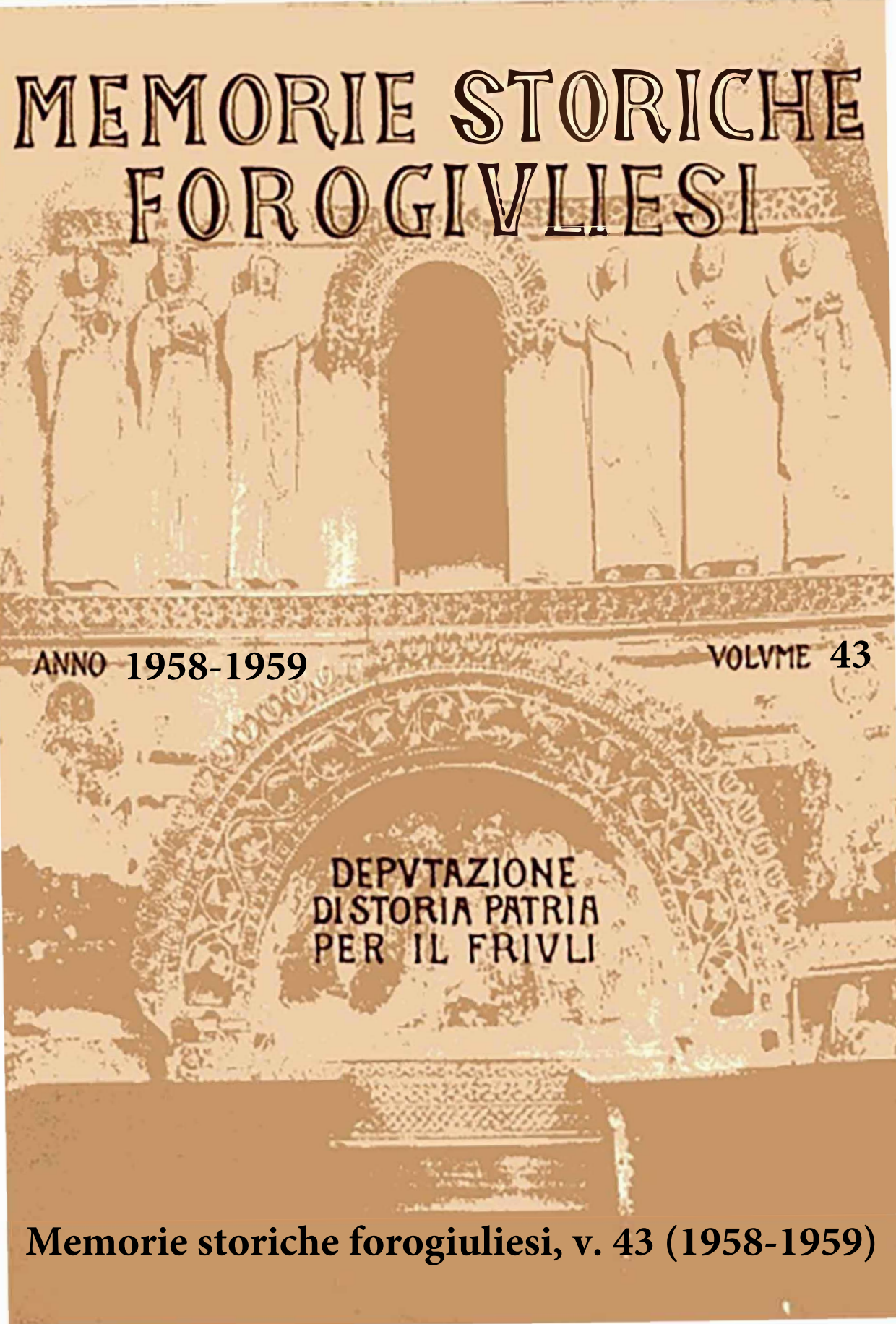


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI



ANNO 1958-1959

VOLUME 43

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959)

Le origini di Aquileia nella narrazione di Tito Livio / Giuseppe Marchetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [1]-17

Per la storia del primo cristianesimo in Friuli / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [19]-32

La più antica "domus ecclesiae" di Aquileia e i suoi annessi / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [33]-60, [24] p. di tav.

Considerazioni intorno alla formazione dei diritti metropolitici ed all'attribuzione del titolo patriarcale della chiesa di Aquileia [sec. 4.-6.] / Ada Villotta Rossi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [61]-143

Vicende gradesi / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [145]-158

Paolo Diacono e Prisciano / Dante Bianchi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [159]-172

Fondazione di un ospedale dell'Ordine Gerosolimitano di S. Giovanni in Friuli / Giovanni Comelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [173]-177

Due documenti sul can. Giuliano da Cividale / Giovanni Maria Del Basso
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [179]-184. - A p. 184: Bibliografia sul canonico Giuliano da Cividale

Ecclesiastici forestieri in Friuli / Pio Paschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [185]-191

Le turbinose giornate dell'autunno 1511 a San Vito al Tagliamento / Andrea Benedetti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [193]-211

Gli statuti di una vicinia rurale friulana del Cinquecento / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [213]-219

Per la storia del turismo : una locanda del Settecento / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [222]-224

Istanze per risarcimento danni di guerra di 110 anni fa / Antonio Faleschini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [225]-231

Scavi di Concordia e recenti studi / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [233]-239

Una probabile fondazione monasteriale bizantina a Cividale del Friuli / Mario Brozzi, Amelio Tagliaferri

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [241]-250, [4] p. di tav.

Il battistero di Concordia e la cappella d'Ognissanti di Ratisbona / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [251]-258, [10] p. di tav.

Motivi di pittura riminese del Trecento in Friuli / Italo Furlan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [259]-263, [12] p. di tav.

G. Marchetti, Il Friuli: uomini e tempi [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [265]-274

G. Marchesini, Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 274-276

H. Wiesflecker, Meinhard der zweite: Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 276-279

P. Someda De Marco, Notariato friulano [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 279-282

Enrico Marcon, Gastaldia, pieve, nobile comune di Fiumicello : cenni storici [recensione] / Sergio Tavano

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 282-283

G. Brusin, Aquileia nella storia e nei monumenti [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 283-284

Giuseppe Marioni, Carlo Mutinelli, Guida storico-artistica di Cividale [recensione] / Giovanni Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 284-288

G. Marchetti, Gemona ed il suo mandamento [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 288-290

G. Biasutti, Storia e guida del Palazzo arcivescovile di Udine [recensione] / Paolo Lino Zovatto

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 290-292

C. Someda De Marco, Il Palazzo della Provincia (di Udine) [recensione] / Aldo Rizzi

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 292-293

P. L. Zovatto, Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 293-295

G. Brusin, P. L. Zovatto, Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado [recensione] / Italo Furlan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 295-297

G. C. Menis, La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia [recensione] / P. Testini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 298-301

Hjalmar Torp, Il problema della decorazione originaria del Tempietto longobardo di Cividale del Friuli [recensione] / Carlo Guido Mor

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 302-304

Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine, triennio 1954-57 [recensione] / P. L. Z. [i.e. Paolo Lino Zovatto]

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. 306-307

Il cardinale Celso Costantini / G. B. Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 43 (1958-1959), p. [347]-350

LE ORIGINI DI AQUILEIA NELLA NARRAZIONE DI TITO LIVIO

OGNI friulano sa che la nostra « Piccola Patria » emerge dalle brume della preistoria in alcune pagine degli *Annali* di Tito Livio: quelle in cui lo storico patavino riferisce, con singolare abbondanza di particolari, gli immediati antefatti e il fatto della deduzione di Aquileja (1). Tutto ciò che s'è detto o scritto relativamente ad epoche anteriori appartiene al mondo della leggenda o della poesia epica (ed è assai problematico scernervi un qualsiasi elemento storico accettabile), oppure al vario e discorde tessuto di congetture fondate sopra troppo pochi, o troppo intederminati, reperti paleontologici o archeologici (2). Invece Livio ci offre episodi e nomi e date che improvvisamente inseriscono il Friuli nel fluire della storia romana.

Forse per un certo sentimento di gratitudine verso il grande scrittore che ci ha trasmesso informazioni così doviziose su tempi tanto remoti, gli storici friulani hanno sempre accettato in blocco il racconto liviano, discutendo, al più, su qualche particolare irrilevante o su qualche marginale questioncella di critica

1 Per tutti i problemi attinenti anche alla fondazione di Aquileja, si rimanda alla diligentissima bibliografia di A. CALDERINI, in *Aquileia romana*, Milano 1930, pagg. IX-LXXV (Introduzione).

2 In proposito la letteratura è abbondantissima e sommamente discorde; si può vedere, in particolare: C. v. CZÖRNIG, *Das römische Aquileja* in « Mitteilungen des k.k. geographischen Gesellschaft in Wien », n. 3-4, 1869; F. MUSONI, *Sull'etnografia antica del Friuli* in « Atti dell'Accademia di Udine », 1899-1900; E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908; F. L. PULLÉ, *Italia: genti e favelle*, Torino 1927, vol. I passim; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano, 1930, pag. 1 e segg.; A. DEGRASSI, *Il confine Nord-Orientale dell'Italia romana*, Berna 1954; R. HEGGER, *Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, in « Atti dell'Accademia di Udine », S. IV, vol. XIII (1956); e, più o meno diffusamente, tutte le storie antiche e recenti del Friuli o d'Aquileja. Le necropoli scoperte nelle valli del Natisone e dell'Isonzo e gli sporadici reperti preistorici d'altre località sono, in genere, persuasivamente riferibili a determinate « età », non a determinate stirpi.

testuale (3). Ed agli studiosi d'altri paesi il fatto non è apparso di sufficiente importanza — nel quadro generale della storia romana o in quello letterario dell'opera liviana — per fermare particolarmente la loro attenzione. E' ovvio che tocca ai Friulani, più direttamente interessati, affrontare spregiudicatamente l'analisi critica di quel testo, nell'intento di capirlo esattamente e di scernervi ciò che meglio risponde a criterî di fondatezza o di verisimiglianza da ciò che eventualmente risultasse discutibile o non accettabile.

Ognuno sa come la cieca fede, che nei tempi trascorsi si prestò generalmente a Livio, abbia subito in quest'ultimo secolo gravi scosse ad opera, prima, di diversi studiosi tedeschi e poi anche di qualche italiano; e, seppure oggi in Italia vige certa tendenza a restituirgli almeno una parte dell'antico credito (4), tutti riconoscono nella sua opera alcuni pregiudiziali lati deboli che la infirmano in blocco, giacché riguardano, non tanto le singole notizie, quanto i criterî metodici della sua stesura. Si tratta, in concreto, di tre rilievi principali che vengono fatti: anzitutto il carattere panegiristico dell'opera liviana (*opus oratorium*) intesa a dimostrare il valore e la magnanimità del popolo e dell'esercito romano, la giustizia e l'assoluta legalità e moderazione dei suoi condottieri, dei suoi magistrati, del suo governo. In secondo luogo l'inadeguata scelta delle fonti, che Livio poteva trovare — come altri, prima di lui, avevano trovato — più sicure, più esatte e più abbondanti (almeno in relazione al periodo che c'interessa) negli atti ufficiali e nei documenti d'archivio: mentre invece si valse quasi esclusivamente degli scritti di storici o annalisti anteriori, pure riscontrandovi assai spesso dati e punti discutibili o contraddittori. Infine, il suo vezzo d'intercalare discorsi d'ambasciatori, di condottieri, di magistrati, nei quali egli intende compendiare i probabili sentimenti o ragionamenti di tali personaggi nelle determinate circostanze in cui li pone a discorrere: un vezzo che risaliva al massimo fra gli storici greci, Tucidide, ma che era già stato apertamente criticato da Polibio. A Livio evidentemente piaceva, in quanto gli dava modo di far prova delle pro-

3 Si possono vedere, ad esempio, tra i moderni: OBERZINER, *Le guerre di Augusto contro i popoli alpini*, Trento 1900, pagg. 190 e segg.; A. CALDERINI, *Aquileia romana* (citata), pagg. 7-8.

4 V. particolarmente la recente *Storia di Roma e del mondo romano* di L. PARETI, Torino 1952-56.

prie — apprezzabilissime — capacità oratorie (5). Ora, nel testo di cui ci occupiamo, sono inseriti almeno quattro, tra lunghi e corti, di questi discorsi; e mi pare che gli elementi più discutibili siano disseminati appunto in tali squarci d'eloquenza. Del resto, premetto fin d'ora che il nucleo sostanziale del racconto non ne resta intaccato: si tratta soltanto di circostanze o d'episodi marginali di limitato rilievo.

Leggiamo anzitutto la narrazione che Livio, giusta il criterio annalistico da lui adottato, spezza in quattro momenti, di cui tre sono compresi nel XXXIX libro dei suoi *Annali ab Urbe condita*, ed uno nel XL (6).

Libro XXXIX, capitolo 22: « *L'anno stesso (che è il 186 a. C.) i Galli transalpini, passati di qua, nel territorio veneto, occuparono — senza saccheggi né guerre — una località non lungi da dove sorge attualmente Aquileja, per fondarvi una cittadella. Ai messaggeri romani inviati oltralpe a chieder conto di questo fatto, fu risposto che quelli erano partiti senz'alcuna autorizzazione da parte della loro gente e che di quanto stessero facendo in Italia, non si sapeva nulla* ».

Capitolo 45: « *I Galli transalpini entrati, come s'è detto sopra, in Italia attraverso le gole di un valico prima sconosciuto, stavano edificando una città nel territorio che ora appartiene ad Aquileja. Fu dato ordine al pretore (cioè a Lucio Giulio) d'impedirli dal far ciò, in quanto fosse possibile senza ricorrere ad una guerra; se poi fosse risultato inevitabile usare le armi, ne facesse parola ai consoli: si deliberava che uno di questi conducesse le proprie legioni contro i Galli* ».

Capitolo 54: « *Mentre in Macedonia si svolgevano questi fatti (vale a dire le ultime imprese del re Filippo V e gl'interventi romani nelle faccende della Lega Achea), i nuovi consoli (cioè M. Claudio Marcello e Q. Fabio Labeone) partirono verso i settori loro assegnati. Marcello mandò innanzi, al proconsole*

5 Per la critica contro Livio cfr. la bibliografia di A. KLOTZ in *Paulys Real Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a. v. *Livius* (Stuttgart, dal 1893). Opere posteriori: G. DE SANCTIS, *Livio e la storiografia romana*, in « *Problemi di storia antica* », Bari 1932, pagg. 238 e segg.; W. ALY, *Titus Livius*, Frankfurt 1938; P. ZANCAN, *Tito Livio*, Milano 1940; H. BORNECQUE, *Tite Live*, Parigi 1933; e, più o meno largamente, tutti i trattati di storia della letteratura latina.

6 La versione è fatta sul testo latino dell'ediz. Weissenborn-Müller-Heraeus, Lipsia 1908.

Lucio Porcio, l'ordine di far avanzare le legioni verso la nuova città dei Galli. All'arrivo del console i Galli si arresero: si trattava di dodicimila armati, e la gran parte di essi portavano armi rapite in quelle campagne. Queste armi furono sequestrate con loro grave disappunto, ed insieme fu loro tolto tutto ciò che avevano rapito saccheggiando le campagne o che avevano portato seco. Allora essi mandarono dei rappresentanti a fare le loro lagnanze a Roma. Introdotti in senato dal pretore Gaio Valerio, costoro dichiararono che, a causa dell'eccessivo aumento della popolazione nella Gallia, essi erano stati costretti dalla scarsità di terreno coltivabile e dall'indigenza a passare le Alpi, in cerca di un luogo dove stanziarsi; e, senza fare torto ad alcuno, si erano fermati su terreni che avevano trovato incolti in zone deserte; avevano anche incominciato a costruire una piccola città, il che dimostrava come essi fossero venuti con il proposito di non portare violenza ad alcun luogo coltivato né ad alcun centro abitato («*nec agro nec urbi ulli*»). Ultimamente Marco Claudio aveva fatto sapere che avrebbe loro mosso guerra, se non si fossero arresi. Essi allora, preferendo all'incerto esito d'una guerra la sicurezza d'una pace, fosse pure poco vantaggiosa (o poco onorevole? «*etsi non speciosam*»), s'erano arresi intendendo di porsi sotto la protezione, piuttosto che sotto il dominio, del popolo romano. Pochi giorni appresso era stato loro intimato di andarsene da quella città e da quelle campagne, ed essi s'erano rassegnati a partire senza fiatare e andare alla ventura («*quo terrarum possenti*»). Ma poi erano loro state tolte di mano le armi ed infine tutto ciò che portavano seco o che si conducevano dietro. Essi, pertanto, pregavano il senato ed il popolo romano di non infierire contro una gente innocua e spontaneamente arresasi, con più crudeltà di quanto si suol fare contro i nemici. A tale discorso il senato fece rispondere in questi termini: i Galli avevano agito male venendo in Italia e tentando di costruire una città in territorio altrui, senza chiedere prima il consenso ad alcun magistrato romano che governasse quella provincia; ma, d'altra parte, il senato non approvava ch'essi venissero spogliati, dal momento che s'erano arresi. Pertanto sarebbe stata inviata con loro un'ambasceria che portasse al console l'ordine di restituire tutte le cose loro, a patto che tornassero veramente là donde erano venuti; e che poi proseguisse immediatamente oltre le Alpi e intimasse ai popoli gallici di trattenere in casa propria le loro orde, giac-

ché le Alpi erano da considerarsi un confine insormontabile posto frammezzo: tanto peggio per coloro che per primi le avessero violate. Come messaggeri furono inviati Lucio Furio Purpurione, Quinto Minucio e Lucio Manlio Acidino. I Galli, avuto in restituzione tutto ciò che legittimamente possedevano, si ritirarono dall'Italia».

Capitolo 59: «All'ambasceria dei Romani i Transalpini risposero cortesemente. I loro anziani, anzi, disapprovarono l'eccessiva clemenza del popolo romano, perchè aveva lasciato impuniti quegli uomini che s'erano allontanati senza permesso dalla loro nazione, avevano tentato di occupare un territorio soggetto al dominio romano e di costruire una città sul suolo altrui: sarebbe stato doveroso infliggere loro una severa punizione per tale temerità. L'aver poi restituito a coloro ogni avere, faceva temere che siffatta indulgenza invogliasse molti altri a rinnovare simili tentativi. Ed agli inviati di Roma fecero buone accoglienze e li onorarono con doni. Il console Marco Claudio, cacciati i Galli dalla regione, cominciò a fare progetti per una guerra contro gli Istri e spedì al senato una lettera con cui chiedeva l'autorizzazione a trasferire le sue legioni verso l'Istria. Il senato non acconsentì: si stava già discutendo un altro provvedimento, cioè di fondare la colonia di Aquileja, ma non s'era ancora raggiunto un pieno accordo nel decidere se si doveva costituirla con cittadini romani o con Latini. Infine i senatori stabilirono che era preferibile crearla di diritto latino. Furono all'uopo nominati i tre commissari nelle persone di Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino». (Tutto ciò avveniva nell'anno 183 a. C.).

Libro XL, cap. 34: «Lo stesso anno (e qui siamo nel 181 a. C.) fu dedotta nel territorio dei Galli la colonia latina di Aquileja. I tremila fanti (che la costituirono) ebbero cinquanta jugeri di terreno ciascuno; i centurioni cento e i cavalieri centoquaranta. Alla deduzione provvidero i tre incaricati Publio Scipione Nasica, Gaio Flaminio e Lucio Manlio Acidino».

Fin qui il racconto di Livio. Ed ora un po' d'analisi.

Anzitutto, e già nelle prime parole, lo storico romano sembra convinto che, con l'invasione dell'anno 186 a. C., i Galli siano apparsi per la prima volta nella regione veneta, che l'abbiano trovata deserta e tuttavia già governata da magistrati romani! Ho

detto prima che le vicende del Friuli anteriori al racconto di Livio appartengono alla preistoria, e cioè al mondo delle congetture. Ma se c'è una congettura, fra le tante, che rivesta carattere di persuasività sufficiente per essere accolta dagli storici, è proprio quella d'un insediamento di Celti nel Friuli assai prima dell'arrivo di Roma. Gl'indizi che la suffragano sono molteplici: gli archeologi hanno scoperto oggetti di sicura appartenenza celtica nel suolo friulano ed alcune monete celtiche non molto antiche, ma, comunque, anteriori alle date liviane; i linguisti credono di riscontrare radici celtiche in diversi toponimi friulani, anzi nello stesso nome di Aquileja che risulterebbe dall'adattamento fonetico d'una voce *Akyleja* — città dell'Akylis — (7), con caratteristica desinenza celtica (cfr. Celeja, Noreja e simili): cosicché, nella regione non solo sarebbe preesistita una popolazione celtica, ma anche la stessa città di Aquileja; i Romani l'avrebbero distrutta e poi riedificata, o, comunque, le avrebbero mutata la faccia senza mutare il nome. Che se poi identifichiamo Aquileja con quella Ἀκυλίνα, πόλις Ἰλλυρικῆ (Achilina, città illirica) ricordata dallo storico greco Teopompo (8), ne dobbiamo retrodatare le origini di un secolo almeno. Ed altri accenni ancora, sebbene geograficamente non precisi, alla presenza dei Celti accanto ai Veneti si possono trovare in Polibio ed in altri scrittori greci. E allora, che cosa dobbiamo pensare dell'invasione raccontata da Livio? Qualche suo commentatore crede che sia stata una discesa di popolazione celtica dalle vallate della Carnia già da tempo occupate; ma il testo liviano esclude tale interpretazione, perché la Carnia non fu mai di là dalle Alpi, e Livio parla di « Galli transalpini » e di legazioni romane mandate alla loro gente « di là dalle Alpi », e delle Alpi stesse che dovevano essere considerate come « un'invalicabile barriera » frapposta (9). Se dun-

7 L'Akylis, ricordato da Zosimo e Sozomeno, a proposito della « strada degli Argonauti » va identificato, secondo il PAIS (*Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino 1908) col fiume Frigido, ora Vipacco; secondo altri col Natisone, che avrebbe avuto anticamente il corso inferiore diverso dall'attuale, o con l'Isonzo; cfr. CALDERINI, op. cit., pagg. 16-18. V. anche G. B. BRUSIN, *Il nome di Aquileia*, in « *Fo-rum Julii* » III (1913); id. *Aquileia, guida storico-artistica*, Udine 1929.

8 Presso Steph. Byzant., s. v.

9 In un recente studio (*Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, Udine, Atti dell'Accad. VI, vol. XIII, 1956), R. Hegger prospetta la tesi — per me non chiara ed irta di difficoltà — che questi Galli fossero Taurisci provenienti dal paese a Sud delle Caravanche. E i Taurisci si sarebbero trasferiti dalle primitive sedi piemontesi al paese tra la Drava e la Sava procedendo lungo il litorale adriatico, dopo la sconfitta di Talamone (225 a. C.). Per altre ipotesi v. CALDERINI, *Aquileia romana* (citata) p. 10.

que, nel 186, una trasmigrazione in massa (12.000 armati, con rispettive famiglie, significa pressapoco quaranta o cinquantamila persone!) realmente avvenne, dovette trattarsi soltanto d'una nuova ondata di Celti che si sovrappose — sia pure pacificamente (*sine populatione aut bello*) — alla penetrazione anteriore. Può essere che i Veneti, confinanti, sempre pronti a piatire presso il governo di Roma per esserne protetti in compenso della loro costante fedeltà, si siano preoccupati dell'ingrossare di questa popolazione d'altra stirpe in Friuli, o abbiano voluto approfittare della campagna antigallica che allora i Romani avevano scatenato in Lombardia — i Galli avevano fatto causa comune con Annibale durante la recente seconda guerra punica — per liberarsi da questo timore. Ma con ciò si rientra nel campo delle congetture, che è il campo delle fantasie.

Livio dice che questa massa passò le Alpi *per saltus ignotae antea viae*, cioè per un percorso mai prima praticato, attraverso gole o selve. Per poter individuare quest'itinerario bisognerebbe sapere, almeno approssimativamente, da dove fossero partiti. Che si trattasse di Galli della Cisalpina resta escluso: « di là dalle Alpi » dice lo storico, e basta. Per noi l'immediato Oltralpi è costituito dalla Carintia e, in parte, dalla Carniola, dove certamente vivevano genti galliche: molti ritrovamenti, per lo più di data abbastanza recente, e gli scavi ancora in corso sul Magdalensberg, poco oltre Klagenfurt, c'insegnano molte cose in proposito. Sarebbero venuti, dunque, probabilmente di là. Le valli dell'Isonzo, del Vipacco (strada degli Argonauti?) e del Natisone non si potevano certamente definire vie sconosciute, perché proprio da quelle valli erano entrate le prime ondate umane e s'erano effettuati i più remoti insediamenti in Friuli: basta ricordare le grosse necropoli preistoriche di S. Pietro al Natisone, di Robic e di S. Lucia di Tolmino. Pare, anzi, che quelle fossero le uniche vie battute dalle trasmigrazioni preistoriche. Le modeste e facili alture carsiche, a levante, potevano dare il passo ad un'invasione di Istri, non di Galli. L'ignota via doveva essere, dunque, il Canale del Ferro, oppure il Passo di Montecroce carnico, che sono i soli punti di depressione in qualche modo praticabili in questo settore dell'arco alpino. Ma è un po' difficile immaginare — lungo il letto d'un torrente come la Fella che, per molte miglia, occupa interamente il fondo dell'angusta valle, o sulle scoscese e dirupate pendici sopra l'odierna Tamau — un'avanzata di decine e de-

cine di migliaia d'uomini, donne, vecchi, bambini, bestiame, bagagli, *carrucae* (*carruca* è appunto il termine celtico indicante il primitivo veicolo, probabilmente a due ruote, usato da quel popolo: termine che appare continuato nel friulano *cjarugjél*). Infatti dobbiamo tener presente che, secondo Livio, non si trattava d'un'incursione di soli uomini a scopo di rapina, né d'una spedizione militare, bensì d'uno spostamento collettivo di popolazione in cerca d'una sede di stanziamento; e che costoro avessero seco le loro masserizie ed il loro bestiame Livio lascia intendere chiaramente: *omnia quae secum ferrent agerentque* (tutto ciò che portavano e che si conducevano dietro). Insomma, se una penetrazione graduale e lenta, alla spicciolata, per queste vie non ancora segnate da orma umana, da parte di cacciatori o di pastori che poi vi s'insediassero stabilmente, è di certo ammissibile, e se appare possibile anche un'irruzione di soli uomini armati — come forse ne avvennero qualche secolo dopo — la storia d'un'improvvisa trasmigrazione di massa ci lascia molto perplessi.

Appena giunta nel piano, questa gente si sarebbe messa a costruire una città. Livio, romano di cultura e di sentimenti, se non di patria, sembra concepire la nascita d'una città come quella delle colonie che i Latini avevano fondate o andavano fondando: per decreto dei magistrati e mediante una specie di rito con cui — premesso l'*auspicium* — si tracciava il solco quadrato del vallo perimetrale, si segnavano il cardine e il decumano massimi, poi si costruivano le mura e, rispettando il *pomerium*, si edificavano le abitazioni: affare di qualche mese o di qualche anno. Ma il trasferire questa concezione nel costume d'un altro popolo di civiltà più arretrata o, comunque, diversa può essere un'ingenuità: ed è appunto quello che vuol fare qui il nostro storico quando descrive la scelta, da parte dei Galli, d'una località in pianura e l'improvviso inizio dei lavori per la costruzione non di un semplice *pagus* o *vicus*, ma di un *oppidum*, vale a dire d'una cittadella munita con opere difensive stabili. Sarebbe più credibile che le borgate dei Celti a quest'epoca, sorgessero gradatamente, per propagginazione, intorno al primitivo stanziamento d'un nucleo familiare, forse ancora senza opere murarie, probabilmente senza notevole apparato di fortificazioni, e certamente senza piano regolatore. Livio non dice alcunché di preciso sulla località scelta dai Galli per costruire tale città; dice solo: « non lontano dal luogo dove ora sorge Aquileja » e, più avanti: « nell'agro che ora è di Aquileja ».

leja». Ma Plinio il Vecchio, un secolo dopo, valendosi evidentemente d'altra fonte, ci indica almeno la distanza di quel luogo dalla colonia: dodici miglia, cioè circa diciotto chilometri. E, poichè la indica mediante il numero della pietra miliare (*ab Aquileja ad XII lapidem*), vien fatto di pensare che al suo tempo se ne vedessero le tracce, o se ne conservasse memoria viva, lungo qualcuna delle grandi arterie che i Romani avevano aperto: dunque nei dintorni dell'attuale Palmanova sulla via *Julia*, o nei pressi di Muzzana sull'*Annia*, se vogliamo escludere la zona orientale che ci porterebbe nel Carso o sul litorale. Sta di fatto che, sulla circonferenza che si potrebbe tracciare con raggio di diciotto chilometri intorno ad Aquileja, non è mai emerso alcun indizio archeologico sicuro e convincente di questa misteriosa città (10). I vecchi storici friulani — Palladio, Liruti, Fistulario, ecc. — si sono inutilmente accapigliati, sofisticando su quelle vaghe indicazioni, per identificarla chi con l'attuale Udine, chi con Cividale, chi con Gemona o con la stessa Aquileja. Però la testimonianza dei due scrittori non dipendenti, come si vedrà, l'uno dall'altro né da una fonte comune, sembrerebbe sufficiente a far credere che un notevole centro abitato di Celti fosse realmente sorto — in questo tempo o, se si vuole, prima — nel Friuli.

Riprendiamo il racconto di Livio. Il governo di Roma, avuta — non è detto in che modo — contezza di quanto avveniva ad oriente del territorio dei Veneti, inviò un'ambasceria di là delle Alpi a chiedere spiegazioni; e gl'inviati ricevettero una secca risposta: i Galli entrati in Italia non avevano chiesto il permesso di partire a nessuno, e che cosa stessero facendo di qua nessuno sapeva. Lo si sapeva a Roma e non lo si sapeva in Carintia (o in Carniola)! Anche quest'episodio appare un po' strano. Anzitutto, che diritto poteva avere il senato romano, o qualche pretore della Cisalpina, di chieder conto ai capi d'un popolo indipendente, circa gli spostamenti o il comportamento d'un gruppo dei loro sudditi in territori per nulla soggetti al dominio di Roma? E poi c'era forse tra i Celti una legge che stabilisse la necessità d'un «*discedat*», di un benestare, per chi avesse voluto muoversi dal suo paese? I passaporti sono una istituzione relativamente recente; e nel diritto naturale *res nullius est primi occupantis*. Ed, in ogni modo,

10 E' stato anche indicato il colle di Medea, dove si sono scavati alcuni oggetti preromani (v. CALDERINI, op. cit., p. 10). In tal caso la XII pietra miliare poteva trovarsi sulla strada anonima Aquileja-Cividale.

che cosa si pretendeva che facessero i capi dei Galli in seguito alle querele dei Romani? Forse che mandassero un esercito a costringere quelle decine di migliaia di mariuoli indisciplinati a rientrare in casa propria? Del resto Livio mostra, in questo punto, di non sapere nulla circa l'ordinamento politico dei Galli transalpini: non dice, nemmeno vagamente, chi fossero o dove risiedessero i loro capi; anzi non parla affatto di capi, si esprime in termini del tutto generici ed impersonali: *responsum est... ex auctoritate gentis...*: *gentis*, non *regis*, non *magistratum*, non *seniorum*. Solamente in altro punto, più avanti, a proposito della seconda ambasciata, nominerà i *seniores eorum*. C'era dunque là una specie di repubblica simile a quella romana, governata da un'assemblea di anziani? Sappiamo da altre fonti che si trattava d'una monarchia, e forse vi regnava già quel *Cincibilus* che pochi anni più tardi si farà sentire contro i danni cagionati dai Romani ai Carni suoi alleati.

Poi, nel racconto di Livio relativamente ai fatti d'Aquileja, abbiamo un salto di tre anni, nei quali si svolge a Roma, con alterno esito, la lotta politica tra il partito tradizionalista, conservatore e antiellenico capeggiato da Catone il Censorio, e quello novatore, conciliativo, grecizzante di Scipione Africano Maggiore; in Grecia le eterne, minute, irritanti querele e discussioni (*multe et parvae disceptationes*) fra le varie città, nonchè la subdola condotta di Sparta e di Filopemene nei riguardi della Lega Achea; in Macedonia le ultime vicende di Filippo V e i suoi tentativi d'eccitare i popoli balcanici contro Roma. E qui, forse, va cercata la spiegazione più plausibile dell'insolito interesse che i Romani dimostravano per il nostro paese. Infatti gli eventuali movimenti ostili dei Bastarni, degli Illirici, degli Istri si sarebbero potuti volgere in questa direzione, verso la Gallia Cisalpina, che aveva già dato prove indubbie di sopportare di malanimo il dominio dei Romani e che poteva quindi divenire — come vent'anni prima, al tempo di Annibale — una pericolosa alleata dei nemici di Roma. Forse per questa, più che per qualsiasi altra ragione, non si volevano Galli in Friuli.

Invero nei primi mesi del 183, appena finiti i comizî per la elezione dei nuovi consoli e pretori, il senato si ripropose il problema della nuova città che stava sorgendo, ad opera dei Galli, nella nostra regione. E poichè la strana ambasceria di cui s'è parlato — se c'era stata — non aveva sortito alcun effetto, si diede mandato al pretore della Gallia, Lucio Giulio, di svolgere opera per impedire, comunque gli fosse possibile, senza però usare le armi, che il

progetto dei Celti venisse a compimento. E, nel caso che per le vie pacifiche non si fosse ottenuto alcun esito, fu deciso fino d'allora che uno dei due consoli intervenisse con le sue legioni già stanziato nel territorio dei Liguri. Effettivamente l'intervento di Lucio Giulio — se ci fu — non deve aver raggiunto alcun risultato, perché il console Marcello, nel partire da Roma per raggiungere il suo settore, si fece precedere dalle staffette che recarono al proconsole Porcio l'ordine di mettersi in marcia con le legioni verso il *novum Gallorum oppidum*. Questo Lucio Porcio, che l'anno precedente era stato in Liguria come console, doveva ora trovarsi — non si capisce in che qualità — al fianco del nuovo pretore Lucio Giulio. Di fronte al pericolo d'un impari conflitto, i Celti del Friuli si sarebbero visti costretti alla resa (ma Plinio, sulla fede di Calpurnio Pisone, ci dà di questi fatti un'altra versione, come avremo occasione di accennare). E qui Livio ci mette di nuovo in perplessità: dice che i Galli furono tosto disarmati; erano — dice — dodicimila combattenti e la maggior parte di essi (dunque, otto o diecimila) avevano rapite le armi *ex agris*: nelle campagne o, comunque, nel territorio abitato, cioè ad altrettanti uomini armati che vi si trovavano in precedenza. Ma allora la regione era tutt'altro che disabitata e l'insediamento di quei Transalpini non era avvenuto pacificamente (*sine populatione aut bello*), come lo storico ha detto prima. E chi erano codesti abitanti precedenti?

Ora comincia la serie delle *orationes*, dei discorsi che Livio mette in bocca ai protagonisti della vicenda. Prima sono gli inviati dei Galli friulani, che vanno a Roma a protestare contro il console, il quale, ottenuta la loro resa, li ha disarmati, poi ha imposto loro di sgomberare immediatamente il paese, infine li ha alleggeriti di tutto quanto possedevano perchè potessero sparire più rapidamente. Il discorso è inventato di sana pianta, ed è facile metterne in vista le singole mende: mende d'indole storica, voglio dire, perchè come saggio d'eloquenza è perfetto. I Galli si presentano mogi mogi, cercano di giustificare la loro migrazione asserendo che di là dalle Alpi c'è poca terra e troppa gente e che la miseria li ha costretti a cercarsi altrove da vivere: come se l'Austria — o, diciamo, il Norico — fosse allora sovrappopolato e il Friuli fosse una regione più ricca di risorse che la Carintia o la Carniola, paesi fra i più ridenti dell'Europa! Ripetono di aver trovato, di qua dai monti, la regione deserta ed incolta e di non

aver fatto il minimo torto ad alcuno insediandovisi; di non aver mai avuto intenzione di procedere ulteriormente: prova ne era il fatto che stavano fabbricando una città per fermarvi definitivamente; eccetera.

Secondo discorso è quello del senato, che risponde probabilmente per bocca del magistrato presiedente l'assemblea: — Avete fatto male a venire in Italia (col nome d'*Italia*, al principio del II secolo s'indicava solo la parte meridionale o, al più, peninsulare del dominio romano: Livio, e non solo qui, se n'è scordato); peggio ancora avete fatto a cercar di costruire una città sul territorio altrui e senza chiedere permesso ai magistrati romani che governano quella provincia. — Dunque Livio suppone sempre che il Friuli fosse già, in quel tempo, una provincia soggetta a Roma, con regolare ordinamento amministrativo e normali magistrature. Ma questa è la prima volta che la nostra regione è ricordata nella storia di Roma: chi, prima d'allora, l'aveva assoggettata e quando e come? Chi ha mai parlato di pretori o di questori inviati a governarla? Chi conosce il nome o il luogo di residenza di questi magistrati in Friuli? E come mai costoro non avevano mosso un dito per impedire la discesa dei Galli? Livio stesso, nel narrare gli atti precedenti, ha fatto intervenire pretori o proconsoli dalla Gallia padana o dalla Liguria, senza mai accennare a magistrati locali. E tra la Gallia padana e il Friuli non c'era continuità di territorio amministrativo, perchè v'era frapposta la vastissima regione dei Veneti, allora forse tributari, ma non ancora sudditi di Roma. L'ordinamento provinciale del Friuli ebbe la sua primissima origine con la fondazione di Aquileja e con la ripartizione del suo agro (11). C'era stata, sì, nel 221 e 220 a C., prima della Guerra Annibalica, una puntata contro i pirati istri, da parte di Scipione Asina e di Minucio Rufo e poi di Veturio Filone e di Lutazio Catulo, nell'alto litorale illirico; ma costoro erano venuti con le navi per mare, ed il momentaneo successo

11 Che i Romani avessero, in qualche modo, raggiunto le Alpi Carniche e Giulie (nel 220 a. C.), con i consoli Veturio Filone e Lutazio Catulo è opinione malcerta e, a mio modestissimo avviso, gratuita del De Sanctis: «...Giunsero, guadagnando pacificamente le tribù barbariche all'amicizia romana, fino alle Alpi; quelle Alpi, cioè — come dobbiamo credere — che furono poi dette Carniche e Giulie». Al più si sarà trattato delle prime propaggini Giulie presso il litorale. V. anche G. B. BRUSIN, *Aquileia*, ecc. Udine 1929, pag. 1. D'un precedente insediamento romano, in Friuli, a rigore potrebbe considerarsi un argomento lo stesso testo di Livio che stiamo analizzando, se non contenesse troppi elementi inaccettabili, che lo rendono sospetto (ordinamento amministrativo, magistrati, ecc.).

riportato allora da essi, a costo di molto sangue, non era stato seguito — per quanto si sa — dall'occupazione della terra ferma nè da alcun insediamento di guarnigioni o di magistrature, nemmeno sulle sponde dell'Adriatico. Si vede che Livio, a questo punto, s'è lasciato prendere la mano dal bisogno di porre sulle labbra del presidente di turno un discorso breve, solenne e burbanzoso, consono con la serietà e la maestà della suprema assemblea del popolo romano; e prima di dare torto al console che aveva spogliato delle loro cose i Galli deditizi, gli fece dare torto ai Galli, che non avevano fatte le debite pratiche di muoversi di casa.

Altrettanto burbanzoso e lapidario doveva essere il discorso che il senato faceva fare, per bocca dei suoi inviati, all'assemblea dei Galli transalpini. E qui ancora non si capisce bene perché i Romani si sarebbero ostinati a chiamar responsabile il governo d'una qualsiasi tribù o di un gruppo di tribù d'oltralpi, che non avevano il minimo vincolo di sudditanza verso Roma, per tutto quello che le stesse tribù, o qualche parte di esse, volessero fare in territori parimenti estranei al dominio romano. E non si parla di trattative o d'accordi: si tratta di ordini perentori, che vengono impartiti con suprema alterigia e prepotenza: — Tenevi a casa le vostre orde; ricordatevi che, per voi, le Alpi devono essere una barriera inviolabile, e guai a chi tentasse ancora d'aprirvisi un passaggio: non troverebbe un'accoglienza migliore di quella che è toccata ai primi! — Livio, a cui senza dubbio è dovuto, almeno nella forma, questo linguaggio perfettamente... littorio, pare preoccupato di tener alto il prestigio del nome romano e lo fa dipendere — e non solo in questo caso — dall'arroganza verbale. In realtà, stando al suo racconto, quelle ferme ed austere parole intimidirono straordinariamente, non il re — che nemmeno qui è ricordato — ma i *seniores* dei Galli, i quali si affrettarono a dar tutta la ragione ai legati, mostrandosi anzi quasi scandalizzati della generosità e mitezza con cui il popolo romano, invece di passare a fil di spada quei quaranta o cinquanta mila stranieri, s'era accontentato di rispedirli indietro, restituendo loro — e questo era il colmo — tutto ciò che legittimamente possedevano: gesto pericoloso, questo, perchè poteva essere un incentivo per altri malintenzionati a ripetere tentativi d'invasione in Friuli. Così Roma esce da questa vicenda con tutto l'onore e con l'aureola luminosa della magnanimità. Però quattro anni più tardi, tremila di questi docilissimi Galli s'affacceranno di nuo-

vo alle Alpi e, dopo altri quattro anni, Cincibilo, loro re, farà la voce grossa per i danni cagionati dal console Cassio nei paesi dei Carni.

Possiamo credere a Livio quando conclude l'episodio dicendo che i Galli, riavute le loro cose, tornarono tutti di là dalle Alpi? La presenza di Celti in Friuli anche dopo la fondazione di Aquileja, anzi nella stessa Aquileja, è attestata da moltissimi indizi: linguistici (i toponimi formati da un patronimico latino con desinenza aggettivale celtica: *-acu*, *-icu*), epigrafici (onomastica celtica sulle lapidi trovate in Friuli) (12), archeologici (tracce numerosissime del culto al dio Beleno: più di 60 iscrizioni elencate dal Calderini), storiografici (nel 171 azioni militari del console Cassio contro i Carni e trionfo di Emilio Scauro « *de Galais Carneis* » nel 115) (13).

A questo punto, per chi legge attentamente la narrazione liviana, sembra di entrare in un'altra atmosfera: i fatti riferiti rapidamente, concretamente, con nomi e cifre, senza squarci oratori, appaiono del tutto plausibili, conseguenti, accettabili senza alcuno sforzo.

Il console Marcello è preoccupato dei movimenti degli Istri e medita un'azione a fondo contro di essi: un'azione che ottenga risultati decisivi e duraturi, e non solo momentanei successi come quelli riportati quarant'anni prima da Minucio Rufo e da Scipione Asina. Ne chiede l'autorizzazione al senato; ma questo, che si è parimente prospettato il problema, ha già in corso di studio un'altra soluzione e cioè la costituzione d'una forte colonia in funzione antiistrica, sul litorale friulano. Resta solo da decidersi se la colonia debba essere formata da cittadini romani o non piuttosto da sudditi aventi soltanto i diritti latini. D'altra parte l'anno del consolato di Marcello stava per finire, e la richiesta di poter iniziare un'azione militare parve un suo tentativo di farsi, in questo modo, prorogare l'*imperium*; e forse a Roma, in questo

12 Possiamo riportare, come esempio dal BERTOLI, *Antichità d'Aquileia*, Venezia 1739, n. CCXXXII, quest'epigrafe, già registrata dal Gruter come esistente in Carnia: ATEGINATAE/ AMVRONIS F(iliae)/ OPTIMAE CONIVGI/ ATEBODVVS/ VERCOMBOGI F(ilius)/ V(ivus) F(ecit)/ ET SIBI ET SVIS, con quattro nomi evidentemente celtici.

13 La questione, tuttora discussa, dell'appartenenza etnica dei Carni al ceppo gallico è irrilevante per il nostro assunto, dal momento che gli scrittori antichi greci e romani (e quindi anche Livio presumibilmente) usavano promiscuamente i due nomi.

momento, erano in rialzo le azioni del partito a lui avverso: quello degli Scipioni, probabilmente. Il console fu dunque richiamato a sorvegliare lo svolgersi dei comizi elettorali per la creazione di nuovi magistrati.

Ma il problema non fu insabbiato: dopo lunga discussione in senato si decise che la nuova colonia fosse costituita da Latini, forse perché si prevedeva la difficoltà di reclutare un numero sufficiente di cittadini romani disposti a recarsi stabilmente in una località così lontana, sconosciuta ed anche esposta a chissà quali pericoli. Invero il reclutamento dovette riuscire faticoso anche nell'ambito dei *socii latini*, giacché trascorsero due anni prima che i triumviri di ciò incaricati — Scipione Nasica, Gajo Flaminio e Manlio Acidino — fossero pronti per la partenza. E si dovette assicurare ai nuovi coloni un trattamento del tutto eccezionale. Difatti, mentre ai coloni dedotti a Pesaro ed a Potenza Picena nel 184 furono assegnati sei jugeri di terreno a testa, a quelli portati a Parma nel 183 — che erano cittadini romani — ne furono assegnati otto, e quelli di Modena, parimente cittadini romani, ne ebbero solo cinque (14), i Latini che vennero ad Aquileja (tremila fanti, portati a quattromila e cinquecento due anni dopo, con proporzionato numero di centurioni e di cavalieri: quindi, con le loro famiglie, oltre quindicimila abitanti) ottennero cinquanta jugeri per ciascuno i fanti, cento i centurioni e centoquaranta i cavalieri. La deduzione avvenne nel 181, la seconda spedizione, di rinalzo, nel 169.

Quest'ultima parte del racconto liviano è compresa nel libro XL dei suoi Annali, e desta l'impressione d'essere stata tolta di peso da una fonte diversa da quella sfruttata per le notizie del libro XXXIX. Ora ecco il problema che ci s'affaccia: quali possano essere state le fonti di Livio relativamente alle origini di Aquileja. Infatti — a parte le classiche, ma sconcertanti orazioni — non è giusto attribuire allo scrittore patavino, che dopo tutto era un brav'uomo, la responsabilità di tutti i dubbi e le perplessità che possono sorgere dalla sua narrazione. Sono cose che, in ogni modo, egli non avrebbe avuto alcun interesse ad introdurre. Gli studiosi moderni sono concordi nel riconoscere che egli si valse pressoché esclusivamente degli scritti di anna-

14 Soltanto nell'Italia meridionale si fecero concessioni notevolmente maggiori. V. PARETI, *Storia di Roma e del mondo Romano*, Torino 1952, vol. II, pp. 551-532 e 800.

listi precedenti; e certamente egli non sentì l'esigenza (è una esigenza del tutto moderna) d'indicare sistematicamente le sue fonti. Le indica qualche volta: quando le trova discordi, oppure quando gli destano qualche sospetto e vuole, in certo modo, scaricare sopra di esse la responsabilità di ciò che riferisce. Nei brani che abbiamo analizzato non c'è alcuna citazione d'autori, ma nei capitoli immediatamente precedenti o intercalati è nominato più volte Valerio Anziate, e solo lui. Ora, Valerio è universalmente noto come il più infido degli annalisti dell'epoca dei Gracchi. Autore di almeno settantacinque libri di storia romana — tutti perduti — vi si dimostrò un vero campione di acrisia e di faciloneria: prolisso, abbondante di particolari che non si capisce come gli potessero essere noti, sprovvisto di qualsiasi acume nell'accogliere leggende antiche e nel crearne di nuove, privo di scrupoli nel dare delle vicende storiche certe sue versioni che sanno d'improvvisazione e di arbitrio, facile alle più strampalate esagerazioni nel computo dei combattenti, dei morti, dei prigionieri, delle macchine di guerra, delle navi impegnate in battaglia o perdute, ecc. Queste critiche, in sostanza, gli furono mosse dagli scrittori antichi che ne conoscevano l'opera; e Livio stesso non si trattiene dell'esprimere la sua incredulità in molti casi; e quando lo trova in discordia con una fonte parallela, lo abbandona costantemente, seguendo l'altra fonte. Ma quando non può ricorrere altrove, non esita a fargli credito: e ciò avviene troppo spesso.

In realtà, i rilievi che abbiamo avuto occasione di fare nel racconto liviano, corrispondono esattamente all'indole delle critiche che si fanno a Valerio Anziate. Vien fatto di ritenere, per conseguenza, che Livio abbia attinto, per questa parte della sua storia, unicamente o almeno principalmente, a tale fonte (15). Che ci fossero al tempo suo altre opere di storia, in cui le ori-

15 Secondo il KAHRSTEDT, *Die Annalistik von Livius Buch. XXXVI-XLV*, Berlino 1913 ed altri, dal libro 31° al 45° Livio si sarebbe valso degli *Annali* di Claudio Quadrigario e di Valerio Anziate. E precisamente avrebbe seguito come guida Valerio, completando e rettificando eventualmente con Claudio, fino al libro 38° compreso; indi avrebbe invertito le parti, tenendo per guida Claudio e come controllo Valerio. Ma tale tesi è già criticata, nell'Enciclopedia Pauly - Wissowa, dal KLOTZ (v. *Paulys Real Encyclopädie der class. Altertumswissensch. a. v. Livius*). Si può anche vedere K. W. NITSCH, *Die römische Annalistik von ihren Anfängen bis auf Valerius Antias*, Berlino 1883; H. NISSEN, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Dekade des Livius*, Berlino 1863; A. ROSENBERG, *Einleitung und Quellenkunde zur römischen Geschichte*, Berlino 1921,; ecc.

gini d'Aquileja erano almeno ricordate, è cosa certa. S'è già notato di sfuggita un particolare riferito da Plinio il Vecchio: che, cioè, la città dei Galli sorgeva a dodici miglia dal luogo dove poi fu fondata Aquileja; aggiungiamo ora che lo stesso Plinio, in contrasto con Livio, asserisce che detta città fu attaccata e distrutta dal console Marcello contro il volere del senato: *invito senatu* (16). Tale notizia (che rende privi di senso, in gran parte, i discorsi che Livio mette in bocca ai legati dei Galli ed al senato) Plinio derivava — lo dice lui stesso — da Lucio Calpurnio Pisone, annalista del secondo secolo a. C., noto nella storia letteraria anche come oratore e come discepolo dello stoico Panezio in filosofia, e ricordato anche nella storia politica come tribuno della plebe nel 149, console nel 135 e censore nel 120, e come avversario dei Gracchi. Pisone risulta autore di almeno sette libri di *Annali*, tutti perduti per noi, ma molto spesso ricordati, e con encomio, dagli storici romani posteriori. Ma Livio pare ignorarlo. Quanto all'opera di Polibio, che comprendeva certamente i fatti di questo periodo, Livio non la cita mai; ed in rapporto alle origini di Aquileja, non possiamo dire se contenesse qualche notizia. Infatti delle *ἱστορίαι* di Polibio noi possediamo integri i soli primi cinque libri, che si riferiscono a tempi anteriori, e gli *Excerpta Constantiniana*, cioè gli estratti messi insieme nel secolo X da Costantino Porfirogenito, dove si trovano abbondanti notizie di fatti sincronici (relativi a Filopemene — di cui Polibio è un grande apologeta — alla Lega Achea, a Filippo, a Demetrio, a Perseo, ad Eumene, insomma alle vicende della Grecia e della Macedonia), ma neppure un cenno ad Aquileja.

Quanto alle fonti delle ultime notizie riferite da Livio, cioè all'effettiva deduzione della colonia di Aquileja, ed alla spartizione dell'agro, se queste, come io penso, furono desunte d'altronde, non è possibile dirne alcunché di preciso. Tutto farebbe credere che Livio — sia pure attraverso qualche annalista anteriore (Claudio Quadrigario?) — risalga ad un atto ufficiale e lo riproduca quasi letteralmente: tanto quel testo è essenziale, laconico, preciso e perentorio. E, del resto, per la storia del Friuli, le notizie veramente importanti, che ne costituiscono l'inizio, sono proprio quelle.

16 PLINII, *Natur. hist.*, III, 131.

PER LA STORIA DEL PRIMO CRISTIANESIMO IN FRIULI

UN interessantissimo studio di Mons. Biasutti (1) ha rivelato uno dei più antichi culti cristiani in Friuli: *Sante Sábide*, Santa che nessun martirologio aquileiese ricorda, che la figurazione popolare si trova assai impacciata a riprodurre coi suoi attributi personali, perchè si ignora se sia vergine o matrona, martire o no. Ed i poveri pittori di immagini sacre non sapevano proprio a che santo votarsi per dare una corporeità a questa *Sábide*, che non ha mai respirato aria!

La spiegazione che mons. Biasutti dà di questo strano culto si basa su quello del «Sabato», considerato giorno di preparazione alla festività domenicale. Ma in Friuli l'accordo in proposito era tutt'altro che sicuro, e non pochi consideravano festivo il sabato e semi lavorativa, se non al tutto feriale, la domenica.

Già nella sinodo forogiuliese del 796 S. Paolino aveva posto in guardia i fedeli contro la consuetudine «giudaizzante» di festeggiare il sabato più che non la domenica, consuetudine largamente diffusa fra i nostri rustici, cioè fra il popolo della campagna (ed infatti non v'è traccia di culto di Sante Sábide nelle città), consuetudine che tenacemente rimase fino a tutto il Cinquecento (2). In qualche località questo culto si trova confuso con quello Mariano, tanto che l'intitolazione alla Vergine si sovrappone a quella «Sabidina», che invece riaffiora nella tradizione orale. E, secondo mons. Biasutti, il passaggio dall'uno all'altro sarebbe stato facilitato dalla dedicazione del sabato, come giornata

1 G. BIASUTTI, *Sante Sábide: studio storico-liturgico sulle cappelle omonime del Friuli*, Udine (Doretto) 1956.

2 op. cit. p. 22 - 25

di preparazione alla festività domenicale, alla Vergine Madre, aurora dell'avvento del Cristo (3).

In qualche altro caso, non sapendo come spiegare questa strana santa, la si è mutata in S. Sabina, identificandola, cioè, con la martire romana; ma è mutamento recente e di formazione non popolare, orecchiantemente erudita e proprio dettata dalla... disperazione. Ma, liberandolo dalle sovrastrutture, il culto di Sante Sábide, per il fatto di esser così profondamente radicato nella coscienza popolare, deve considerarsi molto antico, ed affondare le radici in un « humus » che non è soltanto paleocristiano.

Due date sicure formano una specie di *ante quem*: quella della sinodo cividalese del 796 e la cripta di S. Margherita di Gruagno, che il Someda assicura risalire in parte all'età liutprandina, e dove il culto di Sante Sábide è attestato, anche se alla fine del secolo XIII appare già in concorrenza con S. Maria. Io, per parte mia, aggiungerei un altro indizio: l'orientamento Ovest-Est dei sacelli di Gorgo e di Fraforeano, che denota un'antichità alto medievale.

Di conseguenza Mons. Biasutti affaccia l'ipotesi che questo culto cristiano non sia che la trascrizione popolare di un culto indigeno, quello della forma femminile di Beleno — *Belestis* — e che entrambi, il nostro ed il pagano, si riallaccino sostanzialmente al culto solare: Cristo-luce e Beleno-Apollo (4).

In un campo così irto di difficoltà, dove si sovrappongono miti e concetti diversissimi, che sgorgano dalla immediatezza popolare o da riflessi di importazioni culturali venute da lontanissimi paesi (come il culto di Mithra o del Sole nel II e III secolo), non è facile arrivare a conclusioni non dico sicure, ma almeno almeno probabili. Tanto più che, oltre alla varietà degli ambienti pagani, si deve tener conto di quel particolar filtro che fu il giudaismo attraverso il quale passano le idee pagane per diventare cristiane, almeno per tutto il I secolo d. C. Nel caso della nostra S. Sábide, concordando nella conclusione di una trascrizione cristiana di un culto indigeno, mi pare che qualche riserva si possa fare per una derivazione dal culto solare.

E' opportuno, quindi, premettere, diciamo così, una rilevazione sul terreno. Il culto di Sante Sábide non è molto diffuso, al-

3 op. cit. p. 31

4 op. cit. 29

meno come documentazione attuale: quattro titoli in diocesi di Concordia, cinque sicuri ed uno dubbio (Ontagnano: è dubbio anche per Biasutti) in diocesi di Aquileia (5) e tre in diocesi di Grado. Tutte, o quasi tutte, sono in rapporto con corsi d'acqua. Ben otto sono allineati lungo il corso del Tagliamento, cioè (scendendo da monte a valle) in sponda destra: Spilimbergo (fuori porta delle Grave), Pozzo di S. Giorgio della Richinvelda, S. Vito, Gleriis e S. Giorgio di Latisana (o al Tagliamento); in sponda sinistra: Goricizzo, Fraforeano e Gorgo. Fraforeano e S. Giorgio quasi si fronteggiano e, in un certo senso, uniscono nello stesso culto le due sponde, così come avveniva a monte, nella zona di Spilimbergo, dove è attestato che ancora in tempi non lontani gli abitanti della sponda sinistra del Tagliamento si recavano in pellegrinaggio alla chiesetta o ancona di Porta Grave per onorare Sante Sábide e non l'attuale titolare, che è la Madonna della Mercede (6). Si ricostruisce così, una specie di fascia culturale che abbraccia il corso del Tagliamento dalla sua uscita in pianura fino al mare.

Più a nord, fra le colline di Fagagna, S. Margherita di Gruagno, la cui posizione non riesce chiara a prima vista, ma che sta in rapporto con le acque che influiscono attualmente nel canal di Ledra.

Chiare, invece, le significazioni delle due Sante Sábide di S. Andrat e di Porpetto e (se è veramente esistita) di Ontagnano: la prima sul Cormor, fra Talmassons e Castions di Strada, la seconda sul Corno, la terza verso il corso dell'Ausa. I due primi sorgono su due di quei corsi d'acqua della zona di resultive fra Tagliamento e Isonzo che «nati in paludi o poco superiormente alla regione che le contiene [precisamente la zona di Castions di Strada - Gonars - Palma] per l'abbondanza delle acque, per la natura geologica del terreno, ben presto ingrossantisi in modo da render possibile una navigazione abbastanza considerevole» potevano rappresentare una notevole via commerciale. La zona paludosa cui qui si accenna è proprio quella che da S. Giorgio

5 La precisa indicazione topografica con tutte le notizie potute raccogliere sia dai documenti sia dalla tradizione orale, è stata data dal Biasutti a pagg. 7 - 17.

6 op. cit. p. 9 che riporta testualmente la notizia data da D. TONCHIA, *Il Duomo di Spilimbergo*, Udine 1931, p. 46; le altre guide di Spilimbergo (L. POGNICA, *Guida di Spilimbergo e dintorni*, Pordenone 1884; G. BEARZI, *Spilimbergo e il suo mandamento*, Udine 1926) o non accennano alla Madonna dell'Ancona o non parlano di questa consuetudine culturale.

di Nogaro arrivava a Bagnaria, comprendendo Porpetto, Castions di Strada, Gonars, limitata, da Sud-Est a Nord-Ovest, dalla « via levada » (l'Ongaresca o Stradalta del Medio Evo), cioè dalla strada che si sviluppava su terrapieno (7).

Non è dato di sapere quali particolari virtù soccorritrici avesse la S. Sábide di Porpetto e S. Andrat, ma, dato l'ambiente fisico, non è inverosimile che venisse invocata contro le febbri (giustamente mons. Biasutti pensa alle febbri malariche) così come avveniva nei paesi intorno al Tagliamento nel suo basso corso: S. Vito, Gleriis, S. Giorgio di Latisana, Fraforeano e Gorgo. Dove c'erano acque stagnanti o paludi, Sante Sábide assume un carattere salutare, mentre dove le acque scorrono (zona spilimbergese) la nostra santa non esercita un ministero speciale.

Ma anche dove manca l'acqua Sante Sábide è invocata: contro la siccità! E' il caso, oltre che del dubbio Ontagnano, di Risano (Pavia di Udine) che giace nella così detta « zona asciutta superiore » caratterizzata da una persistente e fondamentale aridità del suolo, che rende aleatoria anche la produzione erbacea (8). Questo sembra pure il caso della S. Sábide di Spilimbergo, perchè la processione che vi si recava dalla sinistra sponda del Tagliamento — come mi informa la Sig.na dott. Novella Cantarutti, ch'ebbe la cortesia di svolgere una piccola inchiesta per conto mio (e di ciò le sono gratissimo) — aveva per scopo di propiziare la pioggia o quanto meno raccogliere dell'acqua da trasportare a casa.

E' evidentissimo il rapporto fra la Sante Sábide e il regime idrico della regione, sia che si tratti di acque correnti sia di acque impaludantesi, od anche di mancanza di acqua.

Ma v'è un altro rapporto da tener presente: quello con le vie di grande comunicazione. Secondo il ben noto studio del Quarina sulle vie romane in Friuli (9), Ontagnano e S. Andrat si trovano sulla Strada Alta, da Quadrivium ad Aquileia; Porpetto sulla congiungente Stradalta-Annia; Gorgo e Fraforeano sulla congiungente Annia-Augusta; e su quest'ultima, verso Gemona, si dispongono Goricizzo e S. Margherita di Gruagno. Sulla Concor-

7 Tolgo queste notizie dal volumetto anonimo *Palma e suo distretto*, Udine 1869, p. 24-25 (la parte riportata integralmente) e 23.

8 Le notizie sommarie son date da D. FERUGLIO e D. VIANELLO, *Bassa friulana* (Guida per le escursioni del XIII Congresso Geografico Italiano), Udine 1937, p. 7.

9 L. QUARINA, *Le vie romane del Friuli* in Boll. Ist. Stor. del Genio, fasc. 10, (1942).

dia-Norico si collocano S. Giorgio, Gleriis e S. Vito, avvertendo che con quest'ultima località va identificato il Santa Sabina del Quarina (è, come s'è detto, la recente intitolazione della cappella, e che non si sarebbe potuto indicare diversamente prima delle ricerche del Biasutti), mentre Risano pare si possa collocare sulla Julia Augusta.

L'unico dubbio che rimane, è relativo a Richinvelda - Spilimbergo, perchè non si sa ancora se in sponda destra del Tagliamento corresse, se non proprio una via consolare, almeno una « petrata ». C'è ancora parecchio da fare in materia di strade, e l'ipotesi positiva è tutt'altro che da scartare.

Ad ogni modo, questo rapidissimo escursus ci mette in grado di dare una risposta positiva anche a questo interrogativo, e di constatare che esistette un rapporto fra i sacelli di Sante Sábide e le maggiori vie di comunicazione dell'età tardo romana. Costatazione che non è priva di significato, poiché l'archetipo del culto di Sante Sábide — se ci fu — non fu un culto soltanto rustico e di forze naturali (acque e sole) ma qualcosa di più complesso, che interessava anche la vita di relazione commerciale o, se non si vuole giungere a tanto, almeno di comunicazione personale ed umana: il viaggio.

Appurato per quanto è possibile il rapporto dei sacelli o ancone o statue di Sante Sábide con l'ambiente geofisico, possiamo prospettarci il problema dell'origine del culto in modo un poco diverso da quello messo avanti da Mons. Biasutti, pur sapendo di arrivare a conclusioni molto simili alle sue, su una questione di fondo, e cioè sulla possibilità di riattaccare il culto cristiano a quelli pagani, e di arrivare, per diverse vie, a gettare un piccolissimo raggio di luce sulla diffusione originaria del Cristianesimo in Friuli.

Ammesso che la festività sabbatica è di origine ebraica, ma escluso che ad « una particolare presenza etnica ebraica » si possa far risalire il culto di Sante Sábide, Mons. Biasutti così continua (p. 29):

« Ora noi abbiamo *un solo dato di fatto* che possa offrire la chiave del mistero.

E' storicamente certo che il nume tutelare di Aquileia era il dio Beleno. Ed è altrettanto certo che Beleno era il dio principale dei Carni, ai quali i geografi antichi attribuiscono come sua precipua sede le foci del Tagliamento.

Sappiamo come sia arduo, per non dire ormai impossibile, precisare il carattere del culto a questo dio indigeno. Ma se si tengono presenti e si accostano questi tre elementi: che gli studiosi sono concordi nel vedere in Beleno un nome celtico significante « luminoso, splendente »; che Beleno venne identificato con Apollo; che il culto di Beleno e il culto, posteriore, di Mithra si presentano affini, non mi par dubbio che Beleno debba identificarsi col Sole ».

Di qui egli trae la conclusione che, nella predicazione evangelica, si sia potuto far riferimento, per volgarizzare in certo modo i concetti cristiani, ad una specie di parallelo fra Cristo-luce ed il dio indigete, quindi, in successione di tempo, alla identificazione di Cristo e Sole, sanzionata anche legislativamente con la trasformazione del *dies solis* della settimana pagana con il *dies dominicus*. Il culto del sabato, però (e della Sante Sábide), rimase radicato nel popolo, data l'antichità, trasferendosi la titolarità a Maria, aurora del Cristo-Sole, onde la nostra santa cedette il posto alla Vergine.

Ho, però, qualche dubbio su quest'ultima identificazione sabidino-mariana. Il fatto che in molte chiesette si trovi l'immagine della Madonna non mi sembra significhi una dedicazione o un culto mariano: a S. Vito e a Gleriis la dedicazione è stata trasformata in quella di S. Sabina — santa che... non ammette dubbi sulla sua esistenza —, ma le pale di altare raffigurano in posizione preminente la Madonna, nella prima fiancheggiata dalle sante Lucia e Sabina (la pala è presso a poco di un secolo fa), e nella seconda da S. Nicolò e una santa inginocchiata (ed è della fine del XVIII secolo). Le Madonne di Spilimbergo e di Gorizzone (della Mercede e del Rosario) sono di culto piuttosto recente, e, per di più, il caso di Spilimbergo esclude una sovrapposizione del culto Mariano a quello sabidino, perchè la ricordata processione avveniva in occasione diversa da ogni ricorrenza mariana. E recentissime sono le Madonne di Risano (forse del 1855), di S. Andrat (1945), di S. Giorgio di Latisana, dove l'intitolazione di S. Maria in Sabato pare risalga soltanto al 1742, anno di trasporto del culto dalle « grave » d'oltre argine nel borgo di Santa Sabata, e la designazione « in sabato » può significare soltanto un dato topografico: in burgo sabathi (non sapendocisi spiegare la designazione toponima di Santa Sábata). Anche la figurazione di Fraforeano, intorno al 1792, non dice molto: la

donna aureolata e con tiara è una raffigurazione di Sante Sábide? Si rientrerebbe, in tal caso, nella tradizione che abbiamo riscontrato a S. Vito e a Gleriis. Ma a Gorgo Sante Sábide non ha concorrenti di sorta, e non siamo molto lontani da Fraforeano e da S. Giorgio.

Resta l'unico caso antico e accertato: S. Margherita di Gruagno, 1287. Però bisognerebbe esser sicuri che a quell'epoca non ci fosse un altro altare dedicato a Sante Sábide: la visita pastorale del 1626 parla *solo* dell'altare sabidino, e si ha l'impressione che la cripta fosse appunto dedicata alla nostra santa, mentre la ipotizzata titolare stava, topograficamente, fuori di essa o appena appena alla soglia: *in initio descensus scalae*. Della Madonna nessuna traccia, e questo è molto importante perchè si tratta di un atto ufficiale, di ricognizione minuziosa della chiesa nel suo complesso: arredi, altari, dediche.

Mi sembra, quindi, che anche la testimonianza del 1287 non importi una sovrapposizione del culto mariano al sabidino, ma semmai una temporanea coesistenza, già cessata nel 1626.

Stando così le cose, a me sembra pochissimo sostenibile la correlazione fra i due culti ed il mantenimento di quello di Sante Sábide perchè identificato con quello della Vergine a cui è dedicato il giorno precedente la domenica.

Ma anche per quello che riguarda Beleno, la spiegazione può esser orientata diversamente, pur essendo perfettamente d'accordo con mons. Biasutti che a quel culto si debba riattaccare la nostra santa.

Come da tempo ha mostrato Calderini, Beleno è principalmente il dio dell'acqua, ma è anche un dio salutare, che aveva i suoi santuari da Giulio Carnico ad Aquileia, e nel grande emporio fu assimilato ad Apollo, pur esso dio salutare, e detto Augustus; le iscrizioni aquileiesi non lasciano dubbi (10).

E' assai probabile, per non dir certo, che accanto al dio salutare maschile ci fosse la forma femminile che troviamo accoppiata proprio in una iscrizione aquileiese sotto il nome di *Vale-*

10 A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930, pp. 92-110 per Beleno, p. 110 per Apollo. Questo dio, però, osserva Calderini, compare soltanto come identificazione romanizzata di Beleno, non mai come divinità a sé stante.

tudo (11), e che nelle terre del Norico prende forse il nome di *Belestis* (12).

Penso, però, che qualche precisazione si possa ancora fare sul culto di Beleno ad Aquileia. Quivi sono almeno quattro i luoghi sacri, cioè a *Belvedere* (al limite della laguna), a *Beligna* e il toponimo è più che trasparente, a *Monastero* e finalmente a nord della città, nel fondo Rosin, sulla strada di Terzo, (cioè sulla via Julia Augusta che doveva raccordarsi con l'Annia, e la Gemina). Il vero tempio doveva essere proprio quest'ultimo, rappresentato, nella silloge di Calderini, da 32 epigrafi, mentre alla Beligna (da cui ci vennero 11 epigrafi) doveva sorgere un santuario. Gli altri due penso che fossero semplici sacelli, più o meno vasti, dato lo scarso numero di iscrizioni: 3 a Monastero e 6 a Belvedere. Le iscrizioni senza attributi, se servono a localizzare gli edifici, ai nostri fini non dicono purtroppo nulla, e si possono in generale trascurare (3 a Belvedere, 5 a Beligna, 1 a Monastero, 15 al fondo Rosin). Solo qui, al tempio, una epigrafe commovente per la sua profonda umanità, adombra qualcosa: è un liberto, di cui purtroppo il nome è mutilo, che pone un voto per il suo servo: ...*enius L(ucii) l(ibertus) Comm(unis)*. (Cald. n. 45).

E' evidente che, in questo caso, la dedicazione propiziatoria può svelare un carattere salutare del dio o di protezione per un viaggio: non dimentichiamo che il tempio sorge in prossimità di una strada consolare.

L'attributo di protezione viatoria vien fuori anche — e stavolta chiaramente — da un'iscrizione del santuario della Beligna (Cald. n. 10): è Lucio Cornelio Secundino che scioglie il voto per un viaggio felicemente compiuto da Roma ad Aquileia; *quod in Urb(e) donum vov(it) Aquil(eiam) perlatum libens posuit*.

Come già ho accennato, dal tempio del fondo Rosin proviene l'epigrafe a Beleno e alla dea *Valetudo* (Cald. 57), il cui significato è chiarissimo.

Meno pacifico mi pare il carattere salutare della interpretazione romana di Beleno-Apollo. Essa non ci si presenta che in scarsissima misura, in tutto in 5 iscrizioni su una cinquantina (e di esse due volte con predicato anche di *Augustus* che non ha

11 E' l'epigrafe n. 57 di Calderini, il quale parla della dea *Valetudo* a p. 111 della sua op. cit.

12 La dea *Belestis* è ricordata in una epigrafe del Norico (ed è detta *Belestis Augusta*, con epiteto tipico di Beleno). A. CALDERINI, op. cit., p. 102-3.

certo sapore salutare) localizzate soltanto a Belvedere e alla Beligna, mentre nel tempio a settentrione di Aquileia compare una sola dubbia forma di Beleno Febo. A parte il fatto della esiguità della identificazione apollinea, mi pare che sia più confacente pensare all'Apollo solare che non a un Apollo salutare (13), tanto più se poniamo un po' l'accento su quell'*Augustus* che mi sembra veramente esser diventato il carattere distintivo del dio celto-carnico. Oltre ai due Beleno Apollo Augusto (uno ciascuno a Belvedere e alla Beligna), abbiamo questa distribuzione topografica: Belvedere 1; Beligna 2; tempio fondo Rosin 11 più una, di notevole interesse, a Beleno *defensori* Augusto: in tutto 16 esempi su 52 epigrafi. Ne è invece privo il sacello di Monastero.

Non voglio, per ora, trarre conclusioni, e continuo ad analizzare le interpretazioni di questo nume.

Beleno, dio fontanile: sconosciuto a Belvedere e a Beligna, presenta due iscrizioni alla fons Beleni a Monastero (sulle tre che ci son venute di lì), una al tempio Rosin, dove un'altra unisce nel voto Beleno e le Ninfe. Un'ultima iscrizione alla fons Beleni è di località sconosciuta, ma sempre di Aquileia (Cald. n. 22). Il culto, quindi, al dio fontanile si afferma a nord della città, ed è importante che, in un certo senso, si accentri nel sacello di Monastero, sull'Ausa-Natissa, il porto fluviale di Aquileia.

Le figure di Beleno come Apollo-sole o come dio fontanile ci appaiono, in definitiva, un poco sullo sfondo, mentre sicuramente campeggia quella di un dio Augusto, non dirò imperiale, ma preminente, maestoso e, forse, solo. E in questo significato va sottolineata l'iscrizione (Cald. 32) che ricorda Beleno quale *defensor Augustus*, con accezione, si direbbe, politica, in dipendenza della tradizione del soccorso divino portato alla città in un momento di pericolo.

In sostanza potremmo dire che il culto di Beleno è un tipico culto extraurbano (nessuno, infatti, dei quattro edifici sacri sorse entro il perimetro delle mura); che il Beleno apollineo poteva avere il suo centro (ma in piena parità con l'augustale) nella zona meridionale, verso la Laguna gradese (Belvedere e Beligna), dove è ignoto il nesso con le acque; a settentrione, invece (Monastero) il sacello è decisamente in rapporto col Beleno fontanile; nel tempio, lungo la via Giulia Augusta, prevale senza discussione il Beleno

13 CALDERINI, op. cit., p. 110, pensa però ad una forma salutare, perchè presso i Gallo-Celti Apollo ha tale attributo.

Augusto, ma non sono assenti gli altri attributi secondari: fontanile, salutare, e forse solare. Di più rimane sempre interessante quel votum di Secondino alla fine di un felice viaggio.

Dopo aver così coscienziosamente saccheggiato l'opera di Calderini — e l'ho fatto con tanta delicatezza da sentirmi quasi uno di quei Vandali di Geiserico che spogliarono con meticolosa cura Roma, senza far male alle persone — possiamo costruire qualche parallelo tra Beleno e Santa Sabide, diciamo meglio tra il Beleno secondario e la nostra santa.

Salutiferi l'uno e l'altra, e, date le località, protettori entrambi contro la malaria; entrambi in connessione con l'acqua e con le strade; soprattutto entrambi culti extraurbani, anzi campagnoli e per quest'ultimo attributo c'è un piccolissimo indizio: la festa di S. Giorgio di Latisana si celebra il primo sabato di Avvento, quindi o a fine novembre (in origine, quando l'Avvento romano era di cinque domeniche) o nella prima settimana di dicembre (quando l'Avvento fu ridotto a quattro domeniche). In sostanza: alla fine delle semine. Sarebbe interessante sapere in che epoca quelli della sinistra del Tagliamento si recavano processionalmente alla cappella di Spilimbergo: la dott. Cantarutti mi precisava, nelle sue preziose informazioni, che la processione veniva organizzata dalla « plebs » di Dignano, in diocesi di Aquileia, ma passata alla fine dell'XI o ai primi del XII, sotto la giurisdizione esente dell'abbazia di Moggio. Da questi elementi è possibile arguire che tale processione deve risalire almeno alla metà del IV secolo, cioè a un tempo anteriore al distacco della diocesi di Concordia dalla matrice di Aquileia (14). Con la quale constatazione s'è fatto un bel passo verso le origini.

Ma ora ci resta da affrontare il problema più difficile: come è nata la nostra Sante Sábide?

Dobbiamo fare ancora un passo a ritroso nel tempo, e portarci presso a poco alla fine del I secolo d. C. o al principio del II.

Il Cristianesimo, come è noto, procedette con estrema cautela e con duttilità di adattamenti per imporsi, modellandosi fin dove era possibile sulle forme precedenti e piegandone le forme esteriori, anche qui gradualmente, ai nuovi concetti spirituali. E la stessa liturgia operò in tal senso, in modo da non urtare violentemente le abitudini radicate fra le popolazioni, e più cautamente

14 E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, II ed., Udine 1924, p. 28.

nei riguardi delle rustiche, naturalmente conservatrici, che in quelli delle urbane

Un procedimento simile fu osservato nel computo settimanale. Il problema non sorge nei primi tempi: il Cristianesimo, ad un osservatore esterno, non era altro che un'eresia sorta entro l'ambiente giudaico, che imponeva nuovi riti, ma che riconosceva il *sabbat* come giorno dedicato al riposo ed alla preghiera. Cristo stesso dichiarò che era venuto per compiere la legge nella sua osservanza, e mi pare che non abbia compiuto che un solo miracolo di sabato, la guarigione del paralitico, adducendo, a spiegazione di questo suo atto rivoluzionario, lo stato di necessità: « Chi di voi, se di sabato gli cade l'asino o il bue nel pozzo, non lo tira subito fuori? ». (Luca XIV, 5).

Nella Chiesa primitiva, dunque, non poteva esservi dubbio che il sabato fosse il giorno dedicato al riposo ed alla glorificazione, così come era stato chiaramente indicato nel Genesi.

Le cose, però, cominciarono a complicarsi quando il Cristianesimo principiò a diffondersi nel mondo dei gentiles, uscendo dall'equivoco di eresia giudaica per assumere l'aspetto di religione autonoma (naturalmente, quando parlo di eresia, mi pongo dall'angolo di visuale di un greco o di un romano del I secolo).

Infatti già ormai da un secolo s'era introdotto un sistema chiamiamolo così popolare, di dividere il corso del tempo per progressione di sette giorni, indicati o messi sotto la protezione di un pianeta del sistema tolemaico: Saturno, Sole, Luna, Marte, Mercurio, Giove, Venere (15). Computo che, come si sa, passò pari pari presso le popolazioni germaniche, che mutarono soltanto il nome a un giorno, sloggiando il povero Mercurio per sostituirlo con un « *Mittwoch* » numeralmente indicativo, coi suoi tre bravi giorni precedenti e tre seguenti, ma certamente... meno poetico. Però spostavano l'inizio della settimana alla domenica.

L'originario computo sabbadino era ancora vivo, nei primi del V secolo: ce lo attesta nientemeno che S. Agostino (In Psalm. 93): « *Quarta sabbathorum, quinta feria, qui Mercurii dies dicitur a paganis et a multis christianis* »: esattamente il mercoledì è la quinta giornata cominciando a contare la settimana dal sabato, cioè dal *dies Saturni*.

La complicazione nasceva adesso, dal diverso significato che

si voleva e poteva dare al sabato, che per gli Israeliti era giorno di arrivo, per i gentili e cristiani giorno di partenza. Liturgicamente poteva avere diverso significato: giorno di rendimento di grazie per i sei giorni precedenti o giorno di propiziazione per i sei seguenti. Ma non è materia mia, e volentieri lascio il campo libero agli storici del Cristianesimo che sono abilissimi nel dirigersi in mezzo a questi scogli.

Senonchè popolarmente si poteva ingenerare l'equivoco del significato del sabato, cioè come accettazione del computo giudaico, continuandosi anche nell'altro equivoco di non differenziazione del cristianesimo dal giudaismo. Cosa inammissibile una volta che il Cristianesimo s'andava diffondendo rapidissimamente fra i gentiles, perdendo completamente il suo carattere originario palestinese.

Di qui, ad un certo momento, la necessità di differenziare il giorno delle celebrazioni di culto e la identificazione di esso nella « *dies solis* » che diventa la « *dies dominica* »: un taglio netto e deciso col mondo delle origini e con tutti gli equivoci popolari e no. Di questa esigenza si rese conto anche lo stato, dopo che l'organismo cristiano fu inserito nell'ordinamento statale: e fu Costantino, con due costituzioni del 321, che accettò il nuovo orientamento cristiano e ne sanzionò la validità per tutto l'impero (16). Tuttavia, come s'è visto dal frammento di S. Agostino, ancora un secolo dopo si continuava a contare la settimana dal giorno di Saturno (o sabato).

Ma lasciando gli argomenti generali, torniamo al nostro ambiente friulano.

Quale può esser stato l'evoluzione del culto di Beleno? Più che gli attributi fontanili e salutiferi, che s'è visto ad Aquileia restano un po' secondari, quello che mi impressiona è la preponderanza del predicato di *Augustus*. Che significato può avere? Indubbiamente di preminenza su tutti gli dei del piccolo Olimpo locale, e quasi sarei tentato di pensare ad una forma paramonoteista. Tentazione naturalmente, che bisogna rigettare come

16 Le due costituzioni, secondo il Gotofredo, nel commento al Codice Teodosiano, sarebbero cronologicamente: C.J.III.12.3 e C.J.II.8.1. del marzo e luglio 321. Non mi è stato possibile consultare lo studio di MEINHOLD, *Sabbat und Sonntag*, del 1909, citato in PAULY WISSOWA, *Realencyclopädie*, VII-2, ad voc. *Hebdomas*, col. 2573. Per maggiori riferimenti cfr. la voce *Dimanche* (di H. DUMAINE) in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. IV (fasc. XXXVII), Paris 1916, col. 858-994.

un peccato; ma che lascia sempre qualche ombra di dubbio. Non penserei invece, ad una specie di simbiosi col culto imperiale: piuttosto ci potrebbe essere un addentellato con quello solare, se Febo-Apollo non fosse così scarsamente legato a Beleno.

Dio da cui derivano tutte le cose e gli dei? Potrebbe anche darsi, se è della luce e dell'acqua e se è pure della fecondità dei campi, come farebbe sospettare la processione di S. Giorgio di Latisana, a chiusura delle semine. Il guaio è che, con tutte queste possibili identificazioni o con tutti questi possibili attributi o attività, l'unica cosa che non riusciamo a sapere è proprio quella relativa al fondamentale attributo di questo dio, che conosciamo un pochino solo per le dediche quasi urbane, e romanizzate: che ne pensavano i rustici e gli autentici Carni? Se accettiamo la forma «Augustus» potremmo pensare dunque che Beleno — che in una sola iscrizione aquileiese del tempo è anche detto *Sanctus* (Cald. 46) — rappresentasse il dio massimo, e potesse esser avvicinato a Saturno in quanto progenitore degli dei, al quale, più che non a Giove, nel computo settimanale era stato riservato un posto d'onore, tanto se la settimana prendeva inizio dal suo giorno, quanto se col suo giorno terminasse. E in questo ultimo caso veniva a coincidere col sabbath ebraico e protocristiano.

Un accenno non molto chiaro ci è offerto già da Tertulliano — lo ha riportato il Dumaine nell'articolo citato in nota ed io glielo prendo a prestito — quando difende i cristiani dall'accusa di esser seguaci del culto solare (*Ad nationes* I, 13): «*Vos certe estis, qui etiam in laterculum septem dierum solem recepistis, et ex diebus ipsis priorem praelegistis; quo die lavacrum subtrahatis aut in vesperum differatis aut etiam et prandium curetis... Iudaei enim festi sabbada et cena pura et iudaici ritus lucernarum et ieiunia in azymis et orationes litorales, quae utique aliena sunt a diis vestris. Quare, ut ab excessu revertar, qui solem et diem eius approbatis, agnoscite vicinitatem: non longe a Saturno et sabbatis vestris sumus*». Sappiamo che il *dies solis* è divenuto il «*dies dominicus*» perchè in quel giorno, come fa osservare S. Giustino (nella prima apologia scritta fra il 153 e il 155) Dio creò la luce e Cristo risorse, ma va pur notato che lo stesso apologeta indica il venerdì, giorno della crocifissione, non con un riferimento alla settimana ebraica, ma a quella pagana: τῇ γὰρ πρὸ τῆς Κρονικῆς: il giorno precedente quello di Saturno.

Potremmo quindi esser abbastanza sicuri che il giorno del culto dei rustici fedeli di Beleno-Augustus (o anche Beleno-Saturno) fosse proprio il giorno precedente al «dies solis», al cominciamento della settimana di stile egizio-asiatico (17).

Saturno, del resto, anche nel calendario antico romano non era un dio trascurabile: c'è bisogno di rammentare cosa significassero i Saturnali proprio dal punto di vista degli umili?

E', dunque, più che probabile che i sacelli di Beleno Augusto, con le tre particolari attribuzioni di dio delle acque, delle strade e della vita campestre (quest'ultimo, diciamo come attività sussidiaria) rappresentassero i punti di convergenza culturale della popolazione sparsa nella campagna, per il giorno di fine settimana, diventando successivamente il punto di riferimento delle popolazioni cristianizzate, che sostituirono facilmente il nome di Saturno con quello del Sabbath protocristiano, mantenendosi poi anche in tempi più recenti, quando territorialmente la Chiesa si organizzò in diocesi e pievi, appunto perchè nessuna di quelle località divenne «plebs» (S. Margherita di Gruagno, l'unica chiesa plebanale, acquisterà piuttosto tardi tale dignità).

La consuetudine indicava la località dove ci si recava spontaneamente per pregare insieme il sabato, la *dies sancta* per antonomasia (almeno fin oltre la metà del III secolo, cioè fino alla sostituzione di essa con la *dies dominica*); e con lo stesso procedimento con cui per l'attuale giorno festivo si è perduto per strada la parola «dies» e la designazione è diventata femminile, anche la *dies sancta sabbathi* ha perso il sostantivo temporale ed è diventata la «sancta sabata», che più tardi è stata trasformata, con attributi umani indecifrabili (proprio perchè non mai esistita) nella nostra *Sante Sábide*.

17 Una sopravvivenza, forse equivoca (dipende tutto dal come si vuole interpretare il *sive*!) si potrebbe trovare nella quinta terzina della *Veronae rhythica descriptio* (o Ritmo Pipiniano, come si chiama usualmente) dell'802-04, che enumera, in base ad una tradizione popolare, evidentissimamente popolare, i templi pagani che dovevano esistere in Verona romana:

*Fana [et templa] constructa — a deorum nomina
Lunis, Martis et Minervis — Jovis atque Veneris
et Saturni sive Solis — qui prefulget omnibus.*

E' chiaro che comodamente si sono identificati i templi con i giorni della settimana (Mercurio, però, è stato sostituito da Minerva), ma l'ultimo verso (*sive* = o, vale a dire; *sive* = e, e il tempio del Sole) nella sua ambiguità potrebbe far sospettare una identificazione di Saturno col Sole.

LA PIÙ ANTICA "DOMUS ECCLESIAE", DI AQUILEIA E I SUOI ANNESSI

R INCRESCE che il volume di G. Brusin e di P. L. Zovatto, « *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado* », Udine 1957, sia uscito, quando, pur segnando lo stesso anno di pubblicazione, anzi, in un caso, come espongo subito, l'anno precedente, non erano giunti a conoscenza degli autori suddetti, e più specialmente del sottoscritto, per esservi il più direttamente interessato, il fascicolo, riccamente illustrato, di Heinz Kähler, *Die spätantiken Bauten unter dem Dom von Aquileia und ihre Stellung innerhalb des frühchristlichen Kirchenbaues*, Saarbrücken 1957, pp. 1-75, e lo studio di G. U. S. Corbett, *A note on the arrangement of the early christian buildings at Aquileia* in *Rivista di Archeologia Cristiana*, XXXII, 1956, pp. 99-106 (1).

Non mi resta quindi che prendere ora in esame i due lavori citati partendo da quello del Kähler che è per noi il precedente. E' poi subito da rilevare che ambedue le pubblicazioni muovono da quella di Mario Mirabella Roberti, *Considerazioni sulle aule teodoriane di Aquileia*, pp. 209-244 (2), che per essi era appunto la più recente e la più aderente al tema.

Malauguratamente poi tanto il Kähler che il Corbett sembrano ignorare dello scrivente anche il *Contributo all'interpretazione dei mosaici cristiani nella zona della Basilica di Aquileia* (3).

1 La Rivista in parola ci pervenne in cambio di *Aquileia nostra*, XXVIII, 1957, in data 18 marzo 1958.

2 In *Studi aquileiesi offerti a Giovanni Brusin*, 1953, pp. 209-294.

3 In *Actes du V Congrès International d'Archéologie Chrétienne*, Aix - en - Provence, 1954, pp. 433-455. Osservo per l'esattezza che gli stessi sono stati pubblicati nel 1957.

Heinz Kähler, al quale si devono cospicui lavori, che lo fanno un fine ed acuto intenditore in particolare di monumenti di architettura, è stato direi svantaggiato dal non aver potuto disporre per la sua trattazione delle citate mie pubblicazioni. Riassumerò anzitutto la sostanza del pensiero del Kähler il quale ha pagine e rilievi molto interessanti; egli prende poi posizione in modo persuasivo rispetto alla tesi del Fink (4), l'ultimo che, fino allora, aveva indagato il problema dell'origine e della funzione delle due aule, preteodoriane e teodoriane, di Aquileia. Per il Kähler cioè l'argomento da risolvere è se coteste costruzioni siano state cristiane o non fin dalle origini, cioè se costituiscano un organo valido per la « Storia delle chiese cristiane ».

Mentre esaminerò e chiarirò più oltre qualche asserto che non mi viene facile di condividere col Kähler, mi preme di sgomberare il terreno dalla tesi principale che l'autore fa propria.

Il Kähler ritiene (p. 43) quella di Dura-Europos l'unica casa con oratorio sorta prima che lo Stato riconoscesse il Cristianesimo e ne ammettesse la religione. Egli avrebbe ragione se la nostra aula nord avesse avuto inizio soltanto nel 307-308 o nel 311 (pp. 39, 41 e 51) al quale anno — 304-311 — egli ascrive l'editto di tolleranza. Il detto studioso osserva inoltre che l'aula nord è dieci volte così grande come la *domus ecclesiae* di Dura-Europos. Dieci volte perchè, secondo lui, la sala nord fin dagli inizi, nella sua spazialità, come dalle murature uniformi e unitarie nella loro lunghezza e larghezza, avrebbe misurato m. 37,40×17,25, pur convenendo che l'intera superficie muraria fu in realtà ottenuta solo più tardi a seguito di evidenti aggiunte (5). La datazione però proposta dall'illustre studioso non credo possa sussistere. Infatti se così fosse, l'aula nord nelle due campate est e l'aula sud sarebbero pressochè contemporanee (6), laddove le loro diversità e stilisti-

4 *Der Ursprung der ältesten Kirchen am Domplatz von Aquileia*, Münster / Köln, 1954, pp. 1-89.

5 In *Monumenti*, pp. 49-63, ho esposto le ovvie ragioni che fanno le campate ovest della aula nord successive a quelle est. La pianta IV, annessa ai *Monumenti*, conferma la concordanza della mia tesi con quella del Kähler (p. 40), onde il tessellato delle due campate ovest della chiesa o aula nord è posteriore a quello dell'aula sud. Conciò non contesto che la casa romana in questa fase della sua esistenza abbia avuto una sala di m. 37,40 per 17,25 per adibirla alla funzione di luogo di raccolta dei fedeli di Aquileia, cioè di aula culturale, così però che la funzione avuta nello stesso tempo dal tratto più a ovest sarebbe stata diversa.

6 Di Teodoro, vescovo di Aquileia, conosciamo un'unica data, il 314, che è l'anno della sua partecipazione al sinodo di Arles contro i donatisti. Egli avrebbe qui pontificato 11 anni che, secondo Ernst KLEBEL, *Zur Geschichte der Patriarchen von*

che e figurative e compositive sono schiaccianti in ogni elemento, in ogni senso. Accenno solo che nell'aula teodoriana o sud i simboli del cristianesimo, che ha ormai trionfato, sono palmari, luminosi per chicchessia, nell'aula nord invece essi appaiono in parte cripto-cristiani e in parte per noi ermetici, comunque del tutto diversi da quelli del catecumenio e si datano, come anche dal livello del pavimento, di circa 25 o 30 anni prima.

D'interesse senza dubbio è il rilievo del Mirabella Roberti, che il Kähler fa suo, per cui il tessellato nell'aula nord non tradisce inferiormente in nessun punto l'esistenza di un muro divisorio nord-sud, in primo luogo non là dove stando alla disposizione del mosaico si allineava il secondo paio di pilastri scomparsi ora nelle fondazioni del campanile (Piante I e III). La constatazione può effettivamente imbarazzare, però al riguardo interessa sapere che in qualche lussuosa casa romana aquileiese la apertura, lunga quanto il corridoio, sul quale essa dava, era chiusa da una specie di parete lignea che scorreva in apposita scanalatura lapidea (7). Il Kähler che si appoggia al Mirabella conclude che, come dagli indizi tecnici, la sala o aula nord non era preceduta da un vano musivo di m. 19,25 x 17,25 circa (Pianta I), ma formava un'unità in tutta la sua superficie (Pianta II). La conferma di ciò egli la ravvisa nell'affresco imitante la tarsia marmorea che decora tutta la parete lunga est-ovest senza interruzioni, da cima a fondo. Ora saggi, sia pur brevi, di scavo eseguiti dallo scrivente nell'aula nord, nell'angolo circa di nord-ovest, là dove l'assenza del tessellato causata da distruzione ha appunto consentito di scavare, hanno restituito frustoli o briciole di affresco che attestavano di aver appartenuto ad una costruzione anteriore, annullata senza dubbio, quando questa zona e questo spazio furono utilizzati ad allungare la primitiva *domus ecclesiae* di Aquileia (Pianta II).

E' questo un elemento basilare di cui non si può non tener conto per la storia degli edifici culturali di Aquileia (8).

Aquileia in Festschrift für Rudolf Egger, I, 1952, p. 405, vanno dal 304 o 305 al 315 o 316, datazione di difficile accettazione stante i troppo pochi anni previsti per la sua grande opera. C. CECHELLI in *La Basilica di Aquileia*, 1933, pp. 245-246, lo fa pontificare dal 308 al 319-320.

7 Così in una casa del fondo Candussi alle Marignane. Vedi BRUSIN, *Aquileia e Grado*, 1956, p. 106 e fig. 59.

8 Per l'epigrafe [*Theod]ore felix, hic crevisti, hic felix* rimando a *Monumenti*, pp. 60-61, dove il *crevisti* non sarei alieno dall'intenderlo sia in senso morale, gerarchico-religioso, che in quello fisico o materiale.

Particolare non privo d'importanza è che anche a Dura-Europos, come in Aquileia, l'ingresso era di fianco, non dunque sull'asse longitudinale, cioè su uno dei lati stretti, ma sull'asse trasversale e quindi su uno dei lati lunghi.

Del resto l'ammissione (pp. 53-54) che il cancello ligneo è stato un tributo reso o pagato all'ingrandimento della sala poichè un quarto della stessa venne così tolto al *quadratum populi* e riservato all'altare e al presbiterio, riconosce implicitamente che in un primo tempo, cioè, come noi crediamo, in epoca di persecuzioni, solo un tratto della sala serviva da luogo di raccolta dei cristiani per la *fractio panis*, dunque per la consacrazione e la distribuzione del pane eucaristico. Invece le sistemazioni ricevute, poichè fondamentali, con la trasformazione in una vera *domus Dei* o *dominicum*, non poterono compiersi prima del pubblico riconoscimento della fede cristiana (9).

* * *

Poichè il Kähler non era a conoscenza delle pubblicazioni sopra elencate, passo ora, con riflesso al suo lavoro, a qualche lieve rettifica e precisazione di dati.

Aquileia (p.9) è stata fondata nel 181 a. C. (10). I magazzini del porto fluviale non oltrepassavano in lunghezza l'ambito del porto stesso (cfr. anche p. 12). I mercati poveri a sud della basilica si riferiscono a una sistemazione di tarda età imperiale.

La residenza imperiale (p. 21) è ormai definita in Aquileia nella sua ubicazione, come dalle fondamenta imponenti e dalle accuratissime strutture in parte scoperte (11).

Il Kähler (p. 16) vede nel quadretto del gallo e della tartaruga (fig. 1), manifestamente inserito nell'aula sud in un secondo tempo, un più alto significato di quello dell'aula nord (fig. 2) che, se la mia tesi non erra, è pure aggiunzione. E ciò perchè appare centrato — così il Kähler — nello scomparto mediano della prima campata. Trovo per la verità difficile statuire un rapporto di valori fra i due pannelli; infatti se quello dell'aula sud, ritenuta catecumenio, sostituì verosimilmente qualche figurazione al-

9 Mi trovo qui in disaccordo col Kähler, e lo ripeto anche a pag. 37 dove tratto più precisamente dell'ultima mezza campata della sala nord.

10 Livio, XL, 34, 2.

11 *Contributo* ecc., pp. 445 e 453.

lusiva al battesimo — si considerino nella stessa campata la scena di pesca e la maschera apotropaica o esorcistica — nella chiesa o aula nord l'ottagono col gallo in lotta con la tartaruga sta proprio nel presbiterio, e in immediata prossimità dell'altare del sacrificio (12).

L'offerta di tessellato fatta da *Ianuarius* (fig. 3), pari credo a 888 piedi quadrati di mosaico, corrisponde realmente a 77 mq. e non a 272 mq. circa (p. 32). La spiegazione è facile. Se uno parla di 20 mq., egli intende una superficie di m. 5 x 4, pertanto gli 888 piedi quadrati danno un rettangolo di piedi 44 x 20. Ora se un piede quadrato misura mq. 0,0376, 888 piedi quadri non costituiscono più di mq. 77. Vi cadono quindi le deduzioni tratte dell'egregio autore; la svista è stata causata dall'aver moltiplicato la misura lineare del piede romano, cioè m. 0,296 per 890.

Il Kähler (pp. 34-35) che nel suo elaborato ha ripetutamente confutato le tesi avanzate dal Fink, in un punto, non so spiegar-mi come, lo ha seguito e, non posso dire, saggiamente. Mi riferisco all'epigrafe che esalta Teodoro e fu inclusa in un clipeo nel presbiterio dell'aula sud (fig. 4). La sua interpretazione è quella stessa che ne dà il Fink (13). Sennonchè spiegare *adiuvante... poemnio caelitus* = con l'aiuto del pastore celeste, non va per più ragioni, ma forse in primo luogo perchè siffatta dizione ripeterebbe in sostanza quella delle parole *adiuvante Deo omnipotente*; si avrebbe così su per giù una tautologia.

Può darsi che il Kähler si avveda della forzata interpretazione che collegherebbe *traditum* con *omnia* poichè egli omette nella traduzione *omnia*, nè ci dice, cosa certo non facile, chi sarebbe stato colui che ha *traditum* e che cosa ha *traditum* (14).

Resto ancora dell'avviso che la mezza campata che forma il presbiterio dell'aula nord, cioè della chiesa, sia il risultato di rifacimenti tanto nelle figurazioni che nel trapezio monocromo dovuti alla trasformazione della sala dopo il 313 in una compiuta *domus ecclesiae* con le singole partizioni da essa richieste (Pian-

12 *Monumenti*, pp. 30-32. Se poi il gallo e la tartaruga alludono alle lotte ariane, che eruppero anche in Aquileia con fatti di sangue, non si può individuare nella zona musiva del presbiterio la parte più antica delle due campate est, poichè il pannello non sarebbe anteriore al 320-321.

13 *Der Ursprung*, ecc., pp. 61-65.

14 Per autorevoli latinisti da me interpellati *traditum* equivale a *traditu* neglignendo nella pronunzia la *m* finale; gli esempi poi dell'ablativo in *u* invece che in *o* sono frequenti. Vedi anche *Monumenti*, pp. 111-112.

ta II). Qui poi l'epigrafe *Cyriace, vibas*, al di sopra dell'ariete (fig. 5), si volge senza dubbio a un defunto cui si augura la vita e la beatitudine eterna, ed anche per tale suo carattere funerario (p. 19), sembra non anteriore all'inoltrato 4° secolo. Il Kähler però giudica l'iscrizione coeva al restante mosaico. Su *Cyriace* ritorno anche più avanti (15).

Il tessellato del secondo scomparto nella campata seconda dell'aula teodorianica contenente i ritratti, i pesci, le stagioni (fig. 6), il Kähler lo qualifica *richtungslos* (p. 50), cioè senza un suo vero orientamento.

Si consideri tuttavia che qui il disegnatore del cartone musivo doveva conciliare più fattori o elementi del complesso compositivo in una qualche consonanza o accordo tra loro. Le figurazioni umane dunque dovevano mantenere da un lato il collegamento con lo scomparto sinistro della stessa campata che recava pure ritratti degli offerenti del mosaico, presentati bene in vista per quanti accedevano al catecumenio o aula sud, dall'altro con lo scomparto susseguente in linea a destra in cui risaltava la figura del Buon Pastore, e infine volgendo i donatori più insigni, espressi anche artisticamente con maggior impegno, verso la terza campata; questa infatti, accogliendo nella suddivisione di mezzo l'offertorio e il trionfo dell'Eucaristia, costituiva in fondo con questo sommo mistero il centro di tutto il mosaico. A questo centro erano rivolti gli sguardi proprio dei tre ritratti più eloquenti, e cioè (cfr. fig. 6) della donna col fazzoletto in testa, del giovane uomo che nei tratti fisionomici palesa già il frammischiamiento etnico della popolazione di Aquileia, ed è forse il figlio della donna anziana già descritta, come ne può essere la figlia quella giovinetta graziosa presente nella stessa assialità e ugualmente orientata.

Ancora un particolare. In quella che corrisponde alla zona ampliata della chiesa nord di Aquileia, che fu notoriamente quasi raddoppiata, esiste un canaletto o fognolo (p. 14 nota 2) sotto il piano musivo della chiesa ingrandita, cioè nella prima campata a ovest del campanile, nell'angolo di sud-est. In funzione di qualsivoglia opera il canaletto sia stato in origine, esso venne a cessare con la sovrapposizione del tappeto musivo, quando dunque la chiesa primitiva fu estesa a tutto il vano di m. 37,40 di

lunghezza (Pianta I e II). Sennonchè poi il tessellato relativo fu dovuto rompere in breve spazio, al posto del chiusino o tombino sottostante, a rendere di nuovo operante il fognolo chiamato a smaltire forse le acque dei lavaggi del pavimento. La preesistenza del canaletto, per cui appunto si procedette a quella breve frattura eliminandone il mosaico, appare indubbia fin da quando l'oratorio preteodorianiano non si estendeva oltre le due ricche cam-pate a est.

Il primo a far parola di questo canaletto che nel punto in questione apparve coperto da una tegola è stato lo Gnirs (16) il quale, seguito dal Kähler, affaccia dei dati che non reggono. Lo Gnirs parla cioè della presenza di due brani o bracci della canalizzazione che s'incontrano ad angolo retto, di cui uno, nord-sud, starebbe a m. 0,50 dal piano musivo, mentre l'altro, est-ovest, sta a m. 0,75 di profondità ed ha una sezione di m. 0,30-0,35 x 0,30, laddove quello di quota più alta avrebbe una sezione di m. 0,16 x 0,15. Ora da una attenta indagine compiuta ivi di recente è risultato che il canale nord-sud non esiste affatto e che l'erronea interpretazione dello Gnirs e di quanti lo seguono è stata causata da una piccolissima cavità, murata del resto su ogni lato e quindi non affatto intercomunicante, che si avverte a m. 0,40 circa dal piano del tessellato. Credo perciò che quanto asserito sulla base della presenza di questo doppio canale o fognolo non può valere.

* * *

E vengo alla nota del Corbett di cui traduco l'essenza della tesi ch'egli affaccia e sostiene. L'autore si prefigge di suggerire un'alternativa alla solita interpretazione dei muri e dei pavimenti associati con il nome del vescovo Teodoro.

Il Corbett chiama i tre principali vani del complesso struttivo: aula nord, aula mediana — termine questo non usato fin qui da nessuno — e aula sud; con vestibolo poi egli segna precisamente lo spazio che corre da nord a sud lungo il lato est dell'aula mediana (che per noi è l'atrio in genere con il *pedilavium*) e conduce nell'aula teodoriana o aula sud attraverso l'ingresso presso la parte centrale del lato nord, che, osservo subito, non è proprio centrale (vedi Pianta IV).

16 Die christliche Kultanlage aus konstantinischer Zeit am Platze des Domes in Aquileia in Jahrb. d. kunsth. Instit. d. k. k. Zentral-Kommission f. Denkmalpflege, 1915, p. 160.

Concludendo il Corbett 1) non vede la primitiva entrata all'aula nord nell'ingresso attuale onde essa comunica con l'aula ch'egli chiama mediana, ma in un ingresso più a nord occultato dalle fondazioni del campanile. 2) Tale ingresso nel tratto nord dell'aula mediana segnava in origine l'entrata principale all'aula ch'era dapprima non più che un'anticamera all'aula di mezzo e non viceversa. 3) Il tessellato della metà ovest dell'aula è più vecchio di quello della metà est, e questo sarebbe la conseguenza di una riorganizzazione per cui l'aula nord dimise la sua funzione primiera, fu orientata e divenne un vano di assemblea dello stesso tipo dell'aula sud. Pure per il Corbett l'aula nord ebbe sempre le sue attuali dimensioni (pp. 99-103 della sua nota) (17). Ecco ora quello che al riguardo devo osservare. Il Corbett è lodevole nell'interesse che attesta per i problemi non ancora pienamente pacifici che si connettono con le aule cultuali paleocristiane di Aquileia presenti nell'ambito dell'odierna basilica e del campanile. Però il suo lavoro, volto in sostanza ad alcune, non riuscite, precisazioni di indole architettonica, si preoccupa ben poco dei valori artistici, cromatici, anche tecnici e compositivi dei tessellati, eccetto un breve esame ch'egli dedica al pavimento dell'aula sud. Nè il Corbett si sofferma sulle figurazioni simboliche nel loro interessante linguaggio, figurazioni proprie di antichi edifici cristiani di culto, ma diverse nell'aula sud e in quella nord secondo le funzioni diverse delle due aule che non sono contemporanee, come già detto (p. 35).

La causa degli errori in cui mi sembra essere incorso il Corbett consiste in questo, ch'egli considera il complesso paleocristiano di Aquileia come un'unità compiuta e su per giù coeva, ignorando le fasi o tappe di uno sviluppo struttivo succedutosi fino a giungere a una sistemazione dell'insieme quale appare oggi a noi.

Al Corbett preme di dimostrare, sulla base di linee assiali — il suo elaborato parla spesso di assi — come da quello ch'egli definisce vestibolo si accedesse mediante un ingresso monumentale della larghezza di circa 10 metri nell'aula nord, lunga anche per lui, come per il Kähler (18), fin dall'inizio m. 37,40 e larga m. 17,25, per uscire indi dall'apertura, presente tuttora nel

17 Vedi anche p. 34 e nota 5.

18 *Die spätantiken Bauten* ecc., p. 14. Cfr. la nota 5.

lato sud della stessa aula, ch'egli qualifica catecumenio, nell'ambito del battistero. L'aula sud sarebbe poi la vera chiesa di Teodoro. Le fasi, ripeto, attraversate da queste opere, non sono indagate dal Corbett, per cui, mentre mi soffermo poi su qualcuno fra i più sconcertanti dei suoi asserti, rimando per la genesi delle opere o degli edifici di questo ambito, alle piante I-V del volume «*Monumenti*» ecc., del resto qui riprodotte in parte, che, se non sono forse infallibili in tutto, segnano delle acquisizioni senza dubbio salde e valide. In breve il Corbett giunge a conclusioni che sono l'opposto di quelle che gli studiosi fin qui della materia hanno fatto meditatamente proprie.

* * *

Esamino anzitutto l'ingresso più antico avuto dall'aula nord e certamente esistito. Si vedano al proposito le piante I, II, III e IV qui allegate. Il Corbett ne fissa il centro nella stanza col bel mosaico stellato e con la cornice ad archetti desinenti ciascuno in una foglia d'edera (fig. 7). Ma poichè a breve distanza, a ovest, si stendeva un cubicolo a volta con tessellato di analoga fattura — il notevole dislivello tra i due è trascurato — questo è compreso pure nel corpo d'entrata immaginando un portico con tre arcate o un triplice ingresso all'aula nord, cioè all'asserito catecumenio. Ma anche un profano della materia si chiederà come mai fosse necessaria un'entrata di tali proporzioni per un'aula che originariamente non ricopriva più di m. 17,25 x 19,25; ma anche se l'aula, come vorrebbe il Corbett, fosse stata di m. 37,40 x 17,25, l'accennato ingresso monumentale per una sala di circa 650 mq. sarebbe stato poco meno di un non senso.

Questa opinione del Corbett di un'aula nord unitaria in cui il mosaico delle due campate ovest, pur così scabro e grossolano, in ispecie nelle povere geometrie dell'ultima campata (fig. 8), sarebbe il più antico, mentre esso afferma in chiaro modo appunto lo scarso calpestio cui fu sottoposto dai fedeli, e solo per breve tempo, e pertanto la sua posteriorità rispetto alle altre campate, proprio non regge. L'erroneo avviso fu suggerito allo studioso dall'ingresso nella parete sud dell'aula nord, visibile ancora nella cripta degli scavi. Poiché esso si apriva o dava sul vestibolo — su quella cioè che il Corbett chiama aula mediana — avrebbe servito per uscire dall'aula nord e non per entrarvi. Non si contesta il

particolare che però non basta a legittimare la costruzione delle importanti tesi alle quali il Corbett si lascia andare (19).

La singolarità più sbalorditiva di conseguenza che il Corbett formula è che il tessellato delle due campate est dell'aula nord è posteriore alle due a ovest. Egli suppone dunque la preesistenza in tutta l'aula di mosaico e quindi anche nel tratto est; tutte le campate avrebbero avuto inoltre dapprima l'identico orientamento del tessellato delle due campate ovest che sopravvivono ancora in tanta parte. Solo in un secondo tempo — indi la posteriorità rispetto a quelle ovest — l'aula avrebbe ricevuto, a fianco delle fondazioni del campanile nelle due campate est, il mosaico oggi superstite. E ciò perché le figurazioni pavimentali presso il *bema* non dovevano essere rovesciate, mentre si pensava che i pannelli più distanti, nella parte ovest dell'aula, potevano essere lasciati nella loro collocazione originaria. Egli vede quindi nelle campate musive est dell'aula nord la conseguenza di uno schema riorganizzativo, per cui l'aula nord, dimesso il suo primo mosaico, ottenne un orientamento opposto al primo e fu trasformata in sala di riunione come l'aula sud. Vi conviene anche il Corbett che solo con la fantasia si può giungere a simili ipotesi (20).

Mentre rimando il lettore a quanto esposto, conforme alla opinione di tutti gli studiosi della materia, con argomenti più che sufficienti a sostegno della priorità delle campate est dell'aula nord rispetto a quelle aggiunte più tardi a ovest (21), il Corbett incorre conseguenzialmente in un altro errore quando pensa che le pareti est, nord e ovest della detta aula abbiano ricevuto la decorazione a fresco dopo il completamento della zona musiva «est» del pavimento. Se cambiamo «est» con «ovest» l'asserto vale, per cui è vero proprio il contrario di quello che dice il Corbett (22).

Pure l'epigrafe [*Theod]ore felix, hic crevisti, hic felix* (fig. 9) avrebbe potuto dire al Corbett qualcosa anche circa l'epoca del

19 Da questa constatazione deriva gran parte delle interpretazioni degli edifici qui presenti che il Corbett enuncia (p. 100). L'osservazione sua ha un certo valore che non si misconosce, ma non costituisce un assioma categorico, un caposaldo fondamentale e indiscutibile. Il Corbett esagera quando non esita a sostenere che in tutta l'architettura europea, sia classica che medioevale e moderna, una porta è normalmente designata ad aprirsi verso il vano cui essa serve, poichè di esempi in contrario non mancano di certo. Per Aquileia basti quello della Chiesa dei Pagani, dove la porta che mette ad essa si apre tuttavia verso il portico della Basilica e non diversamente.

20 Egli dice cioè (p. 104): « But this is pure speculation ».

21 Vedi in particolare *Monumenti*, ecc., pp. 22-49.

22 p. 104. Vedi anche p. 35 dove esamino l'elaborato del Kähler.

mosaico (23), ma per lui le epigrafi sembrano non esistere. Egli non dedica alle stesse nessuna speciale attenzione, il che segna davvero una lacuna nella sua nota.

Sofisticare sull'epigrafe di *Ianuaris* (fig. 3), cioè, intendiamoci, sulla posizione da essa avuta riferendola al tessellato delle due campate est dell'aula nord e scrivere e quindi supporre che un altro benefattore generoso, come s'era dimostrato *Ianuaris*, avrebbe potuto fornire i mezzi per sostituire con altri anche i mosaici delle campate ovest, è ipotesi infondata, frutto dell'ostinato pensiero o asserto che le due campate ovest dell'aula nord sarebbero le più antiche (pp. 103 e 104).

Preoccupazione costante del Corbett, indi gli errori in cui è incorso, è quella degli assi primari o primitivi e a L., quest'ultimo nell'aula nord, a suffragare quanto sostiene circa l'uso dell'aula nord e del passaggio da essa all'aula mediana e al battistero. Infatti per il Corbett l'aula nord sarebbe stata il catecumenio (24), anche se le figurazioni in quanto rimangono non accennano in nessuna guisa al battesimo, diversamente dall'aula sud, dove i grandi e numerosi elementi battesimali sono, come vedremo subito (25), manifesti.

Quanto alla mancata divisione muraria fra le due campate est e le due ovest dell'aula nord rimando a quello che ho già detto esaminando il lavoro del Kähler (26).

E così della nota del Corbett accolta dall'autorevole Rivista di Archeologia Cristiana non so proprio quanto riesca a salvarsi. Fa comunque piacere che l'autore abbia voluto affrontare questo complesso problema aquileiese che giustamente suscita l'interesse degli archeologi cristiani ed anche degli architetti e lo susciterà a lungo poiché non tutto è perspicuo e inoppugnabile nell'interpretazione di quanto ci rimane del grande e più antico complesso cultuale aquileiese nella zona della basilica.

* * *

Fra gli studiosi della materia colui che per primo dedicò un attento esame al volume dei «*Monumenti paleocristiani di*

23 *Monumenti*, pp. 60-61.

24 p. 106: ... the North Hall in its original west-ward facing form may well have been a catechumens' schoolroom.

25 Vedi p. 46.

26 Vedi p. 35.

Aquileia e di Grado » è stato il chiarissimo prof. Carl Andresen dell'Università di Marburg an der Lahn. La cosa si spiega forse anche perché poco tempo prima egli aveva visitato insieme con i suoi studenti Aquileia e quindi i monumenti illustrati appunto nell'opera (27).

Io toccherò qui di alcuni punti che esigono da me una precisazione, mentre tralascio ovviamente tutto quello in cui le nostre opinioni in sostanza concordano. L'Andresen accenna pure alle tesi sostenute dal Corbett, sulle quali mi sono già espresso nelle pagine precedenti e che secondo lui avrebbero creato una nuova base di discussione. Confido di aver chiarito come dall'elaborato del Corbett non scaturiscano elementi atti ad avviare una nuova interpretazione dell'aula preteodoriane e di quella teodoriane per l'insussistenza dei suoi asseriti.

Venendo dunque all'Andresen egli rileva che il falcetto legato alla pertica fissata al dorso del torello nella primitiva chiesa domestica o aula nord. (fig. 10), più che un falcetto vero e proprio, coincide talvolta con la scure del *victimarius* che deve abbattere gli animali per il sacrificio, Bassorilievi già nel I° sec. d. C. con scene sacrificali recano appunto la scure di cotesta forma semicircolare. La banda che fascia tutt'in giro il torello richiamerebbe le sculture col gruppo dei *suovetaurilia* per quanto concerne l'ornamentazione rituale del toro (28), però nel caso nostro questa striscia o fascia appare il mezzo indispensabile per tenere ferma la pertica con l'ascia. L'Andresen prosegue: «Come il torello guarda significativamente l'arma o l'arnese espressivo della forza umana capace di causare la morte, così il capro (fig. 11), con il *pedum* e il corno al cui suono il gregge si raccoglie, indica i segni del potere umano sulla natura... In questo programma della *pax naturalis*, cioè della natura libera da ogni umana coercizione, si possono inserire anche l'asino che non porta soma alcuna (fig. 12) e persino il pegaso, qui veramente piuttosto strano... ». Egli conclude ritenendo piuttosto ricercata talora la mia interpretazione delle figurazioni simboliche che, seguendo il L'Orange (29), giudico criptocrisiane.

27 In *Gnomon*, 1958, pp. 384-386.

28 Il confronto non regge in pieno perchè in bassorilievi di *suovetaurilia* la banda di lino o di stoffa con il penero alle estremità fascia il toro dal dorso al ventre e non tutt'in giro. Cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des antiquités*, III, 1905, fig. 4692.

29 Cfr. *Monumenti*, p. 41.

In merito mi sia consentita qualche osservazione. Che il torello guardi con occhio fin troppo significativo lo strumento che gli darà la morte, comprendo e convengo, ma in tale caso si può mai parlare di una *pax naturalis*, di una pace per cui nessun essere animato non dovrebbe avere più nulla da temere? E poiché, come già detto poc'anzi, non riesco a staccarmi dall'idea che in questa chiesa domestica dei tempi ancora delle persecuzioni, le figurazioni si vestano di un senso cristiano, ma velato, il torello è, come ha visto in questo caso rettamente anche il Marcon (30), la vittima diremo classica dell'olocausto dell'Antico Testamento. A convincersene basti ricordare il versetto 21 del Salmo 50 in cui si dice «tunc offerent super altare tuum vitulos». L'immagine trova un'analogia di luminosa evidenza, ancorché di epoca alquanto seriore, nell'*Agnus Dei* del Nuovo Testamento che si volge a osservare la croce, cioè il legno della sua passione e morte (31).

Se consideriamo poi che in questa primitiva aula culturale, comprese le campate aggiunte a ovest e quasi integralmente superstiti, le figurazioni umane difettano del tutto — quanto diversa in ciò l'aula nord dall'aula sud di Teodoro! — il capro col doppio bastone dal manico ricurvo sul basto e con il doppio corno al cui suono il gregge si aduna, può equivalere, mi parrebbe, a un simbolo del Buon Pastore. Col capro infatti vi è espresso il gregge e con quanto esso reca sul basto i mezzi necessari al Pastore per tenere assieme il suo gregge (32). Aggiungo che nessuno penserà di vedere nelle figure ripetute del capro, presenti tanto in questa aula che in quella sud, il simbolo, come talvolta allora e poi anche tanto più tardi, del peccatore.

Volere poi esprimere o significare l'umana forza e potenza scegliendo un animale che è lecito definire domestico, poiché anche se *petulcus*, può essere condotto al pascolo e governato da fanciulli stessi, torna difficile accettare.

30 Ne *La domus ecclesiae di Aquileia*. Ipotesi e immagini, Cividale 1959, p. 18.

31 E' però da sottolineare che la relativa figurazione e i testi non sono anteriori al sec. 9°. Cfr. CABROL-LECLERCQ, *Dictionn. d'archéolog. chrét. et de liturgie*, I, 1907, coll. 965-970. L'Agnello nimbato porta la croce, ma non la guarda in una rappresentazione del 4° secolo. Cfr. F. KRAUS, *Real-Encyklop. d. christl. Altertüm.*, II, 1886, p. 265, fig. 106.

32 Forse vi possiamo scorgere una certa analogia nel mosaico di Sant'Apollinare in Classe dove la grande croce racchiusa entro un disco gemmato allude alla Trasfigurazione poichè, affiancata com'è dalle figure emergenti a metà persona di Elia e di Mosè, i tre agnelli un po' più in basso simboleggiano i tre Apostoli che sul Tabor furono presenti all'avvenimento.

Bella certamente è l'idea della *pax naturalis*, ma se riflettiamo che nel complesso figurale dell'aula incontriamo pure la lotta del gallo con la tartaruga in cui la tartaruga è immaginata soccombente, vi restiamo piuttosto dubbiosi. Questo concetto può essere stato reso molto più appropriatamente nell'oratorio del fondo Cossar (33), dove in mezzo a una serie di quadrupedi e di uccelli si ammirano la tigre maschio e la tigre femmina. Qui sì, se è valida la mia supposizione di un nuovo paradiso terrestre che rivive fra gli uomini grazie alla religione di amore e di carità del Cristo, il concetto di *pax naturalis* potrebbe dirsi al suo posto.

* * *

Non stupisco che l'identificazione dell'aula sud col catecumenio (34) costituisca tuttora motivo di opinioni contrastanti. Tuttavia non scarseggiano gli elementi atti a rendere probabile tale tesi. Nella prima campata, e cioè nel primo pannello, ci si affaccia una scena di pesca, il secondo riquadro, con la figurazione originaria scomparsa per cedere il posto più tardi al quadretto del gallo e della tartaruga, può pure aver accolto qualche cosa da riferire al battesimo, nel terzo scomparto troviamo, sia pure in una piccola geometria decorativa, la testa secondo alcuni apotropaica e che lo scrivente ha detto esorcistica (fig. 13) (35).

Il dotto Adolfo Omodeo (36) scrisse che lo sputo nell'orecchio rientrava nella liturgia o nei riti dell'esorcismo, asserzione questa, non errata, ma imprecisa. Il simbolismo cioè della saliva sulla lingua e del toccar l'orecchio nel battesimo, chiarissimo dal testo del rituale, è richiamo indubbio di quanto narra il vangelo di san Marco al cap. VII, 33 (37).

Che l'esorcismo venisse espresso in particolare brandendo e agitando, in vista delle convulsioni di un ossesso, la croce, da par-

33 *Monumenti*, pag. 202, fig. 88.

34 *Gnomon*, 1958, p. 385. Per la presenza di un catecumenio - consignatorio accanto alla vera chiesa vedi anche il chiaro esempio dell'Hennmaberg in Carinzia. riportato da R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum in Sonder-schriften des österreichischen archäologischen Institutes in Wien*, IX, 1919, pp. 76-92. *Die christlichen Kultbauten am Hemmaberge* e poi G. C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia*, 1958, pp. 178-179.

35 *Monumenti*, pp. 76-78.

36 *Il senso della storia*, 1948, p. 115: «...gli strani esorcismi dello sputo nell'orecchio e dell'insufflazione...».

37 «Ed egli le mise le sue dita nelle orecchie e collo sputo toccò la sua lingua».

te dei presenti è dimostrato, ma con ciò non è detto che questo fosse l'unico mezzo per liberare un ossesso, pur riconoscendo che proprio alla croce si ascrivono poteri straordinari di guarigione da ogni sorta di mali (38).

Anche la figura del Buon Pastore affiancato dal cervo e dall'antilope, quadrupedi che cercano l'acqua salutare di salvezza, si connette positivamente con la liturgia del battesimo (fig. 14). A proposito del cervo un frammento musivo nel battistero di Valence presenta il cervo fra il leopardo e il leone, i quali due rendono nel simbolismo ingegnoso e complicato di questa composizione i nemici che stanno alle costole dei catecumeni, li assediano e tutto tentano per sviarli dal retto cammino (39).

Infine sempre nell'aula sud abbiamo la grande scena di pesca (fig. 15) che occupa tutta la larghezza del presbiterio e che nell'imponente risalto che con la pesca dei *pisciculi* si dà al battesimo parla, direi quasi inoppugnabilmente, di catecumenio.

Quanto all'esegesi talvolta piuttosto forzata di cui mi fa carico l'Andersen penso ch'essa sottintenda in primo luogo la cesta con le uova davanti al capretto. Qui mi limito a ricordare, poichè più avanti nell'esame dello studio del Marcon ne tratto ampiamente, che in questa stessa aula, sia pure nelle cammate ovest, cioè aggiunte, troviamo canestri colmi l'uno di lumache e l'altro di funghi (figg. 16-17) che non sono certo meno strani delle uova che si vorrebbero contestare.

Il dotto lavoro del compianto studioso mons. prof. Enrico Marcon (40) che si riferisce alla chiesa più antica fin qui presente in Aquileia è stato pure determinato dalla pubblicazione, già citata più volte, dello scrivente e dello Zovatto che studia i maggiori monumenti della prima cristianità di Aquileia e di Grado.

Non appena ebbi letto le pagine dell'elaborato del Marcon cui mi riferisco esposi all'autore la mia intenzione di rispondergli, non potendo accettare tutte le sue conclusioni. Certo che se il Mar-

38 Che l'esorcismo venga significato con le croci, come dal CABROL-LECLERCQ, *op. cit.*, V, 1922, coll. 977-978, fig. 4251, è comprensibile ed evidente, ma questo non era l'unico mezzo cui si ricorreva. Del resto tanto coll'espressione apotropaica come coll'atto dell'esorcismo si vuole o tener lontano o allontanare un male.

39 Cabrol in CABROL-LECLERCQ, *op. cit.*, II, 1910, col. 3305, fig. 2376.

40 *Op. cit.*, a p. 45.

con, scomparso così improvvisamente, fosse ancora in vita, la mia presa di posizione assumerebbe un altro interesse con riflesso alla reazione ch'essa avrebbe potuto suscitare in lui; penso tuttavia che quanti si occupano con serietà dei problemi che vi si dibattono giungeranno a farsi una propria idea in merito, per cui appunto non ho ritenuto inutile questo mio esposto.

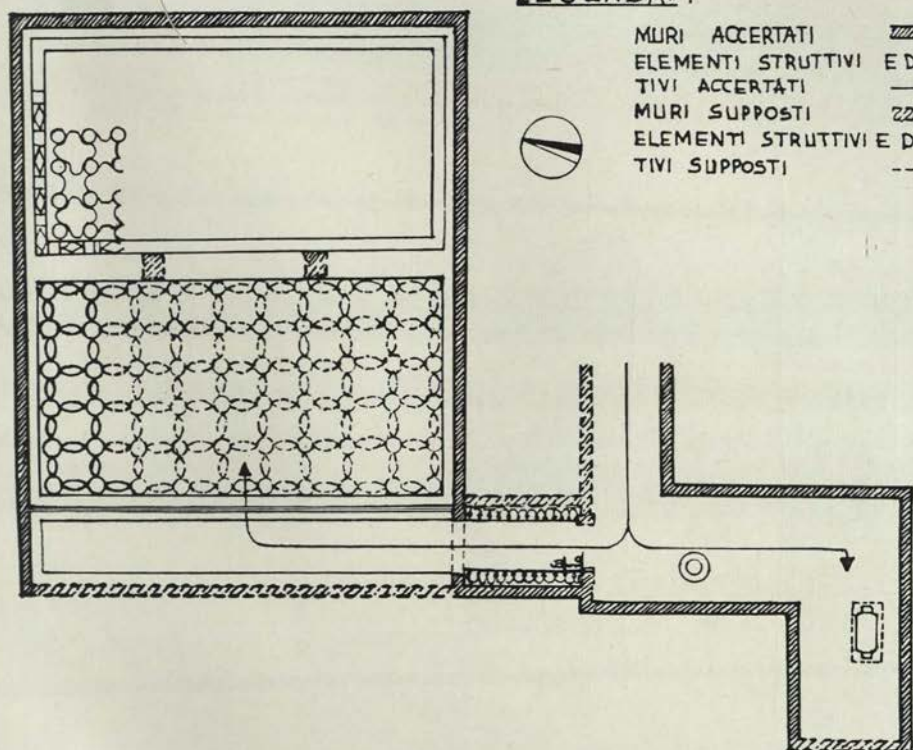
Ripeto ancora che tutti gli studiosi della materia di qualche conto considerano ormai quasi assiomatico che l'aula settentrionale di cui rimane il lembo musivo — il più magnifico per l'età alla quale si ascrive e che è la fine del 3° secolo — fiancheggiante a nord e a est le fondamenta della grande torre campanaria, segna la più antica *domus ecclesiae* del luogo. Essa è quindi anteriore all'aula costruita in Aquileia dal vescovo Teodoro di cui è nota la sua partecipazione nel 314 al concilio di Arles contro i donatisti. E' poi ammesso si può dire concordemente con le eccezioni già notate (41) — che la *domus ecclesiae* dei tempi della persecuzione di Diocleziano e di Massimiano divenne, da sala di una ricca casa d'abitazione quale era stata fino allora, un'autentica *ecclesia* con le debite partizioni allorchè col cosiddetto editto di tolleranza di Milano, bandito dall'imperatore Costantino I, la religione cristiana ottenne libertà di esercizio per il proprio culto. Da ciò deriva che quest'aula nord deve essere stata pure la prima chiesa pubblica di cui il vescovo Teodoro poté disporre in Aquileia.

Le discussioni cominciano quando si passa all'esame delle copiose e interessanti, anzi talora curiose, raffigurazioni, che rivestono il tappeto musivo di quest'aula settentrionale. Sennonchè anche qui sembra che le difficoltà siano create talora piuttosto artificiosamente.

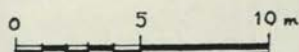
Partiamo dall'aula sud, opera, come dice l'epigrafe acclamatoria, di Teodoro (cfr. fig. 4) che è esaltato quale costruttore non solo della stessa, superstita tuttora con la superficie di quasi 700 mq., nella basilica di Poppo, ma anche di vani annessi, sebbene da noi non più definibili con sicurezza.

11
LEGENDA:

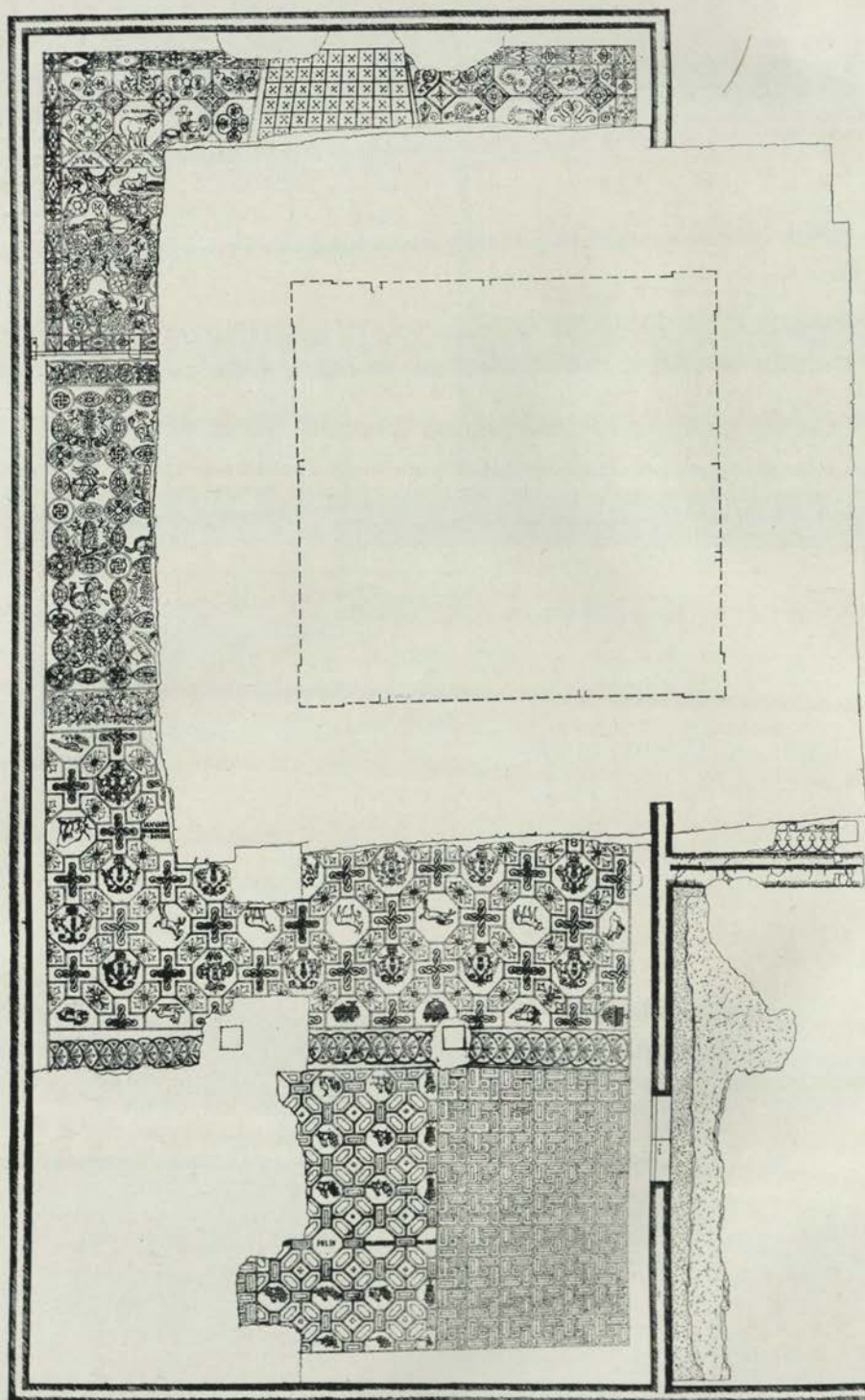
MURI ACCERTATI	
ELEMENTI STRUTTIVI E DECORATIVI ACCERTATI	
MURI SUPPOSTI	
ELEMENTI STRUTTIVI E DECORATIVI SUPPOSTI	



DIS. ARCH. GABRIELLA GABRIELLI



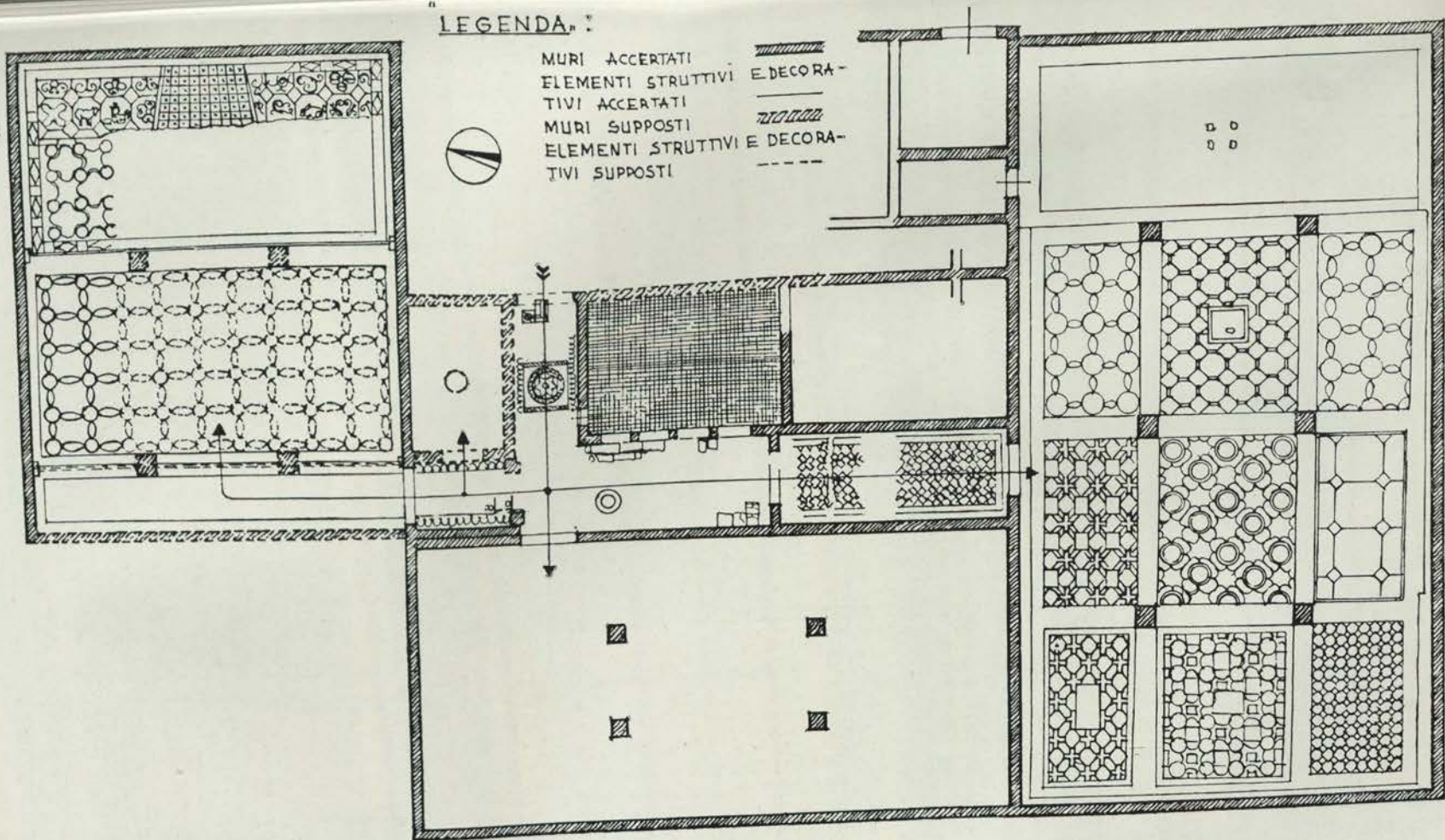
Pianta I - L'oratorio della fine del 3° secolo. Schema in parte integrato.



Pianta II - L'oratorio divenuto chiesa dopo il 313.

LEGENDA:

MURI ACCERTATI
ELEMENTI STRUTTIVI
TIVI ACCERTATI
MURI SUPPOSTI
ELEMENTI STRUTTIVI E DECORA-
TIVI SUPPOSTI



DIS. ARCH. GABRIELLA GABRIELLI

Pianta III - L'oratorio dell'aula nord, il catecumenio o aula sud e, frammezzo, il vestibolo.

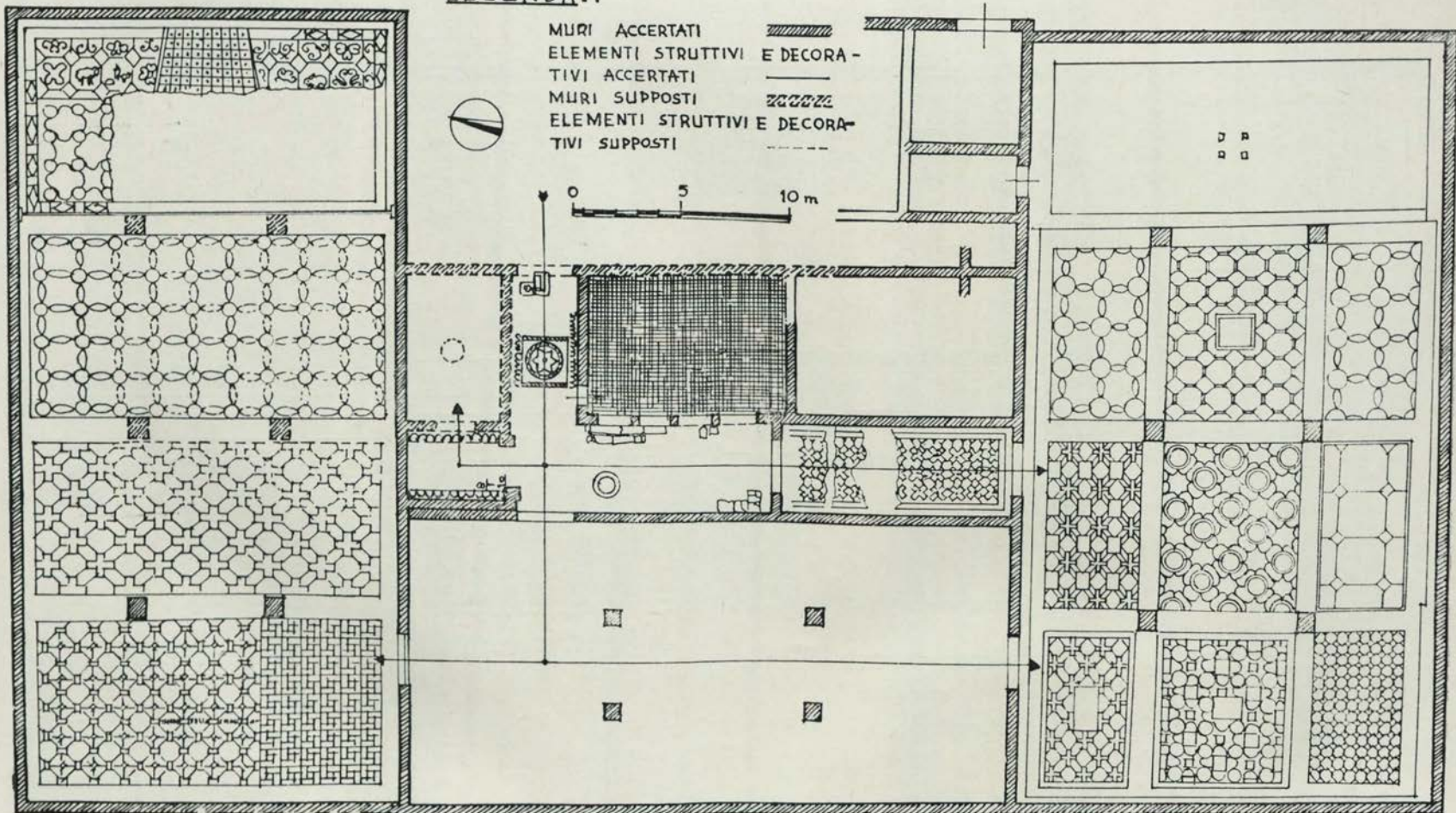
0 5 10 m

11 LEGENDA.:

MURI ACCERTATI
ELEMENTI STRUTTIVI E DECORA-
TIVI ACCERTATI
MURI SUPPOSTI
ELEMENTI STRUTTIVI E DECORA-
TIVI SUPPOSTI



0 5 10 m



Pianta IV - A sin.: La prima *domus ecclesiae* di Aquileia graficamente integrata, a
destra il catecumenio del vescovo Teodoro. Nel mezzo il vestibolo.

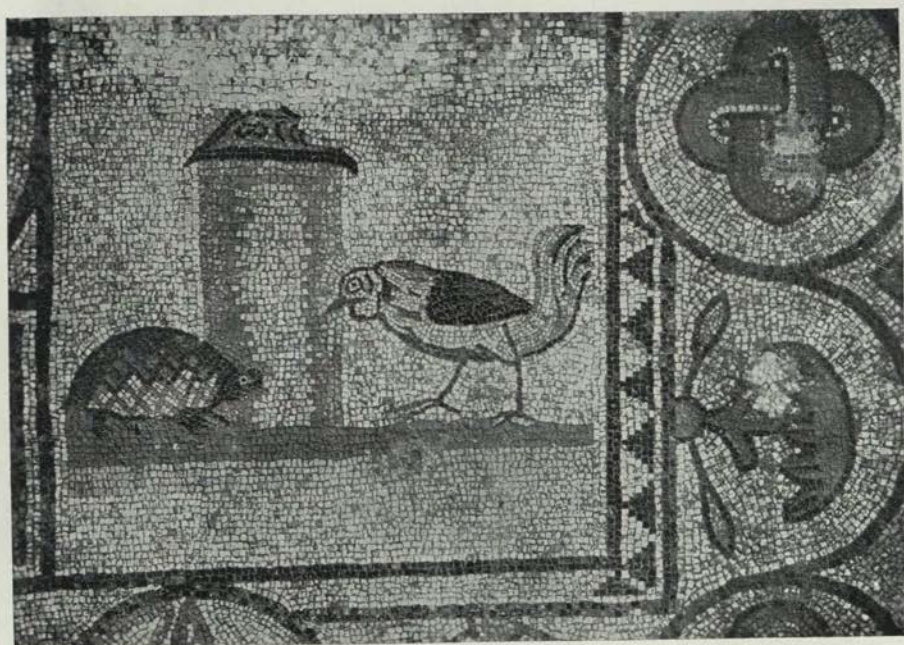


Fig. 1 - Il gallo in lotta con la tartaruga nella 1^a campata dell'aula sud.



Fig. 2 - La lotta del gallo con la tartaruga nel presbiterio della chiesa o aula nord.



Fig. 3 - L'epigrafe dell'offerente *Ianuarius* nella 1^a delle campate aggiunte della chiesa.

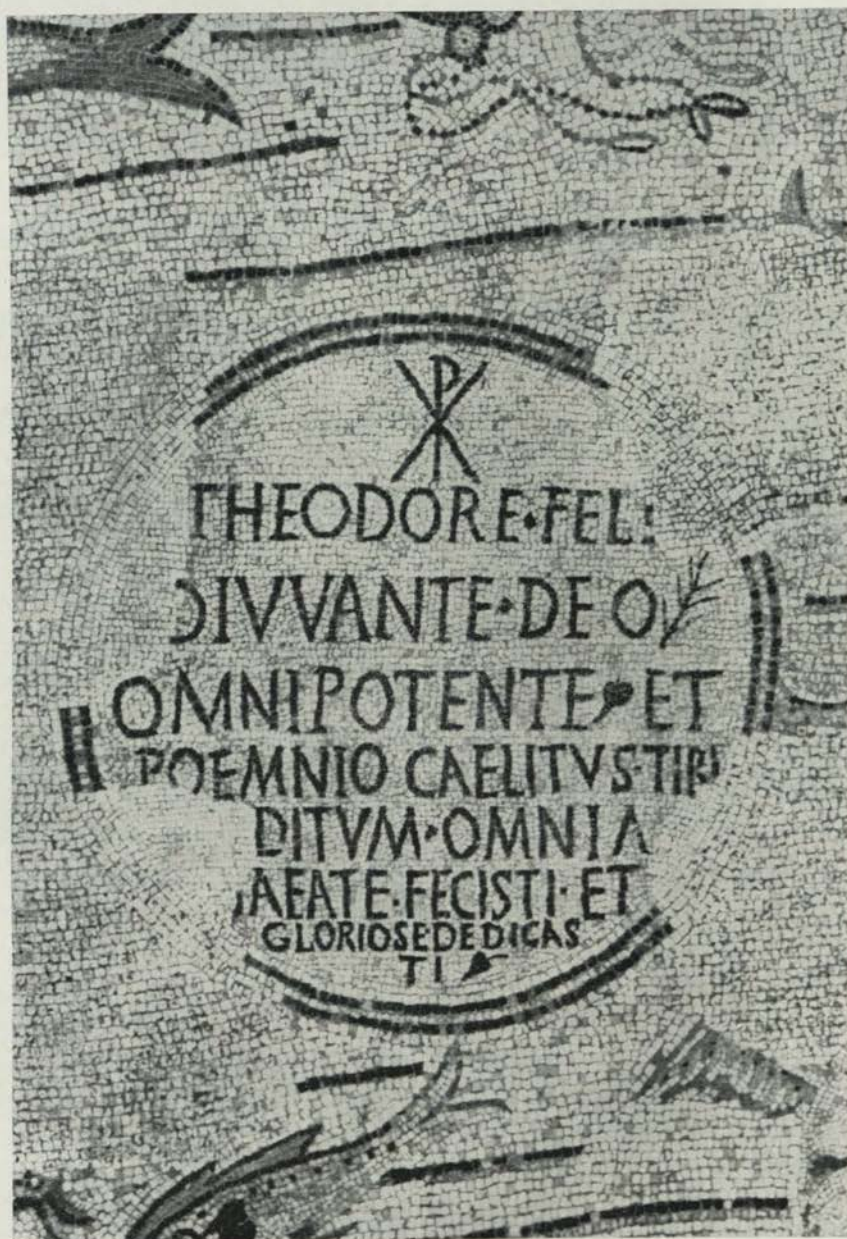


Fig. 4 - L'epigrafe che esalta Teodoro e la sua opera.
Presbiterio dell'aula sud.



Fig. 5 - L'ariete con l'iscrizione *Cyriace, vibas* nel presbiterio della chiesa o aula nord.

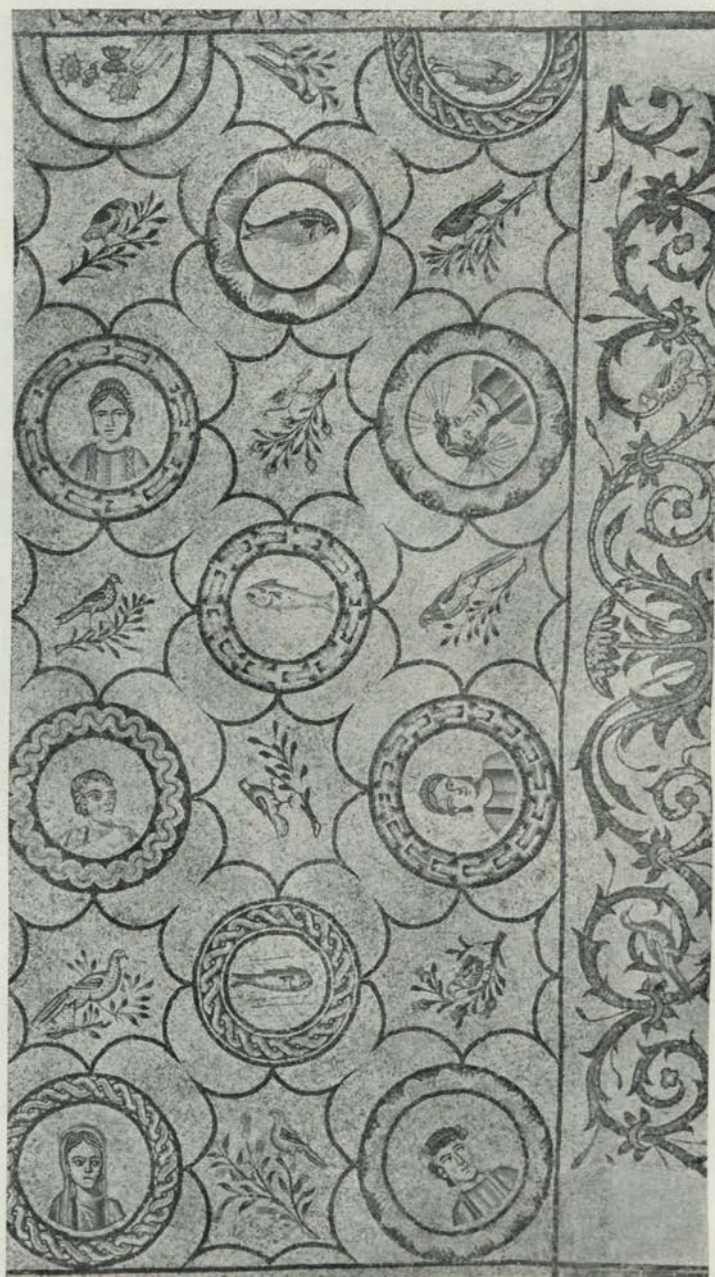


Fig. 6 - Ritratti di donatori, protomi di stagioni, pesci ecc.
2^a campata dell'aula sud.

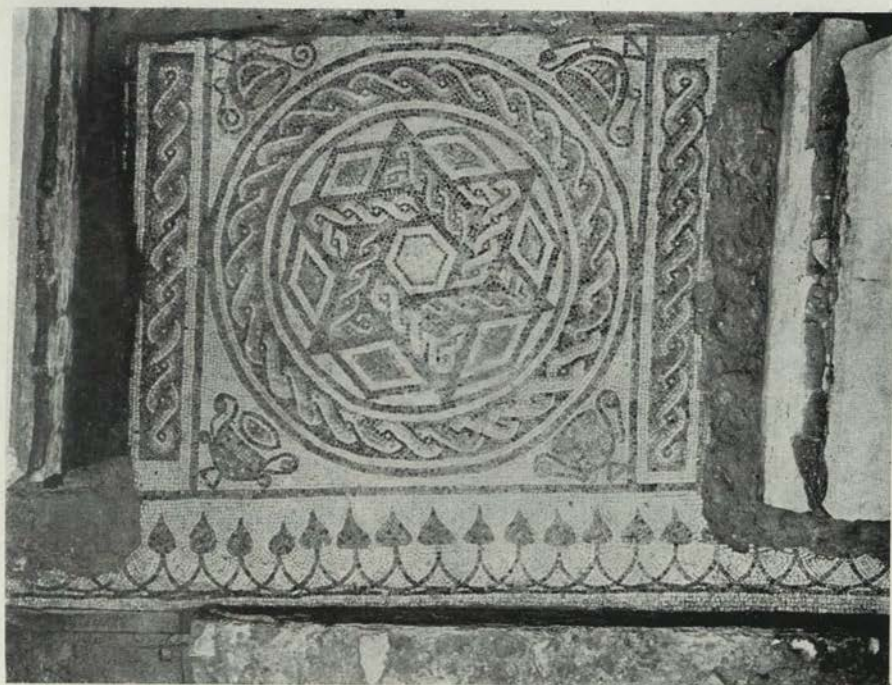


Fig. 7 - Tessellato policromo geometrico (cerchio, rombi, due triangoli che si intersecano, esagono, cantari; su un lato gli archetti d'incorniciatura).

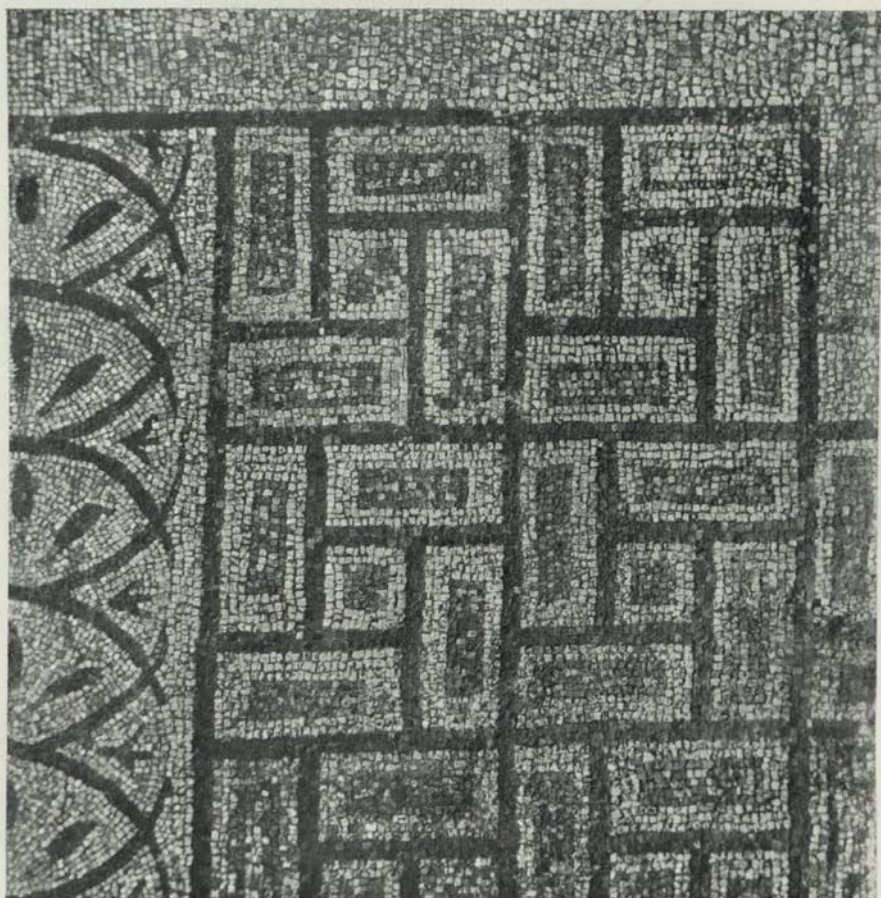


Fig. 8 - Geometrie dell'ultima campata aggiunta alla *domus ecclesiae*.



Fig. 9 - L'ultima campata aggiunta alla chiesa con l'epigrafe
[Theod]ore felix, hic crevisti, hic felix.

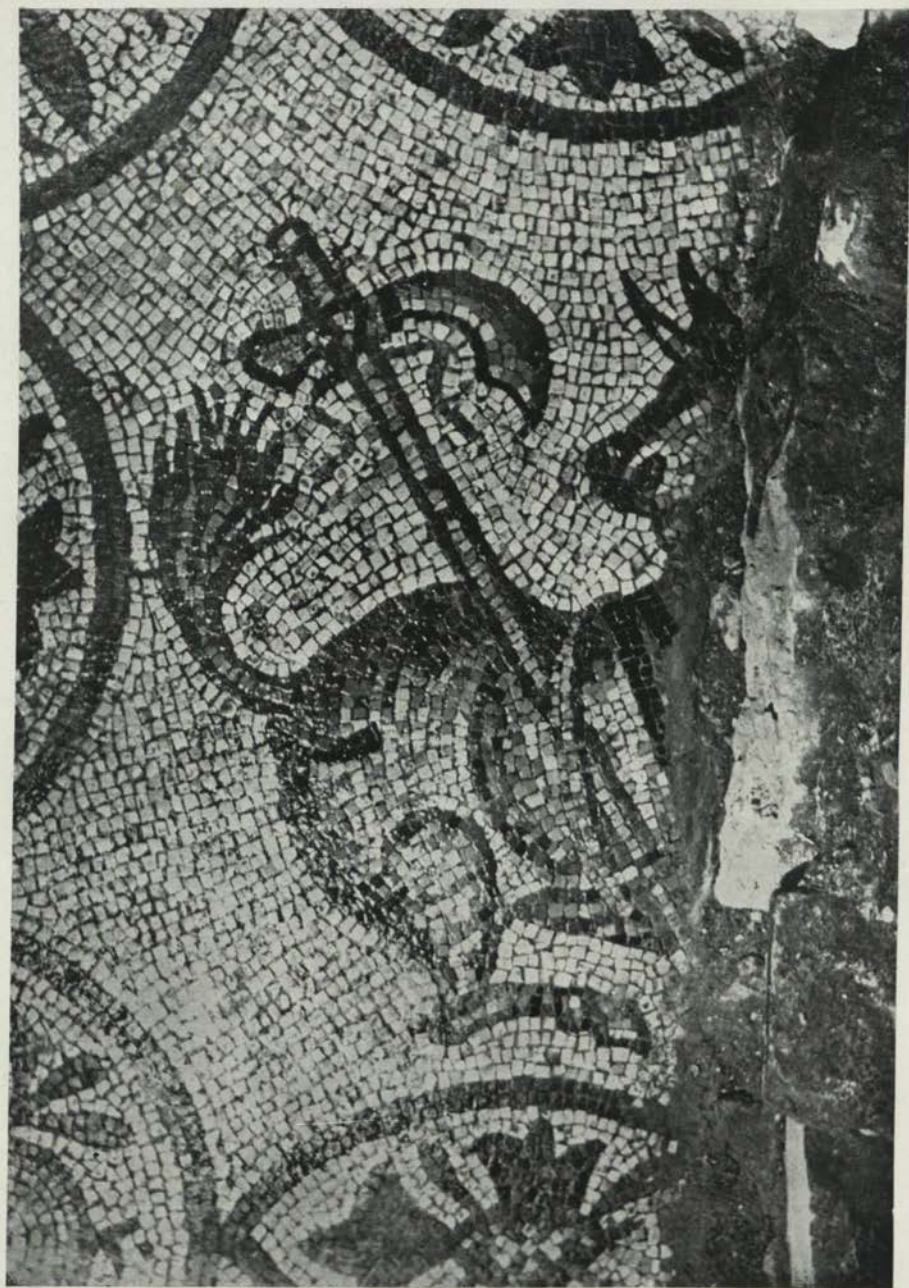


Fig. 10 - Il torelo con la pertica cui è legata una specie di scure.
1^a campata dell'aula nord.

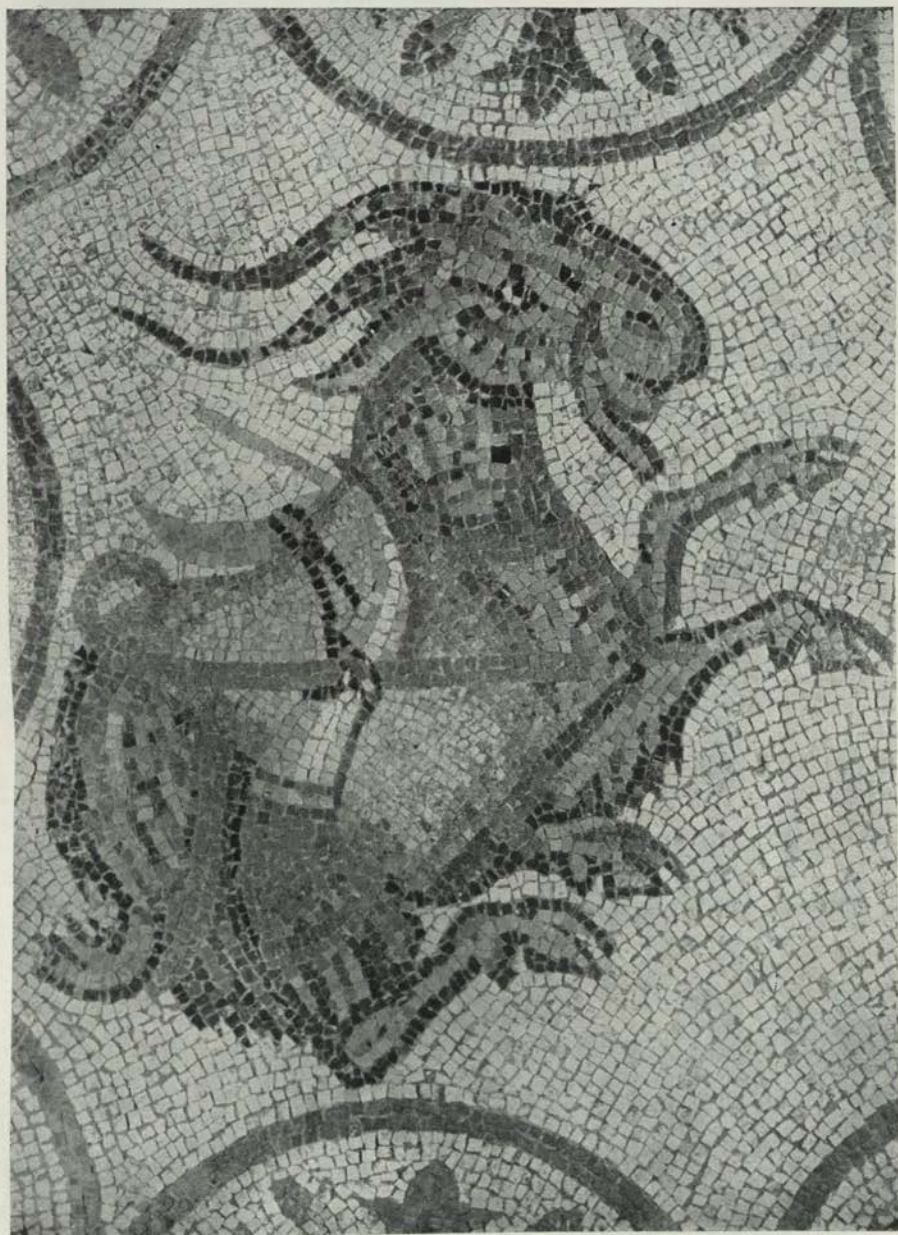


Fig. 11 - Il capro sellato col bastone ricurvo e il corno pastorale.
1^a campata dell'aula nord.

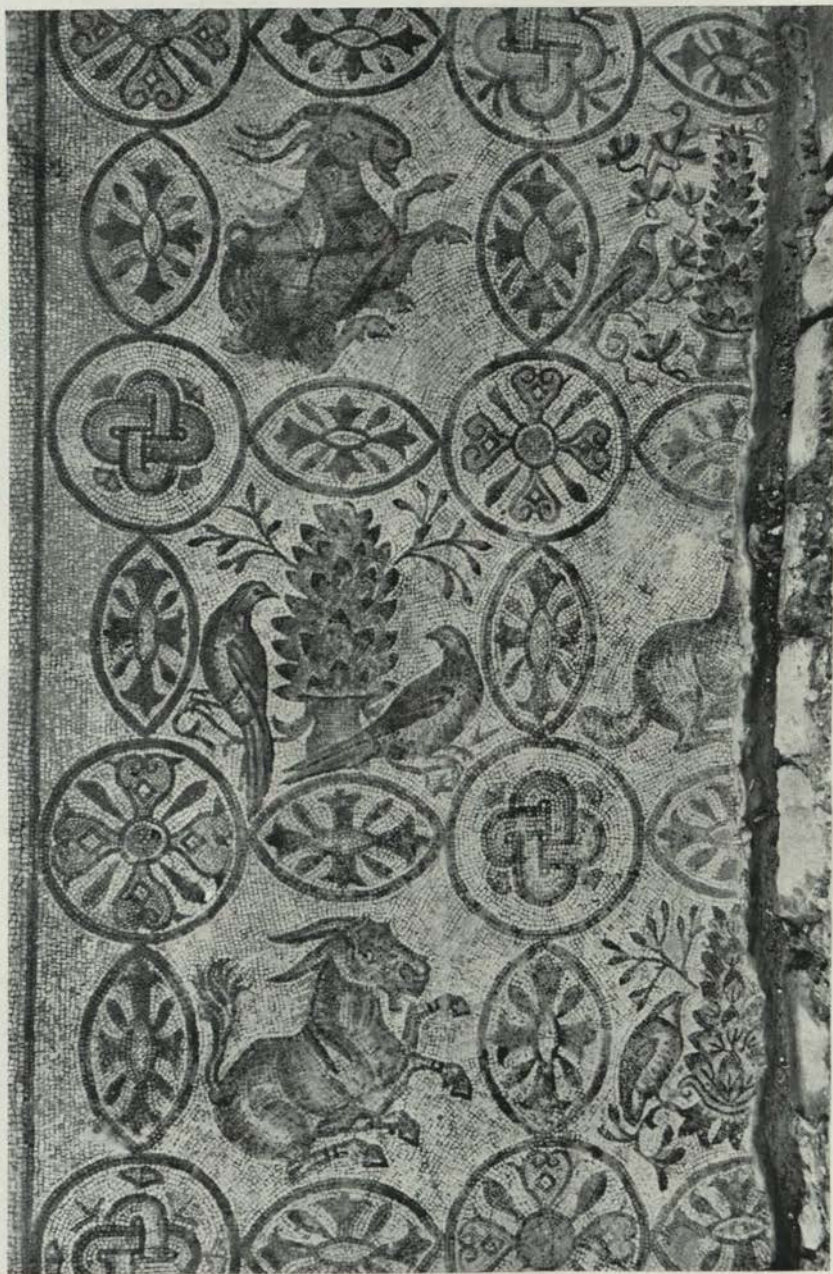


Fig. 12 - Pannello della 1^a campata dell'aula nord. Cfr. la fig. 11.

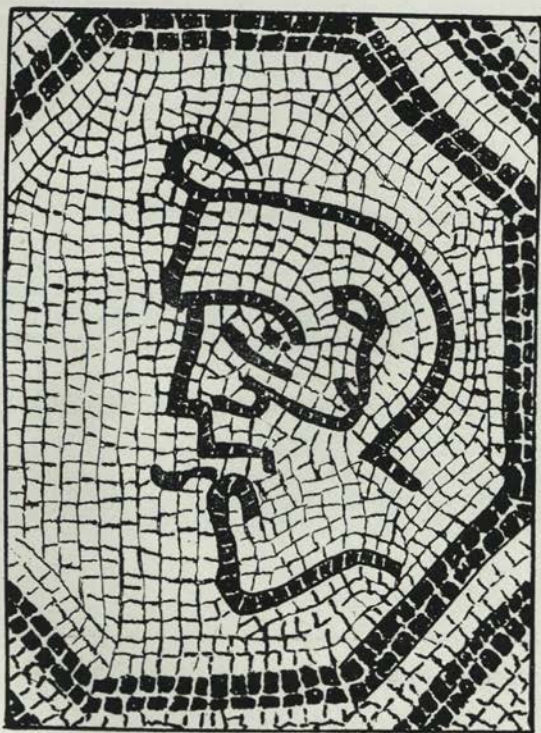


Fig. 13 - La maschera apotropaica o esorcistica.
In un ottagono del terzo pannello della 1^a
campata dell'aula teodoriana.

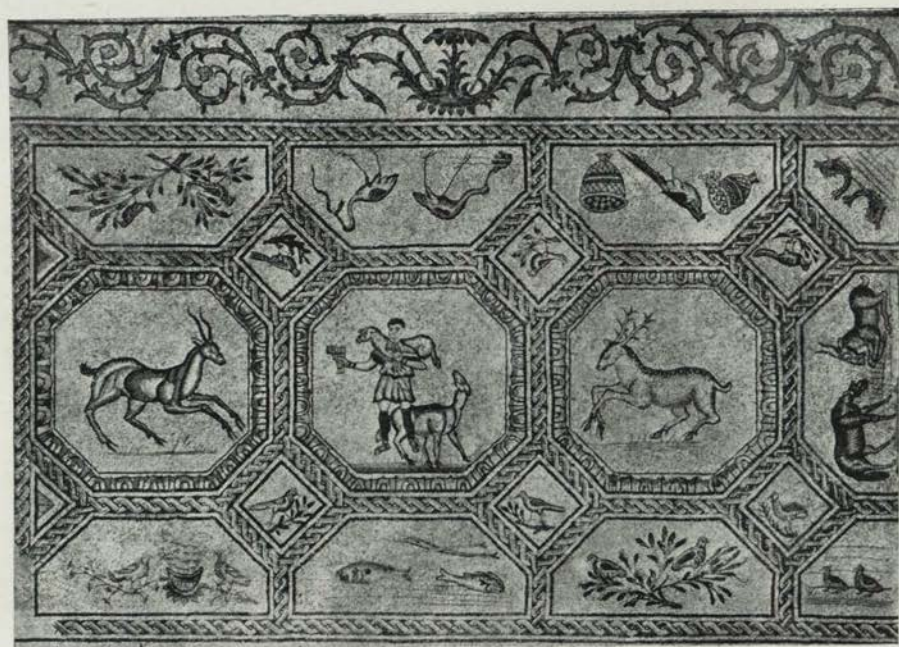


Fig. 14 - Il Buon Pastore affiancato dal cervo e dall'antilope nell'aula teodoriana.

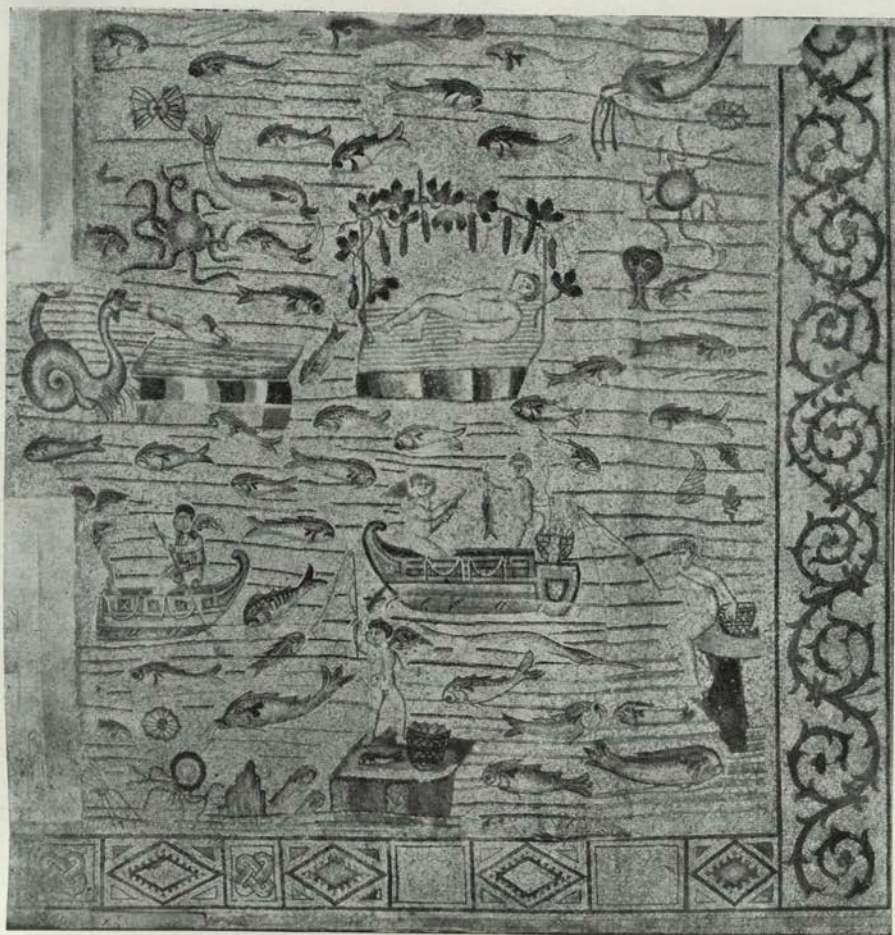


Fig. 15 - Nell'ultima campata dell'aula teodoriana con scena di pesca
Giona rigettato a terra e Giona in riposo sotto la pergola.

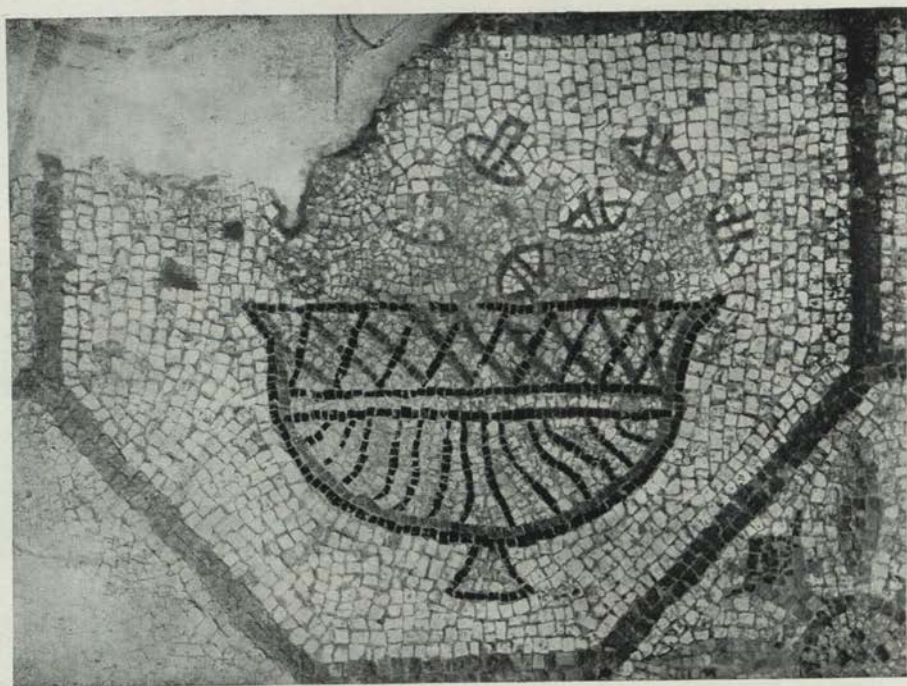


Fig. 16 - Il cesto colmo di funghi nella 1^a campata aggiunta alla chiesa, già aula nord.

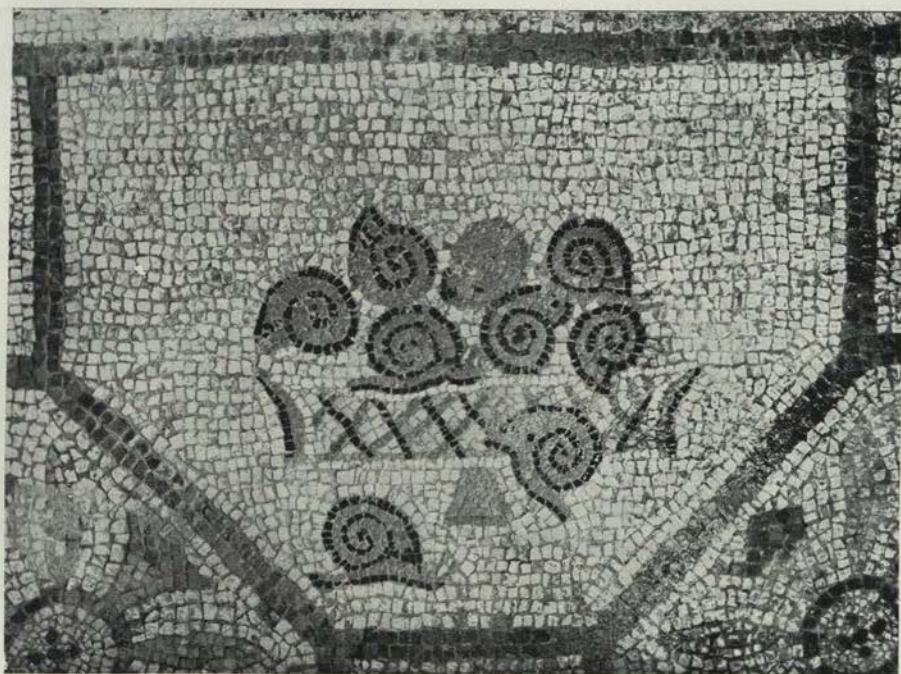


Fig. 17 - Canestro colmo di lumache nella 1^a campata
aggiunta alla chiesa, già aula nord.



Fig. 18 - Il capretto davanti alla cesta con le uova.
Nella seconda campata dell'aula nord.

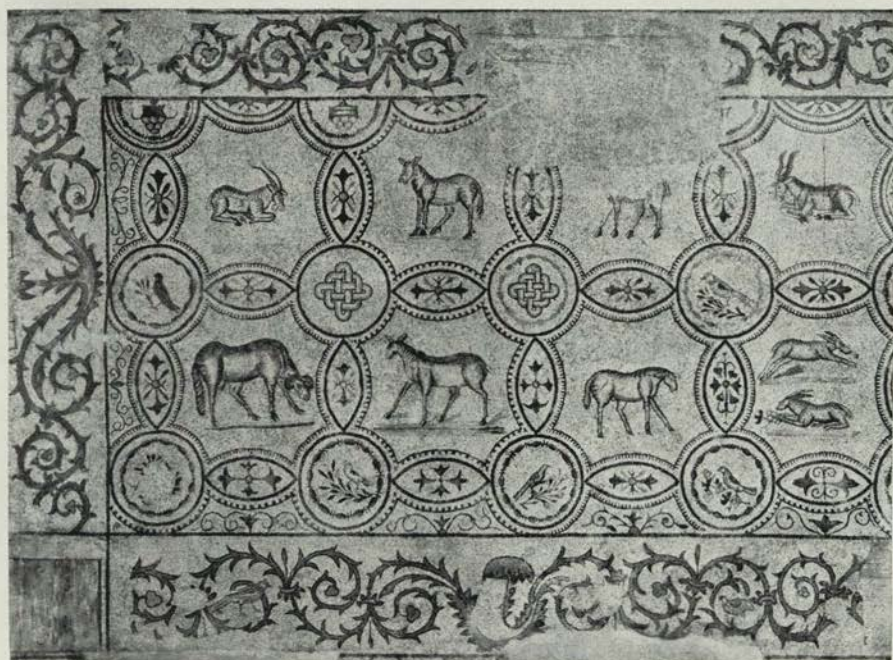


Fig. 19 - La fauna, fra cui la lepre che mangia l'uva, nello scomparto destro della 3^a campata dell'aula teodorianiana.



Fig. 20 - Ara di Diana; sul fianco superstite tralcio di vite con due pesci.

Ora le figurazioni dell'aula teodoriana, in quanto simboliche e non solo decorative, si spiegano e s'intendono con le verità predicate dal Cristo e divenute sin dai primi secoli di dominio comune della chiesa. Pure il pannello, aggiunto in momenti diversi nell'una e nell'altra aula, con la scena della lotta del gallo con la tartaruga vuole esprimere, anche se mutuato formalisticamente dal mitraismo, in contrapposizione con gli ariani, l'incarnazione del Cristo che per i credenti è appunto Dio e uomo insieme e quindi la consustanziazione del Padre col Figlio.

Di richiami espliciti a brani della Sacra Scrittura troviamo poco nel mosaico di cui trattiamo: sì, il cervo e la gazzella o antilope che affiancano il *Pastor Bonus*, pur non essendo cervi ambedue, possono riferirsi al noto e ripetuto versetto del Salmista e risultano qui proprio a posto, rientrando, come dissi e qui e altrove (42), il Buon Pastore in modo indubbio nella liturgia battesimale richiamata dal fonte cui tendono appunto i cervi. Ricordo anche che l'immagine del Pastore fu prevalente nell'iconografia di più battisteri paleocristiani. Quanto alla vicenda del profeta Giona, essa fu affrescata spesso nelle catacombe, cioè nei più antichi cimiteri sotterranei dei cristiani di Roma. E' così già da questa circostanza traluce come essa fosse assunta a simbolo luminoso e notissimo di resurrezione dopo la morte.

Mi piace anche ripetere che il mosaico teodoriano può considerarsi una specie di *biblia pauperum* avanti lettera; infatti se nel medioevo le verità della fede si insegnavano nelle chiese agli illetterati e ignoranti per mezzo di immagini dipinte, altrettanto avveniva in epoca veterocristiana quando gli indotti, e n'erano tanti, venivano istruiti o, meglio, rafforzati nella fede per mezzo di quelle figurazioni di cui si costellava giocondamente il tessellato pavimentale dei sacri edifici.

Dopo di che passiamo all'esame dell'aula settentrionale sorta negli ultimi decenni del 3° secolo, in tempi cioè ancora di persecuzione. Le figurazioni numerose — prescindiamo qui dallo stile e badiamo solo al loro linguaggio figurato — sarebbero, stando al Marcon, eminentemente allegoriche o simboliche e si spiegherebbero per lo più ricorrendo a passi o brani dell'Antico Testamento (43). Ma la tesi o ipotesi non credo si possa sostenere di fron-

42 *Monumenti ecc.*, p. 92.

43 Così il Marcon, passim, ne « *La domus ecclesiae ecc.* ».

te a un semplice ragionamento. La conoscenza della Bibbia, nella quantità dei suoi testi, specialmente antico-testamentari, spesso difficili a intendersi per chi non abbia familiarità con essi, presuppone tale dottrina o istruzione nei cristiani, i quali d'altro canto costituivano nei primi secoli una massa piuttosto informe pur tenendo conto della catechesi loro impartita, da non poterla accogliere. Molto più opportuno, anzi saggio era invece dilettere questi primi cristiani con figure idillico-pastorali che non offendevano o urtavano nessuno, erano frequenti nel mondo romano-pagano, inserendovi però frammezzo taluna la quale, anche se oggi per noi, a distanza di tanti secoli, di difficile esegesi, poteva essere resa accessibile con facilità di mezzi, dunque con breve didattica, agli iniziati del cristianesimo.

Ma non possiamo concordare coll'egregio autore che si mostra pronto a scorgere pressochè in ogni figura o anche geometria delle immagini simboliche. I simboli ci sono sì evidenti, luminosi e, anche se pochi di numero, hanno tale eloquenza da non abbisognare invero di altre conferme. Perciò pur leggendo con interesse le dotte e sentite pagine dettate dal Marcon, sovraccariche però di erudizione, ci torna difficile sottoscriverle.

Veniamo ora a qualche affermazione del Marcon. « Il giardino (44) è il regno dei cieli..., dove con la penitenza dell'amaro issopo si lavano le colpe, onde essere rigenerati, come la fenice araba che risorge dalla morte ed è segno della rinascita dalla colpa... La Fenice in Aquileia non manca nella rappresentazione del pensiero cristiano nei mosaici; spesso identificata nel pavone o in altri uccelli che in quest'oratorio brillano di particolare bellezza ».

Qui si mescola purtroppo il vero col non vero, la realtà con la fantasia, si passa da un tema all'altro, si vedono e dicono cose che non ci sono, come ad esempio quando la Fenice è identificata col pavone, il che non va, perchè il pavone era già notoriamente simbolo equivalente all'*aeternitas*, come si desume dalla leggenda *consecratio* che recano tante monete (45). Nè è lecito parlare di « vari alberi... in questo viridario della Chiesa » con una lunga citazione latina che al riguardo non vedo che cosa precisi. Nel mosaico infatti sono profuse soltanto rame fiorite o carpofores o qual-

44 *Op. cit.*, p. 16.

45 M. BERNHART, *Handbuch zur Münzkunde der röm. Kaiserzeit*, 1926, tav. 52.

che arbusto, così quello che nella «domus ecclesiae» presso il campanile regge il capro in riposo. Nè capisco che cosa si voglia significare con i «due affrontati uccelli al tirso nuziale», nè è chiara «l'allusione della palma, l'*arbor vitae* dell'Eden, la pianta, che nutre alla palingenesi la fenice araba, con frutti di refrigerio, nel deserto terrestre» (46): questo affastellamento interpretativo cade perchè qui la palma non si vede affatto.

«La larga fascia a tralci della vite serra questo giardino quasi per avvolgerlo, come la visione del profeta della mistica vigna degli eletti» (47). No, la vite che nelle due fasce rimasteci in piccoli tratti, resa ancora naturalisticamente, è di indubbio effetto decorativo, non è necessario spiegarla simbolicamente, dato che la vite ricorre spesso — basta aggirarsi nel museo di Aquileia — tanto nei mosaici come nelle sculture romano-pagane. Pure Carl Andresen intende in senso ornamentale il fregio a tralci vitinei di cui si parla (48). Un altro esempio dove anche la descrizione offerta dal Marcon è inesatta. «Vediamo un capro accovacciato al cui fianco è legato un bastone «ricurvo» da pastore e il corno dell'abbondanza e un pezzo di corda con il falcetto» (49). Qui si fa un pasticcio fondendo due diverse figure, il capro e il torello, in una.

Il Marcon così prosegue: «L'allusione al sacerdozio antico è evidente e giustificata dall'accezione alla realtà del nuovo «genus electum, regale sacerdotium. Il capro è per eccellenza la vittima..., il sacerdote era l'Unto di Dio, quindi il corno dell'olio... Nel linguaggio biblico il corno è addirittura «la forza» eccetera (50). E' questa un'accozzaglia di interpretazioni difficilmente tali da persuadere il lettore. Lo scrivente preferisce spiegare il quadretto o pannello in altra guisa e lo ha fatto in nesso con l'esame della recensione dell'Andresen (51). Tuttavia vi aggiungo qualche cosa. Intanto il capro non appare qui nè come vittima nè, come più tardi, quale simbolo del peccatore: rammento l'*ab haedis me sequestra* del *dies irae*, inno che è del secolo 13°.

46 *Op. cit.*, pp. 16 e 17.

47 *ibid.*

48 *Gnomon*, p. 385. Egli parla di «ephemere Symbolik» che motivi figurati decorativi possono ricevere in nesso con funzioni liturgiche.

49 *Op. cit.*, p. 17.

50 *Op. cit.*, p. 18.

51 Vedi p. 44.

Quando vediamo poi la capra portata sulle spalle dal Buon Pastore — così nell'affresco del cubicolo della *velatio* nel cimitero di Priscilla (52) — essa non si differenzia in sostanza dalla pecora e dall'ariete e quindi dal gregge di cui è un elemento. Il capro stesso non si distacca di molto dall'ariete che è il *dux gregis*, la guida sicura del gregge. Allora il gregge abbisogna del pastore qui sintetizzato dal caratteristico bastone dal manico ricurvo che gli è proprio ed è ripetuto, ed anche dal corno; questo non è nè il corno dell'abbondanza nè quello dell'olio per l'unzione (53), ma è lo strumento col quale il pastore aduna e tiene unito il suo gregge. Se il Buon Pastore è il primo e il più antico simbolo di Cristo, egli sarebbe qui prefigurato per i fedeli, così tuttavia da sfuggire a eventuali zelanti sostenitori del paganesimo che entrando per caso in questa ch'era originariamente la sala di una casa romana non potevano ravvisare nell'animale esaminato, come in altra fauna qui effigiata e rimastaci, se non un nuovo e singolare motivo ornamentale.

* * *

Un altro esempio. Quello del torello che «porta una roncola potatoria», sulla verga disciplinare, lo scettro, *virga directionis*, *virga regni tui*; la verga del prodigio aronnitico, il governo sacerdotale proprio della teocrazia ebraica che deve eliminare e recidere tutto ciò che s'opponesse alla sacertà sacrificale» (54).

Se qualche interpretazione mia di questo tappeto musivo e delle sue figure può sembrare ricercata o forzata, per lo meno altrettanto vale per certe figure come le hanno interpretate altri (55). Quanto al falcetto esso è «potatorio» per il Marcon, dalla quale tesi egli sviluppa deduzioni singolari. Giusto è comunque, e l'ho già sottolineato, il concetto di sacrificio e di vittima reso dal torello (56).

* * *

Un linguaggio particolarmente veterotestamentario è supposto dal Marcon nel capretto davanti al canestro (fig. 18). «Non si

52 *Enciclopedia cattolica*, s.v. Pastore. Anche ai suoi piedi sta una capra. Capre e caproni sono raffigurati anche nell'aula teodorianiana sud. Vedi figg. 39 e 40 a pp. 45 e 96 di *Monumenti ecc.* Dunque essi non simboleggiano qui il maligno.

53 *Op. cit.*, p. 18.

54 = 53.

55 *Gnomon*, p. 384. Vedi qui p. 44.

56 Vedi p. 45 e nota 30.

tratta di uova — secondo lui, come penso io (57) e non soltanto io (58) — ma con ogni probabilità di sassi, cioè di quei ciottoli levigati dalle correnti d'acqua impetuose e travolgenti, di quel *fluminis impetus laetificat civitatem dei* che santifica le tende del Tabernacolo dell'Altissimo, cioè lo stesso altare del Sacrificio... Le forme ovali nel canestro, cioè i sassi di fiume, sono dodici. Non si può parlare di altre nascoste, perchè le inferiori mostrano solo la punta e il canestro è basso per prestarsi a simili argomenti di silenzio. In ogni caso, dodici si possono contare perchè ben visibili anche se alcune poste in fondo. Sono i dodici sassi, raccolti dall'onda del Giordano lustrale, da Giosuè nel fatidico ingresso nella terra promessa, rappresentanti le dodici tribù d'Israel, cioè tutto il popolo eletto e qui — in allusione all'ecumene della Chiesa, ammaestrata dai dodici apostoli del Cristo, *lapis angularis*, e in essi manifestata nella verità del lavoro della Grazia per opera del Battesimo «*fluminis*» — la comunità dei cristiani d'ogni Chiesa pure, ma della «Chiesa». Questa è fondata sulla dottrina dei Dodici, ai quali nella encenia della Casa di Dio, si dedicano, in segno d'apostolicità nativa, le dodici croci, come Costantino alle fondamenta delle basiliche ha voluto recare i dodici canestri di sassi, alla base delle colonne (59). Questo simbolismo dei sassi per i fedeli che formano l'edificio della Chiesa è comune nei padri apostolici (60)». Il Marcon cita a tale proposito S. Agostino che dice (61) «*quod hic perfectum cernimus in lapidibus*».

Ora nessuno contesta l'erudizione del Marcon che lascia però più confusi che convinti, così da renderci riluttanti ad accettare la filza di illazioni che egli ne trae. Nell'esposta interpretazione ha larga parte la fantasia onde si uniscono o, meglio, si frammischiano qui cose che difficilmente si legano tra loro.

Io ho proposto e, prima di me, qualche altro studioso (62), è stato incline a vedere nel contenuto del cesto davanti al capretto, delle uova. Ammetto la apparente stranezza delle uova. Ma non

57 *Monumenti*, ecc., p. 38.

58 C. CECHELLI, ne *La Basilica di Aquileia*, 1933, p. 140. Pure A. GNIRS in *Jahresh. d. österr. archäolog. Instit.*, XIX-XX, 1919, Beibl., col. 205, mostra di pensare a uova.

59 Veramente è cosa bizzarra immaginare dei sassi deposti e lasciati alla base delle colonne di una chiesa.

60 *Op. cit.*, pp. 19-21.

61 *Sermo*, 256.

62 Vedi nota 58.

è altrettanto strana la lepre che sta mangiando nel mosaico dell'aula di Teodoro dell'uva (fig. 19) (63)? La stranezza tuttavia scompare quando il *lepusculus Domini*, così come il *pisciculus*, si documenta quale simbolo del cristiano, anzi del catecumeno (64) e il dolce frutto dell'uva equivale allo stesso Cristo. Non è strano ancora che due pesci tocchino con la loro bocca la vite? (fig. 20) (65). Ma anche qui con la spiegazione data siamo certi di aver colto nel segno.

Il Marcon obietta che l'uovo non è mai simbolo di resurrezione, e sia, ma fra il simbolo di nuova vita o di vita che si riafferma e la resurrezione non intercorre un grande divario. L'uovo lo s'incontra in sepolture anteriori di più secoli all'avvento del cristianesimo. Ora la sua presenza in ispecie nelle tombe la trovo eloquente. Dove infatti si può meglio significare da parte dei superstiti l'anelito ad una nuova vita, ad una nuova nascita o rinascita dei propri cari se non nel sepolcro? Mi si consenta in questa disamina scientifica la citazione pure di un poeta, del grande poeta Schiller per cui l'uomo « noch am Grabe pflanzt er die Hoffnung auf » (66), cioè anche sulla tomba, quando tutto sembra ormai finito e annichilito, noi piantiamo l'albero della speranza, albero non sterile ma che frutterà la vita eterna. Si rifletta anche all'immensa portata che ha la certezza della resurrezione per il cristiano per il quale con la morte *vita mutatur non tollitur* (67). Non ha detto infine San Paolo stesso che vana sarebbe la nostra fede se il Cristo non fosse risorto? Dunque la cesta in questione credo possa contenere uova e non dodici, ma due o tre volte tante, come dall'altezza del canestro e dalla sua conseguente capacità. Perchè altrimenti il medesimo avrebbe ricevuto tale forma? Non poteva bastare all'uopo un semplice piatto dall'orlo lievemente rialzato? Se poi vi si trattasse di sassi, occorre proprio un cesto di vimini per contenerveli? La presenza da noi supposta delle uova non riceve convalida anche dalla immediata vicinanza dell'altare sul quale si celebrava il sacrificio incruento a ricordare

63 *Monumenti*, ecc., p. 96, fig. 40. Si veda anche la lepre presente nel presbiterio della *domus ecclesiae*, ivi, p. 48, fig. 14.

64 J. B. BAUER, *Lepusculus domini. Zum altchristlichen Hasensymbol in Zeitschrift für katholische Theologie*, 79 (1957), pp. 457-466.

65 *Monumenti*, ecc., fig. 150, p. 377.

66 Schiller, (172), *Die Hoffnung*, là dove parla il vecchio (der Greis, v. 12).

67 Nel prefazio della Messa per i defunti.

la morte e la risurrezione del Cristo? Ma i sassi di cui parla il Marcon sono in realtà grosse pietre, come dal passo del libro di Giosuè che qui riporto di pianta (68). Ma c'è dell'altro. In questo insieme eccezionalmente ricco di figure vive non v'è nulla che non esprima in via diretta o indiretta un essere animato o che abbia in sé il germe, la sostanza vitale. Solo i supposti sassi vi farebbero eccezione.

Anche le uova pasquali, tenute dalla lepre o poste vicino ad essa, anche se la figurazione non è tanto vecchia, sono all'apparenza una stranezza poichè le lepri nè depongono nè mangiano uova, ma la cosa cambia aspetto e assume l'acconcio significato quando nella lepre si veda il cristiano e nelle uova la rinascita della vita espressa così solennemente dalla Pasqua.

La frase agostiniana poi, sopra riportata (69), amerei intendere nel senso di solide pietre angolari, equivalenti ai dodici Apostoli, e non di ciottoli.

68 Ecco il brano di Giosuè:

Dal Capo III,

16. Si fermarono le acque (del Giordano) di sopra in un sol luogo, e gonfiandosi come un monte apparivano da lungi dalla città detta Adom sino al luogo di Sarthan, e quelle di sotto scolarono nel mare della solitudine (detto ora mare Morto), finchè mancarono totalmente.

17. Il popolo frattanto camminava verso Gerico, e i sacerdoti, che portavano l'arca del testamento del Signore, stavano in ordine sopra l'asciutta terra nel mezzo del Giordano, e tutto il popolo passava pel letto, che era a secco.

Capo IV.

1. E quando ci fu passato, disse a Giosuè il Signore:

2. Prendi dodici uomini, uno per ogni tribù:

3. E comanda loro che prendano di mezzo al letto del Giordano, dove si sono fermati i sacerdoti, dodici durissime pietre...

4. E Giosuè chiamò i dodici uomini scelti tra' figliuoli d'Israele, uno per ogni tribù.

5. E disse loro: Andate innanzi all'arca del Signore Dio vostro a mezzo il Giordano, e di lì portate sulle vostre spalle una pietra per ciascheduno, secondo il numero de' figliuoli d'Israele.

6. Affinchè elle servan di monumento tra voi: e allorchè per l'avvenire v'interrogheranno i vostri figliuoli, e diranno: Che significan queste pietre?

7. Risponderete loro: Le acque del Giordano sparirono dinanzi all'arca del testamento del Signore, mentre ella lo valicava: per questo sono state poste queste pietre come monumento pe' figliuoli d'Israele in perpetuo.

19. Ed il popolo uscì dal Giordano a' dieci del primo mese, e piantarono gli alloggiamenti a Galgala all'oriente nella città di Gerico.

20. E le dodici pietre prese dal letto del Giordano le posò Giosuè in Galgala. (In ebraico Gilgal).

69 Vedi nota 61.

Ancora una parola a proposito di questa vasta cultura biblica che asseritamente sarebbe dominante nel mosaico. Ma la conoscenza relativa, e in misura non troppo ampia, si sarà diffusa tra i cristiani solo in un secondo tempo quando per mezzo della Vulgata di San Girolamo — si pensi anche alle *enarrationes in psalmos* di Sant'Agostino — la Sacra Scrittura fu agli inizi del 5° secolo, se non altro in teoria, alla mano di tutti. Infatti nella chiesa di Monastero (70) della fine del 4° secolo, l'assenza totale di figurazioni bibliche in genere è un fatto che tutti possono controllare. E sì che a Monastero i dedicanti del mosaico, come dalle loro epigrafi (71), erano, in gran parte — del resto i nomi latini non dicono nulla di specifico al riguardo: così *Tib(erius) Claud(ius) Magnus* di un'epigrafe recentemente scoperta in Aquileia, si proclama *dom(o) Ephesius* — orientali della Siria e regioni limitrofe. Lo attestano in alcuni casi, oltre ai nomi, le loro *χωραι*, cioè i villaggi da cui provenivano. Con tutto ciò ripeto la chiesa di Monastero con siffatti donatori del mosaico ignora le figurazioni, largamente presenti invece nell'oratorio o chiesa preteodorianiana in cui il Marcon si compiace di vedere manifeste influenze vetero-testamentarie.

* * *

Circa il pannello del gallo con la tartaruga mantengo, fino a prova contraria, l'avviso già espresso (72) per il quale l'ara votiva del mitreo di *Poetovio* (Ptuj), dove il gallo sta trionfante in piedi sulla tartaruga, non lascia adito a dubbi. Particolarmente degno comunque di nota è che *Poetovio* era sulla strada che da Aquileia menava nella Pannonia, dunque ad *Aquincum* e più oltre, per cui i rapporti fra *Poetovio* e Aquileia erano intensi, ma c'è dell'altro ancora.

Nel 3° secolo inoltrato d. C. il mitraismo si era diffuso largamente in Italia e nelle provincie, esclusa l'*Achaia*, e le immagini più significative del suo culto godevano certo di molta notorietà. Come non comprendere fra queste anche quella diletta, onde un gallo è posto in piedi sul solido guscio di una tartaruga? Nel

70 *Monumenti*, ecc., pp. 309-324.

71 *Monumenti*, ecc., pp. 331-344.

72 *Monumenti*, ecc., p. 44 e sgg., dove a p. 46 osservo che il mosaico relativo non può essere anteriore al 320, onde si tratta di un'aggiunta tanto nell'aula nord che in quella sud; in questa l'aggiunta è posteriore rispetto all'altra.

mitraismo si manifestava così la vittoria cosmica per cui col solstizio d'inverno — la nascita di Mitra si celebrava il 25 dicembre e i popoli di lingue germaniche chiamano la nostra domenica, cioè la *dominica* o il *dies Domini*, *dies Solis*, onde Sonntag, — il sole riprende forza, vigore e le giornate si allungano e le notti si raccorciano, cioè prevale per la gioia dei nostri cuori la luce e va perdendo quota la tenebra. Pertanto la scenetta si prestava egregiamente a essere adottata dai cristiani per i quali la luce vera è Cristo e l'oscurità del tartaro — tartaruga da $\tau\alpha\tau\alpha\rho\upsilon\chi\omicron\varsigma$ = l'abitatrice del tartaro — significa l'errore, il peccato, l'eresia. E poichè l'eresia che eruppe in Aquileia con prepotenza fu l'arianesimo — tralascio di menzionare gli scontri anche sanguinosi occorsi fra vescovi ortodossi e vescovi ariani (73) — ecco che con questa lotta irreale, poichè impossibile, si segnava la vittoria dei cristiani sugli oppositori ariani che avviluppati dall'errore, immersi cioè nel buio, erano detti $\sigma\kappa\omicron\tau\epsilon\iota\nu\omicron\iota$ e negavano la consustanzialità del Cristo col Padre. Essi negavano così anche la Trinità cattolica.

Che questi cristiani di data recente fossero imbevuti di mitraismo e della sua dottrina e delle figurazioni in uso nel culto, come pure che essi conoscessero i misteri orfico-dionisiaci, lo può provare anche una scoperta musiva aquileiese che significa reazione e protesta contro il sorgere e il diffondersi del cristianesimo nella città (74). Negli oratori privati con figurazioni in mosaico, fin qui scoperti in Aquileia, non ricorre nulla di attinente ai salmi e alla Bibbia in genere.

* * *

Una bizzarria, di cui il Marcon finisce per rendersi conto pur avendola voluta esporre, consiste nel collegamento fra «Ciriaco», che «equivale a «*dominus*», corrispondente a «di Dio», ma anche a «padrone», o capo della chiesa»..., e Teodoro. Il Marcon conclude per l'equivalenza di Teodoro e Ciriaco «nell'accezione cristiana dei nomi simbolici dati ai neofiti...», e questo passi, ma egli continua che «Ciriaco e Teodoro sarebbero così la stessa persona, nella differenza etimologica tra Kyrios e Theós, cioè, Signore e Dio, che, in fondo, comunemente anche nei testi nostri,

73 *Monumenti*, ecc., pp. 46 e 47.

74 BRUSIN, *Aquileia e Grado*, 1956, pp. 130-131.

si annettono». Pur non avendo voluto rinunciare neanche a questo volo della sua fantasia egli aggiunge opportunamente «E' però semplice ipotesi...» (75).

* * *

Non tutto è ancora chiarito nel tessellato della *domus ecclesiae* di Aquileia, però i quadretti idillico-pastorali e i gruppi di avifauna sono decorativi e non simbolici. E così pochi animali soltanto, opportunamente e meditatamente scelti, poichè di esegesi e comprensione relativamente facili allora anche per il popolino indotto, erano stati qui inseriti a predicare qualche importante verità del credo cristiano ai nuovi fedeli che provenivano da tutte le classi e dalle più diverse e lontane contrade del mondo romano, fedeli però in prevalenza di umile condizione, anzichè di elevata cultura e di cospicuo grado sociale; del resto nè gli uni nè gli altri possedevano cognizioni profonde o estese della Bibbia — si vedano le pitture delle Catacombe, cioè i loro relativamente pochi soggetti e quelli pure pochi dei *tituli* sepolcrali cristiani, — cognizioni che a nessuno passava per la mente di chiedere loro o di farne una condizione sine qua non per l'ammissione nella comunità dei fedeli del Cristo.

* * *

Pasquale Testini esamina nella *Rivista di Archeologia Cristiana* XXXIV, 1958, i problemi affacciati dal volume mio e dello Zovatto, ai quali, come dalla prova delle bozze gentilmente mandatemi, dedica ben 13 pagine. Non mi soffermo sui punti in cui concordiamo in pieno; questo è, ad esempio, il caso dell'interpretazione delle due aule più antiche, l'una chiesa e l'altra catecumenio e *consignatorium*, interpretazione suffragata invero egregiamente dai resti strutturali e decorativi, senza dubbio influenzati da Aquileia, presenti sull'Hemmaberg (76).

Toccherò qui invece di qualche elemento che si presta alla discussione. Circa il *Cyriace, vibas*, sovrapposto all'ariete nell'ambito del presbiterio della più antica aula di culto, il Testini scrive: «... la figura dell'ariete dovrebbe rivestire simbolicamente un si-

75 *Op. cit.*, p. 27.

76 Cfr. nota 34. R. EGGER, *op. cit.* e G. C. MENIS, *op. cit.*

gnificato speciale, che deriva dal noto episodio biblico del sacrificio di Abramo (77). Se non vi fosse la iscrizione, ognuno vi potrebbe scorgere la figura del Cristo...; ma qui è forse messa in rilievo la funzione di guida del gregge... che dovette essere propria del personaggio, come starebbero ad indicare, sia il fatto di aver scelto quel sito per l'iscrizione, sia l'evidente intenzione di associare la persona e l'animale in un unico linguaggio simbolico. Pertanto nel Ciriaco vedrei più volentieri, se non un vescovo di cui non credo sussistano elementi storici, almeno un ecclesiastico di rango preminente, per censo o dignità (78), al quale, anche se nulla sappiamo, sarebbe legata la costruzione dell'ambiente culturale». Comunque sia o chiunque sia stato questo personaggio, certamente reale, l'acclamazione *vibas* richiama con tutta probabilità, anche se ciò possa qui apparire strano, un defunto. Ed è questo particolare che, comprendo, riesce conturbante, però non tanto se affrontiamo l'altro argomento che può prestarsi alla discussione. Il *Liber pontificalis* attesta (79) che a Capua fu fondata una *basilica apostolorum* già sotto Costantino. Non è allora il caso di adombrarsi se identifico la chiesa postteodoriana con il *fons* e quindi con la *basilica*, che in *honorem sanctorum apostol[orum]*, *Parecorius Apoll[inaris]*, *consul(aris) Venet(iae) et H[istriae]*, costruì alla fine, come penso del 4° secolo, nell'ambito del grande complesso culturale aquileiese (80). Al Testini ripugna ammettere «una basilica urbana divenuta martyrium», poichè «ciò è per lo meno infrequente nella seconda metà del IV sec., quando in Occidente le traslazioni sono un fatto eccezionale e a Roma si difende vigorosamente l'integrità delle tombe dei martiri». In massima nulla da eccepire circa il suo avviso, però il dato di Capua citato poco fa ha il suo valore e chi scorra il Delehay (81) vi trova più esempi di culto di martiri in basiliche urbane fin dal sec. 4°, specialmente a Costantinopoli e a Milano; del resto anche a Roma abbiamo l'esempio dei Ss. Giovanni e Paolo.

77 Osservo o, meglio, ripeto qui che l'idea del sacrificio era espressa già in quest'aula di culto sia col torello, sia col capretto davanti al cestello con le uova. Vedi pp. 44 e 52.

78 Diversamente da me che vedrei nel personaggio solo il proprietario del luogo.

79 Ed. DUCHESNE, I, 185.

80 CIL V 1683. Cfr. anche *Monumenti paleocristiani*, ecc., pp. 142, 143, 159.

81 *Les origines du culte des martyrs*, Bruxelles, 1912, pp. 66, 67, 76 ecc.

La presenza poi del battistero — vi si legge *fontem* — che richiede, s'intende in tutta prossimità, anche la chiesa relativa, finchè in Aquileia non riemergano altri battisteri, rafforza mi pare efficacemente la tesi che sostengo.

Non persuade che l'epigrafe di *Ianuarius* (cfr. fig. 3) con l'offerta fatta *de dono Dei*, formula sì piuttosto rara nella prima metà del 4° sec. (82), la si attribuisca alla seconda metà del detto secolo. Infatti unendo le due epigrafi di *Ianuarius* e di *Theod[ore] felix, hic crevisti, hic felix* e mettendole giustamente in relazione con la chiesa episcopale ampliata, non possiamo non datare le stesse a brevissima distanza di tempo dall'avvenuto ingrandimento, anteriore di certo alla metà del 4° secolo. E' inverosimile ammettere che si ricordi un'opera compiuta, cioè l'ex-voto di *Ianuarius*, o un fatto di notevole rilievo, quale è l'*hic crevisti* del vescovo Teodoro (83), qualche decennio dopo che ciò era realmente avvenuto.

82 *Monumenti, ecc.*, pp. 54-55, *Aquileia nostra*, XX, 1949, coll. 47-49.

83 *Monumenti, ecc.*, pp. 60-61.

GIOVANNI BRUSIN

CONSIDERAZIONI INTORNO ALLA FORMAZIONE DEI DIRITTI METROPOLITICI ED ALL'ATTRIBUZIONE DEL TITOLO PATRIARCALE DELLA CHIESA DI AQUILEIA

[Sec. IV - VI]

INTRODUZIONE

1. Organizzazione gerarchica e territoriale della chiesa nei primi cinque secoli. - 2. Il diritto metropolitico in Occidente nei secoli IV e V. - 3. Il diritto patriarcale all'epoca di Giustiniano.

§ 1. Il problema delle origini e della prima organizzazione della Chiesa, e in particolare di quella aquileiese, presenta, ai fini della nostra ricerca, un interesse relativamente scarso, anche perchè l'argomento è stato già oggetto di esauriente trattazione da parte di nostri insigni studiosi.

Sottolineiamo tuttavia che anche ad Aquileia, come in altre sedi dell'Oriente e dell'Occidente, l'impulso all'evangelizzazione venne dalla situazione particolare della città, importantissimo emporio commerciale fino a tutto il IV secolo, ed uno dei maggiori centri demografici dell'Italia; anche qui, come altrove, si può inoltre constatare come l'ordinamento amministrativo romano abbia influito in misura rilevante sulla stessa organizzazione ecclesiastica, nella varia articolazione che si sviluppò gradualmente dalla chiesa puramente «cittadina» (1) a quella che si radica stabilmente anche nelle campagne. Ciò non implicò tuttavia la crea-

1 P. BATTIFOL, *L'Église naissante et catholicisme*, pg. 4, I ed., Paris 1909.

zione immediata di una gerarchia stabile anche fra le diverse «chiese di città», originariamente modesti nuclei autonomi che solo collegava l'unità di fede.

Un assetto organico possiamo riconoscere nella chiesa cristiana solo al tempo del concilio niceno, quando la Chiesa attua — più in Oriente però che in Occidente — una codificazione di usi antichi, regolamentando giuridicamente situazioni che, prima, avevano più che altro un fondamento morale. Così i canoni 4° e 5° (2), oltre ad una corrispondenza territoriale fra diocesi e municipium, prevedono una stretta solidarietà tra le sedi di una medesima provincia civile, sulla quale l'autorità e la giurisdizione spettano al metropolita che, salvo eccezioni, è il vescovo del capoluogo. E tale organizzazione non ammette vi possano essere due metropolitani in una stessa provincia. Più tardi il concilio antiocheno (can. 19) sancirà la necessità della presenza del metropolita alla consacrazione di un vescovo suffraganeo, anche se la cerimonia materiale possa essere celebrata da un confratello (3). Per l'Occidente però, come già notammo, la situazione è diversa, poichè al principio del IV secolo sembra che solo la sede romana abbia ottenuto riconoscimento metropolitico (4) — e la sua situazione è in certo senso ragguagliata a quella di Alessandria d'Egitto (5) — estendentesi a molte province.

Tale autorità si restringerà territorialmente nel corso del secolo, per la formazione della provincia ecclesiastica alle dipendenze della diocesi di Milano; superprovincia questa, anzi, potremmo chiamarla, dal momento che comprenderà l'Italia annonaria, pur senza che i confini ecclesiastici corrispondano esattamente a quelli civili (6). Sull'erezione della sede di Milano a metropoli ecclesiastica influirà, come vedremo, non solo la definitiva divisione costantiniana dell'Italia in due vicariati, e la presenza nella città

2 MANSI, J. D. *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, Florentiae 1759-1798. to. II, col. 679.

3 MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to. II, col. 1325.

4 Cfr. VACANT-MANGENOT, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris 1932, to: XI, parte II, col. 2257 (R. Vancourt). Cfr. C. MAGNI, *Ricerche sopra le elezioni episcopali in Italia durante l'alto Medio evo*, Roma 1928, Parte I, pg. 36 sgg.

5 Conc. Ant. can. 6°: Ἐπειδὴ καὶ τῷ ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπισκόπῳ τοῦτο συνήθεός ἐστιν, con tale riferimento al «mos» di Roma si conferma infatti l'autorità di Alessandria su Egitto, Libia e Pentapoli.

6 F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Roma 1928, vol. I, pg. 556.

del « vicarius Italiae » (7) e del « praefectus Italiae », ma principalmente l'autorità personale del suo vescovo Ambrogio e la forza d'attrazione da essa esercitata quando gli imperatori vi fisseranno la loro residenza ed essa diverrà quindi effettiva capitale dell'Impero d'Occidente (8). Quando ciò si verificherà, alle dirette dipendenze del pontefice rimarranno le diocesi ecclesiastiche dell'Italia suburbicaria; su loro egli governerà senza interposizioni di altri metropoliti, consacrandone da solo i vescovi, anche parecchi in una unica cerimonia, nella città apostolica, convocandoli spesso a concilio e riunendoli, dietro invito, intorno a sè, nel giorno anniversario della sua consecrazione (natalis ordinationis) (9).

Frazionamento territoriale, questo, che però non ritarderà minimamente il processo evolutivo del « primato romano » come affermazione della suprema « potestas magisterii » e, più tardi, della « potestas iurisdictionis ». La competenza del vescovo romano, come metropolita, si restringerà dunque alla conferma e consecrazione dei soli suoi vescovi suffraganei, mentre, a mano a mano, si verranno affermando i metropoliti: questi saranno ordinati dai loro suffraganei, con l'assistenza talvolta del metropolita di una provincia vicina, come è il caso di Milano e di Aquileia.

Con molta esattezza il Duchesne ha caratterizzato la situazione nell'Occidente: « In sostanza la distribuzione dell'episcopato, il regime conciliare, i rapporti con la S. Sede, tutto ciò era, in Occidente, scarsamente definito: dominava la persuasione che al papa spettasse la cura generale dell'episcopato in Occidente, che ne fosse il superiore e nessuno pensava a revocare in dubbio i diritti nascenti da simile condizione. Un principio sopra ogni altro asodato era questo: nelle polemiche dogmatiche o di altra natura, che scoppiavano ogni momento in Oriente, egli era in grado di parlare in nome di tutta la chiesa latina » (10).

7 Se pure la divisione dell'Italia in annonaria e suburbicaria esisteva già al tempo di Diocleziano (ma la cosa è discussa), i vicari però compaiono soltanto al principio del governo di Costantino. Cfr. L. CANTARELLI, *La diocesi italiana da Diocleziano alla fine dell'impero d'Occidente*, Roma 1903, pg. 15 sgg. Cfr. G. OBERZINER, *Antichi rapporti tra la chiesa di Trento e le chiese di Milano ed Aquileia*, in « *Dai tempi antichi ai tempi moderni. Da Dante a Leopardi* », Milano 1905, pg. 617.

8 F. GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale nel Medio Evo*, Pinerolo 1911, pg. 32 sgg. C. MAGNI, *Ricerche sopra le elezioni ecc.*, o. c., parte I^a, pg. 37 sgg.

9 L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa antica*, (trad. it.) vol. III, Roma 1911, p. 368

10 L. DUCHESNE, *St. della Ch. ant.*, o. c. vol. III, pg. 370.

Per quanto riguarda l'Occidente verso la fine del IV secolo tre sedi hanno un'autorità non limitata ad una sola provincia: Roma, Cartagine, Milano.

Con il concilio di Costantinopoli del 381 si compie un ulteriore passo, di più sentito adeguamento dell'organizzazione ecclesiastica a quella amministrativa romana, costituendosi organismi autonomi che comprendono numerose province (civili) e che, territorialmente, vengono a coincidere con le diocesi amministrative rette dai vicari: Augustale (Alessandria d'Egitto), Oriente (Antiochia), Ponto (Cesarea), Tracia (Eraclea); ma solo alle prime due sedi, metropolitiche per antichissima tradizione (d'origine apostolica), si riconosce una preminenza singolare, che prelude alla condizione giuridica del patriarcato, mentre le altre tre (Efezo, Cesarea, Eraclea) assumono una preminenza diocesana — e diocesana nel significato amministrativo — « senza pregiudizio dei diritti riconosciuti alla chiesa di Antiochia » (11).

E' noto inoltre che il concilio costantinopolitano assegnava un posto preminente su tutta la « pars orientis » dell'Impero al vescovo di Costantinopoli che così, sia pur con un minimo scarto, si affiancava alla dignità del vescovo di Roma (12), e son pur note le reazioni romane. Ma questo atto stava appunto a dimostrare, come del resto era stato sottolineato a Sardica nel concilio della chiesa occidentale (13), che una notevole influenza esercitava sulla posizione di dignità di una sede, l'essere città di residenza stabile imperiale.

Al tempo del concilio celebrato a Costantinopoli, contemporaneo a quello tenutosi in Aquileia, la sede di Milano non solo ha già acquistato titolo e diritto metropolitico, ma è anche guardata come la seconda sede, nell'Occidente, dopo Roma (14). Tale autorità — su cui sarà necessario ritornare per esaminarla nella sua estensione e nella sua portata — avente come base territoriale la diocesi d'Italia, andrà tuttavia scemando all'inizio del secolo seguente, e rientrerà in limiti più modesti nella prima metà del secolo V con l'erezione a metropoli di Aquileia prima e di Ravenna poi.

11 Conc. Constant. can. 2º. MANSI, *Sacr. conc.*, o. c., to. III, coll. 566-567.

12 Conc. Cost., can. 3º. « Il vescovo di Costantinopoli abbia il primato d'onore dopo quello di Roma, essendo Costantinopoli la nuova Roma ».

13 Conc. Sardic. can. 8º-12º. MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to: III, coll. 25-27.

14 Cfr., ad esempio, la intestazione della lettera del concilio costantinopolitano del 382.

Per quanto riguarda il resto dell'Occidente, è verso la metà del sec. IV e l'inizio del V che si costituisce l'organizzazione provinciale; però non si verifica qui la costituzione di organismi superiori, autonomi e centralizzati, corrispondenti alle diocesi civili.

Il concilio di Costantinopoli aveva diviso la prefettura d'Oriente in cinque grandi circoscrizioni ecclesiastiche, corrispondenti alle diocesi civili; il concilio di Calcedonia del 451 modifica questo raggruppamento; esso riunisce tre di queste diocesi (Tracia, Asia, Ponto) sotto la giurisdizione di Costantinopoli e stacca dalla diocesi d'Oriente alcune province che pone sotto la direzione del vescovo di Gerusalemme.

Quest'ultimo vede così coronati da successo gli sforzi fatti per sottrarsi alla giurisdizione del metropolita di Cesarea; la sua sede, resa autonoma, ottiene, come base territoriale su cui esercitare il suo diritto, le tre province palestinesi, sottratte ad Antiochia, con le rispettive metropoli di Cesarea, Scitopoli e Petra (15).

Costantinopoli, cui viene confermato il rango onorifico riconosciuto nel concilio del 381, con la nuova circoscrizione territoriale ottiene il riconoscimento «de iure» di uno stato di fatto che si era venuto costituendo da allora (16).

Ed il canone 28° dice esplicitamente le ragioni di siffatto aumento: i padri han ritenuto giusto che «*urbem quae et imperio et senatu honorata fuit et aequalibus cum antiquissima regina Roma privilegiis fruatur, etiam in rebus ecclesiasticis non secus ac illam extolli ac magnificari, secundam post illam existentem*» (17).

Tale canone, come quello che contemplava il principio secondo cui la dignità di una sede ecclesiastica dipendeva dalla sua importanza civile, era gravissimo, e ben lo comprese il pontefice Leone I°; ma ogni protesta a questo riguardo rimase inascoltata (18).

E l'interesse imperiale non era affatto estraneo a tutto ciò: va notato, per suffragare questa affermazione, che un altro canone

15 La cosa viene regolata amichevolmente tra Massimo d'Antiochia e Giovenale di Gerusalemme, Cfr. Atti del Concilio di Calcedonia, actio VII (seduta del 26 ottobre), in MANSI, S. C., o. c., to: VII, col. 179.

16 Canone 28°, MANSI, S. C. o. c., to: VII, col. 370.

17 Can. 28°, ibidem.

18 Lettere di Leone I a Marciano, in MIGNE, *Patrologia Latina*, to: LIV, col. 991 seg. e a Pulcheria, ibidem, col. 997 sgg.

sancisce esplicitamente che un vescovado poteva essere eretto a titolo metropolitico per autorità imperiale (19).

Al sommo della scala gerarchica vediamo così le sedi cui possiamo ormai dare il titolo patriarcale: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme.

Per quanto riguarda il primato del pontefice, esso è fuori discussione; nessuno pensa a contestarlo.

Immediatamente al di sotto di queste cinque grandi sedi stanno i titolari delle cattedre vescovili che si trovano nei capoluoghi delle diocesi d'Asia, di Ponto, di Tracia. Costoro sono superiori ai metropolitani, perchè estendono la loro autorità su un'intera diocesi civile, ma inferiori ai presuli delle cinque grandi sedi sopra menzionate, perchè hanno al di sopra della loro l'autorità del Patriarca di Costantinopoli, dal quale dipendono.

Infatti nelle loro diocesi (termine inteso nella accezione civile) essi non possono consacrare i metropolitani — ciò spetta al titolare di Costantinopoli — e questi, nei processi che li riguardano, possono sia accettare il loro giudizio, sia rivolgersi alla sede ecclesiastica della città imperiale (20). Si tratta qui — va notato — di una giurisdizione concorrente e non di una possibilità di appello, ed inoltre la legge riguarda le sole tre diocesi d'Asia, Ponto, Tracia.

A Calcedonia la terminologia relativa ai due diversi gradi di autorità non si è ancora fissata: la parola *esarca* è usata per designare i vescovi di Alessandria, Antiochia, Cesarea, Efeso, Eraclea, cioè coloro che sono a capo della chiesa di una diocesi civile, ma accanto a questo titolo già appare quello patriarcale (21).

In seguito l'appellativo di « patriarca » rimarrà a designare i soli titolari delle cinque sedi maggiori: Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme; il titolo di « *esarca* » o primate invece verrà attribuito ai vescovi delle sedi di Efeso (Asia), Cesarea (Ponto), Eraclea (Tracia). Questi ultimi andranno tuttavia man mano perdendo la loro autorità; essa sembra ormai scomparsa al tempo di Giustiniano: l'imperatore infatti non ne fa menzione.

19 Canone 12º, MANSI, *S. C.*, o. c., to: VII, col. 363. Inoltre il can. 17º sancisce che l'ordine della chiesa (*παραίξις*) segna l'ordine civile, se v'è un aumento della dignità della città da parte dell'imperatore. (MANSI, *S. C.*, o. c., to: VII, col. 367.

20 Canone 9º e 17º, MANSI, *S. C.*, o. c., to: VII, col. 362 e 367.

21 V. per il termine « *exarcha* » i canonici 9º e 17º del Concilio di Calcedonia; per il termine « *patriarcha* » (« *sanctissimi patriarchae singularum provinciarum* »). v. Atti del Concilio di Calcedonia, actio 2ª in MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to: VI, col. 954.

Concludendo: alla fine del V° secolo la chiesa d'Oriente rimane ripartita in quattro grandi circoscrizioni: il patriarcato di Costantinopoli (comprendente le tre diocesi di Asia, Ponto, Tracia), il patriarcato di Antiochia (la diocesi d'Oriente diminuita però delle tre province palestinesi), il patriarcato di Gerusalemme (limitato alle tre province palestinesi), il patriarcato di Alessandria (corrispondente alla diocesi Augustale). La chiesa d'Occidente ha un unico patriarca, il pontefice romano, la cui giurisdizione si estende inoltre sulla prefettura dell'Illirico. Il diritto patriarcale verrà fissato, nelle sue grandi linee, dall'imperatore Giustiniano.

§ 2. Il diritto metropolitico resta, per l'Occidente, nelle sue linee essenziali quello fissato dai primi concili ecumenici. Anche in seguito le prime decretali dei pontefici e le statuizioni dei sinodi riaffermano sempre esplicitamente le disposizioni dei concili generali (22). Il metropolita ha l'autorità su tutta la provincia ecclesiastica la quale generalmente corrisponde ad una civile a lui sottoposta, e quindi sui suoi suffraganei, cioè i titolari delle varie sedi episcopali. Di solito egli è vescovo della sede che è anche la metropoli civile. A lui spetta il diritto della conferma dei varî vescovi, prima che si proceda alla loro consacrazione, per la quale inoltre si richiede la partecipazione della totalità diretta o indiretta dell'episcopato: infatti i presuli non partecipanti sono obbligati a far pervenire la loro adesione per iscritto. Il numero dei suffraganei richiesto perchè l'ordinazione sia legale, rimane fissato a tre. Sempre più tuttavia prevale la consuetudine che la consacrazione venga impartita di persona dal metropolita (disposizione del resto sancita ad Antiochia) il quale viene anche assumendo l'effettiva direzione delle operazioni principali riguardanti l'elezione (23); solo eccezionalmente vi può procedere un altro vescovo, ma in tal caso questi agisce per sua espressa delega (24). Quando, lungo il corso del secolo IV, viene fissata da disposizioni

22 Cfr. C. MAGNI, o. c. p. 30. Citiamo in particolare il sinodo di Torino del 398, il cui canone 2° dice: « il vescovo la cui sede è metropoli (civile) avrà la dignità di primate su tutta la provincia, secondo le prescrizioni dei canoni e a lui spetta il potere di procedere alle consacrazioni » in: F. SAVIO, *Gli Antichi vescovi d'Italia - Il Piemonte*, Torino 1899, pg. 555 sgg. (Cfr. MANSI, S. C., o. c., to: III, col. 861).

23 Egli convoca il *concilium* dei suffraganei, stabilisce il luogo ove deve riunirsi, riceve il *suffragium* di coloro che non possono intervenire.

24 Cfr. C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 82.

canoniche la consuetudine del « decretum », dell'atto cioè che, firmato dai rappresentanti del clero e dai cittadini di più elevato rango (i curiales nelle varie città; a Roma il senato), testimoniava la avvenuta elezione, esso viene indirizzato al metropolita. Questi presiede anche i concili provinciali; tale regola tuttavia non è dovunque osservata: così ad esempio nell'Africa (ad eccezione della Proconsolare, in cui il metropolita di Cartagine esercita effettivamente tale diritto) e forse, per qualche tempo, nella Spagna, la presidenza è tenuta dal vescovo decano (25). Il metropolita giudica:

I° In prima istanza il clero della diocesi ecclesiastica di cui è vescovo;

II° In appello, quello della provincia;

III° In prima istanza, assistito dal sinodo provinciale, i suoi suffraganei.

Nel corso del V secolo si estende anche nell'Italia annonaria la pratica in uso nella suburbicaria alle dipendenze del pontefice (26), pratica che diviene poi, durante il secolo VI, regola fissa: è il neo eletto che deve recarsi nella sede del metropolita a farsi consacrare (27).

I metropolitani venivano, generalmente, ordinati dai loro suffraganei; i titolari di Milano e di Aquileia si consacravano reciprocamente.

Quanto poi all'usanza di richiedere il pallio a Roma, poichè questo veniva chiesto ed inviato dal pontefice quando la consacrazione del metropolita era già avvenuta, essa non costituì un diritto di conferma del papato all'elezione, ma rappresentò una forma di ossequio alla riconosciuta preminenza del pontefice (28).

§ 3. Al tempo dell'imperatore Giustiniano il diritto patriarcale si fissa nelle sue linee essenziali. Però va anzitutto notato che esso non è identico di contenuto per ciascuna sede insignita di tale altissima dignità.

25 I. ZEILLER, *L'organizzazione ecclesiastica*, (in FLICHE - MARTIN, *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, (vers. it.), Torino 1937, vol. II, pg. 392.

26 V. ENNODIO, *Vita Epiphani*, MIGNE, P. L., to: LXIII, col. 213.

27 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 42.

28 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 38.

I patriarcati ritenuti di origine apostolica (29) rimangono i cinque già fissati in precedenza (30).

Fra essi il primato spetta al titolare della sede di Roma: lo imperatore afferma esplicitamente infatti che il pontefice dell'antica Roma è il primo di tutti i sacerdoti, il « capo di tutti i santissimi sacerdoti di Dio » (31).

Il patriarca gode di un certo diritto d'ispezione su tutte le diocesi comprese nella sua giurisdizione (32) ed entro tale ambito egli ha il diritto di ordinare i metropoliti.

Come abbiamo già osservato vi sono, a questo riguardo, due eccezioni: Roma ed Alessandria. Infatti il pontefice, mentre ordina tutti i vescovi della « diocesis Urbis », non consacra in Italia nè il metropolita di Milano, nè quello di Aquileia, ma solo il titolare di Ravenna che considera, del resto, un suo suffraganeo. Nè interviene nell'ordinazione di altri metropoliti in Occidente; solo il suo vicario di Tessalonica consacra, in suo nome, i metropoliti dell'Illirico.

Invece il patriarca di Alessandria (che continua a portare il titolo di Papa) consacra anche i vescovi, che gli vengono presentati dai metropoliti. Riguardo alla distinzione tra patriarchi che investono dell'autorità spirituale anche i semplici vescovi e quelli che invece limitano il loro intervento ai metropoliti, Giustiniano sancisce: « *quoniam vero quidam religiosissimorum patriarcharum in provinciis in quibus agunt etiam locum metropolitae obtinent... de his ea sancimus quae iam de religiosissimis metropolitae constitutum: is enim et metropolita merito nominetur cuius dispositioni episcopi qui sub metropolitae sunt, subiiciuntur* » (33). Per quanto poi riguarda il potere giudiziario, osserviamo che il patriarca giudica:

1° In prima istanza i metropoliti; in ogni genere di processi il proprio clero diocesano ed i vescovi della propria provincia (34);

29 Per Costantinopoli la leggenda dell'apostolicità si formerà nel VII secolo. Cfr. L. DUCHESNE, *L'Église au VI^e siècle*, Paris 1925, pg. 76, 77.

30 Nov. 123,3 e 131,2.

31 C. J., I, 1,7.

32 Nov. 30.

33 C. J., I, 4, 29.

34 Nov. 123, c. 22.

II° In seconda istanza i vescovi, in ogni genere di processi (35);

III° In terza istanza infine il clero (36).

Il suo potere è invece del tutto uguale a quello dei semplici vescovi per quanto riguarda i processi dei laici e quelli del clero in materia civile (37). Contro le sue sentenze non ci si può appellare (38).

Tuttavia il pontefice, al quale viene riconosciuta l'autorità di capo supremo della chiesa, può giudicare in ultimo appello; ma ciò si verifica in pratica assai di rado e solo per l'Occidente. Il patriarca presiede inoltre il sinodo patriarcale; la legislazione giustiniana tace però su questo soggetto, e bisognerà attendere il quarto concilio di Costantinopoli per avere precise istruzioni.

Per l'elezione del patriarca, Giustiniano stabilì che gli ottimati della città ed il clero dovessero proporre tre nomi: tra questi il prelato consacratore avrebbe fatto la scelta (39). Ma tale disposizione non sembra sia stata generalmente seguita. In realtà a quest'epoca una prassi precisa non si era ancora fissata, e si nota una grande differenza da sede a sede. A Roma, ad esempio, il pontefice veniva consacrato dai tre vescovi di Ostia, Porto e Albano, tra i quali ebbe la precedenza il vescovo di Ostia (40). Un principio comunque era fissato stabilmente, in stretta relazione con il carattere della politica ecclesiastica giustiniana, il cui interesse era principalmente rivolto al controllo costante delle sedi maggiori: cioè il diritto di conferma imperiale delle nomine. Per Costantinopoli si sancì addirittura con leggi speciali il diritto dell'imperatore alla nomina del vescovo della città (41); per le altre sedi patriarcali, anche se non furono promulgate leggi apposite, la conferma del capo dello stato era necessaria (42); quanto alla sede di Roma, fu introdotto stabilmente e obbligatoriamente il diritto di conferma imperiale (43).

35 C. J., ibidem.

36 C. J., I, 4, 29.

37 Nov., 123, c. 21.

38 C. J., I, 4, 29 - Nov., 123, c. 22.

39 Nov., 6. In pratica però prevalse la volontà dell'imperatore o del suo rappresentante.

40 *Liber Pontificalis*, ed. L. Duchesne, Parigi, 1886-92, I, pg. 202 e 203 n. 2.

41 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 130.

42 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 131.

43 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 132.

Nelle relazioni dei patriarchi tra loro venivano scrupolosamente osservate alcune formalità. Così, ad esempio, il Pontefice, una volta insediato sulla cattedra di S. Pietro, inviava ai colleghi orientali una lettera sinodale che conteneva, in sostanza, una professione di fede; attendeva a sua volta, quando in altra sede patriarcale si procedeva ad una nuova elezione, una epistola dello stesso genere prima di entrare in comunione con il neo consacrato. Inoltre l'imperatore stesso era un vincolo di unione fra i patriarchi: ognuno di loro era rappresentato presso la corte imperiale da un apocrisiario (una specie di incaricato d'affari o nunzio). Solo per mezzo di questo rappresentante, ovvero del titolare della sede di Costantinopoli, secondo la costituzione giustiniana, ogni patriarcha poteva rivolgersi all'imperatore (44).

44 *Nov.* 6, 3.

PARTE I

DA DIOCESI A METROPOLI

1. Breve rassegna degli studi precedenti. - 2. Le origini della diocesi di Aquileia. - 3. Metropoli ecclesiastica nella prima metà del secolo IV. - 4. Metropoli ecclesiastica nella seconda metà del secolo IV. - 5. Metropoli ecclesiastica nella prima metà del secolo V. - Conclusione.

§ 1. La questione riguardante il tempo in cui la diocesi di Aquileia fu eretta a titolo metropolitico e quello in cui acquisì il titolo patriarcale, se fu ed è trattata marginalmente nelle storie di carattere generale e regionale, fu anche oggetto di studio particolare, soprattutto a partire dal secolo XVIII, da parte di eruditi, per la maggior parte friulani, che ne trattarono diffusamente.

Non tutti coloro che presero ad esaminare il problema ebbero capacità d'indagine storica, nè tutti furono egualmente obiettivi nei loro giudizi; alcuni, mossi da un malinteso sentimento di « carità del natio loco », accolsero tradizioni e notizie senza sottoporle al vaglio di severa critica; altri non fecero che riportare le opinioni degli scrittori più accreditati senza neppure risalire alla lettura diretta delle fonti.

Sarà pertanto opportuno premettere una breve esposizione dei risultati cui pervenne la storiografia precedente, limitando tuttavia a riportare le conclusioni originali o che, in tutto o in parte, furono accettate dagli studiosi successivi (45).

Notiamo anzitutto che già alla fine del secolo XVII la questione dell'origine del titolo metropolitico veniva separata da quella del titolo patriarcale, ed ancora che l'una e l'altra venivano considerate indipendentemente dalla presunta fondazione della diocesi da parte dell'apostolo S. Marco, fondazione dalla quale precedentemente si faceva derivare la dignità patriarcale; infat-

45 Vedi la ricchissima e completa, fino alla data in cui fu composta, bibliografia in P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum* - Italia Pontificia, Berolini 1923, vol. VII, P. I, pgg. 8-12.

ti la costituzione della diocesi aquileiese, la sua erezione a metropoli, l'origine del titolo patriarcale, sono tre punti da chiarire separatamente, per quanto siano tra essi legati.

Il *Baronio* (46) sostenne che il titolo patriarcale nacque al tempo dello scisma dei Tre Capitoli (47), quando cioè i vescovi della Venezia ed Istria e della Liguria si staccarono dalla comunione con il seggio apostolico, poichè non vollero aderire alla condanna dei Tre Capitoli.

In tale occasione i vescovi scismatici avrebbero dato al loro capo, il metropolita Paolino d'Aquileia, il titolo di Patriarca, per accrescerne l'autorità.

Giusto Fontanini (48) distinse i due problemi, dell'origine del titolo metropolitico e del patriarcale; per quanto riguarda il primo affermò che il vescovo di Aquileia esercitava già funzioni di metropolita al tempo del concilio di Arles (in tale epoca la sua autorità si estendeva anche sulla Dalmazia, in seguito avrebbe abbracciato tutta la provincia della Venezia ed Istria, poi anche altre regioni contermini, la Rezia II^a, il Norico Mediterraneo, la Pannonia I^a); quanto al titolo patriarcale, pur riconoscendo che non derivava dalla fondazione della chiesa di Aquileia per opera di S. Marco, negava che avesse avuto origine al tempo del noto scisma; l'uso del titolo sarebbe stato invece introdotto durante il regno di Teodorico.

S. Maffei (49) pur riconoscendo che il godimento dei diritti metropolitici da parte dei vescovi aquileiesi doveva essere assai antico, anteriore senza dubbio all'invasione unna (epoca a cui molti facevano risalire l'erezione della diocesi a metropoli), notava che dall'esame dei rapporti che intercorrevano, al tempo dell'episcopato di S. Ambrogio (374-397), tra la sede vescovile di Milano e quel-

46 « *Ceterum quod ad praesentem causam spectat non alio praeterito tempore, sed praesenti, cum videlicet Venetiarum et Histriae episcopi atque Liguria (ut vidimus ex epistulis Pelagii Papae) essent in schismate, Paulinusque Aquileiensis his omnibus praemineret; placuit iisdem schismaticis qui ab Ecclesia Romana descivissent, illum sibi loco Pontificis consistere supremum Antistitem, quem et Patriarcham nuncupavere. Hanc igitur putamus veram genuinamque fuisse novi nominis causam...* ». C. BARON, *Annales Ecclesiastici* (con le note di A. Pagi) Lucae 1739, vol. V, ad ann. 570, par. XI, pg. 284.

47 Per lo scisma dei Tre Capitoli v. L. BRÉHIER, *La politica religiosa di Giustiniano* (in FLICHE - MARTIN, o. c., vol. IV, pg. 456 e sgg.).

48 GIUSTO FONTANINI, *Discorsi accademici raccolti da Domenico Fontanini*, Venezia 1738, pg. 38 sgg.

49 SCIPIONE MAFFEI, *Verona Illustrata*, Verona 1731, vol. I, pg. 282 sgg., 384 sgg.

la di Verona, si ricavava necessariamente la dipendenza di questa ultima dal metropolita milanese; sostenne quindi che l'autorità del presule aquileiese si estendeva allora sulla parte orientale della provincia « Venetia et Histria », mentre la parte occidentale dipendeva appunto dalla sede di Milano. Suffragava la sua tesi con alcuni documenti ecclesiastici in cui Aquileia viene qualificata come città della Dalmazia o dell'Illirico (50). Solo in seguito tutta la provincia sarebbe passata sotto l'autorità del presule aquileiese.

E. Noris (51), mentre aderiva all'opinione del Baronio dell'origine scismatica del titolo patriarcale, affermava che antichissimo era invece il titolo metropolitico: la diocesi aquileiese avrebbe infatti esercitato funzioni metropolitane già al tempo della pace della Chiesa.

Apostolo Zeno (52) si occupò di un aspetto particolare della questione; egli esaminò accuratamente la posizione della sede di Verona al tempo di S. Ambrogio, quale risulta da tutto il processo svolto a carico della vergine Indicia; ne dedusse la dipendenza del vescovado di Verona dalla sede metropolitana di Milano.

L'eruditissimo G. F. B. de Rubeis si occupò con larga dottrina della storia ecclesiastica di Aquileia. Egli sostenne che la fondazione della diocesi risaliva alla predicazione di S. Marco, ma negò che le spettasse il titolo metropolitico anteriormente all'episcopato di S. Valeriano (371? - 388) (53).

Infatti, secondo il de Rubeis, prima della seconda metà del secolo IV l'Italia non ebbe metropoliti: essa dipendeva direttamente dal pontefice. Fu al tempo in cui sulla cattedra di Aquileia

50 La sottoscrizione al concilio di Arles del 314 « *Theodorus episcopus, Agathon diaconus de civitate Aquileiensi, provincia Dalmatia* ». v. MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to: II, col. 476. La lettera (n. 91) di S. Basilio a Valeriano vescovo di Aquileia, in cui lo chiama « vescovo degli Illirici » (in MIGNE, *Patrologia Graeca*, to: 32, col. 476). Il Maffei inoltre per dimostrare i vincoli che legavano la sede di Aquileia all'Illirico, ricorda l'intestazione della lettera sinodica inviata dal Concilio Romano II del 372 ai vescovi dell'Illirico: *Δάμασος καὶ Οὐαλερίανος καὶ οἱ λοιποὶ ἀδελφοὺς τοῖς ἐν Ἰλλυρικῇ καθ'ἐστῶσιν ἐπίσκοποις* (I. D. MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to: III, col. 456), affermando che con il pontefice fu nominato il solo Valeriano poichè era il metropolita dei prelati cui era indirizzata la lettera.

51 E. NORIS, *Dissertatio historica de Synodo quinta decumena*, in *Opera*, Bassani, 1769, vol. II, pg. 1 sgg.

52 Lettera al marchese Gravisi, datata da Venezia il 25 novembre 1733. In APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Verona 1785, vol. IV, pg. 384 sgg.

53 B. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, Venezia 1762, cap. XVIII, pg. 161 sgg.

sede S. Valeriano e su quella milanese S. Ambrogio, che si formarono, nel vicariato d'Italia, le province ecclesiastiche dipendenti dalle due città metropoli (54). Ciò avvenne a causa della valida opera prestata dai due presuli al pontefice nella lotta contro gli ariani. I confini ecclesiastici tuttavia non corrisposero a quelli civili, poichè la parte occidentale della Venezia venne a trovarsi alle dipendenze della sede di Milano (55). Solo in seguito Aquileia estese la sua autorità anche su questa parte della Venezia e su altre province contermini.

Il de Rubeis aderì, dunque, in parte all'opinione del Fontanini per quanto riguarda il tempo in cui fu introdotto il titolo patriarcale; precisò tuttavia che esso fu assunto stabilmente durante lo scisma dei « Tre Capitoli » (56).

Pietro e Gerolamo Ballerini (57) sostennero invece che il titolo patriarcale ebbe origine in tempo posteriore allo scisma: lo assunse per primo il vescovo residente in territorio longobardo, dopo la divisione dell'arcivescovado aquileiese in due sedi metropolitane (607?), l'una in territorio bizantino (Grado), l'altra in territorio longobardo (Aquileia, poi Cormons, indi Cividale).

Nel secolo seguente la questione veniva presa nuovamente in esame dagli eruditi.

Il co. Federico Altan (58) ribadiva, in sostanza, le opinioni già sostenute dal de Rubeis; mentre il conte Michele della Torre e Valsassina (59) dividendo in periodi la storia della diocesi di Aquileia, ne fissava il tempo in cui ebbe titolo metropolitico dall'episcopato di S. Valeriano al 586, data in cui la diocesi assunse il titolo di arcivescovado; affermava poi che il titolo patriarcale ebbe origine durante la dominazione longobarda, all'inizio del secolo VII.

54 B. DE RUBEIS, o. c., pg. 167.

55 B. DE RUBEIS, o. c., cap. XVII, pg. 154 sgg., 182 sgg.

56 B. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, pg. 346 sgg., e *De Schismate ecclesiae Aquileiensis* - dissertatio historica, Venezia 1732, cap. XXIII, pg. 203 sgg.

57 P. et H. BALLERINI, *De Patriarchatus Aquileiensis origine*, in appendice all'opera « De quinta synodo oecumenica » del card. E. NORIS, ed. cit. col. 246 sgg.

58 F. CO. ALTAN, *Aquileia cristiana*, in « Monografie Friulane offerte a Mons. Bricito », pg. 56, Udine 1847.

59 MICHELE DELLA TORRE e VALSASSINA, *Delle vicissitudini della Chiesa Aquileiese e del patriarcato*, nelle stesse « Monografie Friulane » pg. 24, Udine 1847.

Invece il *Manzano* faceva risalire nuovamente il titolo metropolitico della sede aquileiese a tempi antichissimi: «de facto» il suo presule esercitava tale giurisdizione già prima del concilio di Arles, «de iure» ottenne il titolo nel periodo immediatamente successivo al detto concilio, durante l'episcopato di Teodoro (60). Tuttavia l'autorità della sede aquileiese si estendeva allora verso oriente, e solo al tempo di S. Valeriano abbracciò anche la Venezia, (61). Il *Manzano* ribadiva quindi le opinioni del Fontanini intorno all'origine del titolo patriarcale (62).

Recarono un importante contributo a questo problema le indagini del *Löning* (63). Questi, prendendo le mosse dal *Tillemont* (64), il quale aveva constatato essere esistito nel secolo IV un concilio d'Italia (assemblea di vescovi dell'Italia annonaria, del quale appariva sempre come capo Ambrogio) e raffrontando i dati che si potevano raccogliere dai documenti ecclesiastici del secolo IV riguardanti le sedi di Milano e di Aquileia, dedusse che, ancora prima dell'episcopato di Ambrogio, la diocesi di Milano godeva di una giurisdizione metropolitana su tutto il vicariato d'Italia. Fu solo alla fine del secolo IV° che si formò la provincia ecclesiastica alle dipendenze del metropolita di Aquileia, in seguito al distacco di alcune sedi da quella del vescovado di Milano.

Anche l'autorevole *Mons. Duchesne* in alcune delle sue numerose opere di storia ecclesiastica (65) toccava la questione dei rapporti tra la sede episcopale di Milano e quella di Aquileia; anch'egli, come il *Löning*, sosteneva che le diocesi comprese nel vicariato d'Italia dipendessero ecclesiasticamente dal metropolita milanese sino almeno alla fine del secolo IV. Solo dopo che Milano decadde dalla sua posizione preminente di capitale politica dell'Occidente si costituì definitivamente la provincia ecclesiastica sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Aquileia.

60 FR. (DI) MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1858, vol. I, ad ann. 314, pg. 46.

61 FR. (DI) MANZANO, o. c., vol. I, ad ann. 384, pg. 63.

62 FR. (DI) MANZANO, o. c., vol. I, ad ann. 516, pg. 98.

63 E. LÖNING, *Geschichte des deutschen Kirchenrechts*, Strassburg, 1878, I, pg. 441-2, 445-6.

64 LENAIN DE TILLEMONT, *Memoires pour servir a l'histoire ecclesiastique des six premiers siècles de l'Eglise*. Parigi 1683-1712, to: X, (1705) pg. 145, e pg. 743.

65 L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, Paris 1889, pg. 32-7. *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, Paris 1890, vol. I, pg. 88-90. *Storia della Chiesa antica*, (trad. it.) Roma 1911, vol. III, pg. 103 sgg.

Il *Cipolla* (66), in un suo studio assai accurato sui rapporti tra la sede milanese e la provincia della Venezia ed Istria nel secolo IV, dopo aver esaminato le conclusioni cui erano giunti precedentemente gli storici, affrontava nuovamente l'argomento, procedendo con rigoroso esame delle fonti. Concludeva con l'affermare che nella seconda metà del secolo IV la sede di Milano era metropoli di una superprovincia ecclesiastica in quanto la sua autorità non si limitava alla sola Liguria ed Emilia, ma abbracciava tutto il vicariato d'Italia e si estendeva anche al di fuori di questo, sulla Rezia e l'Ilirico.

Fissava quindi press'a poco al tempo del trasferimento della sede imperiale a Ravenna lo smembramento di tale superprovincia a favore della diocesi di Aquileia, che divenne allora metropoli della « Venetia et Histria ».

Un particolare punto di vista espresse l'*Oberziner* (67). Egli si occupò dei rapporti intercorrenti nel secolo IV tra la chiesa di Trento e quelle di Milano e di Aquileia. Pur ammettendo che la sede milanese durante l'episcopato di S. Ambrogio fosse la metropoli ecclesiastica di tutto il vicariato d'Italia, affermò tuttavia una preesistente e non interrotta supremazia del vescovo della città adriatica su tutta la decima regione: il vescovo di Aquileia ne sarebbe stato il primate. In seguito, cioè nel secolo V, avrebbe ottenuto anche il titolo metropolitico.

Il *Gabotto* (68) notando che documenti comprovanti un effettivo diritto e titolo metropolitico per la sede vescovile di Aquileia compaiono solo dopo il terzo decennio del secolo V, avanzò l'ipotesi che il suo presule ne fosse stato insignito al tempo, ed anche in grazia, della residenza imperiale nella città, cioè nel 425. Noterò tuttavia che questa sua asserzione ha un carattere conclusivo, poichè egli — nè gli sarebbe stato possibile fare altrimenti in un'opera di carattere generale — non prese in esame tutta la questione nel suo complesso.

Il *Lenel* (69) riprendendo la questione dell'origine del titolo patriarcale, distingue i tempi in cui tale titolo venne usato come

66 C. CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitana della sede milanese nella regione X Venetia et Histria*, in *Ambrosiana*, Milano 1897, pg. 5-76.

67 G. OBERZINER, *Antichi rapporti tra la chiesa di Trento e le chiese di Milano e di Aquileia*, in *Dai tempi antichi ai tempi moderni*, Milano 1905, pg. 603-633.

68 F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale*, o. c., pg. 168 sgg.

69 W. LENEL, *Venezianisch-Istrische Studien*, Strassburg 1911, pg. 100 sgg.

«accessorio», e quelli in cui compare accanto al nome del presule come «attributo fisso», e afferma che, come «attributo fisso», esso divenne consuetudinario verso la fine dell'VIII sec.

P. S. Leicht (70) riafferma che il titolo fu assunto durante la dominazione longobarda quando, alla morte del metropolita Severo, si verificò uno scisma nella cattedra aquileiese: a Grado, che si trovava sotto la dominazione bizantina, fu eletto l'arcivescovo Candidiano; in Aquileia vetus, in territorio longobardo, fu nominato Giovanni che prese appunto, per primo, il titolo di patriarca.

L'accuratissima opera del Lanzoni (71) sull'origine delle diocesi d'Italia getta luce sul sorgere delle varie diocesi della provincia della Venetia et Histria. L'autore ritiene che la chiesa di Aquileia sia stata eretta a metropoli alla fine del secolo IV, al tempo dell'episcopato di S. Cromazio; egli riafferma inoltre la origine scismatica del titolo patriarcale.

Il Magni (72), pur considerando che una certa preminenza della diocesi aquileiese già appare in documenti dei primi anni del secolo V, nota tuttavia che documenti di carattere probatorio non compaiono se non in epoca più tarda: infatti la qualità di metropolita del presule aquileiese risulta esplicitamente dalla corrispondenza del pontefice Leone I.

Il Paschini (73), infaticabile studioso della storia ecclesiastica del suo Friuli, è, sostanzialmente, della stessa opinione del Lanzoni.

Recentemente H. Fuhrmann (74), esaminando il caso di Aquileia, osservava che il titolo patriarcale si incontra più volte, in Occidente, al tempo della dominazione gota: nel nostro caso tale consuetudine sarebbe invalsa, favorita dai contrasti con la chiesa di Roma.

70 P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, III ed. Udine 1952, pg. 60.

71 F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, vol. II, pg. 888 e pg. 892.

72 C. MAGNI, *Ricerche sopra le elezioni episcopali*, o. c., pg. 38 sgg.

73 P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Memorie Storiche Forogiuliesi*, a. VIII, fasc. 2-3, pag. 156 sgg. (Udine 1912) e *Storia del Friuli*, Udine 1934, vol. I, cap. VII, pg. 69 e cap. VIII, pg. 89.

74 HORST FUHRMANN, *Studien zur Geschichte mittelalterlicher Patriarchate*, in *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, (Kan. Abt.) 1954, pg. 43 e segg.

In sintesi: negata la predicazione marciana e fissata la fondazione della diocesi verso la metà del secolo III, si tende a porre tra la fine del secolo IV e l'inizio del V la sua erezione a titolo metropolitico; si afferma che il titolo patriarcale nacque al tempo dello scisma dei Tre Capitoli, e che il primo ad esserne insignito sia stato Paolo o Paolino d'Aquileia (consacrato vescovo nel 557 o 559) (75).

§ 2. Poco dopo la fine della grande persecuzione la diocesi aquileiese ci si presenta saldamente organizzata nella sua gerarchia ecclesiastica (76).

Essa è infatti presente con il suo vescovo Teodoro ed il diacono Agatone al concilio di Arles del 314, che, convocato dallo stesso Costantino, rappresenta il primo deciso intervento dell'autorità dello Stato nelle questioni interne della Chiesa.

Questo Teodoro però, ricordato negli atti del concilio, non è il primo vescovo di Aquileia. Senza addentrarci nella questione dell'origine della diocesi aquileiese (77) annoteremo qui che, scartata la tradizione dell'origine attribuita a S. Marco, la fondazione della diocesi è stata approssimativamente fissata, in base ai dati

75 Nel 557 secondo il PASCHINI, *Storia del Friuli*, o. c., vol. I, cap. VIII, pg. 89; nel 559-60 invece secondo i calcoli di B. STOPPATO, *La chiesa metropolitana di Aquileia fino alla duplice elezione patriarcale di Giovanni e Candidiano* in *Archivio Veneto*, Serie V, vol. X, Venezia 1931, pg. 72.

76 E' superfluo ricordare qui la posizione di Aquileia nell'età romana e la sua importanza amministrativa: essa è ormai tanto nota che non v'è che da rinviare ai molti lavori in proposito. (v. G. B. BRUSIN, *Aquileia*, Udine 1929; A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Milano 1930; L. CANTARELLI, *La diocesi italiana da Diocleziano alla fine dell'Impero Occidentale*, Roma 1901; G. M. COLUMBA, *L'Impero romano* (nella collezione *Storia politica d'Italia*, ed. Vallardi, Milano 1944, P. I., libro III); P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, Udine 1934).

77 In base alla documentazione di cui dispone, la critica recente ammette, per l'Italia settentrionale, una evangelizzazione relativamente tarda ed una tarda istituzione di vescovadi. (v. F. SAVIO, in *Rivista di Scienze Storiche*, Pavia, anno I, fasc. 3, pg. 198 sgg.; L. DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, Paris 1902, pg. 21; F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1050 sgg.). Di sole tre diocesi si può dimostrare con certezza che esistevano già verso la metà del III secolo: Ravenna, nell'VIII regione, Aquileia nella X, Milano, nella XI. (v. F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1061). Va notato tuttavia che l'evangelizzazione precedette l'erezione in diocesi e che per lungo tempo esistettero i missionari (vescovi e preti): l'affermazione succitata dei critici riguarda i vescovi residenziali. Per l'evangelizzazione di Aquileia v. F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 866; P. PASCHINI, *La chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909; id. *Sulle origini della chiesa di Aquileia* in *Rivista di Scienze storiche*, 1904; id. *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno* (sec. IV-VIII), *Mem. Stor. Forog.* (1912) vol. VII, VIII e IX.

che si sono potuti raccogliere dai cataloghi episcopali (78), dai martirologi (79), ecc., verso la metà del secolo III (80).

Va notato inoltre che le scoperte archeologiche suffragano e convalidano le conclusioni cui è giunta la critica: la prima « ecclesia » cristiana (un oratorio corrispondente alla III e IV campata dell'aula culturale N, delle costruzioni dette teodoriane) è infatti comunemente attribuita al III secolo (81).

La diocesi di Aquileia vanta, dunque, una relativa antichità, rispetto alle altre della sua regione. E poichè, quando le prime diocesi vennero fondate, i fedeli di tutta la provincia guardavano al vescovo di esse come al loro capo e se ne consideravano dipendenti, grande dovette essere l'autorità spirituale esercitata dai presuli aquileiesi, che certamente percorsero, come avvenne nelle altre regioni che si trovavano in simili condizioni e che si possono considerare quindi territori di missione, le città, i paesi, infine le campagne. In seguito, con l'erezione di altre diocesi, la attività di questi primi vescovi, che prima non aveva avuto limiti de-

78 Il catalogo episcopale degli antichi vescovi di Aquileia ci è dato da un duplice gruppo di fonti, le aquileiesi (o cividalesi) e le gradensi (o venete), provenienti dalla scissione del patriarcato all'inizio del secolo VII, che creò due patriarchi, l'uno residente in territorio longobardo, l'altro in territorio bizantino (Grado). Poichè tuttavia fino alla scissione Grado ed Aquileia formavano un'unica chiesa, le fonti aquileiesi e gradensi ci presentano, fino appunto al tempo di cui s'è detto, un unico catalogo. Le divergenze non gravi tra l'una e l'altra recensione si spiegano facilmente con le successive trascrizioni fatte senza controllo nell'uno e nell'altro patriarcato. Le fonti aquileiesi e le gradensi registrano invece gli anni, i mesi ed i giorni di governo di ciascun presule con grande varietà, quindi a questo riguardo non sono di molto giovamento. La prima redazione (aquileiese) è rappresentata da un codice dell'XI secolo, riprodotto dal de Rubeis in: *Mon. Eccl. Aq. appendix*, P. VI, e da un codice del XIV secolo stampato dal Waitz in *M. G. H. Scriptt.*, to: XIII, pg. 37 sgg. La seconda ci è tramandata dal *Chronicon Venetum* di Andrea Dandolo (in *Rerum Italicarum Scriptt.* to: XII, col. 13-24); in parte dal *Chronicon Altinate* (in *M. G. H., Scriptt.* to: 14^o (ed. Simonsfeld) pg. 16 sgg.; anche in *Origo Civitatum Italie seu Venetiarum*, (ed. R. CESSI, in *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma 1933). Nelle altre fonti veneziane: « *Chronicon* » di Giovanni Diacono, « *Chronaca de singulis patriarchis Nove Aquileiae* », « *Chronicon Gradense* » (ed. G. MONTICOLO, *Cronache veneziane antichissime*, I, Roma 1890, ppg. 59, 171; ppg. 5-16; ppg. 19-56) non figurano i nomi dei vescovi di Aquileia anteriormente al secolo VI.

79 v. L. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 866 sgg.; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, o. c., vol. I, pg. 30 sgg.

80 Il LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1084, ritiene che tra la fine del secolo II e la prima metà del III, sotto i pontefici Zefirino (198 o 199 - 217) Callisto (217 - 222) e Fabiano (236 - 250), che sappiamo essere stati attivi organizzatori della Chiesa, non solo si siano moltiplicate le diocesi nella Bassa Italia, ma siano anche state fondate le più antiche nell'Alta Italia.

81 v. F. FORLATI, *La basilica dell'Alto medioevo nella regione veneta* in *Atti del II congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, sett. 1952, Spoleto 1953, pg. 42 sgg. V. anche BRUSIN-ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado*, Udine 1957.

finiti, si restrinse, fissandosi in circoscrizioni ecclesiastiche. La venerazione per le antiche sedi tuttavia rimase. E' questo un processo che nell'Alta Italia si verificò lungo il corso del secolo IV e continuò anche in seguito. Ciò andrà tenuto presente in seguito onde comprendere l'esatta natura dell'autorità esercitata dalla sede di Aquileia.

§ 3. La sede di Aquileia possedeva già, al tempo della pace della Chiesa, il grado ecclesiastico metropolitano?

Non solo tutti i critici a noi contemporanei lo negano, ma già il de Rubeis, così ardente nell'esaltare le glorie della città adriatica, lo escludeva assolutamente (82).

La questione potrebbe quindi essere tralasciata, anche perchè è superata dalle considerazioni che si possono fare e che faremo per il periodo seguente. Se cioè, come vedremo, Aquileia non era metropoli ecclesiastica neppure dopo la metà del secolo, tanto meno lo era prima. Tuttavia ritengo non si possa «aequo animo» sorvolare su tale punto, anche per una certa chiarezza di procedimento.

Mi limiterò dunque a poche osservazioni. Alcune considerazioni di carattere generale ci confermano nella convinzione che non esistesse, al tempo del concilio di Arles, una organizzazione provinciale in Occidente. La stessa scarsità (esclusa l'Africa) di vescovadi impediva che una centralizzazione del genere si realizzasse.

Restringendo il campo delle osservazioni all'Italia settentrionale, si può ammettere come cosa certa l'esistenza all'inizio del secolo IV, oltre a Milano ed Aquileia, delle sole sedi vescovili di Brescia (nella XI regione) e di Verona e Parenzo (nella X) (83).

Ora, come poteva esistere in simili condizioni quel diritto metropolitico che contemplava concili provinciali, più vescovi suffraganei, cioè tutto ciò che ho cercato di fissare in sede introduttiva?

Questa affermazione non vuole affatto escludere che le due sedi di Milano e di Aquileia, come anche altre in Occidente, ad es. Marsiglia, non possedessero un'autorità estesa per ampio rag-

82 F. B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.*, o. c., col. 50 e sgg.

83 L. LANZONI, o. c., voll. II, pg. 1061.

gio; al contrario, il fatto stesso che per decenni non fossero esistite che le sedi di Milano ed Aquileia in tutta l'Alta Italia diede loro un'importanza grandissima, una autorità spirituale non limitata da confini territoriali.

Le regioni dell'Italia settentrionale erano, in sostanza, territori di missione (84). Il fatto stesso quindi di essere vere « Chiese madri », di diffondere la luce della novella fede, di concorrere, man mano, alla fondazione di nuove sedi, dava loro un'autorità, che non è precisabile giuridicamente, perchè non è fissata da leggi, ma certo è autorità morale grandissima.

Però questo prestigio non è il diritto metropolitico, che avrà un suo contenuto giuridico preciso: ius che, del resto, per quest'epoca, non s'è fissato stabilmente neppure in Oriente, tanto più numeroso di diocesi e nel quale è già in atto una organizzazione provinciale. Né Merocle, vescovo di Milano, né Teodoro, entrambi presenti ad Arles, hanno un grado ecclesiastico superiore a quello di un qualunque altro vescovo.

Queste considerazioni vengono confermate dall'esame dei canoni sanciti dal concilio (85). In essi non si fa parola di diritti metropolitici (e si tratta di un'assemblea di vescovi occidentali), né viene menzionato il titolo « metropolita ». Neppure vi troviamo contemplato qualcuno di quei diritti che corrispondono a tale grado ecclesiastico.

Esaminiamo, ad esempio, il canone 20° (86) e confrontiamolo con il 4° (87) di Nicea. Mentre il primo, condannando coloro che usurpano il diritto di ordinare da soli un vescovo, stabilisce che il numero dei presuli di tale grado, necessario perchè una consacrazione sia valida, dev'essere di sette, e comunque non minore di tre e non aggiunge altro, il canone del concilio di Nicea (con-

84 L. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1082.

85 MANSI, *Sacr. Conc.*, o. c., to: II, col. 417-74.

86 MANSI, o. c., to: II, col. 473. « *de his qui usurpant sibi quod soli debeant episcopos ordinare, placuit ut nullus hoc sibi praesumat, nisi assumptis secum aliis septem episcopis. Si tamen non potuerit septem, infra tres non audeat ordinare.* »

87 MANSI, o. c., to: III, col. 676. « *Episcopum convenit maxime quidem ab omnibus qui sunt in provincia episcopis ordinari. Si autem hoc difficile fuerit, aut propter instantem necessitatem, aut propter itineris longitudinem, tribus tamen omnimodis in id ipsum convenientibus, et absentibus pari modo discernentibus et per scripta consentientibus, tunc ordinatio celebretur. Firmitas eorum quae geruntur, per unamquamque provinciam metropolitano tribuatur episcopo.* » (Interpr. Dionisii Exigui), la traduzione di Isidoro Mercatore (dell'ultima parte) è « *Potestas sane vel confirmatio pertinebit per singulas provincias ad metropolitanum episcopum.* »

fermando il numero minimo legale) sancisce esplicitamente la necessità della «confirmatio» del metropolita. In sostanza, tutto quanto si può ricavare dal concilio di Arles non permette di supporre, per l'Occidente, un'organizzazione provinciale.

Tuttavia il limitatissimo numero dei vescovi italiani presenti, ed il fatto che essi (tranne il titolare di Arpi) fossero presuli dei capoluoghi delle provincie civili, potè far prendere in considerazione l'ipotesi che si trattasse di metropoliti. Ma è ben certo che i vescovi di Piacenza, Capua e Cagliari non erano insigniti dell'onore metropolitico. E, per conseguenza, non possiamo ricavare alcun elemento a favore del titolo metropolitico dei primi due vescovi (88).

L'indicazione «*de provincia Dalmatia*» che leggiamo negli atti immediatamente dopo «*Theodorus episcopus, Agathon diaconus de civitate Aquileiensi*», ha suscitato l'interesse degli studiosi, poichè, per quanto almeno ci è dato sapere, la città adriatica non appartenne mai ad altra regione, poi divenuta provincia, che non fosse la «*Venetia et Histria*», né ad altra diocesi che non fosse quella d'Italia.

Rimandando in nota alle varie opinioni avanzate su questo punto (89), mi sembra degno d'interesse aggiungere qui alcune

88 La diocesi di Siracusa non era stata ancora eretta in metropoli al tempo del pontificato di Gregorio Magno, che affidò al suo presule la rappresentanza pontificia, come egli scrive *ratione personae non loci*; (cfr. G. F. B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.*, o. c., coll. 47 sgg.; v. L. LANZONI, *Le diocesi d'Italia*, o. c., vol II, pg. 638); quella di Capua lo fu solo al tempo del pontificato di Giovanni XIII e per concessione del pontefice (v. G. F. B. DE RUBEIS, *Mon. Eccl. Aq.*, o. c., col. 49); fra il 966 ed il 999 secondo C. G. MOR, *L'Età feudale*, Milano, 1952 (in *Storia politica d'Italia*, coll. Vallardi, vol. II, pg. 242); la diocesi di Cagliari infine ottenne il giure metropolitico in epoca molto più tarda, anche se certamente prima del pontificato di Gregorio Magno, poichè questi lo riconobbe esplicitamente in una sua epistola del 599. (v. JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum*, Lipsia 1888, pg. 1729); il FILIA deduce dalla posizione che il vescovo di Cagliari occupa nelle sottoscrizioni al concilio africano del 484 che a questa data egli esercitasse di fatto diritti metropolitici. Tuttavia riconosce che è solo per la fine del secolo VI che tali diritti non possono essere revocati in dubbio, in base alle notizie offerteci dall'epistolario del pontefice Gregorio Magno. v. D. FILIA, *La Sardegna cristiana* (Storia della Chiesa), Sassari 1909, vol. I, pg. 36.

89 F. B. DE RUBEIS, sostiene che o si trattò di una interpolazione (*Dissertationes Variae Eruditionis*, pg. 160 sgg., Venetiis 1732) oppure che come Merocle di Milano potè scrivere «*de provincia Italia*» intendendo «*Italia*» in senso restrittivo, così Teodoro «*de Dalmatia*» essendo Aquileia la parte più estrema della regione (*Mon. Eccl. Aq.*, o. c., col. 150 sgg.). Il CIPOLLA dedica alla questione un intero capitolo, veramente esauriente per quanto riguarda la posizione geografica ed amministrativa della città: egli esamina tutti i passi in cui Aquileia appare, in qualche modo, attribuita alla Dalmazia od all'Illirico. Conclude che, in periodi di assestamento in cui le circoscrizioni amministrative non erano ben definite, la città potè vedere legate le sue sorti più all'Oriente che all'Occidente. Egli esamina anche e

considerazioni. Ammettendo che tale indicazione non sia dovuta a rimaneggiamenti posteriori degli atti, e che abbia un valore non civile ma ecclesiastico, essa non può significare diritti metropolitici del presule aquileiese sulla Dalmazia, ma tutt'al più una delega temporanea di quelle chiese. E' da ricordare che neppure in seguito il potere del vescovo di Aquileia si estese su quella provincia; inoltre, poichè Merocle firma « *de provincia Italia* », e gli altri « *de provincia Campania* », « *de provincia Sicilia* » ecc., volendo dare tale accezione alla parola « *provincia* », si dovrebbe attribuire al vescovo di Cagliari la giurisdizione metropolitana sulla « *provincia Sardinia* », a quello di Arpi sulla provincia « *Apulia* » e via di seguito; il che, come abbiām visto, non corrisponde a realtà.

Dopo Teodoro, il vescovo di cui abbiamo qualche notizia di rilievo è Fortunato o Fortunaziano (90). Eletto non molto tempo prima del 343 (91), egli è presente al concilio celebrato in Sardica in tale anno (92).

Le sottoscrizioni di questo concilio occidentale ci attestano che la divisione costantiniana dell'Italia in due vicariati non solo era ormai definitivamente fissata, ma che la terminologia relativa era entrata in uso.

I vescovi provenienti dalla diocesi italicaiana ci appaiono infatti chiaramente divisi in due gruppi: coloro le cui sedi si trovano nell'annonaria firmano, senza nominare la provincia di ap-

confuta le opinioni del Maffei, del Fontanini, (o c., pgg. 14-31); il LANZONI (o. c., vol. II, pgg. 885, avanza l'ipotesi che Teodoro avesse la delega, certo temporanea, della Dalmazia. Il PASCHINI (o. c., vol. I, pg. 34, n. 7) accede all'opinione del DUCHESNE (*Storia della chiesa antica*, Roma 1911, vol. II, pg. 70, n. 2) che si tratti di un rimaneggiamento.

90 Nei cataloghi è detto Fortunatus e Fortunatianus; S. GIROLAMO (*De viris illustribus*, cap. 97, in MIGNE, *Patrologia Latina*, to: XXIII, col. 697) lo chiama « Fortunatianus », così pure nella lettera a Paolo, prete di Concordia. (MIGNE, P. L., to: XXIII, col. 343); S. ATANASIO lo chiama a volte Fortunato, a volte Fortunaziano (cfr. *Apologia ad Constantium*, XV, in MIGNE, P. G. to: XXV, col. 613-164). Negli atti del concilio di Sardica, come pure nell'epistola sinodale diretta dai prelati al pontefice si legge *Fortunaziano*, nell'altra epistola sinodale inviata « *ad omnes episcopos* » « Fortunato o Fortunazio », v. MANSI, o. c., to: III, col. 39, 42, 67.

91 Lo si deduce dal fatto che il tentativo di Valente di Mursa viene ricordato, nella lettera del concilio al pontefice, come episodio avvenuto di recente.

92 La data di tale concilio è ancora controversa, si oscilla tra il 342 ed il 343. Per lungo tempo la si pose, sulla scorta di una errata indicazione di SOCRATE (*Historia ecclesiastica III*, 12) nel 347, così anche F. B. M. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, o. c. pg. 616 e C. CIPOLLA, o. c., pg. 32. La più convincente sembra l'opinione di G. ZEILLER, *Les origines chrétiennes dans les provinces danubiennes de l'empire romain*, Paris 1918, pg. 228-231, che fissa la data del 343.

partenenza, facendo precedere al nome della città da cui provengono, quello della diocesi («*ab Italia*») (93); gli altri, le cui cattedre sono nel territorio suburbicario, sottoscrivono invece facendo seguire al nome della propria città anche quello della provincia in cui essa si trova («*de Campania*», «*de Apulia*», ecc.) (94). Questa diversità nelle sottoscrizioni è data dal fatto — come rilevò il Cantarelli (95) apportando anche testimonianze consimili di luoghi del Codice Teodosiano, — che le province dell'Italia annonaria, al contrario di quelle suburbicarie, si consideravano ormai come appartenenti ad una sola circoscrizione, appunto l'Italia annonaria.

Leggiamo così: «*Lucius ab Italia, de Verona*», «*Fortunatianus ab Italia, de Aquileia*», «*Severus ab Italia, de Brixia*», «*Protasius ab Italia, de Mediolano*».

Questa divisione è gravida di conseguenze: essa spezza (sintomo fatale!) l'unità politica e giuridica conseguita dalla penisola al tempo di Augusto dopo un travaglio secolare, e pone in una posizione preminente Milano, verso la quale viene a gravitare tutta l'Italia settentrionale. Così, mentre Roma vede diminuita la sua dignità civile e per il trasferimento della residenza imperiale a Costantinopoli incomincia ad essere, per la storia politica, la città del passato, Milano aumenta la sua importanza, col divenire il centro principale del vicariato d'Italia. Ivi risiede non solo il vicario d'Italia, ma anche il prefetto d'Italia.

Inoltre Milano è una delle capitali di fatto dell'Occidente; da Massimiano in poi, per periodi più o meno lunghi, essa ha ospitato l'imperatore con tutto il fasto della sua corte. Costante, che, dopo la vittoria conseguita nel 339 sul fratello Costantino II nelle vicinanze di Aquileia, era rimasto unico signore dell'Occidente, alterna la sua residenza tra Milano e Treviri, nelle Gallie.

La partizione amministrativa, la residenza nella città di altissimi funzionari, la frequente presenza dell'imperatore circondato dal fasto della sua corte, non sono senza conseguenze anche sulla organizzazione ecclesiastica.

Intanto il moltiplicarsi delle diocesi, ora che il Cristianesimo può liberamente espandersi, già di per se stesso muta sensibil-

93 v. MANSI, o. c., to: III, coll. 38-39.

94 v. MANSI, o. c., to: III, coll. 38-39.

95 v. L. CANTARELLI, *La diocesi italica*, o. c., pg. 46, n. 6.

mente la situazione; le nuove sedi vescovili tendono spontaneamente ad accentrarsi intorno alle chiese più antiche ed importanti, che sono state e sono centri di irradiazione della fede. Questo e l'imperniarsi di tutto il complesso della vita civile sui centri maggiori — principalmente Milano, ma anche Aquileia — fenomeno che è favorito ed accelerato dalla divisione così netta dell'Italia in due vicariati, per cui Roma appare ed è materialmente staccata, creano man mano condizioni nuove anche nel campo religioso. Tuttavia non si tratta di situazioni definite; ogni mutamento sociale matura lentamente ed è dato a noi fissarlo quando è già un fatto compiuto ed ha trovato una sistemazione giuridica.

Verso la metà del secolo tuttavia, prima che si scateni in Occidente (l'Oriente ne è già tutto scosso) la grande crisi ariana che, sconvolgendo il naturale sviluppo della Chiesa, segnerà una battuta d'arresto nell'organizzazione ecclesiastica, nessuna notizia, nessun dato può spingerci ad affermare che la posizione giuridica delle diocesi di Milano e di Aquileia fosse in qualche modo mutata.

Ritornando al concilio di Sardica, osserviamo che l'espressione « *ab Italia* » ha significato meramente civile ed amministrativo, non già ecclesiastico; non rappresenta cioè una circoscrizione ecclesiastica.

La lettera sinodale inviata dal concilio al pontefice Giulio (96) ci parla di un tentativo operato da un certo Valente vescovo di Mursa (Pannonia) per farsi eleggere in Aquileia: il tentativo era andato a vuoto, ma aveva fatto la sua vittima: infatti, nel tumulto che ne era sorto, un vescovo di nome Viatore o Victore (di sede ignota) era stato così gravemente ferito da spirare pochi giorni dopo. Questa azione violenta andava messa in relazione — prosegue la lettera — con l'ambizione del suddetto prelato che aveva mirato ad una sede più importante.

La sede di Aquileia dunque destava, per la sua importanza, le mire degli ambiziosi.

Null'altro ci è dato ricavare dai canoni emanati a Sardica; tuttavia quei continui viaggi che si cerca di regolare (97), dei vescovi alla città in cui risiede l'imperatore, ci illuminano abba-

96 MANSI, o. c., to: III, coll. 40-41.

97 Canoni 8-12, ibidem coll. 33-35.

stanza chiaramente sull'influenza che poteva esercitare, per l'importanza anche religiosa di una città, la residenza in essa del capo dello Stato.

Sardica sembrava aver segnato, per l'Occidente almeno, la sconfitta dell'arianesimo, ma, dopo la scomparsa di Costante (350) e dell'imperatore Magnenzio (353), rimasto unico arbitro dell'impero Costanzo, aperto fautore dell'arianesimo, gli ortodossi si videro ovunque perseguitati (98).

In tale periodo, in questa atmosfera, s'inquadra la figura di Fortunaziano, il nostro vescovo aquileiese. Assai discusse sono la sua posizione nei confronti dell'arianesimo e l'azione da lui svolta nei riguardi di papa Liberio (99): rimane tuttavia il fatto che firmò ad Arles ed a Milano, la condanna del grande campione dell'ortodossia, Atanasio, e che restò indisturbato nella sua sede, mentre altri prelati, come Lucifero di Cagliari e Dionisio di Milano, per non cedere, prendevano la via dell'esilio.

Qui a noi interessa esaminare l'opinione di chi afferma che il vescovo di Milano era già a quest'epoca in possesso di una vera autorità metropolitana. Il Cipolla (100) basa tale sua asserzione su una frase di S. Atanasio nella « Apologia de fuga sua », in cui questi deplora che siano stati mandati in esilio « *Liberius Romanus episcopus, Paulinus Galliarum metropolis episcopus, Dionysius Italiae metropolis episcopus, Lucifer insularum Sardinie metropolis episcopus et Eusebius in Italia episcopus, omnes probi episcopi veritatisque praecones...* » (101).

« In questo passo — dice l'autore citato — la posizione di Dionisio, vescovo di Milano, è designata con sufficiente chiarezza. Non nego che si potrebbe forzare il passo interpretandolo nel senso che Atanasio, senza attendere a diritti metropolitici di ordine ecclesiastico, voglia parlare unicamente della condizione civile. Ma non è questa di certo la naturale e ovvia interpretazione del documento, nel quale si vuol designare Dionisio siccome il metropolitano ecclesiastico, che governa le chiese comprese entro l'am-

98 G. BARDY, *L'evoluzione dell'arianesimo* (in FLICHE-MARTIN, o. c., vol. III, pg. 135 sgg.).

99 L. DUCHESNE, *Libère e Fortunatien*, nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, to: XXVIII, 1908, pg. 31-78; v. F. SAVIO, *Nuovi studi sulla questione di papa Liberio*, Roma 1909 e *Punti controversi sulla questione di papa Liberio*, Roma 1911.

100 C. CIPOLLA, o. c., pg. 36 sgg.

101 S. ATHANASII, *Apologia de fuga sua*; MIGNE, P. G., to: XXV, col. 649.

bito del vicariato d'Italia. Dionisio era adunque metropolita di tutte le regioni del vicariato d'Italia » (102).

Ora a me sembra azzardato fare una affermazione così decisa sul suffragio di un'espressione per nulla chiara: noto inoltre che lo stesso Cipolla non può portare altre documentazioni per sostenere la sua tesi, se non scendendo al tempo dell'episcopato di S. Ambrogio, e che si vale di queste ultime per avvalorare la sua asserzione riguardo al periodo precedente (103).

Ora, per rimanere nel tempo di cui stiamo parlando, noi non possiamo che analizzare la frase di S. Atanasio. Notiamo anzitutto che questi usa il termine « vescovo della metropoli » tanto riferendosi a Paolino di Treviri (nella Belgica 1), quanto a Dionisio di Milano e a Lucifero di Cagliari. Se si ammette che la parola « metropoli » sia stata qui usata nell'accezione ecclesiastica e non in quella civile, ne deriva necessariamente che di tale grado ecclesiastico tutte e tre le sedi avrebbero dovuto essere insignite. Osserviamo anzitutto che le espressioni usate da Atanasio corrispondono alla dignità civile della città; lo stesso Atanasio distingue formalmente dalle altre il caso di Vercelli indicando Eusebio come « vescovo in Italia ». Inoltre con correttissima designazione Atanasio può definire Dionisio « vescovo della metropoli d'Italia », e non solo della Liguria ed Emilia, poichè Milano era veramente la capitale di tutto il vicariato, e Paolino « vescovo della metropoli delle Gallie », perchè Treviri era la capitale della prefettura delle Gallie.

Osta ancora all'idea del Cipolla l'osservazione che, se non v'è nessun dubbio che Treviri godesse di notevole autorità, favorita com'era dalla sua importanza civile, non possiamo tuttavia sostenere che fosse insignita di titolo metropolitico, mancando ogni documento al riguardo.

Anzi l'opinione dei moderni storici della Chiesa è che una vera e propria organizzazione provinciale ecclesiastica non si sia costituita nella Gallia che assai tardi. Proprio a proposito di questa espressione di S. Atanasio, il Palanque, affermando che è solo verso la fine del secolo IV che si rivela un'organizzazione metropolitana nella Gallia, scrive: « Talvolta si fanno valere delle for-

102 CIPOLLA, o. c., p. 37. Anche il LANZONI, o. c., vol. II p. 1017, crede che S. Atanasio abbia voluto alludere al grado civile della città e non a quello ecclesiastico della sua chiesa.

103 C. CIPOLLA, o. c., pg. 37 sgg.

mule usate dagli autori ecclesiastici, i quali parlano di province e di metropoli *civili*: così Atanasio, parlando di Paolino di Treviri, lo chiama « ὁ τῆς μητροπόλεως τῶν Γαλλικῶν » (104). Lo scrittore anzi prosegue: « fu pure osservato che la lettera romana « ad Gallos episcopos » (che è forse del 375) parla di province ecclesiastiche e di metropoliti, come pure il rescritto di Graziano del 378. Ma se questi due documenti esprimono le leggi, non bisogna dedurre che vi corrisponda senz'altro la pratica. Può darsi che sia appunto in seguito a queste insistenze esteriori che la pratica della legge si sia diffusa anche in Gallia ». Comunque però si vogliono interpretare questi due ultimi documenti, essi sono pur sempre posteriori d'una ventina d'anni al tempo in cui scriveva S. Atanasio.

Le notizie relative alla dignità metropolitana di Cagliari (a proposito della quale va tuttavia osservato che la sua posizione era diversa da quella di Milano e Aquileia, non essendo metropoli di più province), sono del secolo VI, quindi di molto posteriori. La diocesi era certamente stata investita di tale dignità prima del pontificato di Gregorio Magno, poichè questi la riconosceva in una sua lettera già da noi citata; si potrebbe risalire forse per questi diritti alla fine del secolo V, come ritiene il Filia (105) osservando la posizione che il vescovo di Cagliari occupa nella sottoscrizione del concilio africano del 484. Ma al tempo del suo esilio Lucifero era ancora un suffraganeo del pontefice.

A mio avviso, quindi, non solo non ci si può basare su un unico documento, rappresentato da un'espressione così ambigua, per ricavarne un'affermazione certa; ma tale espressione non è suscettibile di altre interpretazioni se non di quella che intende metropoli come termine civile.

Noto inoltre che il vescovo ortodosso Eusebio di Vercelli, dopo il suo ritorno dall'esilio (avvenuto nel 362), mentre la cattedra milanese era tenuta dall'ariano Ausenzio, si recò ad Embrun nelle Alpi Marittime, a consacrarvi il primo vescovo Marcellino (106). Ora questa libertà di movimenti in un presule che avrebbe dovuto essere sottoposto, stando al Cipolla, alla giuri-

104 Così il PALANQUE, *Le Metropoli ecclesiastiche alla fine del IV secolo* (in FLICHE-MARTIN, o. c., vol. III, pg. 471, nota 155).

105 *La Sardegna Cristiana*, vol. I, pg. 36.

106 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1038.

sdizione metropolitana di Milano, è significativa; tutta l'opera svolta, dal vescovo di Vercelli, dopo il suo ritorno in Italia, in favore dell'ortodossia sta a dimostrare che egli non era per nulla legato alla volontà dell'ariano Aussenzio. Inoltre un altro documento ci permette di supporre che ancora nel 371 o 372 le chiese dell'Emilia, allora formante un'unica provincia con la Liguria (107), fossero suffraganee del seggio apostolico: infatti nel concilio celebrato in Roma in quest'anno vennero condannati in prima istanza il vescovo Urbano di Parma e quello di Pozzuoli (108).

Nessun elemento probatorio ci lascia dunque supporre, per tutta la prima metà del secolo e fino alla fine del regno di Costante, l'esistenza di diritti metropolitici per le sedi di Milano e di Aquileia.

§ 4. Con l'avvento di Valentiniano I e di Valente si viene a verificare una situazione nettamente diversa nelle due parti dell'impero, situazione che si trascinerà per più di un decennio (109).

In Occidente Valentiniano (per quanto fedele al simbolo di Nicea), poichè ritiene suo compito mantenere la pace, ma non ingerirsi nelle questioni teologiche, persegue una politica di neutralità; in Oriente invece il fratello di lui, Valente, sostenitore della formula di Rimini e quindi sostanzialmente ariano, continua la politica religiosa di Costanzo.

Limitiamo ora il nostro esame all'Occidente ed in particolare all'Italia.

107 La provincia « Aemilia et Liguria » (quest'ultima formata dalle regioni augustee IX (Liguria) e XI (Transpadana)) venne divisa in due province verso la fine del sec. IV. Secondo il CANTARELLI (o. c., pg. 47), tra il 391 ed il 396; secondo invece il PALANQUE, *Le Metropoli ecclesiastiche*, o. c., pg. 482 sgg., n. 219, dopo il 370, poichè in questa data Ambrogio è incaricato di governare la Liguria-Emilia, ma prima del 386, perchè l'epistola XXXIII di Ambrogio è diretta ai vescovi dell'Emilia.

108 La lettera sinodale del concilio romano del 378 (in MANSI, *Sacr. Conc.*, 10: III, col 619) « *Sicut Parmensis episcopus dejectus iudicio nostro ecclesiam tamen retinet impudenter, damnatus aequae Florentius Puteolanus* ». Da essa si ricava anche la data del concilio in cui i due presuli furono condannati (371 o 372); infatti accennando alla condanna precedentemente sanzionata, si dice che il vescovo di Pozzuoli è ritornato nella sua sede sei anni dopo la condanna.

109 Il brevissimo governo di Giuliano (360-363) rappresentò una liberazione per la Chiesa cattolica; data la sua aperta professione di paganesimo, egli abbandonò infatti totalmente la politica di ingerenze in materia di fede perseguita da Costanzo. Nell'ultimo periodo di regno tuttavia mirò a togliere al Cristianesimo la posizione di privilegio di cui godeva e prese, fra l'altro, a colpire nuovamente con l'esilio i vescovi in un primo tempo richiamati; la sua azione in tal senso, che avrebbe potuto costituire un grave pericolo per la Chiesa, fu però breve, troncata dalla morte.

Qui alle condizioni già di per se stesse gravi causate dalla protezione accordata da Costanzo all'arianesimo, — protezione che ha favorito l'insediamento nella importante sede di Milano di Aussenzio (il vescovo cattolico Dionisio era morto prima del 362) — e dall'esilio del pontefice, si aggiungono quelle derivanti dallo scisma feliciano (357-365) che vede il soglio pontificio conteso da due papi, e poi dallo scisma di Ursino, o Ursicino, l'antagonista del pontefice Damaso.

La politica seguita dall'imperatore, di neutralità nei riguardi delle questioni interne della Chiesa, non permette una rapida riscossa dell'ortodossia: la sede di Milano rimane occupata da un ariano, quindi separata dalla comunione cattolica fino alla morte di lui, e questa situazione di fatto favorisce la diocesi di Aquileia, che appare la più importante in Italia, dopo Roma.

A Fortunaziano è successo un vescovo energico e di salda fede ortodossa, Valeriano (369?); egli spiega una grande attività nella lotta contro l'arianesimo e nella propagazione della fede. Sotto il suo episcopato l'importanza della sede di Aquileia ci viene attestata da diversi documenti che dobbiamo esaminare attentamente.

In un anno che non è possibile precisare (110), fra il 369 ed il 372, fu convocato in Roma un concilio cui presiedette il pontefice: vi venne riaffermata la fedeltà al concilio di Nicea, e si condannò il vescovo milanese. Aussenzio rimase però nella sua sede, non avendo permesso Valentiniano che si procedesse contro di lui; la sentenza venne comunicata agli orientali con una lettera nel cui protocollo sono ricordati i nomi di: Damasus, Valerianus, Vitalianus, Pacianus, Victor, Priscus, Innocentius, Abundius, Teudulus, (111); e con altra agli Illirici, in cui si menzionano solo Damaso e Valeriano (112).

Tuttavia da ciò non si può inferire, come fece il Noris, che tutti i nominati avessero titolo metropolitico (113).

110 La data è incerta: il giudizio degli storici oscilla tra il 369 ed il 372.
v. P. PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 60, n. 1, che riporta le varie opinioni.

111 In MANSI, *Sacr. Conc.*, to: III, col. 459.

112 Ibidem, col. 456.

113 E. NORIS, o. c., pg. 15. Allo stesso modo non ha fondamento la citazione che lo stesso autore fa, a suffragio della sua tesi, dell'intestazione della lettera inviata nel 382 dai vescovi orientali convocati a Costantinopoli a « Damaso, Ambrogio, Brittone, Valeriano, Ascolio, Anemio, Basilio e agli altri ». Non è detto che i nomi espressamente indicati fossero di metropoli e che l'espressione « agli altri » compren-

Le lettere del concilio romano citate sopra non ci attestano che Valeriano di Aquileia possedesse grado metropolitano: ci dicono solo che, dopo il pontefice, egli era in Italia il vescovo più autorevole, proprio per il fatto che la sede di Milano, in quanto occupata da un vescovo ariano, che in tale concilio venne deposto, era considerata « de iure » vacante nei riguardi della chiesa ortodossa. « Anche la sede aquileiese per sè stessa doveva meritare rispetto, anche indipendentemente dai meriti personali di chi la reggeva. Ma in questo momento la santità e la dottrina di Valeriano concorrevano coll'importanza effettiva della città di Aquileia ad assodare la posizione che quest'ultima aveva ottenuto (114).

In risposta alla lettera inviagli dagli occidentali, S. Basilio inviò tre lettere: una ai vescovi dell'Occidente; una a S. Valeriano d'Aquileia; una ai vescovi dell'Italia e della Gallia (115). Nella seconda di queste egli si riferisce al presule aquileiese come all' « ἐπισκόπῳ Ἰλλυρίῳ », vescovo degli Illirici. Questa espressione ha suscitato l'interesse degli storici dal momento che Aquileia confinava con l'Illirico, ma non vi apparteneva: l'Illirico formava infatti una diocesi la quale faceva parte della prefettura d'Italia. Ciò fece ritenere al Maffei (116) che Valeriano estendesse la sua giurisdizione metropolitana ad oriente, in questa regione.

A mio avviso però la retta interpretazione delle parole di S. Basilio è quella del Paschini: « Chiamava Valeriano vescovo degli Illirici, certo per il grande credito che la sua persona godeva fra i cattolici di quelle regioni, dove gli ariani conservavano sempre campioni audaci e convinti, come Germinio, vescovo di Sirmio... » (117). In quelle regioni Valeriano d'Aquileia dovette attivamente favorire la ripresa dell'ortodossia, e si può supporre facili-

desse quelli che non lo erano (per la lettera v. MANSI, o. c., to: III, col. 581). Non risulta inoltre che vi fosse l'usanza di scrivere espressamente i nomi dei metropoliti e di essi soli. (v., ad es., la lettera di Bonifacio, dell'inizio del V sec., ai vescovi delle Gallie, in MANSI, o. c., to: IV, col. 365).

114 Così il CIPOLLA, o. c., pg. 41.

115 BASILII, *Ep.* n. 90 (in MIGNE, P. G., to: XXXII, col. 472 sgg.); *Ep.* n. 91 (ibidem, col. 476); *Ep.* n. 92 (ibidem, col. 477).

116 MAFFEI, *Verona illustrata*, o. c., vol. I, pg. 384.

117 Così P. PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 48; C. CIPOLLA, o. c., pg. 26 sgg. dice che se l'espressione di S. Basilio viene interpretata dandole un valore « geografico » potrebbe far testimonianza « di un ricordo di tempi passati, persistente fino allora, nonostante le politiche circostanze mutate » cioè di tempi in cui Aquileia aveva visto civamente legarsi le sue sorti più strettamente a queste regioni.

tato dal fatto di agire come amministratore in luogo del vescovo di Sirmio, ariano e quindi non riconosciuto.

Se tuttavia dall'esame di questi documenti non possiamo concludere nulla in favore di un aumento giuridico della sede di Aquileia, riconosciamo però che la diocesi esercitava « de facto » un'autorità grandissima, forse non lontana dalla metropolitana. Tuttavia dobbiamo fermarci a questa osservazione: le fonti non ci permettono di azzardarci a dire qualcosa di più.

Questo aumento di autorità, che pare quasi preludere ad un effettivo acquisto di titolo metropolitico, segna tuttavia una battuta d'arresto.

E' questo infatti un periodo in cui l'organizzazione ecclesiastica non è ancora definita in Occidente, ed a seconda della maggiore o minore importanza civile di una città, delle tendenze religiose del suo vescovo, anche la dignità ecclesiastica subisce aumenti o diminuzioni.

In Milano ad Ausenzio, morto nel 373, succede, nel 374, Ambrogio che ben presto diviene un campione dell'ortodossia, portando nella santa lotta le capacità della sua personalità eccezionale, tale che sembra eclissare persino l'autorità della sede apostolica.

Tuttavia finchè vive Valentiniano, che segue il principio della neutralità dello stato nelle questioni interne della chiesa, Ambrogio non agisce con la decisione e l'autorità che gli saran poi peculiari. Ma con l'avvento al trono di Graziano (376 circa) e di Valentiniano II, la sua tempra si manifesta nella sua interezza. Interviene così a Sirmio facendo consacrare il vescovo ortodosso Anemio (118), ed esercita una profonda influenza su Graziano, come appare manifestamente dalle leggi emanate da costui il 3 agosto 379 ed il 22 aprile 380, con le quali viene proscritta in termini categorici l'eresia.

La residenza dell'imperatore a Milano, residenza che diviene definitiva nel 381, contribuisce potentemente all'avanzamento della gerarchia ecclesiastica della diocesi; essa in quest'epoca gode senz'altro ormai del titolo metropolitico e la sua autorità è giuridicamente fissata (119). Ma se l'importanza civile della città e la

118 PAULINI, *Vita S. Ambrosii mediolanensis episcopi*, in MIGNE, P. L., to: XIV, col. 30, col. 31.

119 IL PALANQUE, (*Le metropoli ecclesiastiche...*, o. c., pg. 480, nota 201), porta alcune prove da cui ricava che « nel 378 l'Italia settentrionale era ancora considerata come dipendente dall'immediata ubbidienza di Roma ».

residenza imperiale favoriscono la precisazione ed il riconoscimento legale dei diritti metropolitici, è ben vero che la causa precipua ne va cercata nella potente personalità di Ambrogio, che domina la fine del secolo.

Esaminiamo per prima cosa il concilio tenutosi in Aquileia nel 381, in base al quale è stato dedotto il processo del diritto metropolitico sulla Venetia et Histria da parte del vescovo Valeriano (120).

Notiamo anzitutto che in questo concilio non si prendono in esame questioni italiane, ma occidentali: si celebra infatti il processo a due vescovi illirici, Palladio e Secondiano, titolari delle sedi di Raziaria e Mursa. Tali sedi cadevano sotto il dominio di Graziano (121). I due vescovi si erano rivolti a Graziano perchè la loro causa fosse esaminata da un concilio generale, cui prendessero parte i presuli dell'Occidente e dell'Oriente; Graziano si mostrò dapprima disposto a fare quanto essi chiedevano, ma poi, sotto l'influenza di Ambrogio, cambiò opinione e convocò il concilio ad Aquileia; però stabilì che vi prendessero parte solo i vescovi d'Italia e delle province vicine (122). Vi intervennero quindi, dall'Italia settentrionale, i vescovi di: Milano, Aquileia, Bologna, VerCELLI, Piacenza, Trento, Brescia, Lodi, Altino, Pavia, Tortona, Genova; dalla Pannonia i vescovi di: Sirmio, Emona, Zara, Sciscia; dall'Africa due vescovi di sedi ignote (legati Afrorum); dalla Gallia i vescovi di: Lione, Marsiglia, Orange, (legati Gallorum), e inoltre di Sion, Grenoble, Nizza, Ottoduro; ed ancora altri di cui ignoriamo la sede. In tutto 32 (123). L'Italia suburbicaria (così come la Spagna e la Bretagna) è assente: qualunque sia stata la ragione di ciò, è importante osservare che ne risulta la netta separazione, anche ecclesiastica, dei due vicariati.

120 E. NORIS, o. c., pg. 117; G. FONTANINI, *Discorsi accademici*, o. c., pg. 44; F. M. B. DE RUBEIS, *Dissertationes variae eruditionis*, o. c., col. 167 sgg.

121 G. BARDY e G. R. PALANQUE, *La vittoria dell'ortodossia* (in FLICHE MARTIN, o. c., vol. III, pg. 294).

122 L'azione svolta presso l'imperatore da Ambrogio si ricava dal testo della lettera di Graziano recitata dal diacono Sabiniano davanti al concilio. (v. *Gesta Concilii Aquileiensis*, in MIGNE, P. L., to: XVI, coll. 916-917) ove è detto: «*Nam quod Ambrosius et vitae merito et Dei dignatione conspicuus episcopus Mediolanensis civitatis ibi multitudinem non opus esse suggerit... et sacerdotes vicinarum ex Italia civitatum, satis abundeque sufficere posse suggerit...*».

123 I nomi dei vescovi intervenuti compaiono tre volte, 1) nell'elenco che precede gli atti veri e propri (l. c. col. 916); 2) quando pronunciano il voto contro Palladio (l. c. col. 932 sgg.); 3) nelle sottoscrizioni (l. c. col. 939).

Sul carattere di tale concilio si è molto discusso: l'Hefele (124) riconosceva in esso un concilio occidentale, il Cipolla (125) un concilio d'Italia, cioè della circoscrizione ecclesiastica corrispondente al vicariato d'Italia, sottoposta all'autorità metropolitana della sede di Milano. A me sembra preferibile, per quanto non completamente esatta, l'opinione dell'Hefele, data la presenza di vescovi d'Italia, Pannonia, Africa e Gallia. Così costituito esso è ben più che un concilio provinciale o italiano; tuttavia è ristretto, poichè tale, onde meglio dirigerlo, lo ha voluto Ambrogio (e Graziano ha acconsentito); è quindi un concilio parziale dell'Occidente. Anzi i due vescovi processati, che han capito la manovra del metropolita milanese, negano al concilio la facoltà di giudicarli (126) poichè non è un « concilium plenum ». Che il concilio sia occidentale (per quanto parziale) risulta chiaramente, a mio avviso, da queste parole pronunciate da Ambrogio: « poichè è stato celebrato il concilio negli anni precedenti in questo modo: che gli orientali tenessero un concilio riunito in Oriente, gli occidentali in Occidente, noi che siamo in Occidente, convenimmo in Aquileia » (127). Prosegue poi egli dicendo che era stata data facoltà d'intervenire anche agli orientali, se lo volessero, ma che questi, conoscendo la usanza di celebrare concili divisi per le due parti dell'impero, avevano creduto opportuno non venire. Anche alcune espressioni della lettera sinodale inviata a Graziano, in ringraziamento dell'aiuto prestato ed a celebrazione della vittoria conseguita, confortano la nostra opinione. In essa infatti è detto che: « *in occidentalibus partibus* » sono stati trovati due soli eretici che possano opporsi al santo concilio (128); ci si rallegra che: « *in orientalibus autem partibus* » siano state restituite ai cattolici le chiese occupate dagli ariani. Donde si vede che Ambrogio (l'autore della lettera) considerava il concilio aquileiese un concilio occidentale, non solamente provinciale. Si osservi infine che l'intestazione delle lettere sinodali spedite da Aquileia è precisamente la seguente: « *concilium quod convenit Aquileiae* » (129), mentre quella dei successivi con-

124 Y. HEFELE, *Histoire des conciles d'après les documents originaux*, (trad.: Delarc), Paris, 1870, to: II, pg. 221 sgg.

125 C. CIPOLLA, o. c., pg. 45.

126 *Gesta Concilii Aquileiensis*, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 920.

127 Ibidem, col. 918.

128 AMBROSII, Ep. XII, MIGNE, P. L., to: XVI, col. 947. Poco più avanti (col. 948) si ribadisce che « per occidentales partes » solo le sedi di Palladio e Secondiano si oppongono alla vera fede.

129 AMBROSII, Epp. IX-XII, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 839; 940; 944; 947.

cili d'Italia, cioè dell'assemblea dei vescovi del vicariato d'Italia di cui è capo Ambrogio, è « *Ambrosius et ceteri episcopi Italiae* » (130). Nel primo caso l'espressione è indeterminata, nel secondo è assai precisa, ed evidente risulta anche la posizione di Ambrogio.

Il fatto che si tratti di un concilio occidentale e non provinciale va tenuto presente quando si viene a discutere su chi tenne la presidenza del concilio.

Il nome del vescovo di Aquileia, Valeriano, compare al primo posto nei due elenchi dei nomi dei vescovi (131); è ancora lui, quando Ambrogio invita gli intervenuti, al termine del processo contro Palladio, ad esprimere il proprio parere, a pronunciare voto di condanna (132). Il nome del vescovo di Milano compare invece al secondo posto, nell'uno e nell'altro elenco (133), ma è lui che dirige effettivamente la adunanza, con la sicurezza e la precisione che gli venivano dalla sua carriera di magistrato, e redige la lettera sinodale.

Da ciò le diverse opinioni degli storici (mi limito a riportarne alcune, dalle quali appaiono i vari punti di vista): il Noris (134) ritenne che si possa dedurre che Aquileia era investita di autorità metropolitana, poichè nella serie dei vescovi presenti troviamo scritto per primo il nome di Valeriano; il de Rubeis (135) fu d'avviso che la presidenza fosse tenuta tanto da Ambrogio quanto da Valeriano, e da ciò ricavò che Aquileia non dipendeva da Milano; il Löning (136) negò che si potesse affermare che presidente fu Valeriano, mentre a suo parere tale ufficio fu tenuto da Ambrogio, metropolita del vicariato d'Italia.

Ma il problema della presidenza, se si tien conto del carattere del concilio, non riveste grande importanza, almeno per la nostra questione particolare. Se infatti questo fosse un concilio provinciale, cioè limitato ai soli vescovi di una provincia, si potrebbe ricavare, dalla presidenza di esso, il possesso di diritti metropolitici per un determinato prelato: infatti il metropolita convocava e presiedeva il sinodo dei suoi suffraganei. Ma dal

130 AMBROSII, *Ep. XIII, Ep. XIV*, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 950; 953.

131 *Gesta Concilii Aquileiensis*, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 916; 939.

132 *Gesta Concilii Aquileiensis*, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 932.

133 *Gesta Concilii Aquileiensis*, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 916; 939.

134 E. NORIS, o. c., pg. 117.

135 DE RUBEIS, o. c., col. 82-3.

136 E. LÖNING, *Geschichte. d. deutschen Kirchenrechts*, o. c., I, pg. 446 in nota.

momento che, come mi pare di aver dimostrato, questo è un concilio dell'Occidente, se pur ristretto, non si può trarre alcuna conclusione, vuoi per Valeriano, vuoi per Ambrogio.

Ritengo che si possa concludere che, mentre la presidenza effettiva fu tenuta da Ambrogio, una presidenza onorifica — essa appare dal posto che occupa il nome del presule aquileiese negli elenchi — sia stata realmente concessa a Valeriano, in quanto vescovo della città in cui si teneva il concilio; ma da ciò non si può dedurre che egli rivestisse dignità metropolitana. Tale costume, di concedere cioè la presidenza al vescovo del luogo in cui si celebrava il concilio, fu seguito più volte (137). Inoltre, se pensiamo alla parte sostenuta da Valeriano nell'estirpare l'eresia dalle regioni confinanti ad oriente con la Venezia, all'autorità spirituale di cui egli godeva anche al di fuori della provincia, questo riconoscimento d'onore non ci parrà cosa straordinaria. Del resto la posizione giuridica di Ambrogio non gli permetteva di presentarsi in veste di metropolita nei confronti di due presuli che, in realtà, sfuggivano alla sua giurisdizione.

Terminato così l'esame del concilio di Aquileia, passiamo ora a studiare i documenti dai quali risulta chiaro che il vescovo milanese era il capo delle diocesi ecclesiastiche comprese nel vicariato d'Italia.

Entro tale ambito però — premettiamo — i confini ecclesiastici dei territori sottoposti al diritto metropolitico di Milano non corrisposero esattamente a quelli civili: Milano estendeva la sua autorità sulle Alpes Cottiae (già regio IX) sulla Venetia et Histria (già regio X), sulla Liguria (già regio XI) e sulla Aemilia (parte della già regio VIII). Le chiese invece della Flaminia (l'altra parte della regio VIII) e del Picenum annonarium (già regio VII), sebbene facessero parte del vicariato d'Italia, continuavano a dipendere dal pontefice romano. Non si ha inoltre notizia, per questo periodo, di una giurisdizione milanese sulla Rezia, che anche essa apparteneva alla « diocesis Italiae » (138).

Ambrogio dunque quando, interessandosi alla causa dei vescovi orientali espulsi dalle loro sedi, Massimo di Costantinopoli e Paolino di Antiochia, chiese al suo imperatore la convocazione di un concilio ecumenico, e, rimandato da Graziano a Teodosio, si

137 E. LÖNING, o. c., I, pg. 448 in nota: v. P. PASCHINI, o. c., I, pg. 60, n. 8.

138 P. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 10-16.

rivolse a quest'ultimo, lo fece a nome di tutto l'episcopato, che dovette allora riunirsi, non sappiamo dove, nel 381 o 382 (139). E poichè la risposta di Teodosio non fu, a quanto pare, favorevole, Ambrogio, sempre a nome dei vescovi d'Italia, si disculpò dall'aver cercato vantaggi per l'Italia o per l'Occidente in un'altra lettera, in questi termini anch'essi assai significativi « *laborem quin etiam nobis indicendum putavimus non pro Italia... non, inquam pro nobis,... non pro Gallia atque Africa...* » (140).

Da questi documenti risulta chiaro — l'intestazione è poi, come ho già precedentemente rilevato, sempre la stessa « *Ambrosius et ceteri episcopi Italiae* » — che il vicariato d'Italia formava un'unica circoscrizione ecclesiastica ed è anche evidente che metropoli ne era Ambrogio. La « *diocesis Italiae* » formava la provincia ecclesiastica, diremo così, « immediata » della metropoli milanese.

I vescovi le cui sedi erano comprese nell'ambito del vicariato vennero convocati più volte nel capoluogo: fra il 381 ed il 382 (141); nel 386 (142); nel 390 (143). Ci sono rimasti, nella lettera indirizzata al pontefice Siricio (144), i nomi dei vescovi intervenuti a quest'ultimo concilio, per cui è stato possibile risalire alle sedi di appartenenza. Primo di tutti è Ambrogio, seguono quindi i vescovi di Ceneda, Emona, Zara, Lodi, Sion, Orange, Modena, un vescovo Eustasius di sede ignota; fra essi i vescovi di Orange e di Sion debbono essere considerati come legati dei Galli (145). Nell'intestazione della lettera si legge anche il nome di Sabino, vescovo di Piacenza. Dunque tanto la Liguria, come l'Emilia e la Venezia ed Istria sono rappresentate.

La giurisdizione di Ambrogio sulle diocesi comprese entro l'ambito del vicariato d'Italia non ci è attestata tuttavia solo dall'esistenza di questa assemblea di cui egli era il capo, ma anche da altri atti da lui compiuti, di cui ci resta testimonianza nelle sue lettere.

139 AMBROSII, *Ep.* XIII, in MIGNE, *P. L.*, to: XVI, col. 950 sgg.

140 AMBROSII, *Ep.* XIV, in MIGNE, *P. L.*, to: XVI, col. 954.

141 AMBROSII, *Ep.* XII, in MIGNE, *P. L.*, to: XVI, col. 950 sgg.

142 G. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, Paris 1933, pg. 148.

143 Ibidem, pg. 231.

144 MANSI, *Sanct. Conc.*, to: III, col. 667; v. AMBROSII, *Ep.* LIX, in MIGNE, *P. L.*, to: XVI, col. 1124. Nei due testi si trovano alcune varianti, ma di poca importanza.

145 v. C. CIPOLLA, o. c., pg. 54.

Nella Liguria egli si occupò di Vercelli. In questa sede che, già illustrata dal vescovo Eusebio, dopo l'episcopato del mediocre Limenio, era nel 396 turbata da disordini interni, Ambrogio intervenne dapprima con lettere, poi insediandovi di persona il vescovo Onorato. Una lettera di Ambrogio riguardante Vercelli (146) è per noi anzi della massima importanza, poichè essa è sufficiente da sola a dimostrare che le tre province della Liguria, Emilia e Venezia, dipendevano dalla sua autorità, costituivano anzi, come dice il Cipolla, «la sostanza del suo governo metropolitico» (147). In essa infatti il santo presule milanese, dolendosi del fatto che a causa dei dissensi quella chiesa non aveva il suo pastore, così si esprime: «*ac sola nunc ex omnibus Liguriae atque Aemiliae Venetiarumque vel ceteris finitimis Italiae partibus huius modi eget officio*». E soggiunge «*et, quod verecundius est, mihi adscribitur vestra intentio, quae affert impedimentum*». Se dunque la colpa del non esservi un vescovo in Vercelli si faceva risalire ad Ambrogio, ciò significa che quella chiesa dipendeva da lui, e non solo essa, ma anche le altre della Liguria, Emilia, Venezia e delle altre regioni finitime all'Italia (148). Ancora nella Liguria Ambrogio consacrò personalmente il vescovo Felice in Como (149); intervenne a Pavia nel 387 e nel 397 (150); decise la consacrazione dei vescovadi di Como, Novara, forse di Aosta e di Ivrea (151). Nell'Emilia, staccata verso la fine del secolo dalla Liguria, lo vediamo disporre del vescovado di Imola (152), affidandolo al vescovo Costanzo di Claterna, ed inviare istruzioni ai vescovi della provincia sulla data della Pasqua (153). Anche la regione delle Alpi Cozie dipendeva dall'autorità del vescovo milanese (154).

146 AMBROSII, Ep. LXIII, MIGNE, P. L., to: XVI, col. 1189.

147 C. CIPOLLA, o. c., pg. 54.

148 Il Cipolla vede adombrate in questa espressione «la Rezia e forse anche quella parte della Illiria che si trovava in più stretta relazione col governo del vicariato d'Italia», o. c., pg. 56.

149 AMBROSII, Ep. IV, (in MIGNE, P. L., o. c., to: XVI, col. 890) «*Ordinatio non reprehenditur, quam accepisti per impositionem manuum mearum*».

150 G. R. PALANQUE, *Saint Ambroise et l'empire romain*, o. c., ppg. 192-317.

151 Ibidem, pg. 314; 317; 397.

152 AMBROSII, Ep. II (in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 879 sgg.) «*Commendo, tibi, fili [Costanzo di Claterna] Ecclesiam quae est ad Forum Cornelii*» col. 886. Cfr. F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 771 sgg. per l'identificazione della sede del vescovo Costanzo.

153 AMBROSII, Ep. XXXIII, della fine del 386, (in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 1026); v. G. R. PALANQUE, *Saint Ambroise ecc.*, o. c., pg. 518.

154 G. R. PALANQUE, *Le metropoli ecclesiastiche...*, o. c., pg. 485.

Rivolgiamo ora le nostre indagini alla provincia che direttamente ci interessa, la Venezia ed Istria.

E' fuor di discussione che la diocesi di Verona dipendeva dall'autorità metropolitana della chiesa di Milano. Tutto l'episodio della vergine Indicia ce lo dimostra chiaramente. Ci rimangono, intorno a questa questione, due notissime lettere di S. Ambrogio (155). Da esse si ricava che la vergine, cui erano state rivolte gravi accuse d'impudicizia, era stata giudicata in prima istanza dal suo vescovo Siagrio, che l'aveva anche fatta sottoporre all'ispezione di alcune matrone. Ambrogio non tollerò il fatto che Siagrio avesse giudicato « *sine alicuius fratris consilio* » (156) condannando Indicia senza prove testimoniali, nè approvò la perizia: giudicò quindi in appello a Milano, discutendo la causa in un concilio provinciale; assolse la vergine, ne scomunicò gli accusatori e criticò alquanto aspramente l'operato del vescovo veronese. In questi documenti noi ci troviamo dunque di fronte ad un vero giudizio di appello, che non ha nulla a che vedere con una semplice preminenza di onore (157). Poichè infatti, secondo il diritto canonico, il clero di una diocesi veniva giudicato in prima istanza dal proprio vescovo, in appello dal metropolita, il ricorso ad Ambrogio contro la sentenza del vescovo diocesano ed il suo giudizio in seconda istanza, dimostrano senza possibilità di dubbio che Verona è suffraganea di Milano.

Passiamo ora ad esaminare la posizione di Trento. Il vescovo di questa città, Vigilio, subito dopo la sua nomina, si rivolse ad Ambrogio, e ne ricevette una vera e propria lettera di direzione (a. 385). Essa inizia « *poposcisti a me institutionis tuae insigna, quoniam novus accitus es ad sacerdotium* » (158). Tutto il tono della lettera di Ambrogio si rivela di grande importanza, perchè è manifestamente quello con cui un superiore si rivolge ad un proprio inferiore; il contesto è poi tutta una serie di ammaestramenti al giovane presule.

155 AMBROSII, Ep. V e VI, a Siagrio, in MIGNE, P. L., to: XVI, coll. 891-8; coll. 898-904.

156 AMBROSII, Ep. V, ibidem, col 891 « *praesertim cum hoc iudicium nostrum cum fratribus et consacerdotibus nostris participatum processerit: tu autem sine alicuius fratris consilio hoc iudicium tibi solus vindicandum putaris* ».

157 C. CIPOLLA, o. c., pg 58.

158 AMBROSII, Ep. XIX, in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 982 sgg.; v. G. OBERZINER, *Antichi rapporti tra la chiesa di Trento e le chiese di Milano ed Aquileia*, in « *Dai tempi antichi ai tempi moderni* » Milano 1905, pg. 610.

Inoltre va ricordato che la prima chiesa eretta da Vigilio entro le mura della città di Trento fu dedicata ai SS. Gervasio e Protasio (159) di cui Ambrogio aveva allora scoperto le reliquie; ed ancora che, poichè Vigilio aveva bisogno di coadiutori per evangelizzare le valli più remote del Trentino, si rivolse ad Ambrogio (160); e che, dopo il martirio dei coadiutori inviatigli da questi, scrisse una relazione del fatto al vescovo Simpliciano (397-401), successore di Ambrogio (161). L'indirizzo della lettera, come del resto tutto il tono devoto e sottomesso di essa, è nei termini che si addicono quando ci si rivolge a un superiore: «*Domino sancto ac venerabili patri bonis omnibus praeferendo Simpliciano, Vigilius episcopus Tridentinae ecclesiae*». Ben diverso è il tono e differente la terminologia usata dallo stesso Vigilio nella lettera a S. Giovanni Crisostomo (162), che non era un suo superiore diretto: il Crisostomo è trattato da pari a pari.

Da tutto ciò si ricava che la diocesi di Trento dipendeva dalla sede metropolitana di Milano. Tuttavia vi fu chi sostenne (163) che essa dipendeva invece da Aquileia, basandosi sugli «*Acta Sancti Vigilii*», in cui si legge che «*invitatus episcopus Aquileiensis ecclesiae S. Vigilius extra muros civitatis Tridentinae ad eandem sedem gubernandam consecravit episcopum*» (164). Anche se questo fatto fosse vero, non ci si dovrebbe affrettare a trarne la conclusione di una dipendenza da Aquileia: Ambrogio avrebbe potuto delegare Valeriano a compiere quest'atto. Il Magni (165) riconosce che l'usanza che il metropolita si recasse di persona nella sede vacante e presiedesse tanto all'elezione quanto alla consacrazione era solo *parzialmente* seguita al tempo di S. Ambrogio, ma non era regola assoluta. Infatti, affidando, come abbiamo visto, la cura della sede vacante di Imola ad un suo suffraganeo, il vescovo di Claterna, Ambrogio dice esplicitamente che non vi si sarebbe potuto recare, «*occupatus diebus ingruentibus quadragesimae, tam longe non possum excurrere*» (166). Tuttavia gli «*Acta*»

159 G. OBERZINER, o. c., pg. 611.

160 Ibidem, pg. 611.

161 Ibidem, pg. 612; la lettera è in MIGNE, P. L., to: XIII, col. 549 sgg.

162 in MIGNE, P. L., to: XIII, col. 532.

163 Così il DE RUBEIS, o. c., col. 132 sgg.

164 «*Acta S. Vigilii*» in «*Acta Sanctorum*», mensis Junii, to: V, d. 26, vol. XXIV, pg. 165.

165 C. MAGNI, o. c., P. I, pg. 82-3.

166 AMBROSII, Ep. II, MIGNE, P. L., to: XVI, col. 886.

vanno considerati con molta circospezione: essi sono una composizione di parecchio posteriore (167) e perciò non in tutto degni di fede. Basti osservare la confusione di nomi e di date che vi si trova; in essi infatti è detto che Vigilio fu lapidato dai montanari di Val Rendena il 26 giugno al tempo di Teodosio II (408-450) e di Onorio (395-423), essendo console Stilicone (a. 400 o 405) ed essendo papa Ormisda (514-523) (168). Stando così le cose è lecito supporre con il Lanzoni che, essendo stati completati questi « Acta » quando ormai la sede di Trento dipendeva dalla diocesi di Aquileia, il loro autore abbia « facilmente supposto che Vigilio sia stato consacrato da quel vescovo » (169).

Riprendendo in esame l'azione esercitata da S. Ambrogio nella provincia, notiamo ancora che fu probabilmente per opera sua che si istituì la sede di Concordia (170); che egli, nel 388, intervenne, a quanto ci risulta, in Aquileia, per consacrarvi il successore di Valeriano, cioè Cromazio (171).

Da quanto esposto sin qui mi sembra risulti manifesto che nell'ultimo ventennio del secolo la diocesi di Milano era certamente la metropoli ecclesiastica dell'Italia annonaria, e che Aquileia, come del resto le altre sedi della provincia « Venetia et Histria », dipendeva allora, in qualità di suffraganea, dal metropolitano milanese.

Riassumendo: dopo la parentesi determinata dall'arianesimo di Aussenzio, parentesi che sembra preludere ai progressi di Aquileia nella gerarchia ecclesiastica, la diocesi di Milano riprende il suo cammino ascensionale quando Ambrogio diviene vescovo; le straordinarie doti personali di lui e la importanza politica della sede, capitale effettiva dell'impero, concorrono a fa-

167 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 938 sg.

168 *Acta S. Vigili*, ed. cit. pg. 167.

169 Così il LANZONI, o. c., vol. II, pg. 938; v. anche C. CIPOLLA, o. c., pg. 57.

170 P. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia nella Venezia*, in « *Memorie storiche forogiuliesi* » a. 1911, pg. 9 sgg.

171 PAULINI, *Vita Sancti Ambrosii*, o. c., in MIGNE, P. L., to: XIV, n. 22, col. 34 « *Extincto Maximo, posito Theodosio imperatore Mediolani, Ambrosius vero episcopo constituto Aquileiae...* » probabilmente in tale occasione Ambrogio scrisse l'epistola XL, (sta in MIGNE, P. L., to: XVI, col. 1101 sgg.).

Non si può qui invocare a favore di diritti metropolitici per la sede di Aquileia, l'usanza dei vescovi di Milano e di Aquileia, di consacrarsi a vicenda: essa è di epoca posteriore. S. Ambrogio fu certamente consacrato dai vescovi della sua provincia. v. LANZONI, o. c., voll. II, pg. 1015.

re di quella città il centro della vita religiosa di tutta l'Italia settentrionale, a fissare su questa il diritto metropolitano della diocesi milanese.

Anzi si può pensare addirittura, dati gli interventi ambrosiani sulle diocesi dell'Illirico e fin nelle questioni galliche e ispaniche (172), che in questo periodo la chiesa metropolitana di Milano tenda a crearsi una specie di primazia d'Occidente (173).

Tuttavia dopo la morte di Ambrogio (avvenuta il 4 aprile 397), questa autorità eccezionale va scemando; il suo immediato successore, Simpliciano, eredita in parte l'influenza di Ambrogio, tanto che i vescovi africani riuniti in concilio a Cartagine nel 397, i vescovi della Gallia convenuti al concilio di Torino nel 398, i vescovi spagnoli del concilio di Toledo del 400, gli si rivolgono come ad un arbitro superiore (174). Ma sotto l'episcopato di Venerio (401-411) l'autorità della sede di Milano è ormai molto decaduta e si è ristretta entro l'ambito del vicariato d'Italia. Due fatti concorrono a questa diminuzione: la mancanza di un presule della statura di Ambrogio ed il trasferimento, operato da Onorio, della capitale a Ravenna (175).

Di lì a poco tempo la « provincia » ecclesiastica di Milano, quella che era stata la base del potere di Ambrogio, si frazionerà, per l'erezione a metropoli di Aquileia prima e di Ravenna poi.

§ 5. Successore di Valeriano in Aquileia fu, come si è detto, quel prete Cromazio di cui si legge il nome negli atti del concilio di Aquileia, e che era stato il valido cooperatore di Valeriano (176), vescovo dotto e zelante nell'adempimento del suo ufficio.

Sulla fine del secolo IV e l'inizio del V, Aquileia, con Milano e Vercelli, era uno dei centri da cui uscivano frequentemente i nuovi vescovi. In essa esisteva un gruppo numeroso di sacer-

172 G. R. PALANQUE, *Le metropoli ecclesiastiche*, o. c., pg. 484.

173 Ibidem, pg. 487.

174 Ibidem, p. 486.

175 Ibidem, pg. 486.

176 Godette la stima e l'amicizia di Gerolamo e di Rufino; mantenne strette e cordiali relazioni con S. Ambrogio che lo aveva insediato sulla cattedra vescovile. Della sua attività letteraria ci restano un « *Sermo de octo beatitudinibus* » ed i « *Tractatus in evangelium S. Matthaei* » (Stanno in MIGNE, P. L., to: XX, coll. 323; 327; 328; 368.)

doti, noti e lodati da S. Gerolamo, che vi aveva dimorato alquanto insieme a Rufino (177).

Che Vercelli, Milano ed Aquileia, centri della più intransigente ortodossia, siano stati anche centri formatori del clero è spiegabile: le comunità che avevano avuto di recente una sede vescovile dovevano avere un clero scarso di numero, e poichè le condizioni di molte diocesi dovevano essere ancora piuttosto embrionali, era naturale che i primi vescovi delle nuove sedi partisero dai centri tradizionali di irradiazione della fede (178). Ciò avvalorava l'opinione che la chiesa di Aquileia abbia partecipato attivamente — si tenga presente anche la sua posizione geografica — al sorgere di comunità cristiane anche nelle province contermini al di là delle Alpi, cioè il Norico, la Pannonia, la Rezia, il cui grado di evangelizzazione era ancora assai arretrato; tuttavia ci mancano completamente notizie al riguardo (179).

Alla fine del secolo IV o all'inizio del V gli studiosi assegnano la costruzione in Aquileia di un nuovo edificio ecclesiastico; essa forse va messa in relazione con gli editti teodosiani del 390 che sancivano la chiusura dei templi pagani, il che permise anche allo Stato di intervenire con aiuti finanziari alle nuove costruzioni. Questa basilica, di cui ci sono rimasti larghissimi tratti del pavimento a mosaico, fu eretta sull'aula cultuale N, e, in parte, sul vestibolo. Era rettangolare, senza abside, davanti si estendeva un portico. Strutturalmente assai debole, essa tuttavia risolveva il problema di liberare l'aula liturgica dalla subordinazione agli altri edifici (180). Questa nuova basilica testimonia l'importanza crescente della chiesa di Aquileia.

Frattanto, sul finire del secolo e nei primissimi anni del seguente, si svolge, come ha illustrato il Gabotto (181), il conflitto fra Roma e Milano, miranti l'una a riottenere, l'altra a mantenere la residenza imperiale. E' la questione apertamente combattuta per il primato politico e civile, in cui si innesta anche quella

177 Così Eliodoro, che risiedette a lungo in Aquileia, divenne vescovo di Altino: il prete aquileiese Eusebio, fratello di Cromazio, come pure un altro, Giovino, furono fatti vescovi (non si sa però di quale sede), (P. PASCHINI, o. c., pg. 66 sgg.).

178 C. MAGNI, o. c., pg. 88; 89.

179 P. PASCHINI, o. c., pg. 66 sg.

180 F. FORLATI, o. c., pg. 43 sg.

181 F. GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale*, o. c., pg. 97 sgg.

religiosa: Roma tende a fare rientrare in limiti più modesti la primazia della sede metropolitana di Milano. Già nel 399 Onorio incomincia a muoversi con una certa frequenza dalla città e, fatto significativo, nel gennaio del 400 lo troviamo per la prima volta in Ravenna (182). E' tuttavia, questa, una breve permanenza. Nel corso dell'anno l'imperatore si muove assai di frequente da Milano; lo troviamo anche in Aquileia (183), e già una prima volta, di fronte alla minaccia di Alarico, entrato nella Venezia, egli si rifugia in Ravenna, dove ripara nuovamente alla seconda discesa di Alarico, nel 402. E vane sono le manovre, tanto di Milano, quanto di Roma, in cui si reca nel 404, ma solo per pochi mesi, per spingerlo a non fissare la residenza nella città della Flaminia; dal 405 in poi la residenza dell'Augusto in Ravenna è definitiva (184).

Per questo trasferimento l'importanza civile di Milano diminuisce assai sensibilmente ed incomincia a scadere anche l'autorità della sua cattedra metropolitana. Ciononostante dobbiamo ritenere che, almeno fino ai primi anni del vescovato di Venerio, i diritti metropolitici della sede di Milano sul vicariato d'Italia non fossero minorati. Contemporaneamente però vediamo farsi avanti Aquileia.

S. Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, scrivendo nel 403 al pontefice per invocarne l'intervento a suo favore così si esprimeva: « la stessa lettera ho inviato anche a Venerio, vescovo di Milano ed a Cromazio, vescovo di Aquileia » (185). Ed in seguito, quando scrisse lettere di ringraziamento ai suoi patrocinatori, esaltò Venerio quasi quanto il pontefice (186). Tuttavia bisogna anche osservare che nella lettera scritta da Onorio al fratello Arcadio, per perorare la causa del Crisostomo, si parla espressamente di due sole lettere, da lui allegate, per rendergli noto il parere dei presuli occidentali nei confronti di quel vescovo: « *unam Romani, alteram Aquileiensis episcopi* » (187). A questo proposito però Palladio, biografo di S. Giovanni Criso-

182 *Codex Theod.* XVI, 10 - 15.

183 *Codex Theod.* VI, 19 - 1.

184 F. GABOTTO, o. c., pg. 105 sg.

185 PALLADI, « *Dialogus de vita S. Johanni Chrysostomi* », c. 2 (in MIGNE, P. G., to: XLVII, col 12).

186 S. JOHANNI CHRYSOST., *Ep.* (in MIGNE, P. G., to: LII, col. 714).

187 In MANSI, *Sacr. Conc.*, to: III, col 1162.

stomo, ci dice che giunsero in Oriente « le lettere di Onorio, di papa Innocenzo e dei vescovi Italici, Cromazio di Aquileia e Venerio di Milano e degli altri, nonchè il commonitorio del sinodo di tutto l'Occidente » (188). Da questa testimonianza appare che fu inviata anche la lettera del vescovo di Milano, il che dalla lettera di Onorio non risulta; tuttavia non si può trascurare il fatto che un documento tace del vescovo di Milano, e l'altro fa precedere al suo nome quello del vescovo di Aquileia.

La sede vescovile di Aquileia aveva senza dubbio continuato ad avere una certa preminenza sui vescovadi della Venezia anche durante l'episcopato di Ambrogio; ora, mentre la chiesa di Milano va perdendo la sua importanza eccezionale, quella ne va acquistando una sempre maggiore.

Ma si tratta di autorità metropolitana? I documenti citati nulla ci attestano al riguardo. Da essi ci è lecito ricavare solamente la grande considerazione di cui godeva il vescovo Cromazio; non possiamo interpretarli come una testimonianza di esercizio di diritti metropolitici. Inoltre nulla sappiamo di atti compiuti da questo presule in veste di metropolitano.

Si osservi inoltre che l'espressione usata dal Palladio e già citata « vescovi italici », parrebbe attestare che, almeno nell'uso comune, l'Italia annonaria era ancora considerata come un'unica provincia ecclesiastica. Anche una frase della lettera inviata nel 419 da Onorio al prefetto Simmaco, in occasione della convocazione di un concilio in Ravenna, ci permette di supporre che, sotto l'aspetto ecclesiastico, l'unità giuridica del vicariato d'Italia non fosse ancora spezzata: « *invitavit episcopos Italos, Africanos et Gallos* » (189).

Durante lo svolgersi della polemica pelagiana, altri indizi sembrano farci supporre che una autorità effettiva, per quanto non precisabile, non lontana dalla metropolitana fosse esercitata dal vescovo di Aquileia nella Venezia: alcuni critici (190) infatti riconoscono nel successore di Cromazio, il vescovo Agostino, quel

188 Ibidem, col 1162; PALLADI, *Dialogus ecc.*, c. 4 (in MIGNE, P. G., to: XLVII, col. 15).

189 MANSI, *Sacr. Conc.*, to: IV, col. 400. Però non è da escludere, trattandosi di atto emanato dall'autorità laica, che questi termini venissero usati con accezione puramente amministrativa.

190 P. PASCHINI, o. c., pg. 75, n. 21.

«*venerabilis pater et frater*» cui indirizzavano il loro «*libellus fidei*» (191) vescovi e chierici che si rifiutavano di accettare la «*Tractoria*» pubblicata nel 418 dal pontefice Zosimo.

Nel terzo decennio del secolo l'Italia patisce una nuova lotta per il potere. La morte di Onorio (agosto 423) promuove, per la mancanza di eredi diretti, nuove competizioni per la conquista del trono; Aquileia è ancora una volta testimone della lotta (192).

Chi fosse vescovo di Aquileia in questo periodo (Cromazio era morto nel 408 circa) non ci è dato sapere con precisione: forse Agostino, oppure il suo immediato successore Adelfo. Infatti i cataloghi presentano troppe varietà sugli anni di governo dei successori di Cromazio, perchè si possa stabilire qualcosa di preciso. Concordemente invece si riconosce in Adelfo, quel vescovo cui il presule di Ravenna, S. Pier Crisologo, dedicò un suo noto sermone, sonante di altissime lodi, nel quale invitava i fedeli ad ascoltare la parola dell'illustre ospite (193). Su questo sermone e sulla sua probabile datazione dobbiamo soffermarci per esaminarlo attentamente ai fini della nostra ricerca. Consideriamone anzitutto il contenuto. Tutto il tono del discorso, ed in particolare alcune espressioni, sembrano attestarci, direi esplicitamente, che questo vescovo Adelfo godeva di una posizione gerarchica superiore a quella del Crisologo. Questi infatti, mentre confessa la sua posizione del tutto secondaria, si esprime così nei riguardi del titolare della sede aquileiese: «*habet hoc Adelphi antistitis sanctus animus... ut dives pauperis intret hospitium... quem divitiae, potestas, honor fecit et reddidit singularem... contempto obsequii sui fastu, despecta magnificae domus reverentia, calcato etiam suae fastigio potestatis... ad vilissimas inopis se inclinavit angustias*». E più oltre soggiunge: «*qui (Adelphus) cum sit verbo dives, scientia copiosus... loco primus, egeni sensus et mediocris eloquii nostri audientiam concupivit*».

Se anche togliamo quel certo carattere magnificatorio proprio di simili sermoni apologetici, resta pur sempre che queste

191 Il «*libellus fidei*» sta in MIGNE, P. L., to: IIL, col. 509 sg. sotto il nome di Giuliano d'Eclano.

192 V. per gli avvenimenti di questo periodo: L. SALVATORELLI, *L'Italia medievale*, pg. 18 sgg. (in *Storia d'Italia*, vol. III, Milano 1938).

193 S. PIETRI CHRYSOLOGHI, *Sermo* 136, in MIGNE, P. L., to: LII, coll. 567-68. La risposta di Adelfo sarebbe forse il sermone 107: in esso l'oratore fa, a sua volta, le lodi del Crisologo. (In MIGNE, P. L., to: LII, col. 492); cfr. B. M. DE RUBEIS, *Dissert., etc.*, o. c., pg. 201.

non sono espressioni usate per presentare un proprio pari, ma chi è invece in possesso di autorità maggiore; in particolare la frase «*loco primus*» è molto significativa, perchè si riferisce alla sede di Aquileia.

In quale anno fu pronunciato tale discorso del Crisologo? Ricordiamo anzitutto che il vescovo ravennate fu eletto e consacrato in Ravenna tra il 425 ed il 429; secondo il Testi-Rasponi (194) precisamente nel 429. Ora tale sermone andrebbe posto tra la data dell'elezione del Crisologo ed il 431, non dopo, poichè, mentre dal testo del discorso si raccoglie che l'oratore allora era ancora insignito della semplice autorità vescovile, dopo il 431 altri documenti testimoniano che la diocesi di Ravenna era già avanzata nella gerarchia ecclesiastica. Infatti la lettera inviata nel 431 da Teodoro di Ciro e da altri vescovi orientali (195), malcontenti delle deliberazioni sancite nel concilio di Efeso, ai titolari delle sedi di Roma, Milano, Aquileia e Ravenna, dimostra chiaramente che la sede episcopale del Crisologo era ormai diventata una delle più importanti d'Italia — ad essa infatti non si erano mai prima rivolti — e che il suo vescovo, solo, fra i presuli italiani meritava di essere ricordato dopo il pontefice ed i metropoliti di Milano e di Aquileia.

Sulle ragioni di questa preminenza ci illumina il sermone 175 (196) dello stesso Crisologo, pronunciato in occasione della consacrazione del vescovo Marcellino di Vicohabentia (Voghenza) primo atto metropolitano compiuto dal ravennate. Si legge che il vescovo di Ravenna per «*edictum principis christiani*» [Valentiniano III] e per «*decretum beati Petri*» [Celestino], aveva ottenuto il privilegio di ordinare i vescovi della Flaminia, nonchè di varie sedi dell'Emilia, nonostante la fiera opposizione del metropolita milanese («*sevus adhuc aliquis irriventer obsistit*»). Il Crisologo in questo sermone definisce doloroso il parto spirituale della chiesa di Ravenna al pari di quello della Vergine Madre; doloroso per la reazione della metropoli milanese, che si vedeva così tolte chiese già sue suffraganee. Dal tono polemizzante e accorato del Crisologo appare che l'argomento

194 A. TESTI - RASPONI, *La chiesa di Ravenna da Onorio a Teodorico*, in *Felix Ravenna*, a. 1925, pg. 5 sgg.

195 THEODORETI, *Ep.* 112, (in MIGNE, P. G., to: LXXXIII, col. 1309 sgg.).

196 S. P. CHRYS., *Serm.* 175, (in MIGNE, P. L., to: LII, coll. 656-662).

era di attualità immediata, e che le proteste del metropolita di Milano erano vivaci ed i reclami insistenti (197).

Ma quando venne precisamente creato il vicariato di Ravenna? Il sermone 175 non può essere datato con precisione; tuttavia è da porsi fra l'anno di consacrazione del Crisologo ed il 431, data della lettera di Teodoreto di Ciro. Quindi tra il 425 o — stando al Testi-Rasponi — tra il 429 ed il 431. Nel breve giro di questi anni si forma la provincia ecclesiastica alle dipendenze della sede di Ravenna. Essa tuttavia rimane suffraganea del pontefice, e deve osservare determinati doveri inerenti a tale condizione; il suo titolare, ad esempio, sarà consacrato dal pontefice in Roma. Secondo l'autorevole parere del Testi-Rasponi (198) non si tratta quindi di un vero e proprio diritto metropolitico, ma di una forma di vicariato, concessa dal pontefice su determinate diocesi (oltre alle romagnole, Modena, nell'Emilia).

Tornando ora ad Aquileia, sottolineiamo ancora la importanza del sermone in lode di Adelfo: esso testimonia una superiorità giuridica del suo vescovo su quello di Ravenna per il periodo anteriore all'erezione della diocesi di Ravenna a vicaria pontificia.

Un'altra testimonianza della preminenza della nostra diocesi ci è offerta dall'epistola già citata di Teodoreto di Ciro a Domno di Antiochia, in cui si dice appunto della lettera inviata da lui e dagli altri vescovi orientali ai titolari delle sedi di Roma, Milano, Aquileia, Ravenna: « Καὶ τοῖς Θεοφιλεστάτοις δὲ τῆς Λύσεως ἐπισκόποις, τῷ Μηθιολάνου φημί, καὶ τῷ Ῥαβέννης περὶ τούτων ἐγράψαμεν, διαμαρτυρόμενοι ὡς τῆς Ἀπολιναρίου ταῦτα καινοτομίας πεπληρῶται ». (199).

Poichè per quest'epoca la sede di Ravenna era già stata eretta a dignità metropolitana — e manifestamente appunto perciò anche ad essa si erano rivolti gli orientali — la posizione che prima di essa occupa nell'elenco Aquileia ci offre un gravissimo indizio che la nostra diocesi godesse almeno di pari grado e, anzi, fosse stata avanzata nella gerarchia ecclesiastica in tempo anteriore. Infatti le metropoli sembrano chiaramente elencate secondo la loro anzianità in tale grado.

197 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 750 sg.

198 A. TESTI - RASPONI, o. c., pg. 8.

199 THEODORETI, Ep. 112, (in MIGNE, P. G., to: LXXXIII, col. 1312).

La diocesi aquileiese appare infine indiscutibilmente in possesso del titolo metropolitico al tempo del pontificato di S. Leone Magno. Essa è, per quest'epoca, manifestamente la metropoli ecclesiastica della «*Venetia et Histria*». Infatti in una sua lettera del 442 circa (200) al vescovo aquileiese (probabilmente Ianuario), S. Leone Magno gli ordinava di convocare il concilio provinciale («*congregata apud vos synodo provincialium sacerdotum*») per togliere dalla sua provincia («*tua provincia*») ogni residuo di pelagianesimo, avendo saputo il pontefice, da una relazione di Settimo, vescovo di Altino, che i chierici seguaci delle dottrine di Pelagio e Celestio venivano riammessi alla comunione della Chiesa senza che si esigesse da loro una pubblica professione di fede. Quanto alla intestazione della lettera, mentre alcuni codici hanno «*ad Aquileiensem episcopum*», altri (così il Cistercense e l'Isidoriano) portano: «*ad metropolitanum episcopum Venetiae*».

Infine nella lettera al vescovo Settimo di Altino (201), riferendosi alla sua lettera al presule aquileiese, il pontefice usa la testuale espressione «*ad metropolitanum episcopum provinciae Venetiae scripta direximus*»; termine ripetuto poco sotto, allorchè prega Settimo di adoprarsi anch'egli contro i residui eretici insieme «*cum supradicto metropolitano*».

Incontestabilmente, dunque, nel 442 il vescovo di Aquileia era insignito del titolo metropolitico ed esercitava il diritto relativo nella sua provincia; infatti riuniva attorno a sè il sinodo dei suoi suffraganei. Ma quando la sua autorità, che abbiām visto sempre crescente dall'inizio del secolo in poi, era stata precisata e legittimata come metropolitana? Il sermone precedentemente esaminato del Crisologo, e la lettera di Teodoreto di Ciro ci suggeriscono una data anteriore al 431, a quando cioè Ravenna ottenne anch'essa avanzamento nella gerarchia ecclesiastica. Possiamo localizzare nel tempo con più precisione l'erezione della diocesi di Aquileia a metropoli?

Il problema può rischiararsi di una certa luce se si tiene conto di alcuni elementi di carattere più generale: anzitutto de-

200 S. LEONIE MAGNI, *Ep. I*, in MIGNE, *P. L.*, to: LIV, col 593 sgg.; (dove si leggono anche le varie lezioni), cfr. F. P. Kehr, *Regesta pontificum romanorum*, VII, P. I, pg. 19, n. 4.

201 S. LEONIS MAGNI, *Ep. II*, in MIGNE, *P. L.*, ibidem, col. 597 sgg.

gli indizi che ci vengono offerti dalla politica perseguita, in questo primo trentennio del secolo V, dalla Chiesa romana.

Al tempo dello splendido episcopato di Ambrogio, la sede di Milano aveva acquistato, per un insieme di cause già esaminate, un'autorità grandissima, territorialmente assai più estesa di quanto non pertinesse normalmente ad un metropolita. Se per quell'epoca non abbiamo indizi che ci facciano pensare ad un attrito fra le due sedi di Roma e Milano (202), tuttavia molti fatti ci testimoniano che dopo la morte di Ambrogio il seggio apostolico tendeva a diminuire tale potenza ormai troppo cresciuta. Questa linea di condotta s'inquadra nell'azione più ampia svolta dal papato al fine di centralizzare, in dipendenza da Roma, l'organizzazione delle chiese in Occidente (203). Assistiamo all'istituzione del vicariato di Arles (417-418) contro l'influenza milanese oltre Alpe; all'erezione a metropoli della sede di Aquileia, che separa la « *Venetia et Histria* » dalla provincia ecclesiastica di Milano e infine alla formazione del vicariato di Ravenna. Quest'ultimo atto era volto anche ad impedire — pensa il Testi-Rasponi (204) — un possibile smembramento della provincia ecclesiastica romana, entro la quale venivano a trovarsi, con lo stabilimento della corte imperiale in Ravenna, sia la sede nominale che quella effettiva dell'impero d'Occidente. Si può dunque ritenere ragionevolmente « che il viaggio di Adelfo a Ravenna, avvenuto prima del 431 e l'onorifica accoglienza del Crisologo al metropolita di Aquileia non fossero estranei alle trattative già iniziate a Ravenna ed a Roma per la costituzione del vicariato. Se da quel tempo Galla Placidia ed il Crisologo miravano ad ottenere dal pontefice Celestino quel privilegio ecclesiastico per la nuova capitale dell'impero, un parere favorevole del potente vescovo di Aquileia avrebbe certo giovato non poco a rintuzzare l'opposizione di Milano » (205).

Si aggiunga un'altra considerazione: più volte, nel corso di questo studio, ho avuto occasione di mettere in rilievo quale influenza avesse, oltre che sull'importanza civile di una città, anche su quella della sua sede episcopale, la residenza in essa del-

202 F. GABOTTO, o. c., pg. 60-61; 69; F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 751; G. R. PALANQUE, *Le metropoli ecclesiastiche*, o. c., p. 486.

203 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 751.

204 A. TESTI - RASPONI, o. c., pg. 8.

205 Così il LANZONI, o. c., vol. II, pg. 751-752.

l'imperatore e della corte: ne favoriva potentemente l'autorità, e in alcuni casi ne suscitò le ambizioni.

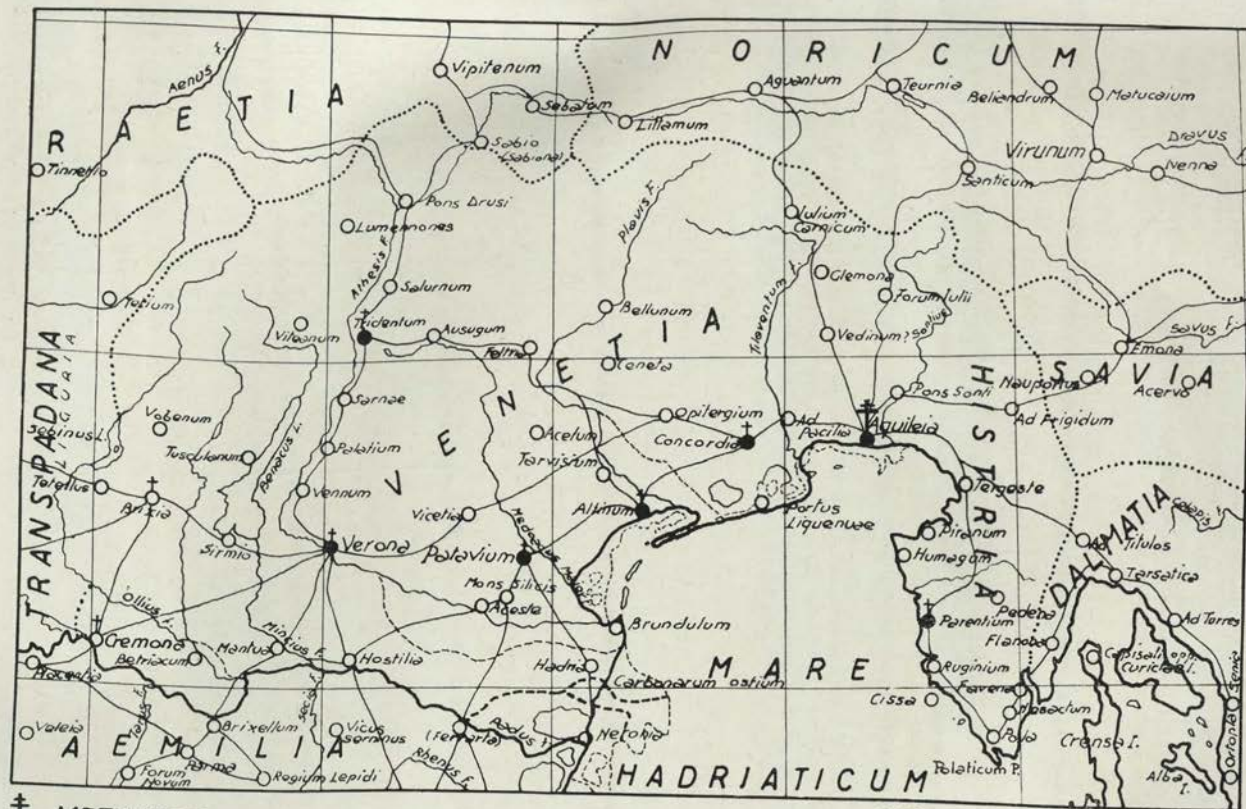
Non sarà privo di rilievo un confronto con Milano e Ravenna, le due metropoli ecclesiastiche la cui storia è più intimamente delle altre legata a quella di Aquileia: tale raffronto, anche se è vero che la storia può offrire situazioni analoghe, non mai identiche, ci offre suggerimenti preziosi, almeno a mio avviso. Per quanto riguarda la diocesi milanese possediamo documenti sicuri di esercizio di diritti metropolitici solo durante l'episcopato di S. Ambrogio, quando la città divenne capitale effettiva dell'Impero d'Occidente; per la diocesi ravennate, i documenti compaiono dopo che vi si fissò la nuova sede imperiale, in seguito al felice risultato della spedizione inviata da Teodosio il Giovane per mettere sul trono d'Occidente Galla Placidia e Valentiniano III.

Tenendo conto di tutto ciò, e considerando i documenti pervenutici e già riportati, non sarà quindi forse azzardato avanzare l'ipotesi che Aquileia abbia ottenuto il titolo metropolitico quando, per alcuni mesi, ospitò Galla Placidia ed il figlio che tentavano la conquista del trono. Sedeva allora sulla cattedra episcopale o Agostino o Adelfo (206). Fu probabilmente in tale propizia occasione che il vescovo di questa sede si adoperò per ottenere il definitivo distacco della diocesi dalla giurisdizione della metropoli ambrosiana e la erezione di essa a metropoli ecclesiastica della « *Venetia ed Histria* » e probabilmente (ma i documenti al riguardo sono posteriori) di qualche altra provinica finitima. Tuttavia se mi sembra di poter convenire con il Gabotto per quanto riguarda la data, non sono invece d'accordo con lui quando scrive al riguardo: « E' caratteristico intanto il fenomeno che la dimora, anche solo temporanea, ma alquanto prolungata, del governo in una città, svegliasse tosto imprevedute ambizioni pure nel campo ecclesiastico e suscitasse pretese (presto soddisfatte), anche se non conferiva un diritto, di assurgere più in alto del grado consueto, raggiungendo almeno quello che, dopo il Papato, era primo in Occidente » (207). Si tratta nel nostro caso di

206 Il Dandolo attribuisce ad Agostino 20, altrove 28 anni d'episcopato. Quest'ultimo dato non mi pare attendibile (si veda il sermone del Crisologo). Se si accetta il primo, Agostino, eletto circa nel 407, sarebbe morto nel 427, P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, in *Mem. Stor. For.* VIII (1912), pg. 168.

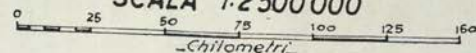
207 F. GABOTTO, o. c., pg. 168.

LA PROVINCIA "VENETIA ET HISTRIA" VERSO LA METÀ DEL SECOLO QUINTO



✚ METROPOLI

SCALA 1:2'500'000



DIOCESI LA CUI ESISTENZA
È ACCERTATA

✚ SUFFRAGANEE DI AQUILEIA

✚ SUFFRAGANEE DI MILANO

ESTENSIONE PRESUMIBILE DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA ALL'INIZIO
DELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO SESTO



una emancipazione (da Milano) definitiva ed ufficiale, cui concorse, come abbiamo già rilevato, la stessa politica seguita dalla Chiesa, e non di « imprevedute ambizioni »; infatti parecchi indizi anteriori a tale epoca ci attestano come da tempo la diocesi aquileiese godesse di una posizione preminente, ed esercitasse di fatto una notevole autorità nella sua provincia. Tanto è vero che autorevoli studiosi dell'argomento hanno in base ad essi avanzato l'ipotesi che con probabilità già dall'inizio del secolo essa godesse della dignità di metropoli ecclesiastica (208).

Se ritengo di non poter aderire a quest'ultima opinione, non credo d'altra parte che si possano sottovalutare indizi così numerosi ed importanti. Penso, cioè, che non si debba trascurare quanto ci attesta l'accrescimento d'importanza della sede, ma sia doveroso, anzi, darvi il giusto rilievo; che si debba determinare con esattezza quando i documenti ci testimonino esplicitamente godimento di titolo e diritto metropolitici; che si debba infine cercare di fissare quando questa autorità sia stata giuridicamente precisata.

Il Gabotto (209) ha messo in evidenza l'intreccio d'interessi che accompagna l'azione bellica di Galla Placidia per la conquista del trono e la sua politica di favore alla parte clericale, per guadagnarsene i favori contro Giovanni; ed ha avanzato anche l'ipotesi che ci si avvallesse dei buoni uffici del prelado aquileiese, allora il più vicino alla corte, onde tranquillizzare il clero ed i fautori della sua autorità sulla politica che si sarebbe seguita nei confronti della Chiesa.

Dal canto suo il vescovo di Aquileia sarebbe stato appoggiato nel conseguire quella che doveva essere la sua più fervida aspirazione: cioè il conseguimento del titolo metropolitico.

Certo è che durante la permanenza dell'Augusta e del figlio in Aquileia venne emanata, a nome del fanciullo Valentiniano III, tutta una serie di provvedimenti volti a restituire al clero i privilegi toltigli da Giovanni; a colpire inoltre con la condanna gli acattolici e ad infierire contro gli apostati (210).

Che la sede metropolitana di Milano non accettasse « aequo animo » questo distacco della « *Venetia et Histria* » dalla sua giurisdizione, distacco che non era senza conseguenze anche nel cam-

208 F. LANZONI, o. c., pg. 888; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, o. c., pg. 69.

209 F. GABOTTO, o. c., pg. 170 sgg.

210 *Codex Theod.*, XVI, 2, 42 e 43; XVI, 5, 62 e 63; XVI, 7, 7.

po economico, è più che logico; tuttavia di ciò non ci è giunta alcuna eco. Le proteste furono invece forti allorchè, poco dopo, si trattò di toglierle anche varie sedi dell'Emilia per sottoporle al vicariato di Ravenna.

Che la questione relativa ad Aquileia — se questione, come è probabile, ci fu — fosse chiusa quando si aprì quella per la diocesi ravennate, non è possibile né affermare né negare. E' assai probabile che il metropolita di Aquileia abbia dato il suo valido appoggio affinché le pretese del titolare di Ravenna ottenessero soddisfazione; forse, ammesso che la questione riguardante Aquileia fosse ancora aperta, anche perchè, col sospingere pure la sede del Crisologo nella via da lui intrapresa, l'aquileiese aveva tutto da guadagnare per superare l'opposizione di Milano (211).

Concludendo quindi: tutto un insieme di circostanze verificatesi anteriormente all'episcopato di S. Ambrogio — circostanze che si è cercato di mettere in rilievo — favorirono l'affermarsi dell'autorità del vescovo di Aquileia; ma il processo di ascesa fu arrestato appunto dall'erezione di Milano a sede metropolitana del Vicariato d'Italia. Dopo la morte di Ambrogio ed il trasferimento della capitale a Ravenna, l'importanza della nostra sede, come ci viene attestato dai documenti, ebbe una netta ripresa. Tuttavia un titolo ufficiale che definisca legalmente e precisi l'autorità dei vescovi di Aquileia, appare solo nelle lettere del pontefice Leone I agli inizi del quinto decennio del secolo e si può ritenere, per le ragioni esposte, che esso sia stato conseguito appunto nel periodo in cui Aquileia fu, sia pur per breve tempo, capitale effettiva dell'impero d'Occidente.

Su quale territorio si estendeva a quest'epoca la giurisdizione della metropoli aquileiese? Dalla lettera inviata dal concilio provinciale di Milano del 451 (212) al pontefice S. Leone Magno, apprendiamo che a questo concilio non parteciparono i vescovi della Venezia e dell'Istria — oltre a quelli già nominati dell'Emilia meridionale — ad eccezione dei titolari delle sedi di Brescia e Cremona; è evidente quindi che l'autorità della chiesa metropolitana di Aquileia si estendeva appunto su questa provincia fino al Mincio.

Quindi Milano conservò l'autorità sulla Liguria, Alpi Cozie,

211 F. GABOTTO, o. c., pg 175.

212 MANSI, *Sacr. Conc.*, to: VI, col. 143-144.

su alcune sedi dell'Emilia (Piacenza (213), Parma, Brescello), su Coira (nella Rezia I), Brescia e Cremona (nella Venezia ed Istria); mentre il diritto metropolitico di Aquileia si estendeva sulla Venezia ed Istria (meno Brescia e Cremona) e probabilmente già allora, certo nel secolo seguente, sulle regioni contermini, prive di un'organizzazione provinciale: Rezia II, Norico, Pannonia superiore. Tuttavia documenti relativi a queste ultime regioni sono posteriori, come vedremo, e cioè della seconda metà del secolo VI. Circa le sedi vescovili, possiamo affermare con certezza l'esistenza di quelle di: Parenzo, Concordia, Altino, Padova, Verona, Trento (214).

Dei successori di Adelfo: Massimo, Januario, Secondo e Niceta, nessuno è chiaramente documentato (forse a Januario fu indirizzata la lettera già citata di papa Leone).

Fu probabilmente al tempo di Niceta che una nuova ondata di barbari si rovesciò sull'Italia, gli Unni. Le fonti dicono che Aquileia resistette circa tre mesi all'urto terribile del «Flagellum Dei», poi cedette, fu saccheggiata, data alle fiamme. «*Machinis constructis, omnibusque tormentorum generibus adhibitis, nec mora, invadunt civitatem, spoliant, dividunt, vastantque crudeliter ita ut vix eius vestigia, ut appareant, reliquerint*» (215). Nonostante queste affermazioni, la distruzione della città non fu però totale. Gran parte della popolazione era fuggita al porto, cioè a Grado, dove era protetta dalla distesa delle acque e dalla vicinanza della flotta; la strage tuttavia dovette essere grandissima.

Superato l'ostacolo, le orde barbariche si rovesciano sulla pianura padana; Concordia, Altino, Padova, subirono la sorte della città consorella. Gli Unni percorsero tutta la Venezia, penetrarono nella Liguria, avanzarono fino a Milano ed a Pavia, preceduti a distanza dallo sgomento e dall'orrore.

Ma, tra il sollievo generale, dalle raggiunte rive del Mincio Attila decideva ed attuava il ritorno, probabilmente spinto dal

213 L'ordinazione del vescovo di questa sede apparteneva ancora al metropolita di Milano nel 456; cfr. F. LANZONI, o. c., pg. 818.

214 v. per tutto ciò LANZONI, o. c., vol. II, pgg. 846-969. L'esistenza di una sede vescovile in Zuglio, (Forum Julium Carnicum), presso Tolmezzo, è attestata per il 480 - 490 (cfr. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 895 sg.; e P. MORO, *Julium Carnicum*, Roma 1957). Presumibilmente tuttavia essa era stata istituita in epoca precedente. Il LANZONI inoltre ritiene (o. c., pg. 943) che esistessero già nel V secolo le sedi di Adria e Mantova; il PASCHINI (o. c., vol. I, pg. 66) ammette per lo stesso periodo come assai probabile l'esistenza di quelle di Feltre, Belluno, Oderzo, Treviso, Vicenza, Trieste.

215 JORDANES, *De rebus geticis* - XLII, 221.

doppio timore che Ezio sopraggiungesse dalla Gallia e l'imperatore d'Oriente, Marciano, attaccasse la Pannonia. La voce popolare attribuì, come è noto, all'azione del pontefice Leone I, che guidava l'ambasceria romana, il ritiro del re unno.

Ancora una volta tuttavia tutta la tragica vicenda aveva dimostrato quanto ormai fosse incapace lo Stato, in Occidente, di por riparo alla minaccia barbarica. Qui ormai le forze della vita pubblica si rivelano agonizzanti; nello sfacelo della compagine statale, nella generale miseria, vitali si manifestano invece le forze della Chiesa: il clero, così come nell'ora del pericolo ha saputo essere di sollievo e di conforto, ora incoraggia la ripresa della vita.

Anche in Aquileia, come altrove, mentre i carri di Attila riprendono le vie della Pannonia onusti di preda, bagnati di sangue latino, trascinando gli italici asserviti, i superstiti, i profughi si raccolgono per ricominciare, sia pur dolorosamente, a vivere, a ricostruire. La grande città offriva uno spettacolo doloroso: incendiata la bella cattedrale, le case diroccate, le mura distrutte, ogni cosa sconvolta, mostrava i segni della passione recente.

Ma la vita, con ritmo faticoso e lento, riprende; la lettera del pontefice Leone I al vescovo aquileiese Niceta, che contiene le risposte del papa ai quesiti che gli erano stati rivolti, nati dalla tragica situazione in cui s'era venuta a trovare la popolazione, ci lascia intravedere chiaramente, attraverso le istruzioni impartite al metropolita aquileiese, la ripresa della vita cittadina ed i coraggiosi sforzi della chiesa per riparare alle gravissime conseguenze dell'invasione. Così, mentre la compagine statale dell'impero d'Occidente volge al definitivo tramonto, il clero raccoglie « la messe rinascente dell'autorità civile che l'impero abbandona, preparandosi, consapevole od insciente, a serbar esso gli avanzi della romanità per tempi migliori » (216).

Aquileia non è più la splendida, grande, città di un tempo: la sua grandezza civile è quanto mai inferiore a quella del secolo precedente, ma l'importanza religiosa non diminuisce, anzi, la metropoli continuerà a diffondere la fede, ad organizzare la vita ecclesiastica anche al di là delle Alpi.

PARTE II

DA METROPOLI A PATRIARCATO

1. Condizioni di Aquileia e della sua regione fino alla campagna bizantina.
- 2. Lo scisma laurenziano. - 3. L'elezione di Marcellino di Aquileia. -
4. Il rescritto di Atalarico. - 5. La questione dei Tre Capitoli. - 6. Lo scisma di Aquileia e l'attribuzione del titolo patriarcale.

§ 1. La seconda metà del secolo V vede la caduta dell'impero di Occidente, già ridotto alla morte di Valentiniano III press'a poco alla sola Italia, e l'insediamento dei popoli barbarici anche nella penisola. Non ci sono giunti, per questo periodo, ricordi di avvenimenti particolari della storia di Aquileia e della sua Chiesa: continuano invece la loro evoluzione i fenomeni che ormai da tempo andavano maturando, anzi il loro processo si acutizza e si fa più rapido.

Avevamo già visto in quali condizioni si trovava la regione, ed in particolare la sua industriosa metropoli, all'indomani della calata di Attila. Quella non era stata però la prima invasione compiuta dai barbari, nè sarebbe stata l'ultima, chè anzi più volte dalla fine del secolo IV con violenza sempre maggiore essi avevano valicato la cerchia alpina, lasciando, quando si ritiravano, i segni dolorosi del loro passaggio. Il succedersi delle incursioni aveva operato sconvolgimenti, distruzioni, rapine, aggravato miserie; ma non furono solo le violenze dei popoli stranieri a portare disordine e desolazione nella Venezia, così negli attivi centri di terraferma, come nel territorio costiero assai popolato ed industrie. Anche il frequente ripetersi delle lotte civili per il potere da Valentiniano I (363) a Valentiniano III (425), lotte che ebbero a teatro la regione e si svolsero proprio intorno ad Aquileia, capro espiatorio di tutti i desideri, meta di tutte le egemonie, avevano favorito e contribuito ad accelerare la decadenza. Ed ancora qui, come altrove nell'impero, il declino generale della vita politica, morale, economica, il progressivo spegnersi delle attività che erano state la ricchezza della regione.

E mentre i fenomeni naturali che da secoli andavano effettuandosi nella zona (bradisismi, costipamenti, mutamento del corso dei fiumi, alluvioni, ecc.) compromettevano l'integrità del territorio e soprattutto della parte costiera, da tempo nè lo Stato, nella sua ormai cronica debolezza, nè gli uomini sapevano trovare in se stessi la forza, la volontà per porvi riparo. I campi erano coltivati assai scarsamente e su questo fatto incideva il gravissimo fenomeno dello spopolamento; le industrie, già tanto celebrate, a poco a poco cessavano; le strade che erano state le arterie vitali dell'organismo romano, non più mantenute in efficienza, rovinavano; nella zona costiera si formavano zone paludose e malsane, mentre i porti fluviali perdevano la loro efficienza per il depositarsi delle torbide dei fiumi, e le boscaglie, formandosi alle spalle dei centri costieri, li isolavano e rendevano assai difficili le comunicazioni.

Nella seconda metà del secolo sembra che la Venezia orientale abbia avuto una nuova organizzazione militare (217). Infatti, invaso dalle popolazioni barbariche il Norico, che era stato il vero antemurale d'Italia, si attuò una linea di difesa che si saldava a borghi fortificati: i « castra ». Fra questi assunse grande importanza il « castrum » di Forum Julii (oggi Cividale) che guardava lo sbocco di Val Natisone; Cividale andò prendendo allora la posizione predominante che aveva goduto prima nella regione la metropoli Aquileia.

Questa avrebbe forse potuto anche risollevarsi, ma la rovina delle strade che la collegavano al mare, gli avvallamenti del terreno, il mutamento dei corsi dei fiumi, il peggiorare del suolo e del clima svilupparono sempre più rapidamente i germi della morte. Essa non fu più la fortezza ben munita e presidiata, nè la splendida città industriale; per la sua economia la perdita quasi totale dei commerci con i paesi nordici fu un colpo meno sanguinoso, ma non per questo meno sentito, del fuoco degli Unni. Ciononostante gli organi religiosi, amministrativi, politici, rimangono per ora nella città: nella dimora tradizionale la vita pulsa ancora, sebbene con ritmo che va decrescendo.

Nel campo religioso, anzi, Aquileia non perde d'importanza: essa è sempre la metropoli ecclesiastica della sua provincia ed esercita la sua autorità anche al di là delle Alpi; nella seconda

metà del secolo VI vedremo le diocesi della Pannonia superiore, del Norico mediterraneo, della Rezia II, interviene come suffraganee ai concili provinciali di Aquileia.

Passata la bufera, in Aquileia si provvide alla ricostruzione dei templi sacri distrutti: la nuova cattedrale sorse sul posto dell'antica «ecclesia» di Teodoro (edificio Teodoriano Sud): parrebbe si trattasse di una basilica a tre navate, senza traccia di abside, collegata mediante un portico ad un antistante battistero (218).

Tutto ciò dunque ci attesta che la storia della nostra diocesi si era momentaneamente interrotta, non spezzata.

La parentesi nazionale dei primi re barbarici, Odoacre e Teodorico, non segna per la penisola un mutamento radicale: seppur vi furono spogliazioni, nuove distruzioni e dolori durante lo svolgersi delle operazioni militari, in sostanza la penisola continuò la sua tradizione; rimaneva l'ideale dell'impero romano, quel nome cui si aggrapparono gli artefici delle rivolte per rivestire di legalità il loro gesto, una volta compiuto. Sia Odoacre che Teodorico avrebbero voluto costituire un regno romano-barbarico, cioè un regno barbarico sulle fondamenta dell'impero romano; ma, una volta operata la conquista, attesero piuttosto a restaurare che ad innovare. La struttura fondamentale dell'organismo politico ed amministrativo rimase la stessa: i ritocchi parziali non ne mutarono la fisionomia. Nessun cambiamento si verificò nell'amministrazione provinciale: alla testa rimane il Prefetto del Pretorio, residente in Ravenna; manca invece il Vicario d'Italia, ma pare fosse scomparso sin dagli ultimi tempi dell'Impero (219).

Come Odoacre, così Teodorico cerca di realizzare la pacifica convivenza della sua gente con i Latini; infatti la sua concezione dello Stato si fonda su questo principio: le due nazioni vivono bensì sullo stesso territorio, ma espletano compiti diversi e ben distinte funzioni nella vita dello Stato. Ai Latini egli conserva le cariche civili, ai suoi l'uso ed il mestiere delle armi. Non è questa una concezione personale, ma la logica conseguenza della situazione giuridica in cui i Goti vengono a trovarsi in Ita-

218 F. FORLATI, *La basilica dell'Alto Medio Evo nella regione veneta*, o. c., pg. 45.

219 G. ROMANO - A. SOLMI, *Le dominazioni barbariche in Italia*, (395 - 888), (in: *Storia politica d'Italia*, ed. Vallardi) Milano 1940, pg. 165.

lia: dal punto di vista del diritto pubblico essi sono e rimangono federati, quindi stranieri e ben distinti dalla popolazione romana.

Teodorico, mentre attraverso una politica di parentele e di alleanze cerca di realizzare uno stabile sistema di convivenza tra i regni romano-barbarici nel bacino del Mediterraneo, mira anche ad allargare i propri domini. In grazia dei suoi successi il suo regno viene ad abbracciare, oltre alla penisola, la Dalmazia, la Pannonia, il Norico (possesso però, questo, sempre contrastato), la Rezia; recupera anche parte del territorio della Gallia, dalle Alpi al Rodano.

Nei riguardi della Chiesa cattolica, sia il governo di Odoacre, sia quello di Teodorico, perseguono la medesima politica: Teodorico ed i suoi erano ariani, ma egli non seguì una politica confessionale: la libertà di culto per le due religioni fu piena; i Goti avevano le loro chiese, che in parte furono quelle già degli Eruli, in parte furono tolte ai cattolici, in parte espressamente fabbricate. I cattolici mantennero il loro ordinamento, la loro gerarchia: il clero continuò a godere dei suoi privilegi. L'azione del sovrano si limitò ad un controllo nei riguardi della gerarchia ecclesiastica, tuttavia andò man mano accentuandosi la tendenza dello Stato ad influire nelle elezioni del papa, essendo questi un organo troppo importante per le relazioni con i Bizantini.

§ 2. Dopo il vescovo Niceta, cui il pontefice Leone I indirizzò la sua nota epistola, e del quale null'altro ci è possibile dire (dato il silenzio delle fonti), salì sulla cattedra episcopale di Aquileia il vescovo Marcelliano, in un anno che non possiamo determinare (220). La sua figura ci è nota per la parte che sostiene durante lo scisma laurenziano, che travagliò il soglio di S. Pietro tra il 498 ed il 505 (221).

220 P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del territorio friulano da Costantino a Carlo Magno*, o. c., pg. 171. Secondo il Dandolo alla calata di Teodorico, Marcelliano si sarebbe rifugiato con i fedeli a Grado. Se ciò avvenne, il soggiorno però fu breve. (*Chronicon Venetum*, c. VI, in MURATORI, *Rer. It. Scripp.*, to: XII, col. 81).

221 Alla morte del pontefice Anastasio II, avvenuta nel 498, i sostenitori della politica di distensione nei riguardi dell'Oriente, perseguita dal papa defunto, elessero l'arciprete Lorenzo, gli oppositori il diacono Simmaco. Teodorico, al cui giudizio ci si era appellati, convocò in Ravenna i due competitori, al fine di por termine ai tumulti ed alle contese seguiti alla duplice elezione, ed ivi si pronunciò in favore di Simmaco. Se Lorenzo si assoggettò alla sconfitta, non però disarmò il suo partito, che anzi arrivò al punto di accusare d'indegnità il pontefice presso la corte del re.

Il tentativo teodoriciano di un'amministrazione fiduciaria della sede romana, considerata vacante dopo il rifiuto di Simmaco a discolarsi, tentativo fallito per l'adesione del vescovo amministratore Pietro di Altino alla fazione laurenziana (Pasqua 501), convinse il re dell'opportunità di affidare l'incarico di dirimere le gravi questioni romane ai vescovi d'Italia; ne convocò un certo numero in Roma e tra essi i titolari delle sedi di Milano, Aquileia e Ravenna: rispettivamente Lorenzo, Marcelliano, Pietro. Dei tre metropolitani, mentre Lorenzo di Milano e Pietro di Ravenna tennero per Simmaco, Marcelliano di Aquileia, come già il suo suffraganeo Pietro di Altino, sostenne il partito di Lorenzo.

La questione (un primo concilio tenutosi nella basilica Giulia nel maggio, in cui il pontefice si presentò, non addivenne ad alcuna conclusione) si protrasse per alcuni mesi: alcuni vescovi incominciarono anzi a far ritorno alle loro sedi. Il re intervenne con un precetto (8 agosto) indirizzato ai « *Dominis sanctis et venerabilibus patribus Laurentio, Marcelliano et Petro et cunctis episcopis in urbe residentibus* » (222) ordinando che si procedesse nel giudizio e che il concilio si adunasse di nuovo il 1° settembre; un altro precetto inviava il re il 27 agosto per esortare i vescovi congregati a dar pace alla Chiesa (223).

Al concilio, riunitosi il 1° settembre nella basilica Sessoriana, Simmaco non poté partecipare per le violenze degli avversari, per cui i vescovi, nel dare resoconto dell'accaduto a Teodorico, lo pregarono di permettere che il concilio si sciogliesse. Il re invece, con un nuovo precetto del 1° ottobre, insistette con termini decisi perchè si venisse ad una soluzione: « *sive discussa, sive indiscussa causa, proferte sententiam* » (224).

Di qui la convocazione di Simmaco a Ravenna, la deliberazione di Teodorico (non essendosi il pontefice presentato) di considerare il soglio pontificio vacante, l'invio di Pietro, vescovo di Altino, a Roma, in qualità di visitatore. V. per tutto ciò G. BARDY, *Il papato dopo Calcedonia, gli scismi romani* (in FLICHE-MARTIN, o. c., vol. IV, pg. 336). Dello scisma laurenziano e della politica teodoricianiana un'opinione che si scosta da quella comunemente espressa dagli storici è stata espressa da G. B. PICOTTI, *La politica religiosa di Teodorico*, pg. 188 e sgg., in *I Goti in Occidente*, Spoleto 1956.

222 *Praeceptio III*, in *Epistulae Theodoricianae Variarum*, M. G. H., *Scriptt. Antiquiss.*, to: XII, pg. 419.

223 *Praeceptio IV*, ibidem, pg. 420. In questo documento non si legge il nome di nessun vescovo, tuttavia non è probabile che Marcelliano abbia lasciato Roma prima del 1° settembre, data stabilita dal re per la riunione del concilio. Alla « *praeceptio* », segue la « *Relatio episcoporum ad regem* » alla quale mancano le sottoscrizioni.

224 *Praeceptio V*, ibidem, pg. 427.

Nell'assemblea tenutasi il 23 ottobre, la cosiddetta « Palmare », si decise infine di sottomettere le accuse mosse al pontefice al giudizio di Dio: non essendo infatti egli stato giudicato, non lo si poteva riconoscere colpevole; rimaneva perciò in possesso dei suoi diritti di legittimo pastore. Negli atti di questo concilio, in testa ai nomi di 74 vescovi leggiamo: « *Laurentius, episcopus Mediolanensis, Petrus ecclesiae Ravennatis* » (225); manca il nome di Marcelliano di Aquileia, che doveva quindi aver già fatto ritorno alla sua città, forse dopo la riunione del 1° settembre; probabilmente perchè si era accorto che i vescovi si decidevano in favore di Simmaco. Non leggiamo neppure il nome di alcuno dei suoi suffraganei: la Venezia, con il suo metropolita, è totalmente assente. Neppure alle altre adunanze conciliari, tenutesi negli anni seguenti, vediamo partecipare Marcelliano ed i suoi suffraganei. Evidentemente — e ci sostiene in questa opinione la corrispondenza di Ennodio di cui subito verremo a parlare — perchè si continuava nell'opposizione al pontefice (226).

Da una lettera di Ennodio, che fu un fedele sostenitore di Simmaco, sappiamo che il metropolita milanese aveva inviato al collega di Aquileia un'apposita legazione, molto probabilmente per indurlo ad aderire al pontefice: egli scrive infatti a Simmaco « *ad Marcellianum episcopum directa est a fratre vestro instructa legatio...* » (227); l'esito di queste trattative fu però, a quanto sembra, negativo. Infatti Ennodio, in un altro suo scritto, sempre diretto al pontefice, si esprime in termini assai violenti nei riguardi di Marcelliano: « *Agnoverunt adversarii sedis vestrae, quo propugnante vincantur: quod proxime de Aquileiensis redemptor noster persona reseravit* » (228). Tuttavia, alla morte di Marcelliano, Ennodio si esprime in termini assai diversi nei suoi confronti; scrive infatti ad Avito, un illustre personaggio di Aquileia, forse un console della Venezia: « *retinet afflictionem mens de tanti decessione pontificis...* » (229). Potremmo ritenere quindi che for-

225 *Acta Syn.* a. 501, in M.G.H., I. c., pg. 433 sgg. Il sinodo distingue (pg. 426) i vescovi in quattro categorie: quelli dipendenti direttamente dal pontefice; quelli della Liguria (dipendenti da Milano); dell'Emilia (da Ravenna); della Venezia (da Aquileia).

226 P. PASCHINI, o. c., pg. 174 sg.

227 ENNODII, *Epistole*, IV, I. (In Migne, P. L., to: LXII, col. 69).

228 ENNODII, *Epistole*, IV, 29, (I. c., col. 83). Su tutta questa controversia v. L. DUCHESNE, *L'Eglise au sixième siècle*, Paris 1925, pg. 113 sgg.

229 ENNODII, *Epistole*, IV, 31, (I. c., col. 83).

se negli ultimi tempi della sua vita, vedendo che ormai la causa laurenziana andava perdendo sempre più favore, anche il vescovo di Aquileia avesse aderito al pontefice.

§ 3. Marcelliano morì all'incirca nei primi mesi del 504, quando perduravano ancora i residui dello scisma laurenziano (230). La sua successione causò un seguito di vicende abbastanza complesse. Due influenti personaggi di Aquileia, Avito, di cui s'è già parlato, ed il patrizio Liberio (già Prefetto del Pretorio dal 493 al 500) sostenevano ciascuno un candidato; per ottenere un appoggio al loro protetto si erano rivolti entrambi al metropolita di Milano, forse perchè questi era colui che avrebbe dovuto consacrare il neo-eletto. Infatti probabilmente in questo periodo era già seguita dalle due Chiese quella consuetudine di cui parla abbastanza diffusamente in una sua lettera il pontefice Pelagio I° (558-560) (231): che cioè i due metropoliti di Milano e di Aquileia si consacrassero a vicenda.

Questa usanza non sappiamo quando sia stata introdotta: parrebbe logico supporre al tempo in cui la diocesi aquileiese, eretta in titolo metropolitico, ebbe riconosciuta dignità pari a quella di Milano (232). Il pontefice la definisce infatti «*mos antiquus*» ed afferma che tale privilegio era stato concesso dal Seggio Apostolico per ovviare ai disagi che avrebbero dovuto affrontare i neo-eletti, per ricevere l'ordinazione dalle mani stesse del Pontefice, data la lunghezza e la difficoltà del viaggio a Roma. Pelagio I° ci dice inoltre che il consacratore doveva recarsi nella sede vacante ed ivi impartire la «*consecratio*» (dopo aver accertato la regolarità della elezione), in modo che non si pregiudicassero i diritti delle due chiese, cosa che avrebbe potuto verificarsi se il consacrando si fosse dovuto recare nella residenza del suo con-

230 P. PASCHINI, o. c., pg. 175.

231 PELAGII, *Epistola*, I «*Al patrizio Giovanni*» a. 558-560 (Frag. «*Peto utrum*» e Frag. «*Pudenda ita ut*»), nella Col. Brit., n. 11, ed. EWALD, *Die Papstbriefe der britischen Sammlung*, in *Neues Archiv des Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, V, 1880, pg. 540-1; il secondo frammento sta anche in MIGNÉ, P. L., to: LXIX, col. 411; cfr. C. CIPOLLA, *Fonti edite della storia della regione veneta dalla caduta dell'Impero Romano alla fine del sec. X*, in «*Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia patria*», Serie IV, Miscellanea, II, Venezia 1883, n. 12, pg. 103.

232 C. MAGNI, o. c., pg. 36 sg.

cratore, in quanto tale spostamento avrebbe potuto implicare un implicito riconoscimento di subordinazione. Tuttavia non ci è lecito fare alcuna affermazione precisa, data la mancanza di testimonianze al riguardo.

Per il periodo di cui stiamo trattando, il fatto che ci si rivolgesse al metropolita di Milano per ottenerne l'appoggio potrebbe essere spiegato meglio se, almeno allora, il « mos » di cui parla il pontefice era osservato. Dalle lettere che Ennodio scrisse ai due patroni, ad Avito prima dell'elezione (233), a Liberio ad elezione avvenuta — lettere che si possono considerare stilate a nome del vescovo di Milano — si ricava che la sede ambrosiana era favorevole al candidato proposto da Liberio, molto probabilmente perchè era un fautore di Simmaco (234).

Riuscì eletto il candidato sostenuto dal patrizio Liberio, in un'elezione che, stando alle espressioni usate da Ennodio (pur nello stile retorico di circostanza), non dovette tuttavia essere delle più tranquille, poichè lo scrivente badava a rassicurare il patrizio che ciò che egli aveva fatto era stato ben fatto (235).

Da questo episodio si può rilevare un particolare di grande interesse, cioè la notevolissima parte che avevano sostenuto i grandi laici nell'elezione episcopale.

Invero l'azione di Teodorico tendeva a rimanere estranea alle questioni interne della Chiesa: infatti a proposito della causa di papa Simmaco egli scriveva ai vescovi convocati in Roma « *non nostrum iudicavimus de ecclesiasticis aliquid censere negotiis; ideo vos de diversis provinciis fecimus evocari* » (236); e la sua politica si limitava generalmente ad una azione di controllo sulla gerarchia cattolica costituita; tuttavia verso la fine della vita esplicò un'azione diretta sull'elezione del pontefice, divenuto or-

233 ENNODII, *Epistole*, IV, 31, (in MIGNE, P. L., to: LXIII, col. 83) ad Avito. « *Votis vestris cum Dei adiutorio comitem me promitto, dummodo salva domni papae nostri incolumitate, tamen vos elegisse cognoscam, quem eum cui animae cura est, laudare non pudeat...* ».

234 La lettera di Ennodio a Liberio ebbe una sorte singolare. Le fu tolto l'ultimo periodo di saluto, aggiunta la data XVIII Kal. Nov. Indict. VIII (15 Ottobre 499) e fu fatta passare dallo pseudo-Isidoro come una lettera che papa Simmaco avrebbe indirizzata a Liberio per approvare l'elezione avvenuta. v. P. PASCHINI, o. c., pg. 176.

235 ENNODII, *Epistole*, V, I, (a Liberio), (in MIGNE, P. L., to: LXIII, col. 85 sg.) « *...Quid enim sententia sequacium derelinquat, quando iustitiae obsequitur, cujus in examen definitio non vocatur?...* ».

236 *Praeceptio regis V*, 1 Ott. 501, cit.

mai un organo troppo importante per le relazioni con Bisanzio). Però i suoi funzionari, romani e cresciuti nella mentalità burocratica romana, oltre ad esercitare un'azione di controllo nelle elezioni, vi prendevano una parte attiva (237). Ciò almeno sembrerebbe doversi ricavare dall'elezione di Marcellino a metropolita di Aquileia (238).

Per un trentennio la storia episcopale aquileiese è avvolta da fitta nebbia e i nomi di Marcellino, Stefano, Lorenzo e Mauro, alcuni dei quali per di più dubbi, non giungono ad alcuna significazione (239).

§ 4. Singolare interesse riveste invece un noto rescritto di Atalarico, della fine del 533, che qui riportiamo nelle parti che interessano da vicino il nostro problema. Esso è indirizzato a « *Johanni Papae* » (240).

« Nuper siquidem ad nos defensor ecclesiae Romanae flebili allegatione pervenit, cum apostolicae sedi peteretur antistes, quosdam nefaria machinatione necessitate temporis aucupatos ita facultates pauperum, extortis promissionibus, ingravasse ut, quod dictu nefas est, etiam sacra vasa emptioni publicae viderentur exposita. Hoc quantum fuit crudele committi tanto gloriosum est adhibita pietata resecari, atque adeo sanctitas vestra statuisset nos praesenti definitione cognoscat, quod etiam ad universos patriarchas atque metropolitanas ecclesias volumus pertinere, ut a tempore sanctissimi papae Bonifacii cum de tabulis prohibendis suffragiis patres conscripti senatus consulta nobilitatis suae memores condiderunt, quicumque in episcopatu obtinendo sive per se sive per aliam quamcumque personam aliquid promississe declaratur, ut execrabilis contractus cunctis viribus efferretur... (a tali persone è negato il diritto di recuperare il mal dato). Et quia omnia decet sub ratione moderari nec possunt dici iusta quae nimia sunt, cum de apostolici consecratione pontificis intentio fortasse provenerit et ad palatium nostrum perducta fuerit altercatio populorum, suggerentes tria milia solidorum cum collectio-

237 C. MAGNI, o. c., pg. 94 sg.

238 Secondo il Dandolo la nomina di Marcellino fu favorita dai cattolici ed avversata dagli ariani. (*Chronicon*, cap. VII, in MURATORI, *Rer. It. Scriptt.*, XII, pg. 82).

239 P. PASCHINI, o. c., pg. 117 sgg.

240 CASSIODORI, *Variae*, Lib. IX, 15, (in M. G. H., *Auctores antiquissimi*, to: XII, pgg. 29-81).

nem chartarum censemus accipere, a quibus tamen omnes idoneos rei ipsius consideratione removemus, quia de ecclesiastico munere pauperibus est potius consulendum. Alios vero patriarchas, quando in comitatu nostro de eorum ordinatione tractatur, in supra dictis condicionibus atque personis intra duo milia solidorum iubemus expendere. In civitatibus autem suis tenuissimae plebi non amplius quam quingentos solidos se distributuros esse cognoscant. reliquos accipientes et edicti praesentis et senatus consulti nuper habiti poena constringat: sed et dantes canonum severitas persequatur. Vos autem qui patriarcharum honore reliquis praesidetis ecclesiis, quoniam constitutio nostra ab illicita promissione liberavit, restat ut bona imitantes exempla sine aliquo ecclesiarum dispendio dignos maiestate pontifices offeratis. Iniquum est enim, ut locum apud vos habeat ambitus, quem nos laicis divina consideratione perclusimus. Qua propter si quis apostolicae praesul ecclesiae vel patriarcharum, episcopum sive per se sive per parentes vel serventium quascumque personas aliqua suffragii crediderit ambitione promovendum, et ipsum reddere accepta definimus et quod est canonibus statutum, eum modis omnibus esse passurum... sed quo facilius principis votum universorum mentibus innotescat, hoc senatui, hoc populis per praefectum urbis praecipimus intimari ut generaliter agnoscat nos illos persequi, qui maiestate potius videntur adversi. Vos quoque hoc universis, quos deo propitio regitis, episcopis intimate, ne quis sit alienus a culpa qui potuit agnoscere constituta».

Questo rescritto è stato variamente interpretato: chi vi ha visto un diritto del re alle conferme pontificali e metropolitiche, e chi un appello al «comitatus» regio nei casi delle elezioni contrastate o duplici. Per quanto la cosa non riguardi strettamente il problema che stiamo trattando, ritengo opportuno esprimere il mio punto di vista.

Mi sembra giusta l'interpretazione data dal Crivellucci, che nel rescritto vedeva non già un diritto di conferma regia alle elezioni di cui s'è detto, ma contemplati i soli casi di elezioni controverse e forse anche duplici. «Le somme fissate — scrive il Crivellucci — dovevan pagarsi non per la conferma, ma a titolo di spese e forse anche di multe, intese a prevenire ed a reprimere gli scismi, i quali, a giudicare da quelli di Roma, dovevano allora essere frequenti anche nelle altre sedi. E non vi è alcuna ragione di credere che quelle somme fissate fossero pagate dai

pontefici o dai vescovi riconosciuti legittimi: chè anzi è ragionevole supporre dovessero essere pagate dalle parti che venivano condannate... non si tratta quindi affatto di un diritto di conferma delle elezioni pontificie, cioè che dovessero pagare una somma all'erario pubblico per la conferma. Ciò non esclude però l'intervento dello Stato alle nomine (241)». I termini «*intentio*», «*fortasse*», «*altercatio populorum*», mi sembrano logicamente convenire a questa opinione.

Della stessa opinione è il Magni che accentua, da una parte, il concetto di ricorso in appello al re in caso di scisma, ma ne restringe l'applicazione alle sole sedi metropolitiche, più vicine, per la mancanza di un superiore gerarchico diretto, alle condizioni della sede romana. Infatti, osserva sempre il Magni, i tentativi dei vescovi di ricorrere al *palatium regio*, in caso di elezioni duplici o contestate furono stroncati dal deciso intervento del Papa romano (242).

Che si prendano in considerazione le elezioni metropolitiche (in questo editto) e non quelle di semplici vescovi, appare, a mio avviso, anche dall'accostamento «*ad universos patriarchas atque metropolitanas ecclesias*», nonchè da quel punto del contesto in cui si legge: «perciò se qualcuno o il presule della sede apostolica o patriarca avrà creduto di dover promuovere un vescovo o personalmente o...». Qui i tre ordini appaiono chiaramente distinti.

In realtà l'editto non si presta ad una interpretazione pacifica. Così, ad esempio, alcuni han creduto di vedere nell'espressione «*patriarchas atque metropolitanas ecclesias*», una distinzione tra semplici metropolitani e patriarchi (243). Questo non mi sembra si possa sostenere; ma l'espressione è senza dubbio ambigua.

Un fatto tuttavia ritengo assodato, ed è ciò che qui ci interessa direttamente: l'uso del termine «patriarca». Questo è l'unico documento del periodo della dominazione gota in cui il termine in questione appare: sembrerebbe dunque introdotto all'incirca in quest'epoca (533). E poichè non è usato casualmente, ma

241 A. CRIVELLACCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa in Italia*, vol. II, Bologna 1886, pg. 124 sg.

242 C. MAGNI, o. c., pg. 117 sg.

243 Così, ad esempio, il LIRUTI, *Dell'origine del patriarcato di Aquileia*, (in «*Nuova Raccolta Calogerà-Mandelli*», val. XXV, Venezia 1763), pg. 63.

è ripetuto ogni qualvolta si viene a parlare di metropoli, sembra doversi ritenere familiare alla cancelleria dello Stato. Per quanto non sia nominata espressamente alcuna sede, ci si riferisce certamente alle cattedre più elevate nella gerarchia ecclesiastica, dopo il soglio pontificio, naturalmente a quelle comprese entro l'ambito del dominio goto. Aquileia era certamente tra queste. Se poi nell'espressione « patriarchas atque metropolitanas ecclesias » si dovesse riconoscere una distinzione tra patriarchi e metropolitani in base, come si è ritenuto, all'estensione della provincia ecclesiastica e quindi, parlando di patriarchi, ci si riferiva solo ai primi in tutto l'editto, Aquileia rimarrebbe pur sempre compresa in questo gruppo, a fianco della sede di Milano, come quelle che erano le più autorevoli e che estendevano la loro giurisdizione su più provincie civili: Milano sulle Alpi Cozie, Liguria, Rezia I; Aquileia — ed i documenti che riporteremo tra breve ce lo dimostreranno — sulla Pannonia Sup., sul Norico, sulla Venezia ed Istria, sulla Rezia II e Vindelicia. Forse potremmo aggiungere anche Ravenna, per quanto non vera e propria metropoli, come già rilevammo, la cui giurisdizione comprendeva le diocesi della Flaminia e dell'Emilia; al proposito avanzerei tuttavia forti dubbi, dato che l'arcivescovo era consacrato a Roma (244).

Il termine non aveva però un preciso significato giuridico, dal momento che, nell'ambito del dominio goto (come del resto in tutto l'Occidente latino), nessuno esercitava un vero diritto patriarcale, tranne il pontefice; si trattava con ogni evidenza di un appellativo onorifico.

Bisogna però osservare anzitutto che questo titolo fu riservato ai vescovi delle sedi di Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia e Gerusalemme solo in epoca relativamente tarda, in seguito cioè alla legislazione di Giustiniano (245), e che soltanto allora il diritto patriarcale fu fissato nelle sue grandi linee. Giustiniano limitò infatti il titolo ai capi delle cinque grandi circoscrizioni in cui (esclusa l'isola di Cipro) era divisa la cattoli-

244 Un documento riportato dal KANDLER (*Codice diplomatico istriano*, to: I, tip. Lloyd Austriaco) in cui si legge « patriarcha » accanto al nome del vescovo di Ravenna, Frugifero, è ritenuto dalla critica un falso di epoca più tarda. (v. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 847). Gli arcivescovi di Ravenna furono « Archiepiscopi ». cfr. A. TESTI-RASPONI, *Archiepiscopus*, in *Archivium Latinitatis Medi Aevi*, to: III, a. III, fasc. I, 1927.

245 cfr. sopra p. 65 e segg.

cià; ad essi presiedeva per diritto di fondazione apostolica il romano pontefice.

Prima di tale epoca l'appellativo non aveva quel valore giuridico e particolare che gli sarebbe stato attribuito in seguito; durante lo scisma acaciano (484-519), ad esempio, se lo potè arrogare il vescovo di Tessalonica. Pertanto, quando scriveva Cassiodoro, si andava fissando in Oriente il diritto patriarcale e si riservava il titolo ai presuli che lo esercitavano effettivamente; la legislazione dell'imperatore tuttavia si estese all'Italia solo in seguito alla vittoriosa campagna bizantina.

E' ben vero, d'altra parte, che non troviamo usato questo termine nei riguardi dei metropoliti cattolici del regno goto dalla cancelleria papale; anche qui però dobbiamo osservare che i pontefici Ormisda (+ 523), Giovanni I (+ 526), Bonifacio II (+ 532), Giovanni II (+ 535), Silverio (deposto nel 537) non se ne servirono neppure quando si rivolsero ai titolari delle sedi patriarcali vere e proprie. Scrive al riguardo il Duchesne: « au temps de Justinien et depuis, on rencontre souvent l'idée que l'Eglise est présidée par les cinq patriarches; cette idée s'est perpétuée dans le droit byzantin. A Rome, on l'acceptait dans le langage officiel, mais sans enthousiasme. C'était une importation nouvelle; dans les documents romains, il n'est pas question des cinq sièges avant le pontificat de Vigile (537-555), qui vit la restauration byzantine en Italie et beaucoup des tentatives impériales pour régler les rapports ecclésiastiques (246) ». Ed ancora, narrando della riunione di quaranta vescovi dell'Ilirico che, indignati dell'operato del loro metropolita, il vescovo di Tessalonica, stabilivano di rompere con lui e di rientrare nella comunione con Roma (a. 516), scrive: « En rapportant ce fait, Théodore le lecteur donne à l'évêque de Thessalonique le titre de patriarche, ce qui étonne très fort Théofane auquel nous devons ce fragment de Théodore. Théodore n'avait pas tout à fait tort. Il n'est pas impossible que le titre de patriarche ait été alors donné à l'évêque de Thessalonique ou même adopté par lui. Il n'avait pas encore le sens privatif qui lui fut attribué plus tard; on le voit, par exemple, donné aux évêques de Tyr et d'Hiérapolis en Phryge (247) ».

246 L. DUCHESNE, *Eglises séparées*, 2^a ed. Parigi, 1905, pg. 167.

247 *ibidem*, pg. 262.

Che il termine venisse usato al di fuori della Chiesa cattolica dagli Ariani, — la Chiesa ariana non ebbe mai né l'organizzazione accentrata né la gerarchia cattolica — per designare i loro vescovi, ci è testimoniato da Vittore di Vita nella sua opera sulla persecuzione vandalica in Africa. Egli, narrandoci l'episodio del re vandalo Unerico, che nell'anno 477 fece bruciar vivo nella piazza della sua città il vescovo ariano Giocondo, scrive: « *Adstante in media civitate pro gradibus plateae novae, Episcopum suae religionis nomine Jocundum, quem Patriarcham vocitabant, praecepit incendio concremari* (248) ». Forse i Goti (Visigoti ed Ostrogoti), rimasti a lungo in contatto con l'impero di Oriente, dove il termine patriarca veniva usato senza che avesse ancora un'accezione ben definita, lo usarono anche nei confronti dei vescovi cattolici: ce lo lascerebbe supporre l'editto di Atalarico.

Certo è che pur dopo la legislazione di Giustiniano, nella seconda metà del secolo VI, in Occidente vediamo l'appellativo in questione attribuito dagli stessi vescovi cattolici ai loro metropolitani più autorevoli. Presso Gregorio di Tours leggiamo, a proposito del concilio Lugdunense II (567): « *quod cum rex Guntramnus comperisset, congregari synodum ad urbem Lugdunensem iussit, coniunctique episcopi cum patriarcha Niceto beato* » (Nicezio era il metropolita di Lione) (249). E' ben vero tuttavia che, nella sottoscrizione agli atti, questo vescovo firma semplicemente « *Episcopus ecclesiae Lugdunensis* » (250).

Inoltre: nella Praefatio al concilio Matisconense II (585) si legge: « *Residentibus Prisco, Evantio, Praetextato, Bertechramo, Artemio, Sulpitio, metropolitanis episcopis, cum omnibus sacerdotibus eorum, Priscus* (vescovo di Lione, successore di Nicezio) *episcopus Patriarcha dixit* (251) ». Ancora una volta però si deve notare la varietà dei termini usati proprio in un atto ufficiale; infatti dello stesso Prisco nel canone 20° si fa il nome come del: « *metropolitani Lugdunensis episcopi* » (252) e nella sot-

248 VITTORE DI VITA, *Historia persecutionis Africanae provinciae sub Genserico et Hunrico regibus Vandalorum*, Lib. II, c. 4, (in M. G. H., *Auctores Antiquissimi*, to: III, pars I)

249 *Historia Francorum*, Lib. V, cap. 20, in M. G. H., *Script. rer. Merov.*, t: I, Hannover 1883, p. 217.

250 MANSI, *Sacr. Conc.*, to: VIII, col. 788.

251 ibidem, col. 949.

252 ibidem, col. 957.

toscrizione egli si firma: «*Priscus episcopus ecclesiae Lugdunensis*» (253). Alcuni altri esempi citano gli eruditi, anche di tempi posteriori, sempre per l'Occidente: in Africa, nella Spagna, ed anche in Britannia (254).

In conclusione: tutto ciò che si può dire intorno a tale questione per nulla chiara, è che il titolo veniva usato, nel corso del secolo VI, entro l'ambito della Chiesa cattolica in Occidente; esso aveva però un significato puramente onorifico, e pur in questa accezione non era un predicato fisso dei metropolitani, cui talvolta venne attribuito, e non rimase in seguito, ma scomparve, probabilmente appunto perchè privo di un contenuto giuridico. Se dunque, e ciò sembra di poter supporre con una certa fondatezza, al tempo di Atalarico il titolo di Patriarca venne usato anche nei confronti del metropolita di Aquileia, se non altro dalla cancelleria del re, esso però non aveva che un valore onorifico; né consta che il metropolita aquileiese, personalmente, se ne insignisse (255).

§ 5. Iniziava, nel 535, la campagna bizantina per la riconquista dell'Italia; mentre qui la lotta fra Goti e Bizantini si svolgeva nelle sue varie fasi, in Oriente si apriva la questione teologica dei Tre Capitoli, le cui vicende vennero poi ad intrecciarsi con quelle della guerra gotica ed a complicarla. Nel 544 circa Giustiniano condannava con un editto i Tre Capitoli, già approvati dal concilio di Calcedonia; faceva quindi condurre a viva forza papa Vigilio a Bisanzio, onde ottenerne l'approvazione; gli strappava con violenze un *Judicatum*, che l'Occidente, fedele alle statuizioni di Calcedonia, non riconobbe. Dopo altre varie peripezie, si aprì un concilio (553), composto quasi per intero di orientali che sancì la condanna degli scritti incriminati; a sua volta il pontefice, sotto le minacce e le pressioni, finiva per aderire alla condanna.

Morto Vigilio, il nuovo eletto, Pelagio, come giunse in Italia, si trovò di fronte ad una situazione difficile, avversato com'era

253 *ibidem*, col. 957.

254 B. DE RUBEIS, *Mon. Ecl. Aquil.*, o. c., col. 346 sgg.; G. G. LIRUTI, o. c., pg. 60 sgg.; G. FONTANINI, *Discorsi Accademici*, o. c., pg. 46.

255 Alle stesse conclusioni era giunto, per altra via, L. DUCHESNE, o. c., pg. 262, n. 3.

dagli occidentali, rimasti strenui difensori dei Tre Capitoli. Il pontefice seppe agire con grande abilità, riuscendo a calmare gli animi ed a guadagnarseli man mano, non rifuggendo tuttavia dal ricorrere al braccio secolare contro i riottosi (256).

Non così avvenne invece nell'Italia settentrionale; qui, e particolarmente nella Venezia, l'opposizione durò ostinata e si mantenne più a lungo. Qui anzi i vescovi ruppero in aperto scisma, staccandosi dalla comunione con la Chiesa di Roma.

§ 6. L'opposizione era assai viva in queste regioni già prima che il concilio Costantinopolitano sanzionasse definitivamente la condanna dei Tre Capitoli. Nel 552 il clero milanese affidava una lettera ad un legato dei Franchi che si recava a Costantinopoli, la quale testimonia assai chiaramente i sentimenti dei vescovi dell'Italia settentrionale. Essi, esortando il legato perchè voglia consolare il pontefice ed il loro metropolita Dazio, oppressi da tante tribolazioni, e pregare quest'ultimo affinchè ritorni in seno alla sua Chiesa, ricordano anche le parole rivolte da Dazio all'imperatore che voleva costringerlo ad aderire alla condanna: «*ecce ego et pars omnium sacerdotum, inter quos ecclesia mea constituta est, id est Galliae, Burgundiae, Spaniae (sic) Liguriae, Emiliae atque Venetiae, contestor quia quicumque in edicta ista consenserit, suprascriptarum provinciarum pontifices communicatores habere non poterit; quia constat apud me edicta ista sanctam synodum Chalcedonensem et fidem catholicam perturbare*» (257). La minaccia di rottura della comunione con chi avesse aderito alla condanna era stata dunque già formulata, e proprio a Costantinopoli di fronte allo stesso Giustiniano.

Essendo morto Dazio, il fiero arcivescovo milanese, a Costantinopoli nel 552, si dovette procedere nella sua diocesi ad una nuova consacrazione, e secondo la consuetudine che regolava i rapporti tra le sedi metropolitane di Milano e di Aquileia, il consacratore doveva essere il vescovo di quest'ultima.

256 Cfr. per quanto segue, L. DUCHESNE, *L'église au sixième siècle*, o. c., pg. 160 sgg.; P. DE LABRIOLLE, G. BARDY, L. BREHIER, G. R. PALANQUE, o. c., pgg. 456-479

257 M. G. H., *Epistularum*, to: III, pg. 438. Non sono nominate: la Rezia I, perchè compresa nell'espressione: «*Liguriae*», in quanto sottoposta al giure metropolitico della sede di Milano; la Rezia II, il Norico e la Pannonia, compresi nell'espressione: «*Venetiae*», in quanto sottoposta al giure metropolitico della sede di Aquileia. Cfr. P. PASCHINI, *Le vicende politiche...* o. c., pg. 179, n. 1.

Ora, quando si trattò di dare un successore a Dazio e la scelta cadde sulla persona di Vitale (258), il patrizio Valeriano — per quanto le condizioni del territorio, nel pieno furoreggiare della guerra, fossero assai precarie, « *et Istrias et Venetias tyranno possidente, Francis etiam cuncta vastantibus* » (259) — aveva condotto in Ravenna tanto il neo eletto quanto il suo consacratore, il vescovo di Aquileia Macedonio (260), e non aveva permesso che si procedesse alla funzione prima di aver riferito a Giustiniano ed averne avuto istruzioni sul caso. Non sappiamo in che cosa siano consistite le istruzioni dell'imperatore: la lettera del pontefice Pelagio I° da cui raccogliamo queste notizie, giuntaci frammentaria, nulla dice al proposito, anzi non fa neppure il nome dei due vescovi in questione (« *et qui ordinabatur et qui ordinaturus erat* »); si potrebbe avanzare l'ipotesi che si sia richiesta in tale circostanza ai due presuli l'obbedienza alle decisioni che sarebbero state prese nel concilio ecumenico V. Se ciò che avanziamo in via d'ipotesi avvenne, quel che seguì non corrispose certo alle promesse: l'Italia Settentrionale, dopo che il papa ebbe riconosciuta la condanna dei Tre Capitoli, si staccò dalla comunione con Roma.

In quelle regioni il dissidio religioso che travagliava profondamente le coscienze era reso più acuto e complicato da tutto un insieme di fattori politici ed economici, dalle miserie pubbliche e private che guerra, fame, pestilenze rendevano acute ed insopportabili.

Scrive la Stoppato: « Il tentennare prima e poi il consenso alla condanna dei Tre Capitoli da parte di papa Vigilio, la trattazione improvvisa di Pelagio, per assumere la cattedra di Pietro, non avevano fatto che irritare sempre maggiormente il clero della regione X, già stanco di tanti patimenti, conscio pure della sua antica potenza, e sul quale il succedersi di dominazioni straniere ed il perdurare nel paese dei residui di esse, non facevano

258 Tanto il PASCHINI (o. c., pg. 181), che il LANZONI (o. c., vol. II, pg. 1025) identificano, nel consacrato, Vitale. Secondo i cataloghi episcopali questi avrebbe tenuto la cattedra milanese quattro anni (552?-556?).

259 PELAGI, *Epistola* « a Valeriano » 558-560, (frag. « *Peto ergo* », frag. « *Non vos* », frag. « *Non persequitur* ») Coll. Brit., n. 46; testo in Ewald, n. 46, o. c., v. CIPOLLA, o. c., n. 21, pg. 104. Il frammento: « *Non vos* » in cui si parla del fatto, è anche in Migne, *P. L.*, to: LXIX, col. 394 sgg.

260 Tanto il PASCHINI (o. c., pg. 181) che il LANZONI riconoscono nell'ordinatore Macedonio.

che inoculare negli animi delle popolazioni la consapevolezza di una quasi indipendenza dal governo centrale bizantino » (261). Infatti anche la situazione politica del territorio ci aiuta a comprendere come lo scisma potè sorgere e continuare. Pur dopo la sconfitta di Teia (553), nell'Italia Settentrionale erano rimasti elementi Goti e Franchi, gli uni nella regione a nord del Po, gli altri fra Adige e Isonzo. Il governo bizantino non potè procedere quindi qui con l'azione decisa che invece attuò altrove; usò piuttosto, a quanto ci risulta dalla corrispondenza di Pelagio I, molta cautela, per quanto il pontefice invocasse l'intervento del braccio secolare, per reprimere lo scisma, con viva e ripetuta insistenza. La situazione della regione non si prestava ad una azione di forza: non fu che nel 563 (262) che le forti città di Verona e Brescia passarono dai Franchi ai Bizantini e Narsete riuscì a cacciare oltre Alpe gli ultimi contingenti di milizie franche e l'Italia si potè dire tutta restituita all'Impero. Per il perdurare fino a quest'epoca di una situazione precaria, nel timore che gli scismatici si inasprissero sempre più e facessero causa comune con i nemici, l'accorta politica bizantina volle usare una tattica esperta, lentezza e cautela, persuasione piuttosto che violenza. Naturalmente questo stato di cose rendeva gli scismatici sempre più coraggiosi, pronti a cogliere ogni pretesto per proclamare il loro credo di fede; e non solo decisi a persistere nella rottura con Roma, ma arditi a lanciare, essi, gli scismatici, la scomunica contro chi tentasse di imporre loro obbedienza (263).

261 B. STOPPATO, *La chiesa metropolitana di Aquileia fino alla duplice elezione patriarcale di Giovanni e Candidiano*, in *Archivio Veneto*, a. LXI, Venezia 1931, pg. 88.

262 F. GABOTTO, o. c., p. II, pg. 551.

263 A ciò allude una lettera di Pelagio I (558-560). « Al patrizio Giovanni » var. Narsete. (Frag. « *Relegentes litteras* »; frag. « *Quamvis igitur* »); testo in EWALD, o. c., n. 40; in MIGNE, P. L., to: LXIX, col. 396 sgg.; v. CIPOLLA, o. c., n. 13, pg. 103. In essa Pelagio parla della scomunica inflitta dagli scismatici della Venezia al patrizio Giovanni ed invita quest'ultimo ad inviare al « clementissimo principe » gli autori del delitto (cioè della scomunica) ed in particolare l'invasore della chiesa di Aquileia. *...Nec enim sine illius providentia factum esse credendum est, ut insensati et perversi homines ad hoc usque prosilirent, ut suam divisionem catholicam esse credentes Ecclesiam, a sua vos pollutione prohiberent... Auferte tales ab ista provincia, utimini oblata vobis a Deo opprimendi perfidos occasione. Quod tunc plenius fieri poterit, si auctores scelerum ad Clementissimum Principem dirigantur et maxime Ecclesiae Aquileiensis invasor qui et (vel est, sic) in schismate, et in eo maledictus, nec honorem episcopi poterit retinere nec meritum* ». Evidentemente vi era stato un tentativo, l'entità del quale però ci sfugge completamente, da parte dell'autorità ravennate di reprimere lo scisma: dall'altra parte non si era esitato a fulminare però la scomunica contro il rappresentante dell'imperatore. Se tuttavia si verificò allora, come sembra, un muta-

Giustiniano, che aveva così decisamente imposto la sua volontà ai titolari delle grandi sedi per ottenerne l'adesione alla condanna dei « Tre Capitoli », che altrove intervenne per imporne l'accettazione (per esempio in Africa), qui non agì d'imposizione: a parte la situazione che richiedeva prudenza, egli, ottenuto l'assenso dei grandi capi della Cristianità, poteva attendere che in certe regioni le cose si appianassero col tempo.

Questo non era però il pensiero degli scismatici: essendo morto, pare poco dopo l'arrivo del pontefice (557), il vescovo aquileiese Macedonio, venne chiamato a succedergli il monaco Paolo (264) tempra gagliarda di lottatore che non avrebbe ceduto nè alle lusinghe nè alle minacce. Fu nell'occasione della sua consacrazione che si radunò il concilio dei vescovi della Venezia fermamente orientati a non accettare le decisioni sancite a Costantinopoli (265), che si decise di continuare nell'opposizione, anzi di rompere in aperto scisma, e che si designò il capo della lotta religiosa con il titolo di patriarca?

La mancanza di dati precisi, la lacunosità dei pochissimi documenti superstiti, lacunosità che ne rende, oltre a tutto, non facile l'interpretazione, non ci permette di asserirlo; ma parrebbe di poter rispondere affermativamente: il pontefice — sembra — ricorda la consacrazione di Paolo e la celebrazione del « concilio particolare » come avvenimenti contemporanei (266). Fu cer-

mento di politica da parte dell'autorità civile nei riguardi dei vescovi della Venezia, succeduto poco dopo a Giovanni il fratello Valeriano nella carica di Patrizio, si ritornò a consigli di prudenza (si chiese perfino la revoca della scomunica), tanto da eccitare lo sdegno del pontefice. v. PELAGII, *Epistola* « A Valeriano » 558-560, (Frag. « *Relegentes autem litteras* », frag. « *Istud est: nec licuit* »), testo in EWALD, o. c., n. 46, pg. 553 sgg.; il secondo frammento è anche in MIGNE, P. L., to: LXIX, col. 413, e anche coll. 394 e 397; v. CIPOLLA, o. c., n. 14, pg. 103.

264 E' detto generalmente Paolino. Già però il CAPPELLETTI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine fino ai nostri giorni*, vol. VIII, Venezia 1851, pg. 40, riconosceva diversi denominare questo vescovo Paolo e non Paolino, poichè Paolino è detto in una sola lettera di Pelagio (Frag. « *Istud est* » cit.) « *Paulinum Aquileiensem pseudoepiscopum* », mentre in tutti i cataloghi, in Paolo Diacono (Lib. II, cap. 10, 15) negli atti del concilio di Mantova, da Venanzio Fortunato, è indicato come Paolo. Nella nuova edizione del I volume della « *Storia del Friuli* » (Udine 1953), è della stessa opinione anche il PASCHINI, che scrive: « Infatti Paolo lo chiama anche Venanzio Fortunato che lo conobbe molto bene, e così pure Paolo Diacono » (pg. 96, n. 6).

265 A questo concilio fa allusione papa Pelagio I: per « Venezia » s'intende sempre la provincia ecclesiastica sottoposta al metropolita di Aquileia, sulla cui estensione parleremo tra breve. L'HEFELE, o. c., vol. III, Parigi 1870, pg. 278, pone il concilio nel 554 o 555; il PASCHINI, *Storia del Friuli*, vol. I, ed. I, pg. 90, lo pone nell'occasione della consacrazione di Paolo.

266 PELAGII, *Epistola*, « A Valeriano » (Frag. « *Relegentes autem litteras* », frag. « *Istud est: nec licuit* ») l. c., « *Istud est quod a vobis poposcimus, et nunc iterum*

to però in quel torno di tempo che un titolo, che era stato riferito nell'ultimo periodo della dominazione gota anche al vescovo di Aquileia con significato meramente onorifico, fu assunto con accezione nuova: Paolo di Aquileia venne chiamato « patriarca della Venezia ed Istria ».

Infatti in altra lettera del pontefice Pelagio I — che purtroppo ci è giunta frammentaria e senza data — indirizzata al patrizio Giovanni, lettera che è posta dagli storici tra il 558 ed il 560, si legge: « *peto utrum aliquando in ipsis generalibus, quas veneramur, synodis vel interfuerit quispiam vel Venetiarum, ut ipsi putant, atque Histrie patriarcha, vel legatos aliquando direxerit? Quod si hoc ne confictis quidem approbationibus nulla rerum poterit ratione monstrari, discant aliquando non modo se generalem ecclesiam non esse, sed ne generalis quidem partem dici posse, nisi cum fundamento apostolicarum adunata sedium a precisionis suae ariditate liberata in Christi membris cepit numerari... Quid autem iam de eorum principe loquar, qui et monachum, si tamen aliquando fuit, invadendi episcopatum ambitu perdidit, et episcopatum nec contra morem factus nec schismaticus potuit obtinere?... Pudenda ut ita dicam, rapina in divisione est non consecratus sed exsecratus potius episcopus. Si enim ipsum nomen consecrationis rationabili ac vivaci intellectu discutimus, is qui cum universali detrectat consecrari Ecclesia, consecratus dici vel esse nulla ratione poterit. Consecrare enim est simul sacrare. Sed ab Ecclesiae visceribus divisus, et ab apostolicis sedibus separatus exsecrat ipse potius, non consecrat. Jure ergo exsecratus tantum, non consecratus poterit dici, quem simul sacrare in unitate conjunctis membris non agnoscit Ecclesia. Videamus tamen utrum vel ipsarum consuetudinem partium in sua ordinatione conservaverint. Nempe is mos antiquus fuit, ut quia pro longinquitate vel difficultate itineris ab apostolico onerosum illis fuerat ordinari, ipsi se invicem Mediolanensis et Aquileiensis ordinare episcopi debuissent: ita tamen ut in ea civitate in qua erat ordinandus episcopus, alterius civitatis pontifex occurrere debuisset; ut et ordinandi electio a praesenti ordinatore, ex*

postulamus, ut Paulinum Aquileiensem pseudoepiscopum ad Clementissimum Principem sub digna custodia dirigatis: ut iste, qui episcopus esse nullatenus potest, quia contra omnem canonicam consuetudinem factus est, alios ultra non perdat; et ille qui contra morem antiquum eum ordinare praesumpsit, canonum vindictae subjaceat. Nec licuit alicui aliquando, nec licebit particularem synodum ad iudicandum generalem synodum congregare... ».

consensu universalis cui praeficiendus erat Ecclesiae melius ac facilius potuisset agnosci; et in sua qui ad episcopatus provehendus erat, nec tamen ordinatori suo subdendus fuerat, ordinaretur Ecclesia. Noli catholicam semper mentem aliqua schismaticorum communione polluere... Unum Christi corpus, unam constat esse Ecclesiam...» (267).

Da questa lettera ci sembra si possa ricavare che:

1) il vescovo di Aquileia, Paolo, portava allora il titolo di « patriarca della Venezia ed Istria »;

2) il pontefice non gli riconosceva tale dignità; la contesta con argomenti giuridici. « Chiedo — scriveva — se qualche volta un patriarca, come essi credono, della Venezia ed Istria, abbia partecipato ai concili generali, che noi veneriamo, o vi abbia inviato legati ». Era infatti allora prerogativa dei titolari delle sedi patriarcali, considerate di origine apostolica, l'intervenire ai concili generali della Chiesa di persona, o farvisi rappresentare da legati. Il pontefice sfidava gli scismatici a dimostrare che il loro « patriarca » avesse mai esercitato tale diritto, magari anche con prove false! Gli argomenti usati dal pontefice ci farebbero supporre quindi che quel titolo fosse stato assunto dal metropolita di Aquileia o gli fosse stato attribuito dai suoi suffraganei con uno scopo preciso, con ben altro significato che quello puramente onorifico: l'indipendenza da Roma era ciò che la Chiesa scismatica rivendicava, nella sua opposizione al V concilio ecumenico. Questo potrebbe spiegare la ragione per cui — così ci sembra — il pontefice non impugna il titolo in sè e per sè, ma nel suo valore giuridico, che egli non riconosceva né poteva riconoscere. E dichiarava senza fondamento giuridico, quindi illegittima, quella attribuzione; scismatica quella Chiesa; scismatici i suoi aderenti che pretendevano di essere « la Chiesa universale ». Un po' diversa è l'opinione del Lanzoni: « Pelagio vuol dire: se l'esistenza di quel titolo di patriarca non può provarsi in alcun modo, neppure con falsi documenti, ed è assolutamente insussistente, dunque gli scismatici aderenti al preteso patriarca di Aquileia, non solo non costituiscono la Chiesa universale, ma non possono neppure dirsi una parte della Chiesa universale », (268) ma pur aderendovi sostanzialmente, riterrei doversi precisa-

267 l. c., v. n. 231.

268 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 878.

re che « l'esistenza di quel titolo di patriarca » è impugnata, in questo documento, nel suo valore giuridico e per il suo significato giuridico. La Chiesa scismatica, con l'insignire il suo capo dell'appellativo patriarcale, pretendeva di staccarsi dall'obbedienza al pontefice, unico e legittimo patriarca dell'Occidente. Pelagio dimostrava l'infondatezza di tale pretesa. Infatti il vescovo di Aquileia non godeva che della giurisdizione competente ad un metropolita: per quanto egli esercitasse la sua autorità, come vedremo subito, su più province civili, queste formavano un'unica provincia ecclesiastica, non essendovi in esse sedi metropolitane, ma solo vescovili.

3) Pelagio I non riconosceva a Paolo di Aquileia, capo degli scismatici della Venezia (e delle altre diocesi transalpine suffraganee di Aquileia) neppure la dignità vescovile, perchè scismatico e perchè consacrato contro l'usanza vigente nella sua Chiesa. In quale modo poi, nel procedere all'ordinazione del nuovo vescovo, si fosse andati contro il « *mos antiquus* » Pelagio non dice. Il testo, a questo punto, sembra mancante di qualche sua parte: infatti il pensiero non continua. Tuttavia, poichè il pontefice si dilunga nell'espore i particolari che dovevano essere osservati in occasione di vacanza nell'una o nell'altra sede (Milano ed Aquileia), ed insiste sul fatto che la consacrazione doveva avere luogo nella sede del consacrando, sembrerebbe doversi supporre che Paolo fosse stato ordinato non in Aquileia, ma altrove, probabilmente a Milano (269). Il consacratore dovette essere Aussano che, successo secondo i cataloghi a Vitale nel 556, avrebbe tenuto la cattedra episcopale di Milano per tre anni, dal 556 al 559 (270).

4) La diocesi di Aquileia, cui qui (e nelle altre sue epistole) il pontefice contrappone con insistenza « le sedi apostoliche », cioè le patriarcali legittime — separata dalle quali appunto essa non può essere detta, afferma Pelagio, neppure una parte della Chiesa universale — non era ritenuta di origine apostolica; d'altra parte non consta, da tutti i documenti del periodo che esaminiamo, avanzasse allora pretese in tal senso (271).

Anche il vescovo milanese o prima o poco dopo o contem-

269 E' questa l'opinione del LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1025 e del PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 90.

270 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1026.

271 ibidem, pg. 877 sgg.

poraneamente alla consacrazione di Paolo di Aquileia, deve aver rifiutato, con i vescovi da lui dipendenti, di accettare il V concilio, perchè Pelagio chiama l'uno e l'altro scismatici, coinvolge nella stessa riprovazione i vescovi della Liguria e quelli della Venezia ed Istria, invocando a reprimere la loro tracotanza l'intervento dell'autorità civile (272). S'insignì anche il metropolita milanese, in tale occasione, del titolo patriarcale? Un documento di epoca di poco posteriore potrebbe lasciarcelo supporre. Childeberto II, re dei Franchi, indirizzava nel 585 una lettera al vescovo Lorenzo di Milano, in questi termini: « Ad Patriarcham Laurentium » (273). « Questo titolo — scrive il Lanzoni — potrebbe essere un indizio che trent'anni prima i vescovi di Milano, cominciando lo scisma, si dessero il titolo di *patriarchi della Liguria*, come quelli di Aquileia si appellarono *patriarchi della Venezia ed Istria*. Questo titolo però rimase ai secondi, non ai primi, forse perchè lo scisma milanese si estinse con Lorenzo II, mentre quello di Aquileia si protrasse fino alla fine del secolo VII » (274).

Un fondamento territoriale alle pretese patriarcali si potrebbe vedere nella estensione della provincia metropolitana. Quando, alla fine della prima parte di questo studio, facevamo notare che nel concilio di Milano del 451 mancavano i presuli della provincia (civile) della Venezia ed Istria (ad eccezione dei vescovi di Brescia e Cremona) concludemmo che al tempo in cui la nostra diocesi fu eretta in titolo metropolitico, le appartenevano come suffraganee le sedi vescovili comprese nella sua provincia civile fino al Mincio (275). Forse probabilmente già allora la Chiesa di Aquileia estendeva la sua autorità sulle regioni vicine della Pannonia Superiore, del Norico, della Rezia Seconda e Vindelicia. I documenti pervenutici che riguardano queste province transalpine appartengono tuttavia alla seconda metà del secolo VI. Il primo di essi è il sinodo di Grado tenutosi probabilmente nel 579 (276), sotto la presidenza del patriarca Elia. Per

272 C. CIPOLLA, *Fonti edite...*, o. c., pg. 103 sg., n. 13, 14, 15, 21,

273 CHILDEBERTI II, *Epistola « Ad Patriarcham Laurentium »* in M. G. H., *Epistolarum*, to: III (Merovingici et Karolini aevi I) pg. 151.

274 F. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 1028.

275 Cfr. supra, p. 114.

276 P. PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 94 e pg. 99, n. 29. La data 579 è quella della dedica della Cattedrale di S. Eufemia (patrona del concilio calcedonese del 451) in Grado. Fu probabilmente in tale occasione che si riunì il concilio provinciale dei vescovi scismatici suffraganei di Aquileia.

quanto gli atti di esso siano una falsificazione di epoca tarda, le sottoscrizioni, conservateci dal concilio di Mantova dell'827, sono genuine e ci offrono quindi dati precisi.

Vi leggiamo i nomi dei vescovi di: Pola, Cissa (presso Rovigno, città inabissatasi, pare nel secolo VIII), Parenzo, Trieste, nell'Istria; Giulio Carnico (Zuglio, presso Tolmezzo), Feltre, Concordia, Altino, Opitergio (Oderzo), Padova, Trento, nella Venezia; Emona (Lubiana) e Scarbanzia ovvero Scarabanzia (Oedemburg, in ungherese Sopron) nella Pannonia superiore (la prima nella Pannonia Saviense, la seconda nella Pannonia I); Celeia (Celye), Agunto o Aguonto (probabilmente Innichen, in Carinzia) e Tiburnia (probabilmente Spittal) nel Norico (Mediterraneo); di Sabiona (Soeben, sede trasferita sul finire del X secolo a Bressanone) nella Rezia II (277).

Una seconda lista di vescovi suffraganei ci è tramandata da Paolo Diacono, quando nomina gli intervenuti al sinodo di Mariano (590): in essa compaiono i titolari delle sedi di: Altino, Concordia, Sabiona, Trento, Trieste, Parenzo, Emona, Cissa, Celeia, Giulio Carnico (tutte sedi già incontrate nelle sottoscrizioni del sinodo di Grado), e inoltre quelle di: Verona, Vicenza, Treviso, Acelo (Asolo), Belluno, nella Venezia (278).

Infine nella supplica indirizzata dai vescovi scismatici, (le cui sedi si trovavano in territorio longobardo) all'imperatore Maurizio, nel 591, sottoscritta dai vescovi di: Sabiona, Giulio Carnico, Trento, Feltre, Belluno, Asolo, Treviso, Concordia, Verona, Vicenza, si ricordano altri tre vescovadi sottoposti alla giurisdizione della diocesi aquileiese: Tiburnia (già noto), una chiesa Augustana, che assai probabilmente è Augusta nella Vindelicia, ed una « Breunensis », che non è possibile identificare, ma che generalmente si crede indichi una diocesi nel paese dei Breones (Brenni), popolo che abitava la Rezia II in una parte dell'odierno Tirolo settentrionale, e che lasciò il suo nome al Brennero (279).

277 *Acta Synodus Gradensis*, in R. CESSI, *Nova Aquileia*, (in *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze ed Arti*, 1928-29, to: LXXXVIII, P. II, Venezia 1929), pg. 593. Per l'identificazione di queste sedi v. LANZONI, o. c., vol. II, pg. 893; P. PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 94. Per la sede di Tiburnia o Teurnia si è pensato anche a S. Peter in Holz e a Debern in Lurnfeld; per quella di Agunto o Aguonto, anche a Lienz. (v. LANZONI, l. c.). Ho seguito l'opinione del Paschini.

278 PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, L. III, cap. 20. In M. G. H., *Rer. Lang. et ital. Scriptores*.

279 In MANSI, o. c., to: X, col. 463 sgg.; quanto alla diocesi Breonensis (altri leggono Beconensis), si è anche pensato corrisponda a Pettau (Poctavium) o a Salzburg

Quindi (a quanto c'è dato ricavare da questi concili scismatici), presumibilmente la giurisdizione della Chiesa di Aquileia si estendeva allora oltre che sulla Venezia ed Istria dal Quararo al Mincio (280), sulla Pannonia Superiore, sul Norico (compaiono nei documenti solo sedi del Norico Mediterraneo, ma bisogna tener presente che molti vescovadi, soprattutto della Pannonia Superiore e del Norico Ripense erano già stati devastati dai barbari e che non tutti i vescovi, e specialmente quelli di sedi lontane, poterono prender parte a questi concili), sulla Rezia II e Vindelicia.

Questo doveva essere il potente organismo ecclesiastico di cui la diocesi di Aquileia era a capo con giurisdizione metropolitana, al tempo in cui il suo vescovo si attribuì titolo patriarcale, organismo che ben presto però modificarono le invasioni barbariche di Longobardi, Bavari, Slavi, Avari (281).

Ritornando ora all'argomento della nostra ricerca, concludiamo: se, come almeno riteniamo, il titolo patriarcale era stato introdotto in Italia durante l'ultimo periodo del dominio goto, esso però era stato usato in pura accezione onorifica; lo si era riferito ai metropoliti le cui sedi si trovavano nell'ambito del regno, a tutti oppure ai più autorevoli; opposizioni a quanto ci è dato sapere, non si erano verificate da parte del Papato, assai probabilmente perchè si trattava di un appellativo usato « honoris causa ». In questa opinione ci conforta anche un'espressione dell'editto di Atalarico già esaminato: « *vos autem qui patriarcharum*

(Iuvavum) o a Virunum (castello del Norico presso l'odierna Klagenfurt); quanto alla chiesa « Augustana » si è sostenuto anche potersi leggere « Aguntiana » (Aguntum nel Norico) v. LANZONI, o. c., pg. 894. Ho seguito l'opinione del Paschini (o. c., pg. 104) e del Lanzoni.

280 Il LANZONI, o. c., vol. II, pg. 944, ritiene che a quest'epoca già esistessero le sedi vescovili di Adria e Mantova e che fossero suffraganee di Aquileia. La loro assenza nei documenti citati viene dallo scrittore attribuita al fatto che « nel 569, come narra Paolo Diacono (II, 14), Alboino prese la Venezia, eccetto Padova, Monselice, e Mantova (e quindi eccetto pure Adria, situata presso il Po), tenute dai Bizantini sino alla fine del secolo... Adria invece rimase ai Bizantini fino alla fine dell'Esarcato. Ciò potrebbe spiegare l'assenza dei vescovi di Mantova e di Adria alle adunanze degli scismatici. I patrizi ed i « *magistri militum* » avranno impedito che i due presuli, residenti in terra bizantina, si recassero a Grado o comunicassero con i confratelli di Grado. E forse questa stessa è la ragione per cui il vescovo di Padova, presente al primo sinodo scismatico, del 571-77, negli atti seguenti fino al 591, manca ». Nella seconda cartina annessa a questo studio sono state segnate solo le sedi che compaiono nei documenti come suffraganee di Aquileia, mancano quindi Adria e Mantova, anche se la loro esistenza, come sedi vescovili, è, per quest'epoca, probabile.

281 Per quanto riguarda lo scisma interno v. P. PASCHINI, o. c., vol. I, pg. 101 sgg.

honore reliquis praesidetis ecclesiis». Ma, estesi in seguito alla conquista bizantina anche all'Italia la legislazione di Giustiniano che limitava il titolo ai vescovi delle cinque grandi sedi (Roma, Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Gerusalemme), in possesso di un ben determinato diritto, il termine onorifico non poteva sussistere: unico patriarca legittimo dell'Occidente era riconosciuto il pontefice.

Fu allora però che l'Italia settentrionale ruppe la comunione con Roma, si staccò dall'obbedienza al Capo della Cristianità intera e suo Patriarca; rifiutò anche la comunione con gli altri Patriarchi d'Oriente; infatti osò condannare l'operato e le decisioni di un concilio ecumenico cui erano intervenuti i titolari delle quattro sedi d'Oriente ed al quale il Pontefice aveva dato la sua approvazione. A questo proposito notiamo che verso la fine del secolo VI (perdurando sempre lo scisma) il pontefice Gregorio Magno, scrivendo alla regina Brunecilde, affermava: «*Sed ita illos erroris labes imbibit, ut ignorantiae suae credentes universam ecclesiam, atque omnes quattuor patriarchas non ratione sed malitiosa mente tantummodo refugiant*» (282). Il titolo patriarcale, che non ci consta fosse stato prima usato personalmente dai vescovi di Aquileia né da quelli di Milano, venne allora attribuito dagli scismatici al titolare della prima sede nella forma «*patriarca della Venezia ed Istria*» (283) cioè capo spirituale della Chiesa scismatica facente capo ad Aquileia; e probabilmente anche a quello della seconda («*patriarca della Liguria*»?); ciò nell'atto di operare la rottura di comunione e di erigersi a Chiesa «*separata*». Esso veniva ad assumere un significato ben determinato: indipendenza della Chiesa scismatica dal Patriarca dell'Occidente, come anche dagli altri Patriarchi dell'Oriente.

Da ciò lo sdegno di Pelagio I che, se si dimostrò benevolo verso coloro che riluttavano ad accettare la condanna dei Tre Capitoli e cercò di convincerli offrendo le necessarie spiegazioni, non risparmiò invece i mezzi spirituali, né cessò di invocare l'intervento delle armi temporali per aver ragione dello scisma. Tuttavia la situazione politica dell'Italia settentrionale imponeva al-

282 GREGORII I, *Epistole*, Lib. VII; M. G. H., *Epistulae* I.

283 L'espressione «*Venetia et Histria*» ha significato ecclesiastico, non civile, comprende anche le diocesi delle province transalpine suffraganee di Aquileia.

l'autorità bizantina moderazione e prudenza; lo scisma quindi, favorito dalle circostanze, potè continuare.

Intanto, almeno nella sua provincia ecclesiastica, il vescovo della città di Aquileia la quale, se ha perduto ormai la sua importanza politica e militare, è però il centro di vita religiosa di tutta la regione, continua ad essere chiamato Patriarca.

Calati i Longobardi nella penisola, Paolo, seguito dai suoi fedeli e portando seco il tesoro della sua chiesa, si rifugerà a Grado: l'asilo che sarebbe dovuto essere temporaneo, per il succedersi degli avvenimenti, diverrà permanente. Ma l'occupazione straniera, che spezzerà l'unità politico-territoriale della provincia, non incrinerà allora la compattezza spirituale e religiosa della Chiesa aquileiese: il patriarca, se pur risiede a Grado, è e rimane sempre il titolare della sede di Aquileia, anche quando la speranza o la volontà di ritorno alla dimora tradizionale tramonta totalmente, ed il titolo patriarcale si sdoppierà in occasione dello scisma che oppose alla vecchia Aquileia, sempre tricapitolina, Grado, bizantina ed ortodossa, la Nova Aquileia.

ADA VILLOTTA ROSSI

VICENDE GRADESI

NELLA corrispondenza ufficiale di Cassiodoro, prefetto del pretorio della corte gotica di Ravenna, c'è una lettera indirizzata « provincialibus Histriae » nel 537-538; il senatore fa loro notare che essi avevano avuto il beneficio di un raccolto abbondante in vino, olio e frumento; e poichè la loro regione era ritenuta come la Campania di Ravenna, era un impegno loro di contribuire a rifornirla dei viveri necessari. Di tale incombenza era incaricato Lorenzo « vir expertissimus » e con lui essi dovevano mettersi d'accordo a tale proposito.

Bisognava pensare ai trasporti di quelle derrate, in un momento ritenuto pericoloso, perchè la via di terra era poco sicura, mentre sul mare, la flotta bizantina incrociava nell'alto Adriatico. Il senatore si rivolge perciò ai « tribunis maritimorum » i quali, com'egli dice loro « numerosa navigia in eius confinio possidentis » (1). Quali fossero questi tribuni ed in quale ambiente vivessero, si comprende bene da quanto loro scriveva lo stesso senatore:

« Quando navigate per la patria, attraversate possedimenti in qualche modo vostri. Si aggiunge ai vostri commodi anche il fatto che si apre a voi un altro cammino tranquillo per costante sicurezza, perchè quando per l'imperversare dei venti si preclude il mare, a voi si apre una via attraverso la grande amenità dei fiumi. Le vostre carene non temono venti contrari, toccano terra con la maggiore felicità e non possono perire perchè hanno approdi frequenti. Sembra infatti che passino attraverso i prati, perchè non è dato di vedere il loro alveo. Camminano tirate dalle funi, mentre di solito stanno legate con gomene, e gli uomini,

1 M. G. H. *Auctores antiquissimi*, XII, p. 378 sgg.

mutato ogni rapporto, aiutano con i piedi le loro navi: tirano senza fatica quelle onerarie ed invece di timone e di vele si servono del passo più sicuro dei naviganti. Mi è caro riferire come abbiamo veduto essere disposte le vostre abitazioni. Le Venezie, una volta celebrate e piene di nobili, a mezzogiorno toccano Ravenna ed il Po; ad Oriente godono la bellezza del lido Jonio, dove uscendo l'alterna marea ora chiude ora apre la superficie con la reciproca inondazione dei campi. Qui a somiglianza degli uccelli aquatici è la vostra dimora che ora appare terrestre ora insulare, di modo che si crederebbe di vedere le Cicladi, là dove ad un tratto vedi immutato l'aspetto dei luoghi. A somiglianza di queste infatti sembrano disperse in largo per il mare quelle potenti dimore che sono prodotte dalla natura, mentre sono saldate dalla cura degli uomini: quella terrena solidità è tenuta unita con vimini flessibili intessuti; e non si teme di opporre ai flutti marini una così debole difesa, proprio quando il lido guadoso non vale a respingere la forza delle onde e pur senza forze si sopporta quanto l'aiuto dell'altezza non riesce a difendere. Unica abbondanza è dunque per gli abitanti quella di poter nutrirsi di pesci: i poveri vi convivono con i ricchi in comune eguaglianza: un unico cibo sostenta tutti; una simile abitazione raccoglie tutti; non c'è invidia quanto ai penati e vivendo sotto tale disciplina tutti sfuggono a quel vizio a cui, come si sa, tutto il mondo è esposto. Tutta l'industria sta nell'esercizio delle saline ed invece di aratri e di falci fate girare i rulli (2) di là nasce per voi ogni prodotto perchè in essi possedete anche ciò che non fate e per voi si batte, a dir così, una moneta virtuale; ogni flutto è pronto per l'arte vostra. Qualcuno può trascurare l'oro, ma non v'è nessuno che non desideri trovare il sale e giustamente, perchè ad esso ogni cibo è debitore di essere gradito quanto più è possibile. Perciò con diligenza riparate quelle navi che, a modo di animali, legate alle vostre case»; e qui il chiarissimo senatore passa a palesare lo scopo di questa lunga premessa, cioè che quei navigli siano pronti a prendere il mare per il trasporto di quanto, a suo tempo, Lorenzo avrebbe disposto.

Da questa magniloquenza ci è dato di capire che in queste lagune si vivesse, per lo meno nella prima metà del secolo sesto,

2 Alla voce *cylindrus* qui adoperata dà il significato di rullo anche il *Thesaurus linguae latinae* vol. IV p 1586.

una vita analoga a quella che continuò nei secoli seguenti. Si potrebbe forse pensare, secondo una comune tradizione, ch'essa fosse cominciata in seguito all'invasione attilana, se non si sapesse che, già prima di questa, altre e funeste invasioni si erano avvinate sulla piana del Friuli e che altre cause ancora, fra le quali anche la rarefazione dei commerci con le terre transalpine e l'esosità delle esazioni statali non avessero potuto indurre le popolazioni a cercar migliore fortuna sulle terre dell'Estuario dov'erano aperte le vie del mare. In ogni modo durante il regno dei Goti, che avevano occupato l'Italia col beneplacito dell'Impero d'Oriente, gli abitanti delle lagune ne fecero parte e perciò appunto Cassiodoro, che da Ravenna ne reggeva le sorti, poteva ricorrere ai loro servigi.

Però di lì a pochi anni, quando grazie alle campagne di Belisario, fiaccati i Goti, fu instaurato di nuovo il dominio bizantino con Ravenna per capitale, anche le terre dell'Estuario vi furono incorporate. Ma non era invece instaurata ancora la pace. I Goti riuscirono a fare di Verona il caposaldo di una loro riscossa pur dovendo condividere con i Franchi il possesso della Venezia, ma non poterono impedire ai Bizantini di rimanere padroni dei territori lagunari; perciò quando Narsete nel 551 fu posto a capo dell'esercito che doveva abbattere definitivamente i Goti e non credette buona strategia trasportare l'esercito per mare a Ravenna, pensò di profittare, per raggiungerlo a Ravenna, di un possibile passaggio attraverso le terre lacustri dell'alto Adriatico.

Narra questa volta lo storico Procopio (3).

« Mai i Romani, pensava Totila [il re dei Goti], non potrebbero passare lungo la costiera del golfo Jonio [cioè le nostre lagune] perchè numerosi fiumi navigabili, mettendo colà la foce, fanno che quella contrada sia affatto intransitabile, mentre essi tante navi non avevano da potere in massa con tutto l'esercito effettuare il passaggio di quel golfo; e se poi a pochi per volta vi andasser navigando li avrebbe facilmente trattiene man mano che approdassero... Mentre Narsete punto non sapea come cavarsene, Giovanni nipote di Vitaliano che molto pratico era di quei luoghi, gli suggerì di marciare con tutto l'esercito lungo la costiera, ove, come sopra abbiamo detto, la popolazione era an-

3 PROCOPIO, *Guerra gotica*, libro IV, n. 26; nell'edizione Compareti, Roma, 1898, vol. I, p. 207 - la traduzione è dello stesso Compareti.

cora soggetta all'imperatore [d'Oriente], e farsi seguire da alcune navi e da molte barche. Poichè quando l'esercito venisse a trovarsi sullo sbocco dei fiumi, formando con quelle barche un ponte sulla fiumana, più facilmente e con minor travaglio potesse passare... Narsete accettò il suggerimento e per tal modo con tutto l'esercito si recò a Ravenna ».

Lo storico bizantino è stato troppo più parco di parole di quanto non lo sia stato il senatore romano e non fa cenno del contributo prestato dagli abitanti delle lagune nell'impresa di Narsete; possiamo arguire che questi per evitare i presidi franchi che certo tenevano Concordia, Opitergio, Altino fosse costretto a tenersi vicino il più possibile al mare dal quale gli venivano certamente i rifornimenti; perchè a lui importava portare l'esercito in piena efficienza a Ravenna donde voleva muovere in forze a debellare il nerbo delle forze comandate dallo stesso re Totila.

Una cosa ad ogni modo risulta evidente: che nelle lagune si svolgeva una vita organizzata e non si può non immaginarla in costante rapporto con quella che si viveva nella terraferma. Donde infatti avrebbero potuto quegli abitanti trarre quanto era necessario per la vita? perchè non tutto si sarebbe potuto avere per via di mare, specie nell'avversa stagione, e conveniva sempre tenere vivi gli scambi del pesce e del sale e di quant'altro si poteva trarre dalla laguna. E ci deve essere stato qualche centro abitato cui dovevano far capo gli abitanti dei casoni disseminati nella laguna: centri che furono chiamati Caprula, Cittanova, Equilio. Grado, dobbiamo ben supporlo, uno di questi centri, aveva una importanza sua particolare perchè era il *castrum* che custodiva l'imbocco della Natissa, la fiumana che si navigava per raggiungere il porto fluviale di Aquileia. E come luogo forte che poteva venire difeso e rifornito per via di mare, esso era in grado di offrire un rifugio ritenuto sicuro in un momeno di pericolo, come quello dell'invasione dei Longobardi nel 568. Costoro, cui erano ben note le condizioni del paese, non tennero la via del Carso o del Vipacco, ma quella più arretrata dell'alta valle del Natisone puntando su Cividale; e movendo poi verso Treviso e Pavia, evitando Opitergio e Padova, e risalendo verso Verona. La mossa era abile ed ardita, ma possibile, ora che i Franchi non presidiavano più i luoghi della Venezia. Ci mancano testimonianze storiche che ci informino su quello che avvenisse in particolare nella parte orientale della Venezia. Lo storico dei Longobardi si

è preoccupato di Cividale e nulla ci dice di Aquileia; ma il momento era molto triste se non si pensò ad una difesa entro quella che era stata, meno che due secoli prima, « *moenibus et portu celeberrima* »; forse mancavano milizie sufficienti e la si abbandonò al suo destino; le autorità politiche e religiose preferirono trasferirsi a Grado, pensando certamente che l'avvenire avrebbe consigliato sul da farsi; dopo tutto poteva trattarsi di un malanno temporaneo, come altre volte. Il disagio provocato dalla nuova invasione era poi anche inacerbito da dissensi religiosi che proprio in quegli anni tenevano agitati gli animi. L'Occidente era stato coinvolto nelle questioni monofisite che, quasi da un secolo e mezzo, tenevano divise fra loro le comunità dell'Oriente; e si esigeva che anche qui venisse accettata la condanna dei così detti Tre Capitoli che l'imperatore Giustiniano aveva imposto per legge e che era riuscito a strappare a papa Vigilio. L'Occidente in un primo momento insorse compatto; ma in breve, chiarite le cose, seguendo il pontefice romano si piegò; solo la provincia Aquileiese osò opporsi alle pressioni imperiali, tuttavia per alcuni anni non fu molestata. Non si osò toccare il patriarca (così cominciò a chiamarsi) Elia che, consacrato come vescovo di Aquileia a Grado, seppe tenere stretti intorno a sé i vescovi che facevano capo alla sua metropoli, celebrare con loro un grande concilio, riaffermare a dispetto di tutti la propria intransigenza anche contro Roma. E' il momento del maggiore splendore di Grado, quando fu eretta la nuova cattedrale, il nuovo battistero, chiese, monasteri, *scholae*.

Quando Elia venne a morte nel 586, ben presto i rapporti mutarono. A Ravenna non si tollerò più che a Grado si disubbidisse ai decreti imperiali e l'esarca Smaragado riuscì a trascinare Severo, successore di Elia, insieme con due vescovi istriani a Ravenna, dove furono costretti ad accettare la condanna dei Tre Capitoli in comunione con Roma. Ma quando Severo ritornò a Grado incontrò l'opposizione del clero e dei vescovi. Una riunione conciliare fu tenuta nel 590, questa volta non a Grado ma a Marano nelle lagune e si comprende: Grado era castello custodito dalle milizie bizantine; mentre Marano che pur non doveva essere ancora terra del ducato longobardo, poteva in ogni modo offrire una qualche sicurtà ai prelati che diffidenti venivano dall'interno. Costoro osarono parlar chiaro ed avanzare anche delle minacce di completa secessione. A Ravenna si pensò che conve-

niva di nuovo dissimulare, tanto più che un disastroso incendio aveva desolato Grado, mentre siccità, inondazioni, fame e pestilenze infierivano in quegli anni sulla regione. Ma quando nel 610 Severo morì, si riuscì a fare eleggere un vescovo di retto sentire, quale fu Candidiano. Ciò non piacque sul continente dove per rappresaglia, col benevolo concorso del re longobardo, fu eletto un altro vescovo, cioè il monaco Giovanni: si ebbe così una scissione che non fu più in seguito potuta comporre. Ma le agitazioni entro la stessa Grado non dovettero cessare tanto presto, se qualche anno dopo Fortunato, che v'era vescovo, lasciò la sua sede con quanto poté portar seco di sacro e si trasferì nel territorio aquileiese, costringendo così i Gradesi a ricorrere all'intervento di papa Onorio; e questi non trovò di meglio che inviare a Grado con l'ufficio ed il pallio di metropolita, un suddiacono della chiesa romana, cioè Primigenio. Nella Venezia longobarda non si dissistette d'altra parte dal continuare la gerarchia scismatica.

La scissione ecclesiastica fra la comunità del continente e quella veneto-lagunare si rendeva così definitiva; però teoricamente il patriarcato fu ritenuto unico sebbene due ne fossero i vescovi, uno scismatico, l'altro cattolico; e la dolorosa situazione continuò anche quando, con la fine del secolo VII, tutta la Venezia longobarda ritornò in comunione con la Santa Sede ed il vescovo aquileiese pose le sua sede a Cividale, centro allora del ducato longobardo del Friuli, non potendo risiedere in Aquileia.

Ben si spiega l'impazienza del potere longobardo che signoreggiava sull'antica Aquileia, per uno stato di cose così sconcertante.

Racconta Paolo Diacono che verso il 663 Lupo duca longobardo del Friuli «entrò coll'esercito equestre nell'isola di Grado che non è lontana da Aquileia, per la strada che anticamente era stata fatta attraverso il mare, e depredò quella città, ed asportando i tesori della chiesa di Aquileia, li riportò» indietro, evidentemente a Cividale (4).

Se ne conclude dunque che nel secolo VII c'era ancora una strada che univa Grado colla terra ferma, se il duca poté percorrerla con la sua cavalleria. Dovette però trattarsi di un assalto per sorpresa, se Lupo non poté mantenersi sul luogo. Penso che sia

4 *Hist. Longob.* V, c. 17.

legittimo supporre che dopo un tal fatto quella comunicazione stradale venisse senz'altro interrotta. Ma questo non poteva certo condurre ad un miglioramento dei rapporti fra le avverse popolazioni; miglioramento che non si avverò di fatto nemmeno quando i Longobardi, abbandonato il loro duro arianesimo, pareva dovessero offrire la possibilità anche per un ravvicinamento politico.

Come invece continuassero sempre difficili le relazioni con i Longobardi, lo comprova anche una lettera del papa Gregorio III a Callisto patriarca di Aquileia, scritta verso il 732, nella quale dopo avergli ricordate le promesse fatte, lo rimprovera di avere invasi i possedimenti di *Centenaria* e *Musiones*, appartenenti al monastero della Vergine a Barbana, monastero ch'era sempre stato soggetto alla chiesa di Grado e gli impone di restituire quanto aveva ingiustamente occupato (5).

Evidentemente il patriarca Callisto aveva inteso profittare dell'aggressiva ripresa di conquista da parte del grande re Liuprando per conquistare l'Esarcato e giungere sino a Roma. Ma un tal fatto non sconcertò la costanza nella resistenza da parte dei Veneti-lagunari, i quali non vollero rassegnarsi ad un destino che sembrava ormai inesorabile. Sudditi longobardi non si voleva diventare su quel «superstite frammento di una provincia romana» (6), refrattaria sempre a subire gli ordinamenti barbarici, conservatrice di quanto poteva sopravvivere degli istituti del crollato impero romano. Tragedia non unica nella storia.

In una sua lettera del 768-772 Giovanni patriarca di Grado, esponendo al papa che «gens perfida Langobardorum nostrae ecclesiae invadunt haereditatem» e che i vescovi non vogliono rimanere soggetti alla sede Gradese, alludendo ai vescovi Istriani che preferivano ormai rivolgersi alla vecchia Aquileia, lamenta che «ipsi sevissimi Langobardi» non permettano che gli incaricati suoi abbiano ad adempiere al loro ufficio; e scongiura il pontefice a far sì che si ricostituisca l'antica circoscrizione ecclesiastica quale era prima della invasione longobarda (7). Era infatti il momento in cui, grazie all'intervento di Pipino re dei

5 M. G. H. *Epist.* III p. 707 - Jaffè n. 2240.

6 La frase è di Roberto Cessi.

7 M. G. H. *Epistol.* III p. 712.

Franchi, s'erano riaccese le speranze di una prossima liberazione ed in cui l'obbligo di restituzione dei paesi di recente occupati, imposto al re Desiderio, faceva sperare giorni migliori anche per la Venezia lagunare. Continua infatti nella sua lettera il vescovo Giovanni col pregare il papa a far sì che «i poveri popoli i quali sopportano di continuo grave violenza sotto il loro orribile giogo, non abbiano ad essere dilaniati dalle loro oppressioni..., perchè ormai quei poveri popoli non ne possono più, siano essi militi o servi delle Chiese, nel fare ogni giorno *collectas* per i Longobardi», e queste che vengono chiamate *collectae* sappiamo ch'erano tributi costanti di frumento e di animali, diventati ormai insopportabili.

Papa Stefano rispondeva di avere fatto in modo che nel patto che regolava i mutui rapporti fra Romani dell'Esarcato, Franchi e Longobardi, erano comprese le provincie dell'Istria e della Venezia.

Ma ormai, finito l'Esarcato, sembrava che l'ultimo lembo di territorio che nella Venezia gli era rimasto soggetto, dovesse seguirne i destini; eppure ciò non fu vero. Dal caposaldo di Grado sino verso le foci del Po la popolazione rivierasca continuò a ritenersi soggetta all'Impero d'Oriente e ciò sebbene nell'anno 800 un nuovo impero romano per l'Occidente fosse instaurato a Roma. Ci fu, è vero, a Grado un patriarca avventuroso, Fortunato, che si agitò per creare rapporti di nuovo genere con i Franchi, arbitri ormai dell'Europa; ma un tal disegno fu stroncato del tutto, quando una flotta bizantina mandò a vuoto gli sforzi di Pipino re franco per l'Italia. Fortunato dovette lasciar Grado ed i rapporti politici continuarono ad essere quelli di prima; ciò non impediva che rapporti di vicinato più tollerabili non continuassero e forse si rinforzassero.

Invece un assalto di nuovo genere, di carattere giuridico-ecclesiastico questa volta, fu diretto contro Grado qualche anno dopo, nell'827, per riassorbire il suo patriarcato in quello di Aquileia, risorto ormai a nuove fortune, e ricostituire l'antica unità, quale era prima dello scisma dei Tre Capitoli. Si capisce facilmente che se la mossa fosse riuscita, essa avrebbe potuto avere anche conseguenze politiche. Ne fu autore il patriarca aquileiese Masenzio: personalità di prim'ordine nel mondo ecclesiastico e politico di quel momento, che si servì per raggiungere il suo scopo di un grande concilio radunato a Mantova. Bisognava anzitutto presentare gli avvenimenti del lontano secolo sesto sotto un aspet-

to favorevole a quanto si voleva ottenere: « i vescovi quando avevano ancora la loro dimora in Aquileia, costruirono a sei miglia di distanza nel luogo che si chiama Grado, una certa difesa dove edificarono anche una sontuosa chiesa di Dio con lo scopo che abitando colà d'estate potessero fuggire i calori della stagione » (8).

Con questa curiosa (per dir poco) trovata si collegavano però più ragionate osservazioni: « Grado, piccola isola cinta dal mare e dai flutti, non poteva essere occupata dai Longobardi..., si reggeva secondo il diritto dei Greci, perciò il re [longobardo] non poteva recargli aiuto » che del resto non veniva invocato; e si veniva a concludere che « Grado era una « *plebs* » di Aquileia e come tale veniva da essa rivendicata. Era evidente che una tale rivendicazione avrebbe portato come conseguenza anche l'assoggettamento al ducato friulano. L'asserzione: Grado *plebs* di Aquileia, divenne programmatica e come tale ripetuta in seguito, ma non ebbe in pratica alcun effetto e non trovò a Roma l'appoggio sperato; da parte loro i sovrani della stirpe franca pensarono che non era nel loro interesse usare la forza contro gli abitanti delle isole venete e preferirono stabilire patti di buona vicinanza. Più tardi i re italici non si scostarono da questa buona politica; tanto che Berengario I prometteva il 7 maggio 888 al doge Pietro di accorrere in aiuto dei Venetici « *contra gentes Sclavorum, inimicos scilicet nostros vestrosque* »; ed il castello di Grado continuava ad essere una posizione avanzata di difesa. Ma non solo contro gli Slavi, perchè nel luglio 875 i Saraceni tentavano un colpo di mano contro Grado, tenendola assediata per due giorni, finchè dovettero ritirarsi grazie ad un pronto intervento veneziano.

Un vero *modus vivendi* tradizionale regolava anche i quotidiani rapporti fra gli abitanti delle due Venezie e trovava la sua espressione in alcuni patti sanzionati ripetutamente dalle rispettive autorità; fra essi troviamo quello che i sovrani del continente non dovevano esigere il ripatico (diritto di approdo) nei porti regi dai Veneti della laguna oltre la misura di un quarantesimo. Questi porti erano quelli fluviali, e primo fra tutti quello di Aquileia che doveva ancora servire per il commercio col Friuli; più tardi si avranno anche quelli di Porto Latisana sul Tagliamento, di Porto-Gruaro sul Lemene, di Portus Naonis e di porto Sacile sul Livenza. Una mutua reciprocità di accesso nei terri-

tori era perciò assicurata. Si aggiunga che agli abitanti di Caorle era assicurata la facoltà di *capulare* nel territorio friulano come avevano sempre fatto; da parte sua la « civitas Gradensis » (si noti la parola) poteva anch'essa « *capulas facere* » sui luoghi friulani dove le avevano fatte per il passato. Questa facoltà di *capulare* consisteva nel tagliare le ramaglie degli alberi del sottobosco nella selva pubblica e di portali fuori sia a spalla sia sui carretti in certi determinati giorni. I lagunari avevano così il diritto di rifornirsi di legna per il consumo familiare, senza però tagliare le piante, perchè il legname per la costruzione delle navi o delle palafitte non era compreso nei patti. Non si fa cenno espresso di un diritto di condurre le capre al pascolo, come avveniva altrove (Padova e Belluno).

Tutto questo nel regime normale e quotidiano: non mancarono repentini litigi che ci sono attestati dai documenti rimasti; pur troppo non si hanno cronisti sicuri che dalle due parti ci riferiscano particolari in proposito.

Così il 13 gennaio 880 Valperto patriarca d'Aquileia prometteva al doge Orso Partecipazio di non tentare imprese contro Grado nè di iniziativa propria, nè in complicità con altri; il doge Orso prometteva da parte sua di non chiudere il porto Pilo, ma di lasciarlo aperto, purchè fossero conservati al popolo veneto i privilegi e le esenzioni di cui godeva. Ritorno cioè allo statu quo ante, momentaneamente turbato: ci sorprende un poco il vedere immischiato in un tale affare un patriarca che non aveva ancora raggiunto quel potere politico ch'era sempre nelle mani del marchese del Friuli.

Più tardi veniamo a sapere che il patriarca aquileiese Lupo II con i suoi s'era spinto sino a Grado in senso ostile e ne erano sorte lotte e contrasti, suscitando l'intervento del doge Pietro Candiano II. Per invito di Lupo ci si mise di mezzo Marino patriarca di Grado, e l'aquileiese, proprio in Aquileia, il 13 marzo 944 fece solenne promessa di non entrare in armi a Grado nè in altri luoghi del litorale e di darne avviso qualora qualcuno pensasse di farlo. C'era insomma viva nel continente la tradizionale aspirazione a ricostituire l'antica unità provinciale che in certi momenti dovette apparire non irraggiungibile.

Mentre il Friuli (possiamo ormai chiamarlo così) si veniva conformando nel regime feudale elaborato dai suoi padroni, pro-

fondi mutamenti interni, non sempre pacifici, si avvicendavano nei territori lagunari. Il *populus Venetiarum*, ricordato nel diploma Ottoniano del 967, si era organizzato nei centri popolosi di Grado, Caorle, Cittanova, Equilio, Rialto ed altri più a mezzogiorno, ma il suo nucleo principale non era più Grado, troppo eccentrico ormai: s'era costituito prima a Cittanova per stabilirsi poi a Rialto. Rimaneva Grado come centro religioso, ma senza più contatto con l'Istria, perchè quei vescovi, le cui diocesi erano comprese nell'Impero occidentale, dipendevano ormai stabilmente dalla metropoli aquileiese; in compenso però nuove sedi vescovili si vennero costituendo a Cittanova, Caorle, Olivolo (Castello), Equilio, Torcello, Malamocco, in modo da formare una, sia pur modesta, provincia ecclesiastica, che il patriarca Gradese si apprestò a difendere energicamente. Gli imperatori di casa Sassone si mostrarono benevoli nei loro rapporti verso i *Venetici* e come non ne osteggiarono le fortune materiali, ne favorirono quelle ecclesiastiche. Così Ottone I nel concilio romano del 2 gennaio 967 ottenne che papa Giovanni XIII confermasse i diritti metropolitici del patriarca Gradese sui vescovadi che allora dipendevano da lui, eliminando così quanto aveva preteso di ordinare il concilio di Mantova dell'827. Il 2 aprile 974 Ottone II confermava quanto aveva disposto il padre suo: era allora patriarca di Grado Vitale Candiano la cui famiglia era tutta per casa Sassone.

Non si hanno memorie di atti in contrario da parte aquileiese sino verso il 1014 quando Giovanni, il grande patriarca di Aquileia, venne a contrasto con Orso patriarca di Grado ed osò proclamare ancora una volta che Grado era *plebs* di Aquileia; ma Poppo che gli successe nel 1019 si accinse a più energiche rivendicazioni. S'era appena spento Enrico II, l'ultimo imperatore di casa Sassone, che si maturò una ridda di tentativi con azioni violente o con astuzie legali per metter fine una volta per sempre a contrasti che si ripetevano ormai da secoli. Sul cadere del 1024 Poppo si presentò in forze a Grado quale sostenitore di Ottone Orseolo doge di Venezia e di Orso patriarca di Grado, cacciati in una sommossa popolare; ne sorsero tumulti, non mancarono violenze feroci nelle quali danni dovettero subire le chiese ed i monasteri muliebri e si tentò subito anche di far valere a Roma i vantati diritti su Grado. Ma tali diritti non furono potuti provare; ed invece nel dicembre riuscì ad Orso di far riconoscere

di nuovo quelli della propria sede. Il ritorno degli Orseolo a Venezia fece ristabilire i rapporti nelle condizioni di prima. Nel concilio tenuto a Roma nel 1027, in occasione dell'incoronazione imperiale di Corrado il Salico, il patriarca Poppo ripresentò le sue rivendicazioni sul fondamento del concilio mantovano dell'827, sfoderato di nuovo per l'occasione; per un momento la ebbe vinta, almeno teoricamente, perchè vediamo sul principio del 1044 Poppo, coll'inganno e la violenza, rientrare in Grado, mentre il patriarca gradese faceva ricorso a papa Benedetto IX. Non erano imprese queste che valessero a quietare gli animi e l'avversione reciproca scoppia in un cantico, nel quale ad uno precedente evocante i diritti di Aquileia, i Gradesi rispondono sul tono «*de Aquileia numquam restauranda*».

Però al vecchio tema, per cui ciascuna delle due parti pretendeva di rappresentare l'unica vera Aquileia, a Grado se ne fa strada un altro: quello della «*nova Aquileia*» a fianco dell'antica per la quale, grazie all'opera poderosa di Poppo, si apriva un nuovo avvenire. Infatti nel concilio romano del 1053 Domenico patriarca di Grado «*immo novae Aquileiae*» ripropone l'antica querela «*de sua et Foroiuliensi ecclesia*»; dunque due invece di una sola, questa volta, e riesce a far valere presso San Leone IX i sempre rivendicati diritti della sua sede contro le decisioni dell'827.

Però nel 1062 era Enrico IV imperatore a confermare in favore del patriarca aquileiese Godebaldo le vecchie pretese sul possesso anche temporale di Grado. A sua volta due anni dopo, Alessandro II si alzava a proteggere i diritti di Grado.

Riesce per noi stucchevole, a tanti secoli di distanza, tener dietro a questo alternativo succedersi di rivendicazioni opposte, mentre una realtà ben triste incombeva sulla nostra bella isola. Se ne fa eco nel 1074 e nel 1077 il grande san Gregorio VII nelle sue lettere eccitando l'amor proprio del doge di Venezia col mettergli sott'occhio il caso di Grado e della sua dignità patriarcale continuati nell'oscurità, eccitandolo a provvedere ad un miglioramento delle condizioni; forse ciò anche gli importava nei riguardi dell'imperialismo del prelato aquileiese. Ma il rimedio non era facile ed il patriarca gradese, che usciva sempre da una delle grandi famiglie veneziane, prese ad abitare a Rialto; anzi riuscì a tagliare nella circoscrizione del vescovo di Castello una zona di al-

cune parrocchie che sottopose alla sua immediata giurisdizione. E quando Venezia, dopo le vittorie della lega lombarda cui aveva efficacemente cooperato, si trovò sempre più in forze per influire in diversi modi sulle vicende del continente, fu possibile anche porre termine ai contrasti sempre latenti fra i due patriarchi. Così il 30 luglio 1180 il gradese rinunciò ai suoi, ormai ipotetici, diritti sui vescovadi dell'Istria e sui beni asportati un secolo e mezzo prima dal patriarca Poppo; l'aquileiese da parte sua, rinunciando ad ogni pretesa su Grado, cedeva all'antico avversario le due pievi di Latisana e di San Fior ed in qualche modo lo compensava così della scarsità dei suoi proventi.

Per conto loro le popolazioni videro assicurati per qualche secolo quei rapporti che, non ostante i litigi dei preposti, non dovettero essere mai interrotti. Le *stationes* che, grazie agli ordinamenti di Poppo erano assicurate in Aquileia ai principali istituti ecclesiastici del luogo, dovevano servire a rendere regolari i modi di scambio sulle vie fluviali e marittime: se a Grado c'era un conte veneziano che governava la popolazione, ad Aquileia c'era un « magnus homo » del patriarca, scelto d'accordo col doge, che aveva l'incarico di risolvere le controversie minute fra Gradesi e Friulani; a Grado veniva convogliata dall'Istria la *gratia magna* e quella *parva* del vino (1138 misure circa) che quella regione pagava annualmente all'Aquileiese. Si viveva con un mutuo accordo pacifico appena turbato talvolta da eventi esterni come durante la guerra di Chioggia nel 1380; ma la vita diventava via via sempre più stanca. Grado si riduceva ormai un ristretto villaggio di pescatori e perdeva ogni importanza storica, tanto che nel 1451 veniva privato del grado patriarcale in favore della capitale del ducato, Venezia, e ridotto davvero ad una semplice *plebs*. I suoi contatti col retroterra non offrivano più vantaggi degni di rilievo, specialmente dopo che Venezia era divenuta padrona del Friuli ed aveva da tempo istradato i suoi traffici per altre vie. Dal canto suo Aquileia, avulsa ormai dal consorzio delle altre comunità friulane, mentre subiva le conseguenze delle vicende avverse, delle invasioni, delle guerre che funestavano la regione, vedeva cadere nel silenzio istituti un tempo fiorenti, sì che la grande basilica col suo massiccio campanile, alta sulla piana quasi desolata, poteva apparire come un cippo mortuario d'una vita civile un tempo turbinosa e morbida, fiorente se non sempre fortunata. Ma alla molteplice vitalità della nostra schiatta, nell'unione

entro una *Patria* ancora più grande di quella antica, sorride una volta di più la visione di un destino provvidenziale, più modesto certamente che non un millennio e mezzo fa, allietato però sempre dalle comuni memorie che il trascorrere dei secoli ha rese sante e preziose e che l'ammirazione del mondo civile suggella di gloria inarrivabile.

PIO PASCHINI

ANEDDOTI

PAOLO DIACONO E PRISCIANO

NARRA Paolo Diacono che intorno al 680, al tempo di Cunincpert, fiorì nell'arte grammaticale Felice, zio di quel Flaviano che gli fu precettore (*H.L.*, VI, 7). Di costoro non si sa nulla. Ammirò Venanzio Fortunato (*H.L.*, II, 12-3), ricordò gli studi e la conservazione della latinità in Ravenna (ivi), notizie che io riferisco, benchè anteriori di parecchio al Nostro, per dimostrare che la cultura latina lo interessò, cosa che gli valse la chiamata in Francia, da parte di Carlomagno, precedente alla composizione della *Historia romana* e della *Historia Langobardorum*, interrotte, secondo quanto ne penso, dalla morte dell'Autore.

Paolo Diacono trasse, soprattutto da Flaviano, le sue notizie grammaticali.

Però (*H.L.*, I, 26) rammenta: «Tunc quoque apud Constantinopolim Priscianus Caesariensis gramaticae artis, ut ita dixerim, profunda rimatus est». Subito dopo menziona il suddiacono Aratore «poeta mirabilis» perchè trasferì in esametri gli atti degli Apostoli. Quest'ultima notizia non ci riguarda, se non per rilevare l'attenzione con cui Paolo riferisce i fatti, che potevano apparire anche alieni dalla storia politica che veniva vergando; ma non si può lasciare senza rilievo preciso il riferimento a Prisciano, che rivela la conoscenza diretta della sua opera di grammatico. L'aggettivo sostantivato «profunda» non è soltanto la ripetizione del giudizio corrente sul teorico della bassissima latinità; mi sembra piuttosto l'espressione d'un giudizio individuale, come s'è visto per gli altri scrittori citati, dal quale giudizio si può congetturare che Paolo dovette conoscerlo direttamente, e che quella ponderosa esposizione dovette forse un po' stordirlo e riuscirgli magari anche un po' ostica, perchè di sottigliezze e minute disquisizioni grammaticali le *Institutiones* sono zeppe, oltrechè si divertivano a discorrere di solecismi, di si può e non si può, di

lecito e illecito, ponendo una serie di dubbi ed apparentemente aggrovigliando la matassa non facile a dipanare della dottrina delle forme della lingua latina, oltrechè della sintassi. La mente medievale, già abituata ai formulari, dovette anche in Paolo, trovarsi in qualche difficoltà di fronte a tutte quelle distinzioni e suddistinzioni, eppure rimanere anche stupita di quella solida conoscenza della lingua latina, la quale poteva valere anche per altri linguaggi, là dove si vengono enunciando principii generali. Quando Prisciano capitò nelle mani di Paolo, dovette costringere costui a un lavoro di rielaborazione e revisione degli insegnamenti di Flaviano, e di quanto era venuto apprendendo dalla lettura degli scrittori antichi, recenti e contemporanei delle cui opere era venuto in possesso, o che aveva potuto leggere. Tuttavia si deve subito aggiungere che l'allontanamento dalla grammatica di Prisciano è notevole, poichè Paolo va oltre le concessioni del suo dottore, aderendo forse inconsciamente all'uso del suo tempo, e certo a quello che si era venuto sviluppando nei secoli attraverso la pratica degli scrittori ecclesiastici, con naturali influssi reciproci, tanto più e meglio osservabili negli ultimi libri della *H.L.*, i quali fornendo minor messe di clausole metriche e ritmiche, e anche di passi di struttura metrica, inducono a pensare ad una stesura più affrettata e quindi meno elaborata, la quale tuttavia non giustifica tutta la serie di strafalcioni attribuiti dalla edizione del Waitz al nostro Paolo. I cui interessi grammaticali e lessicali sono documentati anche dal suo lavoro su Festo, che non sarà mai da dimenticare, quando si voglia discorrere della sua preparazione a scrivere latino.

Ho accennato a formulari, il qual vocabolo va chiarito. Che debbano essere esistiti nel medioevo una congerie di sunti grammaticali è presumibile, poichè l'opera di Prisciano non si poteva mettere in mano a chiunque, tanto meno a un principiante; inoltre ogni maestro avrà disposto d'un suo scartafaccio sulla cui attendibilità non mi sentirei affatto di giurare. E tanto meno sulla scrupolosa esattezza, sia pure ridotta alle forme più tradizionali, alla quale conclusione mi fa pervenire la considerazione del pullulare a noi contemporaneo di tante e tante grammatiche latine, scritte a memoria o sunteggiate da altri testi, senza ricorso alle opere più serie, in cui congiurino lo studio diretto degli autori nelle migliori edizioni, ove manchino le critiche; e la conoscenza anche dei grammatici antichi. Il vocabolo «formulari»

mi induce a controbattere prima ancora che sia fissata una possibile obiezione, che Paolo cioè abbia messo a profitto la sua esperienza di notaio e di rogatore di strumenti ed atti, dove le formule si ripetevano, richieste anche dalla materia trattata, sempre analoga e di poca varietà. Senza addentrarsi in un esame comparativo coi documenti longobardi giunti fino a noi, esame che però sarebbe utile compiere, basta additare la differenza della materia trattata, per escludere del tutto l'ipotesi avanzata. Anche oggi esistono notai, burocrati, impiegati che tutti si servono nelle loro funzioni d'un particolare gergo e formulario: tuttavia soltanto quando trattano della materia cui dedicano la loro attività, chè la lettera d'amore d'un commerciante non discorre di « partite di merce »; nè quella d'un magistrato di irrogazione di pene; nè quella d'un notaio di rogiti e compre-vendite. E neppure se uno di tali messeri si desse a discorrere di materia storica si varrebbe del suo gergo, fatta esclusione del caso che trattasse o di giure, o di commercio, o di atti notarili, nel qual caso non soltanto loro, ma anche noi dovremmo rifarci ad esso, per riuscire chiari e precisi. Sono io il primo a riconoscere che nella esposizione paolina alcune frasi che esprimono sempre il medesimo concetto finiscono col diventare vere e proprie formule; ma tra questa affermazione e quella che postula la presenza dell'arte e del formulario notarile c'è enorme e incolmabile distanza. Si potrà discorrere di minor cura, di ripetizione pigra, al modo che anche oggi tanti chiudono sempre univocamente le loro missive, o si valgono nelle conversazioni di frasi che diventano veri e propri intercalari, ciò che non ha nessun rapporto con il gergo di certe particolari categorie di persone. Quella di Paolo resta sempre una modesta concezione artistica o, meglio, retorica. Poichè, come già dissi, ritengo che le due opere siano state stese contemporaneamente e che la morte soltanto le abbia lasciate incompiute, sarebbe strano che l'una apparisse diversa dall'altra, fatta naturalmente eccezione dei passi trascritti letteralmente dalle fonti latine. Soltanto l'indagine comparativa sui due testi, condotta con la massima diligenza, potrà avviarci alla conoscenza quasi del tutto esatta dei modi e mezzi Paolini di espressione, dandoci la convinzione che la nostra ricostruzione critica del testo della *H.L.* non sarà arbitraria, bensì collegata con sicure conoscenze grammaticali e sintattiche intorno al latino che sapeva scrivere Paolo. Con questo sistema sono io il primo a capire che il lavoro da in-

traprendere per la restituzione del testo della *H.L.* diventa improbo e lungo, ma se le fatiche s'hanno da sostenere, esse richiedono la più compiuta informazione possibile, poichè in questo caso non si tratta soltanto del latino che fu vergato da Paolo, sibbene dello stato della cultura che fioriva in Italia al suo tempo, ciò che potrebbe indurci a rivedere il giudizio che si dà dei secoli VIII e IX. Se oggi ogni lettore mediocrementemente provvisto di cultura, dovesse accettare come moneta valida i refusi tipografici, le omissioni o le reduplicazioni di righe intere, le parole sconclusionate che vi si leggono; oppure volesse giudicare della cultura in generale fondandosi anche su mestieranti del giornalismo, potrebbe giungere a conclusioni catastrofiche; l'età di Dante, per addurre un altro esempio, ebbe qualche altro scrittore notevole, ma anche molti copisti biasimevoli, i quali ultimi non contribuiscono affatto a diminuire il valore che si deve assegnare ai decenni a cavallo dei secoli XIII e XIV.

Il problema cardine rispetto a Paolo e Prisciano è se lo storico longobardo conobbe direttamente l'opera integrale del grammatico di Cesarea, oppure qualcuno dei compendi che se ne fecero nell'età di mezzo. Poichè è evidente che se la pratica grammaticale del monaco benedettino è legata non solo alla conoscenza, bensì anche alla applicazione delle norme codificate da Prisciano, il giudizio da me assegnato sulla edizione della *H. L.* di Paolo Diacono diventa definitivo e senza possibilità di appello. Con questo non escludo che il problema della restituzione del testo della *H. L.* diventa quanto mai complesso e difficile, perchè si dovrà tener conto delle doti e delle attitudini, oltrechè degli studi peculiari di Paolo, quali ci documentano più che i manoscritti vetustissimi, i passi riferitici senza varianti; quali anche ci presenta e conferma la contemporanea *H. R.*; e quali si possono parallelamente rintracciare in scrittori contemporanei, le cui edizioni critiche esistano e siano state condotte con ogni avvedutezza. Il problema, come si fissa e determina nell'uso dello scrittore che si studia, si deve anche allargare a considerare l'uso degli scrittori contemporanei per sorprendervi quei costrutti o quelle forme abnormi che ogni secolo viene elaborando e diffondendo, e che sono rilevabili anche oggi come può confermarci il Dizionario, non più soltanto panziniano, dell'uso moderno, al quale sarebbero da aggiungere le deviazioni grammaticali e sintattiche che ci documentano gli scrittori, fra cui, tanto per dir-

ne una, il più esteso uso dell'ausiliare « avere » con i verbi intransitivi; l'estensione dell'uso dell'imperfetto e del passato prossimo al posto del passato remoto; l'incalzante sostituzione dialettale anche nei dialetti gallo-italici, fino a poco tempo fa immuni, del condizionale al posto del congiuntivo nelle frasi ipotetiche. Non è detto che, se quell'uso si è dilatato a vaste aree, qualunque scrittore debba esserne infetto; pertanto non è per nulla acquisito che gli si debba attribuire; resta invece provato che quello era l'uso, e che non deve essere escluso possa essersene giovato anche lo scrittore di cui ci si occupa. Quando in Landolfo Sagace si legge « fiebatur » si possono sgranare gli occhi; ma quando Prisciano conferma la forma « fitur » quell'imperfetto rientra nella regola e nella ortodossia. Il latino non si identifica con Cicerone e Virgilio, come ancora si ostinano ad affermare i ciceroniani arrabbiati, e già Prisciano si consentiva delle affermazioni che si devono tenere ben presenti, poichè quella è la via che verrà battuta da chi scrisse o si illuse di scrivere del latino, che a lui ed ai suoi tempi potè apparire classico. Dirò subito che io, colpevole di avere affermato poco fa che Paolo nulla deve ai formulari notarili, devo a mia volta riconoscere che l'uso del pronome riflessivo e dell'aggettivo o pronome possessivo di terza persona, come si trova in Paolo, trova una sua giustificazione nei « solecismi » riportati da Prisciano, i quali denotano un allontanamento dalle norme osservate nel cosiddetto periodo aureo della letteratura latina, ma soprattutto fu suggerito dall'abuso che nell'età di mezzo, oltre che nei diplomi e negli atti notarili, si venne facendo di quei vocaboli, seguendo più la lingua corrente che il ragionamento e le distinzioni suggerite dalla sintassi costruita su opere lontane nel tempo e nello spazio. Insomma, il problema come ci si presenta, è quello del rispetto della tradizione in chi rivela di essersi fatto su di essa, e dell'uso corrente che non si può evitare o negare, quando quel dato linguaggio sia d'uso quotidiano. Ciò naturalmente esclude che per scrittori del medio evo si possano adottare i medesimi criteri coi quali studierei e ricostruirei un testo latino di scrittore a noi contemporaneo, come è avvenuto per esempio per il Pascoli da parte del Gandiglio e del Valgimigli, per la evidente ragione che i latinisti moderni si valgono del vocabolario della latinità aurea ed argentea, al massimo, divertendosi a trovare il modo di esprimere cose moderne con vocaboli antichi, dimenticando che se i

latini introdussero nel loro linguaggio parole d'altri popoli, che ora è inutile io documenti, avrebbero continuato per quella via, come confermano i barbarismi entrati in tutte le lingue moderne.

L'altra affermazione alla quale si deve giungere è che nella ricostruzione critica dei testi, il filologo deve sopprimere la propria personalità ed il proprio gusto, ed imparare ad «invasarsi» come avrebbe detto l'Alfieri, dei modi di esprimersi dello scrittore che ha preso a studiare, procurando di reintegrarne il testo esclusivamente con i vocaboli e le forme da quello usati, ciò che potrà anche costituire un arbitrio, però sempre meno violento e pertanto più accettabile che sovrapponendo sè allo scrittore. Direi che il lavoro del filologo è di somma umiltà e dedizione, e insieme di grande simpatia nell'accezione etimologica del vocabolo.

Tenuto conto di queste limitazioni, mi sento di potere con tutta coscienza affermare che la ricostruzione del testo della *H. L.* diventa una delle opere più ardue e più incerte, perchè si richiede qualcosa di più della semplice catalogazione e classificazione dei manoscritti: il rispetto della personalità dell'autore. Tutta la mia fatica su Paolo Diacono, fin dai tempi in cui cercai di affermare l'influsso su lui esercitato dagli scrittori dell'antichità classica, sarebbe vana, se attraverso a tanta documentazione non fossi riuscito a convincere che egli nel suo tempo va considerato tra gli scrittori più dotati, se non si vuole farne il più dotato, chè c'è sempre Alcuino e la sua scuola; e che pertanto il suo latino dovette essere fra i più corretti ed elaborati, anche se in qualche momento potè tirare un po' giù alla lesta, ciò che riguarda le veneri stilistiche, non la dottrina delle forme e le concordanze elementari. Per i suoi tempi Paolo è mente particolarmente aperta, che vede lo svolgersi dei fatti sotto l'aspetto storico, diplomatico, culturale, religioso, politico, guerresco, oltre che del costume, non del suo popolo, ma e della Francia, e del Papato, e dell'impero bizantino. E poichè ho procurato di mostrare che egli risalì nella conoscenza degli scrittori latini a quelli che le biblioteche monacali, almeno, potevano offrirgli, non si potrà da nessuno negare che la interpretazione delle opere antiche dovette suggerirgli qualcosa che potesse giovare anche a lui nella sua espressione, non fosse altro che sotto il rispetto della correttezza del dettato. Insomma in proporzione ai tempi Paolo fu dotato di mente matura e di cultura notevole, di cui si deve tener conto. Saltando di qualche secolo, potrei va-

l'ermi per lui delle conclusioni alle quali sono giunto leggendo la Cronaca scritta da Pietro Azario, notaio del secolo XIV, dotato di spirito arguto, moraleggiante e qualche poco anche scanzonato; al quale Azario si dovrebbe nelle storie letterarie riservare un cantuccio tra gli scrittori latini del suo tempo, invece dell'assoluto silenzio che ne opprime il nome. Ma assai sovente, troppo sovente, le storie letterarie anche più voluminose sono giustapposizione di schede desunte dall'altrui lavoro critico, anziché dalle proprie letture. C'è ancora molto terreno da dissodare nel campo della letteratura, e fame varie da riscattare, e giudizi da rivedere. Bisognerebbe però che si ricominciasse a leggere le opere, invece della critica. O forse s'è restaurata l'età dei glossatori? Certo è che il latino dell'Azario non è quello del gergo notarile.

E per venire finalmente a Prisciano, dirò che, quando afferma (*Institutiones*, ediz. Keil, VIII, XVI, 92) la legittimità della formazione di nuovi vocaboli, valendosi dell'analogia, perchè « si auctoribus timiditas obstitisset, ut nullis novis uterentur dictionibus ipsa natura et significatione rerum exigente, perpetuis Latinitas angustis damnata mansisset », dovette arrestare la mente e l'attenzione di Paolo, anche se questi non si sentì di battere quella via, tenendo comunque presente che il mondo spirituale di Paolo e dei tempi in cui visse è più ristretto che quello di Roma antica e di Prisciano, sicché meno richieda nuovi vocaboli. Neppure dovette rimanere inosservata la riflessione, esatissima, (XI, V, 21) che molti vocaboli semplici o derivati da radici pure esistenti non si usano perchè mancano esempi negli scrittori. E soprattutto dovette convincere Paolo, così studioso come s'è visto dello stile, la osservazione che si legge in XVII, II, 12, la quale sostiene la necessità della costruzione, cioè della collocazione dei vocaboli: « quamvis quidam suae solacium imperitiae quaerentes aiunt, non oportere de huiusmodi rebus quaerere, suspicantes fortuitas esse ordinationum positiones ». Prisciano afferma che nella collocazione dei vocaboli ci si deve rifare alla tecnica tramandata dai migliori scrittori. Ancora in XVII, XIV, 84 Prisciano rincalzava che i verbi non esigono di essere accompagnati al pronome, ciò che è dimostrato « non ex poetica solum constructione, cui licet et deficere et abundare, sed ex communi elocutione doctorum et maxime e scriptorum constructione, qui sine metris scribentes perspicaci magis ea utuntur et ex vi ipsius orationis solent quod necessarium est apponere ». Teniamo conto

anche dell'uso cui si rifà Prisciano, valendosi come di prova della «communi elocutione doctorum», principio di grandissima e spregiudicata liberalità, che viene subito dopo reso più angusto dal ritorno alla tradizione.

Le fonti delle *Institutiones* di Prisciano sono state tutte denunciate dall'Autore e ricostruite dai dotti. Prisciano discorre anche del suo maestro di grammatica, fornendo forse a Paolo il pretesto e l'ardire di fare il nome di Flaviano e del costui maestro Felice; tuttavia resta sempre un fondo inesplorato e inesplorabile, che va congiunto con le ampie letture di Prisciano, il quale ripetutamente riferisce discordi lezioni di manoscritti, dimostrando un interesse filologico che riesce prezioso anche per noi, quando si voglia ricostruire un'edizione critica di scrittori latini, di cui si potrà integrare in parte la genealogia dei manoscritti, valendosi delle lezioni documentate da Prisciano. Il quale ad ogni modo non fu soltanto un raffazzonatore, perchè (XVIII, I, 9) afferma: «quantum ratione potui comprehendere docebo» allorchè discorre del complemento appositivo o predicativo che può andare congiunto a un vocabolo che si trovi nella struttura sintattica in qualunque caso. E se tale precisa dichiarazione non bastasse, potremo ricordare che, al principio del XVII libro, Prisciano, dichiarando onestamente la sua dipendenza da Apollonio, non esclusiva però, aggiunge: «aliorum quoque sive nostrorum sive Graecorum non intermittentes necessaria et si quid ipsi quoque novi potuerimus addere, nunc quoque» si ripromette di farlo, a proposito della sintassi, aggiungendo immediatamente: «si quid etiam ex aliis vel ex nobis congruum inveniatur, non recusemus interponere» come già aveva agito nella esposizione della morfologia latina. Non è da escludere che siffatte dichiarazioni possano avere aggiunto qualche po' d'ardire alle attitudini letterarie di Paolo Diacono.

Dopo questa forse troppo lunga premessa, sarà succinta e documentata la nostra esposizione, per la quale mi riferisco al mio lavoro *Di alcuni caratteri stilistici della «H. L.» di Paolo Diacono*. Si tratterà di appunti schematici, ma probativi relativamente alle mie proposte di revisione del testo critico della *H. L.* Il riferimento con cui si inizia ciascuna osservazione si riferisce alle *Institutiones* di Prisciano.

- III, IV, 21 esempi di *proximior* tratti da giuristi e da scrittori.
- ivi, 25 ma anche 20, *agillimus*. Non è la medesima cosa di *utilimos* di Paolo, la qual forma però è convalidata dai grammatici, quindi accettabile. Potè esserne informato Paolo anche da qualche altro grammatico, oltre che dal suo maestro Flaviano.
- V, II, 11. Vi si afferma che i nomi barbari sono indeclinabili, sull'esempio di alcuni di origine ebraica, terminanti con consonanti con cui non terminano mai nomi propri nè greci nè latini. Però Prisciano rammenta che ci fu anche chi ridusse a forma declinabile siffatti nomi, come ad esempio *Abrahamus*, *Abrahami*, ecc. Con questa dichiarazione si giustifica l'uso paolino di lasciare indeclinabili o di ridurli a forma declinabile i nomi propri di località e di persona di origine germanica, e longobarda, e franca, e ebraica.
- V, VIII 43 Prisciano osserva che già dagli scrittori latini i nomi di località, di fiumi, di città venivano usati di genere diverso: *Metaurum* accanto a *Metaurus*, ecc. ecc. Quindi su questi esempi saranno da convalidare le diverse trascrizioni di genere da parte di Paolo, difformemente da quanto avevo sostenuto. Aggiunge persino che tali sostantivi sono declinabili anche secondo diverse declinazioni.
- VI, I, 5 Prisciano ammette come dativo singolare: *aliae, totae, unae*; aggiungendo a VI, VII, 35 a proposito di *neuter* e simili: «*vetustissimi solent omnium in -ius- terminantium genetivum et in -i- dativum etiam in -i- genetivum et in -o- dativum in genere masculino et neutro, in feminino vero secundum primam declinationem in -ae- diphtongum preferre*». Le forme Paoline per le quali ho proposto le correzioni, possono rimanere tutte, se pure compaiano anche una volta sola. Il che sarà da assumere come dimostrazione dell'esistenza di una tradizione manoscritta derivante dall'autografo, che poteva indulgere a tali forme meno usate, più di quanto non risulti dai manoscritti a noi pervenuti. Il che, se fosse vero, dimostrerebbe ancora una volta l'allontanamento dei codici pervenutici dall'autografo. Tali forme meno usate sono convalidate ancora una volta in VI, XVI, 82 a proposito di *unus, nullus, solus, totus, alius*.
- VII, VI, 24 scorrendo dei genitivi plurali della 2ª declinazione, Prisciano afferma la legittimità convalidata dagli scrittori la-

tini della forma contratta -um-, invece della regolare in -orum-, esclusi però i sostantivi di genere neutro. « Est autem etiam apud prosam scribes idem invenire, sed raro ». Quell'*l'animus*, che io ho denunciato come un possibile *animorum* può dunque rimanere. Anzi da questo e da altri usi meno comuni, come *proximior* già citato, potrebbe manifestarsi un Paolo un po' arcaicizzante o particolarmente amante delle forme meno correnti; o forse diffuse ai suoi tempi, nel qual caso non si potrebbe più chiamarlo arcaicizzante.

VIII, II, 10 da Terenzio trae « decurso iam spatio » su cui ritornerà ripetutamente (XVIII, V, 53 e passim). Da conservare, anzi ammirare l'imitazione paolina, che aveva precedenti in altri scrittori medievali.

VIII, IV, 15 si convalida il significato passivo dei deponenti anche nel presente.

ivi, parlando dei composti di *eo* suscettibili di forma passiva cita *adeor*, *subeor*, *incor* (cf. anche VIII, VI, 31 e VIII, XV, 82 per *subeuntur*; ma in X, VIII, 57 ecco: « -ambio- ab eo compositum solum mutavit paenultimam e in i; itaque in -io quidem desinentium regulam servavit in participio et in supino ». Quindi l'*ambiuntur* di Paolo, oltre che esattissimo, è giustificato da Prisciano.

IX, I, 6 sgg. Dà la coniugazione del verbo *volo*, *vis*, citando di Cicerone un « volimus » per « velimus ». Non riferisce però la forma « vellit » che in Paolo sarà da sostituire, come già ho sostenuto.

ivi, VII, 39. Il supino in -um con l'infinito *ire* « facit infinitum futuri, ut -oratum ire-, -dormitum ire-, -lautum ire-, vel -lavatum ire-, -statum ire- ». Dà invece come forma vetustissima « factorum esse pro factum ire ». Cita parecchi esempi di infiniti futuri per noi regolari, al posto di quelli che egli considerava normali, composti del supino attivo + *ire*. Perciò l'infinito futuro di Paolo *ultum ire* sarà da conservare, riducendolo però alla forma suggerita da Prisciano: *ultum ire*, unico esemplare nella *H. L.*, che conferma l'allontanamento dei manoscritti a noi giunti dall'autografo.

XI, I-II, trattano del participio presente e dei molteplici usi di cui è suscettibile, sia riferendosi al soggetto del verbo reggente, sia ad altra persona diversa dal soggetto del verbo

reggente. Può sostituire con notevole brevità varie proposizioni subordinate o risolvibili in coordinate. L'uso diffusissimo e da me documentato del participio presente in Paolo viene dritto dritto dalla affermazione priscianiana, a conferma che Paolo le *Institutiones* dovette studiarle e per buona parte esemplarvi il suo latino.

XII, I, 4 e III, 14 «de quo iam dixi; de quo dixi; e ivi, II, 11 «sicut supra dictum est» sono dell'uso priscianiano e, su tale modello, paolino.

ivi, II, 12 si discorre di *suus*, che non solo è pronome o aggettivo riflessivo di terza persona, singolare e plurale, ma anche quando è usato «retransitive», cioè in forma e con significato di reciprocità. Se ho dovuto già concludere che l'uso del tempo dovette farsi sentire su Paolo a proposito di tale pronome ed aggettivo, non si dovrà neppure trascurare la suddetta affermazione di Prisciano, che può servire a complicare le cose e a confondere un po' le idee. Del resto, a dispetto di tutti i grammatici, l'uso di tale pronome e aggettivo era abbastanza disperante, quando non ci si limiti a costruire le regole su qualche opera di un unico autore, ma si leggano tutti e soprattutto si faccia lo spoglio dei casi in cui gli scrittori latini contrastano alle regole formulate sbrigativamente dai grammatici.

XIII, III, 11 si cita *nulli* per *nullius*; *alterae* per *alteri*; *alii* invece di *alius*, genitivo, nel numero successivo; dove si adduce anche l'esempio di *alii rei* con una sconcordanza da far epoca; e ancora nel numero 13 «quis ea est» per «quae ea est»; «quicum» per «quacum». Analogamente oggi in toscano *gli* per *le*, e anche *loro*, in terzo caso.

XIV, III, 24 *ad* vuole l'accusativo.

ivi, 32 *apud* non *aput* e, dove non sia trascrizione da Gregorio di Tours, sarà da reintegrare la forma consigliata da Prisciano.

ivi, 35, *extra* e al n. 37 *inter*, *intra*, *infra* che consentiranno di reintegrare l'accusativo dove i manoscritti tramandano altri casi.

ivi, V, 42, *a*, *ab*, *abs*, *e*, *ex*, tutte con l'ablativo, ed esclusivamente con quel caso. Da correggere quindi gli errori dei manoscritti, discordi e contraddittori con se stessi.

ivi, 45 *de* in Prisciano non ammette tutta l'abbondanza di complementi che gli regala Paolo, che a questo proposito dovette

giovarsi o di spogli suoi o di suggerimenti orali del maestro o derivati da altri compendi grammaticali. Per Prisciano *de* significa lontananza, argomento, dall'alto in basso. Ha anche significato intensivo e privativo. Tuttavia la lettura degli autori latini anche classici consente una molto maggiore estensione di significato di tale preposizione.

ivi, VI, 50 discorre delle preposizioni che reggono l'accusativo e l'ablativo, che sono *in, sub, supra, subter; post, ante, circum* quando queste ultime tre siano usate con valore avverbiale. Da notare che Prisciano per indicare tempo determinato si vale dell'espressione *in tempore*, come di *in loco* per lo stato di luogo, donde potè derivare a Paolo l'incertezza nella costruzione dei complementi di tempo e di luogo. Prisciano per questi ultimi dà norme esatte in XV, II, 8-9.

XVII, V, 37 *quot* è pronomine numerale; *quantus* di quantità. Al n. 39: *quot* è interrogativo e correlativo; *tot* è soltanto correlativo. Prisciano in VI, 42 parlando di *quot* interrogativo fa la domanda: *quot homines?*, da cui appare che lo considera soltanto come aggettivo; ma perchè tale specificazione di costruito non è esplicitamente dichiarata, Paolo potè anche in qualche caso equivocare. E se non bastasse a VII, 47 ribatte: «*quot, certum desiderat numerum*». Saranno dunque da ammettere le incertezze tra *quot* e *quantus*? Peggio, saranno da accettare, fuorchè nelle trascrizioni da altri autori, le confusioni tra *aliquot* e *aliquod* che Prisciano assolutamente non consente? Io sono recisamente di parere contrario, proponendo la restituzione della forma corretta, in sostituzione di quella errata fornita dai superstiti «*codices vetustissimi*».

Oramai ben poco ci resta da aggiungere, ma quel poco di notevole interesse. Con il libro XVII si ritorna sull'uso di *suus*, dove si danno (XVII, 109 sgg.) «*doceo ego suum illius filium*» però meglio si costruisce: «*rogat ille, ut doceam suum filium*»; «*suus est illius servus*»; e (n. 114) è solecismo «*suus servus ministrat mihi*» non essendo determinato il soggetto. Al n. 117 riporta esempi regolarissimi anche per il grammatico più rigido, pur tuttavia rileva qualche caso ambiguo: «*rogat iste illum, ne suo noceat filio*» che per Prisciano lascia dubbio se il «*filio*» sia di «*iste*» o di «*illum*», laddove per noi non può essere che di «*iste*». L'uso di *suus* occupa ancora il cap. XVIII e il XVIII,

che si riferisce al discorso indiretto, sempre secondo tutta esattezza, quale si trova anche nelle migliori sintassi che corrano oggi per le mani degli studiosi di latino.

Nel cap. XXI secondo l'ediz. *Keil*, ma effettivamente XXII per refuso tipografico, al n. 160, Prisciano parla di irregolarità di costruzione, perchè non tiene conto del latino arcaico: *die* = *diei*; *metu* = *metui*, ecc. Nel XXIII, che è poi XXIV, 169, discorre delle preposizioni usate talvolta con sovrabbondanza, talvolta omesse, talvolta sostituite con altre, in modo speciale dai poeti. Analogamente avviene per le congiunzioni, ciò che spiega l'uso esteso di Paolo di alcune preposizioni, e in particolare di *de*.

Nel cap. XXII (cioè XXIII), 163 ricorda che in latino si varia spesso il tempo nello stesso periodo, passando dal presente al perfetto.

XXVII, cioè XXVIII, 207 si osserva che i poeti sostituiscono talora il nominativo al vocativo, ciò che dovrà essere controllato se avvenga talora anche in Paolo, naturalmente nel discorso diretto.

Il libro XVIII, I, 6 discorre con esattezza della apposizione o del complemento appositivo, chiarendoci che la regolarità da me additata in Paolo Diacono risale in ultima analisi a Prisciano, tanto più che costui dà esempi per ogni singolo caso.

ivi, II, 17 distingue la costruzione voluta dal participio che conserva la prerogativa del verbo, da quella dell'aggettivo che preferisce essere seguito dal genitivo, il che può avvenire se il participio viene assunto dallo scrittore con valore di sostantivo. Sarà da tenere presente per esempio a proposito di *nesciens* e *nescius*.

ivi, II, 25 gli aggettivi in *-lis* e *-dus* reggono il dativo della persona, dalla qual regola Paolo non si discosta.

ivi, 27 accusativo di relazione che perdura qualunque sia il caso del vocabolo reggente.

ivi, III, 39 ribatte che se un aggettivo regge un caso, tale costruzione si conserva, qualunque sia il caso in cui va collocato l'aggettivo reggente.

ivi, IIII, 41 introduce l'uso di ablativi assoluti senza sostantivo: *audito*, *comperto*, come sarà anche assai limitatamente dell'uso paolino.

- ivi, IIII, 42 si sostiene la facoltà di sostituire il participio presente all'infinito, come nell'esempio: « video indigentem dona quaesiturum properantem » invece di « properare », uso che qualche volta tenne anche Paolo.
- ivi, IIII, 45 afferma che si dice indifferentemente: « iubeo tibi currere » e « iubeo te currere », e analogamente con i verbi *impero* e *praecipio*. Con *iubeo* si trova nella dipendente anche il congiuntivo. Queste costruzioni saranno da tenere presenti anche per Paolo.

Ometto altre costruzioni che dovrà pure riscontrare l'editore della *H. L.*, per giungere alla interrogativa indiretta che nell'articolo precedente mi costrinse a un lungo indugio. Eppure, se avessi allora già letto Prisciano, non mi sarei attardato tanto, perchè (XIII, 107) sull'esempio dell'*Andria* e del *Phormio* terenziani, Prisciano giustifica l'uso dell'indicativo nella interrogativa indiretta, distinguendo a sua volta tra significato affermativo e significato interrogativo di tali domande indirette. La cosa è abbastanza poco chiara, anzi confusa, e tuttavia non senza esempi nel medesimo Prisciano che in VIII, XII, 63 scrive: « indicativus, quo indicamus quid agitur a nobis » dei quali costrutti c'è in lui notevole copia. Sul suo esempio Paolo tenne indifferentemente l'uso dell'indicativo e del congiuntivo, servendosi del primo specialmente nelle relative dipendenti dalla interrogativa indiretta, perchè egli dovette ritenerle, secondo la terminologia priscianiana, delle affermative.

Dopo ciò, ritengo di avere dimostrato quanto interesse abbia per l'editore della *H. L.* la conoscenza diretta di Prisciano, che in ultima analisi dovrà e potrà servire a dirimere qualche caso dubbio, con quasi certezza per l'editore di colpire nel segno. Dove l'irregolarità sintattica e morfologica di Paolo sia avallata dalle *Institutiones* priscianiane, essa irregolarità sarà da accogliere ad occhi chiusi, eliminando così anche le contraddizioni dei manoscritti imbrattati di troppi errori, che evidentemente non si possono attribuire a Paolo, ma a menanti che copiavano masticando assai male la lingua latina.

DANTE BIANCHI

FONDAZIONE DI UN OSPEDALE DELL'ORDINE GEROSOLIMITANO DI S. GIOVANNI IN FRIULI

LA fondazione in S. Tomaso di Susans nel 1199 di un ospedale dell'ordine dei cavalieri gerosolimitani di S. Giovanni (più tardi chiamato di Malta), per opera di Artuico di Varmo, è stata ricordata dai nostri massimi storici friulani, il Leicht e il Paschini.

Il Leicht afferma che «il Friuli era chiamato dalla natura a divenire una delle vie più frequentate dai pellegrinaggi d'oltre mare» (1). Da ciò egli spiega l'origine degli ospedali, che sorsero in questa regione verso la fine del secolo XII, per l'assistenza ai viaggiatori diretti in Terrasanta.

«I numerosi ospizi di pellegrini fondati in questo tempo lungo le due vie che dal Canale del Ferro si dirigevano al mare, attraverso la pianura friulana, il frequente passaggio degli imperatori della casa di Svevia per queste vie, i trattati con Venezia che le sorvegliava con gelosa cura, son tutte prove dell'importanza dei traffici che si svolgevano nel dominio aquileiese» (2).

Il Paschini a sua volta descrive le vie, che, irradiandosi da Gemona, solcavano il Friuli e lo mettevano in relazione con i territori circostanti: «Ho già accennato a quella che per Udine metteva ad Aquileia. Un'altra scendeva verso sud-ovest, passava fra Osoppo e le colline di Buia, toccava S. Tomaso dove, come vedremo tosto, c'era uno spedale dei cavalieri Gerosolimitani, e poco più oltre doveva dividersi. Un braccio toccava Ragogna, dove passava il Tagliamento, e per Pinzano giungeva a Spilim-

1 P. S. LEICHT, *Bernardo di Cerclaria*, in «Memorie storiche forogiuliesi», III, 1907, p. 106.

2 P. S. LEICHT, in «Memorie storiche forogiuliesi», V, 1909, p. 87.

bergo, poi di là si dirigeva per Aviano a Sacile; un altro braccio toccava S. Daniele, dove già nel secolo XI c'era un mercato, e poi lungo la sinistra del Tagliamento si dirigeva per Codroipo a Latisana » (3).

Soffermandosi a considerare l'istituzione degli ospizi, il Paschini nota che «la sollecitudine dei patriarchi nel provvedere al bene dei viaggiatori e quella dei pii donatori per soccorrere i poveri viandanti, s'era dimostrata durante tutto il secolo XII. Altre provvide istituzioni sorsero sul volgere di quel secolo e sul principio del susseguente » (4).

Riferendosi all'atto di donazione fatta da Artuico di Varmo per fondare l'ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme in S. Tomaso di Susans, l'eminente storico riporta sommariamente il contenuto di quel documento, tratto da una difettosa trascrizione fatta dal Bini (5): « Nel luglio 1199 nel territorio di S. Tomaso presso Maiano erano insieme raccolti alcuni confratelli ospitalieri di S. Giovanni...; ci sono conservati i nomi di Enrico, maestro dell'ospedale di Sacile, del prete Pietro, maestro [dell'ospedale] di Volta (presso Latisana), di Contolino, maestro dell'ospedale di Collalto e parecchi preti e laici. Artuico di Varmo diede a Giovanni, frate gerosolimitano e priore del priorato, perchè edificasse in quel luogo un ospedale soggetto al suo ordine, tutto ciò che possedeva a Susans e S. Tomaso, ville di sua proprietà, con tutti i diritti e pertinenze, ad eccezione di un manso che costituiva la dote della chiesa di S. Giacomo di Varmo e di un altro posseduto da Raimondo di Saccodello; e riservò per sè e per i suoi figli maschi il diritto d'avvocazia sull'ospedale. Questa è l'origine della commenda gerosolimitana di S. Tomaso o di Susans » (6).

Di questo importante documento esistono varie copie: quella del Bini, citata dal Paschini, appartenente all'Archivio capitolare di Udine; quella dell'Archivio comunale di Gemona; quella di Domenico Ongaro, conservata nella Biblioteca Arcivescovile di Udine; quella dell'Archivio del Museo Archeologico di Cividale del Friuli e infine quella contenuta nel IX vol. ms. del co. Daniele Concina.

3 P. PASCHINI, in « Memorie storiche forogiuliesi », XI, 1915, p. 34-35.

4 Ibidem, p. 35.

5 G. B. BINI, *Documenta historica*, IV, 54, Udine, Archivio Capitolare.

6 P. PASCHINI, in « Memorie storiche forogiuliesi », XI, 1915, p. 35-36.

Tutte queste copie sono alquanto lacunose e scorrette. L'originale pergameneo, proveniente dall'archivio della famiglia de Portis di Cividale del Friuli, si trova ora nella Biblioteca Comunale di Udine, tra le *Pergamene Portis*, vol. III, ms. 1228.

La pergamena, che qui viene pubblicata integralmente per la prima volta, è di forma bislunga, irregolare, larga cm. 11 e alta cm. 34 circa, mutila all'inizio delle prime cinque righe, per asportazione di una iniziale tagliata, probabilmente miniata. Diverse righe presentano la scrittura, che è un esempio della minuscola di transizione, completamente sbiadita e del tutto o in parte illeggibile a occhio nudo.

Da questo atto, redatto dal notaio imperiale Matteo, risulta che anteriormente al 1199 nella località di Varmo esisteva una chiesa rurale, dedicata a S. Giacomo e dotata di possesso; che probabilmente il luogo era abitato e in esso la famiglia di Varmo disponeva di una «curia» o possedimento, con il quale provvedeva a dotare la chiesa stessa, tuttora rimasta intatta nella sua primitiva struttura.

Documenti anteriori al 1199 si riferiscono a varie persone appartenenti a tale famiglia. Esse figurano quali testimoni in atti di donazioni, ma in nessuno di questi atti si fa cenno alla località o al possesso di Varmo. Notizie molto precise ed esaurienti intorno all'antica e nobile famiglia di Varmo si possono trovare nell'*Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. VI, alla voce, che è stata compilata da Enrico del Torso.

Da essa si ricava che il padre di Artuico di Varmo, fondatore dell'ospedale gerosolimitano, si chiamava Valterpertoldo ed era vivente verso la metà del secolo XII. Di lui parla il poeta Ciro di Pers in una storia del proprio casato (ms. della Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli), che ricorda pure Artuico come uno dei personaggi più ragguardevoli del suo tempo, mentre lo storico Nicoletti ce lo presenta come comandante dell'esercito patriarcale contro Ermanno langravio di Turingia.

Il munifico gesto di questo signore, che non è rimasto isolato, ma seguito da altri (7), oltre che come testimonio di una

7 Di questa e di altre simili provvide istituzioni, scaglionate lungo le principali vie di comunicazione del Friuli a conforto dei pellegrini, non è stata scritta ancora la storia, come non lo è quella dei Templari, cui fa cenno un articolo di Piero Martin, *Una sede dei Templari in Friuli*, «La Panarie», XIV, 1938, p. 113-120.

profonda pietà, merita ricordato come uno dei più antichi esempi di opere assistenziali, che si abbiano in Friuli.

GIOVANNI COMELLI

1199, 31 luglio. *Artuico di Varmo fonda e dota l'ospedale di San Giovanni di Gerusalemme in San Tomaso di Susans.*

[.]t domini nostri Jhesu Christi millesimo centesimo nonagesimo nono indictione [II, die] exeunte julio. In praesentia fratrum Ospitalis Sancti Johannis [. vi]cari Henrici magistri Ospitalis de Sacilo, Presbyteri Petri magi[stri Ospitalis de] Volta, domini Contolini Magistri Ospitalis de Colalto [ospit]ali de Fauxa, Presbyteri Danielis de Sancto Daniele, Gotpoldi de Farla, Odolrici de Farla, Gotpold filii eius, Johannis Gosperti, Dominici Walwagon iurati infrascripti ospitalis, Johannis de Suprafonte, Egidii de Fonte filii Adae, Castellani filii Dietmari, Marquardi filii Andonis de Lavre, Laurencii filii dictus (?) Utger... Bonaldi de Platea, Petri consobrini de Susano, Dominici Fabri, Johannis Vaca, Canciani fratrum eius, Nobilis filii quondam Luciani, Petri nepotis Romani, Romani de Peraria, Sabatini Calegarii fratris eius, Petri fratris eorum, Wariendi filii quondam Laurencii, Natalis, Crescentii fratrum eius de villa Sancti Thomei, et aliorum. Ibi dominus Artuichus de Varmo pro anima sua suorumque parentum remedio nomine donationis inter vivos ut in futurum revocare non posset, tradidit et dedit Presbytero Johanni fratri prelibati Ospitali et priori [ibi presenti et recipienti?] in suis manibus ad proprium totum poderem illas proprietates quas ipse habebat et habere visus fuerat in villa seu in pertinencia Susano et in villa seu pertinencia de Sancto Thoma ad edificandum unum Ospitale ad honorem Dei et beatissime eius genitricis et Virginis Marie et Ospitalis Sancti Johannis de Hierusalem infrascripto in territorio Sancti Thomei villae quod sit subiectus et obediens Hierosolimitano Ospitali. Cum omni honore sicuti ipse et pater et eius antecessores hucusque habuerunt et tenebant ita dicto Ospitale habeat et teneat in perpetuum, cum pratis, pascuis, silvis, salectis, aquis aquarumque deductis, cum molendinis, piscacionibus et cum ripis et rupinis et cum cultis et incultis, cum aratoriis et non aratoriis, seu cum vitibus et arboribus, scesandi, caçandi, fenando vel bosceçando, parando cum nemore et campanea in perpetuum. Et dat ei dictum Dominicum Walwagonus (?) qui daret ei tenutam de dicta proprietate et precepit ei ut exinde intraret in tenutam ad honorem dei et dicti ospitalis et ad utilitatem pauperum, praeter unum mansum dotis ecclesie Sancti Jacobi cappelle curie de Varmo et unum Reinaldi de Sacodello quem dictus Rainaldus a dicto ospitale habere debet. Et insuper suprascriptus dominus Artuichus per se et per heredes suos promisit suprascriptam donacionem ad proprium expedire defendere autoriçare cum omnibus suis pertinenciis et accessionibus seu cum inferioribus et superioribus suis cum omni patrocinio. Quod si defendere non poterit duplare debet sicuti pro tempore meliorata fuerit vel amplius valuerit sub extimatione bonorum hominum in

consimili loco stipulacione precedente. Et insuper dictus Rainaldus debeat servire mansum et feudum dicto ospitali tanquam domino Artuicho. Et insuper supradictus dominus Artuichus taliter dixit et fecit quod si frater vel heredes eius suprascriptam donacionem infringerint aut infringere temptaverint, tunc debeant cadere ab omni porcione sive parte proprietatis eiusdem domini Artuichi et dicta porcio sive pars proprietatis eius debeat esse prefati ospitalis in perpetuum in integrum. Et insuper manifestavit nulli alii venditam, traditam, donatam, alienatam, obligatam vel obnoxiatam suprascriptam donacionem nisi dicto ospitali, praeter quod ipse retinuit in se advocaciam et in filiis suis masculis tantum. Post mortem vero eius domini redeat advocacia ad dictum ospitalem de Hierusalem ut sibi advocatum ipse quem voluerit eligant. Et insuper dedit ei dominatus ecclesie tertiam partem de Susano. Actum in loco ubi ecclesia dicti ospitalis iusta villam sancti Thomej edificata erat.

Ego Matheus domini Friderici imperatoris Notarius interfui et rogatus scripsi.

(Udine, Biblioteca Comunale, *Pergamene Portis*, III, ms. 1228).

DUE DOCUMENTI SUL CAN. GIULIANO DA CIVIDALE

TRA le pochissime fonti letterarie del medio evo friulano vi è la « Civitatensis Chronica » del can. Giuliano da Cividale che va dal 1252 al 1315.

Essa fu pubblicata dal Muratori, che l'ebbe da Giuseppe Bini, in « Rerum Ital. Scriptores » nel 1737, dal De Rubeis in appendice ai suoi « Monumenta Ecclesiae Aquil. » nel 1740, avendola conosciuta da un libretto di Gian Giacomo de Venustis, e finalmente riedito dal Tambara in forma critica nel 1906 per la nuova edizione muratoriana.

Di Giuliano poco sappiamo. Abbiamo solo una notizia che desumiamo dalla cronaca stessa, dove narra della elezione a vescovo di Concordia del canonico Ottonelli, avvenuta il 12 dicembre 1293, e della propria elevazione da mansionario a canonico di S. Maria di Cividale nel posto, rimasto vacante, dell'Ottonelli stesso. Queste sono le sue parole « *Item eodem anno (MCCXCIII ind. VI), in die sancti Thome apostoli, post missam in capitulo civitatensis Ecclesie data fuit mihi Juliano prebenda ipsius domini Jacobi (Ottonelli) per dominum Odolricum de Ragonia et per capitulum predictae Ecclesie civitatensis. Et mansionaria mea, predicto die, data fuit Johanni, fratri meo* ». E di seguito suo fratello Giovanni aggiunge « *Item ego Johannes celebravi primo missam, nono die intrante majo, currente dominica per C, anno Domini MCCXCIV* » (1).

Dopo la notizia riguardante Giovanni, la cronaca continua narrando che « *Item eodem anno, facta fuit fenestra apud maius*

¹ *Rerum italicarum scriptores* (Raccolta di storici italiani), *Chronicon Civitatense*, ed. Tambara, Bologna 1906, Tomo XXIV, parte XIV, p. 25.

altare, XI die exeunte novembri, et fuerunt facte in Sancto Donato et sub Confessione in illis diebus ante quattuor vel quinque ».

Una notizia sola, dunque, per conoscere colui che ci fornì la maggior parte di notizie su Cividale. Questo passo inoltre, anziché illuminarci su Giuliano ci fa sorgere un dubbio su di lui. Fu egli il solo autore della cronaca o collaborò anche il fratello? Vediamo infatti che Giovanni scrisse la memoria della sua prima messa in prima persona. Si può pensare che quella sia stata l'unica interpolazione di Giovanni, desideroso di scrivere di suo pugno una notizia che lo riguardava così da vicino e che era per lui importante; ma possiamo anche pensare che i due fratelli si avvicendassero nell'annotare gli avvenimenti. La cosa non si può risolvere con un esame dello stile, piatto in tutto il racconto. Giuliano, contrariamente a quanto afferma il Liruti (2) non è un uomo di cultura e l'opera non ha uno stile molto personale. Il suo è un latino come si insegnava nelle scuole, un latino che doveva essere comprensibile anche a coloro che non lo sapevano. A leggere certi passi si sente che le parole latine sono state introdotte nella costruzione friulana. L'autore ha inoltre interessi molto limitati, come negli uomini poco colti accade, ci narra solo le cose riguardanti la sua città: della lastricatura delle strade, dello scavo d'una fonte, del rincaro dei viveri nel 1276, del cambiamento di moneta, di grandinate violente, delle processioni dei flagellanti, delle locuste che hanno invaso le campagne. Delle terre e città del Friuli si interessa solo in vista di Cividale. Degli avvenimenti di fuori del Friuli lo colpiscono solo la morte di Manfredi a Benevento, la sconfitta di Corradino, l'uccisione di Ottocaro di Boemia, la presa d'Acri, il giubileo del 1300.

La piccolezza dei suoi interessi ci appare anche dal brano ora citato della consacrazione episcopale dell'Ottonelli; di questo fatto egli non avrebbe parlato se non si fosse trattato di dare la notizia della propria investitura canonica e del conferimento della prebenda mansionaria a suo fratello. I fatti che narra non lo commuovono, egli li elenca in ordine, senza turbarsi neppure per grandi sconvolgimenti come quelli del 1308. Solo quando in questi si compiono atti di empietà il suo animo si indigna.

In un passo narra degli uomini del Co. di Gorizia che in una contesa con quelli di Udine « *damnum fecerunt non parvum depredando, capiendo homines, et etiam mulieres vetulas et parvos*

2 LIRUTI G. GIUS., *Notizie delle vite ed opere scritte ecc.*, cap. XVIII, p. 292.

pueros spoliando, et, quod est absonum dicere, omnes ecclesias rumpentes, quicquid ibi inveniebant inhumaniter deportantes» (3). Qui però noi non troviamo tanto la santa indignazione del credente, quanto il gretto timore di vedere iniziare l'usanza di non rispettare i luoghi e le cose proprie dello stato al quale l'autore appartiene. E questo è ancora più evidente se lo confrontiamo con il modo indifferente con il quale ci dà la notizia «*De indulgentia Rome concessa per papam Bonifacium*», ove la concessione del giubileo è preceduta da un rigido e incolore accenno all'opera politica del papa Caetani: «*qui destruxit illos de Columna totaliter et civitates illorum et castra destrui fecit, concessit et dedit omnibus vere penitentibus et confessis, qui limina sanctorum Apostolorum visitabunt, a festo Nativitatis Domini currente MCCC usque ad unum annum, et qui stabunt Rome continuis XV diebus visitando singulis diebus loca sancta, indulgentiam omnium peccatorum, excepto peccato usure. Ad quam indulgentiam ivit populus sine numero*» (4). Invano noi qui cercheremmo una traccia di commozione, di entusiasmo per un avvenimento come la concessione di un'indulgenza come questa, lucrabile da tutti indistintamente i fedeli, cosa prima mai accaduta.

La vittoria sui Colonna e la concessione del primo giubileo sono poste sullo stesso piano e narrate con la stessa indifferenza. Lo stile dunque è assolutamente impersonale. Questo per noi è un bene perchè possiamo desumere le notizie con sicurezza, certi della fedeltà del racconto alla realtà, e qui sta l'importanza della cronaca, ma non ci può aiutare a vedere se sia opera d'uno o più autori.

Alcuni inoltre pensarono che non solo Giovanni abbia avuto parte nella compilazione della cronaca, ma anche altri. Il Valentinielli afferma «*huic Chronico, etsi Juliani nomine tantum insinigitur, plures admoverunt manus, quod ex Codicibus antiquioribus, ex nota anni 1294. Ego Joannes celebravi primam Missam, ex longioribus vel brevioribus exemplis constat*» (5).

Ad aumentare la difficoltà per stabilire questo si aggiunge il fatto che a noi l'opera è giunta in varie redazioni (6) e che è

3 § LXXVIII, p. 29, ed. Tambara, op. cit.

4 § LXXXIV, p. 31, ed. Tambara, op. cit.

5 VALENTINELLI, *Catalogus*, p. 58 (388).

6 Codice udinese (UD) - Cod. Urbinato Vaticano 898 (UV) sec. XV - Cod. Belloni sec. XVI - Cod. Sandanielese I e II (SD - SD) sec. XVI - Epitome di Cividale (EC) nel Necrologium o Liber anniversariorum da cc. 37a a 40a sec. XIV.

stata rimaneggiata da vari notai udinesi: Pietro Passerini ed il Belloni. Il Belloni che trascrisse la cronaca, non nomina Giuliano ed infatti scrive « *Annales qua stili puritate Petrus Passerinus Utinensis tabellio contestuit, eadem ad posteros transmittit...* » (7), senza però voler stabilire se questi fosse l'autore o quello che riscrisse in bel latino il racconto altrui.

Giusto Fontanini, che trascrisse l'opera la intitolò « *Compendium Chronicae Petri Passerini Utinensis, seu potius Juliani Praebendarii Civitatis* ». Tanto il Passerini che il Belloni accrebbero la Cronaca. Il Du Cange nel Catalogo degli scrittori della Bassa Latinità ed il Vossio nel III libro degli Storici Latini cap. I, pensarono che la Cronaca fosse interamente del Passerini e non nominano Giuliano. Noi pensiamo che la Cronaca sia necessariamente opera di più mani, ognuna contemporanea agli avvenimenti che narra ed a questo pensiamo di poter giungere non da un esame dello stile, ciò che abbiamo dimostrato impossibile, ma dal fatto che ci sembra di non poter credere che un uomo solo abbia potuto notare avvenimenti a lui contemporanei per tanti anni. Che siano fatti contemporanei all'autore è evidente perchè tutti sono narrati con la stessa diffusione dal principio alla fine. Giuliano avrebbe infatti dovuto incominciare a scrivere molto da giovane e continuare a farlo fino in età molto avanzata. Può dunque darsi che l'opera sia stata iniziata da Giuliano, che il fratello Giovanni, più giovane, ad un certo punto abbia incominciato ad interferire ed abbia poi continuato l'opera da solo, come può darsi che altre mani diverse da Giovanni l'abbiano terminata. Abbiamo inoltre trovato, casualmente, due pergamene cucite dal can. Michele Della Torre nel vol. I del Codice Boiani, nel Museo di Cividale coi numeri 44 e 46, nelle quali si nomina un mansionario di nome Giuliano. Le pergamene sono del 1256, posteriori di quattro anni all'inizio della Cronaca e pensiamo perciò che si riferiscano al nostro personaggio. Un punto va sottolineato: nel primo documento che pubblichiamo, Giuliano è non solo « *mansionarius* », ma anche « *magister* »: ora sia che questo titolo si riferisca al « *magiscolato* » della scuola canonica (cosa poco probabile, perchè in generale il magiscolato è dignità capitolare attribuita ad un canonico), sia che si tratti di un titolo di

7 VALENTINELLI, cit.

magistero accademico (*magister artium*), indica in ogni modo che si tratta di persona che aveva almeno 25-30 anni, ed era, quindi nata, fra il 1225 ed il 1230. Dal che nasce già una presunzione — che forse altrove cercheremo di approfondire — che l'ultima parte (quella intorno al 1310-27) sia di altro autore.

GIOVANNI MARIA DEL BASSO

Il decano del Capitolo di Cividale, col consenso del Capitolo; Giovanni Baraterio, Canonico di Cividale; Giuliano, Mansionario di Cividale, e Corrado Boiani delegano il canonico Wolrico di Cadore a decidere come arbitro su una questione relativa a cose perdute dai tre a Risano.

Cividale, 1256 - 8 giugno

In nomine Sancte et individue Trinitatis amen. Anno domini millesimo ducentesimo quinquagesimo sexto, indictione XIV, die octavo exeunte Iunio. In Capitulo Ecclesie Civitatis in presentia dominorum Bertoldi Bilini, Lupoldi, Walconi, Caldamani, Iohannis Tibucij, Weneri de Cuacnea, magistri Henrici de Pulzinia Canonicis Civitatis, Henrici mansionarii Civitatis, Iacobi notarii de Verona, et aliorum. Dominus Reinaldus decanus Civitatis de voluntate et consensu predictorum et aliorum Canonicorum Civitatis tunc ibidem more solito convocatorum, pro se et universo capitulo eiusdem ecclesie et successoribus suis ex parte una. Dominus Johannes Baraterius Canonicus Civitatis ex alia, Magister Iulianus Mansionarius Civitatis ex tertia, et Conradus dictus Boianus ex quarta pro se et heredibus suis, compromiserunt in dominum Wolricum Cadubrinum Canonicum aquilegensis, tamquam in arbitrum de questionibus quibus hinc vertebantur inter eos, occasione predicta eorum et aliorum bonorum ablatorum Risani eisdem Iohanni, Iuliano, et Boiano. Ita quidem peauditis rationibus postmodum... idem arbitravit et habito consilio sapientum, iudicavit dictas parte, sentenciando super hiis, fuerit arbitratum usque ad proximum festum planti domini, tam die feriata quam non feriata, partibus presentibus, vel asentibus dummodo citatis, ab ipsis partibus debeat perpetuo simul et ratum teneri, et inviolabiliter observari, sub pena decem marcarum denariorum aquilegensium qualibet partium ibidem stipulata premissa, et sub obligatione omnium suorum bonorum qua pena soluta, vel non, a parte seu partibus non servantibus compromissum et arbitrium, servantibus seu servantibus, compromissum et arbitrium huiusmodi nichilominus obtinere debeat perpetuo stabilem firmitatem.

(S. T.) Ego Paulus Sacri Palatii notarius pactis omnibus interfui, et rogatus a partibus predictis scripsi.

(Cividale, Museo Naz., Codice Boiani, vol. I, n. 44).

Sentenza dell'arbitro Vodolrico, canonico cadorino, nella lite di cui al precedente documento con cui il decano del Capitolo di Cividale è condannato al risarcimento dei danni a Corrado Boiani e Giuliano Mansionario.

Cividale, 1256, ottobre 3

In Christi nomine amen. Anno eiusdem millesimo duecentesimo quinquagesimo sexto, indictione quartadecima, die martis tertio intrante octobris. In Civitate Austria in Capitulo ecclesie maioris dicte civitatis, presentibus dominis Lupoldo vicedecano, Gardamomo, Bertoldo Bilino, Iohanne Tiburcio, Rodigero, Bonincontrino preposito Sancti Petri de Carnea, Bernardo preposito sancti Felicis de Aquilegia, Ruberto, Paulo archidiacono Carnee, Odolrico Eberardi canonicis Civitatensibus, et aliis. Dominus Vodolricus Cadubrinus canonicus Aquilegensis arbitravit in causa que vertebat inter dominum Iohannem Baraterium Canonicum Civitatem ex una parte et Conradum Boianum ac Iulianum mansionarium de Civitate ex altera, occasione quorundam equorum et aliarum rerum ablatorum eisdem Boiano et Iuliano Risani dum essent ibidem cum eodem domino Iohanne, sentenciando arbitratus est quod dictus dominus Iohannes Baraterius satisfacere deberet et dare pro equis predictis et aliis rebus ablatis Iuliano, duas marcas denariorum aquilegensis monete et Boiano quatuor marcas et dimidiam predicte monete usque ad proximum festum Sancti Mauri. Pro quibus solvendis, prenomatus dominus Iohannes in continenti obligavit ex tunc Iuliano et Boiano predictis prebendam suam quam obtinebat in ecclesia Civitatense propter quoquinam, ita quod si dicta pecunia soluta non foret in dicto termino exeunte, liceat eisdem Iuliano et Boiano obligare et vendere eandem prebendam cui voluerint in vita et morte ipsius domini Iohannis usque ad plenam satisfactionem dictarum sex marcarum et dimidio et ita quod Boianus recipere debeat duas partes, ac Iulianus terciam de receptis de ipsa prebenda et per ipsa usque ad plenam solutionem predictorum omnium.

(S. T.) Ego Dominicus Civitatis imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus scripsi.

(Cividale, Museo Nazionale, Codice Boiani, I, n. 46).

BIBLIOGRAFIA SUL CANONICO GIULIANO DA CIVIDALE

Opere stampate:

- DEGANI E., *Le nostre scuole nel medio evo e il seminario di Concordia*, 1904.
 LIRUTI GIAN GIUSEPPE, *Notizie delle vite ed opere scritte da' letterati del Friuli*, 1760.
 MARINELLI O., *Guida delle Prealpi Giulie*.
 MARIONI - MUTINELLI, *Cividale, guida storico artistica*, 1958.
 VALENTINELLI G., *Catalogus codicum*.

Opere manoscritte:

- JOPPI, *Notizie de letterati*, Biblioteca Comunale di Udine.
 ONGARO D., *Catalogo ragionato dei letterati friulani*, Biblioteca Comunale di Udine.

Edizioni del «Chronicon Civitatis»:

- L. A. MURATORI, *«Rerum Italicarum Scriptores»*, tomo XXIV, 1737.
 B. M. DE RUBEIS, Appendice a *«Monumenta Ecclesie Aquileiensis»*, 1740.
 TAMBARA, *«Chronicon Civitatis»*, in *«Raccolta di storici italiani»*, tomo XXIV, parte XIV, 1906.

ECCLESIASTICI FORESTIERI IN FRIULI

IL compianto e mai dimenticato prof. Antonio Battistella molti anni fa pubblicò un libro molto interessante sui *Toscani in Friuli* (Bologna, 1898).

In seguito pubblicò sull'Archivio Storico Lombardo, to: 37 (1910), uno studio sui *Lombardi in Friuli* che interessò meno, forse anche perchè rimase meno noto.

A mia volta io parlai di ospiti in Friuli in queste Memorie con una più breve ricerca sui « *Ciociari ed altri italiani alla corte di Gregorio di Montelongo* » (vol. X, 1914, p. 483-494). Ma non mancarono in Friuli ospiti di altre regioni, che potrebbero suscitare la curiosità di volenterosi ricercatori; ritorno io stesso, per un momento, a mettermi fra loro con alcune note, rimanendo nel campo ecclesiastico che non riesce per questo meno interessante. Va però subito notato che nessuno, forse, di coloro di cui farò cenno prese residenza in Friuli.

In un mio precedente lavoro pubblicato in queste Memorie (vol. XI - 1915, p. 155 sgg.) io ho parlato di importanti « mutamenti nella prepositura di Cividale » introdotti « nella seconda metà del secolo XIII »; ebbi allora occasione di ricordare Pietro di Piperno, nipote del cardinale diacono Pietro Duraguerra. Quest'ultimo in occasione della sua legazione ed in forza delle facoltà concessegli, aveva conferito al nipote la prepositura di Cividale, probabilmente verso la fine del 1296; ma non fu soltanto lui a dirigere quassù le brame dei cacciatori di benefici ecclesiastici; infatti il patriarca Pietro (+ 1301) era nativo di Ferentino, e la potente famiglia dei Colonna, pur senza avere avuto mai parte diretta nelle pubbliche vicende del Friuli, non disdegnò di mantenersi, per secoli, relazione di interessi.

Infatti uno dei due Cardinali Colonna che furono tanto aspri oppositori di Bonifacio VIII, e precisamente il cardinale Pietro

di Piperno, avvenuta « in partibus Campanie », era rimasto vacante il canonicato prebenda prepositura nella chiesa di Cividale, diocesi di Aquileia; il papa « consideratione dilecti filii nostri Francisci sancte Marie in Cosmedin », del quale il predetto era nipote e dietro sua istanza, conferiva a lui quel beneficio, concedendogli inoltre di conservare il possesso delle tesorerie nelle chiese di York e di Tours ed i canonici di Parigi, Lione, Salisbury ed Anagni e nella basilica di San Pietro in Vaticano, la chiesa parrocchiale di S. Maria di Bassiano e le chiese rurali di S. Maria di Carpineto e di S. Giovanni di Tribiliano nelle diocesi rispettivamente di Terracina, Anagni ed Alatri che teneva per dispensa apostolica, senza pregiudizio del canonicato e prebenda nella chiesa di Padova, benefici vacanti per la morte del detto Pietro. Gli imponeva di prestare il giuramento nella chiesa di Cividale per mezzo di procuratore. Finalmente gli concedeva la necessaria dispensa per la mancanza degli ordini sacri corrispondenti e dell'età, di modo che non poteva essere costretto da alcuno a ricevere tali ordini. La relativa pergamena porta sul dorso: G[ratis] pro nepote domini F. Card. — Jac de duz, cioè Giacomo Deuze il futuro Giovanni XXII (8).

Come di precisamente siano andate le cose, non saprei propriamente dire; certo è che alla morte di Pietro di Piperno avvenuta il 4 marzo 1314, il capitolo di Cividale si affrettò a conferire la prepositura a Pietro di Galliano; e poichè la sede patriarcale era vacante, fece approvare quella nomina il 2 aprile 1315 dal capitolo d'Aquileia.

Questo Pietro morì a sua volta sul finire del 1318 e allora ebbe il beneficio della prepositura di Cividale « Filippone della Torre, malgrado l'opposizione di otto canonici, i quali sosteneano le parti del cardinale Pietro Colonna che si arrogava dei diritti su quella prepositura » (9). In che cosa consistessero i diritti di questo cardinale proprio non saprei. Però Filippone è chiamato preposito di Cividale il 1° settembre 1319 ed in seguito (10).

In ogni modo il 27 luglio 1319 a Cividale davanti il patriarca Pagano, Andrea da Terni, quale procuratore del cardinale Pietro Colonna, reclama dal capitolo di Cividale i frutti di certe pre-

8 Archiv. Vatic. *Instrum. Miscell.* n. 4114: grande pergamena senza piombo nè traccia di piombo.

9 G. BIANCHI, *Il preteso soggiorno di Dante in Friuli*, Udine 1844, p. 172.

10 G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844, vol. I, p. 319.

di Piperno, avvenuta «in partibus Campanie», era rimasto vacante il canonicato prebenda prepositura nella chiesa di Cividale, diocesi di Aquileia; il papa «consideratione dilecti filii nostri Francisci sancte Marie in Cosmedin», del quale il predetto era nipote e dietro sua istanza, conferiva a lui quel beneficio, concedendogli inoltre di conservare il possesso delle tesorerie nelle chiese di York e di Tours ed i canonici di Parigi, Lione, Salisbury ed Anagni e nella basilica di San Pietro in Vaticano, la chiesa parrocchiale di S. Maria di Bassiano e le chiese rurali di S. Maria di Carpineto e di S. Giovanni di Tribiliano nelle diocesi rispettivamente di Terracina, Anagni ed Alatri che teneva per dispensa apostolica, senza pregiudizio del canonicato e prebenda nella chiesa di Padova, benefici vacanti per la morte del detto Pietro. Gli imponeva di prestare il giuramento nella chiesa di Cividale per mezzo di procuratore. Finalmente gli concedeva la necessaria dispensa per la mancanza degli ordini sacri corrispondenti e dell'età, di modo che non poteva essere costretto da alcuno a ricevere tali ordini. La relativa pergamena porta sul dorso: G[ratis] pro nepote domini F. Card. — Jac de duz, cioè Giacomo Deuze il futuro Giovanni XXII (8).

Come di precisamente siano andate le cose, non saprei propriamente dire; certo è che alla morte di Pietro di Piperno avvenuta il 4 marzo 1314, il capitolo di Cividale si affrettò a conferire la prepositura a Pietro di Galliano; e poichè la sede patriarcale era vacante, fece approvare quella nomina il 2 aprile 1315 dal capitolo d'Aquileia.

Questo Pietro morì a sua volta sul finire del 1318 e allora ebbe il beneficio della prepositura di Cividale «Filippone della Torre, malgrado l'opposizione di otto canonici, i quali sostenean le parti del cardinale Pietro Colonna che si arrogava dei diritti su quella prepositura» (9). In che cosa consistessero i diritti di questo cardinale proprio non saprei. Però Filippone è chiamato preposito di Cividale il 1° settembre 1319 ed in seguito (10).

In ogni modo il 27 luglio 1319 a Cividale davanti il patriarca Pagano, Andrea da Terni, quale procuratore del cardinale Pietro Colonna, reclama dal capitolo di Cividale i frutti di certe pre-

8 Archiv. Vatic. *Instrum. Miscell.* n. 4114: grande pergamena senza piombo nè traccia di piombo.

9 G. BIANCHI, *Il preteso soggiorno di Dante in Friuli*. Udine 1844, p. 172.

10 G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli*, Udine 1844, vol. I, p. 319.

bende non pagati negli anni precedenti contro l'insolvenza del canonico Odorico di Strassoldo. Questi fu obbligato a pagare (11).

A Udine il 18 dicembre 1324 Matteo da Foligno, quale procuratore del cardinale Pietro Colonna ed a nome di lui, per un determinato prezzo, affittò per un anno a Gabriele del fu Endrigino di Cremona, notaio patriarcale, i redditi di due prebende fra quelle che possedeva nella chiesa di Aquileia, di quattro prebende a Cividale e della pieve di Trivignano (12).

Il cardinale morì nel 1326; perciò deve tenersi distinto da lui un suo omonimo che compare poco dopo.

Dopo la morte del cardinale Pietro Colonna (1326), la prepositura di S. Stefano dovette passare, per concessione papale, a Giovanni Colonna, che divenne pur egli cardinale il 13 dicembre 1327. Ma sappiamo da una bolla di Benedetto XII del 26 maggio 1336 che se ne erano impadroniti un Alessio chierico aquileiese e Morando figlio di Federico di Porcia; per cui il papa ordinava che, rimossi costoro, il patriarca dovesse investire della prepositura il cardinale Giovanni (13).

Il cardinale Giovanni morì il 3 luglio 1348; egli era figlio di Stefano il vecchio e perciò nipote del cardinal Pietro.

In una sua lettera a Filippo Cabasso, vescovo di Sabina che tenne quella sede cardinalizia fra il 31 maggio 1370 ed il 1372, Francesco Petrarca parla degli antichi amici che non erano più e ricorda in particolar modo anche il vescovo Giacomo Colonna che in età ancor giovane, ma già vecchio per maturità e per vicinanza alla morte, alienissimo da ogni ambizione, giunto ormai all'episcopato per volere del papa senza che egli lo sapesse e quasi per forza, richiesto dai nobili e dal popolo di accettare il patriarcato d'Aquileia, da Roma dove allora si trovava, scrisse ai suoi intimi ed allo stesso Petrarca di essere ormai salito troppo più alto di quanto desiderasse e di non intendere salire ancora di più; poco dopo infatti fu chiamato da Cristo alla dignità celeste (14).

11 Ibid., p. 299.

12 BIANCHI, *Documenti cit.*, I, p. 670 sgg.

13 Cfr. G. VALE, *La prepositura di Santo Stefano di Aquileia*, in «Aquileia nostra» XIX (1948), p. 11 sgg.

14 La lettera del Petrarca sta fra le *Seniles*, libr. XV, n. 4; ecco il testo che ci riguarda: «inter quos [amicos] Jacobum de Columna, qui aetate tunc iuuenis, sed morum gravitate et mortis vicinitate iam senex, cum ab omni ambitione remotissimus ad Episcopatum papa iubente inscius ne dicam invitus pervenisset, atque inde ad Patriarchatum Aquileiensem summo nobilium ac totius populi consensu et studio

Non può trattarsi qui che di quel Giacomo Colonna, canonico di S. Giovanni in Laterano, che nel 1328 aveva osato leggere ed affiggere alla porta della chiesa di S. Marcello la sentenza di condanna di Giovanni XXII contro Lodovico il Bavaro. Dal papa era stato nominato vescovo di Lombez in Francia. Il Petrarca ci fa qui anche sapere che nobiltà e popolo friulano l'avrebbero chiesto come loro patriarca; ma quando? Il Colonna morì nel 1341 e la sede di Aquileia era rimasta vacante per la morte del patriarca Pagano della Torre il 18-19 dicembre 1332, e solo dopo lunghe incertezze papa Giovanni XXII l'otto luglio 1334 si decise a nominare il suo successore nella persona di Bertrando di S. Geniès. Niente vieta di pensare che durante questa lunga vacanza si sia pensato anche al vescovo di Lombez. Come sappiamo dai documenti i prelati Colonna non erano ignoti in Friuli.

Nella relazione della decima del 1337 leggiamo: «13 maggio prete Antonio detto Blacuccio per i frutti dell'anno 1334 della chiesa di Lorenzaga in diocesi di Concordia, allora vacante presso la sede apostolica per la morte di Pietro de Columna, consegnò dieci fiorini d'oro» al collettore della decima (15).

Lo stesso prete Antonio il 18 maggio 1334 pagò «cinque libre di veneti grossi pari a cinquanta fiorini d'oro, sui frutti di cinque anni passati per la chiesa di Latisana in diocesi di Concordia, vacante per la morte di Pietro de Columpna» (16).

Giacomo, figlio di Stefano Colonna, era in possesso della prepositura di Santo Stefano il 18 gennaio 1351, quando il suo procuratore Baldino Severini, romano, suscitava le recriminazioni dei canonici ed il vicario generale di Aquileia lo obbligava il 17 febbraio a restituire le scritture riguardanti il capitolo che si era fatte consegnare. Si sa che Giacomo era in possesso della prepositura nel 1352 (17).

*peteretur, ab urbe Roma ubi tunc erat fratri scripsit et fidis suis, inter alios mihi iurans ascendisse se altius quam vellet, neque ultra amplius ascensurus, nec ita multo post tamen ad coelestem dignitatem Christo vocante conscendit». Il brano era già stato raccolto da B. M. DE RUBEIS, *Monum. Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae, 1740, col. 931.*

15 P. SELLA - G. VALE, *Rationes decimarum: Venetiae-Histria*, Città del Vaticano. 1941, p. 61, n. 788. Non so se invece di 1337 nella stampa si debba leggere 1333.

16 *Ibid.*, p. 63, n. 794; nell'indice (p. 521) si traduce il *Lantensagna* del testo con *Lorenzaga*, penso invece che si tratti di San Giorgio di Latisana.

17 VALE, *l. c.*, p. 12.

Egli era figlio di Stefano Colonna il giovane e perciò nipote del cardinale Giovanni; assai probabilmente egli aveva avuta la prepositura alla morte di lui.

Pietro Camillo Colonna, notaio papale e canonico lateranense, era preposito di S. Stefano in Aquileia nel 1358, ed è ricordato come tale nel 1358, nel 1372, quando compare suo locatario e procuratore un Nicolussio Boldana di Udine, nel 1380, nel 1391 quando era suo procuratore Pietro Poper de Prusia e nel 1392. Sappiamo infatti che dimorava a Roma e che morì nel 1394. Allora, il 26 giugno, la prepositura di S. Stefano fu conferita a Corrado Caracciolo cubiculario di Bonifacio IX e poi suo camerlengo (18). Creato cardinale il 12 giugno 1407 da Innocenzo VII, costui morì nel febbraio 1411 (19).

Secondo l'attestazione del papa i redditi della prepositura non superavano i 500 fiorini d'oro.

Ma il Colonna non possedeva in Friuli soltanto la prepositura. Egli infatti il 15 gennaio 1392 compare come nuovo pievano di Flambro e come tale vende al prete Farabotto per annui ducati d'oro 40 i frutti della pieve (20). E non basta: Bonifacio IX il 25 luglio 1394 ci informa che alla morte di lui, avvenuta a Roma, egli aveva lasciati vacanti un beneficio di S. Walburga Furner e la prepositura di Saint-Omer a Saint-Omer, il decanato e prebenda dei Santi Felice e Fortunato in Aquileia e la pieve di Santa Maria di Flambro. Questi benefici furono conferiti in quel giorno a Cristoforo [de' Maroni] cardinale di San Ciriaco (21).

Dopo questo Pietro Colonna per alcuni decenni la casa Colonna non possedette benefici in Friuli, perchè quel Petrus de Columna cui Martino V diede in commenda l'abbazia di Rosazzo il 7 luglio 1422 era il bresciano Pietro Emigli cui il papa concesse l'onore di essere ammesso a far parte della famiglia Colonna e di portarne il cognome (22).

Fu Innocenzo VIII che concesse a Giovanni Colonna, cardinale diacono di S. Maria in Aquiro, perchè potesse provvedere agli oneri inerenti alla sua dignità, dodici benefici ecclesiastici,

18 Archiv. Vatic. Registr. Lateran., vol. 32, fol. 35 v. e fol. 258 v.

19 VALE, *l. c.*, p. 13.

19 *Memorie di Flambro*, Udine 1880, p. 9.

21 Archiv. Vatic. Registr. Lateran., to: 29, fol. 202 v.

22 *Memor. Stor. Forogiul.* XXI (1925), p. 115.

dignità, con o senza cura d'anime, secolari o regolari, nelle diocesi di Aquileia e Concordia, purchè nell'insieme non superasse il valore di 500 fiorini d'oro. Ciò il 26 maggio 1492 anno 8° (23).

Con una sua bolla del 1° dicembre 1492 Alessandro VI notava che in vigore della precedente concessione spettavano al cardinal Colonna un canonicato in Aquileia e la pieve di San Daniele in diocesi di Aquileia rimasti vacanti per la morte di Buzio de Palmulis, avvenuta extra Curiam Romanam; ne confermò il possesso conservando gli altri benefici di cui era investito e le commende affidategli. Il vescovo di Cesena, il decano di Udine e Sigismondo de' Bonsignori canonico vaticano dovevano dare il relativo possesso (24).

Con suo decreto dato da Udine il 29 giugno 1493 Girolamo Vendramin, Luogotenente veneto del Friuli, ordinava al gastaldo e comunità di S. Daniele di consegnare al procuratore del cardinale Colonna i frutti della pieve di San Daniele, perchè il detto cardinale era stato messo in possesso della pieve stessa (25).

Da Roma il 20 luglio 1506 il cardinale Giovanni Colonna ottiene da papa Giulio II facoltà di resignare, in favore di chi gli fosse piaciuto, la pieve di Santa Maria oltre But (Tolmezzo) ed i suoi benefici ed a qualsiasi condizione.

Infatti il 2 maggio 1508 il cardinale rinunciò a quella pieve, con diritto di regresso, in favore di Gregorio de' Bertolini canonico aquileiese e suo commensale e famigliare.

Da un atto del 25 agosto 1508 sappiamo che procuratore del cardinale era Giov. Battista de Bertolini fratello di Gregorio (26).

E con questo conchiudo questo breve lavoro che altri potrà completare.

23 Archiv. Vatic. *Registr. Vatic.*, vol. 763, fol. 74. Giovanni Colonna era stato creato cardinale il 15 maggio 1480; morì nel 1508.

24 *Registr. Vatic.*, vol. 774, fol. 110.

25 Bibl. Marciana. Classe XIV, Cod. 102 n. XXXVII.

26 [G. NAIT], *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo, 1897, p. 133 n. 229; p. 134 n. 235; p. 135 n. 236. Cfr. anche ibid. p. 136, n. 239.

LE TURBINOSE GIORNATE DELL'AUTUNNO 1511 A SAN VITO AL TAGLIAMENTO

NEL settembre 1511, su proposta dei commissari cesarei Giorgio Liechtenstein, del vescovo di Lubiana Cristoforo Rauber e del giureconsulto trentino Antonio Moro, desiderosi di approfittare delle discordie manifestatesi fra i feudatari e maggiorenti della Patria, 2.000 cavalli e 8.000 fanti francesi e tedeschi, sottratti momentaneamente al grande esercito confederato che sotto il comando del Palissy assediava Treviso, invasero il Friuli attraverso l'agro cenetense.

Dopo aver occupato in pochissimi giorni Sacile (9 settembre per la defezione di Antonio Savorgnan), (1) e poi Spilimbergo, Pinzano (14 settembre), S. Daniele (18 settembre) e Cividale, l'esercito cesareo entrava il 20 settembre in Udine. Come conseguenza il giorno dopo anche Pordenone veniva ripreso. Così i Tedeschi avevano occupato tutto il Friuli, sguarnito dalle milizie venete che s'erano concentrate in Treviso. Il presidio veneto di Gradisca, che avrebbe potuto resistere a lungo per la robustezza delle nuovissime fortificazioni, cedette vilmente (26 settembre).

L'occupazione di Pordenone durò solo un mese perchè il 25 ottobre 1511 ritornava sotto il dominio di S. Marco, ma essendo Bartolomeo d'Alviano, suo signore, prigioniero in Francia, Venezia vi mandava quale provveditore il patrizio Antonio Michiel.

Il provveditore generale Gian Paolo Gradenigo, che con le milizie ritirate dal Friuli aveva sostenuto l'assedio dei confederati in Treviso, riprendeva l'offensiva, ripassava il 10 novembre

1 Venne ammazzato a tradimento alle 9 di mattina mentre usciva dal Duomo di Villaco a Pasqua dell'anno seguente (27 marzo 1512).

il Tagliamento, il 20 novembre rioccupava Cormons e così tutto il Friuli ritornava ancora una volta a Venezia, eccezione fatta di Gradisca, invano investita per dieci giorni con 2.000 cavalli, 7.000 fanti e molta artiglieria.

Questi in linea generale gli avvenimenti friulani dell'autunno 1511.

Vediamo ora, attraverso i documenti che presentiamo, le turbolente vicende di San Vito al Tagliamento.

Col resto del Friuli anche questo castello patriarcale era passato nel settembre sotto il dominio tedesco, tanto è vero che già il 26 settembre Gio. Daniele Mantica, che era commissario cesareo assieme a Giorgio Spauser (o Raurer?) e a Sebastiano Mantica suo figlio, dopo aver prestato giuramento di fedeltà, a sua volta lo riceveva dai nobili, dai cittadini, dagli artigiani, dagli uomini del paese e dai « patres familias », cioè dall'intera « università ». I commissari davano poi precise disposizioni per la messa a difesa del castello (doc. n. 1 del 26-9) e imponevano il giuramento di fedeltà anche per coloro che non lo avevano ancora prestato « sub poena vitae rebellionisque et confiscationis omnium suorum bonorum ».

Contemporaneamente Sebastiano Mantica, commissario imperiale assieme a Giorgio Spauser (1), dichiarava che Berto Antonio Suti di S. Vidoso aveva prestato giuramento (doc. n. 2 del 26-9) e soddisfatto la taglia impostagli (doc. n. 3 del 27-9). Ma Sebastiano Mantica non si fermò certo a lungo a S. Vito perchè il 9 ottobre lo troviamo intento, assieme a Bertoldo di Valvasone, a procurare il vettovagliamento dell'esercito imperiale (doc. n. 4 del 9-10).

Il successivo ottobre è ben più gravido di avvenimenti. I Commissari imperiali avevano nominato fin dal 4 ottobre (2) — in pieno accordo col Consiglio sanviteese — a capitano del castello e della giurisdizione di S. Vito il pordenonese Gio. Daniele Mantica (doc. n. 5 del 4-10). Frattanto Oderzo e Motta s'erano ribellate ritornando sotto S. Marco, sicchè i Commissari e Consiglieri cesarei, scrivendo da Gorizia, cercarono di tranquillizzare i Sanvitesi e li assicurarono di aver dato disposizioni per l'invio

² Erroneamente l'Altan pone quindi la data 3 novembre (cfr. ANTONIO ALTAN, *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*, 1832, tip. Picotti, pag. 28 e segg. nell'elenco dei Capitani).

di rinforzi di cavalleria tratti da Gradisca e disponevano le opportune difese avendo scritto ad Antonio Savorgnan perchè, coi « villani de la patria... partisini » imperiali, si accostasse a quei luoghi (doc. n. 6 del 19-10).

Quando però il 23 ottobre corse voce che anche Portogruaro, Sacile e Conegliano erano passate a Venezia, il Consiglio e la Comunità di S. Vito, poco fidandosi dei promessi aiuti e presente lo stesso capitano imperiale Gio. Daniele Mantica, nominarono e inviarono dei nunzi al Campo veneto *per trattare la resa* (doc. n. 7 del 23-10). Da questo interessante documento vediamo a conoscere i nomi dei componenti il Consiglio e la Comunità sanvite, ma anche il tragico doppio giuoco. Non nel senso inteso dall'Altan nella sua « Storia » (cfr. nota n. 2), perchè il Mantica non compiva alcun atto contro l'onore scrivendo ai Commissari imperiali che lo avevano nominato capitano di S. Vito, e nemmeno il podestà in carica conte Girolamo Altan che, alla venuta dei Tedeschi, aveva sostituito il suo predecessore Federico co. Altan. Il doppio giuoco sarà fatto dallo stesso Consiglio, e in forma palese, qualche giorno dopo, come subito vedremo.

Effettivamente la situazione era difficile, anzi pericolosa, perchè estremamente incerta. Due fazioni si contrapponevano nella valutazione della condotta più opportuna da seguire e fino nei sobborghi i circonvicini ardivano insultare in quei giorni i Commissari tedeschi (3). Non per niente fin dal 26 settembre i Commissari avevano ordinato « quod nullus in publico, vel in secreto audeat, vel presumat loqui, vel straparlare et aliquid facere contra praefatam Caesaream Majestatem sub poena rebellionis ac comburendi ac ruinandi... et accusator denunciator habeat ducentos ducatos et tenebitur secretus ». Si noti ancora che il 25 ottobre anche Pordenone era stato rioccupato dai Veneziani, perciò i Sanvitesi s'erano anch'essi arresi ai Veneziani, ma « *non soccorsi subito efficacemente* » rischiando di essere « *totalmente rovinati delle persone e facultà* », dovettero ritornare all'obbedienza cesarea. « *Ni fu forza ritornar* » scrivevano al Vendramin qualche giorno dopo.

Infatti i Commissari tedeschi, sopraggiunti all'improvviso a S. Vito, imponevano al Mantica — che riconoscevano aver man-

3 Alcuni abitanti di Savorgnano insultarono il triestino Gio. Batta de Bonomi, commissario cesareo nel Sobborgo di Favria; cfr. ALTAN, *o. c.*, pag. 29, nota 3).

cato in qualche cosa — d'invitare la Comunità a prestare nuovo giuramento e gli consegnarono nuovamente le chiavi «supra-scripto Domino Joanni Danieli Capitaneo Caesareo claves dictae Terrae sancti Viti consignaverunt et dederunt in eius manibus» e ancora ai nobili, ai cittadini ed ai vicini, che non l'avevano fatto, di affrettarsi a prestare il giuramento di fedeltà individualmente entro le ore 22 dello stesso giorno 26 ottobre, segno premonitore d'imminente bufera (doc. n. 8 del 26-10 e n. 9 del 27-10).

Intanto il 29 ottobre Antonio Mantica, che era podestà a Pordenone, confermava in forma privata al fratello Gio. Daniele che il giorno precedentemente rinforzi veneti (circa 1.000 cavalli e 2.000 uomini di fanteria regolare) erano transitati per Conegliano alla volta di Cividale e come poco dopo era giunta nuova che questa località era stata presa e che si doveva ritenere prossima anche la resa di Sacile (doc. 10 del 29-10).

I tempi ora stringono, la situazione precipita. Il provveditore veneto di Portogruaro Nicolò Vendramin intimò il 3 novembre ai maggiorenti di S. Vito di arrendersi *se volevano evitare il sacco*, alchè la Comunità — nuovamente incerta sul da farsi perchè premuta fra i due eserciti contrapposti — cercò di temporeggiare chiedendo tre giorni di tempo per rispondere (doc. n. 12 del 3-11), ma contemporaneamente — e forse di questo sarà stato incolpato più tardi da Venezia il Mantica — si sollecitano rinforzi presso gli imperiali e si domandava come la città doveva regolarsi (doc. n. 11 del 3-11). Ormai era chiedere però l'impossibile, perchè il grosso dell'esercito veneziano il 10 novembre ripassava il Tagliamento (4).

La effimera rivolta dei Sanvitesi contro gli arciducali, che il patrizio veneto Vincenzo Bembo, podestà di Portogruaro, sapendo che appena vi era un presidio alemanno aveva ottenuto a mezzo lettere, si compiva ora come cosa ineluttabile ed egli poteva così occupare il 13 novembre la Terra intitolandosi capitano a nome del patriarca Domenico Grimani.

All'arrivo del Bembo però, i capi della fazione contraria dovettero, per prudenza, emigrare e fra questi anche il conte Federico Altan. Il Mantica rimase a far le consegne e deve aver

4 Scriveva già il 6 novembre 1511 (Di Maran, di sier Alexandro Bon podestà e sier Francesco Marzello provedador, di 6). Come hanno il campo parte esser alozado a San Vito, et per grandissime pioze il Taiamento esser cresuto e non poter andar avanti. (M. SANUTO, *I Diarii*, vol. XIII).

cercato di ottenere, anche con il sacrificio di se stesso, condizioni meno gravose per la città di S. Vito che gli era stata consegnata e che si era a lui spontaneamente affidata proponendolo a suo capitano. Sta di fatto che lo troviamo prigioniero in Torrenova a Venezia. Invano, con una pressante e commovente lettera (doc. n. 13 del 19-11), interessa il Comune e i maggiorenti di S. Vito a farlo liberare ricordando i servigi prestati e sostenendo di non essere colpevole più del Consiglio sanvitese, le cui deliberazioni egli aveva rispettato ed eseguito. Se volle ottenere almeno la libertà provvisoria dovette trovare in Andrea di Pietro de Alberto (5) chi facesse per lui garanzia, con 1.000 ducati, che non si sarebbe allontanato da Venezia senza ordine delle Autorità (doc. n. 14 del 17-11). Non abbiamo notizie documentate successive, ma pare che il povero pordenonese sia morto poco dopo a Venezia.

Queste le traversie di Gio. Daniele Mantica, che assieme ad altri della sua famiglia, devotissima di Casa d'Austria, ebbe a sostenere nella fallace illusione di fermare i nuovi tempi che portavano ormai inevitabilmente all'unità della Patria del Friuli sotto la Repubblica di Venezia.

* * *

Conviene infine aggiungere poche parole sui tre personaggi Mantica che vengono nominati in questa noticina storica.

Gio. Daniele morì dunque nel 1512 prigioniero a Venezia. Era figlio di Pietro e della sua seconda moglie Antonia di Daniele Fontana, nobile di Pordenone. Ebbe quindi due fratellastri, Abbondio e Francesco, e tre fratelli: Aloisio, Antonio e Princivalle. Sposò in prime nozze Caterina di Giacomo di Torre e Ragogna; in seconde nozze Isotta Cecchini nobile di S. Daniele. Era imparentato con gli Altan, signori di Salvarolo, cittadini di S. Vito. Suoi figli furono: Aloisia (n. 1476 + 1559) moglie di Alessandro de Thanis (= Altan) co. di Salvarolo di S. Vito che, rimasta vedova (1500), sposò in seconde nozze nel 1504 Alessandro qd. Etторе dei Signori di Spilimbergo (6), Sebastiano, nominato in que-

5 Andrea era figlio di Pietro de Alberto, veneto, proprietario dell'officina di battirame esistente in Pordenone (cfr. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense*, Vienna, 1865, doc. 332 in loco *battiraminis et traffilerie ser Petri de Albertis venetus, districtus Portusnaonis*).

6 Di lei parla ANDREA BENEDETTI in *Dame pordenonesi del Rinascimento ecc.* (Il Noncello, fasc. 7, Pordenone, 1956, pag. 23 e segg.).

sta noticina ed autore di una « Cronaca » di Pordenone (7) che sposò Caterina (o Dorotea?) qd. Jano Altan di Salvarolo, vedova di Nicolò qd. Antonio Arcoloniani, Ippolita, moglie nel 1519 di Livio Spelladi qd. Bernardino nobile di Pordenone, Princivale junior (1509-1549), giureconsulto e marito di Tranquilla di Lodovico Valvasone, Alessandro (1503-1508), Girolamo (1500-1529), Antonia, monaca, morta nel 1548 e Silvia.

Antonio, fratello di Gio. Daniele, era nel 1511 podestà di Pordenone.

ANDREA BENEDETTI

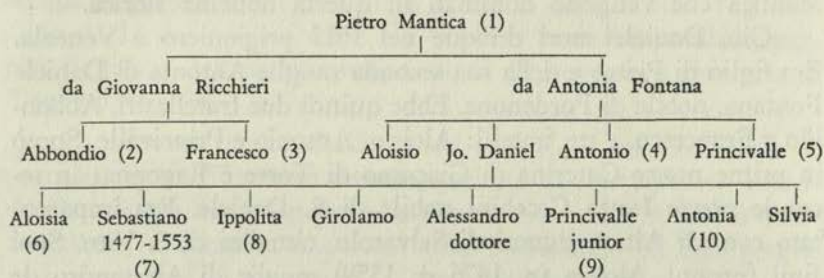
7 Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 ecc. Pordenone, 1881, tip. Gatti in 8° di pagg. 30, trascritta dal dott. Vincenzo Joppi per Nozze Wiel - Montereale-Mantica.

Podestà:

- 1510 co. Girolamo Altan
- 1511 co. Federico Altan
- co. Girolamo Altan sostituto
- co. Federico Altan
- 1512 co. Vincenzo Altan

Capitani:

- 1508 Venceslao di Porcia vicegerente
- 1509 Gio. Paolo Maurizio vicegerente
- 1511 Gio. Daniele Mantica (dal 4 ott.) per S. M. Cesarea
- 1511 Vincenzo Bembo (dal 13 nov.) per il Patriarca



1 Vivente nel 1438; testò nel 1474 (atti Frescolini); già morto nel 1482. Sposò in prime nozze Giovanna di Antonio Ricchieri, nob. di Pordenone (+ 1447) e in seconde nozze Antonia Fontana, nob. di Pordenone. Da queste due mogli ebbe, oltre ai maschi qui indicati, ancora le figlie: Aloisia (che nel 1469 divenne moglie di Alessandro qd. Bianchino Altan dei Sigg. di Salvarolo, morto nel 1498), Antonia (sposò Federico Crescendolo, nob. di Pordenone, 1467, 1471), Dorotea (n. 1449 + 1519; sposò Andrea di Bernabò dei nobili di Spilimbergo 1461-1472) e Francesca (sposò Giovanni Crescendolo, nob. di Pordenone).

2 Sposò in prime nozze Giacoma qd. Federico, in seconde nozze Bernardina qm. Francesco de Gregoris, nob. di Pordenone. Viveva vedova nel 1509. Testò 1470.

3 Habitant Venzoni (1484); cavaliere aulico dell'imp. Federico III; sposò in pri-

me nozze Anna di Daniele nob. Fontana di Pordenone; in seconde nozze Margherita Radiussi qd. Radiusso di Venzone (1469).

4 Testò e morì nel 1521; sposò in prime nozze Gerena di Rodolfo qm. Nedone de Formentini di Cusano; in seconde nozze Antonia Panciera dei Signori di Zoppola. Podestà di Pordenone nel 1511.

5 Dottore, pretore a Trieste, podestà di Trento (1500) e di Mantova (1501). Morì nel 1506 a Udine.

6 Nata nel 1476, morta 1559. Già vedova di Alessandro de Thanis co. di Salvarolo di S. Vito (1500); sposò nel 1504 Alessandro qd. Ettore dei Signori di Spilimbergo.

7 Sposò Caterina (altra fonte la chiama Dorotea) qd. Jano Altan di Salvarolo; era vedova di Nicolò qd. Antonio Arcoloniani (1495-1553). Lasciò una «Cronaca» (1447-1553).

8 Sposò nel 1519 Livio qd. Bernardino Spelladi, nob. di Pordenone.

9 Junior (1509-1549); sposò Tranquilla di Lodovico di Valvasone (nata nel 1520). Giureconsulto (cfr. Liruti, III, 436-441).

10 Monaca di Aquileia (morta nel 1548 a Pordenone).

I

1511 - 26 settembre.

Disposizioni per la difesa di S. Vito date dai Commissarii Cesarei.

In Christi Nomine Amen. Anno ab ipsius Nat(ivitae) 1511 Ind(ictione) Xiiij die Veneris 26 mens(is) Septembris. Actum sub logia publica S(anc)ti Viti. Ibiq(ue) coram sp(ectabi)li et strenuo Caesareo Stipendiario D(omino) Georgio Raurer pro Cl(ariss)imis D(omi)nis Commissaris, Capitaneo et locumtenentibus fidelissimis exercitus Caesarei commissario in Sancto Vito cum nob. D(omino) Joanne Daniele Mantica de Portunaonis eius Collega Comparentibus Sp(ectabili) D(omino) Federico a Tanis Potestate terrae Sancti Viti, Sp.D.Joanne Francisco, Vincentio, Annibale. Blanchino a Tanis, Sp.D.Joanne Petro Cesarino nob. S(er) Bernardino Cesarino, S(er) Taliano Linterio, coeterisq(ue) alijs Civibus, et artificibus, ac alijs vicinis et hominibus dicti loci et Universitatis terrae et burgorum dicti oppidi ad sonu(m) campanae more solito.

Praefatus Sp.D.Joannes Daniel Mantica de mandato prefati D.Commissaris corporale detulit iuramentum fidelitatis sup(ra) uno missale ipsis nob. ac civibus, artificibus, vicinis ac contadinis et hominibus dicti loci, et Universitatis, qui quidem omnes nobiles ac Cives, artifices, et homines dicti loci, et patres familias, manibus tactis scripturis iuraverunt sup(ra) ipso messale et crucifixo fidelitatem Caesareae maiesatti in formam solitam in similibus.

Praefatus D(omi)nus commissarius mandavit q(uod) fieri debeant restella extra pontes pro separatione loci et pontium.

Item quod omnia capita sup(er)rioribus diebus ordinata ad defensam dicti loci si opportuerit vadant ad eoru(m) loca, et sui homines stare de

beant ad eor(um) obedientia(m) sub poena furcae et confiscationis eor(um) bonor(um).

De mandato Sp(ectabilis) p(refa)ti Commissarij Caesarai tenore p(re)se)ntium proclamatur mandatur, quod omnes patres familias nondum iurati fidelitatem Caesareae Maiestati in manibus praefati Sp. D(omini) Commissarij, vel eius nuntij sub poena vitae rebellionisq(ue) et confiscationis omnium suor(um) bonor(um).

Item, q(uod) omnes nobiles quam Cives, artifices, aliq(ue) homines subditi dicti loci et Terrae Sancti Viti debeant esse de cetero fidelissimi Sacratiss(mae) Caesareae Maiestati, et quod nullus in publico, vel in secreto audeat, vel p(re)sumat loqui, vel straparlare et aliquid facere contra p(rac)fata(m) Caesaream Maiestate(m) sub poena rebellionis ac comburendi ac ruinandi ab exercitu Caesareo, et accusator denunciator habeat duc(at)os ducentos et tenebitur secretus.

Dat(um) sub logia Co(m)munis Sancti Viti die Veneris 26 sept(embri)s 1511.

Die veneris 26 sept(embri)s 1511 Proclamatu(m) fuit in omnibus ut sup(ra) p(er) Melchiorum Vicentinum officialem, alta et p(re)conia voce sup(ra) cantone logiae praedictae me Joanne Annoniano Canc(ellari)o, dictante et legente. P(re)se)ntibus p(re)fato D.Com(m)ssario D(omi)no Joanne Daniele, D.Sebastiano eius filio de Manticis de Portunaonis, ac Sp.D(omi)nis Pot(esta)te, et nob. Civibus, et artificibus, alijsq(ue) vicinis. et hominibus Universitatis dicti loci congregatis ut supra ad sonu(m) Campanae more solito.

Et Ego Valentinus Annonianus pub(licu)s Imperiali aut(oritat)e Not(ariu)s et S(anc)ti Viti Canc(ellariu)s sup(rascrip)ta omnia ex actis Canc(ellari)ae aliena manu mihi fida extrahi feci, et quia cu(m) originali concordare inveni ideo me subscripsi cum signo solito.

Universis et singulis p(re)se)ntes visuris, lecturis et pariter et audicturis Nos Petrus Hortensius Insulanus ut.iur.Doct.Cap(itaneu)s Sancti Viti fidem indubiam facimus et attestamur sup(rascrip)tu(m) Sp.D.Valentinu(m), qui sup(rascrip)ta acta extrahi fecit esse fidum et legalem Not(ariu)m bonae famaе et intentionis cuius scripturis publicis, et autenticis hic et aliqui loco plenaria adhibetur fides. In quor(um) fidem.

Dat(um) in Palatio Patriarcali S(anc)ti Viti die sabbati 21 Julij 1521.

B... Bonisolus not(arius) de m(anda)to

S.N. Et Ego Bernardus Mothensis publicus apostolica aut(oritat)e Not(arius) Portusnaonis sic requisitus supra(scrip)tos actus extractos ex actis Can(cellari)ae Sancti Viti fideliter exemplavi ex quodam papiri folio in quo est subscriptus D.Valentinus Annonianus Not. et Canc(ellariu)s dicti loci, ut patet etiam de fide et legalitate facta p(er) E(ximiu)m legum Doc. D.Petrum Hortensium Insulanu(m) Cap(itaneu)m dicti loci Sancti Viti cum impressione soliti sigilli patriarchalis, Ideo in fidem me sub(scripsi) cum solito signo.

II

26 settembre 1511.

Nos Georgius Spauser, et Sebastianus Mantica de Portunaone pro Cl(arissi)mis D(omi)nis, Commissaris, Cap(itane)o ac Locumtenentibus fidelissimi exercitus Caesarei commissarij in Sancto Vito, Universis et singulis commissarijs Cap(itane)is locumtenentibus alijsq(ue) quibuscunq(ue) stipendiarijs praefati exercitus Caesarei notu(m) et manifestum facimus qualiter Bertus de Sancto Vidoso iuramentum fidelitatis in manibus nostris p(re)stitit pro Caezarea Maestate, ac ipsum Berthum, et omnes de domo, et familia sua cum rebus et bonis suis, tamq(uam) subditos, et deditos Caezarae maiestati assecuramus, et q(ui) non possint molestari, nec in eor(um) personis nec in bonis, ac rebus suis ab aliquibus supranominatis ac stipendiarijs Caezareis. In quor(um) fidem has nostras patentes fieri fecimus, ac sigillari, et manu propria nos subscripsimus.

Datum in oppido Sancti Viti Patriae ForiJulij die ven(eris) 26 sept(embris) 1511.

Joannes Annonianus Canc(ellariu)s m(anda)to.

III

27 settembre 1511.

In Christi No(m)i(n)e Amen, anno ab ipsius Nat(ivitae) 1511, In(diction)e Xiiij die sabbati 27 sept(embri)s. Act(um) sup(ra) platea publica S(anc)ti Viti P(rese)ntibus S(er) Jo(ann)e Ant(onio) Lanario et Jo(ann)e Daniele Tuculino ambobus de S(anc)to Vito t(es)t(ibus) habitis et vocatis.

Ibiq(ue) nob(ili)s D(ominu)s Sebastianus Mantica de Portunaone no(m)i(n)e Sp(ectabili)s D(omini) Georgij Spauser pro sup(radic)tis Cl(arissi)mis Commissa(riis) Cap(itaneo) et locumtenentibus fidelissimi exercitus Caesarei commissarij in S(anc)to Vito vocavit habuisse, et recepisse, et sibi satisfactu(m) esse a Berto Antonij Suti de Sancto Vidoso omnem et quamcu(m)q(ue) talea(m) p(er) ipsu(m) D(ominu)m Commissariu(m) ipsi Berto positam pro retentione facta in S(anc)to Vito de persona dicti Berti, fecitq(ue) eidem Berto finem, remissionem, uts(upra) quam... Pro quibus omnibus firmiter observandis, et attendendis obligavit omnia sua bona mob(ilia), stab(ilia) p(rese)ntia et fut(ura).

S.N. Ego D(omi)nicus Vianus Apostolicus et Imperialis Not(ariu)s S(anc)ti Viti, et Canc(ellari)ae Coad(iutor) fidem facio et attestor q(uod) p(rese)ns exemplu(m) scriptura(rum) fuit et est extractu(m) manu propria p(er) ex(cellen)tis D.Francisci Annoniani doctoris et Not(arij) Sancti Viti ex actis eiusdem Canc(ellari)ae cuius me non latet, qui erat filius q.D.Joannis Annoniani Canc(ellar)i dicti loci nominati et subscripsi atante in quor(um) fidem me subs(cripsi) cum signo solito.

IV

1511, 9 ottobre.

Salvacondotto per Sebastiano Mantica e Bertoldo di Valvasone
datato dal campo imperiale assediante Treviso

Comissarij, Cap(itaneu)s Locumtenens feliciss(imi) Ex(erci)tus C(aesare)i.

Universis et sing(u)lis Stipendiarijs C(aesare)is et alijs g(e)n(e)(ros)is...
has p(re)nt(es) nostras imspec(tur)is Mandamus quat(enus) pena indi-
gnat(ione) Se(renissi)mae C(aesareae) Ma(iesta)tis p(er)mittant fid(e)les no-
stros... Sebastianu(m) Manticha(m) et B(er)traldum de Valvasone Euntes
Portumn(aonem)...p(ro) victualijs Castri C(aesarei) libere et sine impedi-
mento aliquo rer(um) et p(er)sonar(um) suor(um) Tarvisim p(er) Castra
C(aesarea) et alia loca cum socijs suis.

Mandam(us) universis et sing(u)lis C(aesare)is ...eis o(mn)em aux(iliu)m
et favorem p(re)stent in itiner(a) donec se Portum(naonem) contulerint
In quor(um) fid(e)m p(re)nt(iu)m etc.

Ex feliciss(imis) C(aesare)is Castris Tar(visiu)m obsident(ibus). Die
nono octubris M.D.XI.

... Prath(..)s scriba m(anda)to s(cripsti).

V

4 ottobre 1511.

I Commissari cesarei nominano Gio. Daniele Mantica capitano di S. Vito.

Comiss(arij), Cap(itaneu)s, Locumtenens feliciss(imi)
Ex(erci)tus etc.

Audit(a) instant(ia) et supplicat(ione) coram nobis fact(a) p(er) fi-
d(e)les nostros D(ominos) Jo(annem) Franc(iscum) a Thanis, B(er)nar-
dinum..., Ant(oniu)m Malacream et Ant(oniu)m hospitem no(m)in()e
Co(munitat)is S(anc)ti Viti c(ir)c(a) p(re)sentat(ionem) nobis fact(am) in
p(er)sonam fid(e)lis D(omini) Jo(annis) Danielis d(e) Ma(n)tichis civis
Portusnaonis in eor(um) p(ote)statem et Cap(itaneu)m ac Commiss(arium)
dict(i) loci, (con)fisi d(e) fid(e)litat(e) et prudentia ac p(ro)bitat(e) dict(i)
Jo(annis) Danielis Volentesq(ue) p(ro)vider(e) oppid(o) S(anc)ti Viti et
iurisdict(ione) ad complacentiam dict(ae) Co(mun)itatis, auc(torita)te qua
fungimur Cae(sarea) ellegimus et deputavimus ac p(er) p(re)sen)te(s) el-
ligemus et deputamus in Cae(sareu)m Comiss(arium) dict(i) oppidi et
iurisdict(ionis) p(re)fatum fid(e)lem D. Jo(anne)m Daniele(m) Ma(n)ticham
Attribuentes eid(e)m plenam et amplam pot(esta)tem et aut(orita)tem in
civilibus et criminalib(us) in dict(o) oppido S(anc)ti Viti et iurisdic(tione)
ad b(e)ne placitum Sa(cratissi)mae Cae(sarea) Ma(iesta)tis Cum hoc et tamen
bonu(m) et legale compa... d(e) administra(tione) dict(i) Capit(anati).

Mandamus itaq(ue) iniu(n)gent(es) p(re)fatis oppidanis et universis iurisdictionis incolis ut p(re)fatum Jo(ann)em Daniele tamq(uam) Cae(sareum) Comiss(arium) et p(re)factum in dict(o) loco admistant(em) eid(em)q(ue) admissso Cae(sareo) no(m)i(n)e homagium et fid(e)litate(m) iur(amentu)m p(er)hibeant utilitatib(us)q(ue) respondeant eund(em)q(ue) p(ro)testatur tamq(uam) unum et legit(imum) Caesareum Co(m)miss(arium) et p(re)fat(our)m dict(i) loci sub poena indignat(ionis) Sa(cratiss)mae Cae(saree) Ma(iesta)tis gravissima. In quor(um) fidem p(re)se(n)tes. Ex feliciss(imis) Cae(sareis) Castris in Vico novo. Die quarto octobris MDXI.

(Due sigilli)

Bonifacius Vatta (?) Cancell(arius) m(andato).

VI

1511, 19 ottobre - Gorizia.

I Commissari e Consiglieri Cesarei, sentite le ribellioni di Oderzo e di Motta e il pericolo di quei luoghi vicini, assicurano gli stessi di aver dato disposizioni per l'opportuna difesa;

Amici Dilecti In questa sera a hore 24 havemo ricevuta una v(ost)ra p(er) la qual ne significa la rebellion de Oderzo et La Motta et el pericolo d(e) quelli lochi vicini pregando se faza presta provisione: Vi avisemo ch(e) ancora pocho inanzi da altro loco siamo di cio avisati et subito havemo ordinato le debite provisioni; imp(er)o stae de bon animo et no(n) mancate aquello posseti p(er)ch(e) tuto quello che dequa se potra fare no(n) mancaremo et domane cavalcamo a Gradisca p(er) far levar li cavali havemo etiam scripto a m(isier) Antonio Savorgnan de levar alcuni deli Villani d(e) la patria n(ost)ri partesani et si acosti verso quelli lochi. Bene valet Et quello piu dica o deciso no(n) restane d(e) avisare. Ex Goritia die 19 octobris 1511.

Cesaree Maiestatis Comissarij et Consiliari

In ...Goritia agentes.

VII

1511 - 23 ottobre.

Il Consiglio di S. Vito nomina e invia dei nunzi al Campo Veneto perchè trattino della resa.

In Christi no(m)ine Amen. Anno ab ipsius Nativitate Mill(esim)o quingentesimo undecimo Ind(iction)e 14^a Die Jovis 23 m(ens)is octobris.

Actu(m) in salla logiae pub(li)cae S(anci)ti Viti In Consilio mor(e) solito congregato ad sonu(m) campanae in quoquidem Cons(ili)o; interfueru(n)t:

Sp(ectabilis) D(ominus) Jo(anne)s Daniel d(e) Manticis d(e) Portuon(e) p(ro) Ser(enissima) Cae(sarea) Maies(tat)e Capit(aneus)

Sp.lis D.Hier(onimu)s a Thanis Pot(es)tas Substitutus

Sp.lis D.Vince(n)tius a Thanis

Nob.D.Ant(oniu)s Mallacrea

S(er) Francischinus Linterius

S(er) Talianus Linterius

Nob(ili)s S(er) Lududonicus d(e) Valvasono

S(er) Gaspar Nechar

Mag(iste)r D(omi)nicus Claudus sartor

Vince(n)tius d(e) Collosijs

Toninus Mallacarne

Daniel Zanini

Bartholomeus Bernardi

Nicolaus Daneloni Consilarij

Petrus a Flumine iurati

Jacobus Ciscutti iurati

Franciscus Gregorij iurati

Angelus d(e) Zoppola iurati

Mathias Alouisij Luchini iurati

Prefati D(omi)ni, Capit(aneus), Consilarij, Jurati et vicini Jn(ten-
dentes q(uod) Terra Portusgruarij, Sacill(um), ac Coneglanu(m) aliaq(ue)
loca ad devotione(m) ac obedientia(m) Ill(ustrissi)mi Duc.Do.Ven. redierant
volentesq(us) providere indemnitatibus dicti loci S(anc)ti Viti maxime
cu(m) destituti sint auxilio subsidioq(ue) deicieru(n)t d(e)liberaveru(n)t
redire ad obedientia(m) p(re)fati Ill(ustrissi)mi Duc.Dom. ut prius erant,
deputantes S(er) Vince(n)tiu(m) de Collosijs, S(er) Francischinu(m) Linte-
riu(m), Daniele Zanini, Mathiam Alouisij Luchini cives S(anc)ti Viti
Oratores cu(m) l(itte)ris credentialibus ut infra v(idelicet):

Litterae credentiales

Mag(nifi)cis et cl(arissi)mis D(omi)nis Nic(ola)o Vendramino et Col-
legis Provisoribus Ill(ustrissi)mi Duc.Do.Venet(iaru)m D(omi)nis obser(van-
tissi)mis.

Mag(nifi)ci et cl(arissi)mi D(omi)ni n(ostri) obser(vantissi)mi Premissa
humili comendatione etc. Mittimus ad Mag(nificen)tias v(est)ras Eg(regi)os
viros S(er) Francischinu(m) Linteriu(m) ac S(er) Vince(n)tiu(m) de Collosijs,
s(er) Daniele Zanini, s(er) Mathiam Alouisij Luchini concives nostros
d(e) S(anc)to Vito nonnulla exposituros Eisdem Mag(nificen)cie v(estr)is
e commissione n(ost)ra quap(ro)pter p(re)fatas Mag(nificent)ias V(estr)as
rogandas duximus ut eisdem nuntijs et oratoribus nostris fide(m) ple-
naria(m) p(re)stare velint, quia ea que dicti nu(n)tij et oratores nostri
p(re)fatis Mag(nificent)is V(estr)is exponent p(ro)cedu(n)t ex me(n)tibus
et intentionibus nostris. B(e)n(e) valeant Mag(nificen)tie v(estr)e.

Ex S(anc)to Vito die Jovis 23 octobris 1511

Ex(cellentiarum) V(estr)aru(m) s(ervito)res

Joa(n)es Daniel Ma(n)tica p(ro) Ser(enissi)ma ces(are)a

Maies(ta)te Cap(itaneu)s

Hier(onymu)s a Thanis Pot(es)tas substitutus

Consiliu(m) et co(m)munitas

S(anc)ti

Viti

S.T. Ex actis Canc(ellari)ae S(anc)ti Viti Ego Jo(an)es Alexius Annonianus Sp(ectabilis) D.Valentini Annoniani Cancellarij S(anc)ti Viti filius ac pub(li)cus et Imperiali auc(torita)te Notarius p(re)missa o(mn)ia d(e) verbo ad verbum p(ro)ut stant et iacent p(er)duxi et in hanc publica(m) et p(ro)bante(m) forma(m) redaxi. In quoru(m) fide(m) me d(e) more subscripxi cu(m) signo et no(mi)ne meis de more.

VIII

1511, 26 ottobre - S. Vito.

De Mandato Sp(ectabilis) Viri D(omi)ni Joannis Danielis d(e) Mantici de Portunaone Pro Sacratissima Caesarea maiestate honorandi Capitanei terrae Sancti Viti.

In executione mandator(um) r(everendissi)mor(um) et clarissimor(um) D(ominorum) Capitaneor(um) ac Rectorum Comitivae ac exercitus Caesari in Patria Forijulii tenore p(re)sentiu(m) proclamatur et strictissime precipitur omnibus et singulis nobilibus ac civibus alijsq(ue) vicinis dicti loci Sancti Viti qui iuramentu(m) fidelitatis non praestiterunt hodie q(uod) ipsi hodierna die usq(ue) ad horas vigesimas secundas debeant se p(re)sentare coram p(re)fatis Clar(issi)mis D(ominis) et iuramentu(m) predic(t)um fidelitatis praestare sub pena rebellionis et confiscationis omnium suor(um) bonor(um) v(idelicet) illi signati cum croce in margine.

Die s(anc)te D(omi)ni 26 octobris 1511. p(re)sentibus Clar(issi)mis D(ominis) Cap(ita)neis et Rectoribus comitivae et testibus et vicinis proclamatu(m) fuit jn omnibus ut supra p(er) m(agistru)m Petru(m) officialem Sancti Viti alta et praeconia voce me Jo.Ant. Anoniano cancellario legente more solito.

IX

1511, 27 ottobre.

Giuramento di fedeltà della Comunità di S. Vito prestato nelle mani di Gio. Daniele Mantica, capitano cesareo in esecuzione degli ordini dei Capitani e Rettori dell'esercito di S. Maestà in Friuli.

In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius Nativitate millesimo quingentesimo undecimo indictione quartadecima. die dominica vigesima sept(im)a mensis octobris. Actum sub logia publica terrae sa(n)cti Viti p(re)sentibus sp(ectabili)bus D.Leonardo Varmi superioris et D(omi)no Federico Varmi inferioris, D(omi)no Ascanio a Turri, D(omi)no Polidoro de Consortibus Fratina et alijs pluribus testibus habitis vocatis: praefati Clar(issi)mi D(omi)ni Georgius Sthinzimpanae, Felicianus Perstzochte, Joanne; Aphaltroc et Conradum d(e) Orzono Capitanei Dig(nissi)mi Rectores totius Comitive pro Sacr(atissi)ma Ce(sarea) Ma(iestate) in Patria F(o)r(o)iulienne Delato iurame(n)to supras(crip)to Attento q(uod) et(iam) Sp(ectabilis) D(o-

minus) Joanes Daniel de Mantici Civis Portusnaonis Capitaneus Caesareus dicti oppidi et terre Sancti Viti in aliqua parte defecerat circa remotione(m) factam per nonnullos violatores et rebelles, ibidem p(re)sentibus Sp(ectabi)libus Nobilibus D(omino) Hieronymo a Thanis Pot(es)tate D(omino) Vincentio q(uondam) Annibale a Thanis et alijs civibus et vicinis dicti loci iuramentum fidelitatis prestiteru(n)t eidem Sp(ectabi)li D(omino) Joani Daniele Mantice Cap(itane)o ac auctoritate qua fungitur Cesarea praefatum Sp(ectabi)lem D(ominum) Jo(annem) Daniele al(ia)s electum et p(re)sentatum per ipsos D(ominos) Pot(es)tatem ac cives et co(muni)tatem Sancti Viti in coru(m) confirmaverunt iuxta coru(m) antiquas consuetudines et observantias et cap(itu)la et privilegia dictae comunitatis Sancti Viti et supras(crip)to D(omino) Joan(n)i Danieli Cap(itane)o Caesareo Claves dictae Terrae Sancti Viti consignaverunt et dederunt in eius manibus sine tamen preiudicio antiquar(um) consuetudin(um) ac cap(itu)lor(um) et privilegior(um) dictae sp(ectabi)lis co(m)munitatis Sancti Viti de quibus omnibus ego Joannes Annonianus Cancell(ariu)s infras(crip)tus d(e) mandato p(re)fatorum Clar(issi)mor(um) D(ominorum) Capitaneor(um) et Rector(um) co((m)missione rogatus hoc publicu(m) confeci documentum.

(S.T.) Et Ego Valentinus Annonianus publicus imperiali auctoritate notarius ac Sancti Viti cancellarius s(upra)s(crip)ta o(mn)ia d(e) verbo ad verbum ex actis et notis q(uondam) D(omi)ni Joannis Annoniani p(at)ris mei notarij tunc S. Viti Cancellarij fidel(ite)r extraxi in quorum fidem me subscripsi cum signo solito.

X

29 ottobre 1511.

Lettera di Antonio Mantica, podestà di Pordenone, al fratello Gio. Daniele, capitano di S. Vito sulla presa di Cividale ed altri fatti guerreschi.

Spec(tabi)lis fr(ater) Char(issi)mo heri vedesemo aviso come p(er) Conegia(n) da certo ala via de Civald era passato mille Cavalli et 2000 fanti usati, et che se disseva che Civald era preso ...i(n) questa matina habiamo habuto de certo che Civald e sta tolto da ditti soldati et che Hano p(re)so quelli retori che erano redutti li da Sacile et da Seravalle et da civald:et anche nardino(?) de guriza et ha(n)no taiada a peze la fanteria:et che hogi se aspetta lo retor e zente a Sacile siche fina hora tegnimo Sacile p(er) perso siche vedeti de far qualche bona p(ro)visio(n) etia(m) deli fatti nostri et ch(e) q(ua)lch(e) capo...aviso ch(e) p(ro)visio(n) se fa de zente p(er) la via de sopra p(er) co(n)s(er)var q(ue)sti lochi. ...da botestayn la M(acs)tà Ce(sarea) ha habuto. Tame(n) la fantaria de Sant Marco va etia(m) p(er) tenir la piana de Cadauro. Altro al p(resen)te no(n) Intendiamo, se i(n)tenderemo altro daremo aviso. Valete. Ex portun(aonis) 29 octotbris 1511.

Ant(oniu)s Mantica pot(es)tas portusn(aonis)

(A tergo) Spec(tabi)li D(omi)no Jo(anne) Danieli Ma(n)tica Cap(itane)o S(an)cti Viti fr(atr)i Car(issi)mo.

XI

1511, 3 novembre.

La Comunità di S. Vito, in risposta all'intimazione del Provveditore di Portogruaro Nicolò Vendramini di arrendersi, chiede tre giorni di tempo per rispondere.

In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius nativitate 1511, Indictione 14, die lunae tertio m(ens)is Novembris ad horas tres noctis. Act(um) in sala logiae pub(lic)ae S(ancti) Viti in pleno co(n)silio et Universitate loci S. Viti in quo quidem co(n)silio interfueru(n)t ip(s)e Sp(ectabilis) D(ominus) Jo(annes) Daniel Ma(n)tica d(e) Portu Naonis p(er) sacr(atissim)a Caesarea Maestate cap(itaneu)s S. Viti ac alij universitat(is) S. Viti ad hoc sp(eci)al(ite)r vocati.

Ostensu(m) fuit man(da)tu(m) infrascriptu(m) clari(ssi)mi d(omi)ni Provisoris Portus Gruarij v(idelicet);

Nicolaus Vendraminus
Portus Gruarij provisor

Ma(n)demo a posta il lator dela p(rese)nte al qual havemo data plenaria co(m)missione di adima(n)dar la terra di S. Vido per nome della Ill(ustrissi)ma Si(gno)ria de Ven(et)i)a per ta(n)to rechiedemo da voi Sp(ectabi)le Comunità di detto castello che venir dobiate a rendervi et far ritorno alla devotione della Ser(enissi)ma S(ignoria) n(ost)ra antefata al(ite)r facie(n)do se intervegnise che siati saccheggiati peggio sara per voi. allo co(m)-messo n(ost)ro darete plenissima fede. In quor(um) fide(m) etc.

Dat(um) in Portu Gruario dic 3 m(ens)is Novembris 1511.

Andreas Cazza ...Can(cellariu)s
man(da)to subscripsit.

prefat(us) d(ominus) cap(itaneu)s consiliarij ac universitas dicti loci deliberaveru(n)t decreverunt scribere mittendo ipsu(m) man(da)tu(m) ad Clar(issi)mos d(ominos) capitaneos ac rectores co(m)missarios caesareos ut infra et oratores ad ipsu(m) Mag(nifi)cu(m) d(omi)num provisorum Portusgruarij cu(m) l(itte)ris ad supplica(n)du(m) ter(mi)nu(m) p(er) tota(m) diem Mercurij prox(ime) futuram.

L(itte)rae ad ipsos cap(itaneos) Caesareos v(idelicet).

Ser(enissi)mis d(omi)nis Capitaneis et rectorib(us) totius
co(m)missari(orum) in p(at)ria p(ro) Sacr(atissi)ma Caesarea
Maestate d(omi)nis observant(tissimis).

Magnifici et Clar(issi)mi d(omi)ni n(ost)ri oss(ervantissi)mi praemissa humiliter comendatione etc. Adesso a hora tre de notte ne e statto presentato p(er) uno messo lo man(da)to p(rese)nte del proveditor di portogruaro. Intendendone(?) la ressa p(er) nome della Sig(no)ria di Ven(et)i)a. hab-

biamo man(da)to per tirar ter(mi)ne pertanto mercore per rispo(n)derli aspettiamo risposta per ta(n)to ma(n)diamo lo p(re)nte lator a V.S. pre ga(n)do quello ne vogliano dar subsidio et aiuto et risposta seco(n)do si habbiamo a governare in tal et prostrati(?) occorrentie accio che no(n) siamo rovinati delle persone et robbe n(ost)re.

Ex S(anc)to Vito die lunae 3 Novemb(ri)s 1511.
Hore tre noctis.

S(ervi)tores Joa(n)nes Daniel Ma(n)tica pro Sacr(atissim)a
Caesarea Maiestate capi(taneu)s
Fedricus a Thanis potestas
consiliu(m) et Co(m)munitas S(ancti) Viti.

XII

3 novembre 1511.

Lettera spedita al Provveditore di Portogruaro Nicolò Vendramin.

Mag(nifi)co et Cla(rissi)mo D(omi)no Nic(ola)o Vendramino Portogruarij Provisori dig(nissi)mo D(omi)no obser(vantissi)mo.

Mag(nifi)ce et Cl(arissi)me D(omi)ne n(oste)r obser(vantissi)me Prae-missa humili comendatione etc. Habbiamo riceputo uno mandato dal p(re)sente latore de V(ost)ra Mag(nificentia): richiedendone la Terra per nome dell'Ill(ustrissi)ma Sig(n)oria di Venetia et sopra cio habbiamo congregato la Università de questo loco de San Vido et habbiamo deliberato mandar M(isier) Hier(onim)o del Tano et Daniel de Zanin presenti nuntij et oratori nostri alla p(re)fata Mag(nificen)tia (Vost)ra supplicando, et supplichemo, et p(re)ghemo quella la ne voglij dar et assignar Ter(mi)ne per tutto mercore prox(imo) a risponder a V.Mag. et questo p(re)cipue perche li giorni passati per essere venuti alla devotion della p(re)fata Ser(enissi)ma Sig(n)oria per no(n) haver subsidio si presto fossimo sul ponto da esser total(men)te rovinati delle persone et facultà, et ni fu forza ritornar alla obediencia cesarea, semo certi che la Mag(nificen)tia V(ost)ra per ben et honor della p(re)libata Ill(ustrissi)ma Sig(n)oria ne voglia piu presto haver conservadi che ruinadi, a V(ostra) Mag(nificentia) si raccomandamo, que foelix valeat.

Ex S(anc)to Vito die lune 3 Novembris 1511. hore cinq(ue) noctis.

S(er)vitores Jo(ann)es Daniel Ma(n)tica Cap(itaneu)s
Federicus a Thanis Pot(es)tas S(ancti) Viti
Consiliu(m) Et co(m)munitas.

S.T. Ex actis Canc(ellaria)e S(ancti) Viti. Ego Jo(ann)es Alexius D(omi)ni Valentini Annoniani Canc(ellari)i S(ancti) Viti filius, Publicus imperiali auc(torita)te Not(ariu)s p(re)missa fidelit(er) p(ro)ut reperi eduxi et in hanc forma(m) autentica(m) exempalvi. In quoru(m) fidem me subscripsi solitis signo Tabellionatus ac no(m)i(n)e appositis.

XIII

1511, 19 novembre.

Gio. Daniele Mantica, ritenuto prigioniero in Venezia, interessa il Comune di S. Vito a farlo liberare ricordando i servizi prestati, quale capitano, a quella Comunità.

Dilectissimi fratres et maiores honora(n)di ...(carta corrosa)... deliberato quando mi partij da chaxa mia de redurmi ap(re)sso di voi come ad uno luoco(?) neutrale p(er) esser loco di s(an)ta giesia: v(ostr)o et amico et pare(n)te fuge(n)do Pordeno(n) e chaxa mia: quale dubitava esse(r) exposto a molti p(er)icoli et mali et de starmene co(n) vuj i(n) s(an)ta pace: ...arce che ogni honesto pensiero mio sia andato i(n)vano ecque pegio e che el me sia i(n)tervenuto q(ue)llo che se achasa mia mene fusse restato no(n) me seria i(n)tervenuto: e tuto zio di male ess(er)me i(n)tervenuto p(er) fare avuj cosa grata senza mio... et utile: Voi verame(n)te delectissimi mey me suadesti et p(re)gasti p(er) no(n)...ete la V(ostr)a Jurisdictione del capitaneato i(n) alteratio(n)e che col no(n) se desse... male principio g(rat)ia di q(ue)lle in q(ue)ste mutatio(n)e di stato: che lo dovesse acceptare c(o)l p(ar)tito di essere v(ostr)o capitaneo p(er) electione v(ostr)a et sapete che di poi che Jo hebi incomi(n)ciato el dicto capitaneato et tolte fori del palazzo tute mie Robe p(er)vedi voy che q(ue)sto loco dovia molte volte far(e) mutatio(n)e co(n) zio fusse che gia a... chorvati co(n) altra gente che venia brusando se drizavano Sapete dico che co(n) tuta la unione del popolo me p(re)gasti più i(n)stantame(n)te che prima chio come V(ostr)o capit(ani)o ancquor volesse andare i(n) ver el ca(m)po ad humiliare et mitigare li capi di q(ue)llo che veniano su(b) opinio(n)e di vastare q(ue)sto v(ostr)o loco et le ge(n)te de ogni sexu si i(n) li edificij publici et privati et si etia(m) i(n) la vita honore et robe v(ostr)e Il che manc(an)do le viscere dela caritate p(er) la salute di ta(n)to gra(n)de bene v(ostr)o feci voluntierj no(n) pensando maij che di tale bona o(per)a mi dovesse alchuno male evenire anzi fazendo el mio cogitato di aq(ui)stare da voj tale gratificatio(n)e che se... da me p(er) q(ue)sto tale bono offitio dovesti havere p(er)petua recordatio(n)e et obligatio(n)e: c(o)l quale pensiero mio delectissimi mei pare che fino adq(ua) sia reusito del tuto i(n) c(con)trario: Voi verame(n)te honora(n)di amici et maiori mei sete di me molto p(re)sto sme(n)tichati: Mo dove e q(ue)llo fervore dilectissimi(m)i mei co(n) el quale vi movevate ad fare che jo acceptasse el charicho di andare i(n) c(on)tra li Jnimici p(er) la op(er)atione dela salute v(ostr)a ditta? dove e la co(n)sideratio(n)e et bona memoria v(ostr)a che dovette havere di me che era ho no(n) di q(ue)sto V(ostr)o loco nasuto che me ne andai p(er) salvare voy con p(er)icolo dela vita mia di esse(re) rasonevolme(n)te o morto o preso dali Jnimicj p(er) la i(n) grazia che si pe(n)savano da voy havere receputa p(er) la mutatio(n)e V(ostr)a facta delo i(m)p(er)io i(n) la illustrissi(m)a Signoria? Es(s)endo Jo adonque i(n) p(ri)gione come sapeti veniti i(n) nel nome de Dio ajustificare la i(n)nozentia mia c(on)seri(?) ad voy fino ad q(uod) no(n) ho facto offitio al-

chuno de... più di q(ue)llo che havete facto voy e chio ho facto q(ue)llo che havete volgluto che Jo fazia: a zio che Jo co(n) voy che seti accep-tatj da la p(re)fata illustrissi(m)a Signoria p(er) boni siamo tuti de una mesessima neteza ca(n)didati: p(er) la quale verame(n)te v(ost)ra venuta Jo mi tengo zertissimo che Jo co(n)sequiro la mia liberatione et exemp-tio(n)e di q(ue)sto loco di carzere: i(n) nel quale me ne sto desolato dela solatione de la mia maculata fede i(n)ver q(ue)sto mio excelentissi(m)o stato et dela desolatione delo patire ta(n)ti i(n)comodi: p(er)i quali sono ad q(ua) me v... amalato dazerta febrezina c(on)tinua che me visita che no(n) trimovore et pure c(on)tinua ut sup(ra): Nec alia avuj p(re)fati ami-cissimi mei me... offere(n)domi semp(re) p(er) lo adivenire ad ogni bene honore et piacere v(ost)ri et... mori i(m)plorati p(er) me da voi i(n) q(ue)-sto mio p(re)sente bisogno havermi p(er)petua recordatio(n)e et racoman-dat(i)o(n)e.

Jo Antonio di fainij(?) da feltre doctore fazo fede ch(e) questa le-tera soprascripta ma(n)data p(er) d(omi)no z(u)a(n)daniele di ma(n)tega da pordeno(n) e i(n)cosona(n)tia de p(ar)ola i(n) p(ar)ola ad una ma(n)data p(er) lui ali r(a)p(re)sentanti de la co(mun)itade de san vido i(n) friuli soto el p(at)riarchato. E ch(e) co lo ho vista dare Clausa et sigillata a mi(sier) pre ma(r)cho dacampo de motta apresso porto buffole adì 18 no-ve(m)bre 1511 essendo lo i(n) pregione cu(m) lui i(n) Caxa nova ap(re)s-so lo off(ici)o dis(gnori) de note i(n) palatio duchale de la i(n)clita cita de vinetia. Insup(er) fazo fede: che e scripta de sua p(ropr)ia mano come e questa. Ide(m) aute(m) manu p(ropr)ia s(cripsit).

Io Cesare da serego da verona fazo fede Intuto Come qui de sopra fa fede mis(ier) antonio da feltre dotor ante scritto et in fede de zio de mia propria ma(no) meo soto scritto.

(A tergo) Sp(ectabi)libus d(omi)nis consiliariis ac alijs Comunitate Sancti Viti p(at)riarchatus forojuj rep(re)sentatibus amicis et maiori-bus h(onoran)diis etc.

XIV

1511, 17 ... Venezia

Andrea di Pietro de Alberto fa garanzia con 1000 ducati per Gio. Da-niele Mantica ritenuto prigioniero in Venezia ed Alessandro Mantica si fa contro garante al de Alberto per ducati 500.

Christus, Maria
In Venexia adì 17 ... 1511.

Cum sit che el sia sta retegnudo Ser Zua(n) daniel Ma(n)tega p(er) li Signori capi de lo excelentissimo conseio dei X et diti Signori no(n) vo-leno lazar fuora de presson dito S(er) Zua(n) daniel sel no(n) da piezaria de ducati mille zoe duc(ati) 1000 ad instantia et prigiere de S(er) Zua(n) daniel S(er) Andrea fiol ch(e) fo de mis(ier) piero de Alberto ha fato dita piezaria di diti duc(ati) 1000 che s(er) Zua(n) Daniel no(n) se partira de

questa terra senza licenzia de diti Signori capi et cusì mi alexandro mantiga stago contra piezo a dito S(er) Andrea di ducati cinque cento zoe duc(ati) 500 che s(er) zua(n)daniele no(n) se partira de questa terra senza licenzia de diti Signori capi e questo li prometo adito S(er) Andrea mi alexandro soto obligation de tuti li miej beni et p(er) cauzion mi Alexandro ho fato questo scritto de mia ma(n) propria adi sopra scritto et mileximo presente s(er) francisco Vernisi (quon)dam s(er) michiel da porde-no(n) habita In (con)trada di santo anzolo In Venexia et S(er) Zua(n) domenego fiol de s(er) Bortolomio dij moveti preso ali Signori governadori dele contrade.

Jo franc(isc)o Vernisi sopra dito fuj presente al sopra schrito.

Jo Zuan domeneco sopra ditto fui presente al sopra schrito.

* * *

Esprimo i più vivi ringraziamenti alla famiglia dei conti Montereale-Mantica di Pordenone, che mi permise di trarre dal loro archivio i 14 documenti inediti.

GLI STATUTI DI UNA VICINIA RURALE FRIULANA DEL CINQUECENTO

IN Friuli tutte le località rurali sono amministrate dalla *vicinia*, assemblea dei capi famiglia, secondo norme tradizionali di solito tramandate oralmente di padre in figlio. Non mancano però casi di consuetudini, o *Statuti*, messi in iscritto. Gli statuti rurali finora pubblicati riguardano, per lo più, i centri maggiori nei quali accanto ai contadini, vive qualche artigiano, qualche oste e qualche mercante (1). Potrà quindi essere interessante co-

1 Sono stati pubblicati gli statuti di 38 giurisdizioni friulane: ATTIMIS, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1879 - BILLERIO, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1878 - BRUGNERA, P. S. LEICHT, *Statuta*, (s.i.t. 1901) rist. in *Studi e frammenti*, Udine 1903 - BUIA, V. JOPPI, *Il castello di Buia*, Udine 1877 - CESAROLO e MERGARIIS, E. DEGANI, *Statuti*, Portogruaro 1885 - CIVIDALE, *Capitoli*, Udine 1682; *Parte presa*, Udine 1793; P. S. LEICHT, *Statuta*, Udine 1899; E. VOLPE, *Statuta*, Udine 1891 - COLLOREDO, V. JOPPI, *Capitoli*, Udine 1887 - CONCORDIA, *Terminazione*, (Venezia) 1778; D. BERTOLINI, *Statuti*, in « Arch. St. Ital. », S. V^o, To. I^o, 1888 - CORDOVADO, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1875 - CORMONS, C. CUMANO, *Vecchi ricordi*, Trieste 1868 - FAEDIS, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1886 - FAGAGNA, *Ordini*, Padova 1677 - FONTANAFREDDA, A. DE PELLEGRINI, *Capitoli*, Udine 1908 - GEMONA, *Ordini*, Padova 1677; *Ordini*, Udine 1761; A. WOLF, *Statuta*, Udine 1869 - LATISANA, *Statuto*, Venezia 1760 - MANIAGO, A. MEDIN, *Statuti*, Padova 1891 - MOGGIO, V. JOPPI, *Statuto*, Udine 1878 - MONFALCONE, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1881 - MONTENARS, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1875 - MORUZZO, V. JOPPI, *Il castello di Moruzzo*, Udine 1895 - PAVIA, PERCOTO e TRIVIGNANO, V. JOPPI, *Ordini*, Udine 1886 - POLCENIGO, P. QUAGLIA, *Statuto*, Udine 1877 - PORDENONE, *Statuta*, Conegliano 1609; rist. Venezia 1755; id. 1760; una aggiunta allo Statuto fu stampata a Udine 1775 - PORTOGRUARO, *Statuta*, Venezia 1676; *Privilegia*, Venezia 1687; *Terminazione*, Udine 1660; *Capitoli*, Padova 1677; *Capitoli*, Udine 1713; *Capitoli*, Treviso 1722; *Ordini*, Udine 1732; *Terminazioni*, Udine 1742; *Terminazioni*, Venezia 1753; *Terminazioni*, Venezia 1763; *Terminazioni*, Udine 1774; *Proclama*, Venezia 1768; *Proclama*, Venezia 1794 - PRA-TA, E. ZORATTI, *Statuti*, Udine 1908 - RAGOGNA, V. JOPPI, *Statuti*, Udine 1897 - ROSAZZO, *Capitoli*, Udine 1893 - SACILE, N. MANTICA, *Statuta*, Udine 1888 - SCRIO', VERCOGLIA e OBLIZZA, *Statuti*, in F. LATINI, *Italianità della Venezia Giulia*, Udine 1946, pp. 207-212 - SAN DANIELE, *Statuta*, S. Daniele 1859; V. JOPPI, *Antichi statuti*, Udine 1879 - SPILIMBERGO, L. POGNICI, *Guida di Spilimbergo*, Pordenone 1872; F. C. CARRERI, *Convenzione*, Spilimbergo 1885 - S. VITO, *Statuti*, S. Vito

noscere gli statuti di una piccolissima comunità esclusivamente rurale: Bueris, sita sui colli dell'anfiteatro morenico nei pressi di Tricesimo, dalla cui giurisdizione dipende (2). La *vicinia* è costituita da sei soli capifamiglia esistendo nel paese solo sei «fuochi» o case. Malgrado il numero assai ridotto degli abitanti, la *vicinia* ha una completa organizzazione costituita da un *podestà*, un *giurato*, un *offizial* (detto anche *brico*, *moltaro*, *guardiano*) ed un *cameraro*, amministratore quest'ultimo dei beni della chiesa locale alla quale deve anche provvedere in qualità di *monigo* o scaccino.

Gli statuti qui pubblicati, approvati dalla totalità dei *vicini* nel 1578, modificano in alcuni punti la consuetudine. Un importante cambiamento riguarda le cariche che non saranno più assegnate per turno a tutti i *vicini*, ma diventano elettive pur restando l'obbligatorietà dell'accettazione; le multe non saranno più adoperate dai *vicini* per *magnar e beber*, com'era antica usanza in Friuli, ma dovranno essere accantonate per pagare le tasse (*gravezze*). Queste modifiche ci mostrano l'apparire di uno spirito nuovo negli usi della *vicinia*, usi cristallizzati da secoli; le altre disposizioni sono comuni agli statuti friulani congeneri: limite di otto soldi nelle multe applicate dal comune; obbligo di riunire, e rispettivamente, di recarsi alla *vicinia*; obbligo di resa di conto immediata dell'amministrazione; obbligo di recingere (*taonar*) i terreni coltivati, affinché gli animali che venivano portati ogni giorno sui pascoli comunali non potessero lungo la strada fare danni; limitazioni nel numero degli animali che si potevano tenere sui pascoli comunali; ripartizione in parti uguali degli utili che si ricavavano dai *beni comunali*, tanto al povero quanto al ricco e che sono costituiti principalmente dall'affitto della *posta* delle pecore, dal diritto cioè concesso ai *pegorari* di montagna di far pascolare i loro animali, durante l'in-

1879 - TARCENTO, E. DEGANI, *Il castello di Tarcento*, S. Vito 1887 - TOLMEZZO, V. JOPPI, *Statuta*, Udine 1898 - UDINE, *Ordini*, Padova 1677; E. CARUSI, P. SELLA, *Statuti*, Milano 1930; V. JOPPI, A. WOLF, *Statuti*, Udine 1898 - VALVASONE, F. FERRO, *Statuta*, Treviso 1858; V. JOPPI, *Statuta*, Udine 1880 - VENZONE, *Statuti*, Udine 1871 - ZOPPOLA, E. DEGANI, *Transazione statutaria*, S. Vito 1888.

2 Bueris è ricordato per la prima volta nel 1274; la sua chiesa, dedicata a San Nicolò, è menzionata nel 1291; cfr. A. DI PRAMPERO, *Saggio di glossario geografico friulano*, in «Atti del R. Ist. Veneto di Sc. Lettere ed Arti», vol. VI-VIII (1887), a p. 18 dell'estr. Alcuni fantasiosi opuscoli contenenti qualche notizia storica su Bueris sono stati pubblicati da R. MERLUZZI, *Appunti storici di Bueris*, Udine 1949; id., *Cinquantenario della chiesa di Bueris*, S. Daniele 1950; id., *Studi e saggi storici di Bueris - Magnano*, S. Daniele 1951; id., *I Merluzzi di Artegna, Magnano e Bueris*, Udine 1948.

verno, sui terreni sia di proprietà comunale sia di proprietà privata. I *pegorari* dovranno alloggiare a turno, un anno per uno, presso i vari *vicini* ai quali evidentemente interessava avere lo stallatico prodotto dalla stabulazione notturna delle pecore.

Pur trattandosi di una piccolissima e modestissima comunità rurale di sole sei famiglie, tutte di agricoltori, fra le quali non è probabile che esistessero grandi differenze di ricchezza, gli statuti sono, in alcuni casi, più favorevoli al contadino povero, in altri, a quello ricco. La divisione degli utili comunali in parti uguali, e non in base alla proprietà, è evidentemente vantaggiosa per i più poveri; al contrario la limitazione del bestiame da tenere sui pascoli comunali, limitazione che si riferisce solo agli animali *minuti* (pecore e castrati), che più facilmente potevano essere allevati dai contadini poveri, e non riguarda gli animali grossi (vacche e buoi) allevati in maggior numero dai contadini benestanti, è a tutto vantaggio di questi ultimi. Un po' alla volta, col forte accentuarsi delle disparità di ricchezza fra gli agricoltori, si giungerà da una parte alla creazione di una categoria di contadini ricchi, e, dall'altra, a quella di un proletariato agricolo privo di terra che sembra fosse ben poco diffuso in Friuli alla fine del medioevo.

Gli statuti stabiliti dai vicini vengono trascritti da un notaio ed approvati dal tribunale della giurisdizione, presieduto da un rappresentante del feudatario giurisdicente e composto da due giurati; senza quest'ultima formalità essi infatti non sarebbero stati validi.

Si potrà infine osservare la grande mobilità della ridottissima popolazione: su sei *vicini* di Bueris due sono originari di altri paesi, e testimone alla trascrizione notarile dell'atto figura un abitante di Tricesimo originario di Bueris (3).

Haec sunt statuta, et ordinationes Ville Biverijs, compilata per me Valentinum Venerium Notarium infrascriptum cum velle consensu, et interventu omnium Viciniorum dicti Communis, nemine penitus def-

3 Ho già notato in altri casi la relativamente grande mobilità della popolazione friulana nel '500 (*Le condizioni di vita in un paese della pianura*, in « Ce fastu? », 1948-49, p. 170; *Le condizioni di vita nelle prealpi cividalesi nel Cinquecento*, in « Mem. stor. forogiuliesi », XXXIX, 1943-51, p. 86; *L'amministrazione della giustizia in una giurisdizione friulana del Cinquecento*, in « Mem. stor. forogiuliesi », XL, 1942-1943, p. 213) mobilità già segnalata come generale in Europa da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, p. 750.

ficiente quo (?) adiuvante etiam Allexandro q. Felici Luce Venerij de Tricesimo, alias de dicto Commune Vicino, attenta maxime differentia quae orta fuerat inter Leonardum q. Sijmonis à Nigro de Montegnaco nunc Potestatem dicti Communis Biverijs, et Sijmonem q. Hieronimi Cijnauser de Tricesimo, incolam dicti loci Biverijs, et Juratum dicti Communis ex una, et Joannem Antonij Pini, Ambrosium q. Antonij Zurini, et Lazerum della Mora Vicinos Communis dicti loci Biverijs intervenientes no[*min*]e p[ro]prio nec non nomine Haeredum q. Baptistae olim Blasij Triglie de Biverijs, causa, et occasione afflictationum postae dicti loci Biverijs, et ut latius apparet manu s. Jo. Francisci Venerij Notarij filij mei. Unde dicti homines vicini simul congregati formarunt infrasc[ri]pta capitula ad bene, et recte vivendum inviolabiliter observanda sub poenis in ipsis capitulis appositis vid[elicet] et primo:

- 1 - Che ogn'anno alla Festa di S. Georgio del Mese di Aprile si debbia ellegere uno Podestà qual più Idoneo parerà alli vicini del ditto Commun, ò alla maggior parte di quelli, e che da mò avanti non debbia andar in volta tal off[ici]o, secondo é andato per il passato, acciò il detto Commun non abbia andar in Ruina.
- 2 - Che il ditto Podestà, qual sarà sia elletto per la maggior parte delli vicini del ditto Commun, debba tal officio accettar, e quello fidelmente esercitar sotto pena di s[oldi] 8 p[er] cadauna volta che contrafarà la qual penna le sia irremisibilmente tolta, e applicata p[er] Commun.
- 3 - Che il ditto Podestà si abbia à eleger, e Giurati, e Official dove à lui più piacerà delli vicini del ditto Commun li quali Zuradi, e Official siano tenuti ad accettar tal officio, e quello esercitar fidelmente sotto pena di s[oldi] 8. - P[er] ogni volta contrafaranno da esserli irremisibilment[e] tolta, et applicada como di sopra.
- 4 - Che il Podestà habbia quando farà bisogno comandar al suo Offiziale che abbia à comandar la vicinanza alli uomini del ditto Commun, sotto penna di s[oldi] 8 per cadaun vicino, e se il ditto Official mancherà à quanto aspetta in comandar la ditta vicinanza, e altri soi Officij, secondo l'antiqua consuetudine in ciò osservata, caschi p[er] cadauna volta alla pena di s[oldi] 8, da esserli irremisibilmente tiolti, ed applicadi como di sopra.
- 5 - Che il ditto Podestà ordinato che auerà al suo Offiziale che comandi alli suoi vicini la ditta Vicinanza, abbia lui medemo à loco, e tempo sonar la campana per la visinanza dà esser fatta, e subito sonata redursi nel loco solito della visinanza e sé contrafarà p[er] cadauna volta caschi alla pena di s[oldi] 8 dà esserli irremisibilmente tiolta, ed applicada como di sopra.
- 6 - Che li vicini del ditto Commun sonata che sarà la Campana p[er] la visinanza se abbiano redur nel loco solito della detta visinanza sotto pena di s[oldi] 8 per cadaun innobed[ient]e da esserli irremisibilmente tiolta, e applicada come di sopra.

- 7- Che ogni anno all'8a [ottava] della Natiuità del Nostro Salvator Sig. Gesu Xto si abbia à eleger un Cameraro alla Gesa di S[ant]o Nicolò dè Beuerijs il qual Cameraro così elletto, e confermato dalli vicini del ditto Comun abbia à esercitar l'Officio del Monigo, e aver possa il solito sallario, et abbia l'uno, e l'altro Officio fedelm[ent]e à esercitar, e non possi contravenir sotto pena di s[oldi] 8 dà esserli irremissibilmente tiolti, ed esser applicati como di sopra, et questo non obstante, ne altro impedimento che potesse à qual modo, via, et forma allegar sia tenuto ed astretto, à far essi Officij.
- 8- Che esso Cameraro, e Monigo como di sopra elletto, et confermato sij debitor ogn'anno nel giorno medemo che sarà eletto il Novo Cameraro, et Monigo renderli conto della sua administratione, ed il tutto saldar ivi incontinente sotto pena di s[oldi] 8 dà esserli irremissibilmente tiolti, ed applicadi como di sopra, oltrache sia astretto per via di raggion à osservar quanto in essi capitoli si contiene.
- 9- Che il detto Cameraro, e Monigo durante il suo Officio non possi esser aggravato à far altro Officio in esso Commun, come di Podestà, Zurato, e Bricco, over guardiano, ò moltaro.
- 10- Che tutte le penne che si caveranno a' qual si voglia modo dalli innobedienti non si abbino a magnar, ne beuer, o altrimenti dilapidar in Commun, ma conservarle à beneficio di pagar li Gravezzi del ditto Commun.
- 11- Che il Soldato del Commun se abbia à compagnar alla mostra in volta p[er] cadaun di essi vicini in rotolo, e parimente ogn'altro negozio in Commun occoresse, sotto pena di s[oldi] 8 dà esser irremissibilmente tiolta à cadauno contrafaciente ogni volta che sarà contrafatto, e applicadi como di sopra, salvo però legitimo impedimento da esser cognosciuto dà esso Commun p[er] li vicini, ò maggior parte di essi, nel qual caso sia asiolto dalla penna, e la volta scorra con questo tamen che quando sarà abile colui, ò coloro che averanno mancato in la sua volta rifar tal volta, e se p[er] caso tal con[tra]faciente non sarà reputato de legitimo impedimento, ò pur recuserà far il suo rotolo in la sua volta debbi pagar la pena, et la mercede di colui che in suo logo sarà mandato dal Commun.
- 12- Che gli pegni che si trovano p[er] l'Official del ditto Commun alli vicini del sudetto Commun p[er] le innobedienze o p[er] qual si voglia causa, non potendosi vender su lo ditto Commun si possino condur à vender al Iudizio di Tricesimo, et che scorsi che saranno giorni 15 di poi le vendizion di essi pegni, essi pegni s'intendino discaduti in mano delli Compradori di quelli, che sia in facultà di restituir essi Pegni, ò no à quelli de li quali li saranno stà venduti essi pegni, et che l'Official del ditto Commun si possa pagar della sua mercede su lo prezzo delli ditti pegni.
- 13- Che tutti li vicini del detto Commun debbano sufficientem[ent]e à loco, e tempo taponar tutti li loro benni, et specialm[ent]e quelli che confinano con le vie publiche, e con le Comugne, sotto penna

- di perder il danno, e la molta, nel qual caso se non avranno taponato essi benni sufficientemente come di sopra non possano conseguir alcun danno, ne molta.
- 14 - Che sia in facultà alli vicini del ditto Commun di poter conseguir dalli damnatori el danno che sarà stà comesso in li benni como di sopra taponadi, over la molta, p[er] la qual molta li debitori si possano convencer et pignorar p[er] lo detto Commun, ma non p[er] lo danno, nel qual caso li debitori siano accitadi al Judizio di Tricesimo.
 - 15 - Che li vicini del d:º Commun del giorno di S. Zorzi del mese di Aprile inclusive p[er]sino al giorno di S. Martino del mese di Novembre inclusive non possino, ne debbano in modo alcuno tenir animali di sorte veruna de' Forastieri sopra le Comugne del ditto Commun sotto pena di s[oldi] 8 dà esserli irremissibilment[e] tiolta à cadaun contrafaciente tante volte quante sarà contrafatto, dà esser applicata como di sopra, e oltra di ciò tal contrafaciente, ò contrafacienti siano debitori condur via tali animali.
 - 16 - Che li ditti vicini del ditto Commun possino p[er] cadaun di loro tenir sopra la detta Comugna del ditto Comun castradi e Piegore p[er] insino al n.º 31, e non più se non sarà d'accordo coll'off[ici]e et altri vicini di esso Commun.
 - 17 - Che subito che venirà qualche nuovo vicino ad habitar nella villa di Biverijs sij tenuto pigliar il Zuramento del ben commune, et goder tutti li priuilegij, et parimente sottotaser (sic) à tutti li gravezzi et angarie, et andar à visinanza, et in plovij nella sua volta si come li altri vicini.
 - 18 - Che tutti li utili che sono soliti gaversi dalli Benni Comunali si debbano ugualmente diuider fra essi visini tanto al povero, quanto al ricco, come antiquamente così stà osservato.
 - 19 - Che la Posta solia [solita] affittarsi nel ditto Comun se abbia ad affittar congregata la vicinia nel loco della vicinanza p[er] li visini del ditto Commun, ò per la maggior parte di quelli, e che lo utile che si cauerà dalla ditta Posta si abbia à divider frà li visini del ditto Commun, secondo l'antiqua consuetudine.
 - 20 - Che li pegorari, li quali averanno condotta la ditta Posta siano tenuti andar un anno à tegnir le Piegore della Posta dà uno delli detti visini, et l'altro anno dall'altro, così continuando semp[re] in volta dalli detti vicini, acciò che tutti d'essi vicini abbiano ugualment[e] à goder tal beneficio.
 - 21 - Che se p[er] caso fosse qualche vicino, al qual in volta gli tocasse ad accettar esse Piegore et Pegorari, che non avesse loco abile, et comodo dà poterli sottetar, in tal caso sij in facultà delli detti Pegorari di andar dà un altro essi vicini, se tal vicino contendente non gli possederà.

* * *

Die mercurij tertius mensis Xbris 1578. Ind.e 6. Tricesimi, domi habitationis notarij infrascripti.

Ubi Joannes Antonius Pin, Ambrosius q. Antonij Zurini, Lazerus q. Antonij della Mora, Leonardus q. Sijmonis à Nigro, et Nicolaus Copet omnes vicini communis Beverjs visis, maturè consideratis supras[crip]tis capitulis formati, ad bene, et recte videndum (sic), decreverunt omnino, eis interponi facere auctoritatem, et judiciale decretum sp. Judicij Tricesimi, unde.

Die dicta Tricesimi sub porticibus Judicij — Presentibus Notarijs Curiae, et pluribus alijs in magna frequentia Juditij — coram s. Joanne Petro Durigello capito substituto pro Sp. D.o Francisco Longo Honorab. Cap.o Tricesimi sedente ad Bancum solitum ad iura ordinarie hora solita reddendum — cum Petro Candussio de Ruzzolio, et Petro Pertoldi de Ara astantibus.

Coram quibus comparuerunt Joannes Antonius Pini de Bellerijs [sic] potestati communis dicti loci, et Ambrosius Zurinus vicinus, et nuncius dicti communis, exponentes ad bene ed recte vivendum formata fuisse supras[crip]ta capitula. Quibus instituerunt p[er] eorum Spectab. interponi debere eorum auctoritatem, pariterque judiciale Decretum.

Qui D.ni Judices habita informat[ion]e a me Notario dè ipsis capitulis eijsdem eorum, et eorum iudicij auctoritatem, et decretum in hoc posuerunt cum omni meliori modo. Laus Deo.

Premissa omnia de notis olim Sp. Dno Valentini Venerij Tricesimi Noti aliena manu aduxit et se subpt. Dominicus Valentinus Barnaba de Buia P. V. A. N.

(Biblioteca Comunale di Udine - Raccolta co. Enrico del Torso, carte della famiglia Barnaba di Buia).

GAETANO PERUSINI

PER LA STORIA DEL TURISMO: UNA LOCANDA DEL SETTECENTO

IL Friuli posto all'incrocio delle vie che dal nord e dall'est dell'Europa portano al Mediterraneo, ha visto costantemente passare un flusso di gente che scendeva o saliva i valichi alpini: mercanti, pellegrini, *clerici vagantes* attirati dalle università italiane, ecclesiastici ed uomini d'arme in cerca di miglior fortuna. Per sopprimere alle necessità di questa gente sorge, lungo le strade più frequentate, tutta una attrezzatura che con termine moderno, anche se anacronistico, potremmo chiamare turistica. Di questa attrezzatura, degli alberghi, delle locande, delle osterie dei tempi passati, che cosa sappiamo? E' stata pubblicata qualche notizia sugli alberghi situati nei grossi centri e nient'altro (1). L'argomento meriterebbe uno studio particolareggiato anche se è facile rendersi ragione della difficoltà di procurarsi una qualsiasi documentazione: i conti degli alberghi e delle osterie, dopo un po' di tempo, nessuno aveva interesse a conservarli; al massimo potevano servire per accendere il fuoco o per altri bassi servizi. E' grande fortuna quindi poter mettere le mani su carte di questo genere conservatesi attraverso i secoli malgrado le distruzioni e le invasioni subite dal Friuli.

Il caso, che talora favorisce i ricercatori di vecchie carte, mi ha condotto un giorno in una modestissima casupola a Portis di Venzone, sulla strada nazionale che ancora oggi congiunge il Friuli al nord dell'Europa. Nel fondo di un vecchio armadio, fra polverose cianfrusaglie, ho trovato un fascio di carte di un locan-

1 - Per Udine il BATTISTELLA, (*Udine nel secolo XVI*, Udine, Doretti, 1932, pp. 79-80) si limita a dare l'elenco degli alberghi e delle osterie ed a segnalare alcuni prezzi fissati dal comune: un pasto nel 1501 non doveva costare più di 6 soldi, nel 1540 il prezzo era portato a 10 soldi.

diere di Portis della metà del '700 conservate per due secoli dai suoi discendenti: l'inventario della sua osteria e tre piccoli registri nei quali, dal 1751 al 1760, egli aveva segnate le sue spese ed i suoi acquisti. Scarne note che però ci consentono di gettare un'occhiata sul « turismo » di più modesta condizione di due secoli fa.

L'osteria o locanda, di proprietà di Nicolò Tonussi, oriundo di Portis ma abitante a Qualls, è a Portis di Venzone: la conduce in affitto un certo Valentino Calderaro. Quando al Calderaro subentra nel 1752 Francesco Zamolo di Portis viene compilato un inventario che ci permette di dare uno sguardo all'interno del modesto locale costituito da una cucina, una stanza da pranzo riscaldata (*stuffa*) e sei camere da letto.

L. D. S.

Giorno di Martedì adì 10 Luglio 1752. Portis

Havendo D. Valentino Calderaro rinunciato l'osteria e li beni di ragione di D.no Nicolò Tonussi, ed intendendo prima di partire dela medema di far apparere in carta a cauzion reciproca li mobili, che ha ricevuto in consegna, quali vengono riconsegnati al d.º Tonussi mediante a m.º Francesco q.m Sebastiano Zamolo suo Procuratore, e di voler anco cautarsi delle ragioni, al detto Calderaro se li aspettano, sopra li miglioramenti da lui fatti; e però retrocede, e fa la consegna dell'osteria e de beni locatili al d.º Zamolo Procuratore senza verun che minimo pregiudizio, anzi in espressa riserva di far stimare e conseguire all'arrivo di d.º Tonusso l'importar de miglioramenti per esso Calderaro fatti, così il tutto accordato dal Procuratore del Tonussi; e per cauzion anco della consegna de mobili, saranno qui sotto estesi capo per capo a commune cauzione

Mobili di ragione Tonussi

Nella Cucina

Un armaro
Due Banchi da sedere
Un tavolino di Noghera
Una gratola

Nella Stuffa

Un tavolino di Nogaro
Una cassa
Una Tolla longa di mangiare
Due banchi di sedere

Nella Cantina

Un Tinazzo grande
Una Tina
Tinazzetti n. tre
Un Caratello
Due Botti

Nella camera in cima la Scalla

Una Cassa

Nella 2^a Camera

Un Letto con suo Stramazzo, Coltra e Capezzale
Una Littiera
Un Banco di Chiesa
Una panara

Nella 3^a Camera

Un banchetto di Nogaro
Una Scanzia
Una Cassa senza coperto

Nel granaro

Un banchetto
Un banco

Nella 4^a Camera

Un Ginochiatojo, sive Scabello
Una Cassa
Un quadro pitturato grande, e n. 4 di piccoli

Nella 5^a Camera

Quattro Letti co suoi Capezzali, e Schiavine
Una tolla tonda
Scagni n. 12
Un quadro grande
Una cadriega

Nella 6^a Camera

Un letto con Stramazzo, Coperta, e Capezzale
Un Sechio di rame

Presente m. Carlo ... e Gio Batta q. Lenardo Tonussi di Portis Testimoni
ed io Giuseppe Gattolini dalle sudette parti ricercato ho annotato in fede.

Come si vede il locale è modesto e modestamente arredato
ma con una certa ricerca di decoro che appare dai quadri appesi
alle pareti; curioso notare che la madia per la farina (*panara*)

si trova in una delle camere e che nella stanza con quattro letti ci sono dodici sgabelli ed una sedia; vien fatto di sospettare che in ogni letto dormissero più viaggiatori, forse tre.

Ai mobili del proprietario è probabile se ne aggiungessero altri del conduttore che non sapremmo altrimenti spiegarci come in tutta la locanda, ci fosse ad esempio una sola seggiola (*cadriega*). Può invece sorprendere di meno il fatto che, nel mobilio di tre stanze, non figuri il letto, quando è noto che nei secoli decorsi, i viaggiatori più ricchi, che si spostavano con proprie carrozze, erano soliti portarselo dietro nei bagagli, come fanno oggigiorno i campeggiatori; può darsi che le stanze senza letti fossero riservate a questi clienti di lusso. Per confermare l'ipotesi sarebbe però necessario trovare altri inventari di locande. Se la nostra, così evidentemente modesta, serviva a viaggiatori poveri e ricchi, si dovrebbe concludere che in quest'epoca non sussisteva la netta distinzione che vediamo oggi negli alberghi: ogni categoria con una propria differente clientela.

In due dei registri rimasti il conduttore ha annotato alcune spese e vendite a credito, nonchè acconti versati al locatore, dai quali non è però possibile desumere il totale dell'affitto, acquisti di botti di vino *terriero* o *foresto*, di formaggio e di fieno, la vendita di un cavallo ad un sacerdote, che lo pagherà con vino alla seguente vendemmia *in raggion di metta che sarà, et a misura di mosto*, compere e vendite di buoi. In un terzo registro sono segnate le spese per il dazio del vino: in un anno L. 275 per 250 conzi, circa 250 ettolitri, quasi tutto vino nero il cui prezzo dal marzo al luglio del 1751 oscilla fra le L. 24 e L. 25 il conzo mentre in dicembre va da L. 10 a L. 12 il conzo; non si nota differenza nei prezzi fra il bianco ed il nero e fra il vino *terriero* ed il vino *foresto*. Sbalzi così forti nei prezzi, come quelli qui ricordati, ci mostrano come dovessero essere relativamente facili, nei secoli scorsi, forti guadagni per chi aveva buone disponibilità liquide e poteva comperare a basso costo, di solito all'epoca del raccolto, e vendere nei periodi di prezzi alti. Purtroppo nulla ci dicono questi registri sul movimento dei forestieri e sui prezzi praticati ai clienti della locanda.

GAETANO PERUSINI

ISTANZE PER RISARCIMENTO DANNI DI GUERRA DI 110 ANNI FA

LA clausola decima della onoratissima capitolazione di Osoppo, che porta la data del 12 ottobre 1848, dice testualmente: « *In quanto ai debiti fatti pel mantenimento di questo Fortezza si ricercherà presso l'I.R. Governo Lombardo-Veneto con apposito Ufficio onde sia autorizzata l'I.R. Delegazione in Udine di legalizzare i debiti stessi come pure quello incontrato dal Comune di Osoppo per la carta monetata emessa a favore della Fortezza per ordine del rispettivo Comando* ».

La capitolazione, e quindi anche la citata clausola, è firmata dal comandante dei difensori della Fortezza e dal comandante della truppa d'assedio.

Contemporaneamente, e proprio nello stesso 12 ottobre 1848, a Venezia, nella sala maggiore del palazzo ducale, Daniele Manin, capo del Governo repubblicano della città assediata, proclamava solennemente, « avendo al suo lato il Ministro della Guerra, il friulano G. B. Cavedalis », dinanzi all'assemblea di San Marco: « *Propongo una deliberazione che non è nell'ordine del giorno, ma nel cuore di tutti: invito l'assemblea a dichiarare che la popolazione e la guarnigione di Osoppo hanno ben meritato della Patria e che la Nazione avrà cura dei feriti, degli orfani e delle vedove di caduti e compenserà i danni sofferti. Così dimostreremo che la nostra non è politica di isolamento, nè di municipalismo, nè separiamo la nostra dalla causa italiana e lo dimostreremo con fatti e non con inutili parole. Tale proposta è accolta con grande entusiasmo e per acclamazione approvata* ».

Così risulta dal verbale dell'assemblea, e che riferisco testualmente.

In quale stato di desolazione si trovasse il paese di Osoppo, subito dopo la resa, è facilmente immaginabile, e la storia ce lo descrive. Non erano ancora spente le fiamme degli incendi, che avevano devastato il paese, che molti già emigravano perchè le risorse economiche e agricole erano ridotte a zero; tutto, si può dire, era stato sacrificato alla resistenza contro le forze assedianti.

Parve cosa naturale alla popolazione che le promesse, sì autorevoli e solenni, di risarcire gli immensi danni, venissero mantenute e che il paese potesse, così, mettersi in grado di rifarsi dalla estrema miseria e dalle indicibili rovine. In seguito ad ordinanza Commissariale del 20 gennaio 1849 - N.ro 229 - venne presentato il resoconto generale dei danni causati al paese dal lungo e inesorabile assedio.

La domanda di risarcimento dei danni subiti dai privati cittadini e dal Comune durante l'assedio dell'anno 1848, è un'altra lunga e tormentata pagina, che tenne dietro al celebre fatto d'arme. Le domande di rifusione dei danni erano giustificate dalla citata clausola della capitolazione e dalla pubblica promessa di Daniele Manin; e furono avanzate in seguito alla ricordata ordinanza commissariale. La Deputazione Comunale di Osoppo, il 20 gennaio 1849, alla distanza di poco più di tre mesi dalla fine della memorabile resistenza, presentava 255 istanze: vale a dire di altrettante famiglie o parti danneggiate *« per causa di insurrezione di Guerra Lombardo-Veneta - unitamente all'inchiesto Registro - così leggesi nel relativo documento - importante la somma come nel riepilogo, di L. 402259,18. Dal vistoso numero dei richiedenti, rileverà il R. I. Commissario l'impossibilità di poter prima d'oggi rassegnare gli atti suddetti e supplicato quindi ad accogliere l'operato ed interporli presso l'inclita superiorità a favore dei disgraziati di Osoppo, che tanto abbisognano »*. Firmati i Deputati Comunali: Giuseppe Venchiarutti, e Antonio Di Toma. La ponderosa pratica veniva depositata presso l'I. Regio Commissario Distrettuale di Gemona. Trentasei anni dopo, e cioè il 22 agosto 1885, il Consiglio Comunale incaricava la Giunta Municipale di mettersi in corrispondenza colla Giunta di Venezia, che trovavasi nelle medesime condizioni, di uniformarsi alla condotta dalla stessa tenuta nei riguardi alle pratiche da seguirsi per ottenere la rifusione dei danni di guerra sofferti nell'anno 1848.

L'istanza veniva fatta, questa volta, in base alla legge 26 mar-

zo 1885, n. 3015, diretta ad ottenere il risarcimento dei danni dal R. Tesoro.

Ecco il riepilogo dei danni, rilevati da pubblici periti:

« Valore di n. 27 Case interamente distrutte per incendio dall' Armata Austriaca, e danni arrecati ad altre n. 19	L. 211.150.74
Dispersioni in fieno, legna, cereali nella campagna circostante al Comune	L. 54.646.25
Requisizione di carne, vino, calce, legna da fuoco, e carta moneta emessa dal Comandante del Forte ed accettata dal Comune	L. 21.675.27
Valore del bestiame, mobili, utensili abbruciati nell'assalto del 9 ottobre 1848	L. 25.564.65
Denaro sovvenuto alla Fortezza	L. 7.000.00
Montare della legna abbruciata dagli assediati nel Forte di Osoppo	L. 82.522.27
Totale	L. 402.559.18

A questo si aggiungono L. 2500 per prediali versate nella cassa della Fortezza, e L. 2350 di canoni enfiteutici assieme a L. 4.850.— perchè il Governo Austriaco non riconobbe lo scarico dai versamenti fatti, che convenne ripeterli.

Totale L. 407.409.18

Nel lungo periodo dei trentacinque anni è stato agitato il problema del risarcimento, prima cogli uffici dell'imperial regio governo austriaco, e quindi col subentrato regio governo italiano.

Sarebbe interessante, e anche curioso, riferire minutamente su tutti i passi fatti presso gli uffici alti e bassi delle rispettive burocrazie statali.

Fu un avvicinarsi di speranze e di delusioni.

Il 14 ottobre 1848, all'ultimo momento, — condizione senza la quale i difensori non sarebbero usciti dalla Fortezza —, il Comune di Osoppo aveva dovuto provvedere, con una velocissima corsa ad Udine, e consegnare al Comando italiano, la somma di L. 7000, somma garantita da possidenti di Osoppo, e che è elencata nella nota di richiesta di rifusione dei danni.

Anche su questa somma è intercorso un carteggio vivace, se così si può dire.

Il comando del Forte si opponeva alla pretesa delle 7000 lire perchè in questo modo si pesava ancora di più sul misero stremato paese.

Il comando dei difensori aveva emesso la carta moneta per un valore di a. L. 6372, i cui tagliandi esistono tuttora in alcune famiglie, nelle raccolte di studiosi e nei musei: il tutto garantito sopra fondi e redditi comunali.

« *Ometteremo* — lasciò scritto il dott. Antonio Venturini che fece parte del nucleo degli Ufficiali del Forte nel 1848 — *le lunghe pratiche e tutti i tentativi fatti fino presso Sua Maestà per ottenere che detto importo di a. L. 7000 fosse ripartito a carico della Provincia Veneta o, quanto meno, della Provincia di Udine* ». E per l'identica ragione imploravasi pure che le a. L. 6372 di carta moneta, emessa dal Comune durante il blocco, fossero pure a carico o delle Province Venete o di quella del Friuli. La I.R. Delegazione Provinciale, interessata da una rappresentanza comunale, attraverso il Commissariato Distrettuale, fino dal 16 ottobre 1848 affinchè fosse autorizzato il Municipio di Osoppo ad assumere in proprio le settemila lire sollevando dalla garanzia i privati, rispose: « *Non poter essere cosa più insolente e irrisoria* ». Le ragioni del Comune erano così evidenti che lo stesso Ufficio fiscale, investito dell'argomento, opinava per l'accoglimento dell'istanza.

Lo stesso criterio evasivo degli I. R. uffici dimostravano quelli regi italiani se, a domanda di risarcimento, rispondevano (e la risposta è del Ministero della Guerra) in data 24 maggio 1867: « *non potere, cioè, accogliere la fatta domanda di indennizzo per danni sofferti e requisizioni avute nel 1848, in occasione del blocco del Forte d'Osoppo, stantechè in forza del trattato di pace del 3 ottobre 1866 il Governo del Re non ha ricevuto l'incarico di soddisfare i debiti degli austriaci* ».

Si sa che nel trattato di pace coll'Austria del 1849, sottoscritto in Milano, il Governo sardo si era obbligato a pagare un'indennità di guerra di 75 milioni per soddisfare, tra l'altro, i danni della guerra arrecati tanto ai Comuni, Corpi morali ed istituti diversi quanto ai singoli privati: patto questo, estendibile tanto alle provincie Lombarde quanto alle Venete.

Ho esaminato le istanze del Comune e di tre privati in merito al risarcimento e le relative risposte date e dagli uffici I.R. austriaci e da quelli regi italiani: negative od evasive da entrambe le parti.

Per il rilievo dei danni delle molte case incendiate o, comunque, rovinate, in Osoppo, nella notte dall'8 al 9 ottobre 1848, l'I.R. Commissario Distrettuale di Gemona comunicava alla Deputazione Comunale di Osoppo, *«che la Delegazione Provinciale con decreto del 28 novembre, stesso anno, autorizzava a nominare un ingegnere per ventilare poi i titoli e le azioni private dipendenti da disastri di guerra»*. Ed aggiungeva *«che le competenze (cioè il compenso dovuto al tecnico) dovevano essere a carico dei singoli danneggiati e che la Deputazione Comunale dovrà accettare le domande di chi aderirà a pagare le competenze, escludendo quelle di coloro che non aderivano»*.

I denunzianti hanno quindi pagato le imposte competenze senza che venissero poi rifusi dei danni subiti dagli incendi! Ironia delle cose umane! Ci fu chi intentò causa al Comune di Osoppo per avere — non potendo convincere alla rifusione gli Uffici statali — *«la restituzione di altrettanta carta monetata rilasciata dal Comune stesso nell'anno 1848: valore nominale da restituirsi cogli interessi di mora nella ragione del 4 per cento all'anno dalla intimazione della petizione in avanti, rifuse le spese»*. Il giudice, in questo caso, dichiarò la propria incompetenza perchè *«costituiva materia del diritto pubblico di competenza del potere esecutivo e dalla quale non può occuparsi la magistratura ordinaria»*.

Esiste pure una relazione della Commissione di liquidazioni (Ministero della Guerra), in data del primo marzo 1867, (è questo l'anno del disavanzo dei 250 milioni nel bilancio dello Stato italiano, allorchè Ricasoli, Lanza e Quintino Sella polemizzavano tra di loro per cercare i rimedi relativi) e che dopo molte e speciose considerazioni, *«perfino per mancanza di documentazione»*, delibera di rigettare, senz'altro, la domanda.

La questione del risarcimento ebbe una eco anche nel Parlamento italiano e i deputati Comin e Dell'Angelo se ne fecero portavoce.

Il 26 settembre 1870 se ne occupò in una seduta la Deputazione Provinciale (a proposito della carta monetata e, per riflesso, di tutto l'insieme dei danni di guerra subiti da Osoppo nel

1848) e ne tirò le seguenti conclusioni: *«che l'emissione di quella carta venne causata dallo stato di guerra in cui trovavasi allora la Provincia Lombardo-Veneta; che poco o molto, in un senso o nell'altro, in vari episodi o conati, che iniziarono o compirono l'unità nazionale, se non tutti, ma gran parte degli italiani hanno sofferto dei danni; che i danni di guerra cadono sotto la rubrica casus nocet domino e che, in ogni perdita ipotesi, l'azione di risarcimento o di rifusione spetterebbe in confronto della Nazione, del Governo, e mai in confronto della Provincia, la quale all'epoca del 1848, per la sua costituzione, non era un corpo morale giuridico e responsabile».*

Per non prendere in considerazione il risarcimento dei danni, un Ufficio asserì che si trattava di sudditi ribelli dell'Austria!

Tra i tanti casi pietosi va ricordato quello di una donna — tale Zerbinatti Domenica Adamira, la quale ebbe a fornire l'olio per l'illuminazione dei fanali del Forte per l'intero periodo dell'assedio e, non essendo mai stata indennizzata del suo avere, presentava la richiesta relativa il 22 ottobre 1848, convalidata da testimonianza perchè così essa ha dichiarato, *«non le era mai stata rilasciata, nonostante reiterata insistenza, dal comando della Fortezza un ordine di somministrazione, nè una ricevuta».* Il Commissario Distrettuale invitò la richiedente a corredare la domanda con gli ordini scritti di fornitura. Visto inutile ogni sua insistenza, indirizzò una supplica al Re nel gennaio del 1869, dicendo, tra l'altro, a sostegno della sua legittima richiesta, che le fu intimato dal comando di fornire l'olio per l'illuminazione. La somma da risarcirle era di L. 2655 e chiedeva il saldo del suo credito *«avuto riguardo anche allo stato desolante di miseria in cui languiva unitamente alla inferma sua figlia».*

L'ultimo tentativo per un legittimo risarcimento dei danni di guerra, come ho accennato, risale al 1885. Poi si parlò, si continuò a muovere lamenti, ma non se ne fece più nulla.

«Poco dopo l'assedio, il genio militare austriaco perpetrò — così lasciò scritto il dott. avv. Antonio Venturini, che fu per molti anni sindaco di Osoppo — opera di distruzione ai danni della Fortezza, la quale, se non fosse intervenuto in tempo il generale Welden, — che ne aveva ordinato soltanto il disarmo — sarebbe stata ridotta in un informe masso».

Lo stesso dott. Venturini afferma che il capitano del genio Kopeski nell'opera di distruzione intendeva esercitare la sua ven-

detta per non essere mai riuscito a causare rovine nel Forte co' bombardamenti durante l'assedio. I danni si perpetuavano, dunque, anche dopo il fatto d'arme!

La popolazione di Osoppo, oppressa dalle rovine nella sua vita economica, ma non depressa nella volontà di ripresa, ricominciò più intensamente la via dell'emigrazione e si rifece da sola.

Sessant'anni fa, il 9 agosto 1898, Re Umberto I° firmava, a Monza, il decreto di conferimento della medaglia d'oro al V.M. alla bandiera del Municipio di Osoppo: e l'alto riconoscimento parve mettere a tacere la legittima richiesta del dibattuto risarcimento dei danni di guerra.

ANTONIO FALESCHINI

SCAVI DI CONCORDIA E RECENTI STUDI

CONCORDIA è un centro fecondo di scoperte e di ritrovamenti paleocristiani.

La prima grande scoperta avvenne nel secolo scorso (1873): una necropoli cristiana che comprendeva oltre un ettaro di terreno, dove si allineavano parallelamente 240 sarcofagi, in gruppi di dieci o dodici, alcuni dei quali insistevano su monumenti onorari e tombe d'età anteriore. La via Annia, diretta da ponente a levante, attraversava la vasta necropoli dividendola in due sezioni.

Nel 1877 la necropoli concordiese fu distrutta, essendosi notata l'impossibilità di conservarla a causa dell'infiltrazione delle acque che la sommergevano.

Recentemente, nel 1950-52, una nuova area cimiteriale è venuta alla luce, sul lato meridionale della chiesa cattedrale, nella zona del battistero romanico e del campanile: lavori di scavo e di restauro sono ancora in corso.

L'area, finora scoperta, è costituita da due recinti o portici a perimetro rettangolare. Ognuno di essi presentava sul fondo tre celle: sono piccoli vani quadrangolari, aperti sul davanti e chiusi da muro sugli altri tre lati; sul muro che fa da sfondo a ciascuna cella, sono ricavate tre nicchie rincorrentisi e a spigolo vivo.

Tra i due recinti è disposta una camera sepolcrale con tombe (*formae*) addossate l'una all'altra.

Nella cella mediana del recinto est, con diverso motivo e sviluppo di nicchie, si inserì il sarcofago di Faustina (V secolo); a sud e in asse con il recinto o sacello di Fustiniana si sviluppa la trichora (IV secolo), cui in seguito si aggiunsero le navate della basilica (V secolo), con due filari di colonne e pila-

stro iniziale, il nartece e il quadriportico, ben visibili ancora nella loro strutture (1).

Lo scavo dei recinti, della trichora e di buona parte della basilica, che da essa si sviluppò, avvenne nel 1950; nel maggio del 1952 si scavò la parte destra del quadriportico, ad opera della Soprintendenza agli Scavi ed Antichità del Veneto, di cui fu titolare il prof. G. Brusin fino al giugno del 1952. Negli anni successivi si compirono lavori di restauro e si completò lo scavo della navata sinistra della basilica e del quadriportico; inoltre, sempre ad opera della Soprintendenza alle Antichità, si iniziarono lavori di scavo nella navata destra della primitiva basilica degli Apostoli, i cui resti si trovano sotto le fondazioni dell'attuale chiesa cattedrale, nell'ambito della quale riapparvero muri di fondazione, quando, nel 1906, vi si aggiunse una campata (2).

Di questi scavi e di questi edifici apparvero notizie in vari scritti fin dal 1950.

Di questi stessi edifici si occupa B. Tamaro Forlati in una nota presentata dal prof. A. Degrassi, nell'adunanza ordinaria del 31 maggio 1959 dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti (3).

In una nota piuttosto breve e forse un po' affrettata, è abbastanza difficile poter presentare l'intero problema senza incorrere in qualche omissione e in qualche errore.

E qualche errore si coglie subito alle prime righe della nota.

L'a. ritiene che «la scoperta della necropoli delle milizie ausiliarie sia avvenuta nel 1872» (p. 143); è invece avvenuta nel febbraio del 1873.

Ancora a p. 143 l'a. scrive: «il Brusin nel 1948 iniziò l'esplorazione del terreno esistente fra il Duomo, il Battistero e l'orto parrocchiale nella retta convinzione che vi dovessero sorgere anche gli edifici anteriori al mille. Egli la proseguì nel 49...».

1 P. L. ZOVATTO, *La Basilica Apostolorum nel nuovo complesso paleocristiano di Iulia Concordia*, in *Il Noncello*, 9 (1957), p. 27 sgg.

2 P. L. ZOVATTO, *Antichi monumenti cristiani di Iulia Concordia Sagittaria*, Roma, 1950, pp. 12 sgg.

3 B. TAMARO FORLATI, *Gli edifici paleocristiani di Iulia Concordia*, in *Atti dell'Istituto Veneto di S.L.A.*, 117 (1959), pp. 143-152.

Qui è da osservare che l'esplorazione non si effettuò nel 1948 e nemmeno nel 1949, bensì alla metà di aprile del 1950. Allora di questi saggi di scavo il Soprintendente prof. G. Brusin affidò l'incarico a chi scrive, inviando sul luogo un operaio aquileiese specializzato, il Sig. G. Baldas, che fu aiutato nel lavoro di sonda e di scavo da altri operai concordiesi (4).

L'esplorazione si estese al terreno adiacente alla basilica cattedrale e al battistero: una zona che sembrava a noi ancora intatta e tale da riservare delle sorprese. Questa ipotesi avevamo già enunciato in un nostro recente studio, quando scrivevamo che «altri monumenti sotterra attendono uno scavo sistematico, che porterebbe probabilmente alla ricognizione di edifici paleocristiani, come gli ambienti per il catecumenio, il consignatorio e il battistero primitivo sull'esempio di Aquileia. L'area di questi edifici non è forse da ricercare lontano dal battistero e dalla basilica superstiti, seppure altri fatti, a noi per ora sconosciuti, non persuasero la costruzione di questi ultimi edifici in luogo diverso. E' però da tener presente che il battistero veniva costruito vicino alla chiesa: il battistero superstite può quindi servire da orientamento per rintracciare la basilica veterocristiana di Concordia... » (5).

«Lo scavo intrapreso nei mesi di maggio e giugno del 1950, scrivevo allora, per iniziativa ed incarico della Soprintendenza alle antichità del Veneto, ha confermato in gran parte la nostra ipotesi.

I primi saggi non furono del tutto negativi: nella trincea eseguita a sud ovest della facciata della cattedrale, con altri frammenti erratici di costruzioni e monumenti romani, si rinvenne un miliario con la seguente dedica a Costantino il Grande:

D(omino) N(ostro) Caesar(i)
[Con]stant(ino)
[Ma]ximo

Si passò indi a saggiare il terreno ad est della basilica, nella zona tra il campanile e il battistero, con maggior fortuna; infatti a circa mezzo metro di profondità dal livello attuale, af-

4 G. BRUSIN, (*Il sepolcreto paleocristiano di Concordia Sagittaria*, in *Bollettino d'Arte*, 1951, p. 173) scrisse «che gli scavi fruirono della continua assistenza del benemerito Conservatore onorario del Museo di Portogruaro...».

5 Cfr. il nostro studio, *Il Battistero di Concordia*, in *Arte Veneta*, 3 (1947), p. 171.

fiorò un muro perimetrale rafforzato esternamente da lesene. Continuando il lavoro di sterro fino alla profondità di m. 2,50, si mise in evidenza un'area sepolcrale, comprendente due recinti rettangolari ed una camera rettangolare intermedia, ma spostata a nord, con sarcofagi ed altri elementari di scultura, alcuni erratici, altri ancora *in situ*. Lo scavo fu ostacolato non poco dall'acqua d'infiltrazione, che correva ad invadere le trincee » (6).

A p. 144 l'a. scrive: « il Brusin... insieme con lo Zovatto notò la somiglianza della stessa trichora con il Battistero eretto nell'XI secolo ».

E' da dire che le cose stanno un po' diversamente: occupandoci del battistero di Concordia, ancora nel 1947, abbiamo scritto ch'esso è « edificio a simmetria accentrata, un modulo paleocristiano, che continua e rivive, con ritmo di nuova forma e vita, in epoca romanica; modulo paleocristiano che attinge le sue origini da edifici funerari e termali romani, che si sviluppa poi dai primi secoli di attività costruttiva cristiana nelle celle tricore primitive, come nelle edicole triabsidate, di S. Sisto al Cimitero di Callisto... » (7).

Nell'Ottobre del 1950 scrivemmo: « la configurazione planimetrica del battistero è suggerita dalla trichora recentemente scoperta e ancora visibile nel sec. XI... » (8).

Nel 1951 G. Brusin scrisse: « è poi anche da annotare, come ha visto subito il prof. don Zovatto, che il Battistero di Concordia... ripete appunto nello schema fondamentale della sua pianta quello di questa trichora » (9).

A p. 144 l'a. precisa: « di questi scavi dette notizie lo Zovatto nei *Cahiers Archéologiques* del 1954, come già prima nella stessa rivista del 1952 aveva riferito sugli scavi 1949-50 cui era seguita una precisazione del Grabar ».

Tre osservazioni son qui da fare: a) la prima relazione è apparsa nell'ottobre del 1950 e cioè tre mesi dopo la conclusione della prima campagna di scavi (10); b) nel 1949 non si effettuarono scavi; c) non si tratta di una precisazione del Grabar, ma di un prezioso commento, ch'egli molto cortesemente mi

6 Cfr. *Antichi Monumenti cristiani di Iulia Concordia*, cit., pp. 43, 44.

7 Cfr. *Il Battistero di Concordia*, cit., p. 180.

8 Cfr. *Antichi Monumenti cristiani di Iulia Concordia*, cit., p. 57.

9 G. BRUSIN, op. cit., pp. 169, 174.

10 Cfr. *Antichi Monumenti cristiani di Iulia Concordia*, cit., pp. 43, 62.

chiese di aggiungere alla relazione, commento del quale gli sono molto grato.

A p. 146 l'a. afferma: «si è così precisata la pianta della basilica paleocristiana costruita come a me sembra, in secondo tempo, posteriore alla *trichora* e al sepolcreto».

La formulazione riassuntiva non è nuova; infatti abbiamo più volte ripetuto che «il complesso cimiteriale paleocristiano di Concordia è stato eseguito per gradi: il recinto sepolcrale nord-ovest, configurato a guisa di portico, con celle e nicchie a spigolo vivo, struttivamente originali, è opera tardoantica degli inizi del secolo IV, notevolissima per le nuove forme architettoniche; l'oratorio di Faustiniana con celle e nicchie già adattate a muro preesistente è della fine del secolo IV e della prima metà del secolo V (del sec. V, s'intende, è il sarcofago di Faustiniana, che s'è inserito nel recinto dimezzando i muretti divisorii della cella mediana, muretti, di cui ora sussiste solo una traccia); la *trichora* (della basilica *Apostolorum*), nella sua prima fase è puntualmente datata tra il 382 e il 385, nel suo ulteriore sviluppo, alla prima metà del secolo V» (11).

L'a. poi riferisce del sarcofago di Maurenzio, «in cui spicca ancora integra la iscrizione incorniciata in lettere accurate: *Hic iacet ante li/mina domnorum/ Apostolorum in / propria sepultura/ sanctus Maurenzius presbiter*» (p. 146).

L'iscrizione è integra sulla fronte del sarcofago, ma nella trascrizione l'a. vi ha aggiunto uno *hic* nella prima riga, ch'è di troppo.

A p. 147, parlando del sarcofago di Faustiniana, l'a. scrive: «ora quale data è da attribuirsi al sarcofago? Lo Zovatto parla della fine del IV e degli inizi del V secolo. Il tipo però della fronte con le due nicchie, una con la conchiglia, l'altra con il cantaro, e un cantaro vi è anche sul lato sinistro — come i modi delle sculture — sono tutti elementi che ci portano piuttosto decisamente al secolo V. Del resto se — come è verosimile — coevi al sarcofago sono gli stipiti che ornano l'ingresso del recinto a sinistra, la data proposta potrebbe ricevere una nuova conferma».

Incominciamo dagli stipiti di cui ho così scritto: «singolari nella struttura che li assomiglia a due alti plutei (erano collocati all'ingresso dell'oratorio di Faustiniana), presentano identici mo-

11 Cfr. *La basilica Apostolorum nel nuovo complesso paleocristiano di Iulia Concordia*, cit., pp. 39, 40.

tivi di decorazione... Tutti questi motivi, ornamentali e simbolici ad un tempo, provvedono le due sculture di vivacità decorativa e le rivelano fresca espressione d'arte locale del sec. V » (12).

Dopo varie osservazioni, anche di carattere stilistico, così dicevo del sarcofago di Faustiniana: « a bella prima sarebbe comodo classificare il concordiese tra i sarcofagi simbolici ravennati, di cui ricorda appunto motivi decorativi e, seguendo le incerte datazioni ravennati, attribuirlo meglio al VI che al V secolo. Ma i sarcofagi simbolici di Ravenna non forniscono elementi sufficienti per un giudizio sicuro... », e dopo aver parlato di vari tipi di sarcofagi concordiesi: « tutto ciò farebbe ritenere che a Concordia fosse efficiente più di un'officina; col sarcofago poi di Faustiniana avremmo un singolare esempio di scultura paleocristiana locale ». E continuavo: « a risultati più decisivi conduce l'epigrafe (del sarcofago) che si può riferire alla prima metà del secolo V » (13).

Sempre in riferimento al sarcofago di Faustiniana, a p. 148 l'a. fa notare: « il Gerke venuto a visitare il sepolcreto (nell'aprile del 1959)... ha osservato che si tratta di un prodotto di arte provinciale che si svolge in modo del tutto indipendente dall'arte ravennate ».

Nel 1950, concludendo un breve studio sul sarcofago di Faustiniana, attribuivo i sarcofagi simbolici di Concordia ad una fabbrica locale, indipendente quindi da Ravenna e aggiungevo: « per quanto riguarda l'ultimo gruppo, sarcofagi simbolici, sarebbe facile, anzi comodo, il ricorso a Ravenna per una classificazione plausibile e ormai canonica, ma, com'è d'avviso anche il prof. C. Cecchelli, è prudente rivolgersi ormai al settore milanese, da cui partì la corte stabilendosi a Ravenna: è lì che l'incrocio di tendenze occidentali e orientali creò un nuovo capitolo dell'arte cristiana. Allo stato attuale degli studi e del materiale a disposizione, questa è una probabile ipotesi, che sarà confortata da ulteriori ritrovamenti di sculture paleocristiane non solo nel settore di Milano, ma in tutta l'Alta Italia » (14).

Ancora a proposito del sarcofago, a p. 152, riferendosi a me, l'a. scrive: « egli discorda da me in alcuni punti come nel datare

12 P. L. ZOVATTO, *Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone, 1958, p. 81.

13 Cfr. *Architetture paleocristiane*, cit., p. 83.

14 P. L. ZOVATTO, *Il sarcofago simbolico di Faustiniana a Iulia Concordia*, in *Felix Ravenna*, 3 (1950), p. 41.

il sarcofago di Faustiniana e soprattutto nel ritenere che la *trichora* sia la *Basilica Apostolorum* che mette al 382-385 con una sicurezza che non comprendo donde gli venga: il documento del *Florilegium* non dice infatti nulla di così apodittico e la data è una semplice ipotesi del Paschini ».

Ora qui sono da fare alcune osservazioni: a) veramente a discordare dovrebbe essere l'a., che, per quanto io sappia, scrive per la prima volta del sarcofago di Faustiniana, scoperto nel maggio del 1950; b) la *trichora*, (ora siamo in possesso di altri elementi per enunciare questa probabile ipotesi), ad un determinato momento venne a costituire un complesso unico con la « basilica Apostolorum », di cui ora è riapparsa buona parte della navata destra; essa è quindi strettamente legata alla « basilica Apostolorum », riferibile appunto alla fine del sec. IV. Il documento letterario, i dati archeologici, gli elementi stilistici dei pavimenti musivi, i loro livelli, i rapporti storici con le basiliche degli Apostoli di Milano, di Aquileia e di altre città, dello stesso torno di tempo, portano a questa conclusione; c) il discorso, riportato dal *Florilegium Casinense*, magistralmente commentato da P. Paschini, con tutta probabilità si riferisce a questo complesso.

La trasformazione della *trichora* in basilica, avvenuta probabilmente nella prima metà del sec. V, diede come risultato una basilica doppia, sull'esempio di Aquileia, di Parenzo e di altri centri dell'Oriente e dell'Occidente.

PAOLO LINO ZOVATTO

UNA PROBABILE FONDAZIONE MONASTERIALE BIZANTINA A CIVIDALE DEL FRIULI

IN margine dell'antica via romana che da *Forum Julii* conduceva ad Aquileia, e che per l'uso, comune presso i romani, di fiancheggiare le strade di sepolcri, era detta Via delle Tombe (1), sta la piccola chiesetta di S. Pantaleone, sita sull'omonimo colle e di poco discosta dall'attuale frazione di Rualis.

I rapporti del luogo con la Cividale romana sono altresì documentati da una serie di ritrovamenti archeologici, tra i quali assai interessanti un'aretta votiva ed una custodia per elemosine, in pietra e di forma semisferica, databili entrambe al secondo secolo d. C. e con la dedicazione al dio Ercole (2).

La scoperta fece giustamente pensare agli studiosi locali di trovarsi in presenza di un particolare culto a Ercole che, come è noto, acquistò nella religione romana caratteristiche italiche, associandosi a Fauno, alla Dea Bona, a Cermenta, Diana, Giu-

1 Il nome le deriva dalla necropoli meridionale romana, scoperta da mons. Michele della Torre.

2 L'aretta scoperta nel 1870 (A. ZORZI, Cart. VII, Arch. Museo, Cividale) misura m. 0,40 x 0,47 di altezza ed ha infisso nella parte superiore il piede destro, in bronzo, della divinità (Pais, S. I. n. 375). L'iscrizione dice: DEO - HERCVLI - L. VTIVS - SEVERVS - V. S. (Deo Herculi Lucius Utius Severus Votum Solvit). Un M. Utio Sabino viene ricordato pure in una epigrafe aquileiese (CIL V, 1468).

La custodia di m. 0,16 d'altezza e del diametro di m. 0,19, ricorda: C. ENNIVS C. F. - COLONVS - H. V. S. L. M. (Caius Ennius Cai Filius Colonius - Herculi Votum Solvit Libens Merito) (Pais, S. I. n. 176). Unitamente all'aretta ed alla custodia furono pure ritrovati: quattro denari delle famiglie Cassia (Bab. 7), Cornelia (Bab. 29), Marcia (Bab. 24) e Vibia (Bab. 2); cinque monete imperiali, in bronzo, di Traiano (prob. Coh. 617), Gordiano Pio (Coh. 122) e probabili di Caligola, Settimio Severo e Costantino, oltre ad alcuni idoletti preromani, forse di Ercole Ogmio, «regalati a terzi» (A. ZORZI, *Notizie Scavi*, 1899, pagg. 92-93. Vedi pure G. GREGORUTTI, in Arch. Triestino, 1884, vol. X, pagg. 413-415).

none e Cerere, divinità di carattere agreste e fecondativo, particolarmente care ad un popolo di agricoltori.

Il ritrovamento, inoltre, di alcuni idoletti votivi preromani, supposti di Ercole Ogmio, prettamente celtico, lascia intendere come quel culto fosse già preesistente in epoca gallica: ciò non fa meraviglia, in quanto i monumenti latini ci mostrano assai spesso come le grandi divinità romane fossero, a volte, associate agli dei celtici (3).

Al culto di Ercole era, ancora, connesso l'uso dell'offerta della decima parte dei beni posseduti dal donatore (*decimam Herculi facere*), che aveva luogo in occasione di particolari voti, tra i quali figurava pure quello del viandante che voleva, in tal modo, propiziarsi un buon viaggio: abitudine pienamente comprensibile nel nostro caso, trovandosi il luogo del culto accanto e all'inizio della strada diretta al grande emporio romano di Aquileia.

Questi evidenti segni di pratiche religiose verso il dio Ercole, ci portano a credere, per quanto ci è dato supporre in mancanza di sondaggi archeologici, all'esistenza *in loco* di un *sacellum*, dedicato al dio, uno di quei piccoli sacelli rotondi o rettangolari, a cielo scoperto, racchiudenti una limitata area con un altare nel mezzo: sacello pubblico, naturalmente, come ci è dato capire dalle due epigrafi rinvenute sul colle. Questa supposizione potrebbe essere rafforzata dall'opinione diffusa presso gli studiosi (specie del sette-ottocento) di far derivare il nome della vicina frazione di Rualis da *Arvalis*, toponimo chiaramente collegato al collegio sacerdotale dei dodici « fratelli aratori » (*fratres arvales*), i quali in maggio invocavano la dea creatrice per la prosperità delle sementi e che, nel nostro caso, avrebbero dovuto avere la loro sede presso la chiesetta di S. Pantaleone (4).

Ma questa è soltanto un'opinione, del resto contrastata da altri studiosi, e ad essa, quindi, dobbiamo concedere un valore

3 Luciano, *Herc.* I, 3. Si confronti ad esempio il rilievo del Municipio di Reims, raffigurante Cernunno tra Apollo e Mercurio (100 a. C.); vedi *Catalogo della Mostra della romanità*, 1937, pag. 580, 12.

4 G. STUOLO, *Frammenti antichi e recenti*, vol. III, pag. 181: « Si dice che anticamente (S. Pantaleone) fosse tempio di pagani, dedicato a Cerere e a Pane, nonchè Collegio degli Arvali, ove avevano il Campo sacro dei morti ». G. STUOLO, *ibid.* vol. II, pag. 497: « Si può dedurre la sua origine dalla denominazione della sottoposta Villa di Rualis, detta anche Arvalis ». L'Abbate GIROLAMO LIONI, *Vita di mons. Filippo del Torre*, in STUOLO, *cit.* vol. II, pag. 497, afferma che « S. Pantaleone fu sede di Arvali ». GIUSTO GRION, *Guida storica di Cividale e suo distretto*, 1899, vol. I, pag. 403, fa invece derivare Rualis da Rivali, Riva, Ripa.

puramente affettivo. E' opportuno piuttosto osservare, se il supposto culto ad Ercole si sia esaurito al cadere del mondo pagano, oppure abbia in qualche modo lasciato delle tracce sulla nostra collinetta e sul nostro « sacello », con la trasformazione in tempio cristiano, assicurando così una continuità di culto, giusta quel processo di « esaugurazione », per cui si edificavano sui vecchi templi o sacelli, o nei pressi di essi, le nuove chiese cristiane (5).

Ed infatti, ad est dell'attuale chiesetta, mons. Michele della Torre metteva in luce, nel 1826, un'aula basilicale, creduta da lui un tempio di Cerere, dominato e convinto, probabilmente, dalla nota questione degli Arvali (6).

Che si trattasse di un'aula basilicale del V-VI secolo ne fanno fede, oltre alla forma rettangolare absidata, le sepolture che in gran numero la circondano e particolarmente le due poste nell'area absidale, secondo il « pietoso intendimento di far giacere nel sonno eterno i propri cari, quanto più possibile vicino ai corpi dei santi Martiri, di solito sepolti nell'abside, sotto l'altare » (7).

A questo punto, a partire dal VI secolo e non prima, per i caratteri che vedremo, si affaccia la possibilità di una terza costruzione, che assicuri la continuità della tradizione cultuale sul colle di S. Pantaleone, da identificarsi necessariamente nella primitiva costruzione della nostra piccola chiesetta.

Lo stesso M. della Torre, negli scavi del 1826, scoprì sulla collina una tomba longobarda, nella quale si rinvennero una croce bratteata d'oro, a braccia eguali, ed un aureo di Giustiniano (8). La presenza e la relativa ricchezza della sepoltura, ma certamente significativa per quei tempi, ci autorizza a pensare essere stata questa interrata — certamente accanto ad una chiesa — che potrebbe essere la nostra; non mancano infatti esempi ripetuti di altri ritrovamenti, presso chiese o nell'interno stesso delle chiese, di sepolture coeve alla nostra e altrettanto ricche (9).

5 G. P. BOGNETTI, *I « Loca Sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in Rivista di Storia della Chiesa in Italia, 1952, anno VI, n. 2, pag. 170.

6 M. DELLA TORRE, *Prospetti storici degli scavi*, VIII, cap. XIV, pag. 204, Album VI, tav. X, Archivio Musco, Cividale.

7 S. STUCCHI, *Forum Julii*, 1951, pagg. 41-42. Le tombe sono ventotto, a casetta, e distribuite sia all'esterno che all'interno del sacro luogo. Ventuno sono lungo la parete antistante alla basilichetta.

8 Cfr. M. LEICHT, *Monumenti Cividalesi*, 1895, pag. 59.

9 Sepolture di questo tipo furono messe in luce nel viridario della chiesa di S. Martino, in Borgo di Ponte, nel 1661 (*Memoria* originale in Archivio Museo Civi-

E non deve lasciarci dubbiosi il trattarsi di sepolcro isolato, in quanto è logico supporre che nello stesso terreno si trovino altre tombe barbariche, dovendosi escludere la collocazione di una tomba ricca, senza la necessaria protezione.

Oltre a questa sostanziale indicazione, un'altra è da tener presente, anche se proviene dalla leggenda sorta attorno a S. Paolino di Aquileia: vuole infatti la tradizione popolare che il Patriarca abbia benedetto proprio da questo colle le milizie forogiuliesi prima della battaglia contro le truppe Avare. La tradizione è fortemente radicata, tanto che se ne può leggere notizia già nel XVI secolo, presso il biografo Nicoletti (10).

Pretende ancora il volgo che S. Paolino si recasse a meditare e a far penitenza in una piccola cella, unica attualmente conservata, tra quante furono scavate nella roccia, che fa da sostruzione alla chiesetta di S. Pantaleone.

Uno dei rari documenti riguardanti la chiesa, e le sue celle, risale all'anno 1284, nel quale le monache benedettine del Monastero del Polloneto, sui colli di S. Anna presso Gagliano, furono trasferite da quel «luogo silvestro» ad opera del Patriarca Raimondo, che assegnò loro «alcune divote *celle* presso la chiesa di S. Pantaleone» (11).

Questa, nella descrizione del trasporto, «chiamavasi luogo venerabile e per l'antichità e per la sua ininterrotta divozione della sottoposta villa di Rualis» (12).

Quest'ultima parte è particolarmente importante, in quanto ci assicura su l'esistenza *ab antiquo* della nostra chiesetta e delle

dale, cartella VIII), senza dire di quelle, forse ducali, scoperte nel 1751, nel coro della chiesa di S. Giovanni presso il Monastero Maggiore (L. DEL TORRE, *Lettera intorno ad alcune antichità cristiane scoperte nella Città del Friuli*, pubblicata in Raccolta di opuscoli scientifici e filologici, tomo 47, in Venezia 1752).

10 NICOLETTI, *Vita di S. Paolino Patriarca di Aquileia*, pag. 12: «Nella vecchia chiesuola di S. Pantaleone vicino alla Città del Friuli, Nicolò Macheropio, mio cittadino, huomo nella poetica di dolce conosciuta vena, e nell'antichità di grande studio, mostrava questa historia da rozza mano dipinta in due compartimenti, hora dal tempo guasti: nell'uno dei quali Paolino, sedendo in maestà, nell'uscita benediceva l'esercito, nell'altro si veniva alla giornata e sotto in lettere barbare si leggeva: FORO-JULIENSES A PAULINO BENEDECTI HUNGAROS SUPERANT». E' evidente il *lapsus* Hungaros. Vedi pure G. GRION, op. cit., vol. I, pag. 404 e G. STUROLLO, op. cit., vol. II, pag. 500).

11 F. MANZANO, *Annali del Friuli*, vol. III, pag. 181. La chiesetta del Polloneto, crollante già nel 1483, fu adibita pure a lazzeretto (G. GRION, op. cit., vol. I, pag. 404).

12 G. STUROLLO, *Frammenti*, cit. vol. II, pag. 501.

In seguito le celle servirono per lungo tempo, e fino al 16 marzo 1770, quale abitacolo di eremiti (Sturollo, *ibid.*, vol. II, pag. 197).

Il documento più antico che ci parli di S. Pantaleone è quello del 3 dicembre

stesse celle, certamente ricavate da gran tempo ed in funzione di uno scopo ben preciso, che non poteva essere altro che quello *monasteriale*.

Di più: altri due eremitaggi erano situati sulla cima e ai piedi dello stesso colle, intitolati ai santi Ellero (a. 1362) e Bel-lino: il luogo era dunque di grande importanza religiosa, conservatore di una tradizione culturale assai antica e tanto basta per sospingere le nostre ricerche, nell'epoca altomedioevale, intorno all'originaria costruzione della chiesetta, innanzi che i numerosi rifacimenti, che certamente ebbe a subire nel corso dei secoli, le togliessero forma e stile primitivi (13).

Già il Cecchelli pensò che si potesse riconoscere in essa una antica fondazione monastica bizantina, indotto a questa ipotesi da alcuni avanzi di nartece, ancora in opera sul posto, e dal titolo della chiesa, di chiara origine orientale (14).

Per quanto riguarda il Santo, non vi è dubbio circa la sua paternità orientale, essendovi veneratissimo nell'antichità e nel medioevo: anche non prestando eccessiva fede alla leggenda, che lo vuole medico di Diocleziano e Massimiano, fino al martirio ordinato da quest'ultimo imperatore, il culto è attestato da documenti certi.

E' probabile la sua introduzione in Italia verso il V-VI secolo, dopo che le forme e i riti liturgici orientali erano penetrati in larga copia a Roma, a Ravenna ed in altri territori, comunque prima che Aquileia si staccasse dall'Oriente a seguito dello scisma dei Tre Capitoli: come zona di confine, infatti, la dominazione bizantina dovette lasciarvi notevoli tracce, non soltanto in campo politico-militare, ma soprattutto nel campo religioso e, conseguentemente, in quello artistico.

1216: « Dnus Wigardus Praepositus S. Wodarlici pro remedio anima sua offert super altare S. Mariae ad usum canonicorum Pomerium et Castanetum apud S. Pantaleonem » (G. STUOLO, op. cit., vol. III, pag. 766 e segg. Ibid. vol. II, pag. 502). Il Decano del Capitolo di Cividale otterrà conferma della donazione dal Patriarca Wolchero.

Il nome del primo cappellano di S. Pantaleone, a noi giunto, è quello di Giovanni, del 1360. Gli fu dato un campo per celebrare un anniversario (G. STUOLO, op. cit. vol. II, pag. 502 e vol. III, pag. 776 e segg.).

13 La fisionomia della chiesa attuale è dovuta al rifacimento del 1518.

14 C. CECHELLI, *I monumenti del Friuli*, vol. 1, pag. 83, nota 38. S. Pantaleone ha culto anche in una antica chiesa di Venezia: è ricordato nel Martirologio Geronimiano il 28 luglio, nel Martirologio Romano il 27 luglio. La *Passio* è leggendaria: Massimiano lo avrebbe fatto sottoporre a terribili tormenti dai quali Pantaleone sarebbe uscito illeso, finchè non fu decapitato. E' il protettore dei medici e delle nutrici: i suoi attributi sono una palma, un chiodo, la spada e medicine. Cfr. pure *Acta Sanctorum*, luglio, t: VI, pag. 317 e « B.H.L. » n. 6429 e 6447.

Se quindi il titolo di S. Pantaleone non può fornirci che una vaga indicazione cronologica, pur sempre in accordo con gli altri fattori di ricerca sin qui adoperati, è forza ricorrere all'analisi minuziosa dell'attuale costruzione, che, nonostante i rifacimenti e gli ampliamenti, nasconde tutt'oggi elementi preziosi, e tali che possono essere messi in relazione con quelli dubbiosamente rivelati da documenti e leggende.

Il primo elemento (noto come abbiamo visto anche al Cecchelli) sopravvissuto all'ultima ricostruzione del 1518, è costituito da una colonna, integra di basamento e capitello, incastrata in un angolo dell'avancorpo della chiesa.

E' di pietra locale, ben conservata e nella sua precisa prima collocazione. Esaminiamola: entasata leggermente al centro, poggia su una base ionica allungata e trasformata, essendo lo spazio fra i due tori occupato da un corpo trapezoidale a spigoli nettamente tagliati, le stesse costolature si ripetono sul capitello, adattando dolcemente la rotondità della campana e del collarino alla forma quadrata dell'abaco, diviso in tre listelli. Il mediano di questi è a sezione rotonda e assai bene si riallaccia al collarino e al toro inferiore, motivando la colonna di un ritmo ancora classico. Il risultato dell'insieme ci porta a valutare la colonna come una lontana, ma evidente, imitazione delle forme bizantino-ravennati, quale poteva concepire solamente un marmoraro non ancora minimamente interessato al nuovo gusto *barbarico*, iniziato con la fine del secolo VII e in pieno svolgimento nel secolo VIII, e tanto, anzi, lontano da quest'ultimo, da eseguire le sue opere sul disegno e con lo stesso spirito dei modelli antichi.

Non possiamo infatti negare a questa colonna il carattere di classica unità tra i vari elementi, anche se ridotti e semplificati: se un dubbio sussistesse sulla sua datazione, in un'epoca anteriore ai primi decenni del VII secolo, valga come conferma la croce astile rilevata sulla faccia anteriore del capitello: liscia e a braccia eguali, fu già accostata dal Cecchelli alla croce di una vasca battesimale di Venezia, proveniente dalla Dalmazia, e assegnata dal Cattaneo al VII secolo, e ad un'altra croce su un capitello cividalese, datato da una iscrizione al 690 (15).

15 C. CECHELLI, op. cit., vol. I, pag. 73. R. CATTANEO, *L'Architettura in Italia dal VI all'XI secolo*, Venezia 1890, fig. 44. L'altezza complessiva della nostra colonna è di m. 2,46.

Volendo anche ammettere qualche somiglianza con le due croci, non possono essere queste coeve alla nostra, poichè all'infuori del disegno, vi si notano ormai i caratteri del periodo *barbarico*, quali trecce, cordoni a spinapesce ecc., per cui, ritenendo esatta la loro datazione, dobbiamo arretrare di qualche decennio per lo meno quella della croce di S. Pantaleone, e precisamente nel periodo che ricorda la fine del VI secolo, nel quale la croce ed il Crocefisso erano penetrati nelle chiese, nelle case, dovunque, continuando la rapida diffusione iniziata nel V secolo. La colonna dunque, della cui omogeneità abbiamo rilevato i segni, dovette sostenere, con l'altra geminata mancante, gli architravi del tetto di una costruzione in avancorpo, da identificarsi in un atrio o nartece, successivamente riempito per ricavarci un'abitazione, ed ora completamente spostato a sinistra rispetto all'attuale facciata. Bene si adatta questo corpo all'epoca proposta, essendo sorto sin dal IV secolo, come trasformazione del vestibolo delle basiliche forensi, in *atrium* o *nartex* riservato ai penitenti ed ai catecumeni, e funzionante per diversi secoli, sino a quando vennero a mancare le usanze liturgiche che ne avevano determinata la nascita, riducendosi a partito decorativo.

Sempre presente nelle antiche chiese di Roma, frequente in quelle bizantine, è solitamente esterno ed aperto, sorretto da pilastri e colonne e con copertura a tetto (16).

Anche il nostro dovette seguire le stesse linee: un frammento di colonnina, sistemata a scopo ornamentale sul fianco destro dell'avancorpo attuale, e forse occupante la medesima posizione avuta in origine, essendo nel mezzo esatto della parete, può lasciarci supporre l'esistenza intermedia di un secondo sostegno poggiante su un'alta base, tirata per tutta la lunghezza della fiancata.

Una volta individuata la posizione del nartece primitivo, a sinistra della porta attuale della chiesa, s'impose alla nostra attenzione la ricerca di qualche elemento chiarificatore in corrispondenza dell'entrata originaria: ed infatti un superficiale sondaggio (compiuto assieme al prof. C. G. Mor) nell'interno della chiesa, ci ha dato la possibilità di accertare sotto l'intonaco le due spallette in pietra dell'arco dell'apertura di una porta, che essendo

16 A. S. Sofia vi è un doppio nartece esterno, a Ravenna, invece, in S. Apollinare Nuovo e in S. Apollinare in Classe, è chiuso.

proprio al centro del nartece, è da considerarsi, di conseguenza, l'apertura della primitiva chiesa.

E' stato possibile quindi rilevare la lunghezza della facciata originaria in m. 5,48, nonchè l'altezza della chiesa primitiva in m. 8,40 circa, al centro, essendo ancora evidenti i segni dell'ampliamento del 1518.

Inoltre sotto la chiesa, dove sono state ricavate alcune stanze dalle primitive celle, abbiamo potuto rilevare, abbastanza facilmente, l'originaria lunghezza dell'edificio dalla presenza della risega e di notevole parte delle fondazioni, per un complessivo sviluppo di m. 10,59.

Risultando il lato nord al limite della piccola altura, e quindi poggiante quasi sicuramente sulle fondazioni più antiche, possiamo con sufficiente sicurezza determinare le dimensioni della primitiva aula culturale o basilichetta:

larghezza m. 5,48; lunghezza m. 10,59; altezza m. 8,40 circa, per un'area complessiva di metri quadrati 58,0332 (17).

Resta da considerare il problema dell'entrata alla chiesa: certamente la lunga scalinata che sale oggi direttamente alla porta, è stata ricavata nel rifacimento del 1518, mentre in precedenza, o almeno nei primi tempi, vi si accedeva da una scalinata ricavata dalle terrazze più a nord, sulle quali ai tempi dello Sturolo (metà del 1700) erano state costruite alcune casette, come si può scorgere dal disegno dello studioso, che riportiamo.

Per quanto riguarda l'orientamento la chiesa è rivolta verso sud-ovest e lo riteniamo originale, benchè fin dai tempi costanti-

17 La chiesa attuale è lunga m. 15,45; larga m. 6,38 e m. 7,50; alta, al centro, m. 9,90 circa. Il nartece, invece, (o « loggia ridotta in camera » come lo chiama lo STUROLLO, op. cit., vol. II, pag. 494) che ha un dislivello di m. 0,82 dal piano della porta, si protendeva sulla facciata per m. 4,40 con una larghezza di m. 2 circa ed un'altezza (considerando i m. 2,46 della colonna) di almeno m. 3,50.

Per quanto riguarda le antiche celle, siamo riusciti ad individuarne una, scavata nella viva roccia (quella detta di S. Paolino ed adibita ora a... porcile) ed un corridoio, a forma di gomito, con parte delle scalette ed una finestrella originali. La cella è di m. 1,50 x 2 e m. 1,70 di altezza; il corridoio, che certamente portava alle celle, ha le seguenti dimensioni: larghezza da m. 0,86 a m. 0,68; altezza m. 1,70; lunghezza del primo gomito m. 1,26, del secondo gomito m. 2,18. Il resto è stato completamente rimaneggiato ed è impossibile ricostruirlo. In un « *Inventario* » delle cose della chiesetta, datato 22 settembre 1710 (Archivio Capitolare, Cividale; Cartella *Romitaggi nel distretto Capitolare*) si parla già delle tre stanze. Lo Sturolo stesso, poco più tardi, scriverà: « Consta di una chiesa sopra un macigno, di tre piccole stanzette sotto di essa, oltre l'atrio (il nartece) ed altre tre più comode stanze che furono e delle quali appariscono ancora le fondamenta nella discesa di essa Chiesa » (STUROLLO, op. cit. vol. II, pag. 494 e segg.).

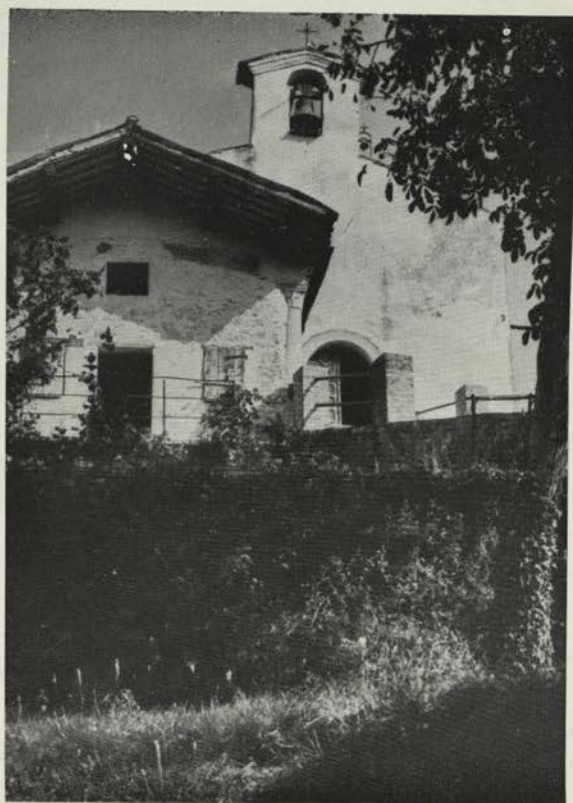


Fig. 1 - S. Pantaleone: l'attuale facciata della chiesa,
il nartece e la colonna.

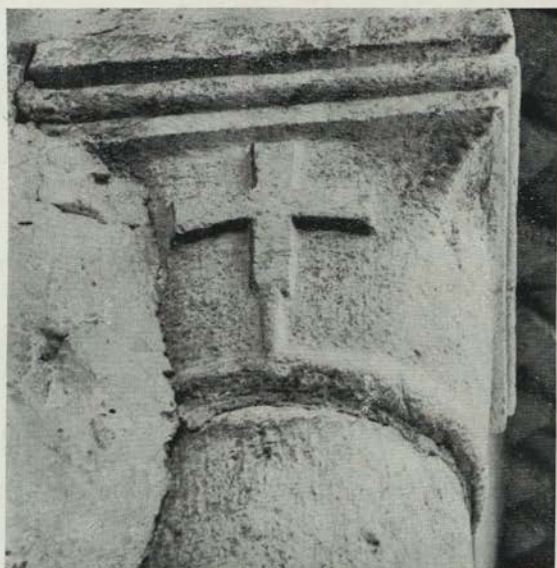


Fig. 2 - Capitello della colonna di destra del narcece.



Fig. 3 - Arco della porta originaria.

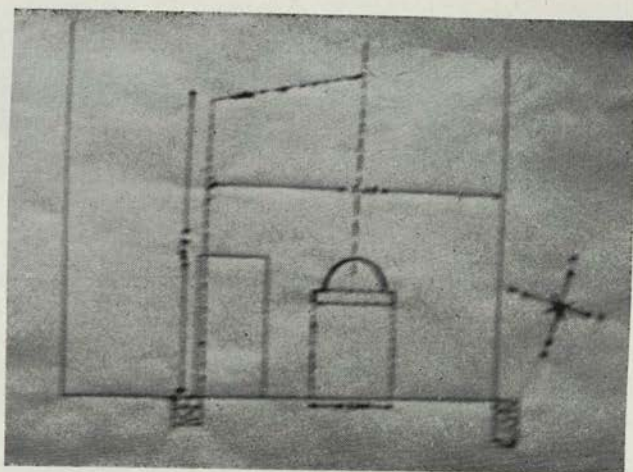


Fig. 4 - Facciata interna, lato W, con parete originale.

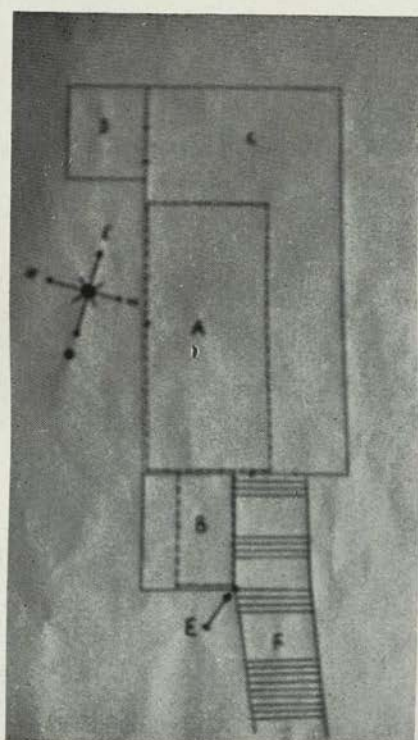


Fig. 5 - A - chiesa primitiva.
B - narthex. C - chiesa attuale.
D - sacrestia. E - colonna destra
del narthex. F - attuale scalinata.

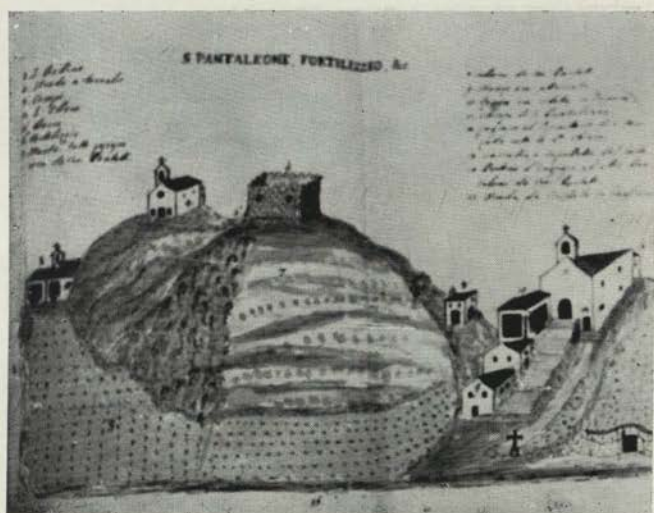


Fig. 6 - S. Pantaleone, da un disegno di G. Sturolo (metà del 1700).

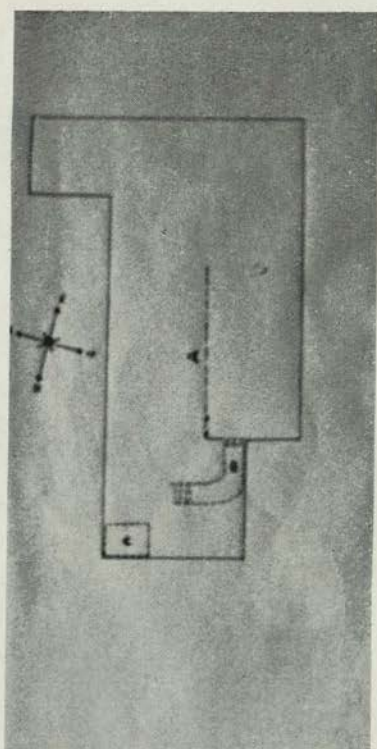


Fig. 7 - A - risega e fondazioni.
B - corridoio originale in roccia
per l'accesso alle celle. C - cellet-
ta originale detta di S. Paolino.

niani l'entrata fosse verso il levante. L'orientamento però non fu sempre rituale, perchè scrive, ad esempio, S. Paolino da Nola: «La facciata della Basilica non guarda ad oriente com'è costume più comune, ma alla basilica del mio signore, il beato Felice, essendo rivolta al tumulto di lui» (18).

Oltre agli elementi strutturali venuti alla luce, vi sono sulla parete interna di destra, in alto sopra la loggia della cantoria, due strati di antichi affreschi che il tempo (e forse l'incuria nostra) sta distruggendo: essi sono, probabilmente, all'altezza del primo coperto della chiesa, datati al 1468, anno in cui a Cividale imperversò una terribile pestilenza e furono certamente eseguiti sui vecchi affreschi della parete originaria, forse per sciogliere un voto comune (19).

Altri affreschi sembra aver veduto il Grion nel muro del nartece, ora ricoperti da intonaco, e che potrebbero costituire il primo strato di pitture (20).

Il risultato della nostra indagine, se così si può chiamare un superficiale sondaggio, senza scavo, sul colle di S. Pantaleone, ha messo chiaramente in evidenza quegli elementi strutturali originali, pochi ma sufficienti a determinare sicuramente l'esistenza e le dimensioni della piccola chiesa primitiva, che i vari rifacimenti portarono all'attuale fisionomia, e che alcuni documenti e leggende da gran tempo lasciavano presumere.

Per quanto riguarda la datazione, le notizie ricavate dal titolo, dall'ambiente storico e tradizionale, nonchè dai ritrovamenti archeologici delle varie epoche, ci permettono, con la necessaria prudenza dovuta in simili questioni, di collocare la costruzione della chiesa di S. Pantaleone al VI secolo, periodo confermato decisamente dagli elementi architettonici originali, tutt'ora visibili.

18 A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, I, 1910, pagg. 134, 135.

19 L'affresco doveva essere sufficientemente leggibile se il GRION, *Guida* cit. vol. I, pg. 403 e 404 poté scrivere — alla fine dell'Ottocento — che il pittore trattò il motivo «*Propter peccata veniunt adversa*». Una scritta, in cartiglio, faticosamente leggibile, dice:

ANO	DO
MIVC	MIN
LXV	IXS
III	XRV
SACRATVM	

20 Il motivo rappresentato era «*Quem genuit adoravit*», ed è considerato dal Grion: «fresco di valente artista» al contrario dell'altro che chiama «sgorbio» e che invece tale non è (G. GRION, op. cit., vol. I, pag. 403).

Non ci resta altro che far voti, logica ma retorica conclusione di tutti gli studiosi e amanti di un monumento in decadenza, affinché qualcuno dopo di noi affronti, armato dei necessari mezzi, uno scavo in piena regola per riportare alla luce altre testimonianze della piccola chiesetta bizantina.

MARIO BROZZI

AMELIO TAGLIAFERRI

IL BATTISTERO DI CONCORDIA E LA CAPPELLA D'OGNISSANTI DI RATISBONA

LA trichora paleocristiana, il battistero romanico di Concordia (Venezia), la cappella romanica di Ognissanti di Ratisbona, nei loro moduli e struttura, manifestano e riflettono stretti rapporti di dipendenza.

La prima (fig. 1), un edificio triabsidato della fine del secolo IV (m. 8.70 x 7.30), da cui si sviluppò la basilica del secolo V, completa nei suoi elementi di struttura e liturgici, con ogni probabilità continuò a sussistere fino al sec. XI; alla fine di quel secolo fu abbandonata la trichora, e lì accanto il vescovo di Concordia, Regimpoto (1089 - 1105), di origine bavarese, fece erigere il battistero romanico, nell'atrio del quale fu collocato il suo sepolcro. Ch'esso derivasse da una trichora paleocristiana avevo già scritto qualche anno prima d'intraprendere gli scavi (1950) che hanno rivelato la trichora, superstite nei muri d'ambito, e l'ormai famoso complesso cimiteriale paleocristiano (1) (fig. 2).

Il battistero romanico di Concordia

Il battistero concordiese, largo m. 8.40 e lungo m. 7.65 (escludendo l'atrio e l'ambito d'accesso), in mattoni (in gran parte di riporto) con cortina a vista, si affianca alla cattedrale, è a simmetria accentrata, triabsidato: un modulo paleocristiano che rivive nella prima fase romanica. La pianta (fig. 3) del vano centrale costituisce un quadrilatero (m. 4.50 x 4.40) dalle facce per-

1 P. L. ZOVATTO, *Il battistero di Concordia*, Venezia, 1948, p. 38 sgg.; Id., *Architetture paleocristiane della Venezia*, Pordenone, 1958, p. 69 sgg.

fettamente orientate ed in questo assimila influsso e gusto diffuso dalla nuova esperienza romanica. Agli angoli del vano interno si ergono quattro pilastri funzionali, che formano altrettanti archi, per l'impostatura del tamburo circolare fenestrato, su cui poggia la cupola. Sedici arcatelle, sorrette da colonnine, aperte a fienestrella e cieche, alternate, ripartiscono armonicamente e simmetricamente il tamburo circolare che così acquista agilità e ritmo ascendente (fig. 4).

Le nicchie, che incavano scandendo la fronte dell'atrio, si ripetono all'esterno dell'abside mediana e animano tutto l'interno; le archeggiature, sempre presenti nelle costruzioni litoranee, la copertura a spioventi mossi e digradanti, e tutta la mole struttiva saliente inaugurano un ritmo continuo, agile e fresco di risalti, diffondendo una intonazione squisitamente cromatica (fig. 5).

Nel suo insieme il battistero romanico di Concordia, da assegnare alla fine del sec. XI oppure ai primi cinque anni del sec. XII, ripete la configurazione planimetrica della trichora paleocristiana anche nelle dimensioni e riecheggia le nicchie dei recinti sepolcrali paleocristiani; i muri dell'edificio romanico utilizzano prevalentemente mattoni e materiali che senza dubbio provengono dalle costruzioni vicine.

Un modulo architettonico, presente in altre costruzioni paleocristiane e medievali della costa adriatica, dove il linguaggio artistico si evolve su fondamento tardoromano e dove non sempre sono efficaci le suggestioni romaniche. Lo si può notare anche nel sacello di S. Giusto di Trieste, che rivela chiari riflessi di derivazione dall'edificio concordiese: esso ebbe l'attuale sistemazione nel secolo XII quando furono riunite le due chiese contigue. Come a Concordia, un identico partito architettonico ad arcatelle ritmiche ne caratterizza ed esalta il tamburo, su cui s'impone la cupola.

Gli affreschi romanici del battistero

La decorazione ad affresco si svolge su cupola, tamburo, pennacchi ed abside mediana del battistero concordiese e presenta un piccolo sistema iconografico, consueto e normale nei cicli pittorici medievali.

Nella cupola, entro mandorla domina il Cristo Pantocratore, barbato e cinto d'aureola crucigera e regge il libro aperto sulle ginocchia; sul lato opposto la figura nimbata d'un angelo regge il labaro e il globo crocesignato; ai lati, in campo celeste stellato, su ruote a otto raggi poggiano i piedi due serafini, quali vide Isaia (c. VI) intorno al trono di Dio; con sei ali ciascuno, piene d'occhi, come quelle dei mistici animali, descritti da San Giovanni nell'Apocalisse e da Dante (*Purg.*, XXIX, 92 - 96): secondo il pensiero medievale essi sono da considerare come intelligenze motrici che muovono il cielo e le altre stelle (vedi fig. 4).

Sopra la mandorla che racchiude il Pantocratore si riconosce bene, dopo il recente restaturo, la colomba che allude allo Spirito Santo.

Sulla parete del tamburo circolare, entro arcatelle, sono dipinti a mezza figura otto profeti maggiori che accennano al candido e mistico Agnello, oggetto delle loro profezie, il quale campeggia entro clipeo ed è riapparso durante il recente restauro; nell'intradosso dell'arcata absidale è pure riapparso Mosè che presenta la legge.

I quattro Evangelisti sono raffigurati sui pennacchi, con i loro simboli, davanti a leggi ed entro inquadrature geometriche ed architettoniche.

Nelle quattro nicchie dell'abside mediana sono ritratti S. Pietro e S. Paolo e altri due santi; nella parete sinistra, il sacrificio di Abramo; nella parete destra il sacrificio di Melchisedech, che offre pane e vino, mentre una mano dall'alto benedice.

Nel catino absidale è rappresentato il battesimo di Cristo: il recente restauro, egregiamente eseguito dalla Soprintendenza ai Monumenti di Venezia (1953-54) e per essa da Mario e Memi Botter, ha restituito parzialmente la figura di Cristo, il fiume Giordano, popolato di pesci, il Battista, e quattro angeli che, appaiati da una parte e dall'altra, recano al centro pannilini per il rito battesimale (fig. 6). In una parete dell'abside meridionale, S. Giorgio a cavallo che lotta contro il drago per proteggere *Stefania* e, in abito benedettino, S. Maria Maddalena, come si rileva dalla scritta riapparsa, riflettono carattere d'arte romanica popolare.

Di un secondo strato di affreschi restano le figure di S. Giovanni Battista, di santi nei vani interposti alle nicchie dell'abside

mediana, ora staccati per rendere interamente visibile il primitivo strato, e di altri santi nelle pareti frontali delle arcate. Stilisticamente questi ultimi affreschi appartengono ad un modesto allievo aderente alla scuola bolognese friulana che prese le mosse dalla venuta in Friuli di Vitale degli Aymi, verso la metà del 1300 (2).

Gli affreschi del primo strato, che sopra abbiamo descritto, riferibili alla prima metà del sec. XII, stilisticamente procedono da quelli appartenenti al sacello romanico di Summaga (sec. XI), come chiaramente dimostrano i paralleli episodi del sacrificio di Abramo (3) (fig. 7).

Quieta è l'intonazione dei colori, bene accordati; le lumeggiature chiare donano plasticità alle figure, ma senza contrasti, con calmo accento, avvivato da un interiore tratto emotivo, proprio e particolare alla corrente ottoniana, che in questa decorazione sorregge il fondo iconografico con qualche vena provinciale di gusto bizantino. La sobrietà del colorito, armonizzato col disegno, si esprime in toni pacati, nella ricerca dell'essenziale, che sfronda e semplifica, nel giuoco delle pieghe sulle vesti, nei motivi e sul panneggio delicato delle stoffe, nel lungo velario che corre nella parte inferiore del muro absidale, nella conchiglia stellare delle nicchie, in cui non è estraneo l'influsso della miniatura.

Concordanze stilistiche collegano gli affreschi romanici di Concordia con quelli vicini di Summaga, di Aquileia, con i mosaici di Trieste e di S. Marco a Venezia. E alla parlata schietta della Città dei Dogi, nel XII e XIII secolo, non sono estranei, nè di poco conto gli apporti che tali voci del retroterra facevano giungere dall'arco esterno della laguna (4).

Nei secoli XI e XII Concordia, e così pure Aquileia, ebbe frequenti rapporti con la Baviera, con Salisburgo e Ratisbona (5).

2 L. COLETTI, *Il maestro dei padiglioni*, in *Miscellanea in onore di I. B. Supino*, Firenze, 1933, p. 211 sgg.

3 P. L. ZOVATTO, *Gli affreschi romanici di Summaga*, in *Il Noncello*, 8 (1957), p. 19 sgg.

4 S. BETTINI, *Mosaici antichi di S. Marco*, Bergamo, 1944, p. 12 sgg.

5 Com'è noto Ratisbona, *Castra Regina* (Regensburg), faceva parte della « Raetia secunda », cui, in ambito ecclesiastico, nel secolo VI presiedeva il vescovo di Sabiona (Säben). La diocesi di Sabiona infatti e il suo vescovo hanno rispettivamente le denominazioni di « ecclesia secundae Raetiae » ed « episcopus secundae Raetiae ». Tutto quindi fa ritenere che alla fine del sec. VI Sabiona fosse l'unica sede episcopale di tutta la « Raetia secunda », cfr. A. SPARBER, *Das Bistum Sabiona in seiner geschichtlichen*

E qui si vuol ricordare che nel 1072 Diotwin, vescovo di Concordia, con Sigeardo, patriarca di Aquileia, assiste alla consacrazione di S. Maria e di S. Michele dell'abbazia benedettina di Michaelbeuern (6), dotata ancora di manoscritti con preziose miniature romaniche, che consentono confronti con gli affreschi romanici di Aquileia, del battistero di Concordia e dell'abbazia benedettina di Summaga, che nel sec. X si sviluppò a pochi chilometri da Concordia.

E un altro esempio si deve addurre poichè ci interessa più da vicino: la cappella d'Ognissanti sorta verso la metà del secolo XII presso l'antico duomo romanico di Ratisbona (Regensburg in Baviera), per le sue caratteristiche architettoniche considerato un tempo anche come battistero, richiama direttamente il battistero di Concordia, che, come s'è detto, il vescovo bavarese Regimpoto eresse alla fine del secolo XI o nei primi cinque anni del secolo XII, e che il suo conterraneo Hartwig II (1155-1164), vescovo di Ratisbona, nel suo viaggio in Italia (7) poté ammirare e far poi riprodurre a Ratisbona, quasi identico nella struttura compositiva e configurativa e nelle dimensioni, con un ciclo di affreschi di alto interesse, che consolidano il rapporto con Concordia.

La cappella romanica di Ognissanti a Ratisbona

Ratisbona conserva ancor oggi un'impronta caratteristica che le proviene da architetture romaniche e gotiche, sacre e profane, chiese e rocche turrite, erette da patrizi e ricchi mercanti sul modello di castelli italiani.

Entwicklung, Bressanone, 1942, p. 27. Il vescovo di Sabiona è presente al concilio di Grado (579), presieduto da Elia, vescovo d'Aquileia. Si deve perciò concludere che il territorio della Rezia seconda (ora parte della Baviera e il Tirolo), in cui era compresa Ratisbona, nel sec. VI era sotto la giurisdizione di Aquileia, cfr. Pio PASCINI, *Storia del Friuli*, I, Udine, 1953, p. 72 sgg.

Anche particolari schemi tipologici di chiese paleocristiane di Ratisbona manifestano influssi e dipendenze da Aquileia, come va accertando con saggi di scavo J. SYDOW, *Untersuchungen über die frühen Kirchenbauten in Regensburg*, in *Riv. di Archeologia cristiana*, 31 (1955), pp. 80-82; Id., *Aquileia e Raetia secunda*, in *Aquileia Nostra*, 28 (1957), col. 73 sgg.

6 W. HAUTHALER, *Salzburger Urkunderbuch*, Salisburgo, 1898, I, pp. 771-774.

7 F. JANNER, *Geschichte der Bischöfe von Regensburg*, Regensburg, 1884, p. 123 sgg.; F. MADER, *Die Kunstdenkmäler der Oberpfalz*, XXII, parte I, Monaco, 1933, pp. 218, 219.

Del secolo XII l'edificio romanico più notevole è la Cappella d'Ognissanti (fig. 8), che si può ammirare nel chiostro della cattedrale.

Essa poggia su adatto basamento, è a pianta centrale, triabsidata (fig. 9) e a croce greca (m. 7.50 x 7.50); il tamburo ottagonale della cupola si erge su arconi e trombe d'angolo e presenta, come a Concordia, otto finestre a forte strombatura; anche gli arconi interni hanno ghiera raddoppiata come a Concordia. All'esterno otto lesene angolari, a guisa di contrafforti, sorreggono il tamburo e inquadrano un ritmo ternario di archetti pensili; altre sottili lesene, a guisa di colonnine, da cui nascono e si sviluppano archetti pensili, ripartiscono armonicamente la superficie delle absidi; il giuoco degli spioventi non è così mosso e «coloristico» come a Concordia, forse per colpa della copertura uniforme e troppo geometrica qual'è stata ripristinata nel restauro del secolo scorso.

Nell'abside mediana, decorata da un velario, tanto simile al concordiese, e dove è disposto un piccolo, caratteristico altare romanico, come originariamente a Concordia, è sepolto il vescovo Hartwig II (+ 1164); l'iscrizione, che ne parla, è qui dipinta. A Concordia il vescovo Regimpoto (+ 1105) è sepolto nell'atrio del battistero e l'iscrizione, che ne parla, è incisa sul coperchio piatto del sarcofago.

Maestranze lombarde (8) che sapevano egregiamente mettere a profitto una lunga esperienza costruttiva «romanica» della loro terra e anche indicazioni tipologiche del vescovo Hartwig II, che poté ammirare il battistero romanico di Concordia, eseguirono la Cappella d'Ognissanti, splendida nei suoi molteplici ed armonici elementi architettonici.

Per la robusta struttura muraria fu impiegata pietra calcarea, proveniente dalle vicine montagne, e si adottò una tecnica costruttiva che ricorre identica nella chiesa di S. Emmerano del 1166 e negli archetti che adornano il campanile (prima metà del sec. XIII) del «*Monasterium superius*» ossia del Niedermünster di Ratisbona.

8 K. ZAHN, *Die Ausgrabungen des romanischen Domes in Regensburg*, Monaco, 1931, p. 105; GRAUS, in *Blätter des christlichen Kunstvereins der Diocese Sekau*, XXV (1893), 7, dove si accenna ad un confronto del battistero di Concordia con la cappella di Ratisbona.

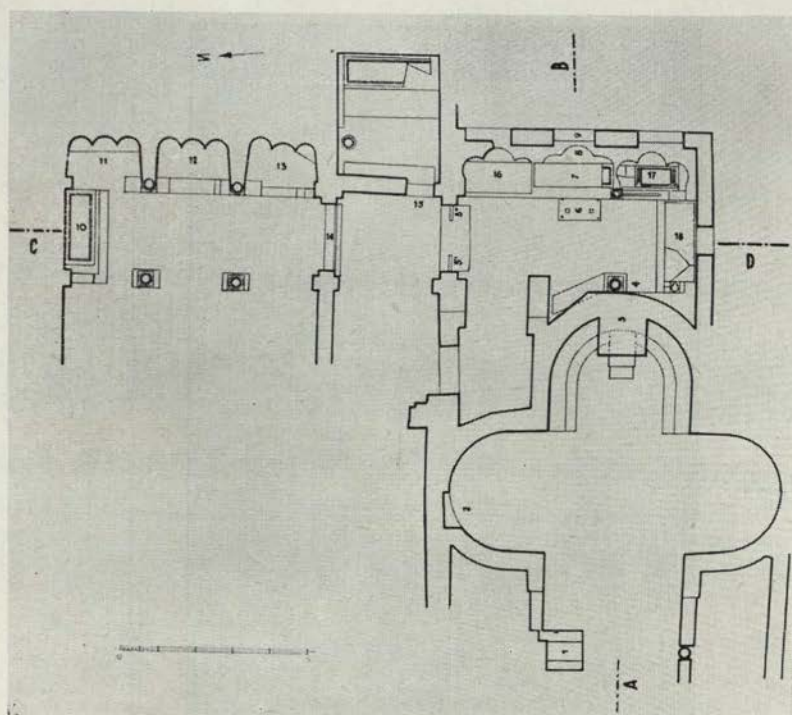


Fig. 1 - *Concordia*: pianta della tricora paleocristiana.

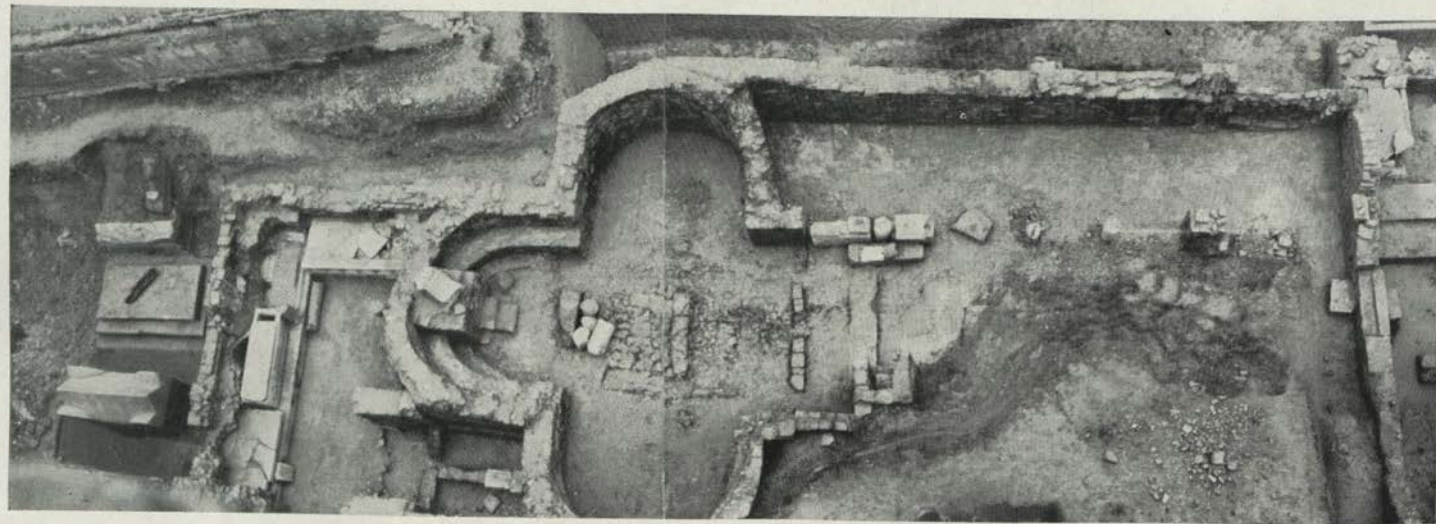


Fig. 2 - *Concordia*: visione del complesso cimiteriale paleocristiano: la tricora basilica Apostolorum.

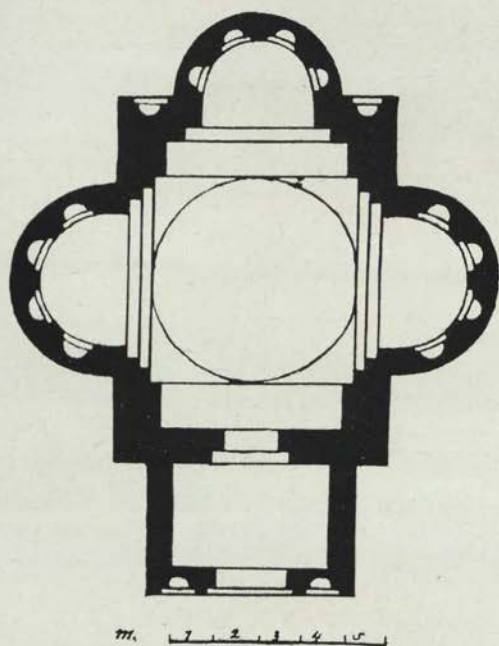


Fig. 3 - *Concordia*: battistero romanico, pianta.



Fig. 4 - *Concordia*: battistero romanico: particolare architettonico e decorazione del tamburo e della cupola.

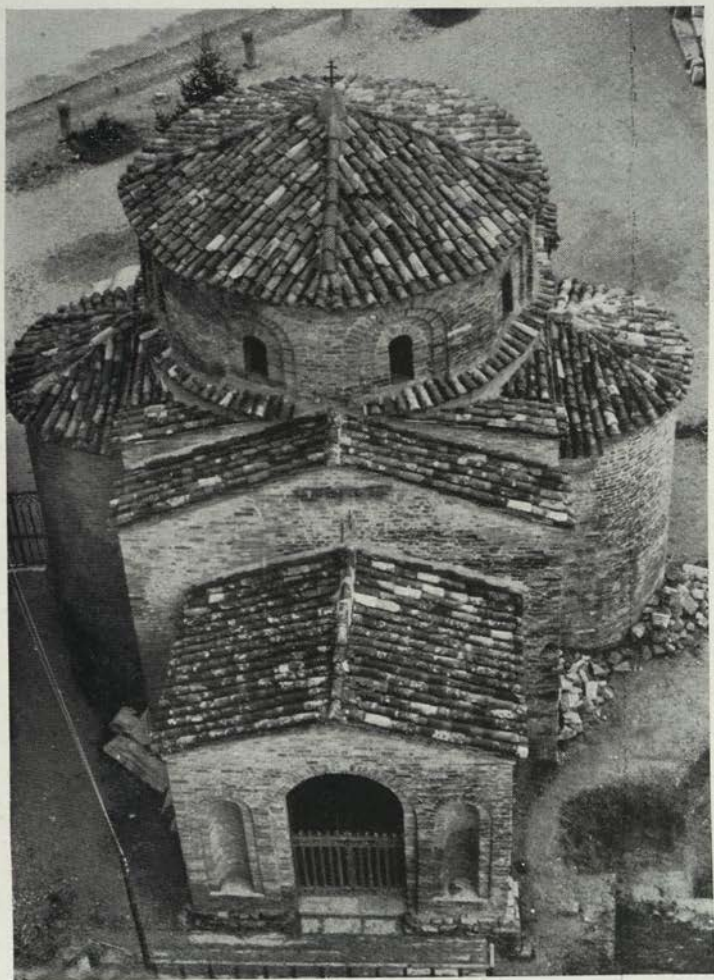


Fig. 5 - *Concordia*: battistero romanico (esterno).



Fig. 6 - *Concordia*: battistero romanico: decorazione dell'abside mediana.



Fig. 7 - *Summago*: sacello romanico (sec. XI) Abramo (particolare).

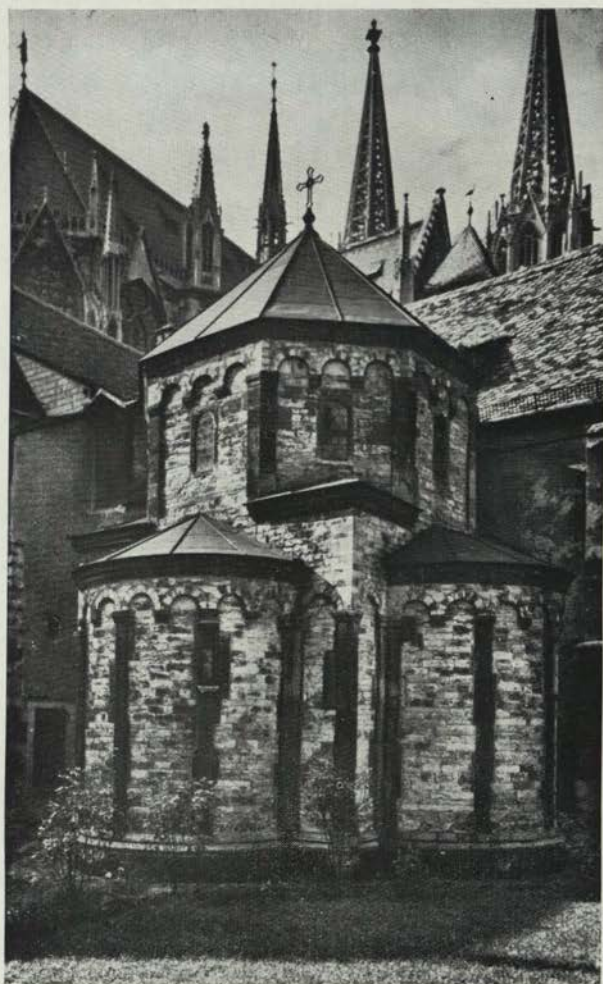


Fig. 8 - *Ratisbona*: cappella romanica d'Ognissanti
(esterno).

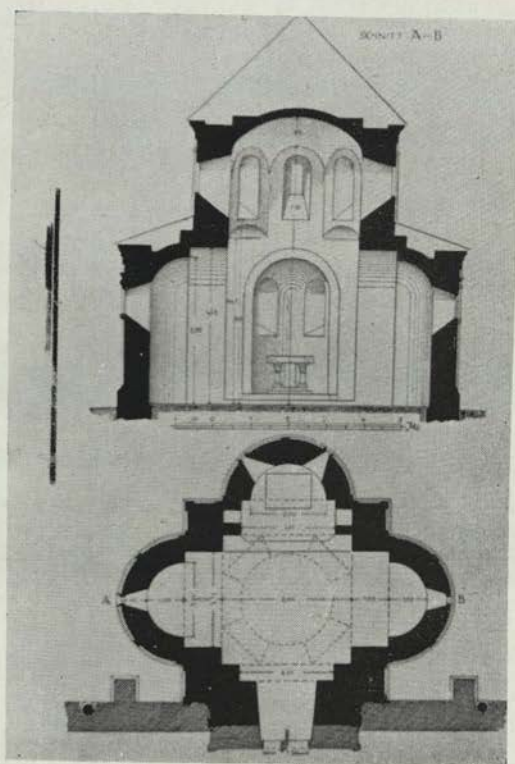


Fig. 9 - *Ratisbona*: cappella romanica
d'Ognissanti: pianta e sezione.

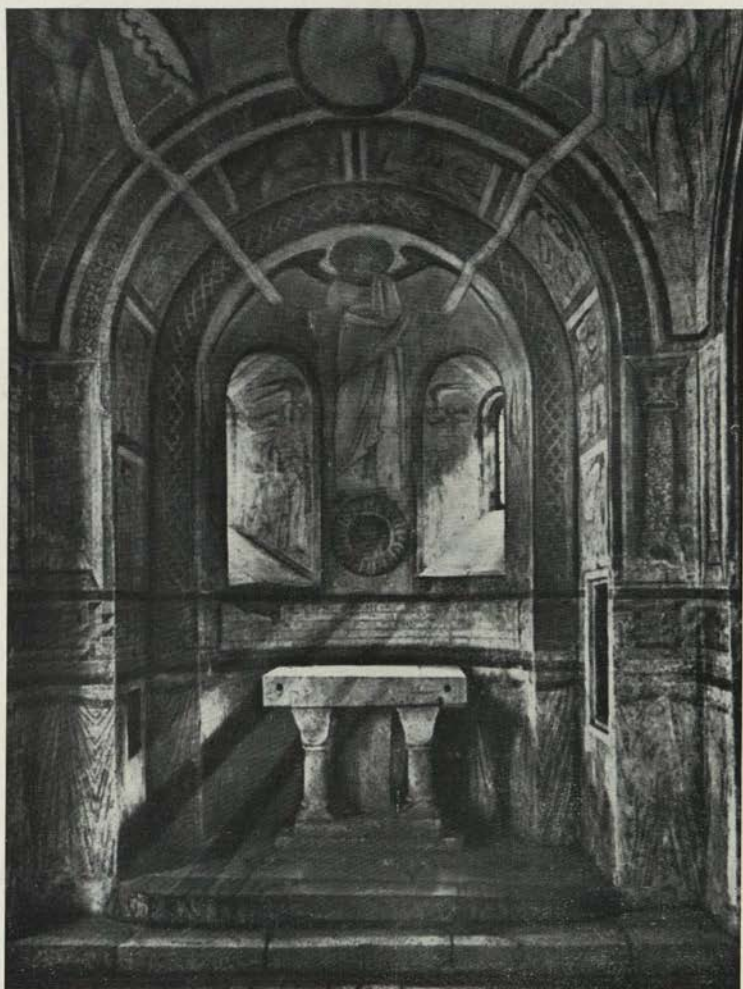


Fig. 10 - *Ratisbona*: cappella romanica d'Ognissanti: abside mediana, altare e decorazione.

Gli affreschi romanici della cappella

Originariamente e cioè verso la seconda metà del sec. XII, un ciclo ben meditato di affreschi coprì tutta la superficie interna della Cappella d'Ognissanti; un restauro compiuto dal 1869 al 1872 arrecò danni alle figurazioni, alla decorazione e alle scritte.

Il ciclo di affreschi romanici illustra il tema della Gerusalemme celeste ossia la Città di Dio.

Al vertice della cupola si trova Cristo, circondato da Angeli e più in basso, entro le finestre, otto volte il medesimo gruppo composto d'un vegliardo (ancora il Cristo? si domanda il Grabar), che presenta le tre virtù teologali: *fides, spes, caritas*.

Per meglio esprimere la Chiesa, suggellata dal sangue dei martiri, scrive A. Grabar, scene di morte violenta di santi sono riprodotte nell'intradosso delle finestre del tamburo. Gli angeli delle trombe d'angolo tendono lunghi filatteri all'arcangelo Michele il quale, ritto in piedi, al fondo dell'abside, presiede alla decorazione degli archi e ciò richiama la destinazione funeraria primitiva della Cappella (fig. 10).

Mentre l'arcangelo posa i suoi piedi su un disco del sole, dodici piccole scene identiche o quasi lo circondano per figurare ciascuna l'angelo del Signore che indica col segno degli eletti i rappresentanti delle dodici tribù d'Israele: si è proprio nella nuova Gerusalemme cristiana, città del popolo cristiano, e il segno della salvezza è la Croce.

Infine nelle absidi laterali, santi e sante, uomini e donne, legati gli uni agli altri da striscie d'iscrizioni cancellate, ch'essi portano, rappresentano direttamente questi eletti del Signore.

Dopo la pulitura del secolo scorso, i volti restano muti e su molti panneggi non si avverte che la rete di chiazze bianche che segnavano i rilievi e modellavano così le figure. Quanto sussiste tuttavia è sufficiente per far riconoscere i modelli bizantini, il cui riflesso appare anche nella composizione iconografica della cupola: Cristo circondato da otto angeli, secondo il citato autore, deriva da calotte bizantine, come quella della Cappella palatina di Palermo. Altri accostamenti ci conducono sia a Saint-Chef en Dauphinè (cappella della tribuna con il ciclo della Gerusalemme celeste), a Puy (cappella della tribuna, dove campeggia l'arcan-

gelo Michele) e a Prüfening, sia nell'Italia Settentrionale, come a Civate, dove ricorre l'identico tema generale, con angeli e santi a gruppi di tre (9).

Cicli di affreschi e schemi tipologici degli edifici romanici, che abbiamo brevemente presi in esame, stabiliscono sicuri, reciproci rapporti tra Concordia e Ratisbona nel sec. XII.

La trichora paleocristiana di Concordia, dopo i suoi sviluppi nel V e VI secolo e nell'alto Medioevo, ha avuto il suo seguito e la sua conclusione formale nel battistero romanico, che ne richiama la struttura essenziale, da un aspetto compositivo e configurativo.

Il battistero romanico di Concordia poi esercitò il suo diretto influsso sulla Cappella romanica di Ognissanti di Ratisbona, quasi a far meglio risaltare l'unità e la continuità culturale e artistica medievale anche tra due città, vicine e lontane, in un felice momento di vigorosa fioritura romanica.

9 A. GRABAR, *La peinture romane*, Skira, 1958, p. 120 sg.

PAOLO LINO ZOVATTO

MOTIVI DI PITTURA RIMINESE DEL TRECENTO IN FRIULI

CHE il panorama della pittura del '300 in Friuli cominci a schiarire, svelando un'importanza non soltanto locale, mostra la certa frequenza di sguardi da qualche tempo ad esso rivolti; spesso abbagliati però dal grande astro scoperto nel '33 che ha nome Vitale. Può infatti parere eccessivo che dalla metà del Trecento il Bolognese, quasi condottiero, sia messo a capo d'una risorgente e diramata attività pittorica in Friuli; quando poi si consideri la poca comprensione che ha stiracchiato quel Maestro oltre i limiti dello stile per spiegare, col suo nome, affreschi a Castel d'Aviano, a Venzon e altrove (1).

Nè si vuol con questo negare un seguito locale alla venuta del Bolognese (che non era poi solo nel viaggio): i súbiti focolai non ebbero tuttavia grande estensione e gli effetti, tranne una o due eccezioni, minor peso qualitativo. Erano semmai da individuare altri genuini segni di Bologna, pur sotto gli occhi e rimasti inosservati, dei quali si dirà altra volta.

Indugeremo ora piuttosto a spiare le non dubbie tracce che l'espansione della « scuola riminese » ha lasciato in Friuli, nella prima metà del secolo, accanto ad ancora inediti episodi veneto-bizantini o di locale tradizione « romanica » o di diretto giottismo.

Le opere di indirizzo riminese rimaste tra Isonzo e Livenza accusano variazioni stilistiche che permettono di riconoscere due momenti di quella scuola. Al primo, di un generico giottismo e drammaticamente inerte (quello di Neri o Giuliano) vanno ascri-

1 V. QUERINI, *Contributi allo studio della pittura medioevale nel Friuli occidentale*, I^o, Il Noncello, Pordenone, 1956, I^o semestre, pp. 49-51; ID. *Contributi*, ecc. II^o, Il Noncello, Pordenone, 1958, I^o semestre, p. 51. E' doveroso segnalare il bel corredo illustrativo, dovuto a D. Antonini, nel quale risiede l'interesse che offrono questi contributi.

ti alcuni brani ad affresco, per lo più malandati, che si vedono nel Duomo di Spilimbergo, nell'Abbazia di Sesto al Reghena, e altrove. In questi Santi di Spilimbergo (figg. 1, 2) è facile riconoscere l'intonazione riminese; l'isolamento pausato che la frontalità iconica talora accentua, il nesso tra le figure affiancate sentito temporalmente come nelle processioni dei Santi o nelle rote apostoliche ravennati di otto secoli prima; il drappo a formelle tolte dalla miniatura francese e l'architettura dell'edicola esile e aerea da parer sospesa, l'uno e l'altra usati nei fondi con valenze sottilmente ritmiche.

Il colore, come in opere riminesi più antiche, è brunito e smorzato nei timbri; nei rapporti tra chiaro e scuro, trascurata la plastica sintesi giottesca, vige l'accostamento «in superficie» delle tinte; ogni effetto di graduazione di profondità è sacrificato all'equivalenza, su ogni punto, dell'intavolatura cromatica.

Prossimi a queste opere di Spilimbergo per indirizzo di linguaggio e cronologia (1320-30 c.) si mostrano gli affreschi sulla «cuba» della chiesetta di S. Floriano presso Polcenigo: Cristo benedicente ed Evangelisti nel semicatino, Apostoli nel giro dell'abside, S. Floriano e S. Giovanni Battista nel sottarco (figg. 3, 4) (2). La disposizione accoppiata degli Evangelisti sulla breve volta richiama le soluzioni bilaterali (Evangelisti e Padri della Chiesa) delle vele riminesi; il corteo degli Apostoli s'ispira a ben più nobili prototipi all'Arrengo di Rimini (Giudizio e Morte della Vergine) ma in qualche tratto fisionomico è anche il ri-

2 V. QUERINI, *Contributo secondo*, cit., pp. 51-61. Il Querini distingue cronologicamente la teoria degli Apostoli nella zona inferiore dell'abside dagli affreschi del semicatino (pp. 55-57) e li assegna a pittori diversi mentre son chiare, per stile colore e tecnica, la contemporaneità e l'unicità di mano di tutto il gruppo; si confronti, ad esempio, l'identità del S. Giovanni evangelista nei brani che si vorrebbero distinti. Riguardo agli Evangelisti e al Pantocrator del semicatino (che il Querini collega a due scene del ciclo di S. Orsola frescate sulla parete dell'arco trionfale: cose più tarde e d'altra mano) così si legge a pag. 58: «I volti scarni, quasi incavati, i nasi arcuati, gli occhi allungati, i rilievi rossicci e gli atteggiamenti quasi polemi degli evangelisti richiamano la grafia tomasesca, per cui credo di non andar lontano nel ritenere tali opere come appartenenti a quel pittore che dipinse nella «chiesa vecchia» di S. Salvatore di Collalto le «Storie di S. Prosdocimo e S. Orsola» ed altre figure («S. Giovanni» e «S. Eligio») venute recentemente alla luce nella chiesa di «S. Caterina di Treviso». Ma legare a uno stesso pittore opere d'indirizzo e mano così diversi come i perduti affreschi di Collalto (non dicono dunque niente le belle tavole riportate dallo Schlosser che distingue due pittori; cosa non rilevata dal Querini che cita lo studio senza averne letto, stranamente se si considera il consueto sfoggio di citazioni in lingue straniere, il testo tedesco) e, tacendo del resto, il «S. Eligio» di Treviso (per il quale L. Coletti ha pensato al Pisanello, con qualche seguito) è ingenuità che non abbisogna di commento.

chiamo diretto al Giotto di Padova. Nelle tinte prevalgono i bruni, lampone, azzurro, verde; i volti sono coloriti prima a «incarnazione» e ultimati a sfumature di verdaccio.

Ricordiamo ancora, nel Duomo di Spilimbergo, un Santo vescovo circondato da monaci (fig. 5); di mano più rigida e tarda ma ispirato al precedente (fig. 1) mostra in più qualche accento bolognese (3).

Dei due Santi vescovi frescati sulla parete di fondo del coro, nello stesso Duomo, si potrà dir qualcosa del primo (fig. 6), essendo l'altro completamente rifatto. Saldamente racchiusa nel blocco piramidale vibrato dalla cascata delle pieghe, per la gamma dei colori e qualche accento senese, la figura richiama motivi analoghi dell'affresco con la Madonna e Santi della Pinacoteca di Fabriano.

Un ultimo piccolo eletto brano è la decorazione della nicchia per le sacre ampolle (fig. 7): piccola composizione, ordinata su due piani, per la quale non sappiamo tacere la qualifica di « natura morta ». Il pensiero corre alla tavola imbandita del Refettorio di Pomposa, ma per un attimo; chè qui meglio si lascia vincere l'occhio dal ritmo proprio d'ogni elemento che le pause staccano nell'essenziale architettura: poco più indulgenti verso le ampolle che accostano i beccucci come due colombe.

Ancora di questo primo momento sono tre quadri con « Martiri in visione », all'Abbazia di Sesto al Reghena (legata alla Romagna da possessi territoriali), ancora nell'orbita giottesca e da confrontarsi con analoghi soggetti, di Neri da Rimini e scuola, dell'antifonario della Collezione Olschki (4).

Una seconda fase della pittura riminese, poco prima della metà del secolo, favorisce le imprese collettive (S. Maria in Porto fuori, Cappellone di S. Nicola a Tolentino, ecc.) in grandi cicli decorativi. Di tale comunanza di linguaggio, che l'aspetto « unanimistico » (come bene l'ha definito C. Brandi) della pittura riminese rendeva possibile, era frutto il complesso di S. Salvatore a Collalto, quasi alle porte del Friuli. Pressapoco sugli stessi anni operava in S. Francesco a Udine un pittore riminese. Possiamo ancor oggi vedere S. Ludovico di Tolosa, S. Francesco, S. Anto-

3 Può esser opera di un pittore friulano.

4 Si veda la Tav. 2 del *Catalogo della Mostra della pittura riminese del Trecento* a cura di CESARE BRANDI, Rimini, 1935.

nio da Padova (figg. 8 e 9) allineati sulla parete di fondo del coro. Dal fondo azzurro delle nicchie archiacute rivolgono le figure il loro sguardo frontale o a lato di poco, estatico, intenso. Il rosa dei carnati che s'arrossa sulle labbra o sbianca ai pomelli e al sommo della fronte; la campitura bruna delle vesti rigate di sottili cordoni o percorse da un bordo serpentino dovevano, avanti che strazi e restauri ne offuscassero la bellezza, comporre un'armonia gratissima di colori. Chi vorrà farsene un'idea (purtroppo ancora incompleta) entri in S. Chiara a Ravenna e scorra il frescato sottarco (fig. 10); quasi sarà convinto che la stessa mano abbia dato vita a quei Santi e ai somiglianti, tanto da parer gemelli, di Udine.

Ancora s'osservi questa « Predica di S. Francesco agli uccelli », rubata dalla guerra alla chiesa di S. Francesco di Udine dov'era stata frescata, evidentemente, dall'autore dei tre Santi francescani (fig. 11); senza il tramite della città esarcale non si spiega il segreto dei lineamenti estremi di quel volto in profilo: che si volle commemorato nella città friulana, per il sommo poeta e per tante famiglie fiorentine « melior nutrix quam sit Florentia mater ». S'ammiri di questa « Predica » la notazione paesaggistica, raro intreccio di fauna e flora; il crescer dei docili colli a mutarsi in protesi ramagi è spunto bellissimo, intimamente riminese per essere, quei pavoni e fagiani, quasi il modulo organico delle sveltanti figure di quei maestri.

Di questo slancio è animata l'Annunciazione (5) della stessa chiesa, già dal Toesca posta in dipendenza dai riminesi (6); se si tiene presente l'analoga composizione in S. Chiara a Ravenna l'indicazione potrà meglio precisarsi in questo legame che le altre opere in S. Francesco ribadiscono.

A conclusione di questo succinto discorso presento un « San Benedetto » (fig. 12) già sulla lunetta dell'ingresso principale dell'Abbazia di Sesto al Reghena (i cui affreschi non rientrano a rigore nella scuola riminese che pure ricordano per qualche tratto); opera ad evidenza nell'orbita della cultura riminese ma, mi sembra, venata d'una particolare coloritura marchigiana, qual'è ad esempio nel Nuzi poco dopo la metà del Trecento. E non cito questo pittore per il debito della sua formazione anche ad una

5 Riprodotta in « *La Chiesa di S. Francesco* » a cura di U. Piazza, Udine, 1955.

6 P. TOESCA, *Il Trecento*, Torino, 1951, p. 797.

fonte fabrianese-riminese che da non molto la critica ha individuato (7); piuttosto per la singolarissima affinità che lega questo « S. Benedetto » al « S. Antonio abate », datato 1353, ch'è al Museo di Fabriano comunemente accettato come opera del Nuzi. Che ambedue le opere possano indipendentemente riferirsi a prototipi del Maestro della Incoronazione di Urbino è anche verosimile (8); colgo però qui l'occasione per ricordare che vecchie fonti fabrianesi parlano di un viaggio a Venezia del Nuzi (negato dalla critica) ma da non escludersi quando anzi cada opportuno a spiegare certi aspetti della prima attività del pittore.

Tra gli apporti dalla Romagna in Friuli nella diaspora artistica durante il Trecento, dei quali la presente nota ha voluto offrire un compendio degli esempi più vistosi, richiamo infine quello giunto sullo scorcio del secolo col nome di Leonardo da Cagli; figura interessante di pittore irrequieto e girovago, chiave alla giusta comprensione di parte della tarda pittura trecentesca in Friuli, al chiarimento del quale fa piacere veder posta la prima pietra con la recente attribuzione di un affresco nel vano basamentale del campanile del Duomo di Udine (9).

7 C. BRANDI, op. cit., p. XXXV e bibliografia nei commenti alle tavv. 14, 45, 46.

8 Si confrontino ad esempio con il S. Francesco a mezzo busto nel trittico con l'Incoronazione della Galleria Nazionale di Urbino. Richiamo qui un S. Vescovo, affrescato sotto la scena della « Consacrazione » nel duomo di Venzona, che pure ha qualche legame con tali opere.

9 C. SOMEDA DE MARCO, *Il Campanile del Duomo di Udine*, nel volume uscito in occasione della Mostra di Crocifissi e di Pietà medievali del Friuli, Udine, 1958, p. 99.

ITALO FURLAN

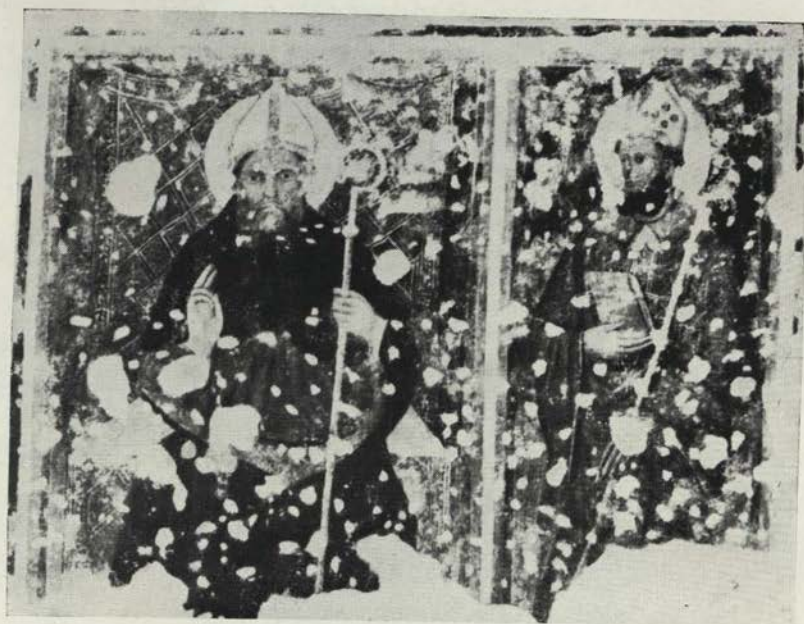


Fig. 1 - *Spilimbergo*, Duomo: santi vescovi.



Fig. 2 - *Spilimbergo*, Duomo:
s. Giovanni Battista.



Fig. 3 - *Chiesa di S. Floriano*,
presso Spilimbergo: Evangelista.



Fig. 4 - Chiesa di S. Floriano, presso Polcenigo: Apostoli.

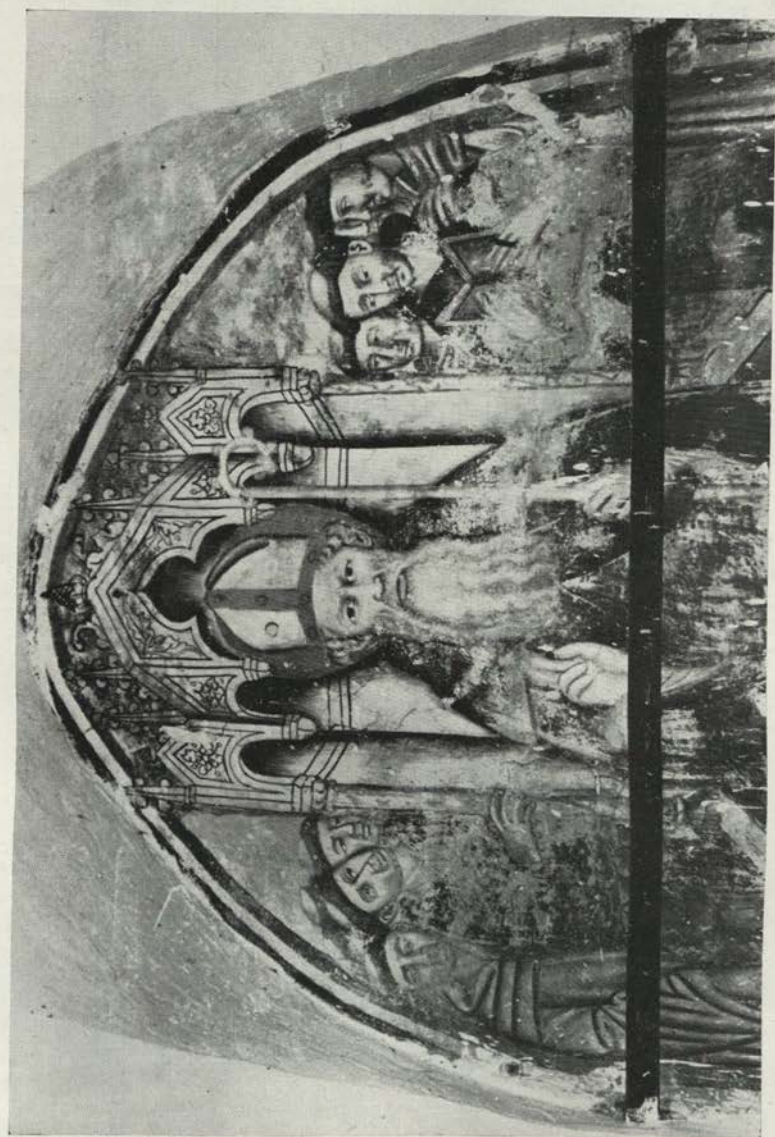


Fig. 5 - *Spilimbergo, Duomo*: s. Vescovo e monaci.



Fig. 6 - *Spilimbergo*, Duomo: s. Vescovo.

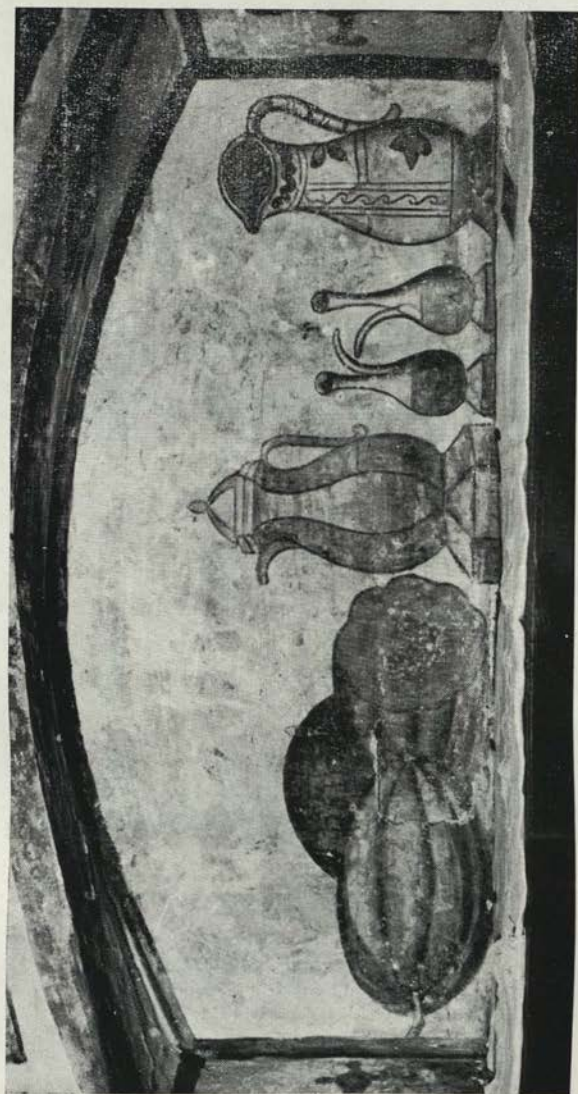


Fig. 7 - *Spilimbergo*, Duomo: natura morta con ampolle e frutta.

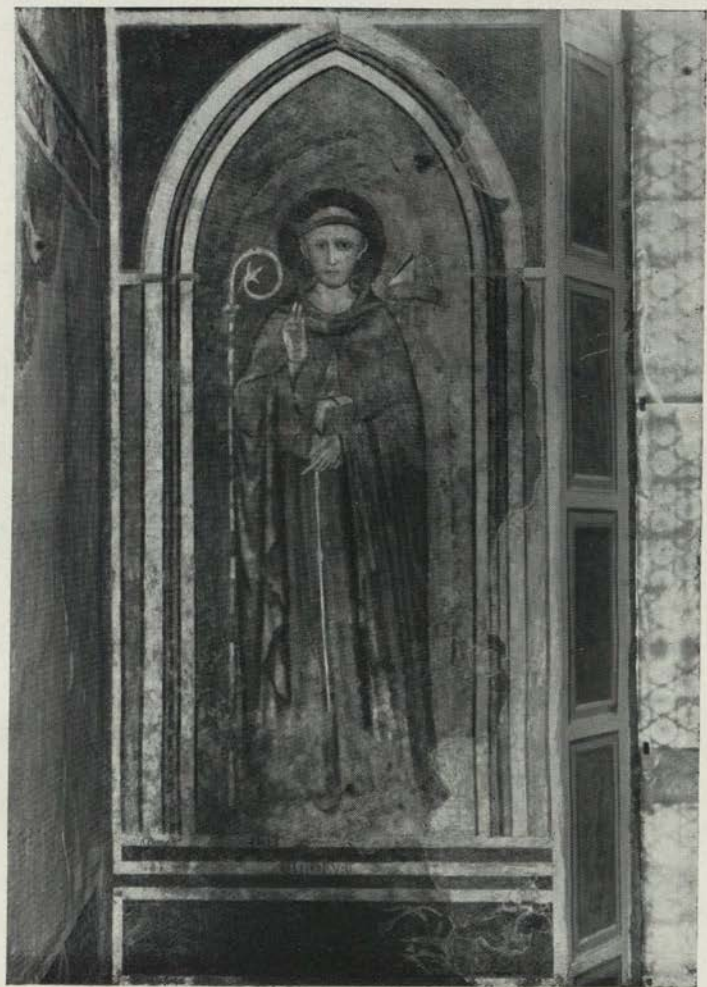


Fig. 8 - *Udine*, S. Francesco: s. Ludovico da Tolosa.



Fig. 9 - *Udine*, S. Francesco: s. Antonio da Padova.

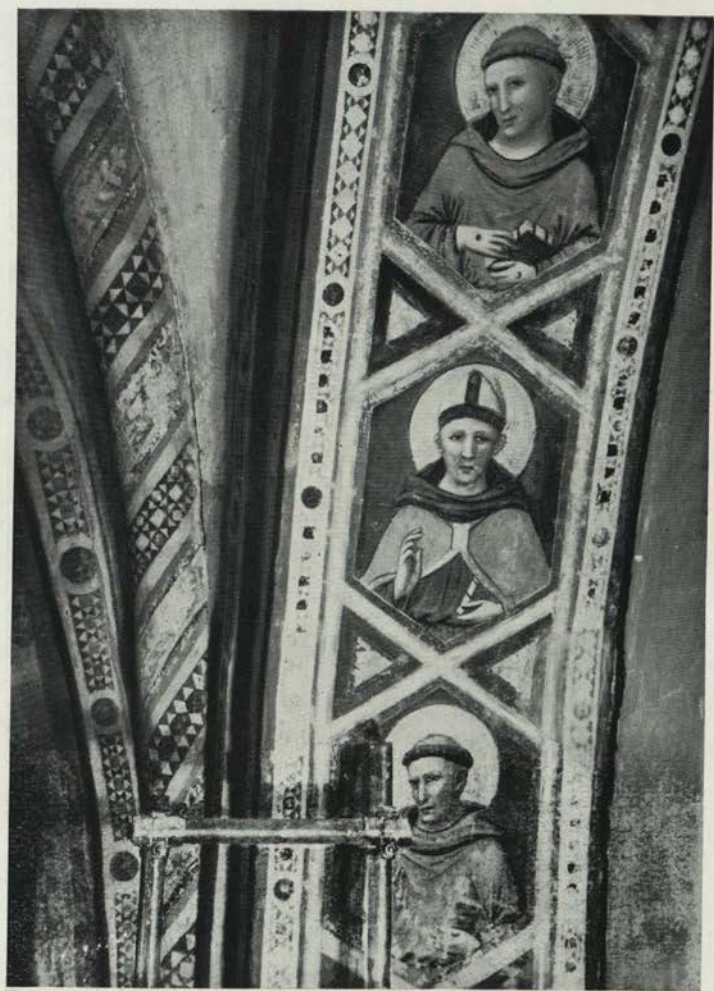


Fig. 10 - *Ravenna, S. Chiara: busti di santi.*



Fig. 11 - Predica di s. Francesco agli uccelli,
(già in S. Francesco a *Udine*).



Fig. 12 - *Sesto al Reghena*, atrio dell'Abbazia: s. Benedetto.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. MARCHETTI, *Il Friuli: uomini e tempi*, Udine (Camera di Commercio, Industria e Agricoltura), (ed. Doretti), 1959, in 8°, pp. XIV - 793 e 258 fig.

La difficoltà dell'opera era ben presente all'a., il quale, nella «Premessa» ha inteso per l'appunto dar ragione dei criteri che lo hanno guidato nella scelta delle 109 biografie, alle quali segue un'appendice (di 52 pagine) con un indice alfabetico di quei friulani che, in un modo o nell'altro, si tolsero dalla mediocrità.

Lo scopo dichiarato è di dare un quadro sintetico dell'evoluzione storica del Friuli vista appunto attraverso gli uomini più rappresentativi; e per inquadrare le biografie nel tempo, distinguendo la storia friulana in cinque periodi (Età romana, barbarica, patriarchina, veneziana, risorgimentale), il M. ha premesso ad ogni gruppo di personaggi un breve sguardo storico, o meglio una caratterizzazione fisionomica del periodo che in un certo senso serva da fondale ai vari protagonisti.

Lo sforzo è stato indubbiamente notevole, e va data lode al M. di aver affrontato un lavoro così impegnativo con la larghissima preparazione che tutti gli riconoscono e di aver assolto al mandato in un modo che, indubbiamente, merita la riconoscenza degli studiosi friulani, anche se certi suoi giudizi non mi trovano consenziente, ed esporrò subito il perchè. Di seguito dovrò precisare alcune particolarità — e la lettura non sarà molto piacevole — seguendo le singole biografie (1).

1 In un volume così imponente, trenta o quaranta pagine di più non fanno peso, ed avrei desiderato che dall'Appendice fossero passati nel testo le biografie di: Angelo Angeli, Giuseppe Bianchi (così benemerito degli studi friulani, forse più di un Coronini), Pietro Blaserna (che fu indubbiamente uno dei maggiori fisici italiani), Francesco Chiarottini (la cui pittura incarna i motivi e i gusti dell'ultimo settecento), Annibale Comessatti (matematico fra i più noti di questi ultimi tempi, e ch'io ebbi la grande ventura d'aver collega all'Università di Ferrara più di trent'anni fa), Ernesto Degani (la cui opera di storico di Concordia e del Friuli è per lo meno pari, come forza, a quella di Battistella), Elio Morpurgo (che per più di trent'anni fu uno dei più fervidi artefici dello sviluppo economico del Friuli), Francesco Musoni (che pose le prime basi di uno studio scientifico della paleonografia friulana), Ugo Pellis (le cui benemerite glottologiche sono consacrate nel monumentale schedario — e in alcune carte — dell'Archivio Linguistico Italiano).

Il dissenso, dunque, verte principalmente sulla valutazione della portata del dominio veneziano in Friuli, che M. svaluta e condanna in modo direi un poco aspro (p. 127-30) e sul fenomeno risorgimentale (p. 475-78).

L'azione di conquista veneziana è messa sotto i più antipatici colori: conquista per opera di truppe « mercenarie » — e questa qualità è sempre sottolineata ogni qualvolta viene il destro, e solo per i Veneziani — dopo devastazioni orribili; dedizioni più o meno imposte con il divisamento di non tenerne minimamente conto, esautoramento delle autorità locali, immobilismo economico, incapacità — anzi, incuria — nella difesa contro i Turchi, perfino snaturamento della vita culturale friulana con la sovrapposizione del movimento umanistico. Giovanni Martini è detto addirittura: transfuga (p. 186). Tutto questo svilimento si contrapporrebbe ad un onesto mantenimento dell'autonomia goriziana per parte dell'Austria.

A me sembra che le tinte fosche debbano essere senz'altro tolte se si considera il movimento non sotto il solo ristretto angolo di visuale friulano, ma considerando l'evoluzione storica di tutta l'Italia Settentrionale, cioè, praticamente, il moto delle Signorie e dei Principati, o, se vogliamo, della ricostruzione di unità regionale.

Cominciamo dall'azione politico-diplomatica. Venezia non fu la sola e l'unica insidiatrice della indipendenza friulana: al principio del Trecento l'azione di Enrico II di Gorizia — lo ha documentato bene il Venuti — giunge ad affermare *di fatto* una vera Signoria sul Friuli attraverso il Capitanato Generale anche in sede piena, fra il 1299 ed il 1319, e quando lo rinuncia (per la venuta di Pagano della Torre), Enrico s'è già assicurato il Vicariato imperiale su Treviso (con Feltre, Belluno e il Cadore) e si tiene in pegno le porte del Friuli (Caneva e Sacile). In questo momento il Friuli è, in pratica, controllato dal Goriziano. Poi, naturalmente, come ogni signoria ai primordi, l'edificio enriciano si sfascia. Ma già si profilano altri appetiti: il duca d'Austria ed il re di Ungheria. E' inutile che io ricordi come, dopo la metà del XIV secolo, il Patriarcato è sballottato fra i vari contendenti grossi, che si valgono della longa manus dei conti di Ortenburg, di Cilli, di Gorizia e dei Duinati, per accaparrarsi i posti chiave: Tolmino, Venzone ecc. Venezia si affanna solo per mantenere lo statu quo, non certamente per amore del Patriarcato — su ciò siamo d'accordo —, ma per il suo interesse, che si impernia sul mantenimento delle strade commerciali in mani se non amiche, almeno non pesanti. E in ciò si trova naturalmente alleata con Firenze. Ma quando la pressione austriaca ed ungherese si fa più forte, e soprattutto quando Venezia si è assicurato il possesso di Verona, Padova e Treviso, ma attraverso questi possedimenti viene a cozzare contro gli Asburgo austriaci, controllanti il Tirolo e quindi le grandi strade della Val d'Adige, Venezia deve fatalmente orientarsi verso la conquista del Friuli per controllare ed avere a disposizione — libera — almeno una strada transalpina, quella del Canal del Ferro, che, attraverso i possedimenti bambergesi, arriva alla Germania. Le armi usate sono le stesse per ogni contendente: l'intrigo diplomatico, la corruzione e la violenza. Alle truppe « mercenarie » di Venezia fanno bellamente riscontro i « mercenari » austriaci di Pippo Spano o di altri capitani, i « mercenari » ungheresi dei conti di Cilli, tirati fuori dalla Dalmazia, dalla Croazia, dai Balcani. Eserciti nazionali, di là dalle Alpi, non ce ne sono ancora, come

non ce ne sono di qua, ma semmai solo contingenti feudali (minimi rispetto alla gran massa degli assoldati). E i sistemi di guerra, con siffatte truppe, sono gli stessi. Questi soldati combattono unicamente pel soldo e pel bottino, e se i «mercenari» veneziani incendiano e rubano (o meglio: saccheggiano, e il saccheggio era una normale... attività, secondo le consuetudini di guerra del tempo), altrettanto fanno austriaci ed ungheresi. Senza dubbio, possiamo condannare il sistema, visto con la nostra mentalità d'oggi (e pur ampiamente applicato oggiogiorno: il Friuli ne ha avuto un esempio doloroso quarantadue anni fa!), ma non chi lo applicava!

Le dedizioni! Certo che non furono tutte spontanee! Ma era anche questo un aspetto del sistema del tempo. La dedizione era, prima di tutto, un'assicurazione contro il saccheggio, ed un contratto per mantener vivi almeno alcuni dei privilegi che i singoli Comuni s'erano procurati, sopra tutto nei riguardi del contado o di città vicine: e in genere furono correttamente osservati. E' anzi, diciamo, la forma normale con cui si creano gli aggregati signorili. Qualche volta, però, il Signore non era tanto onesto e per diverse ragioni se ne dimenticava: è il caso di Treviso, datosi con regolare dedizione a Leopoldo d'Austria, nel 1381 (siamo ai tempi della guerra di Chioggia), con espresso impegno di non alienarla, e venduta tranquillamente nel 1384 dal medesimo duca a Francesco di Carrara! La dedizione, ho detto, è una forma contrattuale, e almeno su questot piano non possiamo dire che Venezia sia stata una controparte inadempiente, poichè chi ha un po' di pratica del fondo del «Luogotenente alla Patria del Friuli» dell'Archivio di Stato di Venezia può facilmente controllare, sui carteggi sopra tutto fra il Luogotenente e Senato, che la Signoria Veneziana fu sempre ossequente ai patti, mantenendo in Friuli lo statu quo giuridico quale era stato fissato nel 1420, e bene spesso le Ducali correggono certe sfasature dell'amministrazione locale. Si potrà forse dire che questo mantenere fede ai patti quattrocenteschi, con l'andar del tempo, portarono ad un immobilismo, ma tale condizione è propria di tutti i principati italiani ed anche della vicina Austria, dove i *Länder* mantengono la propria costituzione politico-amministrativa, senza per altro sfuggire alle decise sovrapposizioni del signore qualificato con titolo principesco, come ad es. l'Arciduca dell'Austria Inferiore.

Un appiattimento o limitazione di poteri ci fu, ma questo è più sensibile nelle altre parti dei domini di terraferma (e nei territori di qualunque principato) che non in Friuli. Infatti là i Comuni, da enti politici si trasformarono in semplici enti amministrativi (Treviso, Vicenza, Verona ecc. per il Veneto; Como, Pavia, Novara ecc. nel ducato milanese; Vercelli, Torino, Asti, Chieri nel ducato sabauda, e così per ogni principato), ma un siffatto degrado non si verifica fra noi, perchè le Comunità erano sempre state controllate dal Patriarca, attraverso i propri gastaldi, di nomina diretta e non elettivi. Un fenomeno di limitazione si ebbe solo nei confronti della nobiltà laicale, nel senso che il Luogotenente ebbe maggiori possibilità di esercitare un controllo su questi rissosi elementi sociali, e la forza della Repubblica svincolò lo Stato dai patteggiamenti, molto spesso umilianti, a cui eran costretti i Patriarchi, intrinsecamente deboli perchè privi di truppe o meglio (salvo il momento di Bertrando) non avendone il

comando. Il controllo della feudalità — ed anche questo non è un fenomeno soltanto veneziano, ma generale di tutta Italia, dalla metà del Trecento in poi —, così come l'abbassamento delle autonomie comunali, è uno degli aspetti tipici del fenomeno signorile, ed è il superamento dei particolarismi caratteristici del sec. IX-XIII, per ragioni e cause varie, di cui la principale — e forse non ancora ben individuata — è la ricostituzione di unità regionali che vengono riscoperte attraverso indizi molteplici e talvolta indistinti o istintivi. Ma proprio per questa ragione ovunque, nel Veneto, nel Piemonte, nella Lombardia, nella Toscana medicea, o nel Mantovano, uno degli aspetti essenziali è lo svincolo del « Signore » dagli esponenti locali e dalle forme elettive, per sovrapporre ad essi le persone di propria fiducia. Se i Podestà già dal loro sorgere erano forestieri alla città, anche ora continuano ad esserlo, ma scelti dal Signore nel proprio cerchio di amicizie: e saranno milanesi, fiorentini, ferraresi, veneziani nella gran maggioranza dei casi (o di famiglie locali fautrici della Signoria, ma non nominati nella loro città natale); Venezia ha poi la sua caratteristica speciale, di ordinamento oligarchico, e non ha quindi, necessità di cercarsi aderenti locali: tutte le famiglie ammesse al Maggior Consiglio possono mettere a disposizione un sufficiente numero di persone preparate — attraverso un lungo tirocinio — alle più svariate cariche amministrative. Certo la nobiltà friulana fu limitata nella sua azione; ma non esautorata. L'amministrazione dei feudi fu lasciata nella sua interezza ai castellani — e non c'è che dare un'occhiata al fondo dei « Provveditori sopra Feudi » dell'Archivio dei Frari o al carteggio dei Luogotenenti — e non furon molti i « bottegai veneziani che venivano in Friuli a comperar giurisdizioni » (come con un tantino di disprezzo scrive M. a pg. 129): molti dei nuovi aristocratici privilegiati nei sec. XVI-XVIII venivano dalla borghesia friulana od ormai ambientata da generazioni in Friuli. Ed anche questo non è fenomeno esclusivamente veneziano: si verifica, anche su scala maggiore, in tutte le signorie. Non vengon forse da una famiglia di banchieri, e per acquisto a sonanti fiorini d'oro, i conti-principi Eggenberg di Gradisca ed i molti nobili goriziani?

Questo atteggiamento così acutamente antiveneziano, frutto di un equivoco provocato da un troppo limitato angolo di visuale, conduce il M. di volta in volta a giudizi ingiustificati. A pag. 254 scrive: « Mancavano anche allora — e la legislazione veneziana, inesorabile tutrice dello studio patavino, *ne era responsabile* [il corsivo è mio] — le scuole superiori... » diciamo, molto semplicemente, che tutti gli stati ormai seguivano l'esempio, dato nel 1224 da Federico II, con l'istituzione dello Studio di Napoli, unico e privilegiato pere il regno meridionale! E lo stesso fanno i Visconti per lo Stato di Milano, con l'unica Università di Pavia, i Savoia per il Piemonte, con l'unica Università di Torino, l'Austria Settentrionale con l'unica Università di Vienna, l'Austria inferiore — arciducato separato dal Superiore — con l'unica Università di Graz. Chè se in Germania nel Quattro e Cinquecento sorgono parecchie Università, è solo perchè ciascun sovrano feudale vuole la « sua » Università, imponendone la esclusiva frequenza ai suoi sudditi.

Anche a pag. 325 rileviamo un altro attacco contro Venezia che « confermando illusoriamente ai feudatari le loro funzioni giurisdizionali si era in

realtà fatta gioco nel modo più sottile ed atroce che si potesse escogitare, di quel ceto altero, discorde ed infido » senza lasciar loro uno scopo di vita, esclusi da ogni carica politica, oberati da tributi onerosi, ridotti, nell'arte della guerra, alla condizione di mercenari presso stranieri ecc. Ma Giovanni Battista di Colloredo (p. 326) è « generale di sbarco » per Venezia (1649), e il cividalese Marcantonio da Manzano è capitano veneto nella guerra di Gradisca (1616), per tacere dei Savorgnano!

Nè possiamo dimenticare i tantissimi giureconsulti e medici professori all'Università di Padova, ed ivi chiamati dai Riformatori dello Studio, e i non pochi che, come Concina, Montegnacco, Canciani, furono chiamati dalla Signoria ad un ufficio delicatissimo quale quello di « Consultore in iure ».

Ma conosciamo l'attività dei feudatarii friulani dopo il 1420? Solo ora si comincia a studiare attentamente il periodo rinascimentale e moderno, al pari del periodo feudale-patriarchino — se ne sono occupati e se ne occupano parecchi miei allievi — e, per quello che vedo, di novità ce ne sono parecchie. Dobbiamo, per lo meno, sospendere ogni giudizio.

Ma che possiamo dire di fronte a un brano come quello che inizia la biografia di Pellegrino da S. Daniele? Non ho la competenza di M. in cose d'arte, ma il parlare dell'influenza del Quattrocento veneziano come di una iattura che snatura un'arte « friulana » — condizionata, però, dall'opera di Vitale da Bologna, di Tommaso da Modena, da larghi influssi fiorentini e senesi del Tre e del primo Quattrocento —, il parlar di Giovanni Martini come di un « transfuga » e concludere che, di fronte all'attività « friulana » di Gianfrancesco da Tolmezzo « Pellegrino invece cercò di affermarsi nel centro, dove anche altra gente, in altri campi, si mostrava frettolosa di rinnegare il passato e professarsi felice della nuova servitù », mi pare esagerato e ingiusto. Rinnegheremo, forse, il Duomo di Cividale perchè opera di Tullio Lombardo e solo perchè inviato da Venezia, per aggrapparci a una qualche simpatica cappellina gotica, quelle per es. del Tiglio o di S. Leonardo o di Antro? Rinnegheremo l'umanesimo quattro-cinquecentesco — che, se non dette grandi figure, tuttavia non fu infecondo per la formazione stessa di una cultura friulana (come oggi non rifiutiamo i portati rivoluzionari dell'Academiute e di Resultive, che hanno superato la tradizionale poesia friulana di stampo zoruttiano) —, solo perchè viene da Venezia? Evidentemente qui c'è qualcosa che sa come di preconetto. Così come non è giusto iniziare la biografia di Giovanni da Udine con questi sbrigativi giudizi (pg. 233): « si acquistò una fama nazionale piuttosto a buon prezzo: dipingendo stemmi, pennoni, gonfalon e festoni decorativi a Roma. Con meriti assai maggiori molti dei nostri non hanno alcun nome fuori dei confini della Regione ». Uscito dalla scuola di Giovanni Martini (dal 1502 al 1507 circa) dopo dieci anni è a Roma, a fianco di Raffaello, impegnato nella decorazione delle Logge Vaticane: e non credo che l'Urbinate si accontentasse della collaborazione di un pittore di stemmi, pennoni ecc. per un lavoro così delicato e nuovo, assolutamente nuovo e impegnativo, come quello delle « grottesche ». Per di più a Roma già fra il 1513 ed il 1516 il friulano affiancava il Peruzzi in parecchi lavori: le bandiere e i pennoni sono ricordati solo nel 1524, 1530, 1536. Ma nel 1519-20 Giovanni decora, a stucchi, e grottesche, Villa Madama e Palazzo Baldassini. Altro che « gua-

dagnarsi la fama a buon prezzo»: se qui non è altissima e finissima arte, ed arte meditata e sofferta, io non so dove trovarne altra!

Da questo antivenezianismo preconcelto è pure inficiato il giudizio sugli Uskoki (pg. 302-5). Che sia un popolo infelice, non ne dubito, ma che la loro presenza nel Quarnaro e fra le isole dalmate rappresentasse un pericolo per Venezia è anche vero. La politica adriatica veneta è esclusivista e monopolistica, d'accordo, ma era anche il frutto di un'esperienza secolare di polizia marittima. E' difficile che uno Stato si renda conto che, a un certo momento, il suo compito sia storicamente finito. D'altra parte Austria e Ungheria, pur essendosi affacciate sull'Adriatico, non avevano certo nè l'attrezzatura marinara nè, forse, l'interesse ad esercitare la polizia dell'Adriatico, essenziale invece per Venezia. Questa, poi, ai primi del XVII secolo aveva ancora possedimenti e larghi interessi nel Levante, e di conseguenza era per lei necessario mantener liberi gli approdi e sicura la navigazione. Gli stessi trattati con la Porta ottomana gliene facevano carico. Ma appunto gli assalti degli Uskoki, principalmente contro le navi turche, ponevano Venezia di fronte agli obblighi che le derivavano dai trattati, e già Jacopo Valvason di Maniago, (un altro friulano, nobilissimo di antica nobiltà patriarchina, che fece una grande carriera a Venezia!), un mezzo secolo prima della guerra di Gradisca, rilevava il pericolo uscocco. Più che pericolo diretto — ma gli Uskoki razziaivano tranquillamente anche le navi veneziane — l'azione di disturbo contro il commercio ottomano nell'Adriatico, favorito o comandato dall'Impero, rappresentava un pericolo diplomatico di cui Venezia, ben cosapevole di esser l'unica potenza rimasta a contrastare sul mare il predominio turco, si rendeva pienamente conto. E di questa situazione se ne convinse Giuseppe di Rabatta, che nel 1601 fu ucciso dagli Uskoki perchè s'era prefisso di frenarne l'attività corsara, pericolosa tanto per Venezia quanto per l'arciduca dell'Austria Imperiale.

Anche il Risorgimento non è visto molto bene: fino al '48, si può dire, in Friuli non v'è movimento di idee. Ma in quest'anno la partecipazione non fu insignificante, e se le declamazioni patriottiche degli Udinesi furono un vuoto clamore retorico — comprensibile, del resto, per la sconcertante e subitanea novità di una libertà non preveduta —, se l'organizzazione militare fu un'improvvisazione tumultuaria, disorganica e indisciplinata, e i personalismi esplosero violenti prima e poi, non si può chiudere il racconto della difesa di Osoppo con questa cattiva frase: «Gli austriaci... non ebbero molta difficoltà a concedere quel tanto di teatrale esteriorità a cui gli Italiani, specie in quegli anni, attribuivano grandissima importanza e con cui pensavano di attenuare l'umiliazione della sconfitta: onori militari alla bandiera e alla truppa che scendeva dal forte con la fanfara in testa, il tricolore spiegato, le micce accese in mano, ecc. (sic)». (p. 568). Gli esempi di onori militari resi ad uno sfortunato ed eroico nemico, non sono rari, in nessuna storia di eserciti, di qualunque nazione, e non sono niente di retorico e di teatrale: è l'omaggio di combattenti ad altri combattenti ed appartiene alla consuetudine della guerra leale.

Più volte il M. sottolinea come le persone del Risorgimento friulano partecipassero di uno spirito anticlericale piuttosto acceso, anzi come tutto

il Risorgimento si profili sotto questo atteggiamento (cfr. ad es. p. 712 nella biografia di Ellero): ma bisogna anche rendersi conto di quali ostacoli si dovevano superare, che son ben presenti a tutti coloro che si occupano del secolo XIX, che non è il secolo del « nazionalismo », come scrive costantemente il M. quando parla di aspirazioni unitarie, mo di « idea e coscienza nazionale », tanto in Italia quanto in Germania, in Polonia, in Ungheria: il che è una cosa sensibilmente diversa.

Neanche Caterina Percoto si salva, perchè ha scritto qualcosa contro l'Austria (p. 584) (con un riferimento all'attualità di gusto discutibile!), perchè evidentemente non doveva rimproverare gli incendi di Jalmicco e la « qualche violenza » commessa dalle truppe di Nugent... Ma non entriamo in polemiche che possono scendere, da un piano puramente scientifico, ad uno di natura diversa e incompatibile con la natura di questa rivista.

Passerò, invece a qualche rettifica o precisazione, per quel tanto che so, e seguirò l'ordine delle « Vite ».

Grimoaldo (p. 29-31): la proposta data di nascita, 610 circa, penso che si debba anticipare di qualche anno. Paolo Diacono (Hist. Long. IV, 37) parla di Grimoaldo come « puerulus » di cui i fratelli temevano non potesse sostenersi a cavallo, da solo. Doveva esser, dunque, un ragazzino, nel 1610, di otto-dieci anni: morì, dunque, sulla settantina. Nè egli nè i tre fratelli poterono esser figli di Gisulfo, primo duca del Friuli, perchè questi, nel 568-69, doveva già esser in età virile per esser marepahis. D'altra parte la lettera di Romano esarca parla di un Gisulfo figlio di Grasulfo, che nel 590 era duca forogiuliese. E' appunto questo Gisulfo II che è il padre di Taso, Cacco, Romualdo e Grimoaldo. Ma qui attendiamo una parola definitiva da Boggetti.

Ratchis e Astolfo (p. 35-39): ho un certo dubbio che Astolfo sia successo nel ducato friulano a Ratchis: la tradizione nonantolana parla di S. Anselmo come duca del Friuli e cognato di Astolfo (sarebbe, dunque, fratello di Gisetrude). E, data la sua personalità anche politica, come esponente della corrente di opposizione a Desiderio, sarebbe stato opportuno ricordarlo almeno in appendice. Il ritorno di Ratchis a Pavia, dopo la morte del fratello, ho cercato di spiegarlo in altro modo, cioè come amministratore temporaneo del « Palatium », dato che in un documento dell'autunno 756 gli si dà solo il titolo di « princeps ».

Paolo Diacono (p. 45): sarebbe stato opportuno ricordare qualche lavoro di Dante Bianchi, in buona parte comparsi o segnalati nelle Memorie.

Paolino d'Aquileia (p. 49): è scappato un errore di stampa: Evino era di Strasburgo, non salisburghese.

Berengario I (p. 53): due sono i tentativi di Ludovico III di Provenza per impadronirsi dell'Italia: nel 901, giunto a Pavia, si diresse su Roma, e Berengario si ritirò a Verona; invece nel 905 Berengario dovette riparare nelle terre bavare, e di lì mosse per la sorpresa del 31 luglio su Verona. Nella bibliografia avrei indicato il libro della FASOLI, *I re d'Italia*.

- Il Patriarca Pellegrino* (p.66): la rivolta dell'Italia meridionale contro Enrico VI non ha carattere guelfo, ma di rivendicazione dinastica normanna: Tancredi di Taranto, come espressione legittimistica degli Altavilla collaterali di Costanza. Nella bibliografia oltre alla vecchia guida del Grion, era da citare quella recentissima di MARIONI-MUTINELLI, che della pala di Pellegrino dà una particolareggiata descrizione.
- Tommasino de Zercläre* (p.70): ma perchè il nome tedesco (e moderno) quando si ha la forma documentata «de Circlario», e lo stesso M. dichiara che la famiglia non è tedesca?
- Benvenuta di Boiano* (p. 78): nella nota bibliografica si doveva citare la guida di Marioni-Mutinelli, una volta che si cita, di Marioni, un articolo su l'«Avanti cul brun!».
- Gualtier Pertoldo di Spilimbergo*: poichè fu uno dei maggiori esponenti della nobiltà friulana contro il Patriarca Bertrando, nella bibliografia si doveva citare l'ultimo lavoro di LEICHT, *La rivolta feudale contro il Patriarca Bertrando*.
- Domenico da Tolmezzo*: nella bibliografia doveva citare senza tema la sua opera sulla *Scultura lignea in Friuli!* E così anche per gli altri artisti. L'opera è ormai di dominio pubblico da anni, e merita di esser tenuta nella debita considerazione.
- Gerolamo Savorgnan* (p. 179): i ministeriali di Colmalisio presero il predicato di Savorgnan — e lo stemma dello scaglione nero — dopo che l'antica famiglia, detta poi dei Savorgnan Nascinguerra, perdette i feudi e si trasferì a Cividale. La dimostrazione ne è stata data da LEICHT, *La giovinezza di Tristano Savorgnan* negli *Studi di Storia friulana* (1955).
- Pordenone* (p. 225): si poteva citare il più recente studio di A. Morassi nell'ultimo volume delle Memorie.
- Giulio Savorgnan* (p. 271): una non chiara espressione può ingenerare confusione: «i membri del Parlamento, cioè i nobili del Friuli», può far pensare che il Parlamento fosse composto solo dai nobili, tanto più che il Comune di Udine, prima e dopo, è nominato come a sè stante, a fianco, ma parrebbe fuori del Parlamento.
- Francesco Mantica* (p. 292-96): il giudizio sulle qualità del giurista va radicalmente riveduto: un'opera come il *De coniecturis ultimarum voluntatum* non superata fino alla trasformazione del diritto positivo a seguito della codificazione napoleonica, non può esser giudicata così alla svelta, nè si può citare di passata il *De tacitis et ambiguis conventionibus*, che anch'esso resistette validamente per due secoli, senza invecchiare. E anche oggi non sono affatto inutili.
- Ciro di Pers* (p. 322): è scappato un lapsus: si tratta di Carlo II Gonzaga.
- Ermes di Colloredo* (p. 330): era bene ricordare nella bibliografia gli scritti recentissimi della Pauluzzo.
- Rodolfo Coronini* (p. 463): il Barbieno (?) nel Bergamasco, donde derivano i Coronini de Locatellis è *Berbenno*, in Val del Brembo (Bergamo), dove il cognome Locatelli è ancora molto diffuso.

Francesco di Manzano (p. 547-51): nella bibliografia, oltre alla commemorazione giovanile (1901), si sarebbe potuto ricordare l'altro scritto di Leicht, di 20 anni dopo, *F. di M. e la storiografia medioevale* in queste Memorie del 1921. L'orientamento medioevalistico del M. non è dettato da un criterio di valutazione particolare — la storia del Friuli è tale solo fin quando il Friuli è indipendente — quanto dall'impostazione della storiografia generale romantica che si rivolge quasi esclusivamente al Medio Evo perchè in questo lungo periodo di secoli si pensava che si fosse enucleato lo « spirito » della nazione. Si pensi all'opera delle grandi società storiche, da quella germanica alle più antiche Deputazioni di Storia Patria italiane, all'opera del Vieusseux con l'Archivio storico ecc. Le stesse Fontes rerum austriacarum sono prevalentemente medioevaliste.

Iacopo Tomadini (p. 602): mi sembra che lo scritto più recente sia quello di G. MARIONI, *La Cappella del Duomo di Cividale*, nell'ultimo volume delle Memorie.

Per ciò che riguarda l'elenco alfabetico dell'appendice, fra i tralasciati cito:

Mons. Giovanni Costantini, morto nel 1956, fratello del card. Celso, che tanto si adoperò per la conservazione delle opere d'arte, direttore per molti anni della rivista « Arte Sacra » e presidente della Commissione Pontificia d'Arte Sacra.

Luigi Frangipane di Castello, allievo di Joppi e studioso di storia araldico-genealogica di notevole statura.

Giuseppe Casasola, che fu il maggior esponente del movimento cattolico friulano ed uno dei più attivi organizzatori del primo partito democratico-cristiano agli inizi del nostro secolo.

Guido Podrecca, uno degli esponenti del movimento socialista italiano, ben noto come giornalista e deputato, passato nel 1914 all'interventismo.

Federico Savorgnan, figura indubbiamente preminente nel secolo XIV e che fu, di fatto, signore di Udine fino al suo assassinio.

Tristano Savorgnan, figlio di Federico anch'egli figura di primo piano nelle lotte politiche che portarono alla conquista veneta. Di entrambi scrisse ampiamente P. S. LEICHT, *La giovinezza di Tristano di Savorgnan e L'esilio di Tristano di Savorgnan* in Studi di storia friulana (1955).

Di S. Cromazio, si poteva dire di più, dato quello che ne scrivono Gerolamo e Rufino: il Marcuzzi (Sinodi Aquileiesi p. 8) ne ha precisato qualche aspetto teologico.

Erfo, come precisa un documento amiatino, fu effettivamente il primo abate di S. Salvatore di Monte Amiata ed era già morto nel 770. Precisai questi dati nello studio su « La monacazione di Ratchis e la diaspora monastica friulana nel Ce fastu? » n. 39 del 1956, ove anche cercai di precisare la posizione degli altri due fratelli Marco e Anto.

Non so come si possa dire che *S. Ermagora* (o Ermacora) sia di stirpe « germanica »: nel III secolo è un po' difficile che un germanico — e di quale popolo? — divenisse vescovo in una diocesi italiana. Il nome, poi, è mediterraneo (greco semmai).

Michele di Rabatta: si poteva dire di più, precisando anche i dati biografici, in base allo studio di F. SENECA in queste *Memorie*, vol. XL (1953).

Bertrando di Saint Geniès: l'ultimo scritto di LEICHT, *La rivolta feudale contro il Patriarca Bertrando* in queste *Memorie* vol. XLI (1955) precisa molti dati biografici e politici del momento storico.

Giuseppe Ferdinando Torre: i dati bibliografici mancano, e si poteva indicare il recentissimo studio di DOLFO ZORZUT, *G. F. del Torre nel centenario del « Contadinel »* in *Studi Goriziani* XIX-XX (1956).

Licurgo Zannini, non era patrizio bolognese, ma della borghesia modenese.

Giunti alla fine di questo purtroppo lungo discorso, possiamo ricapitolare le nostre impressioni. L'opera è un valido sussidio per i nostri studi ed è degna di figurare nelle biblioteche friulane, perchè, se anche qualche divergenza di vedute o di impostazione è risultata, essa non toglie la validità delle singole biografie nè del lavoro nel suo complesso. Vi sono pagine e pagine che non sollevano nessuna riserva e permettono di guardare con occhio ben chiaro la storia e la fisionomia di questo nostro Friuli e di conoscerne l'intimo travaglio spirituale e pratico. Cosicchè alla fine anche le divergenze si placano in un desiderio ed in un incentivo ad approfondire maggiormente le ricerche in certi settori che non sono stati fino ad ora messi a fuoco. E' un libro che produce la discussione, ed è, quindi, un libro per sè stesso vitale.

CARLO GUIDO MOR

G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, Sacile (Bellavitis) 1957, in 8° pp. 1109.

Lo sviluppo del libro mostra quanto l'a. abbia letto, per lunghi anni, ma il metodo seguito non è più consentaneo ai nostri tempi ed alle nostre esigenze, tanto più che le notizie raccolte e cronologicamente schedate rimangono staccate fra di loro e non sempre è agevole trovare o ricreare il nesso storico degli avvenimenti.

Anno per anno la notizia è tratta, stralciandola integralmente dal contesto di un'opera, ma non sempre la fedeltà della trascrizione è rispettata, o, per lo meno, il lettore si trova di fronte a parti messe in parentesi — di evidente provenienza diversa — con citazioni di opere che non hanno nulla a che vedere con la citazione di quella posta a fine del frammento. Prendiamo un esempio: a pag. 22-24 si narra del tentativo di usurpazione di Alahis contro Cuniperto, e il frammento pare tolto dal Palladio degli Olivi, così come è indicato a pag. 24: ma del vecchio storico non sono riportate che 19 righe, cui segue una lunga citazione dal *Berton-*

Non so come si possa dire che *S. Ermagora* (o Ermacora) sia di stirpe « germanica »: nel III secolo è un po' difficile che un germanico — e di quale popolo? — divenisse vescovo in una diocesi italiana. Il nome, poi, è mediterraneo (greco semmai).

Michele di Rabatta: si poteva dire di più, precisando anche i dati biografici, in base allo studio di F. SENECA in queste *Memorie*, vol. XL (1953).

Bertrando di Saint Geniès: l'ultimo scritto di LEICHT, *La rivolta feudale contro il Patriarca Bertrando* in queste *Memorie* vol. XLI (1955) precisa molti dati biografici e politici del momento storico.

Giuseppe Ferdinando Torre: i dati bibliografici mancano, e si poteva indicare il recentissimo studio di DOLFO ZORZUT, *G. F. del Torre nel centenario del « Contadinel »* in *Studi Goriziani* XIX-XX (1956).

Licurgo Zannini, non era patrizio bolognese, ma della borghesia modenese.

Giunti alla fine di questo purtroppo lungo discorso, possiamo ricapitolare le nostre impressioni. L'opera è un valido sussidio per i nostri studi ed è degna di figurare nelle biblioteche friulane, perchè, se anche qualche divergenza di vedute o di impostazione è risultata, essa non toglie la validità delle singole biografie nè del lavoro nel suo complesso. Vi sono pagine e pagine che non sollevano nessuna riserva e permettono di guardare con occhio ben chiaro la storia e la fisionomia di questo nostro Friuli e di conoscerne l'intimo travaglio spirituale e pratico. Cosicchè alla fine anche le divergenze si placano in un desiderio ed in un incentivo ad approfondire maggiormente le ricerche in certi settori che non sono stati fino ad ora messi a fuoco. E' un libro che produce la discussione, ed è, quindi, un libro per sè stesso vitale.

CARLO GUIDO MOR

G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile anche nei suoi rapporti con le Venezie*, Sacile (Bellavitis) 1957, in 8° pp. 1109.

Lo sviluppo del libro mostra quanto l'a. abbia letto, per lunghi anni, ma il metodo seguito non è più consentaneo ai nostri tempi ed alle nostre esigenze, tanto più che le notizie raccolte e cronologicamente schedate rimangono staccate fra di loro e non sempre è agevole trovare o ricreare il nesso storico degli avvenimenti.

Anno per anno la notizia è tratta, stralciandola integralmente dal contesto di un'opera, ma non sempre la fedeltà della trascrizione è rispettata, o, per lo meno, il lettore si trova di fronte a parti messe in parentesi — di evidente provenienza diversa — con citazioni di opere che non hanno nulla a che vedere con la citazione di quella posta a fine del frammento. Prendiamo un esempio: a pag. 22-24 si narra del tentativo di usurpazione di Alahis contro Cuniperto, e il frammento pare tolto dal Palladio degli Olivi, così come è indicato a pag. 24: ma del vecchio storico non sono riportate che 19 righe, cui segue una lunga citazione dal *Berton-*

delli, « Historia della città di Feltre », qualche riga da « Duchi e Ducati Longobardi » dell'Andrich, e infine, fra parentesi, una citazione dello Zamboldi, « Monumenti di Concordia » e dal Paschini, « Le vicende politiche del Friuli da Costantino a Carlo Magno ». Il tutto è poi seguito dall'indicazione riferentesi al Palladio degli Olivi, Delle Historie ecc., p. 61. Un tale accavallarsi di citazioni e di idee diverse, per di più scaglionate nel corso di tre o quattro secoli, non solo disorienta il lettore, ma finisce per ingenerare una notevole confusione. A pag. 24 le cose vanno peggio: dalla Istoria di Trevigi del Bonifacio si riporta un largo squarcio relativo al placito di Liutprando tenuto in Oderzo nel 739, ma interpolato con un altro dello Stefani... senza avvertire che il placito è una maldestra falsificazione, cosa che, invece, è detta a pag. 26 in un altro passo dello Stefani aggiunto a un estratto dallo scritto di Paschini su S. Paolino e la Chiesa Aquileiese.

Il metodo, dunque, è, più che discutibile, errato, e duole doverlo rilevare per un'opera che è costata molta fatica e tutta una lunga serie d'anni e di letture. Esso è, poi, aggravato anche dal fatto che i frammenti, specie degli scrittori secenteschi ed anche di alcuni dell'epoca romantica, son stati accolti senza un preventivo accenno critico, senza avvertire che o si tratta di fanfaluche o di amplificazioni non autorizzate o legittimate dai documenti: si veda il racconto del Graziani sulla permanenza di Berengario a Ceneda nell'896, seguito poi, da altri frammentarii in verso e prosa sul fiume Meschiona, tutti messi, malgrado le citazioni, sotto l'epigrafe del Graziani.

Ora io, che non amo molto parlare di metodologia, debbo qui per forza discorrerne perchè mi sembra che questo grosso volume lo imponga.

L'autore ha voluto dare il titolo di « Annali » perchè le notizie si susseguono in un rigoroso ordine cronologico — o almeno tale era quello delle prime schede alle quali son poi state fatte aggiunte (i romanisti le chiamerebbero « interpolationes »), dettate o da letture successive o da richiami di pensiero. Ma in tal caso, volendo restar aderenti al titolo, era solo da citare il succo dei fatti emergenti dalle letture della vasta bibliografia messa a profitto ed eventualmente dai documenti, discutendo criticamente i risultati degli scrittori precedenti, e non riportando integralmente, quasi senza commento, quello ch'essi avevan detto. E si sarebbe dovuto, come dicevo poc'anzi, fare una cernita di tali scritti: molte pagine di scrittori dal Cinque al Settecento — passate poi pari pari nelle pagine di molti scrittori anche recenti, ma arretrati di informazione — è carità cristiana il dimenticarle. L'esempio più insigne di questo procedimento critico è quello degli aurei e in parte ancor validi Annali d'Italia del Muratori!

Oppure, come fece il Manzano, si può elencare cronologicamente i fatti nudi e crudi, indicando la fonte di provenienza della notizia.

Ma il procedimento adottato dal M. non fa rientrare il suo libro in questa benemerita, anche se antiquata e sorpassata forma storiografica: e neanche in quella di « Materiali per la storia » anch'essa cara soprattutto a certa corrente positivista del secolo scorso, ma, naturalmente, non opera storica. Infatti, anche se non mancano, specialmente per il Tre e Quattrocento, relativamente pochi sono i documenti additati (e dati in regesto italiano) usati di prima mano. E non mancano le digressioni inutili o addi-

rittura fuori posto (come, ad esempio, quella sulle soste di cospicui personaggi a palazzo Flangini, dal XVI al XIX secolo, o quello sulla battaglia di Fontanafredda del 1806: inutili perchè l'opera vuole arrestarsi alla fine del secolo XVI.

Storiograficamente non si saprebbe, dunque, come definire questo libro: certo la Storia di Sacile non ne viene fuori, e questo, del resto, era anche l'intento del M.

Tuttavia, pur con questo difetto fondamentale di genesi, gli « Annali » del Marchesini possono riuscire anche utili per una prima consultazione, come repertorio bibliografico, nel senso che può permettere talora — non sempre — di verificare un fatto e di permettere un primo orientamento. Ma non possiamo pretendere di più, come del resto non è possibile richiedere ad opere puramente annalistiche, che per sè stesse prescindono da una concatenazione logica dei fatti, di presentarci un quadro veramente storico, cioè di trasformarsi in storia.

CARLO GUIDO MOR

H. WIESFLECKER, *Meinhard der zweite: Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des XIII Jahrhunderts*, Innsbruck (Wagner), 1955, in 8°, pp. 372.

L'autore dei Regesti dei conti di Gorizia, ed eminente professore all'Università di Graz, era la persona più qualificata per affrontare e risolvere una serie di problemi fondamentali, non solo per la Storia del Tirolo e Carinzia, ma anche di quella friulana: Mainardo II come conte del Tirolo, IV come conte di Gorizia, vive in uno dei più interessanti periodi del Duecento — dal 1238 al 1295 — e nel clima di questo secolo pieno di movimenti ideali, si muove la sua personalità, che ci appare di primissimo piano.

W. ha studiato questo suo personaggio più nei rapporti interni, della contea tirolese, che non nel quadro della politica generale, ed è qui, in sostanza, il merito di questa sua fatica, perchè dalla minuta ricerca e coordinazione di dati, che a taluno potrebbero anche apparire insignificanti, viene fuori l'uomo e la sua opera. Alla storia generale, infatti, non son riserbate che una sessantina di pagine, poichè nel racconto degli avvenimenti, oltre a qualche precisazione o cronologica o di particolari, non si poteva dare un contributo nuovo. Tuttavia anche qui vi è qualcosa di originale, ed è quel far pernio, per le fortune delle due famiglie di Tirolo e Gorizia, non tanto sul feudo imperiale, quanto sugli uffici di « advocati » delle diocesi di Bressanone e di Aquileia, e quel venire in contatto delle due famiglie, titolari di feudi distanti, solo attraverso questo ufficio avvocaziale, che ben presto porta all'alleanza ed alla combinazione matrimoniale. Altro punto di contatto: lo schieramento delle due famiglie nello stesso partito, il Ghibellino di Federico II, che porta Alberto III del Tirolo e Mainardo III di Gorizia ad una posizione di predominio a cavallo delle Alpi Orientali. Ma questi sono presupposti; giacchè solo dopo il 1255 Mainardo II (IV di Gorizia) entra in scena, affiancato dal fratello Alberto.

rittura fuori posto (come, ad esempio, quella sulle soste di cospicui personaggi a palazzo Flangini, dal XVI al XIX secolo, o quello sulla battaglia di Fontanafredda del 1806: inutili perchè l'opera vuole arrestarsi alla fine del secolo XVI.

Storiograficamente non si saprebbe, dunque, come definire questo libro: certo la Storia di Sacile non ne viene fuori, e questo, del resto, era anche l'intento del M.

Tuttavia, pur con questo difetto fondamentale di genesi, gli « Annali » del Marchesini possono riuscire anche utili per una prima consultazione, come repertorio bibliografico, nel senso che può permettere talora — non sempre — di verificare un fatto e di permettere un primo orientamento. Ma non possiamo pretendere di più, come del resto non è possibile richiedere ad opere puramente annalistiche, che per sè stesse prescindono da una concatenazione logica dei fatti, di presentarci un quadro veramente storico, cioè di trasformarsi in storia.

CARLO GUIDO MOR

H. WIESFLECKER, *Meinhard der zweite: Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des XIII Jahrhunderts*, Innsbruck (Wagner), 1955, in 8°, pp. 372.

L'autore dei Regesti dei conti di Gorizia, ed eminente professore all'Università di Graz, era la persona più qualificata per affrontare e risolvere una serie di problemi fondamentali, non solo per la Storia del Tirolo e Carinzia, ma anche di quella friulana: Mainardo II come conte del Tirolo, IV come conte di Gorizia, vive in uno dei più interessanti periodi del Duecento — dal 1238 al 1295 — e nel clima di questo secolo pieno di movimenti ideali, si muove la sua personalità, che ci appare di primissimo piano.

W. ha studiato questo suo personaggio più nei rapporti interni, della contea tirolese, che non nel quadro della politica generale, ed è qui, in sostanza, il merito di questa sua fatica, perchè dalla minuta ricerca e coordinazione di dati, che a taluno potrebbero anche apparire insignificanti, viene fuori l'uomo e la sua opera. Alla storia generale, infatti, non son riserbate che una sessantina di pagine, poichè nel racconto degli avvenimenti, oltre a qualche precisazione o cronologica o di particolari, non si poteva dare un contributo nuovo. Tuttavia anche qui vi è qualcosa di originale, ed è quel far pernio, per le fortune delle due famiglie di Tirolo e Gorizia, non tanto sul feudo imperiale, quanto sugli uffici di « advocati » delle diocesi di Bressanone e di Aquileia, e quel venire in contatto delle due famiglie, titolari di feudi distanti, solo attraverso questo ufficio avvocaziale, che ben presto porta all'alleanza ed alla combinazione matrimoniale. Altro punto di contatto: lo schieramento delle due famiglie nello stesso partito, il Ghibellino di Federico II, che porta Alberto III del Tirolo e Mainardo III di Gorizia ad una posizione di predominio a cavallo delle Alpi Orientali. Ma questi sono presupposti; giacchè solo dopo il 1255 Mainardo II (IV di Gorizia) entra in scena, affiancato dal fratello Alberto.

Qui sottolineerò una nuova veduta del W. (p. 45); la spiegazione cioè, della cattura di Gregorio di Montelongo per opera del conte Alberto. Non è un'azione isolata od un sopruso violento, ma il frutto di un piano prestabilito, qual'è quello di assicurare il fianco sinistro all'esercito di Corradino di Svevia, che scendeva per rivendicare i diritti degli Staufen sul Regno di Sicilia: e Corradino fu scortato, fino a Verona, da Mainardo, che, pur governando in prevalenza nel Tirolo, era pur sempre il titolare (in condominio col fratello) anche di Gorizia. E' una precisazione anche questa, che chiarisce un poco la non sempre chiara storia friulana e la reinserisce in una visione più ampia, se non proprio europea.

Dal 1271, come è noto, Mainardo abbandona Gorizia al fratello Alberto e, in un certo senso, esce dalla nostra storia: per quasi un quarto di secolo sarà esclusivamente Mainardo II del Tirolo.

Sarebbe interessante seguire W. nella narrazione della politica abile e fortunata di Mainardo nell'Alto Adige, nel Trentino e verso la Carinzia — di cui diverrà duca, dopo molti tentativi, nel 1286 —, ma questo ci sposterebbe non poco dalla nostra zona, anche se la storia carinziana è strettamente legata alla friulana. Passiamo, invece, alla terza parte del volume (p. 131-243) che illustra l'opera organizzatrice di Mainardo, e che ha parecchi punti di contatto con la vita friulana.

La politica ecclesiastica del conte del Tirolo, rispetto ai due vescovadi di Bressanone e di Trento è certamente più dura che non quella, in parte discontinua, dei Goriziani verso Aquileia, e ciò si spiega, penso, per due cause: il territorio che è a base del dominio tirolese è molto più compatto di quello goriziano (anche nel momento della sua maggior estensione verso l'Istria), e per di più omogeneo in quanto Mainardo riuscì ad eliminare gradualmente la maggior feudalità locale. In Friuli, invece, la vecchia nobiltà dei feudali liberi rimase non solo separata da Gorizia, ma considerò gli stessi conti un poco su piede di parità. D'altra parte la stessa organizzazione del Friuli, che assume un preciso aspetto feudale nel XII secolo, vedeva una chiara opposizione fra liberi e ministeriali che non appare così precisa nella regione trentina. La seconda ragione mi sembra di doverla riscontrare nel fatto che, dopo il 1281, il Patriarcato è in mano di esponenti guelfi, politicamente contrapposti — ed energicamente — alla direttrice di Gorizia-Tirolo, ghibellini convinti. Di qui, dunque, un più deciso atteggiamento di difesa, qualche volta addirittura aggressivo, verso i conti. E si aggiunga che mentre in Tirolo le minori organizzazioni religiose — come i monasteri — o sono fiscali od accettano — probabilmente come atto polemico verso i vescovi — l'avvocazia e la superiorità dei conti locali, in Friuli quasi tutti i grandi monasteri sono all'opposizione e tendono a limitare (e qualche volta riescono addirittura ad eliminare) le particolari, pesanti avvocazie. Il quadro, dunque, è sensibilmente diverso, e la politica goriziana — anche impersonata da un uomo spregiudicato, ma di notevole levatura come Enrico II — se pur può contare qualche successo dopo la morte di Raimondo della Torre, risulta effimera.

Un altro interessante punto di distinzione fra i domini goriziani e quelli tirolesi (fino al 1271) è la politica verso i comuni e la contadinanza.

Il Comune, come fatto giuridico — toltone Trento — è presso che sconosciuto nell'Alto Adige, e quegli aggregati urbani che si svolgono da

un mercato (Bolzano) sorgono e s'affermano solo o prevalentemente per il benevolo interessamento del signore feudale (in ciò lo sviluppo di Bolzano è simile a quello di Gorizia); ma nel Friuli il Comune è già un elemento vivo almeno alla fine del XII secolo e si contrappone — questa volta potenziato e in certo senso guidato dai Patriarchi guelfi — alla feudalità non ministeriale (cioè non di origine patriarcale), quindi anche ai conti di Gorizia. D'altra parte la contadinanza atesina, proprio per la mancanza di consistenti centri urbani, ha maggior vitalità che non in Friuli (salvo, qui, per le zone montane della Carnia e Cadore) e può servire al conte Tirolese come massa di manovra sia contro la feudalità locale (quella che è rimasta), sia contro i due episcopati sempre riottosi, almeno programmaticamente, ad una travolgente supremazia comitale. A questo proposito (p. 171-72) non risulta chiaro il concetto di «Gemeinde» nel Trentino, se, cioè, si tratta di Università di Valle o di comune isolato. L'esempio portato (Statuto di Condino, 1290) parrebbe indicare che W. considera come «Gemeinde» quell'aggregato che noi designiamo come «vicinanzia». Ma è indubitabile che nel Trentino almeno (per quello che ne so) era conosciuta la forma federativa della Comunità di Valle (Val Cembra, Val di Fassa, Anaunia, Val di Fiemme, ecc.), e qui sarebbe stato il caso di distinguere o, forse meglio, di precisare se, ad es., lo Statuto indicato era destinato alla singola località come tale o come capoluogo della Comunità di Valle. Poichè, evidentemente, il problema viene a spostarsi un poco, e l'atteggiamento di Mainardo potrebbe significare, più che appoggio ad una amorfa contadinanza (Bauerschaft), a comunità valligiane da contrapporre — come elemento più organizzato e consapevole — a feudali e vescovi.

Altra caratteristica interessante: in Tirolo, Mainardo costituisce una vera e propria organizzazione di corte, con dignità ed uffici ben delineati, ma che non si distaccano dall'ordinamento di una *Landesherrschaft*: a Gorizia è di grazia se troviamo il capitano (*Burggraf*) che assomma tutti i poteri locali, o quasi. Anche qui la spiegazione è abbastanza facile: i conti di Gorizia, malgrado il titolo, fanno solo residenze saltuarie nelle terre italiane (salvo per Alberto ed Enrico II, però troppo invischiati in una politica contingente per poter pensare ad una salda organizzazione del loro feudo), e le terre italiane son di troppo scarsa entità per pensare alla costituzione di uffici che doveva logicamente portare ad una costituzione di suffeudi sufficienti a garantire parte dei redditi salariali dei vari ufficiali. Quindi l'organizzazione gorizana, in questo come in altri settori, è arretrissima ed embrionale, per di più ostacolata dalla esistenza della complessa organizzazione patriarcale, che, con la sua rete di interessi, avrebbe fatalmente impedito l'espandersi e l'affermarsi stesso di una parallela organizzazione comitale. Se qualcosa ci fu, dunque, — una camera comitale (certa), una cancelleria (molto dubbia), — tutto ciò fu in tono minore e difficilmente gli elementi furono reclutati in posto, anche per il fatto del tardo sviluppo urbano di Gorizia, che comincia a prender fisionomia di mercato extracastellano solo dal 1210: quindi ciò che si può trovare è per gran parte di importazione dalle terre originarie del Lurngau. Nè possiamo pensare che si sia formato un «consilium» attorno al conte, anche quando Mainardo IV od Alberto o lo stesso Enrico agiscono più continuamente in Friuli: ancora il loro territorio non si differenzia, per così dire, da quello

di una delle famiglie feudali libere, ad esempio dei Caporiacco di prima dinastia, degli Spilimbergo o dei Villalta.

Profonde, dunque, le differenze fra i possessi goriziani ed i tirolesi, e permanenti anche per il periodo di comune reggenza da parte di Mainardo (cioè fino al 1271), che si riflettono in una staticità modesta del Goriziano, a causa della stessa condizione geo-politica della piccola signoria, legata ai lontani paesi carinziani.

E questo fondamentale volume di W. ce la mette sott'occhio con una suggestività veramente singolare, e tale da incoraggiare gli studiosi nostri a prenderlo come modello — ed è effettivamente un modello di ricerca — per approfondire, dal canto nostro, la conoscenza interna, organizzativa, del feudo goriziano.

CARLO GUIDO MOR

P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato Friulano*, Udine (Arti Grafiche Friulane), 1958, in 8°, pp. 155, con 14 tavole f. t.

L'agile libro del «notaro» Someda de Marco è una nobile e devota espressione dell'animo dell'A. verso la sua classe, benemerita per tanta operosità, per solida saggezza e per umanistica cultura.

Someda non intende tracciare la minuta storia del notariato friulano, nel suo lungo corso di secoli, ma darne un profilo che invogli ad approfondire questo o quel particolare, questa o quella figura che vien ricordata con maggiori o minori notazioni biografiche: un invito, insomma a meditare su questo aspetto della vita sociale e culturale della nostra regione.

Sotto questo profilo dobbiamo, anche, riconoscere i limiti volutamente imposti all'opera, e quindi valutarne anche certi punti deboli, specialmente nella parte introduttiva, che lasciano un po' perplessi.

L'arte notarile si è affermata solo gradualmente, e solo dal principio del XII secolo il *notarius* acquista il carattere giuridico di pubblica fede, per cui il suo *instrumentum* ha valore probatorio in sè e per sè, fino a querela di falso. Prima, il sistema della *charta* e della *notitia*, la prima redatta in forma soggettiva, la seconda in forma oggettiva, sono documenti che abbisognano di esser suffragati nella loro validità da altre prove: la testimoniale o la sacramentale. Ed il notaio ha solo funzione ricognitiva e certificativa, ma non tale da dar valore all'atto, che emana, invece, dal disponente, dall'autore.

Limitando, così, la funzione notarile nell'alto Medio Evo, è evidente che si limita anche — o gli si dà diverso aspetto — la figura dello scriba, che non ci appare dotato di fede pubblica assoluta ma non è che uno dei testi. Infatti re Liutprando, ad esempio, impone il ricorso alla «*collatio manus*» in caso che i testi sottoscritti all'atto ed il notaio siano morti, ma in vita di essi sono i primi, i testi, che son chiamati in via principale a confermare la «*charta*», mentre il notaio lo è in via sussidiaria. Nè, forse, possiamo trovare nel corso del secolo VIII una vera classe di notai, riconosciuti come tali: frequentissimi sono gli ecclesiastici, che fungono da notai, ma che non paiono professionisti.

di una delle famiglie feudali libere, ad esempio dei Caporiacco di prima dinastia, degli Spilimbergo o dei Villalta.

Profonde, dunque, le differenze fra i possessi goriziani ed i tirolesi, e permanenti anche per il periodo di comune reggenza da parte di Mainardo (cioè fino al 1271), che si riflettono in una staticità modesta del Goriziano, a causa della stessa condizione geo-politica della piccola signoria, legata ai lontani paesi carinziani.

E questo fondamentale volume di W. ce la mette sott'occhio con una suggestività veramente singolare, e tale da incoraggiare gli studiosi nostri a prenderlo come modello — ed è effettivamente un modello di ricerca — per approfondire, dal canto nostro, la conoscenza interna, organizzativa, del feudo goriziano.

CARLO GUIDO MOR

P. SOMEDA DE MARCO, *Notariato Friulano*, Udine (Arti Grafiche Friulane), 1958, in 8°, pp. 155, con 14 tavole f. t.

L'agile libro del «notaro» Someda de Marco è una nobile e devota espressione dell'animo dell'A. verso la sua classe, benemerita per tanta operosità, per solida saggezza e per umanistica cultura.

Someda non intende tracciare la minuta storia del notariato friulano, nel suo lungo corso di secoli, ma darne un profilo che invogli ad approfondire questo o quel particolare, questa o quella figura che vien ricordata con maggiori o minori notazioni biografiche: un invito, insomma a meditare su questo aspetto della vita sociale e culturale della nostra regione.

Sotto questo profilo dobbiamo, anche, riconoscere i limiti volutamente imposti all'opera, e quindi valutarne anche certi punti deboli, specialmente nella parte introduttiva, che lasciano un po' perplessi.

L'arte notarile si è affermata solo gradualmente, e solo dal principio del XII secolo il *notarius* acquista il carattere giuridico di pubblica fede, per cui il suo *instrumentum* ha valore probatorio in sè e per sè, fino a querela di falso. Prima, il sistema della *charta* e della *notitia*, la prima redatta in forma soggettiva, la seconda in forma oggettiva, sono documenti che abbisognano di esser suffragati nella loro validità da altre prove: la testimoniale o la sacramentale. Ed il notaio ha solo funzione ricognitiva e certificativa, ma non tale da dar valore all'atto, che emana, invece, dal disponente, dall'autore.

Limitando, così, la funzione notarile nell'alto Medio Evo, è evidente che si limita anche — o gli si dà diverso aspetto — la figura dello scriba, che non ci appare dotato di fede pubblica assoluta ma non è che uno dei testi. Infatti re Liutprando, ad esempio, impone il ricorso alla «collatio manus» in caso che i testi sottoscritti all'atto ed il notaio siano morti, ma in vita di essi sono i primi, i testi, che son chiamati in via principale a confermare la «charta», mentre il notaio lo è in via sussidiaria. Nè, forse, possiamo trovare nel corso del secolo VIII una vera classe di notai, riconosciuti come tali: frequentissimi sono gli ecclesiastici, che fungono da notai, ma che non paiono professionisti.

Che rappresentino, gli *scribae*, una categoria di persone istruite, ciò è indubitabile: ma non colte, se a questa espressione si vuol dare un significato pregnante. Per il Friuli, poi, l'assenza assoluta di documenti locali non ci permette di giungere ad alcuna ipotesi: l'unico documento di interesse friulano, la donazione sestente del 762, è redatto... a Nonantola!

La scarsenza dei documenti anche dei secoli seguenti, cioè fino alla metà del XII secolo, non agevola il compito a chi voglia seguire lo sviluppo del nostro notariato, e forse in vista di questa situazione così difficile, sarebbe stato più opportuno saltare a piè pari l'Alto Medio Evo, evitando lo scoglio di generalizzazioni che sono estremamente pericolose per un periodo in cui il particolarismo è intensissimo e sconcertante. Così l'aver voluto minimizzare il fenomeno della germanizzazione del Friuli (p. 19) e il parlare di quasi eccezionalità delle « *professiones legis* » di tipo germanico contraddice molto a quello che sono i dati dello sviluppo giuridico friulano, che solo dal XII mostra di sentire un'attrattiva per il diritto romano, mentre ancora nelle *Constitutiones Patriae* del 1366 gli istituti germanici — sia pur largamente influenzati dalla consuetudine romanica — sono ben vivi. La tradizione di un diritto romano volgarizzato si mantenne soltanto negli strati più inferiori della popolazione, ma non fu certo opera né di scuole né di professioni dell'arte notaria. Che sono diversi dai « *grammatici* », come Felice e Flaviano (i quali insegnarono a Pavia, nella scuola palatina forse fondata da Cuniperto, certo potenziata da Liutprando, e non ebbero influenza da noi) e dai « *cancellarii* »: i primi sono puri retori, che insegnano le « *artes liberales* » mentre i secondi sono funzionari della amministrazione centrale: nella cancelleria regia o imperiale tale ufficio è tenuto da un vescovo. Così come l'« *exceptor* » è sostanzialmente il segretario della città. Però non si può negare che i confini siano molto spesso evanescenti e le competenze non sempre sono nettamente stabilite. Ciò che, invece, mi pare di non poter accettare delle proposizioni del S. è che ai notai — e in questo caso, ai notai friulani — si debba dare il merito della formazione delle consuetudini locali, su basi, se ben ho inteso, romanistiche. Se il notaio può influire, come certo fa, sulla chiarificazione della espressione verbale, il fenomeno di svolgimento consuetudinario è certamente più complesso e scaturisce dal più intimo sentimento della comunità umana: è un atteggiarsi spontaneo di un ambiente di fronte a nuove esigenze che vengono man mano presentandosi in ogni settore della vita, ma che non sono guidate, anzi si impongono, semmai, alla tradizione notarile, legata attraverso i formulari a schemi giuridici precedenti.

L'evanescenza di confini fra le varie competenze si vien attenuando con una certa rapidità nell'età carolingia, quando si può parlare dell'inizio di un ufficio notarile legato ad una base territoriale (notarii civitatis, notai di comitato), con differenziazione di questa da altre attività, per esempio da quella di *Scabino*. Questo è non giudice, ma rappresentante locale degli interessi vari, giuridici ed economici, che vengano in evidenza: e così non è raro il caso che nei placiti intervengano scabini di diversi comitati o distretti cittadini quando la causa agitata investa direttamente interessi localmente rilevanti (per es. beni situati in un comitato, o in una città o parti ivi risiedenti). Tecnici del diritto, che formano la *corona* del iudex ed a cui questi pone la domanda: *quid vobis de iure videtur?*: ciò che non

impedisce che questo conoscitore pratico del diritto non possa agire come scriba (vedi la donazione di Imetrude, 927, p. 25). Sono, però casi eccezionali, dovuti a condizioni locali particolari. L'interesse maggiore, come già rilevò più di trent'anni fa il Mengozzi, è piuttosto insito nella figura del « notarius sacri palatii », la cui competenza si estende a tutto il territorio del « Regnum », e che darà l'avvio, attraverso chiamamola pure una inflazione di nomine, al notariato di tipo moderno (cioè come persona di pubblica fede), attraverso la stabilizzazione periferica di notai s. p. con competenza ad un tempo locale e generale. Processo che si verifica nel corso del secolo XI. Ed è da questi notarii s. p. che nasce il « signum tabellionatus » come elemento distintivo personale, con forme originariamente similari (una grande L di base con tratti trasversali obliqui variamente foggiate) e che poi si sviluppano in disegni talvolta complicati, e di cui ci sono offerti bellissimi esempi nelle tavole.

Qui sorge un problema che merita di esser approfondito — ed ecco uno dei non pochi meriti di questo libro —: è possibile, in base alle similitudini di base dei segni tabellionari (quando essi non siano di tipo araldico o quasi araldico, come quelli dei Susans) determinare o almeno ipotizzare l'esistenza di qualcosa che assomiglia a un distretto notarile? In altre parole, è possibile determinare che per un territorio (Cividale, Udine, Gemona, S. Daniele ecc.), dove esista un disegno base (per es. un quadrato, un nodo di Salomone, una croce, un rombo ecc.) che venga effigiato, poi, e diversamente svolto dai singoli notai, ma senza mai obliterare il segno fondamentale, che indichi una sostanziale unitarietà territoriale? Ognuno vede di quale interesse può esser questa ricerca, soprattutto sui documenti anteriori al secolo XV, poichè le conseguenze di una tale indagine possono esser non solo imprevedibili oggi come oggi, ma anche un tantino rivoluzionarie. Per fortuna la cosa è facilitata dalla pazientissima silloge del co. della Porta. Ciò spiegherebbe anche il sistema di conservazione degli atti di un notaio morto senza continuazione dell'arte nella famiglia — vere dinastie di notai non ne mancano in Friuli — ed anche la costituzione di corporazioni notarili, che però non hanno nulla in comune con le « scholae » tardo romane o bizantine: almeno in territorio longobardo.

Ho sottolineato questo interrogativo perchè mi sembra uno dei più importanti e significativi: ma gli stimoli che vengono dal libro di Someda sono molteplici. Manchiamo, ad es., di una storia dell'insegnamento di « Instituta iuris et artis notariae », dal Trecento in poi, e non sarebbe male continuare il lavoro giovanile di Leicht (del 1897, ma tutt'altro che invecchiato) sulla graduale trasformazione del diritto friulano del Tre e Quattrocento attraverso la documentazione notarile. E forse cercar di scoprire se ci siano basi comuni nelle scritture due-trecentesche (oltre a quelle macroscopiche di pregotica e gotica corsiva) che ci svelino l'esistenza di una scuola scrittoria. A parte lo studio della cancelleria patriarcale, che è stato da poco iniziato con promettenti risultati. E con essa le cancellerie comunali (per Udine si può studiar bene) che vanno messe in rapporto proprio con l'attività notarile, ma va da essa distinta.

Ad alcuni di questi quesiti penso che potrebbe rispondere lo stesso Someda, che conosce già bene questo mondo, e che in questo libro ha camminato con passo franco quando ha potuto trovarsi su un terreno so-

lido e con la scorta di documenti numerosi e non equivoci, come sono spesso quelli altomedioevali che non tengono assolutamente conto della chiarezza e della precisione dei termini.

In appendice son state pubblicate alcune note inedite di Carlo Pasqualini, che per tanti anni fu il sagace conservatore dell'Archivio Notarile di Udine: e fa pena leggere oggi l'inventario sommario dell'Archivio qual'era nel 1940! Someda ne ha rievocato, con accorato cuore, le tristi vicende del 1945: che cosa è rimasto? Pochissimo, e tutta la parte più antica sarebbe irrimediabilmente perduta se parecchio non si trovasse, trascritto integralmente o dato in regesto, nei *Notariorum* di Joppi. Ma il danno rimane sempre incalcolabile.

Così l'antico si lega al presente, perchè la vita non conosce soste: così il notariato d'oggi si lega, per passaggi gradualisti, alle modeste ed incerte origini di tempi lontanissimi. E dobbiamo esser grati al «notaro» d'oggi di aver rievocato figure ed opere di colleghi recenti e lontani, dal Settecento in su, con l'amore e la cordialità che già conoscemmo per altri suoi scritti.

CARLO GUIDO MOR

ENRICO MARCON, *Gastaldia - Pieve - Nobile Comune di Fiumicello - Cenni Storici*, Cividale (Fulvio), 1958, in 8°, pp. 183.

Fiumicello, nonostante che la prima apparizione del suo nome risalga al 1210, affonda le sue radici e si confonde con la storia della regione nord-orientale a ridosso di Aquileia, della quale fu probabile sobborgo, come testimoniano i molteplici ritrovamenti archeologici, prevalentemente epigrafici. Comunque nel sec. XIII, quando diviene all'improvviso frequente la sua presenza nei documenti scritti, il borgo appare già ordinato secondo la giurisdizione gastaldionale, con un centro (probabilmente S. Lorenzo) attorno a cui sorgono e crescono parecchi altri borghi. E' incerto se il gastaldo di Fiumicello dipendesse dal Conte di Gorizia (come avverrà più tardi fino al 1500, dopodichè passerà alla Casa d'Austria) o dei Signori di Duino; ma risulta chiaro che in più riprese, e specialmente per l'attività energica del patriarca Gregorio di Montelongo, si tentò di svincolare quelle terre dalla prepotenza ghibellina. E' un fatto che la gastaldia continuò a lungo e al massimo diede luogo ad un comune rustico alle dipendenze di un signore feudale. La pieve potè essere conseguenza ma anche premessa della gastaldia, tenendo conto di un'organizzazione ecclesiastica, che già da tempo presupponeva la presenza di «plebes rurales» se non anche di un fonte battesimale. Del resto nel sec. XIII la pieve di Fiumicello appare dipendente dall'abbazia di Beligna, che era proprio sorta, nel sec. IX, con l'intento di essere un centro di vita attiva e rinnovellante nella regione abbandonata. Anche la presenza di una chiesa dedicata a S. Lorenzo, il cui culto è di origine molto antica nella regione, conferma l'antichità della organizzazione ecclesiastica del borgo. La stessa osservazione vale, a maggior ragione, se si tien conto che un'altra chiesa, forse più antica, poi soppressa (forse sul luogo sorse nel sec. XIV la chiesa di S. Valentino), risultava

lido e con la scorta di documenti numerosi e non equivoci, come son spesso quelli altomedioevali che non tengono assolutamente conto della chiarezza e della precisione dei termini.

In appendice son state pubblicate alcune note inedite di Carlo Pasqualini, che per tanti anni fu il sagace conservatore dell'Archivio Notarile di Udine: e fa pena leggere oggi l'inventario sommario dell'Archivio qual'era nel 1940! Someda ne ha rievocato, con accorato cuore, le tristi vicende del 1945: che cosa è rimasto? Pochissimo, e tutta la parte più antica sarebbe irrimediabilmente perduta se parecchio non si trovasse, trascritto integralmente o dato in regesto, nei *Notariorum* di Joppi. Ma il danno rimane sempre incalcolabile.

Così l'antico si lega al presente, perchè la vita non conosce soste: così il notariato d'oggi si lega, per passaggi gradualisti, alle modeste ed incerte origini di tempi lontanissimi. E dobbiamo esser grati al «notaro» d'oggi di aver rievocato figure ed opere di colleghi recenti e lontani, dal Settecento in su, con l'amore e la cordialità che già conoscevamo per altri suoi scritti.

CARLO GUIDO MOR

ENRICO MARCON, *Gastaldia - Pieve - Nobile Comune di Fiumicello - Cenni Storici*, Cividale (Fulvio), 1958, in 8°, pp. 183.

Fiumicello, nonostante che la prima apparizione del suo nome risalga al 1210, affonda le sue radici e si confonde con la storia della regione nord-orientale a ridosso di Aquileia, della quale fu probabile sobborgo, come testimoniano i molteplici ritrovamenti archeologici, prevalentemente epigrafici. Comunque nel sec. XIII, quando diviene all'improvviso frequente la sua presenza nei documenti scritti, il borgo appare già ordinato secondo la giurisdizione gastaldionale, con un centro (probabilmente S. Lorenzo) attorno a cui sorgono e crescono parecchi altri borghi. E' incerto se il gastaldo di Fiumicello dipendesse dal Conte di Gorizia (come avverrà più tardi fino al 1500, dopodichè passerà alla Casa d'Austria) o dei Signori di Duino; ma risulta chiaro che in più riprese, e specialmente per l'attività energica del patriarca Gregorio di Montelongo, si tentò di svincolare quelle terre dalla prepotenza ghibellina. E' un fatto che la gastaldia continuò a lungo e al massimo diede luogo ad un comune rustico alle dipendenze di un signore feudale. La pieve potè essere conseguenza ma anche premessa della gastaldia, tenendo conto di un'organizzazione ecclesiastica, che già da tempo presupponeva la presenza di «plebes rurales» se non anche di un fonte battesimale. Del resto nel sec. XIII la pieve di Fiumicello appare dipendente dall'abbazia di Beligna, che era proprio sorta, nel sec. IX, con l'intento di essere un centro di vita attiva e rinnovellante nella regione abbandonata. Anche la presenza di una chiesa dedicata a S. Lorenzo, il cui culto è di origine molto antica nella regione, conferma l'antichità della organizzazione ecclesiastica del borgo. La stessa osservazione vale, a maggior ragione, se si tien conto che un'altra chiesa, forse più antica, poi soppressa (forse sul luogo sorse nel sec. XIV la chiesa di S. Valentino), risultava

dedicata a S. Canciano, il santo martire aquileiese. Nel 1494 la primitiva chiesa di S. Lorenzo venne demolita ed eretta una nuova più ampia. In questo periodo Fiumicello assunse una « fisionomia non solo rustica, ma anche in certo senso commerciale, sostituendosi ad Aquileia, grazie all'importanza raggiunta da un non esiguo retroterra » ed alla presenza di due fiumi, il Tiel e l'Isonzatto. Nel 1420 Fiumicello era venuta a trovarsi tra le terre soggette all'Austria e quindi in mezzo alle lotte fra gli Arciducali e i « Capitolari », che durarono fino alle soglie del 1700. Le liti, più che lotte, si reggevano sul puntiglio più che sulla volontà di proteggere quelle terre; tant'è vero che lentamente l'abbandono divenne pressochè assoluto, nonostante i tentativi generosi ma inadeguati di alcune famiglie, fra cui si distinse quella degli Andriani. L'eredità di iniziativa passò ad altri parroci benemeriti, come il Delmestri ed il Bresciani ed ai Fate-benefratelli di Gorizia. Alla soppressione del patriarcato di Aquileia (1752), Fiumicello rimase compresa tra i territori dell'Archidiocesi di Gorizia, come prima dell'Arcidiaconato, assieme ad Aquileia. Poi (1774) divenne sede decanale, comprendendo, fra le altre, la parrocchia di Aquileia e, più tardi, anche quella di Grado. Le traversie però furono molte: la soppressione del decanato prima e quella del Comune poi furono le più evidenti. Per una giusta valorizzazione e per una ripresa di Fiumicello, molto operò il compianto Autore di questo saggio negli anni in cui fu parroco (1935-41): la sua opera, di cui rimane una testimonianza viva nella bella chiesa di Papariano, fu coronata dalla restituzione della dignità decanale a Fiumicello, nonostante la successiva sua divisione nelle due parrocchie di S. Valentino e di S. Lorenzo. L'amore che legò l'A. alla sua terra traspare evidente nel calore dell'esposizione, nel tono affettuoso e quasi accarezzante, che accompagna tanti quadretti di vita agreste, ed in quello aulico ed aristocratico con cui vengono evocati fasti imperituri. La vita di oggi è sentita nella continuità di tradizione e di gloria e su quella d'un tempo continuamente innestata. Vive poi sono le ricostruzioni non solo storiche ma anche ambientali d'ogni epoca e circostanza.

L'opera è uscita sotto gli auspici della Società "Comar" che, nel quarantesimo anniversario della sua fondazione, ha inteso « onorare la terra donde trasse origine ».

SERGIO TAVANO

G. BRUSIN, *Aquileia nella storia e nei monumenti*, in *Itinerari Isontini*, 3, Gorizia, 1958, pp. 42, ill. 14.

Nella collezione di « Itinerari Isontini », destinati alle scuole e pubblicati dal Municipio di Gorizia per iniziativa del sindaco dott. F. Bernardis, ha trovato il suo degno posto questo su Aquileia, delle cui antiche strutture urbane e artistiche, come i monumenti della romanità, il porto, il foro, i monumenti sepolcrali, i mosaici, G. Brusin ci parla con grande amore e altrettanta competenza.

Nella seconda parte egli tratta del Cristianesimo aquileiese alle sue origini, dell'aula di Teodoro con il mosaico del IV secolo, della basilica

e dei suoi monumenti, del cimitero degli eroi, di altre chiese ed oratori paleocristiani privati, che costituiscono una rarità, un'autentica meraviglia.

Di uno di questi oratori di famiglia, con stupende figurazioni musive del Buon Pastore, delle stagioni e di altri elementi simbolici e decorativi, qui si dà la primizia di una notizia preziosa.

P. L. Z.

GIUSEPPE MARIONI - CARLO MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine (Doretti), 1958, pp. XI + 636, tavv. LXIX, 193 illustrazioni e altre 7 non numerate, tre quadricromie e pianta topografica di Cividale. Sulla copertina disegno originale di Tranquillo Marangoni.

La Guida, stampata per celebrare il settantesimo anniversario della Banca Popolare di Cividale (1886-1856), comprende la presentazione scritta da Carlo Guido Mor (pp. VII-XI), indi una « Breve storia della città » di Giuseppe Marioni, che costituisce la parte prima e che va da p. 3 a p. 91. In chiusa di questo compendio storico Carlo Mutinelli ricorda come la « Breve storia » sia stata purtroppo l'ultima intelligente fatica dell'indimenticabile amico avv. Giuseppe Marioni, mancato ai vivi il 21 marzo — non il 22 maggio — 1957, il cui nome — così egli conclude — può a buon diritto inserirsi fra i personaggi elencati come scrittori e artisti cittadini.

La parte II e la III si devono all'attivissimo e valentissimo Carlo Mutinelli e svolgono, la parte II, « L'arte in Cividale » (pp. 97-249), mentre la III corrisponde alla Guida attraverso tutte le cose degne di nota della cittadina con tre itinerari. Vi fanno seguito un'appendice, la « bibliografia essenziale », le « notizie », le « indicazioni utili » e gli indici che sono non meno di cinque.

Già da questa enumerazione scheletrica o schematica ognuno s'avvede che qui siamo di fronte a una guida veramente completa di Cividale e delle sue cospicue opere d'arte, guida che interesserà tutte le persone di qualche cultura, ma in particolar modo gli studiosi di storia e d'arte. Mi piace rilevare subito che il libro sostanzioso, dotto e sentito e controllatissimo, si è informato anche nella veste esteriore alla magistrale Guida di Venezia e delle isole dell'estuario di Carlo Lorenzetti che fu il venerato ed amato maestro del Mutinelli.

* * *

Nella presentazione dell'opera Carlo Guido Mor tratteggia con brevi ma efficaci cenni il volto, la personalità di Cividale, e ci trova poi pienamente concordi quando caratterizza questa guida come « lavoro di cultura. di soda cultura, di cui Cividale dev'essere ben grata a Marioni e a Mutinelli ».

L'elaborato storico, a un esame affrettato, può sembrare non breve. come esso è detto, ma ampio e prolisso, tuttavia chi ha la pazienza di leggerlo, converrà che è scritto con penna agile, con viva passione, e che

nulla si narra che non sia di rilievo, così da superare quasi sempre l'interesse contingente del luogo per inserirsi in più vasto ambito sia storico che territoriale. Ciononostante non sappiamo se il nostro buon amico Marioni, con le 69 pagine dedicate a uno sguardo complessivo della storia cittadina e con le 19 riservate agli illustri cividalesi del passato sia riuscito ad accontentare tutti. Infatti nell'elencazione di nomi s'incorre inevitabilmente in qualche lacuna perchè ognuno di noi giudica a modo suo uomini ed avvenimenti e, pur essendo animati dai migliori propositi, può capitare di rendersi colpevoli di omissioni che poi, riflettendovi, spiacciono. anzi si deplorano, senza d'altro canto potervi ormai rimediare.

Che in un riassunto storico si faccia un parco uso di illustrazioni — qui esse sono 17 più una non numerata — è perfettamente normale, o meglio, è plausibile, poichè il contrario vi stonerebbe. Invece le pagine dedicate all'arte cividalese e ai tre itinerari fruiscono di illustrazioni che in confronto sono parecchio più numerose. E invero su circa 500 pagine di testo si distribuiscono 175 illustrazioni intercalate nel testo, cui si aggiungono altre 6 senza numero, nonchè tavole fuori testo e tre quadricromie che fanno in totale 249. Anche ciò dovevo rilevare per mettere in luce il retto criterio che ha guidato gli autori dell'opera egregia da essi composta. Osservo subito che i clichés sono quasi tutti resi con nitidezza.

* * *

Il Mutinelli, credo per la prima volta, ci offre un preciso e attento compendio di storia dell'arte in Cividale. E certamente nessuno era più adatto di lui a farlo. Chi conosce il critico d'arte autorevole, lo studioso veramente egregio e profondo delle arti cosiddette maggiori — architettura, scultura e pittura — e di quelle minori che è il Mutinelli, dotato poi di una sensibilità artistica fine ed acuta, avrà diletto e profitto anche scorrendovi le sue pagine a tavolino; vi troverà quel godimento interiore che nutre altamente lo spirito quando si ha la fortuna di partecipare a quelle gite artistiche che, organizzate dalla F.A.C.E., diretta appunto dal Mutinelli, lasciano nei partecipanti un sedimento benefico, ricreatore che non si cancella più dall'anima nostra.

Gli acuti rilievi critici, così frequenti, sono quelli di un intenditore, di un maestro insigne; vi si ammira poi quella coscienziosità descrittiva che è costante e insuperata. Il quadro che egli ci delinea dell'arte e della cultura di Cividale è completo. Apprendiamo da lui come la città ducale vanti nell'arte e nella scienza uomini giustamente celebri oltre i limiti della piccola Patria.

* * *

La Guida, propriamente tale, consta di tre itinerari. In essi l'autore, cividalese ormai d'elezione — egli è trentino di nascita ma a Cividale il Mutinelli risiede da trent'anni, dapprima quale insegnante, poi quale direttore della scuola di Avviamento professionale ed ora anche quale direttore del Museo Archeologico, — illustra con descrizioni nitide ed esaurienti che nulla tralasciano, con vocabolario scelto ed appropriato, con lodevole discernimento critico che convince, con una sua intima partecipazione diretta che commuove, i numerosi monumenti e le opere d'arte di Cividale, che il Mutinelli giunge a mettere a fuoco molto spesso nella

più vasta cornice della storia dell'arte generale. Il libro suo è così ben più di una guida come il titolo modestamente la dice, e ad esso arriderà il meritato successo per la serietà della ponderata, dotta e non lieve fatica che il Mutinelli vi ha compiuto con fede e con passione.

Qualche cividalese di cultura osservava che non era forse il caso di indugiare a descrivere, e con quell'impegno che l'elaborato documenta di continuo, ogni oggetto d'arte, anche quelli che si considerano di minor conto; ma al riguardo vien fatto di chiedersi come l'autore si dovesse allora contenere.

Come infatti definire quando un oggetto antico o un'opera d'arte sono da ritenere di scarso interesse? Penso che se il Mutinelli si fosse imposta una tale norma, un procedere siffatto, si sarebbe cacciato in una pastoia o in un imbroglio da cui non tornava facile uscire. Bene dunque egli ha fatto a darci la guida compiuta, esemplare, la guida modello di Cividale. Da essa si potranno sempre trarre, e agevolmente, a soddisfare alle minori esigenze delle persone di scarsa cultura, una o più guidine, brevi o rapide, come oggi si chiamano per coloro, e sono mi sembra ormai i più, i quali, anche per la fretta di cui sono vittime involontarie — è questa cioè la malattia del tempo —, si limitano ad una occhiata superficiale anche alle creazioni artistiche più eccelse e sublimi. Non ha offerto il Mutinelli stesso l'esempio all'uopo lodevolissimo e adeguato con il suo «Duomo di Cividale», Udine 1956, nonchè con «Il Museo Archeologico di Cividale del Friuli», Udine 1958? Ma chi ama la maliosa cittadina del Natisone, onusta di storia bimillenaria e ricca, nonostante la nequizia degli uomini e la usura del tempo, di opere d'arte in parte di valore senza pari — basti in merito accennare al Tempietto Longobardo per il quale il Mutinelli ha accenti e frasi toccanti, in ispecie per le sei sante «che si ergono nella solenne ieraticità della gloria e del trionfo» —, coglierà nell'elaborato dell'esimio studioso la risposta a tutti i suoi quesiti e l'anima sua si pascerà beatamente e con ammirazione, grata all'autore che nel trinomio *Forum Iuli, Civitas Austriae, Cividale* riassume la vita, la storia, l'arte dell'intero Friuli.

* * *

Dovere di un recensore però, tanto più quando trattasi di un'opera di entità come è questa, è di notare anche quelle piccole inesattezze in cui non so chi non inciampi in scritti voluminosi e pervasi da tanta dottrina o quegli errori che derivano da sviste tipografiche.

Il testo fino a p. 91 è del Marioni.

p. 4 — La fondazione di *Forum Iulii* e di *Iulium Carnicum*, secondo gli studi di Attilio Degraffi, cade nel 52 av. Cr. La lettera J non esiste nel latino, quindi non si può scrivere Juli, ma si deve scrivere Iuli. Che anche *Iulium Carnicum* fosse cinta di mura non so, poiché finora non ne sono state scoperte. 7 — *Valens* e *Potens* riferiti ai *Vettidii* non sono vocaboli o nomi comuni, ma bensì nomi propri, cioè *cognomina*. Cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol V, 1767. L'errore si ripete anche a p. 369. — 9. Non *foemina*, ma *femina*. Sarebbe stato opportuno un cenno più ampio al Catalogo di Madrid — quanti infatti lo conoscono? — anteriore a Paolo Diacono. — 12. Il «definitivamente» relativo al trasporto della sede del Patriarcato a Forogiulio non mi sembra giustificato. Vedi

anche p. 149. E' singolare che nè il Marioni nè il Mutinelli non menzionano mai un patriarca di Aquileia, e sì che tanti cimeli del Museo provengono da Aquileia trasportativi in quel tempo in cui i patriarchi da Aquileia si spostarono appunto prima nel castello di Cormons e poi a Cividale. — 20. Non Vodarlico, ma Voldarico. — 23. Waita è vocabolo passato nel friulano: far la vuaita o uaita equivale a stare in guardia. — 27. « Dei Zuccola »? non era più corretto « degli Zuccola »? — 28. Il caorino: a indicare come sembra, le origini del Patriarca Bertrando che era nato nella regione di Cahors nel dipartimento di Lot. — 44. L'altare di Ratchis avrebbe fatto parte del Battistero, l'indicazione è certo molto importante, ci auguriamo vivamente l'asserto sia documentato fra non molto con acconcia pubblicazione. — 49. Veglio? il nome retto è Veglia.

Circa l'elaborato del Mutinelli osservo.

97. Che oltre ai Veneti e ai Celti, si avvicendassero nella valle del Natissone i Liguri e forse anche gli Etruschi, dubito. Invece conveniva nominare i Carni. — 99. Le sculture dell'« ipogeo celtico » hanno riscontro in altre della Provenza. — 101. Circa il 56 av. Cr. vedi l'osservazione a pag. 4. Il passaggio da *Vallum* a *Forum* è poco verosimile. — 105. A « basilica » avrei aggiunto la qualifica di « giudiziaria o forense ». — Quel « forse » è quasi superfluo ché le case di *Forum Iulii* non potevano gareggiare in magnificenza con quelle di Aquileia. Quanto alle terme esse non mancano mai in abitati romani di qualche rilievo. — 107. Le *villae* suburbane erano qui invero grandiose come dagli scavi compiuti agli inizi del secolo scorso da mons conte Michele della Torre Valsassina. I dati circa la via *Iulia Augusta* si prestano in parte a discussioni. — 109. « Lacrimaria o unguentaria », no, soltanto il secondo vocabolo è giustificato, ché « lacrimatoi » è un termine creato dalla fantasia. — 110. Il mosaico qui riprodotto non è tale da poter essere qualificato, sulla base delle sue geometrie in parte cruciformi, cristiano. — 111. Mi piace invece la supposizione della chiesa paleocristiana di S. Stefano per ragioni di altro genere che esporrò l'una o l'altra volta. — 115-119. I valori dell'arte longobarda sono messi magistralmente in luce. — 128. Si deve a un lapsus se le pietre dure incastonate nella cornice della Pace del Duca Orso, sono dette 15 invece di 16. — 144. Non si poteva rendere meglio il significato che la luce, secondo la direzione da cui piove, assume nel Tempietto. — 162. Condividiamo il biasimo insito nella qualifica di « odio insano per tutte le espressioni medioevali nutrito dal Rinascimento ». — 183. Nemmeno parlando dei patriarchi della Torre, sepolti in una propria cappella nella Basilica di Aquileia, si rammenta Aquileia. — 184. Per una svista il terremoto è attribuito al 1347 anziché al 1348, come avviene invece rettamente in altre pagine del volume, p. es. a pag. 266. — 193 e segg. Lacerante è la sofferenza, è il rimpianto del Mutinelli per le cose d'arte irreparabilmente perdute da Cividale, ma quanto più maltrattata non fu Aquileia? — 202. Eccessivo è l'onore che si tributa a Nicolò Macheropio Spadoni facendo di lui quasi un precursore del Mommsen nel raccogliere specialmente epigrafi. — 249. Rincrescioso, ma giustificato il rilievo che « questa nostra cara ed antica città sta assumendo a poco a poco... inesorabilmente il volto comodo e piatto della comune modernità a scapito di « quel quieto e signorile aspetto veneto che tanto la caratterizzava ». — 294. *Patriarcha* in latino col *ch.* Interessanti « le

pene eterne dell'inferno tra i rigori del freddo più rigido», e ciò prima di Dante. — 301. Errore di stampa *Noves* per *Nores*. — 319. Le Sacre Specie si depongono nel Santo Sepolcro il Giovedì Santo e vi si conservano il Venerdì. — 328. Ecco uno che ha il coraggio di parlare dell'«elmo di cartone» quale «pretenzioso aggeggio», atto a far ridere. — 315. Il busto reliquiario di San Donato di Cividale ricorda da vicino quello di S. Ermagora del Tesoro del Duomo di Gorizia che è all'incirca coevo. — 316. *Andechs* e non *Andecht*. — 347. L'edificio per la *confirmatio* è il *consignatorium*, e non il *confirmatorium*. Vedi Cabrol-Leclercq, *Dictionn. d'archéologie chrétienne*, s. v. *Confirmation*. — 357. Interessante l'interpretazione, nell'altare di Ratchis, del nimbo crociato di Cristo che lo indica morto in croce e poi risorto. — 358. La treccia è detta «motivo tipicamente barbarico», però essa è antichissima, anteriore al 1000 av. Cr. — 368. La *res p(ublica) Foroiul(liensis)*, a differenza di *civitas*, equivalente al complesso dei cittadini, o di *municipium* o *colonia*, espressivi della condizione giuridica della città, indica la cosa pubblica che è di tutta la comunità, nel senso amministrativo finanziario e il vocabolo è usato specialmente quando si compie un omaggio congiunto con dispendio di denaro pubblico. — Il cippo funerario di *M. Munatius Etruscus* è del I secolo d. Cr. — Il collaudo delle mura e delle porte di Tricesimo si data intorno al 52-50 av. Cr. — 376-377. «motivi bizantini iconoclasti» non capisco. — 377. La figura del «Caccarello» che non costituisca una minaccia o un memento per i «cacatores» dei luoghi sacrali? — 386. Stillato per stilato, è svista tipografica è così «curile» per «curiale». — 390. La spada di origine cretese-micena? Della stessa età, sì, ma dubito che provenga di là. — 394. La «patera sacrificale di vetro verde» è non infrequente nella suppellettile funeraria romana, ed infatti, come m'informa il Mutinelli, essa fu rinvenuta in un'urna di pietra, quindi in una tomba. — 397. Fin qui non è accertata nessuna figurazione del dio celtico Belino. — 406. Gli «orecchini a lunula», già di epoca slava. — Spade e lance di guerrieri si rinvencono spezzate nelle tombe per ragioni rituali e anche per superstizione. — 410. Non è un po' breve la descrizione della cassetta eburnea? — 460. Un *martyrion* presso San Giovanni in Valle? — 469. I molti «orefici-argentieri residenti in città» comprovano il benessere di Cividale in età medioevale quando anche nel campo della cultura e dell'arte essa ebbe uomini meritamente celebri.

Chiudo queste mie inezie o quisquillie, che non intaccano affatto il pregio singolare dell'opera, rilevando ancora una volta la partecipazione interiore del nostro amico Mutinelli alle creazioni artistiche che egli descrive con fervida gioia, oltrechè con sentimento e con dottrina, e che letificano chi ha la fortuna di poterlo ascoltare.

GIOVANNI BRUSIN

G. MARCHETTI, *Gemonia ed il suo mandamento*, Udine (Doret-
ti), 1959, pp. 123, 118 fig. in testo e 53 tavole f. t.

E' una lodevole iniziativa, quella di molti Enti economici, di celebrare qualche fausta ricorrenza della loro attività col patrocinare ricche e pregiate

pene eterne dell'inferno tra i rigori del freddo più rigido», e ciò prima di Dante. — 301. Errore di stampa *Noves* per *Nores*. — 319. Le Sacre Specie si depongono nel Santo Sepolcro il Giovedì Santo e vi si conservano il Venerdì. — 328. Ecco uno che ha il coraggio di parlare dell'«elmo di cartone» quale «pretenzioso aggeggio», atto a far ridere. — 315. Il busto reliquiario di San Donato di Cividale ricorda da vicino quello di S. Ermagora del Tesoro del Duomo di Gorizia che è all'incirca coevo. — 316. *Andechs* e non *Andecht*. — 347. L'edificio per la *confirmatio* è il *consignatorium*, e non il *confirmatorium*. Vedi Cabrol-Leclercq, *Dictionn. d'archéologie chrétienne*, s. v. *Confirmation*. — 357. Interessante l'interpretazione, nell'altare di Ratchis, del nimbo crociato di Cristo che lo indica morto in croce e poi risorto. — 358. La treccia è detta «motivo tipicamente barbarico», però essa è antichissima, anteriore al 1000 av. Cr. — 368. La *res p(ublica) Foroiul(liensis)*, a differenza di *civitas*, equivalente al complesso dei cittadini, o di *municipium* o *colonia*, espressivi della condizione giuridica della città, indica la cosa pubblica che è di tutta la comunità, nel senso amministrativo finanziario e il vocabolo è usato specialmente quando si compie un omaggio congiunto con dispendio di denaro pubblico. — Il cippo funerario di *M. Munatius Etruscus* è del I secolo d. Cr. — Il collaudo delle mura e delle porte di Tricesimo si data intorno al 52-50 av. Cr. — 376-377. «motivi bizantini iconoclasti» non capisco. — 377. La figura del «Caccarello» che non costituisca una minaccia o un memento per i «cacatores» dei luoghi sacrali? — 386. Stillato per stilato, è svista tipografica è così «curile» per «curiale». — 390. La spada di origine cretese-micena? Della stessa età, sì, ma dubito che provenga di là. — 394. La «patera sacrificale di vetro verde» è non infrequente nella suppellettile funeraria romana, ed infatti, come m'informa il Mutinelli, essa fu rinvenuta in un'urna di pietra, quindi in una tomba. — 397. Fin qui non è accertata nessuna figurazione del dio celtico Belino. — 406. Gli «orecchini a lunula», già di epoca slava. — Spade e lance di guerrieri si rinvencono spezzate nelle tombe per ragioni rituali e anche per superstizione. — 410. Non è un po' breve la descrizione della cassetta eburnea? — 460. Un *martyrion* presso San Giovanni in Valle? — 469. I molti «orefici-argentieri residenti in città» comprovano il benessere di Cividale in età medioevale quando anche nel campo della cultura e dell'arte essa ebbe uomini meritamente celebri.

Chiudo queste mie inezie o quisquillie, che non intaccano affatto il pregio singolare dell'opera, rilevando ancora una volta la partecipazione interiore del nostro amico Mutinelli alle creazioni artistiche che egli descrive con fervida gioia, oltrechè con sentimento e con dottrina, e che letificano chi ha la fortuna di poterlo ascoltare.

GIOVANNI BRUSIN

G. MARCHETTI, *Gemona ed il suo mandamento*, Udine (Doret-
ti), 1959, pp. 123, 118 fig. in testo e 53 tavole f. t.

E' una lodevole iniziativa, quella di molti Enti economici, di celebrare qualche fausta ricorrenza della loro attività col patrocinare ricche e pregiate

opere illustrative della nostra regione: l'anno scorso fu la Banca Popolare di Cividale che si fece promotrice dell'edizione della Guida di Cividale di Marioni e Mutinelli, quest'anno è la Banca Popolare Cooperativa di Gemona che ha assunto l'edizione di questo bel lavoro di don Marchetti.

Non ho la specifica competenza per approfondire certi interrogativi di natura artistica che pone cautamente l'A., e quindi mi restringerò ad esporre ciò che l'A. ha assodato, dopo non brevi ricerche e meditazioni, egli che, gemonese, ne ha respirato i problemi fin dall'infanzia.

Il riassunto storico della vita gemonese (p. 23-42) ci presenta qualche osservazione di rilievo; prima di tutto quella relativa alla iscrizione di Caio Matio. Questo illustre personaggio senatorio, del II secolo, non è certamente della nostra regione, perchè appare cittadino ascritto nella tribù Collina mentre quelle a cui furono ascritti i municipi friulani furono la *Velina* (Aquileia), la *Claudia* (Giulio Carnico), la *Scaptia* (Foro Giulio o Cividale): ma fra le tante cariche esercitate ebbe quella di « *curator et patronus* » (che non richiedeva l'obbligo della residenza), svolgendo la quale si procurò quei meriti particolari che indussero i « *decurioni* » ad elevargli una statua. E' indubbio, infatti, che ciò che ci rimane è la dedicatoria che ornava la faccia anteriore di una base. Ma ignoriamo, purtroppo, se i decurioni fossero quelli di Gemona. La lastra fu trovata nel 1777 come materiale di reimpiego nel muro perimetrale del Duomo, e la presunzione è che si riferisse a Gemona, ma è solo un indizio, tanto più che non è affatto dimostrato — nè forse dimostrabile — che nella seconda metà del sec. II Gemona sia diventato « *municipium* ». Il fatto che nel VII-IX sec. Gemona sia stata organizzata in arimannia (e parlo di VII sec. come primo termine possibile, poichè le arimannie sorgono appunto tra la fine del VI, ai tempi di Autari, ed il secolo successivo, ma non mi sembrano documentabili arimannie franche), presuppone la fiscalizzazione di tutta la zona gemonese, fenomeno che si verifica, per quello che so, unicamente per distretti rurali, e non per distretti e centri municipali. Meno probante è il ricorso alla circoscrizione ecclesiastica. Gemona non appare che sia stata mai diocesi, ma soltanto pieve, contrariamente a quanto in generale avviene. Il che, in Friuli, avrebbe uno sconcertante parallelo in Cividale, municipio romano documentato, ma non diocesi. V'è, però, una differenza fra i due centri, che può fare sospettare qualche precedente assetto diverso: l'esistenza, a Cividale, di un capitolo collegiato a S. Stefano fino a metà del Duecento (e unito solo da quel tempo al Capitolo del Duomo), mentre a Gemona si parla per la prima volta di progetti per l'erezione di un collegio canonico nel 1604, e senza frutto (cfr. G. VALE, *Pratiche per l'erezione della Pieve di S. Maria di Gemona in Collegiata*, Udine 1901). Queste constatazioni mi fanno un po' dubitare circa la vera consistenza dell'indizio fornito dall'iscrizione di C. Matio che potrebbe esser stata dedicata dai decurioni di Giulio Carnico. Tanto più che la formula epigrafica D. D. non ha il solo significato dato dall'A. ma moltissimi altri: *dono dedicatum*, *dono dederunt* ecc.

La formazione arimannica, dipendente dal re (dai duchi dipendevano solo le *farae*), ci è attestata dal sopravvivere di un consorzio di *adelingi*: e tale organizzazione dimostra che il territorio gemonese — non saprei dire se tutta la zona da Venzone ad Artegna o solo il dosso del castello e il tratto di borgo immediatamente sottostante verso il monte — era di perti-

nenza fiscale regia: ed è molto probabile che proprio a questa condizione giuridica si debba la particolare posizione di Gemona come stazione doganale di raccordo delle due strade che, per il Canale di S. Pietro e quello del Ferro, collegavano il Friuli al Norico. L'importanza strategica è certamente sottolineata dall'esistenza di quella cintura fortificata che fa pernio proprio su Gemona: Osopo-Ragogna sul Tagliamento (in efficienza nell'età prelongobarda) e Artegna-Buia, che guardava la strada di mezzo verso la pianura e Aquileia.

Come dico in altra recensione, non condivido affatto il giudizio aspro che il M. dà della dominazione veneziana, che va veduta in un panorama più vasto, e sopra tutto va studiata con maggior approfondimento sui documenti dell'Archivio della Luogotenenza, che, per fortuna, pressochè integro, ci permette di conoscere gli sviluppi dell'amministrazione veneta dal Quattro al Settecento.

La « Guida Artistica » (p. 43-82) è quanto di meglio si può chiedere: la particolare sensibilità del M. per questi studi, in cui ha segnato una profonda e chiara strada, la cautela con cui si muove attraverso il periglioso campo delle attribuzioni di opere del XIV-XV secolo (non sempre documentate o contraddittoriamente attribuite su dati o criteri stilistici che non sempre sono i più sicuri), e sopra tutto l'amore che lo guida nello studio dei monumenti, mette in grado il lettore non solo di seguirlo facilmente, ma di assaporare l'opera d'arte presentata anche da un corredo iconografico di prima scelta, cosicchè il godimento spirituale ed estetico si sostanzia di impressioni e di meditazioni, tanto più che le singole espressioni artistiche sono state collocate sui dovuti piani di valore.

Gli stessi pregi di critica artistica si riscontrano negli altri capitoli su Venzona (p. 83-102), Artegna e Montenars (p. 103-108), Buia (p. 109-113), Osopo (p. 113-114), i paesi al di là dell'Acqua (p. 115-118): cioè Braulins, Alesso, Bordano, Preonis, a cui segue una nutrita bibliografia ed un'appendice di 53 magnifiche tavole a tutta pagina, fatte con un gusto veramente sorprendente e che sottolinea l'accurata preparazione di questo volume.

Se, dunque, qualche discrepanza può nascere in sede di interpretazione storica, indubbiamente il valore generale del volume si impone come uno dei più notevoli contributi alla conoscenza del nostro Friuli, ben degno di stare a fianco con quelli recenti di storia artistica — e per le precisazioni e valutazioni estetiche, questa « guida » è un originale contributo alla storia dell'arte nostra — di Marchetti-Nicoletti e di Brusin-Zovatto.

CARLO GUIDO MOR

G. BIASUTTI, *Storia e guida del Palazzo arcivescovile di Udine*, Udine, 1958, pp. 44, ill. 24 f. t.

I recenti lavori di restauro e di innovazioni all'interno del monumentale palazzo arcivescovile di Udine, fatti eseguire per interessamento di S.E. Mons. G. Zaffonato e della Soprintendenza ai Monumenti del Friuli-Venezia Giulia, hanno dato occasione a questa monografia storico-artistica, che ha il pregio d'un'ampia e accuratissima guida.

nenza fiscale regia: ed è molto probabile che proprio a questa condizione giuridica si debba la particolare posizione di Gemona come stazione doganale di raccordo delle due strade che, per il Canale di S. Pietro e quello del Ferro, collegavano il Friuli al Norico. L'importanza strategica è certamente sottolineata dall'esistenza di quella cintura fortificata che fa pernio proprio su Gemona: Osopo-Ragogna sul Tagliamento (in efficienza nell'età prelongobarda) e Artegna-Buia, che guardava la strada di mezzo verso la pianura e Aquileia.

Come dico in altra recensione, non condivido affatto il giudizio aspro che il M. dà della dominazione veneziana, che va veduta in un panorama più vasto, e sopra tutto va studiata con maggior approfondimento sui documenti dell'Archivio della Luogotenenza, che, per fortuna, pressochè integro, ci permette di conoscere gli sviluppi dell'amministrazione veneta dal Quattro al Settecento.

La « Guida Artistica » (p. 43-82) è quanto di meglio si può chiedere: la particolare sensibilità del M. per questi studi, in cui ha segnato una profonda e chiara strada, la cautela con cui si muove attraverso il periglioso campo delle attribuzioni di opere del XIV-XV secolo (non sempre documentate o contraddittoriamente attribuite su dati o criteri stilistici che non sempre sono i più sicuri), e sopra tutto l'amore che lo guida nello studio dei monumenti, mette in grado il lettore non solo di seguirlo facilmente, ma di assaporare l'opera d'arte presentata anche da un corredo iconografico di prima scelta, cosicchè il godimento spirituale ed estetico si sostanzia di impressioni e di meditazioni, tanto più che le singole espressioni artistiche sono state collocate sui dovuti piani di valore.

Gli stessi pregi di critica artistica si riscontrano negli altri capitoli su Venzona (p. 83-102), Artegna e Montenars (p. 103-108), Buia (p. 109-113), Osopo (p. 113-114), i paesi al di là dell'Acqua (p. 115-118): cioè Braulins, Alesso, Bordano, Preonis, a cui segue una nutrita bibliografia ed un'appendice di 53 magnifiche tavole a tutta pagina, fatte con un gusto veramente sorprendente e che sottolinea l'accurata preparazione di questo volume.

Se, dunque, qualche discrepanza può nascere in sede di interpretazione storica, indubbiamente il valore generale del volume si impone come uno dei più notevoli contributi alla conoscenza del nostro Friuli, ben degno di stare a fianco con quelli recenti di storia artistica — e per le precisazioni e valutazioni estetiche, questa « guida » è un originale contributo alla storia dell'arte nostra — di Marchetti-Nicoletti e di Brusin-Zovatto.

CARLO GUIDO MOR

G. BIASUTTI, *Storia e guida del Palazzo arcivescovile di Udine*, Udine, 1958, pp. 44, ill. 24 f. t.

I recenti lavori di restauro e di innovazioni all'interno del monumentale palazzo arcivescovile di Udine, fatti eseguire per interessamento di S.E. Mons. G. Zaffonato e della Soprintendenza ai Monumenti del Friuli-Venezia Giulia, hanno dato occasione a questa monografia storico-artistica, che ha il pregio d'un'ampia e accuratissima guida.

Essa infatti esamina la struttura architettonica del palazzo nelle sue varie fasi e descrive attentamente la decorazione pittorica di Giovanni da Udine (1487-1564), il ciclo di affreschi di G. B. Tiepolo e altri dipinti.

Giustamente l'A. fa osservare che chi s'avvicina per la prima volta al Palazzo arcivescovile, ne resta colpito dalla mole imponente, la cui fronte si sviluppa su una lunghezza di ben 74 metri e su un'altezza di 18... Basterebbe la grandiosità della costruzione a quattro piani, ognuno dei quali ha una distinta funzione, per far capire che ci troviamo dinanzi al cuore di una delle più vaste arcidiocesi d'Italia, o meglio, dinanzi a quella che fu per due secoli e mezzo la sede del glorioso patriarcato di Aquileia.

Il nucleo più antico del palazzo è da riconoscere nella struttura dell'attuale ingresso e dei due vani gemelli laterali, con tracce di affreschi, che ci riportano al tempo in cui Frà Ciotto fondò (1354-1364) la « Casa di S. Antonio ».

Al patriarca Marino Grimani, prima metà del secolo XVI, si deve la costruzione a guisa di torre a tre piani, che inglobava la casa trecentesca.

Il patriarca Francesco Barbaro (1593-1616) completò la costruzione, che risultò formata da un edificio centrale a tre piani di circa venti metri di lunghezza, fiancheggiato ai due lati da due costruzioni gemelle di circa otto metri: a sud-est la « torre Grimani », con la sala affrescata da Giovanni da Udine al secondo piano; ed a nord-ovest una « torre » simmetrica in corrispondenza alla Sala dei Ritratti. Il tutto si svolgeva su una lunghezza, al filo della strada, di circa 35 metri.

Ancora ai due lati, ma arretrati m. 4,50 dal fronte stradale, si elevavano fino all'altezza delle « torri », due edifici pure gemelli, lunghi metri 10,90 e larghi metri 6,0. In quello verso S. Antonio, al secondo piano c'era, com'è tuttora, la cappella, la quale allora era alta m. 7 alla sommità del soffitto e doveva essere a vela quadrangolare.

Le due « torri » ricevevano luce, al secondo piano, dalle balconate a trifora coi poggioli tuttora esistenti: mentre i due corpi arretrati avevano alla sommità due grandi finestroni semicircolari.

Nel sec. XVIII il patriarca Dionisio Delfino (1699-1734) vi costruì l'ala della biblioteca e l'ala verso S. Antonio, riempì il vano tra le due torri « Grimani » e « Barbaro » facendovi disporre il salone d'onore, affrescato dal Tiepolo; altre opere furono compiute dal patriarca Daniele Delfino (1734-1762) e da altri nel secolo scorso.

La lettura di questa utile monografia, dove potevano essere più numerose le specifiche note bibliografiche, rivela la struttura del palazzo arcivescovile nella sua originaria entità e nelle varie fasi, senza poterci dare sempre i nomi degli architetti, i quali, nella secolare vicenda costruttiva, seppero conservare una sostanziale e armonica coerenza stilistica.

Buone le planimetrie dell'edificio e le illustrazioni, una delle quali ha attratto particolarmente la mia attenzione: è un particolare della veduta prospettica di Udine, uscita dalla bottega di Nicolò Schiratti (1661), disegnata e incisa dagli udinesi Bernardino Gazoldi e Giambattista Cosattino.

Questo particolare della veduta prospettica ci fa vedere nitidamente il palazzo arcivescovile con le torri laterali, rispettivamente dei patriarchi Grimani e Barbaro, torri che qui, attraverso architetture di palazzi veneziani,

trovano una loro lontana ascendenza nella villa romana e tardoromana, con fronte fiancheggiata da due massicci blocchi architettonici, che K. M. SWOBODA (*Römische und romanische Paläste*, Vienna, 1919; *Palazzi antichi e medioevali*, in *Bollettino del Centro di Studi per la storia della Architettura*, 11 (1957)) ha chiamato « villa con portici ad avancorpi laterali » (« Portikusvilla mit Eckrisaliten »). E questo per via delle doppie logge porticate e delle torri laterali (esempio tipico il Fondaco dei Turchi di Venezia), che poi si trasformano in risalti e infine in semplici spazature.

PAOLO LINO ZOVATTO

C. SOMEDA DE MARCO, *Il Palazzo della Provincia (di Udine)*, Udine (Doretti), 1958, in 8°, p. 83.

L'Amministrazione Provinciale di Udine ha fatto restaurare il palazzo Antonini-Belgrado, dove essa ha sede, uno dei gioielli architettonici più interessanti del capoluogo.

La costruzione risale alla seconda metà del XVII secolo ed è dovuta alla nobile famiglia Antonini, che appare in Friuli al principio del Trecento.

L'edificio richiama moduli veneti e strutturalmente sta tra il palazzo di città e la villa di campagna; è allietato da un magnifico salone — che s'imposta, secondo la tradizione locale, sopra l'atrio — e da altre ricche sale (dei cassettoni, dello stemma, dei busti, delle virtù, del presidente, dello scialle, delle scene dionisiache, degli arazzi e dei venti); un ampio scalone integra e completa la visione del monumento.

La decorazione del palazzo è stata eseguita quasi totalmente da Giulio Quaglio, il pittore secentista dalla vena facile e cordiale, anche se talvolta troppo provinciale, di cui Remigio Marini ha iniziato da qualche anno lo studio e la rivalutazione; al Quaglio dovrebbero essere anche attribuiti i cartoni di quattro arazzi già nella casa Renier di Udine e ora nella sede della Provincia.

Come si vede, l'edificio racchiude in sé pregi tali da giustificare largamente una monografia specifica: ce la presenta il prof. Carlo Someda de Marco il quale, per la grande esperienza acquisita nei lunghi anni in cui fu alla direzione del Civico Museo di Udine e per aver seguito i lavori di ripristino, meglio di ogni altro era in grado di dire una parola autorevole sul monumento: e la sua parola è scrupolosa e informatissima, tanto da lasciare pochi margini di annotazioni anche allo studioso più esigente.

Il volume si articola in vari capitoli (vi è riportato anche l'elenco dei presidenti dell'Amministrazione provinciale e quello della raccolta di opere d'arte del sec. XX), cui si aggiungono una breve ma sufficiente bibliografia e un indice di nomi.

La narrazione procede sempre lucida e chiara ed è integrata da ottime

trovano una loro lontana ascendenza nella villa romana e tardoromana, con fronte fiancheggiata da due massicci blocchi architettonici, che K. M. SWOBODA (*Römische und romanische Paläste*, Vienna, 1919; *Palazzi antichi e medioevali*, in *Bollettino del Centro di Studi per la storia della Architettura*, 11 (1957)) ha chiamato « villa con portici ad avancorpi laterali » (« Portikusvilla mit Eckrisaliten »). E questo per via delle doppie logge porticate e delle torri laterali (esempio tipico il Fondaco dei Turchi di Venezia), che poi si trasformano in risalti e infine in semplici spazature.

PAOLO LINO ZOVATTO

C. SOMEDA DE MARCO, *Il Palazzo della Provincia (di Udine)*, Udine (Doretti), 1958, in 8°, p. 83.

L'Amministrazione Provinciale di Udine ha fatto restaurare il palazzo Antonini-Belgrado, dove essa ha sede, uno dei gioielli architettonici più interessanti del capoluogo.

La costruzione risale alla seconda metà del XVII secolo ed è dovuta alla nobile famiglia Antonini, che appare in Friuli al principio del Trecento.

L'edificio richiama moduli veneti e strutturalmente sta tra il palazzo di città e la villa di campagna; è allietato da un magnifico salone — che s'imposta, secondo la tradizione locale, sopra l'atrio — e da altre ricche sale (dei cassettoni, dello stemma, dei busti, delle virtù, del presidente, dello scialle, delle scene dionisiache, degli arazzi e dei venti); un ampio scalone integra e completa la visione del monumento.

La decorazione del palazzo è stata eseguita quasi totalmente da Giulio Quaglio, il pittore secentista dalla vena facile e cordiale, anche se talvolta troppo provinciale, di cui Remigio Marini ha iniziato da qualche anno lo studio e la rivalutazione; al Quaglio dovrebbero essere anche attribuiti i cartoni di quattro arazzi già nella casa Renier di Udine e ora nella sede della Provincia.

Come si vede, l'edificio racchiude in sé pregi tali da giustificare largamente una monografia specifica: ce la presenta il prof. Carlo Someda de Marco il quale, per la grande esperienza acquisita nei lunghi anni in cui fu alla direzione del Civico Museo di Udine e per aver seguito i lavori di ripristino, meglio di ogni altro era in grado di dire una parola autorevole sul monumento: e la sua parola è scrupolosa e informatissima, tanto da lasciare pochi margini di annotazioni anche allo studioso più esigente.

Il volume si articola in vari capitoli (vi è riportato anche l'elenco dei presidenti dell'Amministrazione provinciale e quello della raccolta di opere d'arte del sec. XX), cui si aggiungono una breve ma sufficiente bibliografia e un indice di nomi.

La narrazione procede sempre lucida e chiara ed è integrata da ottime

tavole a colori e in nero, che riescono a dare una visione fresca e più che esauriente del palazzo.

La elegante veste tipografica del volume fa onore all'arte editoriale in Friuli e alla Provincia di Udine che volle e finanziò l'opera.

ALDO RIZZI

P. L. ZOVATTO, *Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone (Ed. Il Noncello), 1958, in 8°, pp. 174, con 58 illustrazioni.

Aquileia, Parenzo, Concordia, Grado, Padova: la progressione cronologica delle iscrizioni è pure quella dello sviluppo dell'architettura paleocristiana per ciò che ci rimane in piedi (Parenzo, Grado, Padova — avrei, però, invertito questi due ultimi termini perchè il Sacello di S. Giustina è anteriore di un mezzo secolo alla cattedrale gradese) —, e per ciò che si desume dalle piante e dai resti abbastanza cospicui (Concordia).

Siamo, dunque, nel campo particolarmente caro allo Z. nel quale egli ha lavorato con tenacia e fortuna.

Lo spunto preso dalle iscrizioni celebrative o da quelle di carattere funerario, ma con intendimenti speciali, vuol essere una guida ai giovani — giacchè l'opera è nata nella scuola e per la scuola — fra i rovi tutt'altro che rari della vita artistica paleocristiana. Argomento che dà adito a tante dispute. Dove termina il tardo-antico e comincia il paleocristiano? Domanda che, in un campo più vasto, coincide esattamente, dal punto di vista dell'inquietudine, con l'altra: quando comincia il Medioevo?

Gli storici dell'arte, almeno per certi aspetti, sono abbastanza concordi nel considerare che il paleocristiano comincia con l'affermarsi del cristianesimo organizzato, e, nel libro di cui discorriamo, con il tappeto musivo dell'aula nord della basilichetta teodorianica (o forse preteodorianica), a cavallo fra il III e il IV secolo, ma più III che IV. Più che differenze tecniche s'ha da tener presente, in questo campo, la differenza di pensiero immesso nella decorazione o la differenza di disposizione degli ambienti per scopi culturali nuovi, come, appunto nell'aula nord di Aquileia, l'interruzione del tappeto musivo in rapporto alla necessità di collocare l'altare per il Sacrificio eucaristico e parimenti la piccola interruzione longitudinale per la collocazione delle transenne divisorie fra il quadratus populi e la parte riservata al clero officiante.

Più tardi si sviluppano nuovi concetti in concomitanza con gli sviluppi dell'organizzazione della comunità e del culto: principalmente la separazione del catecumenio dalla vera e propria basilica culturale e l'inserzione del battistero nel complesso degli edifici di culto.

Di qui, poi, un poco più tardi — ma di pochi decenni posteriori all'editto parificatore di Costantino e Licinio — il nuovo concetto delle basiliche doppie, affiancate o in prosecuzione l'una dall'altra, a significare la « ecclesia cathedralis ».

tavole a colori e in nero, che riescono a dare una visione fresca e più che esauriente del palazzo.

La elegante veste tipografica del volume fa onore all'arte editoriale in Friuli e alla Provincia di Udine che volle e finanziò l'opera.

ALDO RIZZI

P. L. ZOVATTO, *Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone (Ed. Il Noncello), 1958, in 8°, pp. 174, con 58 illustrazioni.

Aquileia, Parenzo, Concordia, Grado, Padova: la progressione cronologica delle iscrizioni è pure quella dello sviluppo dell'architettura paleocristiana per ciò che ci rimane in piedi (Parenzo, Grado, Padova — avrei, però, invertito questi due ultimi termini perchè il Sacello di S. Giustina è anteriore di un mezzo secolo alla cattedrale gradese) —, e per ciò che si desume dalle piante e dai resti abbastanza cospicui (Concordia).

Siamo, dunque, nel campo particolarmente caro allo Z. nel quale egli ha lavorato con tenacia e fortuna.

Lo spunto preso dalle iscrizioni celebrative o da quelle di carattere funerario, ma con intendimenti speciali, vuol essere una guida ai giovani — giacchè l'opera è nata nella scuola e per la scuola — fra i rovi tutt'altro che rari della vita artistica paleocristiana. Argomento che dà adito a tante dispute. Dove termina il tardo-antico e comincia il paleocristiano? Domanda che, in un campo più vasto, coincide esattamente, dal punto di vista dell'inquietudine, con l'altra: quando comincia il Medioevo?

Gli storici dell'arte, almeno per certi aspetti, sono abbastanza concordi nel considerare che il paleocristiano comincia con l'affermarsi del cristianesimo organizzato, e, nel libro di cui discorriamo, con il tappeto musivo dell'aula nord della basilichetta teodorianica (o forse preteodorianica), a cavallo fra il III e il IV secolo, ma più III che IV. Più che differenze tecniche s'ha da tener presente, in questo campo, la differenza di pensiero immesso nella decorazione o la differenza di disposizione degli ambienti per scopi culturali nuovi, come, appunto nell'aula nord di Aquileia, l'interruzione del tappeto musivo in rapporto alla necessità di collocare l'altare per il Sacrificio eucaristico e parimenti la piccola interruzione longitudinale per la collocazione delle transenne divisorie fra il quadratus populi e la parte riservata al clero officiante.

Più tardi si sviluppano nuovi concetti in concomitanza con gli sviluppi dell'organizzazione della comunità e del culto: principalmente la separazione del catecumenio dalla vera e propria basilica culturale e l'inserzione del battistero nel complesso degli edifici di culto.

Di qui, poi, un poco più tardi — ma di pochi decenni posteriori all'editto parificatore di Costantino e Licinio — il nuovo concetto delle basiliche doppie, affiancate o in prosecuzione l'una dall'altra, a significare la « ecclesia cathedralis ».

Dunque: paleocristiano in quanto e perchè all'antico sistema costruttivo del culto pagano si aggiunge, e poi si sostituisce nelle sue forme più complesse, il concetto culturale cristiano, non perchè si instauri una tecnica differente e nuova nella costruzione e nella decorazione.

Siamo molto vicini, anzi direi che siamo sulla linea diretta di quel « Medioevo cristiano » che, secondo Morghen, sarebbe la caratteristica proprio di quell'età, lunga di secoli, che sta fra il declino romano e la rinascita culturale del Due-Trecento.

Da un altro punto di vista evolutivo le iscrizioni hanno un notevole interesse, cioè da quello epigrafico.

Tolta la grande epigrafe parentina, in correttissime lettere capitali quadrate, tutte le altre iscrizioni ci presentano un andamento irregolare, di capitale rustica e tutt'altro che logicamente intervallate. E' segno, anche questo, di un orientamento nuovo. Però anche nella dedicazione di Parenzo si riscontrano incertezze di ductus (non sono, quindi, d'accordo con quello che scrive Z. a pag. 54: *in belle e grandi lettere dal « ductus » fresco e chiaro*), nelle aste della R, non sempre verticali, nelle E i cui tratti orizzontali sono generalmente di lunghezza eguale, restringendo, quindi, la lettera stessa. Ma è sopra tutto nella forma della A, il cui tratto orizzontale è costantemente sostituito da un tratto a V che troviamo del nuovo: siamo alla metà del V secolo, e questa forma di A fa la sua comparsa prepotente indicando un gusto nuovo — e non ancora studiato — che si ritrova un mezzo secolo dopo nel S. Apollinare Nuovo di Ravenna e diverrà presso che costante ed indicativa nei territori longobardi. Certamente l'iscrizione di Parenzo è un bellissimo esemplare epigrafico, ma di tradizione culta, più che immediata espressione di un modo di pensare e di scrivere.

Generalmente si pensa e si scrive più semplicemente, direi con una tal quale ingenuità di idee e rapidità di esecuzione, attraverso le varie forme rustiche.

Ad Aquileia l'artigiano che compose la grande epigrafe in glorificazione di Teodoro — a parte tutti gli errori di calcolo spaziale — nella prima riga compone una capitale quadrata sufficientemente corretta, ma già nella seconda riga troviamo una A con l'asta sinistra per così dire anchilosata, e poi nelle righe 4-6 le forme irregolari spesseggiano: le aste sinistre delle A son perpendicolari, i tratti orizzontali superiori di E ed F tendono ad obliquare in alto, la S è costretta in un ristrettissimo spazio, e così via. Siamo, in un certo senso, molto vicini al tono, assai sconnesso, della iscrizione « Cyriace vibas » aggiunta in epoca posteriore alla rappresentazione dell'Ariete nell'aula nord.

Le stesse caratteristiche di scrittura rustica si riscontrano nelle altre iscrizioni aquileiesi — quelle degli offerenti — ove l'impostazione capitale quadrata lascia luogo a molte varietà di ductus. E siamo soltanto nel primo quarto del secolo IV. Un secolo dopo il processo di dissoluzione della capitale quadrata è avanzatissimo: un'iscrizione che, e per il posto della sepoltura e per la donna che la fece collocare, avrebbe dovuto essere di accurata esecuzione, quella di Faustianina a Concordia, è incisa nel più interessante alfabeto che si possa immaginare, dove troviamo dei ricordi ormai lontani di capitale quadrata (M, N, O) ma c'è una tal varietà di

altre lettere che non possiamo neppur classificare fra le capitali rustiche. E, naturalmente, non parlo di altre iscrizioni concordiesi, più o meno coeve a quella di Faustianiana, che presentano in misura anche maggiore questa sconcertante degradazione.

Più accurate le iscrizioni gradensi: effettivamente l'età del Patriarca Elia rappresenta un momento di ripresa culturale, non foss'altro per la concentrazione in Grado di quasi tutto l'elemento colto della regione aquileiese, in fuga (ma, forse, non tanto precipitosa) dinanzi ai Longobardi. Non mi attenderò, certo, a giudicare le caratteristiche costruttive e decorative di S. Eufemia e di S. Maria: questo l'ha già fatto benissimo Z. e in questo libro e in quello scritto in collaborazione con Brusin sui Monumenti Paleocristiani di Aquileia e Grado. Ma osserverò che, malgrado l'accuratezza delle iscrizioni del tappeto attuale e della chiesa inferiore (l'iscrizione di Pietro, anteriore di più che un secolo) il fenomeno di degradazione della capitale è più che evidente anche se mascherato — soprattutto al tempo di Elia — da uno sforzo per raggiungere una solidità di scrittura che ricordi la tradizione classica: in certo senso è lo stesso atteggiamento che si riscontra a Parenzo, con i medesimi risultati.

Di diversa opinione da quella espressa dallo Z. a pag. 142 mi pare di dover essere, per quello che riguarda le due iscrizioni padovane di S. Giustina. A considerare le lettere di alcune parole presso che comuni all'iscrizione di Opilione ed a quella della « pergula » vien fatto di concludere ch'esse sono di mani e di tempi diversi: le A differiscono costantemente (A col tratto v in quella di Opilione, A con tratto orizzontale in quella della pergula), la R nella prima è sempre con una coda obliqua molto allungata, nella seconda è di due forme, a coda allungata e a coda corta e poco inclinata; le V sono diversissime: nella prima di forma regolare, nella seconda col tratto obliquo di sinistra più sviluppato di quello di destra; la Q nella opilioniana è correttamente capitale, in quella della pergula oncialeggiante. Due mani diverse, a cui sembra corrispondano due tempi diversi, anche se non tanto distanti: presso a poco entro il primo quarto del sec. VI. Divergenza comunque, che non può intaccare gran che le conclusioni a cui è giunto lo Z.

L'opera, dunque, è di grandissima utilità per i nostri studi, e sopra tutto per la conoscenza di un ambiente in pieno movimento spirituale, qual'è quello aquileiese dal IV al VI secolo, ed è un contributo notevole per la risoluzione di un interessante problema storico generale: le reazioni dell'ambiente italiano alla crisi generale del V secolo, reazioni che si accentrano specialmente nella difesa della romanità, o, meglio, della « civilitas ».

CARLO GUIDO MOR

G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine (Doretti), 1957, pp. 572, ill. 260, tavv. 8 a colori e 11 piante f. t.

La Banca del Friuli ha compiuto un'opera doppiamente meritoria pubblicando questo prezioso volume presso l'editore Doretti di Udine e

altre lettere che non possiamo neppur classificare fra le capitali rustiche. E, naturalmente, non parlo di altre iscrizioni concordiesi, più o meno coeve a quella di Faustianiana, che presentano in misura anche maggiore questa sconcertante degradazione.

Più accurate le iscrizioni gradensi: effettivamente l'età del Patriarca Elia rappresenta un momento di ripresa culturale, non foss'altro per la concentrazione in Grado di quasi tutto l'elemento colto della regione aquileiese, in fuga (ma, forse, non tanto precipitosa) dinanzi ai Longobardi. Non mi attenderò, certo, a giudicare le caratteristiche costruttive e decorative di S. Eufemia e di S. Maria: questo l'ha già fatto benissimo Z. e in questo libro e in quello scritto in collaborazione con Brusin sui Monumenti Paleocristiani di Aquileia e Grado. Ma osserverò che, malgrado l'accuratezza delle iscrizioni del tappeto attuale e della chiesa inferiore (l'iscrizione di Pietro, anteriore di più che un secolo) il fenomeno di degradazione della capitale è più che evidente anche se mascherato — soprattutto al tempo di Elia — da uno sforzo per raggiungere una solidità di scrittura che ricordi la tradizione classica: in certo senso è lo stesso atteggiamento che si riscontra a Parenzo, con i medesimi risultati.

Di diversa opinione da quella espressa dallo Z. a pag. 142 mi pare di dover essere, per quello che riguarda le due iscrizioni padovane di S. Giustina. A considerare le lettere di alcune parole presso che comuni all'iscrizione di Opilione ed a quella della « pergula » vien fatto di concludere ch'esse sono di mani e di tempi diversi: le A differiscono costantemente (A col tratto v in quella di Opilione, A con tratto orizzontale in quella della pergula), la R nella prima è sempre con una coda obliqua molto allungata, nella seconda è di due forme, a coda allungata e a coda corta e poco inclinata; le V sono diversissime: nella prima di forma regolare, nella seconda col tratto obliquo di sinistra più sviluppato di quello di destra; la Q nella opilioniana è correttamente capitale, in quella della pergula oncialeggiante. Due mani diverse, a cui sembra corrispondano due tempi diversi, anche se non tanto distanti: presso a poco entro il primo quarto del sec. VI. Divergenza comunque, che non può intaccare gran che le conclusioni a cui è giunto lo Z.

L'opera, dunque, è di grandissima utilità per i nostri studi, e sopra tutto per la conoscenza di un ambiente in pieno movimento spirituale, qual'è quello aquileiese dal IV al VI secolo, ed è un contributo notevole per la risoluzione di un interessante problema storico generale: le reazioni dell'ambiente italiano alla crisi generale del V secolo, reazioni che si accentrano specialmente nella difesa della romanità, o, meglio, della « civilitas ».

CARLO GUIDO MOR

G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine (Doretti), 1957, pp. 572, ill. 260, tavv. 8 a colori e 11 piante f. t.

La Banca del Friuli ha compiuto un'opera doppiamente meritoria pubblicando questo prezioso volume presso l'editore Doretti di Udine e

sotto gli auspici della Deputazione di Storia Patria per il Friuli: festeggiare il suo Direttore Generale, il comm. Luigi Bon, presentando agli studiosi e al pubblico una rassegna completa dei « Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado ».

Nella premessa, Egidio Zoratti, Presidente della stessa Banca, fa risaltare il significato di questo doveroso omaggio.

Dei monumenti di Aquileia tratta Giovanni Brusin, di quelli di Grado, don Paolo Lino Zovatto: entrambi docenti, rispettivamente di Archeologia delle Venezie e di Archeologia Cristiana, nell'Università di Padova.

Vorremmo anzitutto notare come sia stata felice l'idea di accomunare quei due vivissimi centri della romanità e della cristianità, quasi a darsi la mano, come realmente era stato negli antichi tempi. Accanto ad Aquileia infatti, Grado s'era fatta parte vitale nel sistema portuale marittimo; e come filiazione diretta continuava, con proprio caratteristico volto, lo splendore culturale e monumentale di Aquileia. La quale inserisce i monumenti trattati in questo studio nei primi secoli dell'era cristiana e massimamente in quel IV secolo che vide, sotto Costantino e Teodosio, la chiara epifania della nuova arte. La rigorosa indagine — volta alle origini monumentali della basilica, dei mosaici preteodoriani, teodoriani e postteodoriani — si pone come risultato maturo e meditatissimo dell'appassionata vicenda archeologica di Giovanni Brusin nella « sua » Aquileia; e rappresenta inoltre l'armonioso comporsi in una sintesi che sostanzialmente può dirsi definitiva, di quegli apporti critici i quali, prima e dopo il fondamentale volume « La Basilica d'Aquileia » del '33, a cura del Comitato per le celebrazioni del IX centenario del tempio popponiano, s'erano succeduti recando firme come quelle di Cecchelli, Egger, Gnirs, ecc. E tuttavia ogni cosa è stata di nuovo pazientemente, profondamente vagliata: e tutto, anche nel minimo scarto, si sente ricondotto alla giusta luce, con un fervore e una modestia, testimoni di ferrea scienza e lungo amore. Del complesso degli edifici cultuali nella zona della basilica aquileiese vengono così presentati, col bel corredo di sceltissime fotografie, di piante, di tavole a colori, l'aula cultuale nord della fine del sec. III (trasformata poi in chiesa) e l'aula cultuale sud del vescovo Teodoro (IV sec.) con la loro zona intermedia, la basilica postteodoriana e quella postattilana con i loro battisteri.

Ma vi è altra parte del libro che offre inaspettatamente alcune nuove scoperte di primissimo ordine, tratte quasi tutte in luce dalla felicità intuitiva e dall'opera di Giovanni Brusin; sono opere veterocristiane in parte accertate completamente nei loro elementi strutturali e compendiate nelle sostanziali conclusioni, in parte (vari tessellati del V sec., provenienti da zone presso Aquileia e probabilmente facenti parte di pavimenti cultuali paleocristiani e la « trichora » nell'ambito del porto fluviale, pure del V sec.) appena intraviste per l'esiguità dei resti. Tra le prime si devono però ricordare l'oratorio del fondo Fratelli Cossar e il suo bellissimo pannello musivo dei primi decenni del IV sec.; i due oratori lungo la Via Augusta, pressappoco della stessa epoca e provvisti più tardi di absidiole; la grande basilica del fondo Tullio alla Beligna (sec. IV) la quale, architettonicamente perduta, ha trovato nella interpretazione della pianta superstite del 1905 (durante il periodo degli scavi) e dei mosaici una ricostruzione magistrale;

infine l'altra chiesa di Monastero che attraverso trasformazioni radicali ha mutato il vano unico d'origine in altro a tre navate tra il IV e V sec. Bisogna veramente sottolineare l'abbondanza del materiale di attualissima estrazione, suscettibile, in talune parti, di ulteriori approfondimenti, e l'importanza che tali monumenti possiedono per il loro costituirsi, in gran parte, come schemi tipologici, i quali assunti da Grado per le sue strutture paleocristiane — tramandateci quasi integre dall'insularità del luogo — « saranno largamente esemplari per i nuovi centri che dal sec. VII vengono costituendosi nella Venezia marittima ».

In epoca cristiana, il centro romano di Grado vien sviluppandosi nell'ambito e nella suggestione di Aquileia; e proprio nell'isola vicina, durante il tormentato periodo delle prime invasioni barbariche, parte degli aquileiesi vi ha trovato rifugio e domicilio, dando così impulso al culto liturgico ed alla vita cittadina. Si venne così formando, a cominciare dallo scorcio del IV sec., quel nucleo primitivo che costituisce ancora la « città vecchia » e che, come nota lo Zovatto, « conserva intatto un aspetto caratteristico con campielli, calli, altane e con le basiliche venerande, che fanno di Grado la « Ravenna del nord », com'è la « Pompei del nord » Aquileia, nella sua schietta e nobile « facies romana ». A queste basiliche paleocristiane di Santa Maria e di Sant'Eufemia e alle opere d'antichità e di arte anticogradesi don Zovatto aveva già dedicato alcuni saggi, apparsi in riviste varie; ma è pregio del presente volume offrire al lettore un elaborato che compone in organica unità i risultati delle varie monografie, equilibrandole in un vaglio estetico complessivo. Perciò molto opportunamente lo Zovatto illustra le capselle argentee con le immagini « clipeatae » e con l'immagine di Maria Regina della chiesa gradese, e la Cattedra reliquario del Tesoro di S. Marco a Venezia, proveniente da Grado.

Con felice intuito critico sono inoltre indagate altre costruzioni paleocristiane gradesi: la chiesetta col pavimento in cocciopeste e col piccolo fonte battesimale, sotto il piano dell'attuale basilica di S. Eufemia, riferibile alla fine del sec. IV o agli inizi del V; la basilica di Piazza Vittoria e la basilica di Santa Maria che riflettono fasi architettoniche del V e VI secolo; della seconda metà del V secolo è invece il superstito, importante battistero paleocristiano.

Ne risulta un complesso che per schemi e moduli maturi, e per problemi di continuità costruttiva forma un capitolo quasi unico di architettura paleocristiana. Sicchè, come testimoniano le conclusioni della meditatissima indagine, « lungo il litorale adriatico e nelle lagune, le nuove fondazioni e le chiese altomedievali e romaniche, di Iesolo ed Eraclea, di Venezia (S. Marco dei Partecipazio e S. Teodoro), di Torcello e Caorle, in un ritmo dinamico di continuità, negli ambiti rispettivi, rifletteranno il nucleo urbanistico di Grado e assorbiranno prevalente ispirazione dalle basiliche paleocristiane della nuova metropoli ».

G. C. MENIS - *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della metropoli d'Aquileia* - Studi di Antichità Cristiana pubblicati per cura del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, XXIV, Città del Vaticano 1958, 238 pp., con 62 ill. nel testo e 10 grandi tavole fuori testo.

Vi sono regioni che, per la loro posizione geografica, hanno sofferto tali e tante vicende, da perdere, almeno nel loro carattere più appariscente, il loro volto originario. E in un determinato momento, a séguito di eventi eccezionali, quasi sempre congiuntamente politici ed etnici, esse subiscono una così radicale trasformazione, che ora, a distanza appena di un millennio e mezzo, a fatica si possono tracciare le linee generali della loro storia passata. Come ad esempio l'Anatolia e il medio Oriente ad opera dell'espansione islamica, così in Occidente il gruppo delle regioni subdanubiane dalla *Raetia* alla *Moesia*, percorse da migrazioni di popoli guerrieri, videro sepolta come sotto una coltre lavica, la loro civiltà, e sulle terre colonizzate da Roma e da Bisanzio fiorire il germoglio di civiltà nuove ancora in embrione, ma vigorosamente attive.

Su questo passato sepolto lo storico lavora indagando le poche vestigia delle fonti letterarie ed epigrafiche; l'archeologo frugando la terra alla ricerca di quanto sopravvive alla rovina, per concorrere con le testimonianze monumentali alla ricostruzione dell'antichità.

In questo senso ed entro questi limiti, le testimonianze che il Menis raccoglie nell'ambito del territorio delle quattro diocesi a nord di Aquileia (*Iulium Carnicum* o Zuglio, *Aguntum* presso Lienz, *Teurnia*, od. St. Peter im Holz, e *Virunum* nello Zollfeld) rappresentano veramente una documentazione valida e per certi aspetti criticamente nuova per la storia del Norico Mediterraneo e regioni contermini. La ricerca dell'A. si muove dunque in un territorio limitato (si può dire anzi che ripercorra l'antica via *Iulia Augusta* nello sviluppo compreso entro il triangolo con base il corso della Drava e vertice ad Aquileia) e cronologicamente durante tre secoli di vita cristiana: dal IV al VI, con probabile origine negli ultimi decenni del III, come già ben vide l'Harnack. Ma è una ricerca diligente, minuta, prudente, persino esasperata nella dialettica degli elementi e nella problematica degli organismi architettonici, e purtuttavia sorretta da un metodo sicuro, che va indicato e raccomandato come esemplare in studi del genere.

Il contenuto del volume fornisce del resto la migliore riprova di ciò che affermo. Dopo una breve prefazione, dovuta a S. E. Pio Paschini, il maggiore storico del Friuli, l'introduzione traccia nelle sue grandi linee l'ambiente geografico e politico della regione, l'origine e la storia del Cristianesimo, le costruzioni, la vita liturgica e comunitaria secondo gli elementi delle fonti (quasi sempre la *Vita Sancti Severini* del suo discepolo Eugippio, che però si riferisce direttamente al Norico Ripense), e infine questioni metodologiche e storiografiche. Di queste ultime in particolare segnalo il criterio positivo d'indagine, che «è lo studio del monumento

stesso », punto di partenza e di arrivo per ricostruirne la storia « soltanto attraverso l'analisi delle strutture architettoniche, combinando le vicende dei singoli monumenti tra loro e colle vicende storiche generali » (p. 45); come pure mi sembrano puntualizzati la validità e i limiti del fondamentale lavoro dell'Egger, sia in rapporto agli ulteriori reperti che alla carenza di un inquadramento tipologico con l'ecumenismo dell'architettura paleocristiana. Chiude infine la sezione introduttiva un'accurata bibliografia, alla quale avrei aggiunto, in loco o rimandato al testo dov'era il caso, una noterella critica o, per le relazioni di scavo, genericamente informativa.

Lo studio vero e proprio comprende due parti: la prima, analitica per ciascun monumento (nove in tutto e una decima basilica in appendice), articolata in sezioni fisse: bibliografia, fonti, descrizione generale, analisi, ricostruzione, cronologia, posizione storica; la seconda, che è la parte più nuova ed originale del lavoro, è un saggio (riuscitissimo e ricco di acute osservazioni) di critica sulla genesi, sullo sviluppo e sui caratteri dell'ambiente di culto della regione in esame, anch'esso articolato in capitoli distinti: cronologia, strutture, tipologia, decorazione. Diversi indici, molto comodi, e 10 preziose tavole appositamente eseguite per questo lavoro arricchiscono il volume.

A lettura terminata, certi problemi discussi dall'A. lasciano il campo a proficue meditazioni e invogliano veramente a ulteriori discussioni. Le quali, pur trovandomi quasi sempre consenziente, permetterebbero di allargare l'angolo visuale entro il più vasto orizzonte dell'orbe cristiano antico, che, alla luce delle più recenti acquisizioni, non va più considerato come artisticamente suddiviso in sezioni autonome, ma percorso dalle grandi correnti romana ed ellenistica, dinamicamente attive, reciprocamente interferentisi per quel continuo flusso osmotico portato dalle rotte marittime del Mediterraneo, dalle cui rive si espande verso la periferia. Ma questo allargherebbe ovviamente fuor di misura la recensione. E perciò mi limito a sottolineare solo qualche punto più interessante.

Un primo e più agevole rilievo è che l'architettura della regione non ha motivi per dirsi grandiosa e paludata di vasti affreschi e mosaici: nata su poggi montani, entro recinti fortificati, essa reca i caratteri del suo ambiente naturale (« alpina » la chiama felicemente il Menis) e il carattere della gente che si raccolse nel suo silenzio. Ma — come osserva l'A. — non è architettura « di secondaria importanza nel vasto panorama della architettura paleocristiana »; chè anzi un suo interesse particolare consiste nella persistenza di alcune soluzioni formali, semplici e per cetri aspetti elementari, quando altrove la gamma tipologica dei singoli ambienti e dei complessi presenta un ricchissimo repertorio di organismi evoluti, sia per derivazione che per evoluzione spontanea, dovuta ad apporti esterni ed a fattori indigeni. Bene ha fatto il Menis a respingere certi inconsistenti confronti con le *domus ecclesiae*, per le quali la teoria Kirsch, avallata dal Junyent e dal Vielliard sta subendo ormai cedimenti radicali. Di queste *domus* a Roma si conserva un solo esempio sicuro precostantiniano: SS. Giovanni e Paolo; ad Aquileia le aule teodoriane; a Dura Europos l'aula cultuale con battistero, anteriore alle prime due e sicuramente datata avanti il 265. Tutto quello che possiamo dire del carattere di questi ambienti, almeno sotto l'aspetto iconografico, è che vi domina un linearismo

organico e razionale: semplice aula rettangolare senza divisioni interne, con parete piana terminale (Aquileia e Dura) o con abside (SS. Giovanni e Paolo). Il mobilio liturgico, che per certo doveva scandire talune suddivisioni, non ha lasciato che tracce ad Aquileia; altrove niente. Doveva essere ligneo e perciò è andato perduto. Questi pochi elementi si possono facilmente individuare nelle chiese noriche, ma non solo nelle noriche: ond'è che essi non giustificano nè spiegano di fatto quell'architettura. E' invece fuori dubbio che le cosiddette « absidenlose Saalkirchen » stanno nell'ambito artistico di Aquileia, donde dovette partire a raggiera una corrente artistica verso i centri nordoccidentali delle regioni subdanubiane, Salona compresa (nella sua prima fase, perchè poi si fanno sensibili apporti greci e microasiatici). Si tratta dunque, caso mai, di un fenomeno di persistente tradizione, cui va aggiunto un fattore essenziale rilevato dal Menis, e cioè il fattore economico, il quale in pratica, allora come oggi, condiziona ogni costruzione.

Ma la semplicità delle chiese noriche ha indotto alcuni a caldeggiare un'altra ipotesi: la possibile presenza di un tipo di « basilica discoperta ». L'idea del Dyggve, suggerita da un *heroon* ellenistico e via via dilatatasi fino al S. Sepolcro di Gerusalemme, non si sa bene per quale ragione affascini un nuovo epigono. Il Menis ha ottimamente dimostrato infondate per Zuglio una simile ipotesi (pp. 63 ss. e 202), e per mio conto mi permetto rimandare a quanto aggiunti nel mio volume (*Archeologia cristiana*, p. 747 e nota), per concludere che un simile dispositivo architettonico, antifunzionale, deficiente dal lato liturgico, e antistorico per ciò che riguarda il posto del clero e della comunità nell'aula cultuale, ha tutte le ragioni per non essere cercato su quelle balze montane.

Una caratteristica propria dell'architettura della regione studiata è la disposizione del presbiterio, il quale, con o senza abside terminale, comprende di regola un gruppo organico indipendente dai muri d'ambito, formato dal banco semicircolare con i *subsellia* per il clero e dal recinto con l'altare. Il Menis ricorda altri esempi di siffatto organismo liturgico (Parenzo, Pola, Savaria, ecc.), ma esclude ogni derivazione dal cosiddetto « bema » siriano. Confesso che su questo punto non mi sento di seguire la sua opinione. Indubbiamente, posti a confronto un banco norico e un « bema » siriano, vi si rilevano diverse differenze strutturali, oltre le quali vi furono certo anche differenze di uso liturgico, per il particolare carattere del rituale siriano. Ma v'è da notare che, sia pure con opposta disposizione, il gruppo siriano bema-presbiterio è organico quanto il gruppo norico. Il « bema » siriano era infatti un vero e proprio prolungamento del presbiterio nella navata e il celebrante che officiava con le spalle rivolto al popolo teneva il clero alle sue spalle, esattamente come lo teneva nelle chiese della nostra regione. Esso si trova tanto in basiliche a più navate, quanto in chiese mononavi (es.: Qirq-Bize del sec. IV, Kfeir del sec. V) e sia in edifici di culto absidati, che terminanti con muro rettilineo. D'altra parte ho già avuto occasione di far notare l'affinità, a parte l'indipendenza del manufatto, del presbiterio norico con quello di tipo rettangolare diffuso nel Medio Oriente e specialmente nei Balcani (nel mio vol. cit., p. 589). Un *iter* di questo tipo di presbiterio dalle regioni mediorientali del Mediterraneo non si può dunque negare; e, giunto qui forse tramite la Dalmazia,

dovette assumere il suo carattere indipendente per la probabile difficoltà di legare esteticamente un organismo curvilineo con il muro di fondo rettilineo. Si osservi infatti che le più antiche e tra le più importanti basiliche della regione terminano con un muro piano: Stribach, Zuglio, St. Peter im Holz; onde mi par molto logico supporre una derivazione, da questi esempi nei centri maggiori, nelle chiese che successivamente si costruirono anche con abside terminale. Del resto, il simbolismo insito in siffatto particolare organismo liturgico (l'idea dell'Egger e la teoria del Dyggve si potrebbero completare a vicenda, esplicandosi nel più ampio concetto dell'immagine del Cenacolo che sembra rievocare il « bema » siriano) dovette favorirne l'affermazione e la diffusione.

Un'ultima osservazione meritano gli ambienti doppi accertati a Kirchbichl von Lavant, Grazerkogel e all'Hemmaberg. Il Menis ritiene che uno fosse destinato ad aula culturale, l'altro a *consignatorium*. In realtà solo sull'Hemmaberg si ha la certezza di una simile disposizione; a Grazerkogel la funzione del secondo ambiente è solo ipotizzata sulla base del primo esempio, e a Kirchbichl von Lavant trattasi invece di un battistero « che poteva anche fungere da *consignatorium* » (p. 99). Per quest'ultimo caso ricordo che i battisteri potevano essere anche muniti di abside, ove il vescovo amministrava la cresima, e l'esempio più vicino viene offerto dal battistero cattolico di Salona. Ma non ho motivi sufficienti per mettere in dubbio la opinione dell'A.; e solo per attenermi ai dati positivi, mi limito a sottolineare l'importanza dell'individuazione certa sull'Hemmaberg del carattere del secondo ambiente, un *consignatorium*, al quale dev'essere aggiunto un secondo caso ad Aquileia nelle aule parallele di Teodoro, una delle quali è ritenuta dal Brusin, e con ragione, un catecumenio. Scrivevo recentemente, ricordando ambedue i monumenti, che « non saprei quanti altri esempi di aule doppie possono offrire una soluzione così fondata » (nella Rivista di archeologia cristiana 1958). Certo una funzione specifica (la celebrazione eucaristica) dovettero avere per esempio sia il S. Sepolcro di Gerusalemme che il gruppo di S. Tecla e S. Maria Maggiore a Milano, ma il carattere dei due edifici, aquileiese e norico, si direbbe, per la complementarità delle cerimonie che vi si tenevano rispetto all'aula culturale, più consono e rispondente all'articolazione del rituale liturgico. Aggiungerei anzi che la posizione in asse del complesso sull'Hemmaberg si presenta come una soluzione eminentemente pratica, che può costituire un caso significativo per aiutarci nel tentativo di spiegare il problema sempre persistente sulle altre aule doppie finora note.

In conclusione, l'architettura sacra di questa regione montana, pur nella sua dimessa veste e nella povertà delle vestigia, reca un contributo notevole alla chiarificazione di problemi tormentati che gravano sull'architettura dell'antichità cristiana. E' testimonianza periferica, ma testimonianza valida e feconda di suggerimenti. L'averla riscoperta e saputa rivalutare è merito che va doverosamente riconosciuto all'autore.

HIALMAR TORP, *Il problema della decorazione originaria del Tempietto longobardo di Cividale del Friuli* (Quaderni della FACE n. 18), Udine, 1959, pp. 47.

A sette anni dalla relazione Dyggve-L'Orange-Torp (Congresso dell'Alto Medio Evo 1952), e dopo gli studi condotti dagli stessi nel 1953-55, i primi lavori di restauro compiuti dai Boter nel 1958 e le straordinarie scoperte di Panazza nel S. Salvatore di Brescia, il Torp ha sentito la necessità di dar conto del progresso delle ricerche, in attesa che — speriamo fra breve — si possano riprendere i lavori di restauro e consolidamento, questa volta nell'auletta.

Occorreva precisare anche la propria posizione rispetto alle prese di posizione del Coletti, nel suo pregevole scritto sul Tempietto uscito sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche, e di quella di De Francovich, condotta in modo irruente, poco convincente ed ancor meno educata.

L'analisi — parziale — su alcune particolarità tecniche e stilistiche degli affreschi cividalesi (è questo il campo specifico di cui si occupa il Torp), confrontati con altrettanti particolari tecnici sia di opere del XI secolo sia con mosaici bizantini del VII-VIII e con gli affreschi di S. Maria Antiqua di Roma (metà VIII) ribadiscono in lui il convincimento che la decorazione pittorica cividalese debba venir collocata in un periodo che sta fra il 750 ed il 760: e questo convincimento egli lo ha riespresso, ai primi di ottobre del 1959, in una comunicazione all'VIII Congresso internazionale di Storia dell'arte dell'Alto Medio Evo.

Le scoperte compiute da Panazza nei lavori di studio sul S. Salvatore di Brescia, e che hanno veramente rivoluzionato le nostre conoscenze su quel monumento, hanno portato alla luce molti motivi comuni sia di carattere costruttivo, sia di temi decorativi, come quelli degli stucchi tanto dei sottarchi quanto delle ghiere, che, naturalmente, dovranno essere studiati e vagliati con maggior approfondimento. Certo è che parecchi elementi decorativi, come le rosette con incastonate le fiale colorate, presentano sorprendenti contatti da far concludere ad una coincidenza non solo di ispirazione, ma di fattura.

Dal mio punto di interesse personale — poichè a me è toccato il campo paleografico nella illustrazione del Tempietto, divisa dai colleghi scandinavi — accennerò alle risultanze delle osservazioni del Torp in merito ai frammenti di iscrizione comparsi a Brescia e comparati con i cividalesi.

La grafia è quella di una capitale rustica (a sviluppo rettangolare col lato più lungo nel senso dell'altezza), ma già in evoluzione verso forme quadrate, sempre, però, miste con lettere di derivazione semioneiale (C. G. E. meno marcati B. P. R.), ed il Torp ne dà una dimostrazione inoppugnabile, anche se i calchi pubblicati non rispecchiano fedelmente il processo di formazione delle lettere, che non sono sempre a riempimento pieno, ma presentano — tanto a Brescia quanto a Cividale — un processo molto singolare. Ed è questo: lo scrittore in un primo tempo segnava i limiti della lettera con poca tinta, quasi a formare un velo — la larghezza

delle aste è di 1 cm., ed il pennello usato dovette essere di sezione rettangolare, come qua e là si può individuare dalle sbavature —, ed in seguito ripassava al centro della lettera con una pennellata più consistente, in modo da dare un senso di risalto, quasi di alto rilievo — la larghezza di questa seconda pennellata è di mezzo centimetro, quindi fra la forma corpora della lettera ed il margine restava uno spazio, per così dire d'ombra, di 2-2,5 mm.: il pennello era rotondo, del diametro appunto di mezzo centimetro, come si può calcolare in base alle gocce che sono rimaste sul fondo color porpora —: l'altezza delle lettere varia da 8 a 10 cm. Questo per Cividale.

Ebbene, lo stesso procedimento, gli stessi pennelli, le stesse misure ho potuto riscontrare a Brescia. Il che mi fa propendere a pensare che sia stata la stessa mano a tracciare tanto le lettere civaldesi quanto quelle bresciane.

A questo punto, naturalmente, si inserisce il problema della datazione.

La relazione, prolissa anzi che no, che De Francovich ha fatto seguire a quella di Torp, nella stessa seduta dell'VIII Congresso di Storia dell'Arte altomedioevale, ha messo l'uditorio di fronte ad accostamenti degli affreschi civaldesi con particolari di affreschi un po' di tutto il mondo occidentale, dal Volturno alla Renania, alla Francia meridionale e settentrionale, alla Britannia. Il che, devo confessarlo, mi lascia alquanto perplesso, perchè ho avuto l'impressione che si tendesse a creare forzatamente una specie di conformismo artistico, senza tener conto delle differenziazioni nazionali che pur si andavano già formando ed affermando nella prima metà del secolo XI.

Ma sopra tutto non mi ha convinto l'accostamento agli affreschi di Aquileia.

Va bene, fin che si vuole, lo studio stilistico, ma quando vi sono dei documenti scritti — anche se non tutti datati — bisogna tenerne conto. E di questi nella relazione De Francovich «*ne verbum quidem*». Ma è possibile che, nello stesso tempo, nel medesimo ambiente, sotto il medesimo patriarca — Poppone — si potesse disegnare un'iscrizione come quella di Cividale, (ancora incerta, con movenze arcaiche come sono quelle di una capitale rustica in via di trasformazione) ed una di differentissimo valore, condotta con procedimenti tutt'affatto diversi (le lettere tutte piene, in semionciale, con apicature completamente sviluppate, con parole spaziate) come è quella dell'abside, datata 1031? E' possibile che un gusto scrittorio così raffinato come quello che si riscontra ad Aquileia, potesse accontentarsi di una scrittura incerta, come quella civaldesa, che è in contrasto con la ricchezza della decorazione pittorica, musiva e di rilievo, mentre ad Aquileia la decorazione — per quel che si sa — è solo pittorica? (Il discorso, naturalmente, vale anche per S. Salvatore di Brescia). Ed è possibile ed ammissibile che mentre economicamente e politicamente il patriarca Poppone concentrava i suoi sforzi su una rinascita economica, artistica, politica di Aquileia, permettesse o favorisse la creazione del gioiello civaldesa, che, per la sua ricchezza e varietà di decorazione, avrebbe senza dubbio mortificato la vasta costruzione popponiana di Aquileia? E che un monastero non dei più sviluppati — indubbiamente inferiore a Sesto o a

S. Maria di Aquileia — potesse immobilizzare delle somme cospicue per un lavoro così imponente?

Questi interrogativi esigono una risposta, che spero di poter non dico dare, ma prospettare in breve: ma sono interrogativi che lo storico dell'arte deve proporsi per inquadrare le sue ricerche e spiegare il perchè un'opera d'arte nasce in un ambiente piuttosto che in un altro.

Dal punto di vista paleografico son certamente indotto a dar più ragione a Torp che agli altri, che puntano sull'età ottoniana o preromanica: dal punto di vista soltanto storico direi che, per Cividale, non è ammissibile l'età di Poppone (e conseguentemente pel S. Salvatore bresciano).

La discussione è, comunque, ancora aperta, anche se un bel passo avanti è stato fatto. Torniamo a studiarci su, senza polemiche.

CARLO GUIDO MOR

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, 1954-57, serie VI, vol. XIII, Udine, 1957, pp. 395.

Il volume contenente gli atti dell'Accademia udinese, relativi al triennio 1954-57, presenta numerosi studi e saggi, talora notevoli e impegnativi, di cui è doveroso dare adeguata informazione.

Aprè la serie FRANCO ANELLI, (*Bronzi preromani del Friuli*, pp. 1-59, tavv. 17 f.t.), il quale passa in rassegna i più importanti manufatti di bronzo preromani non ancora descritti, che arricchiscono le raccolte dei Musei di Udine, di Cividale, di Aquileia e di Portogruaro e che provengono da varie località del Friuli.

Esaminando le sparse testimonianze dell'età dei metalli nel Friuli l'A. riconosce che la maggior parte di esse si riferisce alla seconda metà dell'età del bronzo e alla successiva età del ferro. Sono poche infatti le asce arcaiche e neolitiche di rame quasi puro e quelle del primo periodo del bronzo. Tale constatazione, egli afferma, non ci autorizza tuttavia a vedere in questa circostanza la prova di uno scarso popolamento del vasto territorio friulano allo schiudersi dell'età dei metalli. La pianura friulana offriva sicuramente anche in tale periodo della preistoria favorevoli condizioni all'insediamento umano a motivo dell'esteso copertura boscosa, dei vasti bacini lacustri, della fitta rete fluviale dei corsi d'acqua scendenti dalle Alpi o alimentati dalle copiose sorgenti di risultiva fra l'alta e la bassa pianura friulana.

Come nella precedente età neolitica, così anche più tardi, la caccia e la pesca sopprimevano alle necessità alimentari dell'uomo; due ami di bronzo da pesca sono conservati nel Museo di Udine fra il materiale senza l'indicazione della provenienza, ma che si può credere sia affiorato nella regione friulana.

Sono più abbondanti gli oggetti della seconda metà dell'epoca del bronzo e quelli della successiva età del ferro raccolti negli antichi castelli o nelle necropoli del Friuli. Gli oggetti dei castelli provengono in massima parte da vecchie collezioni costituite da erratici, affiorati casualmente, non accompagnati da indicazioni stratigrafiche, frammisti talora a

S. Maria di Aquileia — potesse immobilizzare delle somme cospicue per un lavoro così imponente?

Questi interrogativi esigono una risposta, che spero di poter non dico dare, ma prospettare in breve: ma sono interrogativi che lo storico dell'arte deve proporsi per inquadrare le sue ricerche e spiegare il perchè un'opera d'arte nasce in un ambiente piuttosto che in un altro.

Dal punto di vista paleografico son certamente indotto a dar più ragione a Torp che agli altri, che puntano sull'età ottoniana o preromanica: dal punto di vista soltanto storico direi che, per Cividale, non è ammissibile l'età di Poppone (e conseguentemente pel S. Salvatore bresciano).

La discussione è, comunque, ancora aperta, anche se un bel passo avanti è stato fatto. Torniamo a studiarci su, senza polemiche.

CARLO GUIDO MOR

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, 1954-57, serie VI, vol. XIII, Udine, 1957, pp. 395.

Il volume contenente gli atti dell'Accademia udinese, relativi al triennio 1954-57, presenta numerosi studi e saggi, talora notevoli e impegnativi, di cui è doveroso dare adeguata informazione.

Aprè la serie FRANCO ANELLI, (*Bronzi preromani del Friuli*, pp. 1-59, tavv. 17 f.t.), il quale passa in rassegna i più importanti manufatti di bronzo preromani non ancora descritti, che arricchiscono le raccolte dei Musei di Udine, di Cividale, di Aquileia e di Portogruaro e che provengono da varie località del Friuli.

Esaminando le sparse testimonianze dell'età dei metalli nel Friuli l'A. riconosce che la maggior parte di esse si riferisce alla seconda metà dell'età del bronzo e alla successiva età del ferro. Sono poche infatti le asce arcaiche e neolitiche di rame quasi puro e quelle del primo periodo del bronzo. Tale constatazione, egli afferma, non ci autorizza tuttavia a vedere in questa circostanza la prova di uno scarso popolamento del vasto territorio friulano allo schiudersi dell'età dei metalli. La pianura friulana offriva sicuramente anche in tale periodo della preistoria favorevoli condizioni all'insediamento umano a motivo dell'esteso copertura boscosa, dei vasti bacini lacustri, della fitta rete fluviale dei corsi d'acqua scendenti dalle Alpi o alimentati dalle copiose sorgenti di risultiva fra l'alta e la bassa pianura friulana.

Come nella precedente età neolitica, così anche più tardi, la caccia e la pesca sopprimevano alle necessità alimentari dell'uomo; due ami di bronzo da pesca sono conservati nel Museo di Udine fra il materiale senza l'indicazione della provenienza, ma che si può credere sia affiorato nella regione friulana.

Sono più abbondanti gli oggetti della seconda metà dell'epoca del bronzo e quelli della successiva età del ferro raccolti negli antichi castelli o nelle necropoli del Friuli. Gli oggetti dei castelli provengono in massima parte da vecchie collezioni costituite da erratici, affiorati casualmente, non accompagnati da indicazioni stratigrafiche, frammisti talora a

reperiti di età romana portati sul posto dal sovrapporsi attraverso i tempi, di nuove popolazioni sulle posizioni prescelte dal primitivo insediamento.

R. EGGER, (*Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, pp. 383-395) fa una breve disamina sui primi abitanti della regione, i Carni, i Veneti, i Celti e si sofferma su questi ultimi, ai quali i Veneti, in un primo tempo, ostacolarono la penetrazione (a. 400 a. C.), mentre ne consentirono il passaggio due secoli dopo lasciando sgombra la strada verso est, la strada dell'ambra o degli Argonauti, sulla quale nel 186 i Galli Transalpini fondarono una città celtica nei dintorni di quella che fu poi Aquileia.

La calata dei Celti Transalpini, provenienti dalla valle del Danubio, fu determinante perchè i Romani chiamassero Taurisci gli abitanti prossimi alla Sava quelli del Norico: «quoniam Taurisci appellati nunc Norici» (Plinio, *Nat. hist.*, III, 133).

La seconda parte del saggio è dedicata prevalentemente a Iulium Carnicum, Zuglio e ad Emona, Lubiana.

I passi di Tolomeo (II 13, 3; 14, 5) relativi a questi due centri, secondo l'A., furono ispirati principalmente dai Commentari di Agrippa e dalle carte geografiche militari: tali zone erano state predisposte per scopi strategici, quasi «zone-cuscinetto» tra le provincie di Roma e i Germani, stanziati a nord del Danubio.

Iulium Carnicum, fondata da Cesare, era iscritta alla tribù Claudia e faceva parte della X regione; Emona invece, pur iscritta alla tribù Claudia, faceva parte della Pannonia.

Per il nostro studio (*Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale*, pp. 127-151, ill. 9), importante monumento aquileiese del sec. XI, che trova la sua ascendenza nel prototipo di Gerusalemme e che servì anche da scena per il dramma liturgico pasquale, cfr. la recensione di M. Marini, in *Memorie Stor. For.*, 42 (1956-57), p. 252 sgg.

Il saggio di R. MARINI (*Sebastiano Florigerio*, pp. 287-363, tavv. 23 ft.) vuol ricostruire la personalità artistica del pittore Florigerio, attivo, come il Pordenone, nella prima metà del 500, le cui opere certe si riducevano alla pala di S. Giorgio dell'omonima chiesa di Udine e alle pitture padovane di S. Bovo.

Assumendo come dato di fatto l'appartenenza al Florigerio della «Sagra Conversazione» delle Gallerie di Venezia, su cui qualcuno pone delle riserve, l'a. gli assegna l'affine polittico della chiesa di S. Maria dei Battuti di Cividale, ritenuto opera del Pellegrino da S. Daniele. Accerta inoltre l'attività giovanile del Florigerio in alcuni affreschi della chiesa di S. Antonio a S. Daniele del Friuli («allocuzione di S. Antonio», profeti del sottarco), dove propende a riconoscere, con quella del Pellegrino e di altri aiuti, anche la presenza del Fogolino: un numero di esecutori che lascia forse un po' perplessi.

Anche l'attribuzione della nota «Pietà» della Cassa di Risparmio di Treviso non trova parere unanime.

La «Giuditta» della Galleria Borghese, il ritratto di Raffaello Grassi degli Uffizi, un «Concerto» del Museo di Monaco e un «Cristo Risorto», entrato da non molto nel Museo di Udine, già col nome di Florigerio, completano, secondo la ricostruzione del Marini, il «corpus» delle opere, sinora note, del pittore friulano.

La città di Udine, attraverso la stampa e i libri del Seicento, ci può offrire un saggio della sua cultura e del suo inserimento nella vita civile del tempo, come appare chiaramente dallo studio di G. COMELLI (*La stampa a Udine nel Seicento*, pp. 69-106, tavv. 22 f.t.).

Com'è noto, a Udine, ormai da qualche tempo, si parla un dialetto veneto ibrido, di cui, in un limpido ed esatto schizzo storico-fonetico, riferisce G. FRANCESCO (*Il dialetto veneto di Udine*, pp. 107-125).

A Udine e nel Friuli, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, negli anni 1866-67, muove i suoi primi passi il piccolo mondo della vita politica friulana, di cui fornisce un'ampia e perspicua descrizione T. TESSITORI (*Albori di vita politica in Friuli*, 1866-67, pp. 153-217).

Di un erbario ottocentesco che fa parte delle collezioni del Museo Friulano di scienze naturali ci dà notizie G. FORNACIARI (*Su un presunto duplicato dell'erbario bellunese del Sandi esistente a Udine*, pp. 219-240); in un altro articolo (*Osservazioni sulla vegetazione iemale del teatro antico di Taormina*, pp. 241-256) lo stesso autore esamina la vegetazione invernale del teatro greco di Taormina in relazione alle diverse stazioni create dalla variabilità del substrato, nelle quali le piante sono costrette a svilupparsi, ed in relazione alla diversità di esposizione. Si ha così la possibilità di segnalare, in una stagione molto inoltrata (fine di dicembre), ben 67 specie in stato di vita attiva, su una superficie inferiore a due ettari, e prevalentemente adatta alla vegetazione rupicola e ruderale (p. 256).

Sulle mummie di Venzone (pp. 257-285) riferisce O. LUZZATTO passando in rassegna quanto s'è scritto sulle cause che le determinano e conservano: singolare fenomeno, ch'è ancor oggetto di ricerca e di studio. Ad O. Luzzatto si deve inoltre una memoria sui medici scienziati friulani *Borelli e Comparetti* (pp. 209-217).

Giuseppe Vale (nato a Gemona del Friuli nel 1877, morto a Udine nel 1950), come uomo, sacerdote e studioso, è da considerare certamente una delle più eminenti figure del Friuli, che fu la passione e la gioia di tutta la sua vita. In un sobrio e nitido profilo ne rievoca la memoria G. BIASUTTI (*Giuseppe Vale, uomo, sacerdote, studioso*, pp. 365-382).

Buono e sempre generoso con tutti, insaziato ricercatore e studioso, acuto e diligentissimo annotatore, il Vale era dotato di una prodigiosa memoria (fu giustamente definito un archivio vivente), e di una vera genialità d'intuito nella ricerca storica.

Come si può notare anche da questi brevi cenni informativi, il presente volume si distingue per ricchezza e varietà di contenuto, e fa onore ai dirigenti della benemerita Accademia udinese.

PAOLO LINO ZOVATTO

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, triennio 1954-57, serie VI, vol. XIV, (II del triennio), Udine, 1959, pp. 1-370.

Il secondo volume del triennio 1954-57 contiene gli atti ufficiali (pp. 321-370) dell'Accademia e alcune memorie, di cui si dà breve notizia:

La città di Udine, attraverso la stampa e i libri del Seicento, ci può offrire un saggio della sua cultura e del suo inserimento nella vita civile del tempo, come appare chiaramente dallo studio di G. COMELLI (*La stampa a Udine nel Seicento*, pp. 69-106, tavv. 22 f.t.).

Com'è noto, a Udine, ormai da qualche tempo, si parla un dialetto veneto ibrido, di cui, in un limpido ed esatto schizzo storico-fonetico, riferisce G. FRANCESCO (*Il dialetto veneto di Udine*, pp. 107-125).

A Udine e nel Friuli, dopo l'annessione del Veneto all'Italia, negli anni 1866-67, muove i suoi primi passi il piccolo mondo della vita politica friulana, di cui fornisce un'ampia e perspicua descrizione T. TESSITORI (*Albori di vita politica in Friuli*, 1866-67, pp. 153-217).

Di un erbario ottocentesco che fa parte delle collezioni del Museo Friulano di scienze naturali ci dà notizie G. FORNACIARI (*Su un presunto duplicato dell'erbario bellunese del Sandi esistente a Udine*, pp. 219-240); in un altro articolo (*Osservazioni sulla vegetazione iemale del teatro antico di Taormina*, pp. 241-256) lo stesso autore esamina la vegetazione invernale del teatro greco di Taormina in relazione alle diverse stazioni create dalla variabilità del substrato, nelle quali le piante sono costrette a svilupparsi, ed in relazione alla diversità di esposizione. Si ha così la possibilità di segnalare, in una stagione molto inoltrata (fine di dicembre), ben 67 specie in stato di vita attiva, su una superficie inferiore a due ettari, e prevalentemente adatta alla vegetazione rupicola e ruderale (p. 256).

Sulle mummie di Venzone (pp. 257-285) riferisce O. LUZZATTO passando in rassegna quanto s'è scritto sulle cause che le determinano e conservano: singolare fenomeno, ch'è ancor oggetto di ricerca e di studio. Ad O. Luzzatto si deve inoltre una memoria sui medici scienziati friulani *Borelli e Comparetti* (pp. 209-217).

Giuseppe Vale (nato a Gemona del Friuli nel 1877, morto a Udine nel 1950), come uomo, sacerdote e studioso, è da considerare certamente una delle più eminenti figure del Friuli, che fu la passione e la gioia di tutta la sua vita. In un sobrio e nitido profilo ne rievoca la memoria G. BIASUTTI (*Giuseppe Vale, uomo, sacerdote, studioso*, pp. 365-382).

Buono e sempre generoso con tutti, insaziato ricercatore e studioso, acuto e diligentissimo annotatore, il Vale era dotato di una prodigiosa memoria (fu giustamente definito un archivio vivente), e di una vera genialità d'intuito nella ricerca storica.

Come si può notare anche da questi brevi cenni informativi, il presente volume si distingue per ricchezza e varietà di contenuto, e fa onore ai dirigenti della benemerita Accademia udinese.

PAOLO LINO ZOVATTO

Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine, triennio 1954-57, serie VI, vol. XIV, (II del triennio), Udine, 1959, pp. 1-370.

Il secondo volume del triennio 1954-57 contiene gli atti ufficiali (pp. 321-370) dell'Accademia e alcune memorie, di cui si dà breve notizia:

G. COMESSATTI, *Il diabete dal punto di vista medico sociale*, pp. 1-48: si espongono i punti salienti del problema, in base alle acquisizioni più sicure e di valore attuale che, sorpassando altre, hanno determinato nuovi orientamenti nella concezione della malattia e della profilassi; G. D'ARONCO, *Le fiabe di magia in Italia*, pp. 49-138: un terzo circa degli episodi narrati nelle fiabe di magia richiama miti dell'antichità classica. Questo il risultato principale della presente ricerca che prende in esame 27 fiabe, le più importanti tra quelle diffuse in Italia; C. SOMEDA DE MARCO, *La chiesetta di S. Nicolò di Martignacco*, pp. 139-150: l'A. si occupa delle origini e della struttura della chiesetta romanica attribuendo gli affreschi dell'abside, pochi lacerti, al secolo XII e, quelli delle pareti alla metà del sec. XIV, notandovi l'influsso del pittore bolognese Vitale; P. MENIS, *Gian Domenico Guerra storiografo buiese del sec. XVIII*, pp. 151-170: dopo aver chiarito che G. D. Guerra (1703-1779) è nato a Buia nella borgata di Urbignacco, ne descrive la vita e l'opera; A. BENEDETTI, *Riflessi luterani in Pordenone*, pp. 171-186: nel sec. XVI idee della religione protestante d'indirizzo luterano giunsero a Pordenone, le facilitarono gli scambi di questa città con i paesi tedeschi, ed ebbero vita dalla scuola dei Rorario; P. SOMEDA DE MARCO, *Pietro Someda umanista friulano del settecento*, pp. 187-202: nel periodo di rinnovamento culturale e sociale del 700 si inseriscono la vita e le opere di Pietro Someda (1707-1775), giureconsulto, umanista e scrittore versatile; A. BENEDETTI, *Il cardinale Francesco Mantica romano*, pp. 203-207: si parla brevemente di F. Mantica, cardinale dal 1801 al 1802; G. FRANCESCATO, *Il bilinguismo friulano-veneto*, pp. 209-233: l'A. conduce in profondità un'indagine sul sistema fonologico friulano e veneto, due lingue non semplicemente in contatto, ma conviventi da secoli sullo stesso territorio. Da ormai cent'anni però il veneto agisce efficacemente non solo in zona mistilingue, ma nell'interno dello stesso Friuli, snaturando e privando dei suoi caratteri tipici il linguaggio friulano, imponendosi a sempre più larghe cerchie di parlanti come unico dialetto, e persino ostacolando l'acquisizione della lingua nazionale; B. FORLATI TAMARO, *L'opera della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie*, pp. 235-252: l'A. dà relazione di scavi e restauri eseguiti dal 1952 al 1957 a cura della Soprintendenza delle Antichità delle Venezie; *Commemorazione di Pier Silverio Leicht*, pagine 253-307: indetta dall'Accademia di Scienze, Lettere e Arti, dalla Deputazione di Storia Patria per il Friuli e dalla Società Filologica Friulana, il 6 aprile del 1957, nella sala dell'Aiace del Palazzo Comunale di Udine, si svolse la solenne commemorazione del sen. prof. Pier Silverio Leicht: il sen. T. Tessitori (pp. 261-264) pronunciò le parole di apertura; G. ASTUTI (pp. 265-285) ne tracciò il profilo presentandone la personalità e l'opera scientifica, che gli sopravvive e ne rende grande il nome, testimonianza non peritura di una vita esemplare; C. G. MOR (pp. 287-307) ne riporta la bibliografia.

In questo sunto figurano le memorie di M. PICOTTI, *Talassografia adriatica* (pp. 311-316) e di A. DESIO, *La spedizione al Karakorum del 1955 ed i viaggi nella zona dell'Hindu Kush* (pp. 317-318).

P. L. Z.

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Ce fastu? n. XXXIII-XXV (1957-59)

I BABINGER (il noto islamista di Monaco, ripubblica lo studio su Davud. Celebi di cui diamo notizia, negli Appunti).

T. TESSITORI, *Le opinioni di Pacifico Valussi circa le relazioni tra Chiesa e Stato* (rileva l'atteggiamento particolare del nostro scrittore friulano che, su questo problema, era un deciso seguace di Bettino Ricasoli; sulla necessità di una riforma della Chiesa sotto la spinta esterna, cioè come risultato non solo di una riforma morale dello Stato, ma di una netta separazione fra i due poteri e, sopra tutto, in seguito ad un riordinamento — patrocinato anch'esso dalle forze vitali statuali — in senso democratico (elezione dal basso di tutta la gerarchia ecclesiastica, fino all'episcopale, con interventi anche del laicato); idee che facilmente si possono riportare per un verso alla pratica liberale, specialmente americana (autogoverno e piena parità di ogni comunità religiosa, qualunque ne sia la potenza numerica), dall'altra ad una forse inavvertita iridescenza protestantica).

P. PASCHINI, *I de Franceschinis di Villa*, (breve ricerca genealogica sulla famiglia De Franceschinis di Villa, immigrati da Firenze a Gemona, (dove, come si sa, c'era una bella colonia di toscani già illustrata dal Battistella), di cui il più eminente membro fu Martino, maestro di diritto canonico a Bologna già dal 1387, arcidiacono di Aquileia e vescovo di Ceneda dal gennaio 1394 all'aprile 1399).

C. G. MOR, *Osservazioni intorno alla «pertica» del Municipio di Iulium Carnicum* (con l'intento di portare un contributo all'ottimo studio della dott. P. M. Moro sul municipio carnico: per me credo che il confine, nella Val Canale, sia da portare al torrente Pontebbana e che tutto il territorio della pieve di Nimis (con confine, quindi, al Torre) sia da attribuire alla pertica cividalese); N. CANTARUTTI, *Appunti di folclore di Illegio*, (di notevole interesse — questa volta per un longobardista, che ci può proprio sguazzar dentro — sono le notizie raccolte, perchè la quantità di esse che la tradizione popolare ha tramandate, e la nostra gentile poetessa ha raccolto con somma intelligenza, permettono di ricostruire un ambiente tipicamente militare e giurisdizionale che mi prometto, proprio con l'aiuto della C., di sviluppare in un prossimo lavoretto); L. D'ORLANDI, *Le nozze in Friuli*, (altrettante notizie interessanti lo storico del diritto può trarre dalle note di folclore. Gli spunti per la storia del matrimonio nostrano sono infiniti e

suggestivi: dal corteggio al dazio, alle benedizioni ecc. E anche qui c'è da raccogliere molto); G. MENIS, (già conosciuto come studioso di storia dell'arte, si afferma anche come storico della liturgia, con questo suo studio: *Il « Planctus Mariae » di Cividale del sec. XIII*. Siamo ai primordi della vita del dramma sacro e del teatro, e la forma del « Planctus » qui illustrato (e qualche mese fa attuato come azione scenica) mostra un'evidente attività culturale cividalese, legata alla tradizione liturgica aquileiese tipica. Per di più il ms. cividalese presenta continue didascalie di regia che rappresentano anche una rarità per la storia del teatro); M. Brozzi, *Ricordi paleocristiani in Cividale del Friuli (I-VI secolo)*, (diligentissima rassegna dei purtroppo scarsi documenti che ci restano, dopo i due grandi incendi che abbiamo trovato, e continuiamo ad aver fra i piedi, nelle campagne di scavo. Forse portare al I-II secolo la lucernetta col pesce mi pare... ottimistico: stiamo, più sicuramente, sul III?); A. FALESCHINI, *Memorie di un emigrante friulano 1819-1850*, (son poche e ingenue note di taccuino dovute a un modesto muratore di Osoppo, Palo Colariaza, che fra il 1840 e il 1850 fu soldato nell'esercito austriaco: nel '48 si trovava proprio di stanza a Cremona, disertò dall'esercito, fu tra i soldati d'Osoppo, e poi ancora riacchiappato (ma senza subir rappresaglie) dall'i. r. esercito, fino al congedo. Paginette di una immediatezza sgrammaticata fin che si vuole, ma efficacissime); A. Rizzi, *Contributo agli studi sul Bellunello*, (ampio studio in cui riprendendo con cauta critica la discussione su alcune opere recentemente attribuite al Bellunello, alcune accettandole (lunetta di Bagnara, trittico di Savorgnano, uno dei due santi di Gleriis, lacerto di Prodalone), altre no (la vergine di Gleriis, gli affreschi di Vallenoncello, e le due tavole di Udine: Madonna e S. Sebastiano): conduce a conclusioni, che in parte limitano (o, come si dice ora, ridimensionano) la personalità del pittore bellunese-friulano, nel senso che esso non si possa considerare come l'innovatore dell'arte friulana, che rimane sempre Gianfrancesco da Tolmezzo, ma un introduttore — non sempre coerente e continuo (il R. lo definisce... un amante incostante) — di diverse scuole: gotica vivariniana, squarcionesca, muranese, però senza eccessiva convinzione).

Gli altri scritti (dodici, oltre a quelli di cui s'è detto in particolare) sono di intonazione strettamente glottologica (Terracini, Doria, Pellegrini, Francescato ecc.) o folcloristici (e mi è caro ricordare quello di Giuseppina Perusini Antonini, che dà ricettarii consuetudinari pei dolci di carnevale!), interessantissimi tutti per i larghi riflessi che possono avere per la storia etnica e delle idee.

C. G. M.

Aquileia Nostra, XXVIII (1957).

C. DOLZANI, « *Tavoletta d'inventario* » egiziana, (coll. 1-4, ill. 1: si parla di una tavoletta egiziana di bronzo, esistente nel Museo archeologico di Verona analoga ad una aquileiese); G. BRUSIN, *Gli scavi archeologici di Aquileia nell'anno 1954*, coll. 5-18, ill. 7: scavi fruttuosissimi, che il benemerito a. potè compiere sotto gli auspici dell'Associazione naz. per Aquileia, muovendo dalla cerchia delle mura che corrono lungo il lato sud. Fu scoperta una piazzuola della tarda romanità (m. 32.50 x 8.50), lastri-

cata, con ai lati le ipobasi di tettoie in funzione di mercati; riapparvero un mosaico policromo presso la piazzuola, un tratto del lato est-ovest delle mura di cinta, costruite nel 238 d. C. con materiale di spoglio; e ancora le più tarde mura di cinta (V secolo inoltrato) di Aquileia romana); V. SCRI-NARI, *Scavi e scoperte occasionali nell'aquileiese*, (coll. 19-28 ill. 7: una piccola campagna di scavo (1957), nel fondo Scaramuzza, fuori della cinta muraria di Aquileia, ha fatto conoscere un complesso termale, che ha avuto una vita lunga, documentata dalle diverse riprese delle sue murature e dai diversi livelli pavimentali); L. BOSIO, *Due tratti di strada romana scoperti nella X Regio*, (coll. 29-38, ill. 2: con osservazioni e saggi di esplorazione personali l'a. poté riconoscere un tratto di strada romana lungo il percorso da Aquileia al Norico e un altro ad est di Cividale); S. TAVANO, *A proposito della raffigurazione di un pluteo gradese*, (coll. 45-54, ill. 1: si tratta di un pluteo paleocristiano molto frammentario, ricomposto e reimpiegato nell'attuale balaustrata del Duomo di Grado, su cui è riprodotto un agitato girare di tralci vitinei, con turgidi grappoli d'uva. Qui e là s'appoggiano alcune colombe. Press'a poco al centro, è rappresentato un personaggio tunicato, armato di una forca con cui assale una lepre. L'esame stilistico conduce all'attribuzione della scultura alla seconda metà del sec. V. Rimane incerta l'interpretazione simbolica della scena, a meno che non la si voglia spiegare, come propende l'A., con una ripresa dal vero); A. RIZZI, *La casa Bertoli di Aquileia e un pregevole affresco del Trecento*, (coll. 55-64, ill. 4: il nucleo originario è degli inizi del sec. XIII, l'opera pittorica comprendente la « Vergine col Bambino », la « Pietà » e la decorazione, è da riferire alla seconda metà del Trecento); S. DOMINI, *Pregevole affresco del Quattrocento scoperto a Ronchi dei Legionari*, (coll. 65-72 ill. 2: dopo notizie storiche relative a Ronchi, l'a. si sofferma a trattare di un frammento di affresco, riferibile alla prima metà del 1400, che adornava la chiesetta di S. Silvestro, demolita nel 1933); J. SYDOW, *Aquileia e Raetia secunda*, (coll. 73-90, ill. 5: Ratisbona (*Castra Regina*), ora Regensburg, faceva parte della *Raetia secunda*; Sabiona (*Säben*) era l'« ecclesia secundae Raetiae » e il suo vescovo era « episcopus secundae Raetiae », presente ai sinodi di Grado del sec. VI. Il territorio quindi della seconda Rezia con la Vindelicia, in cui sono comprese Augusta e Ratisbona, nel sec. VI è sotto la giurisdizione di Aquileia. Anche elementi tipologici di basiliche paleocristiane di Ratisbona tradiscono influssi e dipendenze da Aquileia); P. L. ZOVATTO, *Il Mausoleo di Aquileia*, (coll. 91-98, ill. 3: vi si tratta del grande mausoleo ricostruito recentemente (1956) lungo la via Giulia Augusta, che nella sua struttura pristina è da riferire alla fine della repubblica o agli inizi dell'impero. Le note di bibliografia aquileiese e gradese sono redatte da P. L. Zovatto (coll. 99-106 e 113-114), G. Brusin (coll. 106), M. Pavan (107-111), E. Marcon (111-112), I. Furlan (115-118).

P. L. ZOVATTO

Il Noncello

fasc. 9 (1957)

P. DAVIDE M. DA PORTOGRUARO, *P. Marco d'Aviano*, (l'A. traccia un profilo di Carlo Domenico Cristofori, fattosi cappuccino nel 1648 nel con-

vento di Conegliano prendendo il nome di Frate Marco d'Aviano. Divenuto, dopo un periodo di studi filosofici e teologici, sacerdote nel 1655 e valente predicatore, P. Marco fu guardiano del convento di Belluno prima, di Oderzo poi nel 1675. In seguito P. Marco attuò un apostolato ardente di fede nelle principali nazioni d'Europa; fu consigliere dell'imperatore Leopoldo a Vienna, diplomatico in diverse corti, fautore della liberazione di Vienna, presente all'assedio di Budapest e alla conquista di Belgrado. Alla fine della guerra turca, P. Marco morì a sessantasette anni, nel 1699. L'imperatore stesso s'interessò per il processo di beatificazione, ripreso due secoli dopo, e nuovamente oggi in corso); P. L. ZOVATTO, *La Basilica Apostolorum nel nuovo complesso cimiteriale paleocristiano di Iulia Concordia*, pp. 27-44, ill. 12, (dopo una presentazione storica e archeologica del sepolcreto apparso negli scavi del 1950-52 a Concordia, l'A. chiarisce, mediante lettura delle epigrafi commemorative e funerarie, la configurazione dell'area sepolcrale tardoantica e fissa caposaldi cronologici. L'analisi è rivolta alle strutture del sacello paleocristiano di Faustiniana (epigrafe sul sarcofago di Faustiniana); alla primitiva cella tricora della fine del IV secolo sviluppatasi in seguito in basilica cimiteriale identificabile con la « basilica apostolorum » delle fonti letterarie (epigrafe di « Maurentius presbyter » sul sarcofago collocato nel nartex della basilica stessa; all'area porticata infine, organismo architettonico che completa la struttura generale del complesso paleocristiano di Concordia); I. FURLAN, *Precocità artistica di G. A. Pordenone*, pp. 65-76, ill. 12, (in un gruppo molto omogeneo di opere che si scala dagli affreschi votivi (Ss. Liberale e Orsola - S. Gregorio e Adorazione della Croce) nel sacello del Ss. Corpo di Cristo a Vallenoncello, datati al 1494, alla decorazione della chiesa di S. Margherita a Tamai e a due frammenti (volto d'angelo e Santo Vescovo) della demolita chiesa di S. Martino a Palse di Porcia, l'A. riconosce l'attività prima di G. A. Pordenone; ancora nell'ambito della cultura di Bellunello e Gianfrancesco. Questi esordi artistici mostrano già una fisionomia nettamente distinta e innovatrice, irrecuperabile nelle coeve opere di noti e meno noti artisti friulani della fine del Quattrocento).

fasc. 10 (1958)

V. QUERINI, *Contributi allo studio della pittura medievale nel Friuli Occidentale - Contributo secondo*, pp. 3-58, ill. 22, (in questo scritto l'A. esamina l'affresco raffigurante la « Crocefissione » nella chiesa di S. Giovanni Battista in Spilimbergo e altri affreschi della chiesetta di S. Giuliana a Castel d'Aviano. Gli affreschi di S. Giuliana che l'A. data tra il 1250 e il 1300 apparterrebbero a « un attento, diligente e ritardatario pittore, indubbiamente legato a doppio nodo con Aquileia: nodo stilistico e culturale e... nodo d'affari ». Per altri affreschi nella stessa chiesa l'A. propone il nome di Vitale da Bologna); G. MARCHETTI, *Un Vesperbild del primo quattrocento a Sacile*, pp. 59-63, ill. 3, (l'A. presenta una Madonna col Cristo in grembo, lignea, segnalatagli, esistente nella chiesa della Pietà in Sacile. L'importanza di questo Vesperbild, assegnabile ai primi anni del Quattrocento, è data dal suo collegarsi al tipo del Vesperbild tirolese di Bramberg piuttosto che al tipo salisburghese, al pari degli altri cinque simili gruppi

esistenti in Friuli); A. FORNIZ, *Una scultura lignea del XV secolo a Porcia*, pp. 64-68, ill. 3, (il pregio di questa segnalazione è dovuto ai caratteri stilistici della Madonna col Figlio, ora nella chiesetta di S. Angelo a Porcia: l'ispirazione toscana è evidente e molte affinità si notano con una Madonna, proveniente da Chiusdino di Siena, della Collezione Bellini di Firenze. La datazione più probabile è la metà del Quattrocento); A. BENEDETTI, *Il soggiorno di Giuseppe di Prata a Vienna e i suoi incarichi a Corte*, pp. 69-78, ill. 3, (il noto studioso di storia pordenonese arricchisce di inedite notizie la figura pressochè ignota di Giuseppe di Prata, addetto alla Cancelleria dell'imperatore Leopoldo I e incaricato, oltre che di alcune composizioni poetiche, di continuare l'importante Storia Austriaca, iniziata da Girolamo Branchi. Giuseppe di Prata continuò poi ad avere l'incarico di storico cesareo sotto gli imperatori Giuseppe I e Carlo VI e va ascritto a quella «piccola schiera di precursori» che nella città di Vienna ed alla corte imperiale «prepararono il terreno allo splendore italiano»); I. FURLAN, *Capitelli altomedioevali dell'Abbazia di Sesto al Reghena*, pp. 91-100, ill. 12, (l'A. presenta la serie dei capitelli dell'Abbazia di Sesto appartenenti alla fondazione della stessa e cioè alla metà circa dell'VIII secolo; li suddivide in tipi e con numerosi puntuali riferimenti ad opere coeve (tra le quali presenta un'inedita ed importante scultura barbarica del Museo di Treviso) accerta tale cronologia. Precisa inoltre, rifiutando le affermazioni dello Schaffran, alcuni momenti costruttivi del complesso architettonico della abbazia: tale, ad es., la serie delle finestre della parete meridionale che lo Schaffran credeva del sec. VIII e che l'A. invece, in base ad un puntuale raffronto con alcune trifore di chiostro recentemente apparse presso il Duomo di Cividale, assegna al periodo romanico).

P. L. Z.

Studi Goriziani

vol. XXI (gennaio-giugno 1957)

N. CLAMA, *Maggio lontano*, (rievocazione degli appassionati momenti di attesa dell'aprile-maggio 1915); G. D'ARONCO, *Le tradizioni popolari in Italia e nel Friuli*, (sguardo di assieme sulla tradizione poetico-folcloristica, cioè su alcune forme e metri della poesia popolare, in gran parte, ormai tramontata — salvo lo strambotto e la villotta nostra — e su altre espressioni poetiche popolari, come la danza e la magia); G. B. FALZARI, *L'armistizio di Cormons del 1866*, (sfatando la leggenda che l'armistizio sia stato firmato a S. Andrat: il primo abboccamento per una tregua d'armi si ebbe al fronte di Brazzano, dove venne fissato il decorso della linea di occupazione italiana: le trattative vere e proprie, in base ai resoconti dei protagonisti, i generali Pettiti e Moering, si svolsero a Cormons); G. FRANCESCO, *La qualità fonetica delle vocali friulane*; V. JELINCIC, *Esiste il « catechismus slavonicus » del Cusani?* (La notizia di quest'opera risale al Covelli, ma è errata: il Cusani scrisse solo, per quel che si sa, il manuale « Christianus moribundus », mentre un vero e proprio catechismo slavonico si può identificare nella « Synopsis chatechetica » o « Sbrani nauk Karshauski » stampato a Lubiana nel 1743 da Paolo Francesco Clapse, parroco per quaranta

anni a Tomadio del Carso, e che, secondo il Covelli, sarebbe stato il traduttore dell'opera del Cusani); G. MANZINI, *Attualità di Ascoli*, (Rievocazione del grande glottologo, visto sopra tutto come patriota e irredentista); F. SPESSOT, *La confraternita goriziana del SS. Sacramento* (sec. XV-XVII). (La confraternita fu fondata nell'ultimo trentennio del XV secolo, poichè alcuni personaggi che appaiono fra i confratelli morirono fra il 1496 ed il 1498, come Paola Gonzaga contessa di Gorizia e Andrea Posch parroco di S. Ilario e Taziano dal 1485 al '98; dopo brevi cenni sulle vicende della confraternita, vien pubblicata la «matricula»); A. TOSCANO, *Pergamene inedite degli archivi Goriziani*, (in questa prima puntata vengono edite le pergamene riguardanti la famiglia Strassoldo: cfr. Appunti e Notizie); C. VENUTI, *Discorso commemorativo per la morte di Carlo Favetti*, (fu letto il 30 dicembre 1892 dal V. Presidente del Gabinetto di lettura, mettendo in risalto l'opera multiforme del F., ma sottolineando la sua personalità di patriota italiano).

vol. XXII (luglio-dicembre 1957)

C. BATTISTI, *Appunti sulla penetrazione veneta nel Friuli e nel settore dell'entomologia dialettale*; G. MANZINI, *La peste a Gorizia nel 1682* (prendendo lo spunto dal diario di don Giovanni Maria Marussig, cappellano di S. Chiara, l'A. ha redatto uno studio di demografia storica: il contagio, durato 7 mesi, mietè 492 vittime: la maggior virulenza fu nei mesi di luglio e agosto (con 149 e 144 morti) e le età più colpite furono le giovanili (fino a 20 anni: 208 individui) e le medie (da 36 a 50: 122), con una punta non trascurabile (31) fra i 26 e 30: scarsa la mortalità oltre i 70 anni, anche per la minor popolazione che raggiungeva tali traguardi: interessante molto, per la composizione etnica della popolazione, l'elenco nominativo dei morti); G. MANZINI, *Fra libri e lettori: appunti dalla provincia*; R. MARCON, *Strissule e froschi*; E. MULITSCH, *Due patrioti goriziani dimenticati: Carlo e Antonio Seppenhofner*, (Carlo S., (6 ottobre 1854 - 28 gennaio 1908), militante nel partito liberale, consigliere comunale dal 1897 alla morte, nominato conservatore della Biblioteca comunale (succedendo a Carlo di Catinelli) ne promosse il potenziamento e l'attività, col preciso intento di affermar sempre più, e difendere l'italianità di Gorizia, anche con questo nobilissimo mezzo. Fu anche scrittore vivace e ricercatore di notizie storiche, ed alcune sue ricerche hanno ancora piena validità. Antonio S. (10 dicembre 1848 - 6 dicembre 1906) si dedicò sopra tutto al giornalismo ed alla vita economica della provincia, ma fu uno dei maggiori esponenti dell'alpinismo Giuliano, considerando tale sport come mezzo di elevazione morale); N. SABA, *Un letterato ebreo*, (è un aneddoto relativo alla giovinezza di S. D. LUZZATTO); F. SPESSOT, *Chiese e clero a Gorizia nel 1789*, (Le minute e precise notizie sulla situazione delle chiese e monasteri e sulle persone del clero (di ciascuna di esse si danno tutti gli estremi biografici essenziali), sono frutto di un paziente lavoro di indagine e riescono di una utilità fondamentale per la conoscenza della vita goriziana settecentesca); A. TOSCANO, *Pergamene inedite degli archivi goriziani*, (In questa seconda parte sono editi documenti delle famiglie Mels-Albama); D. ZORZUT, *Ricordo di una scrittrice friulana: Maria Molinari*

Pietra, (è la rievocazione della cara scrittrice letta a Villanova del Judrio in occasione dello scoprimento di una lapide sulla casa Pietra); *I periodici della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia*.

vol. XXIII, (gennaio-giugno 1958)

G. F. D'ARONGO, *Graziadio Isaia Ascoli*, (commemorazione ufficiale del grande glottologo, visto nello sviluppo del suo pensiero: tre lettere inedite a G. Pirona (del 1847) sono pubblicate in appendice); G. B. FALZAN, *Il B. Daniele d'Ungrispach di Cormons*, (dopo essersi occupato di mercatura ed aver partecipato alla vita politica del Patriarcato, si ritirasse nel 1392 a vita contemplativa nel monastero di S. Mattia di Venezia, in abito secolare, pur vivendo la moglie e la figlia: nella sua cella fu assassinato nel 1411 a scopo di rapina); G. FRANCISCATO, *Appunti di glottologia: il nesso «ts» in friulano*; V. JELINCIC, *Martino Bauzer, il primo storico goriziano*, (nato probabilmente a Sebo di Cernizza nel 1595, entrato nei Gesuiti, svolse la sua attività di insegnante, sia pur non continua, in Gorizia — vi è certo fra 1621 e 34, e dal 1658 al 68, anno della morte — cominciò a scrivere intorno al 1660 una *Historia rerum noricarum et forojuliensium*, conosciuta, oggi, attraverso tre copie (l'originale è andato perduto), opera che, avendo messo a profitto una documentazione oggi non sempre reperibile, può ancora aspirare ad una validità di informazione); G. MANZINI, *La medicina popolare nel Goriziano* (il folclore medico goriziano non si stacca molto dagli altri italiani: l'A. ricorda come, popolarmente, si classificavano le malattie, e quali erano i rimedi più usuali: e sempre di una semplicità commovente); E. MULITSCH, *Biblioteche e tesori d'arte goriziani nella guerra 1915-18*, (l'A., addetto al Comando di Piazza, narra quanto fu fatto per mettere in salvo le raccolte bibliografiche ed artistiche più significative); P. PASCHINI, *La prepositura aquileiese del SS. Felice e Fortunato*, (fu gradualmente soppressa fra il 1603 ed il 1639, unendone i benefici al Seminario di Udine: un diligentissimo spoglio dei documenti friulani ha permesso all'A. di redigere, la serie dei propositi, dal 1122 in poi, e di raccogliere tutte le notizie reperibili intorno a questa istituzione); G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, (partendo dagli studi del Wolf, prospetta una importante serie di toponimi di derivazione romana, appoggiata ad una ricca documentazione medioevale. Non sempre, però, è stata raccolta la pronunzia locale); I. PISANI, *Un illustre scienziato dimenticato: Pietro Blaserna*, (Biografia assai accurata del grande fisico dell'Ateneo romano, nato a Fiumicello nel 1836 e morto a Roma nel febbraio 1918: il parlare di « dimenticato » è un poco improprio: il gran pubblico, forse, lo ignora, ma fra gli scienziati Blaserna è vivo più che mai); F. SPESSOT, *Ricordo di Luigi Visintin*, (Necrologio del grande cartografo dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara, scomparso nel febbraio '58); A. TOSCANO, *Pergamene inedite degli archivi goriziani* (In questa terza puntata son pubblicati alcuni documenti relativi a Tristano Savorgnano ed altri di diversa provenienza).

vol. XXIV (luglio - dicembre 1958)

A. BENEDETTI, *Un diploma di nobiltà concesso da Gio. Cristiano I Eggenberg sovrano di Gradisca d'Isonzo* (Dopo aver brevemente ricordato le vi-

cende della contea principesca di Gradisca (1647-1717), pubblica il diploma con cui G. Cristiano I, nel 1708 concedeva la nobiltà a Francesco Ventolari); G. CHIAVACCI - E. GARIN, *Omaggio a Carlo Michelstaedter* (Nel cinquantenario della tragica morte del giovane pensatore, ne rievocano la vita ed il pensiero); G. HUGUES, *Di alcuni illustri semitisti e orientalisti della Venezia Giulia*, (L'A. intende dar notizia di quei semitisti che ebbero rapporti con G. I. Ascoli prima del suo passaggio a Milano: essi furono S. S. Reggio; S. D. Luzzatto; i Lolli, già Cormòns; G. Barzilai e don S. Kocijancic); G. MANZINI, *Gli incunabili della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia* (sono 26, in prevalenza liturgico-ascetici); E. MARCON, « *Tituli* » e « *plebes* » nel Basso Isonzo (scritto postumo di Mons. M., ricco di notizie, anche se non coordinate in una rigorosa visione scientifica); F. SPESOT, *Chiese e clero del Gradiscano nel 1789*, (come per Gorizia, in base alle visite pastorali, ricostruisce l'ordinamento ecclesiastico del Gradiscano, la consistenza del clero e brevi notizie dei singoli sacerdoti); I. SVEVO, *Passeggiate in Friuli*; I. VALDEMARIN, *La chiesa e la parrocchia dei SS. Ilario e Taziano di Gorizia* (Rettificando le opinioni tradizionali, avanza l'ipotesi che una cappella — quella odierna di S. Anna — risalga oltre il secolo XII: tale cappella fu la prima chiesa goriziana, cui nel XIII-XIV fece riscontro quella di S. Acazio, cappella funeraria dei co. di Gorizia. Nel XV, le due cappelle furono unite in un unico edificio, che fu la parrocchiale, poi plebanale (l'attuale parte presbiteriale), poi ingrandita nel XVII-XVIII, in forme barocche, fino a raggiungere quella attuale. In appendice opportuno regesto di documenti riguardanti la chiesa, i parroci, i pievani-arcidiaconi, fino all'attuale).

vol. XXV (gennaio-giugno 1959)

D. CARRARA, *Gorizia nelle sue canzoni* (silloge di 115 componimenti poetici musicati in forma di villotta, di diversi autori e di diverso valore poetico); R. M. COSSAR, *La « Nobile società dell'ordine di Diana cacciatrice »* (associazione di caccia, modellata un poco sul tipo di un ordine equestre, fondata nel 1779 e soppressa nel 1802 per ordine imperiale); I. LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia (1615-1773)* (minuziosa e documentata ricerca sull'affermarsi del collegio Gesuitico a Gorizia e su l'« attività culturale ed educativa svolta dalla Società, specialmente con l'istituzione del Collegium »); G. MANZINI, *Le carte geografiche della Biblioteca Governativa e della Biblioteca Civica di Gorizia* (Inventario ragionato di questo fondo particolare di 110 pezzi, il più antico è un estratto dall'atlante dell'Ortelio, 1753; Gorizia, Carsia, Istria; della Patria del Friuli è quella della Geografia di Giovanni Blacu del 1660); B. MARIN, *Ricordo di Pocarini*, (fu giornalista e morì annegato, a Grado, il 4 agosto 1934).

vol. XXVI (luglio - dicembre 1959)

C. BATTISTI, *Veneto e friulano nel Medioevo* (la documentazione specie del XIV-XV secolo, permette di constatare il movimento di invasione del parlare veneto, progressivamente dal Livenza al Tagliamento); G. F. D'ARONCO, G. B. GALLERIO e *la rifioritura di alcune poesie popolari religiose in Friuli*; G. B. FALZARI, *Giustizia, violenza e bravi del sec. XVI: il fisco*

di Cormòns (rievoca, documentando, le lotte sanguinose fra i Neuhaus e i Del Mestri, con parecchi assassini, seguiti da severe condanne... dalle quali non furono materialmente colpiti i mandanti); I. LOVATO, *I Gesuiti a Gorizia* (in questa puntata è studiata particolarmente l'attività educativa e quella apostolica); F. SPESSOT, *Chiesa e clero del decanato di Ruda nel 1788-1789*, (come i precedenti lavori, è una miniera di notizie su cose e persone); G. MANZINI, *La lunga strada della cultura: «Studi Gariziani» dal 1923 al 1956*, (meritorio indice per autori e per soggetti dei ventisei volumi, con un breve sguardo d'insieme a mo' di prefazione).

Quaderni della Face

n. 13 (aprile - giugno 1957)

L. ZANINI, *Un affresco del '400 in S. Caterina di Venzone*, (notevole Spotalizio di S. Caterina, tardogotico, che denuncia una personalità spiccata nell'autore: è auspicabile un restauro anche della chiesetta).

n. 14 (luglio-sett. 1957).

G. MARCHETTI, *Nicolò da Brunico, pittore e intagliatore*, (valutazione dell'opera di questo artista rinascimentale, con probabili rivendicazione di alcune opere ancora adespote); S. CISILINO, *Il codice «Gonzaga» della Capitolare di Udine*, (importante raccolta di musica polifonica sacra della fine del XVI secolo, specialmente per i contatti italiani con la polifonia franco-fiamminga).

n. 16 (aprile-giugno 1958).

G. MARCHETTI, *Alla ricerca di un nome*, (a proposito degli affreschi del S. Daniele di Zugliano); A. RIZZI, *Due sculture*, (la Madonna della Loggia del Lionello che non sarebbe del Bon, ma di artista tardogotico veneziano; e la Madonna del sarcofago di Nicolò di Prata di Pordenone, attribuita alla scuola dei De Sanctis).

n. 17 (luglio-dicembre 1958).

L. ZANINI, *Le chiese e le genti Gortane*, (è una rapida e brillante sintesi della storia sociale ed architettonica del Canale di Gorto, indicante anche qualche caratteristica costruttiva locale); M. BROZZI e A. TAGLIAFERRI, *Contributo allo studio topografico di Cividale longobardo*, (precisa e ben documentata rassegna dei risultati finora conseguiti sulla conoscenza topografica di Cividale all'età longobarda. La localizzazione dell'insediamento barbarico, come nucleo compatto fra la piazza del Duomo ed il Natisone, orienta con molta precisione ulteriori ricerche. Le conclusioni a cui giungono gli a.a., anche in base a ricerche originali, si possono dire in gran parte definitive).

Sot la nape

X - (1958) fasc. 1 (gennaio-marzo).

A. RIZZI, *Ancora sulla pittura trecentesca in Friuli*, (se ne parla nella Bibliografia); G. PERUSINI, *Seggiole friulane impagliate*, (illustrazione di alcuni tipi degli ultimi tre secoli); G. GALLO, *Rettifiche su Nicola Grassi*, (precisa le date di nascita e di morte in base ai registri parrocchiali: Formeaso 17 aprile 1682 - Venezia 6 ottobre 1748).

Fasc. 2 (aprile-giugno).

G. MARCHETTI, *Ancora pitture di Gian Paolo Thanner*, (cfr. Bibliografia); A. CICERI, *Vecchi picchiotti carnici*, (illustrazione di alcuni tipi degli ultimi tre secoli); M. BROZZI, *La stilizzazione della testa di cavallo sulle fibbie barbariche*, (se ne parla negli Appunti); L. CICERI, *Alcuni esemplari del mobile signorile friulano del '700*; L. PERESSI, *La «Mutare» di S. Giovanni*, (illustrazione della chiesetta di S. Giov. Battista in Silvis a Barazzetto, probabilmente del principio del XVI sec., che contiene parecchie notevoli e pressochè sconosciute opere d'arte: purtroppo alcune opere di Giovanni Martini e scuola sono scomparse: rimane ancora un trittico intagliato).

Fasc. 3 (luglio-settembre).

E' tutto dedicato al III Congresso ladino, a Coira, con prevalente orientamento linguistico.

Fasc. 4 (ottobre-dicembre).

G. PERUSINI, *Elezioni di preti e voti di donne*, (pubblicando il verbale di nomina del vicario curato di Gorto dell'8 giugno 1719, per suffragio delle vicinie comprese nella pieve, rileva come molte donne, figuranti come capi di famiglia, avessero diritto al voto); L. CICERI, *Note sulle monete gallo-carniche*, (pubblica quasi integralmente una relazione del P. Cortinovis, facendola seguire da opportuni schiarimenti sulle leggende e le figurazioni di tali monete); G. MARCHETTI, *Gli affreschi di Coccau recentemente scoperti e restaurati*, (nella chiesa di S. Nicolò, del secolo XV, e di densa influenza austro - carinziana); G. MENIS, *Alcuni rilievi altomedioevali inediti del Friuli*, (illustrazione di tre rilievi di Udine (Museo diocesano), Barbana (Santuario), Aquileia (Museo) che ritiene si possano assegnare al IX secolo e ad una bottega aquileiese); M. BROZZI, *Culti e sacerdoti in Forum Julii*, (rassegna molto diligente ed accurata dei dati epigrafici e dei piccoli bronzi di divinità conservati nel Museo di Cividale); I. FORLAN, *Andrea Bellunello e gli affreschi del castello di Spilimbergo*, (a questo artista, mediante il raffronto con opere sicure, attribuisce gli affreschi spilimberghesi); L. CICERI, *Un abitato palafitticolo a Qualso*, (fu casualmente scoperto nella cava di argilla Cattarossi: i rilievi non dettero fondi di ca-

panne, ma notevoli manufatti lignei e poca suppellettile: è, però, importante per l'ubicazione); A. C., *Michele Fedele, un artigiano del legno*, (nato nel 1789, morto dopo il 1876: fu valente intagliatore di legno, con larghissimi ricordi barocchi); G. MARCHETTI, *La Rinassinze in Friuli*, (è il discorso pronunciato al XXXV Congresso della S. F. F. in Cividale: questa parte riguarda la cultura).

XI - (1959) fasc. 1 (gennaio-marzo).

F. GELLINI, *Sulla chiesa di S. Giorgio di Rualis* (è una prima illustrazione di questa chiesetta, anzi delle due chiese, di S. Didaco, molto antica, oggi trasformata in sacrestia, e che presenta degli affreschi che possono esser dell'XI secolo, e di quella di S. Giorgio dove quattro anni fa il prof. Boter ha scoperto interessantissimi tratti di affresco del XIV e precedenti. Il G. ha preso in considerazione anche i quadri recenti, del Bainville e gli ex voto. E' augurabile che, dato il consenso dei proprietari, si possa in un prossimo futuro metter mano ai necessarissimi restauri); G. PERUSINI, *Un Timeus di Ovasta magnate d'Ungheria*, (pubblica il diploma di nobiltà concesso dall'imp. Leopoldo nel 1688 ai fratelli Daniele e Nicolò Timeus: essi, però, non furono dichiarati «magnati», ma solo nobili di Ungheria: il loro titolo, però, non fu usato in Friuli, ed il P. ne prende spunto per dare alcune giudiziose notizie sul sistema nobiliare friulano durante la dominazione veneta); L. CICERI, *La piazze dal vin* (breve rievocazione delle vicende edilizie della piazza centrale di Udine, in vista dei prossimi rifacimenti... che contribuiranno a svisarla!); G. MARCHETTI, *La Rinassinze in Friul* (è un suggestivo quadro dei movimenti artistici in Friuli nel '400, tanto nel campo letterario quanto in quello artistico, presentando in sintesi il vario gioco di influenze veneziane, lombarde e carinziane).

Fasc. 2 (aprile-giugno)

G. MARCHETTI, *Gerolamo Comuzzo intagliatore e la sua bottega*, (intagliatore nato fra 1589-91 e morto verso 1650: in base a criteri stilistici o da precisa documentazione l'A. riesce a dar un elenco delle opere uscite dalle sue mani e dalla sua bottega); G. C. MENIS, *Cimeli paleocristiani conservati a Vienna*, (illustra una croce bronzea monogrammata, 2 lucernette fittili ed una iscrizione (forse del IV sec.) in memoria di un Paolo, milite); L. CICERI, *Ritratti e ritrattisti carnici*, (rapida rassegna di ritratti sette-ottocenteschi di famiglia, senza alcuna pretesa artistica, interessanti per la storia del costume).

Il Tesauro

VII - (1956) n. 4-6.

P. PASCHINI, *L'olivo in Friuli* (a proposito del volume di S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, corregge una inesattezza scappata all'autore: la coltivazione dell'olivo, in Friuli, per quanto non in-

tensa, tuttavia è attestata non solo per l'età romana, ma anche per quella medioevale e fino ad oggi, sia dalla toponomastica, sia dai documenti e da qualche esemplare che tuttora sussiste); G. ALESSIO, *Note etimologiche friulane* (riguardano i nomi: *garichtum*, *guadula*, *pustoto*, *slucho*, *solva. suvocarius*, *thusca*, *waferoch*, *zevra*, *zovana*); G. F. ARONCO, *La letteratura friulana del Cinquecento: G. B. Donato (1536-1608)*, (brevi note illustrative dell'opera, piuttosto scarsamente conosciuta, di questo scrittore).

IX, n. 1-6 (1957).

G. D'ARONCO, *Graziadio Isaia Ascoli* (commemorazione tenuta a Gorizia: v. Studi Goriziani).

APPUNTI E NOTIZIE

IL VERSAMENTO DEGLI ARCHIVI PRIVATI DALLA BIBLIOTECA COMUNALE DI UDINE ALL'ARCHIVIO DI STATO — Pubblichiamo integralmente il « Verbale di consegna » tra il Direttore della Biblioteca Comunale di Udine e il Direttore dell'Archivio di Stato, per gentile comunicazione del dott. Comelli.

«Oggi, sabato 20 giugno 1959, io sottoscritto dott. Giovanni Comelli, Direttore della Biblioteca Comunale «Vincenzo Joppi» di Udine, vista la richiesta del dott. Ugo Tucci, Direttore della Sezione di Archivio di Stato di Udine, e in esecuzione del disposto della Giunta Comunale di Udine in data 26 maggio 1959; visto l'art. 71 del R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163 e l'autorizzazione del Ministero dell'Interno del 18 giugno 1959, n. 64507, ho consegnato in deposito alla Sezione di Archivio di Stato di Udine il materiale archivistico, già conservato presso la Biblioteca Comunale di Udine e indicato nell'allegato elenco.

Detto materiale, consistente in n. 5.033 pezzi, viene dato in deposito volontario, con facoltà del Comune di Udine, che ne resta proprietario, di chiederne la restituzione totale o parziale.

Resta convenuto che i documenti di cui sopra non dovranno essere trasferiti fuori della città di Udine, in modo che restino permanentemente a disposizione degli studiosi della storia friulana.

Il dott. Ugo Tucci, nella sua qualità di Direttore della Sezione di Archivio di Stato di Udine e per conto della medesima, fatti i debiti accertamenti e controlli, con la firma apposta al presente verbale, dichiara di aver ricevuto in consegna il materiale di cui sopra.

Il presente verbale è redatto in triplice originale.

*Il Direttore
della Biblioteca Comunale
(Dr. GIOVANNI COMELLI)*

*Il Direttore
della Sezione di Archivio di Stato
(Dr. UGO TUCCI)*

I numeri tra parentesi corrispondono alla antica numerazione dei manoscritti nel Catalogo della Biblioteca.

Udine, 23 giugno 1959

ARCHIVI

Sala Atlante

[illegible]

D'Arcano	pezzi	n.	54
Bertoli	»	»	32
Della Torre	»	»	147

Sala 1

Savorgnan (2382)	»	»	105
Casa della Carità	»	»	31
Notificazioni: S. Daniele, Cividale, Tolmezzo, Belgrado	»	»	40
Savorgnan di Brazzà	»	»	6
Coceani	»	»	10
Monfalcone (2287)	»	»	100

Sala 2

Raccolta del Torso:

Susans (2294)	»	»	53
Camucio (2295)	»	»	40
Conti (2296)	»	»	1
De Portis (2297)	»	»	49
Romano (2298)	»	»	12
Del Torso (2299/2304 - 2379)	»	»	19
Venerio (2300)	»	»	9
Pontoni (2301)	»	»	6
Barnaba (2302)	»	»	25
Someda (2303)	»	»	27
Beretta	»	»	47
Della Porta (1857-1913)	»	»	58
Di Toppo (2292) — Wasserman (2293)	»	»	140
Tosoni	»	»	5
Manini	»	»	13
Simonutti (2641)	»	»	7
Marcotti (2642)	»	»	4
Prampero (2645)	»	»	1
Piccoli	»	»	1
Florio	»	»	312
Mantica (2291)	»	»	76

Sala 3

Archivio Comunale: Udine	»	»	339
» » » (atti)	»	»	74
» » » (anagrafe)	»	»	52
» » » (leva)	»	»	145
» » » (stato civile)	»	»	17

Sala 4

Confraternita dei Calzolari	»	»	536
---------------------------------------	---	---	-----

Sala 6

Spilimbergo	»	»	107
Sbruglio	»	»	19

Famiglie Friulane: Degli Onesti, Strassoldo, Federicis, Volpi, Fagagna, Famiglie varie	pezzi	n.	330
Notificazioni: Patria	»	»	125
» Udine	»	»	35
» Latisana	»	»	2
Archivio Comunale - Udine (carte Martina)	»	»	19
Brefotrofio	»	»	8

Sala 12

Baroni	»	»	90
------------------	---	---	----

Soffitta 1

Archivio Teatro Sociale	»	»	55
Pontini (2288 - 2289 - 2290)	»	»	8
Tullio (2287)	»	»	8

Soffitta 2

Caiselli (2380)	»	»	105
Elti e Pertoldeo	»	»	11
Di Varmo	»	»	52
Congregazioni Religiose	»	»	6
Archivio Comunale - Udine (demanio ed esibiti)	»	»	8
Archivio Comunale - Udine (registri contabili)	»	»	7
Commissione Provinciale Ricupero Mobili - Udine	»	»	12
Famiglie varie	»	»	68

Soffitta nuova

Caimo (2407)	»	»	117
Follini (2420)	»	»	17
Piloso (2421)	»	»	27
Lovaria (2397)	»	»	67
Processi civili e criminali della Giurisdizione di Moggio	»	»	304
Archivio Comunale - Udine (militare)	»	»	30
» » » (leva)	»	»	3
» » » (ricevitorie)	»	»	3
Archivio del Comune di S. Giorgio della Richinvelda	»	»	2
Inventari degli Archivi: Panigai, Bertoli, Della Porta, Flo- rio, Varmo	»	»	5

Totale pezzi n. 5.033

IL TEATRO ROMANO DI IULIA CONCORDIA. — Anche Iulia Concordia, come Verona, Vicenza, Padova, Asolo, Aquileia, Trieste e Pola, era provvista di teatro. Se ne avevano tracce in resti di edificio semicircolare con muraglie concentriche, nel settore nord-est dell'abitato (cfr. DARIO BERTOLINI, in *Notizie degli scavi*, 1880, p. 413). Saggi di scavo che potei avviare nel 1946 per incarico del prof. G. Brusin, benemerito soprintendente alle antichità delle Venezia, confermarono le indicazioni, visibili anche nel terreno. Tra

altro materiale erratico, si potè allora recuperare un frammento d'architrave di pietra d'Istria, recante un'iscrizione mutila su tre righe, che SILVIO PANCIERA (*Una nuova iscrizione e il teatro di Iulia Concordia*, in *Atti del III Congresso Internazionale di Epigrafia greca e latina*, Roma, 1959, pagine 313-320, tavv. 2 f. t.), accogliendo un nostro invito, ha sottoposto ad acuto esame, arrivando a questa attendibile conclusione: l'iscrizione ricorda un completamento od una parziale ricostruzione della scena, avvenuta non molto dopo la costruzione del teatro (fine del secolo I o inizi del II d. C.), ad opera di un *L(ucius) Minic(ius)*, appartenente ad una *gens* molto diffusa in tutto l'Impero, largamente rappresentata con una settantina di esponenti nelle iscrizioni della Cisalpina e nella stessa Concordia (cfr. CIL, V, 8702, 8703).

P. L. Z.

COSTANZO « PACATOR » IN UN'ISCRIZIONE DEL SECOLO VII. — Un sarcofago lapideo, ora nel Convento dei Cappuccini di Rovigo, ma proveniente dall'estuario veneto, reca sulla fronte un'iscrizione in lettere capitali rozze, che fa l'elogio del presbitero Costanzo « pacator ». La qualifica di paciere, pacificatore, fa pensare a tempi difficili, a lotte vivaci nel suo ambiente. L'iscrizione poi afferma che egli durante la vita si conservò *nel regno*, ossia nella chiesa di Dio, quasi a sottolineare l'ortodossia di questo presbitero, vissuto in tempi di scisma e di eresia.

Tutti questi elementi, scrive P. DAVIDE DA PORTOGRUARO (*La preghiera e l'elogio del presbitero « Custantius » in un sarcofago del secolo VII*, in *Riv. di Storia della Chiesa in Italia*, XIII (1959), pp. 50-54), possono indurci ad ascrivere il monumento all'inizio della graduale occupazione longobarda del Veneto, quindi al secolo VII, allorchè guerre e lotte religiose desolarono le comunità cristiane situate ai margini dell'estuario veneto.

P. L. Z.

Una brevissima nota su « *La stilizzazione della testa di cavallo sulle fibule barbariche* » ha pubblicato MARIO BROZZI nel fascicolo di aprile-giugno 1958 del « Sot la nape ». La tipica forma subtriangolare ornata di 3 globuli o 3 cerchietti circondanti un incavo (due alla base e uno alla punta) rappresenta, come è noto, una stilizzazione di testa di cavallo (alla base gli occhi, alla punta le froge); Brozzi ne ricerca il significato totemico o magico, essendo il cavallo un animale augurale per gli antichi Germani, di scongiuro contro i maalnii ed anche di segnacolo di luogo di sacrificio. Animale sacro, dunque; quindi la sua figurazione ed il portarla indosso ha ufficio di amuleto.

C. G. M.

Continuando i suoi studi sulla formazione culturale di Paolo Diacono, D. BIANCHI, *Paolo Diacono e l'Ars Donati* (Atti e Mem. della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi, VIII/10) ha sottoposto a severissima critica l'edizione del pur benemerito P. Amelli della espo-

sizione di P. D. dell'Ars Donati (Montecassino 1899), traendo poi, dalla revisione del testo, alcune conclusioni assai interessanti, poichè l'esposizione paolina si avvale anche dell'opera di Prisciano e, in minor misura, di Carisio.

L'uso di queste varie fonti sta a dimostrare che Paolo Diacono non fu un meccanico ripetitore, ma ebbe una profonda conoscenza dei grammatici antichi, da cui seppe talvolta staccarsi per battere una via propria.

E se possiamo vedere, nella remota formazione paolina, l'opera di una scuola, dobbiamo ammettere che la «Scuola Palatina» fondata da Liutprando in Pavia non fu cosa di poco conto ed indica un movimento di idee inconsueto, un cenacolo di vasti e vari interessi, probabilmente paragonabile — anche se conosciuto in via così indiretta — alla Accademia Palatina di Carlo Magno. Come si vede, da un piccolo indizio si può già intravedere qualcosa di più completo, che va controllato con altri dati che sia possibile rintracciare nel campo culturale, per esempio della epigrafia e della scrittura.

C. G. M.

Su «IL TEMPIETTO DI CIVIDALE» ha pubblicato da poco un profilo la dott. *Elisa Franco* (in *l'Architettura*, n. 42 (a. IV, n. 12; aprile 1959) rispondendo criticamente le opinioni fino ad ora espresse dagli studiosi, anteriormente agli ultimi lavori di restauro compiuti nel 1958 dai Boter. Questo rilievo cronologico spiega come alcune conclusioni debbano essere, oggi, rivedute in base alle ultime acquisizioni: ad esempio, nel lato sud, rifacendosi il tetto dell'ambiente di ingresso, la Soprintendenza di Trieste ha messo in luce un particolare che modifica sensibilmente il partito decorativo esterno, nel senso che le due finestre ancora aperte non sono inquadrare da due archi le cui lesene scendono fino a terra, ma le lesene stesse poggiano su un alto zoccolo che giunge fino a circa 3 metri dal piano terra ed è delimitato da un ben visibile davanzale, per cui risulterebbe che le finestre si aprono in due arconi o nicchioni a fondo piano. Così, per la decorazione delle tre volticine, è riuscito assodato ch'essa era tutta a stucchi (come al San Salvatore di Brescia dove sottarchi a stucco son stati rimessi in luce dal Panazza pochi mesi fa), mentre la parte musiva era soltanto quella attorno alle finestrelle del presbiterio. Per di più la demolizione di una parte del muro costruito nel secolo scorso sulla fronte ad est, verso il fiume, ha rivelato l'esistenza di un corpo sporgente, in corrispondenza di tutto il presbiterio, per circa mezzo metro, e che per tale particolare avvicina l'oratorio cividalese a quello di Malles.

La Franco, esponendo lo stato della questione qual'era nel 1957, ha presentato molti suggestivi raccostamenti con i sacelli della Val Venosta e dei Grigion, ma anche con alcuni monumenti di Pavia (S. Felice e S. Maria foris portam), di Milano (S. Maria di Airona, già indicata da De Capitani), di Sirmione. Le recenti scoperte di Panazza nel S. Salvatore di Brescia ripropongono la questione dell'area di diffusione di questo tipo di oratorio, e della successione degli sviluppi planimetrici (come ad esempio il progressivo sfondare delle absidi verso l'esterno), ma anche, penso, il problema delle maestranze. Ed è un capitolo forse nuovo per la storia dell'arte altomedioevale.

Le convincenti osservazioni della Franco, per quello che riguarda soltanto l'architettura — esame a cui, per la natura stessa della rivista, si è arrestata la diligentissima indagatrice — giungono a limitare il periodo di costruzione al tempo dei patriarchati di Calisto, Sigualdo e Paolino. Ma poichè il piccolo monastero fu fondato per quel che mi sembra ora più convincente, nell'età di Astolfo, dovremmo pensare proprio a quei cinque o sei anni tra il 750 ed il 756: ciò, bene inteso, senza per ora pregiudicare le questioni scottantissime che riguardano la decorazione, e di cui parlo nella recensione all'opuscolo di Torp.

Ciò che mi pare riesca assodato da questo sguardo sintetico della Franco, è che sia da escludere una influenza orientale, come pensò qualche anno fa l'acutissimo Grabar, ma che, invece, si debba pensare ad uno sviluppo autonomo, cioè italico, di questo tipo che ha il suo più antico esemplare nella precufasiana di Parenzo, e forse un antenato, ma lontanissimo e non so quanto convincente, nei nicchioni a triplice incavatura del « coemeterium » di Concordia. Però l'intervallo di tre secoli fa pensare un po': non ci si potrebbe trovar di fronte a partiti architettonici che, usati nel IV-V secolo, siano risorti spontaneamente nell'VIII? In fondo siamo ancora un po' troppo legati al pregiudizio che, in Italia, non ci sia stata una possibilità di rinnovamento ex interno corporis. Ma la cultura che dimostra di aver acquisito Paolo Diacono alla scuola di Pavia potrebbe smentire questa presupposta incapacità creativa!

CARLO GUIDO MOR

PER LA STORIA DI S. DANIELE. — In occasione della giornata della Deputaz. Friulana di St. Patria in S. Daniele il sindaco a nome del Comune offrì agli studiosi un opuscolo che illustra alcuni interessanti aspetti di storia sandanielese, dovuto alla penna di tre valenti scrittori: Mons. Paschini, Carlo Mutinelli, e Monsignor Patriarca.

Dopo aver tracciato una breve inquadratura dei diritti e dei possessi patriarcali in S. Daniele, necessaria premessa di sfondo nel quale poter illustrare il movimento della popolazione sandanielese che ha attratto l'interesse di Mons. PASCHINI (*Vita sandanielese* è infatti il titolo), l'A. passa ad una ricerca delle famiglie (di Ragogna, di Luincis, di Toppo e di S. Daniele) che ebbero parte nella vita del castrum per aver ottenuto concessioni di sedimi, di feudi d'abitanza ed anche ministeriali, sebbene questi compaiano in minor numero e siano d'origine molto antica. Dai primi accenni trovati nei documenti (1275), si può seguire l'evoluzione ed il miglioramento delle condizioni economiche fino ai reciproci tentativi da parte delle due classi, di « habitatores » e borghigiani, — che si erano andate delineando e che troviamo ben distinte agli inizi del '400 —, di estromettere l'altra dal Parlamento della Patria, gelosi gli uni degli antichi diritti e gli altri consci della loro nuova forza economica. Caduto nel 1420 lo stato patriarcale in mano a Venezia ed acquietati un po' gli animi, anche nell'ambiente provinciale subentrano nuove preoccupazioni: quelle culturali.

L'A. ci presenta così la florida scuola dell'Artemio e tra gli eruditi sandanielesi del '500 mette in luce il Carga, apprezzatissimo pure in Curia Romana.

CARLO MUTINELLI (*L'arte a S. Daniele del Friuli*, pp. 19-32), tratta minuziosamente dei monumenti artistici di cui la città si adorna, ed abbraccia un vastissimo spazio di tempo, iniziando coll'insinuare il problema del rozzo rilievo dell'«Adorazione dei Magi», poco persuaso della sua tradizionale assegnazione al secolo X.

Poco resta di arte medioevale, se si eccettuano i sacelli tardo-romanici con poveri lacerti di affreschi. Appena nel Trecento si fa notevole il fermento costruttivo e le chiese si abbelliscono di dipinti, mentre colla fine del secolo XV l'introduzione dell'interpretazione veneta del gotico spesso contrasta con le forme lombardesche delle decorazioni. Nella pittura, accanto a tipi che rivelano mani di origine toscana, si prodigano pure artisti locali (Nicolò da S. Daniele, Nicolò da Venzona, ecc.). Il maggior lustro, però, viene da Martino da Udine, poi detto Pellegrino da S. Daniele, che ivi opera a più riprese, improntando via via le sue composizioni agli ultimi influssi acquisiti dalla sua grande forza assimilatrice, e se in ciò non ravvisiamo una mancanza di personalità, certamente si deve riscontrare un eclettismo marcato. Sul Pellegrino l'A. ama indugiare per farne apprezzare la opera veramente notevole, ma specialmente perchè sente di dover precisare, in base ad elementi tratti non solo dall'esame stilistico, ma anche dai documenti, come sia impossibile attribuire tutta l'opera della sua maturità ad un Fogolino, che in quell'epoca poteva essere appena ai primi passi.

Anche Giovanni da Udine, il Pordenone ed il Tiepolo non sdegnarono di dare il loro contributo artistico. Ma è l'architettura che offre l'opera di maggiore evidenza col Duomo, rifatto da Domenico Rossi, che raccoglie in sintesi anche spunti scamozziani e sansovineschi, cercando di piegare l'esagerata espansione dell'impianto al tipo progettato quasi contemporaneamente per S. Stae in Venezia. Notevole è pure l'impronta che egli lascia nel palazzo del Monte di Pietà. Ultimi capolavori questi, di cui S. Daniele possa vantarsi: il Sette e l'Ottocento non presentarono alcunchè di notevole.

MONS. PATRIARCA, scegliendo un argomento più particolare, tratta degli «Ebrei a S. Daniele del Friuli durante il principato civile dei Patriarchi di Aquileia (1500-1751)». Interessantissime sono le notizie che l'A. trae da un notevole fondo di lettere ed atti della Guarneriana riguardanti la comunità ebraica che si sviluppò in quella città, favorita dalla politica patriarcale, dovuta alle necessità di trovare chi supplisse alla mancanza di moneta circolante necessaria, sia a chi voleva abbellire casa e città, sia al povero per le necessità quotidiane. Onde fu frequentissimo il prestito a pegno e «bona fide».

Dal primo nucleo familiare stanziatosi per la prima «condotta», la famiglia Luzzatto crebbe fino a formare una prospera comunità.

A S. Daniele gli ebrei non furono molto disturbati nelle loro pratiche religiose e le loro relazioni con la popolazione cristiana erano minuziosamente regolate. Le loro condizioni, pur con le solite restrizioni, erano migliori di quanto non fossero in Venezia. I documenti parlano di Ebrei «sudditi» del Patriarca, quindi non certo tenuti in condizione di schiavi, benchè la loro capacità giuridica fosse limitata dalla proibizione di possedere degli immobili, onde veniva notevolmente ristretto pure il campo delle loro attività: prestito a usura, agricoltura ed allevamento del bestiame, commercio

di alcuni generi e la medicina. Questi sono alcuni elementi fra i molti che si possono rilevare dal vivissimo e documentato quadro che l'A. è riuscito a darci.

M. L. IONA

S. MARTINO DI FANNA (Udine 1957, in 8° gr., pp. 24) è un numero unico per il primo centenario della ricostruzione della chiesa. Lo scopo divulgativo dedicato sopra tutto agli emigrati, ne indica e i pregi e i limiti. A. Marchi ha redatto i cenni storici che se, per i tempi recenti sono accettabili, per i più antichi presentano parecchi errori, alcuni dei quali si potevano facilmente evitare, come il voler datare al 750 un monastero di S. Martino supposto eretto da Anselmo, figlio di Ratchis, e il far Astolfo genero dello stesso re. Bastava, invece che dar orecchio al Palladio, guardare la storia del Friuli di Paschini o di Leicht. Quanto poi al far derivare Mizza da Marte e volerlo appoggiare a toponimi come Mazia, Mazzoleni, Mazzara, Mezzano, Milzanello ecc. è cosa semplicemente assurda. Se c'è un impegno difficile da assolvere è proprio quello della divulgazione, perchè è poi difficile estirpare gli errori che si sono inconsciamente seminati con la buonissima intenzione di far della cultura spicciola. Buoni i profili di padre Fedele (al secolo Giorgio Maddalena) il primo direttore dell'Istituto di Studi francescani di Quaracchi, e di Vittorio Cadel.

L'opuscolo si presenta molto simpatico e dignitoso, tal che si può dire che, salvo i due rilievi fatti, raggiunge pienamente lo scopo.

C. G. M.

UNA GUIDA DI UDINE. — In edizione tedesca e italiana è uscita una breve guida storico-artistica di Udine, a cura di ALDO RIZZI (Udine 1958, in 16°, pp. 60). La firma dell'autore è già assicurazione della esattezza delle informazioni; ed infatti, in modo piano e perspicuo, Rizzi conduce il visitatore a scoprire le bellezze della città, sia artistiche, sia naturali, con molto garbo e con molta signorilità. Ogni notizia — anche se pedantesamente non è stato notato — è frutto di un vaglio critico, cauto e attento, ed il visitatore che si serva di questa Guida può esser sicuro di non venir tratto in inganno e di non sentirsi spacciare per verità, notizie tradizionali o leggende o addirittura invenzioni.

La visita è principalmente riservata ai monumenti maggiori (Loggia del Lionello e Piazza Libertà, Castello, Duomo, Palazzo Arcivescovile), ma vi son pure accenni ad altri monumenti che, seppure di pregio, son meno complessi di quelli partitamente descritti. Vorrei, ora, suggerire all'amico Rizzi un diabolico progetto: perchè — dato il buon risultato di questa Breve Guida — non pensare ad una Guida minuta ed organica di Udine, sul tipo di quella coetanea di Cividale? Quante cose, più o meno nascoste, Rizzi ci potrebbe indicare!

C. G. M.

TAPOGLIANO E LA SUA CORALE. — Tapogliano è un minuscolo comune del Friuli, ha una piccola storia e dispone di un eccezionale gruppo corale, che eseguendo cori e villotte nelle più grandi città d'Italia sa esprimere l'anima del popolo friulano.

Nel settantennio di vita il benemerito maestro G. FORNASIR (*Tapogliano e la sua corale*, Udine, 1958, pp. 60, ill. 23) ne rievoca i fasti insieme con la storia della « Villa di Tapoliano ».

P. L. Z.

BREVE MONOGRAFIA SUL FRIULI. — Il benemerito maestro Giuseppe Fornasir, al quale si deve anche un agile e ottimo volumetto su *Cervignano del Friuli* (Udine, 1957, pp. 141, ill. 24) ora pubblica una breve monografia sul Friuli (*Il Friuli*, Udine, 1958, pp. 140, ill. 70), destinata alle scuole ed al popolo; essa si distingue per « la sobrietà e l'esattezza delle notizie esposte nel testo, per la giusta proporzione delle varie parti », e conseguì il primo premio nel concorso bandito dalle Banche Popolari del Friuli nella 32ª Giornata mondiale del risparmio.

Nell'economia generale di questa pubblicazione, Aquileia assume un posto preminente come capitale della X Regio augustea e come metropoli cristiana, seguita da Cividale e Udine.

Brevi, ma esatti i cenni sugli aspetti geografici, artistici ed economici del Friuli fino ai nostri giorni.

Come è noto, la complessa rete stradale romana, che faceva capo ad Aquileia, una delle più notevoli del mondo antico, era superata solo da quella del Lazio. La via Postumia, costruita nel 148 a. C., congiungeva Genova con Aquileia passando per l'agro concordiese (non toccando Concordia, come si scrive a p. 10); in seguito essa, mediante altre due vie, si collegava a Concordia.

P. L. Z.

ROTOLO CENSUALE DEL CAPITULO DI AQUILEIA. — Un importante rotolo, formato da tre pergamene, fu rinvenuto nel 1954 in un cartolare dell'Archivio capitolare di Udine da G. BIASUTTI (*Il più antico rotolo censuale del Capitolo di Aquileia*, Udine, 1956, pp. 47, tav. 1 f. t.).

Esso contiene un elenco delle rendite spettanti al Capitolo patriarcale di Aquileia e, secondo l'A., risale al secolo XII; è uno dei più antichi codici che presenti, insieme con un gruppo di toponimi, un nutrito elenco di nomi di persona *friulani e slavi*; porta un contributo al glossario medievale; offre non pochi cenni su usanze e situazioni del secolo XII.

Dopo aver attentamente descritto il codice, l'A. ne esamina il contenuto e il glossario, ne trascrive il testo, che corredata di numerose note.

P. L. Z.

LA PREPOSITURA AQUILEIESE DEI SS. FELICE E FORTUNATO. — In un'area cimiteriale paleocristiana di Aquileia sorgeva la chiesa dei SS. Felice e Fortunato, di cui si occupa Pio PASCHINI (*La Prepositura aquileiese dei SS. Felice e Fortunato*, in *Studi Goriziani*, XXIII (1958), pp. 5-15).

Quando in quel cimitero e per opera di chi sia sorta la chiesa non si può determinare: certamente nella stessa antichità cristiana. Si ebbe cura allora di non violare le antiche sepolture; tanto è vero che nel secolo XVIII si trovò che esse erano ai piedi del coro, ed il 25 gennaio 1774 fu aperto il sarcofago trovato colà intatto che portava l'iscrizione di Valentiniano ed Atenodora, che per un momento furono ritenuti come martiri. Per tutto l'alto medio evo non sappiamo più nulla, come nessun ricordo storico ci parla del culto ai due martiri.

Per trovare poi nel medioevo il primo ricordo della prepositura dobbiamo giungere sino al 21 maggio 1122, quando troviamo presente a Cividale il preposito Arnolfo ad un atto del patriarca Gerardo (p. 6).

Attraverso notizie relative ai prepositi l'A., insigne storico del patriarcato aquileiese, ne segue la vicenda fino agli inizi del 1600, quando al Seminario di Udine, che si costituì secondo le disposizioni del Concilio di Trento, furono assegnati i benefici vacanti della prepositura (1603), di due canonicati (1629) e della scolasticheria (1639) di S. Felice.

Con questi provvedimenti cessava anche l'esistenza giuridica della prepositura; quanto alla chiesa, osserva l'A., essa subì la sorte delle chiese e chiesuole che popolavano la città e i dintorni e che perirono per l'abbandono, per il vandalismo di speculare sul materiale di recupero, per le conseguenze della politica ecclesiastica che vedeva con manifesto sfavore il sussistere di edifici che si reputavano inutili (p. 15).

P. L. Z.

I VICARI GENERALI NELLA DIOCESI DI AQUILEIA. — In un recente saggio storico Pio PASCHINI (*I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Vittorio Veneto, 1958, pp. 31) chiarisce come l'ufficio del vicario generale assunse a mano a mano un suo speciale aspetto e prese a divulgarsi nella chiesa latina sul principio del secolo XIII acquistando credito e importanza dopo la compilazione canonica di Gregorio IX (1234).

Ciò appunto avvenne anche nella diocesi patriarcale di Aquileia.

Da principio sembrerebbe quasi che qui il vicario generale si presenti sotto l'aspetto di vicario *in pontificalibus*, incaricato cioè di compiere le funzioni pontificali, quando il patriarca non avesse ricevuta la consacrazione vescovile o quando qualche ragione gli impedisse di compierle.

Più tardi invece i vicari *in pontificalibus* compaiono ben distinti dai vicari *in spiritualibus* (i veri vicari generali), come anche dai vicari *in temporalibus*, ai quali si affiancavano per i negozi di carattere puramente temporale.

A queste tre classi di vicari è rivolta la proficua ricerca o rassegna di vicari del patriarcato aquileiese e della diocesi di Udine, dal secolo XIII ai nostri giorni.

Su alcuni di essi, personalità di alto rilievo, l'A. si sofferma più a lungo per lumeggiarne adeguatamente l'opera sagace e benemerita in tempi difficili, come quelli della riforma cattolica.

P. L. Z.

PER LA STORIA DEL POPOLO FRIULANO. — Una ricerca interessantissima, anche se, purtroppo, molto frammentaria, è quella della storia demografica del popolo friulano. Le fonti, come si sa, cominciano ad esser organicamente sicure solo alla fine del secolo XVI, quando, cioè, entrano in vigore le statuizioni del Concilio di Trento, che imposero ai parroci la tenuta di libri regolari dei nati, dei morti e dei matrimoni. Fonti presso che inesplorate, se ne toglia uno studio non molto vecchio del Fortunati. Ma prima del tardo Cinquecento? Qui vagoliamo nel buio. Dati demografici un po' attendibili, ma piuttosto generici e non certo atti a soddisfare tutte le nostre esigenze, si possono rilevare dalle Relazioni dei Luogotenenti Veneti (dal 1420 in poi, e la serie è tutt'altro che conosciuta), da qualche magistratura (ad es. quella del sale), da qualche documento sporadico ed in un certo senso erratico. Per il periodo patriarcale, poi, quasi nulla c'è dato rintracciare, prima di tutto per la quasi totale scomparsa dell'Archivio della Patria del Friuli.

Da noi solo Gemona può presentarci un importante tesoro in questo senso, e cioè i suoi 5 volumi di atti di battesimo di cui ha dato recentemente notizia Mons. BATTISTA MONAI, arciprete di Gemona, in un fascicoletto *Per le nozze d'oro sacerdotali del gemonese Mons. Luigi Venturini* (Tipografia Arti Grafiche, Udine 1958), di pag. 16, con due fac-simile del ms. più antico e due fotografie dell'Archivio.

Naturalmente la serie non è completa: sono andati perduti i volumetti: agosto 1404 - dicembre 1446, quello 1447-1451 e quello agosto 1482 - luglio 1496: ma in complesso il materiale raccolto è estremamente interessante e meriterebbe di essere studiato a fondo, perchè, non solo è ricco di notizie puramente demografiche (numeor dei nati e possibilità di classificarli per sesso), ma anche per l'onomastica locale.

Mons. Monai oltre a riprodurre la carta 1 e 37 del 1° volume (che comprende le notazioni dal 3 marzo 1379 al 26 luglio 1404) ne dà la esatissima trascrizione: e di questa mi valgo per dare un'idea del lavoro che si può compiere.

Per il 1379 abbiamo questi dati:

marzo	maschi	3	femmine	2
aprile	»	1	»	4
maggio	»	3	»	2
giugno (fino al 5)	»	1	»	1

Per il 1396 abbiamo questi dati:

ottobre (dal 18)	maschi	1	femmine	1
novembre	»	3	»	1
dicembre	»	5	»	2

Per il 1397 abbiamo questi dati:

gennaio (fino al 15)	maschi	4	femmine	—
----------------------	--------	---	---------	---

Come si vede sarà possibile creare delle vere e proprie tabelle e dei grafici sia analitici sia di sintesi.

Così pure per i nomi: salvo Lutta del 1379, gli altri sono nomi comuni di santi, ma, naturalmente, raccogliendo tutti i dati sarà possibile tracciare

un quadro della maggiore o minore popolarità dei santi: ad es. mentre per i tre mesi del 1379 non ci sono ripetizioni onomastiche, nel 1396 e '97 (sempre per quello che ci dice la pagine edita) c'è una prevalenza di *Giovanni* (3 nel '96, 1 nel '97) e di *Nicolò* (2 nel '96 e 2 nel '97).

Lo stesso interesse presentano questi volumi per la storia del cognome: non tutti i padri sono indicati con un cognome familiare: qualcuno è, invece, indicato dal mestiere o professione (così nel 1396 Ursula filia Johannis serraturarii, nel 1379 Francisca f. Michiti speciarii).

Il lavoro, dunque, merita d'essere intrapreso: le conclusioni saranno parziali, ciò va da sè. Ma in tanta povertà di notizie, meglio il poco che il niente.

CARLO GUIDO MOR

PERGAMENE INEDITE DEGLI ARCHIVI GORIZIANI. — Sotto questo titolo la dott. *Ada Toscano* ha pubblicato nel volume XXII - XXIV di « Studi Goriziani » un gruppo di 42 pergamene inedite conservate nell'Archivio Storico Provinciale di Gorizia, e non ancora conosciute, neppure attraverso i registi di Turus, Battisti e Swida. I più antichi documenti risalgono agli ultimi anni del secolo XIV (1389 e 1393, carte riguardanti i Savorgnano, 1390 un documento Strassoldo), gli altri 39 si scaglionano lungo il secolo XV, fino all'anno 1500. L'importanza di questi documenti non è certo capitale, anzi è molto modesta, trattandosi di atti di ordinarissima amministrazione; e data la poca antichità dei documenti, non era il caso di darli in extenso, ma bastava un ampio regesto, risparmiando al lettore la noia di quelle prolisse clausole di stile proprie dell'istrumento notarile ormai cristallizzato dai formulari. Duole che in due casi (doc. 12 e 17) la T. abbia, nel regesto, travisato il contenuto: nel primo (1500, 8 agosto) chi agisce non è papa Alessandro VI, che neppure è nominato, ma il card. penitenziere Giuliano (della Rovere) vesc. di Ostia; nel secondo (1435) non è esatto scrivere che « Giovanni di Panberch ottiene dal conte Enrico (di Gorizia) per Doringussio di Mels la reinvestitura dei feudi » perchè il procuratore Giovanni agiva tanto in nome di Doringussio quanto in quello del fratello Cristoforo, congiuntamente, e perchè il conte non accordò l'investitura a nessuno dei due per due ragioni: che ignorava che suo fratello, il conte Giovanni, l'avesse concessa, e perchè al momento erano in atto contestazioni giudiziarie, ed il conte rimandò l'affare a sentenza emessa.

Nell'edizione erano da staccare dal regesto vero e proprio la notizia archivistico-diplomatica e le annotazioni paleografiche, che evidentemente non fanno corpo col regesto, ma sopra tutto bisognava star più attenti nelle correzioni; ci sono molti errori di stampa e forse qualche errore di lettura, questi ultimi scusabili se si considera l'orribile cacografia della corsiva gotica notarile sopra tutto del Quattrocento, e che ci troviamo di fronte alla fatica di una studiosa che si trova alle prime armi.

Comunque, qualche notizia si può sempre cavare anche da questi documenti tardi.

CARLO GUIDO MOR

UN PRETENDENTE ALL'IMPERO OTTOMANNO SEPOLTO A SACILE. — Una interessantissima scoperta ha fatto, il 17 ottobre 1955, il nostro eminentissimo collega prof. Franz Babinger, di Monaco, nel Duomo di Sacile: la lapide a ricordo di Dâwûd figlio di Murad il cieco, pretendenti al trono ottomano contro Maometto II e sua discendenza. Questo Dâwûd detto anche Celebi militò generalmente in Ungheria, tanto verso la Transilvania quanto verso la Bosnia e la Dalmazia, nelle continue guerre contro i Turchi.

Fece, però, testamento a Sacile il 30 dicembre 1453, e probabilmente morì qualche giorno dopo, cioè nei primi del 1454. Una lapide piuttosto malridotta, ma che il Babinger ha ricostruito con molta sicurezza, lo ricorda nel Duomo di Sacile. Egli dunque, si era fatto cristiano durante l'esilio. Per quale ragione si trovasse a Sacile alla fine del 1453 non si può sapere: probabilmente era in viaggio privato poichè era accompagnato da soli tre familiari: uno albanese e due ungheresi. Ed è pur notevole la notizia che si ricava dagli atti relativi al suo testamento, che in Sacile risiedeva abitualmente un Giovanni ungherese, che servì come traduttore ufficiale, dettando al notaio, in latino, quello che Dâwûd diceva in ungherese.

Queste notizie non sono affatto insignificanti. La presenza di un ungherese al passo della Livenna sta a dimostrare che Sacile era una piazza economica tutt'altro che trascurabile, e che il commercio tra la pianura veneta e l'Ungheria, per la via di terra attraverso il Friuli, continuava ad esser vigoroso. Il che, riferito agli anni della gran crisi 1380-1420, può spiegare l'interesse ungherese alle vicende del Friuli ed il relativo intervento attivo. E', dunque, un indizio intorno al quale si possono legare altri fili sparsi.

Lo studio di Babinger, *Dâwûd - Celebi, ein osmanischer Tronwerber des 15 Jahrhunderts* è stato pubblicato nei *Südost-forschungen* di Monaco, vol. XVI (1957), pag. 297-311 e anche nell'ultimo *Ce fastu?*

C. G. M.

GIOVANNI DA UDINE OPERANTE IN ROMA. — Prendendo lo spunto dai recenti restauri del palazzo Baldassini, in via delle Cappelle a Roma, l'Istituto di Studi Romani ha pubblicato un succoso libretto dovuto a R. U. MONTINI ed a R. AVERINI (*Palazzo Baldassini e l'arte di Giovanni da Udine*, Roma 1957, in 8°, pp. 76 e 29 tavole).

Il Montini ha lumeggiato i lavori di restauro dell'edificio, precisandone la data di costruzione — il disegno è di Antonio da Sangallo — intorno al 1514-15, e delle decorazioni pittoriche di Perin del Vaga e di Giovanni da Udine verso il 1519. La decorazione pittorica di Perino era già in parte nota, ma solo oggi, a restauri quasi ultimati, è possibile riccollocarla nelle sue giuste proporzioni originali e ricostruire soprattutto la partitura della grande sala del primo piano: sconosciute affatto le « grottesche » di Giovanni da Udine, nella sala a volta del pianterreno. L'Averini di proposito affronta il problema dell'arte del nostro pittore, che va inserita, sì, nell'ambiente raffaellesco, ma con una sua personalità autonoma, in parte derivata dalla tradizione udinese del Martini, in parte dalla scuola giorghionesca. E' peccato che l'Averini, che accenna all'opera di scultura del

Martini, non abbia potuto far tesoro del libro di Marchetti e Nicoletti sulla scultura lignea in Friuli: forse qualche confronto avrebbe potuto avvalorare l'ipotesi avanzata a pag. 42, che, cioè, Giovanni abbia potuto imparare anche la tecnica scultoria nella bottega del Martini.

Nell'ambiente raffaellesco il pittore friulano apporta una novità per allora sensazionale: la modellatura dello stucco bianco, di cui dà i migliori saggi — e veramente sorprendenti — nelle Logge Vaticane e sopra tutto a Villa Madama, e la decorazione a grottesche. L'inventiva nella decorazione raggiunge le forme più squisite, ed anche la volta di palazzo Baldassini, leggerissima nel minuto e talvolta minuscolo disegno, nella costruzione delle esilissime architetture e nella varietà dei bestiarî della fascia centrale manifesta un ingegno versatile ed attento, tutto volto a vivificare, con la policromia dei particolari, lo spazio. L'Av. si sofferma particolarmente su questo aspetto singolare dell'opera di Giovanni ed intende, più che altro, ad impostare il « problema » del pittore udinese. Che se anche, come bene avverte lo stesso A., da uno studio accurato di questa personalità ne venisse non una diminuzione, ma un ridimensionamento dell'ambiente raffaellesco, nel senso di limitare in qualche punto il panraffaellismo che si è fin qui veduto nella Roma di Leone X, ammettendo, nella sua stessa bottega, la compartecipazione di altre personalità indipendenti ed agguerrite, ciò non sarà certo una *deminutio capitis* del grande Maestro ma piuttosto un riconoscimento della sua umanità, che, lungi dall'esser esclusivista, ammetteva nel suo consorzio, o ne richiedeva la collaborazione, artisti formati ad altre scuole e correnti.

Comunque, poichè l'A. non ha voluto di proposito se non prospettare alcuni fondamentali problemi sulla personalità artistica di Giovanni Ricamador, a noi non rimane che far nostro un desiderio da lui espresso: che, cioè, ci sia fra non molto un valentuomo che affronti lo studio dell'arte e del magistero di questo nostro grande artista. E perchè non ci si potrebbe provare proprio lo stesso Averini?

C. G. MOR

P. DANIELE CONCINA E MURATORI. — Fra i corrispondenti di L. A. Muratori figura, con un bel manipolo di lettere (71, dal 1731 al 42) p. Daniele Concina, e non mi risulta che questo epistolario sia stato sfruttato come si conviene: anzi, non è stato sfruttato affatto. Ma l'interesse si acuisce, oggi, di fronte ad una constatazione che ha fatto l'amico prof. ALBERTO VECCHI (*Il libro che il Muratori non scrisse sulla riforma del Clero*, Atti Dep. Modena, 1958), e cioè che fu la pubblicazione di un libro del Concina che distolse il grande modenese dallo stendere un'opera sulla riforma del clero, di cui esiste uno schema piuttosto particolareggiato.

Più si studia il Settecento, e più ci si accorge che il secolo dei cicisbei fu un secolo di profondo rinnovamento interiore, in cui si scontrano correnti di pensiero e aspirazioni che a mano a mano vanno prendendo consistenza e coscienza di sè. Anche nel campo, che pareva superficialmente immoto, della teologia e della vita interna della Chiesa.

Il Vecchi si è posto animosamente su questa via estremamente scabrosa, e credo che potrà darci delle visioni nuove. Non mancavano, certo,

gli abatini azzimati e spregevoli, ma non mancavano neppure i sacerdoti con la testa sulle spalle e profondamente preoccupati di quello che doveva essere la Chiesa nella sua organizzazione e nei suoi uomini. Muratori, ad esempio, in parecchi suoi scritti, come nel «Voto sanguinario» e nella «Regolata divozione» combatteva senza tante reticenze lo slittamento del culto verso forme superstiziose — e il De Rubeis, censore veneto, ebbe un bel da fare tra il 1746 ed il 1748 ad appuntare il manoscritto della *Regolata divozione*, ed a pregare e minacciare il Muratori perchè mitigasse certe espressioni un po' durette, — atteggiamento forse meno ossequente a visioni intimamente teologiche quanto più sorretto dalla visione della esperienza storica e dall'insegnamento che a lui, parroco di una povera parrocchia popolare, dava l'osservazione della vita quotidiana. Per di più ci metteva anche una ricca dose di buon senso che, in tutte le discipline, non guasta mai.

Aggiungiamo, anche, che di fronte alla teologia ufficiale della Chiesa stava la nuova teologia giansenista, con tutto il suo rigorismo metodico, e che nel campo ortodosso si contrapponevano — e con acerba dialettica — possibilismo, lassismo e rigorismo.

Tutti questi fermenti interni, non insensibili alle istanze razionaliste che ci venivano dalla Francia e al giusnaturalismo di marca olandese, ed anche a certi pensieri della teologia protestante, tutto ciò, dicevo, non poteva non interessare i varî circoli intellettuali che pullulano in Italia con diverse sfumature provinciali o anche congregazionali, poichè francescani, domenicani, gesuiti, benedettini, barnabiti hanno ciascuno un lor proprio modo di impostare i problemi di dogmatica e di morale, e quindi — pur rimanendo nella più osservante ortodossia — di arrivare alle conclusioni indiscutibili.

Il Concina, domenicano, è un rigorista, ma, nei riguardi del Muratori, non la pensa come il suo confratello De Rubeis, pur esso rigorista intransigente. E mi sembra che giustamente Vecchi metta in evidenza la causa intima del diverso punto di vista dei due domenicani friulani: De Rubeis è vissuto sempre in convento, non ebbe che scarsi contatti col mondo esterno; Concina arrivò all'abito monastico in età già fatta, con una esperienza laica (non dirò proprio mondana) di almeno un decennio, e, come predicatore, fu a contatto con diversi ambienti. Di qui, anche, una maggiore esperienza del mondo ecclesiastico, da parte del Concina, ed una più immediata visione pratica dei difetti dell'organizzazione interna e dei suoi pregi.

Nel 1736, con un opuscolo polemico, ma meglio nel 1739 con il volume su «*La disciplina apostolica monastica*» il Concina attacca a fondo il lassismo monastico che giungeva ad ammettere una certa proprietà individuale dei monaci, e contro l'esuberanza del numero dei monasteri non esita ad ammettere l'intervento del potere laico per una loro concentrazione. I monasteri sono in decadenza non tanto per la concorrenza che si fanno a vicenda, quanto per la disciplina più che rilassata (e chi non ricorda il gustoso «*Parlatorio delle Monache*» del Guardi? più mondano di così!), per la mancanza di spiritualità, per l'allontanamento completo dalle regole. Dunque: riduzione per quanto possibile, del numero dei monasteri, concentrazione e conseguente sorveglianza più rigida di monaci e monache,

ritorno alla povertà individuale, cioè ritorno integrale alle tavole di fondazione.

Ma bisognava attendere qualche decennio perchè queste idee trovasero, inopinatamente e per altre ragioni, una sanzione drastica nel giuseppinismo che spazzò via molti monasteri inutili, ma travolse — come avviene sempre quando si agisce per preconetti — anche organismi sani.

Più vasto avrebbe dovuto esser, come tessitura, il libro di Muratori: esso, infatti, a giudicare dallo schema pubblicato ora, mirava ad affrontare il problema della riorganizzazione interna della Chiesa nel duplice aspetto del clero secolare e di quello regolare.

E, possiam dire, la parte relativa a quest'ultimo coincide in modo piuttosto impressionante con le conclusioni del Concina, sottolineando, per tal modo, la piena rispondenza di due esperienze fatte in ambienti non tanto discosti da ignorarsi, ma non così contigui da influenzarsi.

Il progetto muratoriano si arresta a queste due paginette, che tuttavia meritano di esser meditate (non qui, per carità, perchè si andrebbe troppo oltre) e messo in rapporto con tutti quegli indizi che, nelle opere muratoriane qua e là trapelano. E per di più sarebbe opportuno — giro il consiglio a Vecchi — vedere quello che salta fuori dal carteggio Muratori-Concina, o di chiari riferimenti o di allusioni. Perchè se, come opina il Vecchi, la comparsa del libro del Concina fece sospendere il progetto al Muratori (e per questa ragione penserei che i due foglietti siano da collocare dopo il 1736, — comparsa del volume di p. Raffaele da Fornasio e del *Commentarius historicus apologeticus* del Concina — e prima del 1739), può essere che qualche scambio di vedute ci sia stato. Ma di ciò potranno darci notizia le fonti.

CARLO GUIDO MOR

I CONTI DEL CARD. DANIELE DELFINO. — Riprendendo una bella usanza, che tanto ha contribuito al progresso delle ricerche storiche, le pubblicazioni « per nozze », Mons. G. BIASUTTI ha pubblicato un interessantissimo contributo alla storia della vita economica settecentesca: *I libri « de scossi e spesi » del card. Daniele Delfino, ultimo patriarca di Aquileia (1734-62)*, (Udine, 1957, pp. 48). Si tratta di quattro libri contabili, due di carattere generale (dal 1734), uno riguardante l'abbazia di Moggio (dal 1735) e l'ultimo (solo, però, dal 1755) per l'abbazia di Rosazzo. Tutti sono autografi, e ci mostrano la meticolosa cura di questo prelato. Il quale, come è noto, non fu un gretto e avaro amministratore, ma procurò di abbellire le chiese della sua diocesi, sia con opere di costruzione, sia con dotazione di arredi preziosi. Non dimenticò la famiglia, ma non si potrebbe dire che sia stato particolarmente incline a quelle forme di nepotismo che purtroppo son tanto facili. Il bilancio delle rendite e spese del Patriarcato si può calcolare in 50.000 lire annue di entrata e 32.000 di spese: le restanti 18.000 venivano destinate alle fabbriche.

Il secondo registro dei conti riguarda le entrate e le spese del Cardinale come persona particolare — cioè sono i conti privati: dalla famiglia, fra mesate e regali, ebbe in tutto ducati 17398 e lire 18, e per regali donò ai familiari ducati 18.247 e lire 16, chiudendo questa partita in pas-

sivo. Su questo capitolo solo si imputano le spese per la famiglia: quelle ricordate fra le spese generali del Delfino, come Patriarca, sono prevalentemente per messe in suffragio di parenti, e in un certo senso (salvo 100 lire in tutto) riconducibili sotto un profilo non familiare. In sostanza si ha l'impressione che il Card. Daniele fosse effettivamente un onest'uomo, che tenesse ben distinte i diversi aspetti della sua persona.

Altre rendite personali il Cardinale aveva da diversi benefici; le pensioni (4400 ducati sulla Badia di S. Zeno di Verona, 250 scudi sul vescovado di Adria, 5000 lire sull'abbazia della Follina, 5000 lire sull'abbazia della Vangadizza) gli portavano un bel rivolo d'oro, cui s'aggiungevano anche, dei livelli, cioè dei prestiti fruttanti — ma non sempre — il 5%, la somma si aggirava, in conclusione, sulle 150.000 lire, che quasi tutte sono spese per opere di culto.

Anche i due registri di amministrazione delle abbazie di Moggio e di Rosazzo contengono notizie molto interessanti, e lo studio completo di essi — qui per ragioni di spazio soltanto offerte in excerpta — può costituire un notevole contributo alla storia economica del Friuli nella prima metà del Settecento.

E poichè Mons. Biasutti ha a disposizione, come Archivista, non solo questo fondo, ma molti altri coevi, sarebbe auspicabile ch'egli si mettesse a un largo lavoro d'insieme, veramente necessario per la nostra regione, e non ancora tentato.

C. G. MOR

LETTERE DI FABIO DI MANIAGO. — Il conte Fabio di Maniago (1774-1844), per comporre la sua Storia delle Belle Arti friulane (Venezia, 1819; Udine, 1823), chiese e ricevette consigli, informazioni e trascrizione di documenti da molte persone colte e gentili del suo tempo. Tra queste è il conte Pietro di Montereale - Mantica (1793-1871) da Pordenone, che possedeva un ricco archivio di famiglia e che preparò quasi per intero il materiale necessario al conte Fabio di Maniago per la vita del Pordenone, rintracciando e studiando i documenti relativi alle sue opere, alla sua città natale e ai paesi dove questi dipinse in gioventù.

Ne sono una viva testimonianza le lettere scritte a lui dal conte Fabio di Maniago ed ora pubblicate da ANDREA BENEDETTI (*Alcune lettere riguardanti notizie e documenti intorno a pittori friulani, scritte dal co. Fabio di Maniago al co. Pietro di Montereale - Mantica*, Vittorio Veneto, 1958, pagina 35).

P. L. Z.

PER LA STORIA DELLA CAMERA DI COMMERCIO DI UDINE. — In occasione della inaugurazione della nuova sede, in piazza Venerio, la Camera di Commercio di Udine ha pubblicato un ricco ed elegante volume dovuto alla collaborazione di Leone Pilosio, Luigi Comuzzi e Firmino Toso, e presentato dal presidente conte dott. Giancarlo di Maniago.

In questa sede a noi interessa la prima parte, cioè l'illustrazione della vita dell'Ente che conta, ormai, più di centocinquant'anni.

Formato nel clima innovatore del Regno Italico, con decreto 5 febbraio 1806, come sezione della Camera di Commercio di Venezia — o meglio, di tutto il Veneto, da Verona a Udine — il Friuli venne allora rappresentato, nel consesso veneto, da una eminente personalità, Giuseppe Cernazai, che rimase a capo per lunghi anni dell'Ente, divenuto autonomo con la riforma del 2 giugno 1811, istitutiva delle Camere di Commercio dipartimentali (poi provinciali).

La dispersione dell'Archivio durante l'invasione austro-germanica del 1917-18, non permette più di ricostruire se non a grandi tratti — e in forma generica — l'attività della Camera di Commercio nel primo secolo di vita, e questa lacuna documentaria impedisce di conoscere la vita economica friulana quale usciva dalla lunga stasi dell'ultima età veneta (che tuttavia non aveva ignorato impulsi di riforma: pensiamo al Carli ed all'Asquini) e dal burrascoso decennio 1797-1806. Per ora non conosciamo quale sia stato l'effettivo impulso della Camera di Commercio fino al 1866, cioè non conosciamo l'attività normale degli uffici che via via si sono sviluppati entro la compagine maggiore dell'Ente, perchè ci manca appunto quel sussidio documentario di lettere, verbali, memoriali o semplici appunti che si trovano in un archivio. Dal che, però, non si può inferire che sia impossibile ricostruire la storia economica del Friuli da altri angoli di visuale: pubblicazioni ufficiali, studi teorici, rilevamenti statistici ecc.

Il periodo dal 1866 ad oggi è, indubbiamente, più facilmente ricostruibile. Per quarant'anni la documentazione è integra, per l'altro mezzo secolo i ricordi sono tanto vicini che la dispersione operata nel 1918 non incide in misura determinante. Preminente è, in questo periodo, la figura di Elio Morpurgo (la cui fine miseranda desta ancora un senso di scorato stupore per la capacità di aberrazione del pensiero umano), animatore come pochi di quel movimento ascensionale economico che caratterizzò proprio il principio del nostro secolo: basta che pensiamo alla formazione della rete ferroviaria sopra tutto nei tronchi di raccordo (la Sacile-Pinzano, la Casarsa-Gemona e Casarsa-Portogruaro, la Udine-Palmanova con lo sdoppiamento per Cervignano e S. Giorgio: i tronchi della Veneta), alle bonifiche irrigatorie (Ledra), alle esposizioni provinciali o locali, alle provvidenze nel campo zootecnico e in quello creditizio. L'illustrazione che ce ne dà il P. è fra le più istruttive e degna di meditazione, specialmente se si tien conto della situazione particolare del nostro Friuli, lontano dalle grandi vie di comunicazione ed in confine con stati esteri che non presentano spiccate capacità economiche, per tacere di altri fattori politici, non sempre positivi. Periodo che è poi punteggiato dalle due gravissime crisi di occupazione militare straniera: 1917-18, 1943-45, che non solo si risolvono in un arresto, ma in una recisione netta e violenta di tutti quei sottili fili che formano il tessuto invisibile — almeno ad una osservazione macroscopica — della vita economica di una regione, e che tutti fanno capo proprio a questo Ente che è la Camera di Commercio.

Giustamente, quindi, nell'ultimo capitolo dello sguardo storico (Dieci anni) è stata messa in luce la molteplice attività delle varie sezioni in cui si articola la Camera di Commercio, attraverso rievocazioni statistiche (che rappresentano la base insostituibile per ogni ricerca di carattere economico), elaborazione di progetti di riforme o di provvidenze, redazione di memorie

illustrative dei problemi che interessano la nostra regione sotto tutti gli aspetti. Opera poderosa che ha trovato l'espressione in tre uomini che, in questi dieci anni, si son dedicati alla ricostruzione economica del Friuli: Gaetano Pietra, Enrico Morpurgo, Giancarlo di Maniago, ed ai quali vanno affiancati, per singolare dedizione, i segretari generali che si son seguiti nel tempo.

Dovrei fare un piccolo appunto: se le illustrazioni da p. 36 a 53 riproducono i frontespizi delle opere pubblicate dalla Camera di Commercio in questo decennio, l'accenno a pag. 52 alla serie delle monografie è troppo sommario e frettoloso. Fra i meriti della Camera di Commercio dobbiamo, infatti, mettere anche le pubblicazioni non strettamente tecniche, ma che, di carattere storico-economico o demografico, portano un notevole contributo alla conoscenza della vita friulana. L'iniziativa di pubblicare integralmente le migliori « tesi di laurea » che riguardano i nostri problemi è, non solo lodevolissima, ma può rappresentare un incentivo per i giovani ad occuparsi stabilmente di questi problemi visti nel loro divenire storico. E non possiamo passare sotto silenzio i quattro volumi su « IL FRIULI »: *Luoghi e cose*; *Aspetti del lavoro*; *I terreni agrari*; *Uomini e tempi*, a cui speriamo che tra breve si affianchi un quinto sulla storia del popolo nostro, che rappresentano e rappresenteranno una base indispensabile per la conoscenza della nostra regione. E' un titolo d'onore per la nostra Camera di Commercio, che si manifesta così largamente aperta ad ogni forma di conoscenza umana, oltre i confini strettamente economici dell'ambito proprio.

La seconda parte è dedicata alla biografia dei Presidenti e Segretari Camerali: G. Cernazai, E. Morpurgo, G. Pietra, E. Morpurgo, Presidenti, Pacifico Valussi e Gualtiero Valentini che, come Segretari, coprono il periodo dal 1850-53, 1866 al 1927 (e 1937).

Un lato caratteristico della nostra Camera di Commercio: dal 1866 vive, potremmo dire, in simbiosi con la Società Naz. « Dante Alighieri » sua ospite e debitrice di uomini (i segretari Camerali furono sempre attivi membri del Consiglio o addirittura Presidenti). La spiegazione di questa unione a tutta prima strana è abbastanza facile se ci rifacciamo al periodo 1866-1914 e ricordiamo che una parte del Friuli, in quel tempo, era oltre confine. Invisibilmente, la nostra Camera di Commercio, combatteva la battaglia per l'irredentismo, cioè per la difesa dell'italianità minacciata in Val d'Isonzo e nell'Istria. E non è un piccolo merito neanche questo, perchè si trattava di contemperare le necessità di un ufficiale buon vicinato con l'impero Austro-Ungarico con le insopprimibili esigenze etniche. A distanza di anni anche questo aspetto va sottolineato, specialmente ora che una parte della nostra storiografia tende a limitare e quasi a svuotare di contenuto il movimento tutto ideale dell'irredentismo perchè non entra negli schemi di una storiografia di stampo economicistico o materialistico. Aberrazioni — per conto mio — che si debbono decisamente respingere, anche se non dobbiamo più vedere questo movimento soltanto con gli occhi entusiasti degli anni 1913-15: ma allora, checchè ne dicano certi pontefici che non hanno vissuto quegli anni, la spinta ideale faceva superare con animo cosciente le trincee del Calvario e di Oslavia, delle Franche e del S. Michele!

DUE DIARI INEDITI DELL'ASSEDIO DI OSOPPO DEL 1848 — Nel giugno del 1957, fui avvertito che a Palmanova, nella casa acquistata dall'imprenditore edile Comoretto, erano stati rinvenuti durante lavori di demolizione di una vecchia scala, due manoscritti relativi alla difesa di Osoppo del 1848.

Appena avvertito di questa scoperta, mi recai a Palmanova, dove ho potuto constatare che, in realtà, i due manoscritti erano due diari relativi alla difesa di Osoppo del 1848. Li ho subito letti e mia preoccupazione è stata quella di accertare se copie dei due documenti fossero già state messe in giro o eventualmente depositate all'Archivio di Stato di Venezia o altrove. Ciò non mi è risultato: nè è da attendersi una tal cosa, poichè tutti i documenti manoscritti, intorno all'assedio di Osoppo e al Risorgimento in Friuli, già conosciuti, sono ormai stati consultati, compulsati e citati da coloro che hanno trattato, con impegno, l'argomento. Ben noti sono i diari o le memorie di Leonardo Andervolti, del gemonese Giovanni De Carli, di un anonimo (manoscritto esistente presso l'Archivio di Stato di Venezia e di cui si è servito, tra gli altri, il gen. Eugenio Barbarich), di Teodorico Vatri, di Giacinto Franceschinis, di Girolamo Nodari, nonchè gli appunti di G. B. Cavedalis e di Licurgo Zannini, le memorie di don Pasquale Della Stua, il registro degli ordini del giorno del comando della Fortezza (che posseggo nell'originale) le memorie di Giacomo Zai e altre documentazioni anche meno importanti. Premetto. Dopo la capitolazione della Fortezza di Palmanova — 24 giugno 1848 — resa, pur dopo onorata e costosa resistenza, umiliante — circa nove di questi difensori vollero portarsi ad Osoppo, per prendere parte a quella resistenza e continuare la lotta, che avevano dovuto interrompere a Palma. I due diari, o memorie, che oggi presento, appartengono ai citati patrioti. In questi fogli ingialliti e corrosi dalla polvere e dai tarli, le notizie più interessanti sono quelle relative alle vicende, veramente emozionanti, dei tentativi di oltrepassare la linea d'assedio per penetrare nella cittadella, stretta da una durissima cinta di vigilanza. Le notizie principali sulla difesa, quali risultano dai due documenti testè scoperti, corrispondono presso a poco a quelle già note e sono riportate sotto le rispettive date a cominciare dagli ultimi giorni di giugno. Però nei due documenti (e qui non posso riportarle, dato lo spazio ristretto) sono registrate notizie spicciole ed episodi interessanti, o curiosi, che non risultano in altri documenti già noti. I volontari, che da Palma, attraverso rischi e gravi difficoltà, sono riusciti a penetrare nella Fortezza di Osoppo, erano animati da forte sentimento d'onore, di amor patrio e di libertà. Non sono stati ammessi « ipso facto » a far parte del presidio dei volontari, ma furono costretti a rimanere per qualche giorno in paese, sotto vigilanza e controllo, per il timore che fossero spie travestite. Uno dei due diari, più che non l'altro, contiene notizie e descrizioni di scene ed episodi notevoli. Ho ragione di supporre che, dopo la resa onorata di Osoppo, gli autori dei diari (il cui rispettivo contenuto si integra, con notizie spicciole) sian ritornati a Palmanova, e, temendo di essere oggetto di vigilanza e di perquisizioni da parte della polizia, abbiano nascosto i due documenti nel vano di uno scalino, ben chiuso con assi e calcina: successive vicissitudini, e, forse, la morte, avranno impedito agli stessi di togliere i manoscritti dal nascondiglio: e se quivi fossero rimasti ancora, probabilmente non avremmo raccolto che polvere. Un manoscritto è composto di quindici pagine, e questo mi sembra

di maggior interesse. Da questi due diari si potranno stralciare notizie e dati che serviranno a integrare la cronaca del famoso assedio, dandoci elementi nuovi, non però per gli avvenimenti fondamentali della celebre difesa. Frequenti si riscontrano le notizie dei concerti tenuti dai coraggiosi bandisti venuti da Palmanova. Nel diario o « memorie » come le intitola l'autore, si fanno i nomi di persone che hanno, in vario modo, aiutato i palmarini a raggiungere la località di Osoppo. Eccone alcuni: Anna Degani, Luisa Pinzani, il dott. N. N. di San Daniele e certo sig. Pellarini. Nelle prime due pagine si fanno i nomi inoltre di altri patrioti che da Palma, con sosta a San Daniele, si avviavano verso Osoppo, e cioè di Giuseppe ed Eugenio Lizzero e di Matteo Gaspardis. Commovente e patetico l'accenno alla moglie dell'oste di Susans, la quale, tra le lacrime, faceva pregare i suoi figlioletti per implorare protezione divina ai patrioti mentre si avventuravano ad iniziare il cammino attraverso il bosco, gli acquitrini, i campi e la vasta prateria, in mezzo a mille insidie per raggiungere il vicino Osoppo. Da entrambi i manoscritti, risalta ben chiaro l'amore alla « bella Italia » e la sincera disposizione a dare opera alla sua difesa e indipendenza. Vi sono riferite notizie quali potevano penetrare nella Fortezza, cioè esagerate o travisate, di carattere politico generale, di armistizi, o di trionfi, o di aiuti dalla Francia agli insorti italiani e all'esercito piemontese ecc. Questi manoscritti, redatti alla buona, portano un contributo di notizie della cronaca, come ho già detto, della resistenza di Osoppo, nonchè ad una migliore conoscenza dell'apporto dei già difensori di Palma « dopo la capitolazione di quella Fortezza », alla continuazione della resistenza di Osoppo.

ANTONIO FALESCHINI

NOTIZIE SULLA BIBLIOTECA GOVERNATIVA E CIVICA DI GORIZIA. — In questo ultimo biennio l'Istituto bibliografico goriziano, nel quale fecondamente convivono la Biblioteca Governativa e la Civica, ha ulteriormente proseguito nella sua attività, rivolta a farne un completo e moderno centro culturale, idoneo a svolgere le particolari funzioni assegnategli dalla sua posizione.

La Biblioteca Governativa ha ulteriormente incrementato le proprie raccolte moderne, in modo da offrire agli studiosi locali tutti quei sussidi bibliografici che in ogni campo ad essa richiedono; non è stato trascurato neppure il campo delle pubblicazioni storiche, poichè in questo settore la Biblioteca si è arricchita non solamente delle maggiori pubblicazioni recenti, di carattere generale e monografico, ma anche delle accessioni storiche man mano tratte dal deposito della ex Studien Bibliothek, la cui schedatura prosegue regolarmente, anche se lentamente a causa della scarsità del personale impegnato in altre più urgenti attività.

Va segnalata anche l'attività editoriale della Biblioteca Governativa, la quale, in questo biennio, ha pubblicato quattro volumi della sua rivista semestrale « Studi Goriziani », il cui successo nel Friuli ed altrove si è consolidato, nonchè un nuovo supplemento, « Gorizia viva », uscito anche in artistica cartella, dedicato alla riproduzione dei disegni seicenteschi dell'abate goriziano Giovanni Maria Marussig; ma particolare rilievo va dato alla

pubblicazione di due cataloghi bibliografici, uno relativo agli incunaboli posseduti dalle due Biblioteche goriziane e l'altro comprendente le carte geografiche di valore artistico e storico conservate nelle stesse Biblioteche (cataloghi che, secondo un preordinato disegno, seguono quello relativo ai periodici pubblicato nel dicembre 1957); per finire, va segnalato l'indice generale degli «Studi Goriziani» dal 1923 al 1959, per autori e soggetti, edito in occasione del Congresso della Società Filologica Friulana, svoltosi a Gorizia nel settembre 1959.

Negli ultimi due anni anche la Rete dei Posti di Prestito che da Gorizia si irradia ormai in tutti i Comuni della Provincia ed è tra i «Servizi di Lettura» più efficienti d'Italia, ha proseguito la sua feconda attività, non solo divulgando in maniera dignitosa e concreta la cultura moderna italiana, ma anche facendo conoscere ai cittadini dei centri più lontani opere fondamentali d'interesse storico e artistico della nostra Regione.

Da parte sua la Biblioteca Civica ha ricevuto un incremento bibliografico generale oltremodo intenso; in questo incremento una parte predominante, anzi addirittura esclusiva per gli acquisti, è stata data alle opere d'interesse storico concernenti Gorizia, il suo territorio, il Friuli, la Venezia Giulia e l'Istria. In queste nuove accessioni librerie sono state ugualmente rappresentate le opere più recenti sull'argomento e quelle non contemporanee, ormai reperibili solamente in antiquariato: il che ha permesso di tenere aggiornata la bella raccolta di storia patria e di colmare diverse lacune e deficienze.

L'Istituto ha anche compiuto un considerevole sforzo per sistemare più razionalmente le proprie raccolte librerie, mediante nuove scaffalature metalliche, nonchè i propri locali e servizi, dotandoli di un razionale ed elegante arredamento; ha iniziato e portato molto avanti il lavoro di revisione e di sistemazione del catalogo per soggetti, in base alle nuove regole bibliografiche ed usando le schede di formato internazionale. Contemporaneamente è proseguita intensamente la fusione di un vecchio catalogo per autori, contenente le indicazioni bibliografiche di opere d'interesse prevalentemente locale, nel moderno catalogo generale per autori. Tale lavoro ha permesso un più facile reperimento di opere finora assai poco conosciute dagli studiosi.

Sono infine da menzionare i due Corsi tenuti, per la preparazione degli addetti alle biblioteche popolari e scolastiche, a Grado e Monfalcone nella primavera del 1959 a cura della Biblioteca Governativa, durante i quali agli allievi sono state impartite nozioni preziose di cultura bibliografica particolarmente interessante il Friuli, allo scopo di avviare i giovani a serie e documentate ricerche storiche sulla loro terra.

GUIDO MANZINI

SOLENNI ONORANZE A G. B. CAVEDALIS NEL CENTENARIO DELLA MORTE. — Da gran tempo, anzi per la verità, fin da quando l'insigne Friulano viveva, si erano levate autorevoli voci a testimoniare della sua magnifica opera quale Ministro della Guerra e Triumviro con Manin nella memoranda

gesta di Venezia del 1848-1849. Altre particolarmente affettuose si sentirono in occasione della sua morte.

Ma il Cavedalis non ignorava che gli accusatori, sia in mala che in buona fede, non avrebbero disarmato ed aveva raccomandato al nipote di non lasciar cadere nell'oblio il nome (1858).

Passarono gli anni, trascorsero i decenni ed invero si cominciò a parlare con sempre maggior favore dello Spilimberghese da studiosi di varie parti d'Italia. Nel 1928-1929 si ebbe anzi la magnifica iniziativa dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, che si fece promotrice della pubblicazione dei « *Commentari* » del Cavedalis, presentata dalla esauriente biografia di Vincenzo Marchesi. Ma purtroppo l'ipoteca sul nome del Grande pesava sempre.

Finalmente nel 1957 per iniziativa del Comitato di Udine dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano fu presa l'iniziativa di celebrare solennemente il centenario della morte del Cavedalis.

L'idea fu subito accolta con grande favore e del Comitato Esecutivo vennero a far parte il Presidente del Comitato Udinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, prof. Angelo de Benvenuti, quale Presidente, il Sindaco di Spilimbergo, cav. Gino Serena, Vice Presidente, e in qualità di membri: il Presidente dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, comm. prof. Carlo Someda de Marco, il Vice Presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, avv. Egidio Zoratti, mons. dott. Arrigo Sedran, Redattore Responsabile del « *Numero Unico* », che doveva comporre per mettere nell'adeguata luce il Celebrato, il dott. Giovanni Comelli, Direttore della Biblioteca Civica di Udine, Segretario il giornalista Luciano Paolini. Accanto al Comitato Esecutivo, un Comitato d'onore riuniva i maggiori esponenti degli uffici ministeriali centrali, dell'Istituto di Storia del Risorgimento, delle Autorità regionali, civili e militari.

Tra le varie manifestazioni si fissarono: la pubblicazione di un « *Numero Unico* », che riguardasse esclusivamente il Cavedalis ed a perpetuare l'avvenimento in forma visibile nel tempo, l'apposizione di un ricordo marmoreo, sulla casa nativa dello Spilimberghese con epigrafe dettata dal professore Angelo de Benvenuti.

Il « *Numero Unico* », ricco d'inediti così di documenti e di dipinti, mette in piena luce tutti i periodi della movimentata esistenza del Cavedalis. Di Arrigo Sedran è « *Profilo popolare dello Spilimberghese G. B. C.* », di Forojulienis: « *Sull'anno di nascita di C.* », di Franco Cardinale: « *Il C. e l'Accademia Militare di Modena* », di Antonio Faleschini: « *C. e Osoppo* », di Leo Pilosio: « *Note sul C.: l'ingegnere e l'agricoltore* », di Angelo de Benvenuti: « *Il Cavedalis Ministro della Guerra e Triumviro col Manin* », di Vincenzo Muzzatti: « *Bibliografia* ». Bisogna ancora ricordare l'articolo: « *Sulle necrologie del C.* ».

Oltre ai fac-simili di molti documenti ufficiali è riportata un'interessante lettera del C., che manifesta il suo animo nobilissimo, in onta alle amarezze impostegli (1850).

La solenne celebrazione si è svolta a Spilimbergo, il 5 ottobre 1958.

Dopo lo scoprimento del ricordo marmoreo sulla casa già dei Cavedalis, ha avuto luogo la commemorazione celebrativa, al Teatro cittadino. Oratore ufficiale è stato il Senatore prof. Giovanni Ponti, già Sindaco di

Venezia, che in densa e smagliante esposizione ha rivendicato al Cavedalis i grandi meriti, che gli spettano. A lui hanno fatto seguito il Sindaco di Spilimbergo Serena, l'avv. Veronese, che rappresentava il Sindaco di Venezia, l'avv. Emilio Fario, intervenuto per il Presidente dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, il Presidente del Comitato Esecutivo de Benvenuti.

A concludere la celebrazione una deputazione si è recata in Cimitero a deporre una corona d'alloro sull'avello, che racchiude i resti mortali del grande Friulano.

In occasione delle onoranze il Comitato Esecutivo ha offerto alle più illustri personalità, in omaggio, copie dei preziosi « Commetari » del Cavedalis, ai quali l'insigne Patriotta intese affidare, con elementi, che non temono smentita, la difesa dell'azione infaticabile, diuturna, massacrante, da lui svolta in circa due anni quale Ministro della Guerra e Triumviro col Manin nella gesta più fulgida, che Venezia vanta nella sua storia millenaria.

RED.

RICORDI DI P. S. LEICHT. — Nel IV volume delle « settimane di studio del centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto 1957) » è contenuto un « ricordo di Pier Silverio Leicht » dovuto al suo discepolo prof. on. Giuseppe Ermini (pp. 37-44).

In queste calde ed eloquenti pagine cogliamo queste poche ma significative righe: « Univa alla sensibilità e allo spirito di socievolezza dei veneti, il senso della misura e l'adesione ai fondamentali principi propri delle popolazioni montane; originario di una terra di confine, che più di ogni altra forse ha sofferto nell'ultimo secolo per la conquista della libertà propria e della intera comunità nazionale, congiungeva altresì, ad un commovente affetto per la propria regione, quel sano patriottismo che fa amare il proprio popolo e induce ad agire per il medesimo nel pieno rispetto di tutti gli altri ».

Un'altra commemorazione nella quale è compreso un riassunto dell'attività scientifica particolarmente giuridica del Nostro, si ha nell'*Almanach der Oesterreichischen Akademie des Wissenschaften*, 106 Jahrgang (1956): Pier Silverio Leicht, Nachruf von Heinrich Felix Schmid; Wien 1957 p. 376-388.

Così pure nelle *Mitteilungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung*: LXIV Band. 1956, Graz - Köln. p. 479-480, firmato H. Schmüdinger.

P. PASCHINI

RICORDI AQUILEIESI DEL CARDINALE CELSO COSTANTINI. — Il nome del card. Celso Costantini è strettamente legato ad Aquileia, di cui resse la parrocchia per alcuni anni dal 1915.

La basilica, il cimitero di guerra che vi sono attorno, il ministero sacerdotale ed il Museo riempivano la giornata di don Celso, cui si deve una guida di Aquileia e Grado (1916) ancora esemplare sotto molti aspetti.

Nella « sua » Aquileia tornò sempre volentieri. Nel 1956 ne divenne cittadino onorario e il 9 settembre di quello stesso anno, in basilica, tenne

il discorso commemorativo dell'antica metropoli cristiana, riportato in questo volumetto (*Renovabitur ut aquilae iuventus tua*, Roma, 1958, pp. 60, ill. 2).

Volumetto di ricordi aquileiesi, che con l'amico fraterno dott. G. Tullio, poco prima di morire, il cardinale volle dedicare ad Aquileia come « attestato del fedele nostro amore ».

In alcuni di questi ricordi, come « L'esodo da Aquileia alla rotta di Caporetto », « Commemorazione dei Caduti », « Seppellimento dei militi ignoti », non senza commozione si rileggono pagine, ancor vive e vigorose, colme di senso umano e cristiano.

P. L. Z.

JULIA GENS è la nuova rivista di carattere regionale (il sottotitolo è significativo: *Aspetti e problemi della regione Friuli-Venezia Giulia*) che l'editore Del Bianco di Udine ha lanciato, col primo numero d'aprile-giugno. Lo scopo è chiarissimo: mettere in luce gli aspetti più caratteristici della nostra zona e discuterne i problemi. Infatti, in questo primo numero troviamo una notevole varietà di scritti: turismo (L. COMINI, *Fantasia d'arenili fra Punta Sottile e Foci del Tagliamento*; A. AMODEO-M. MATERNINI, *La nuova autostrada Trieste-Venezia*); arte (G. BRUSIN, *La figura del Buon Pastore nei monumenti paleocristiani di Aquileia*; C. MUTINELLI, *Cividale*; A. MANZANO, *Artisti della regione: Tranquillo Marangoni e il suo singolare destino*); storia (G. COMELLI, *Francesco Petrarca a Udine*); economia (D. DPICOLZUONE, *La bonifica dell'agro Cormonese-Gradiscano*) e varietà.

Direttore è il nostro collega Aldo Rizzi, coadiuvato da un ben dosato comitato di redazione.

Alla nuova rivista l'augurio di continuare proficuamente il lavoro intrapreso, e con la signorile eleganza e ricchezza di riproduzioni che impreziosiscono questo primo fascicolo.

RED.

VARIAZIONI MORFOLOGICHE DEI LITORALI MARINI DELLA LAGUNA DI GRADO.
— La città di Grado si sente molto vicina ai borghi litoranei veneti, per usi e vicissitudini, per tradizioni e ritmo di vita, per caratteristiche strutture urbanistiche nel nucleo antico.

I suoi venerandi monumenti paleocristiani, lungo il cammino dei secoli e dei millenni, videro rinnovarsi le generazioni di « città vecchia » come, in perenne vicenda, l'onda del mare vicino e minaccioso.

Il mare è perennemente attivo e qui a Grado, come altrove, la sua azione può essere positiva in un posto e negativa in un altro rispetto alla spiaggia, che costituisce il cardine della struttura economica di Grado.

Nell'ultimo trentennio la configurazione delle spiagge sia a levante che a ponente di Grado, è andata sensibilmente trasformandosi in senso favorevole, positivo. Ma di fronte a questo fatto, provocato dall'azione dell'uomo, sta l'azione negativa della natura che si esplica su tutto il resto del cordone e determina la retrocessione delle spiagge.

Le retrocessioni, come chiarisce PLACIDO VIRGILIO DE GRASSI (*Memoria sulle variazioni morfologiche dei litorali marini della laguna di Grado*,

Grado, 1957, pp. 54, tavv. 4 f.t.), possono essere attribuite a fattori diversi, di carattere generale e particolare, come: il moto ondoso determinato dai venti; il fenomeno del bradisismo, cioè del lento abbassamento del terreno in seguito al costipamento dei materiali di sedimento che costituiscono il terreno stesso; il fenomeno dell'aumento del livello medio del mare; la diminuita portata delle torbide dei fiumi (Isonzo); l'asporto continuato di grandi quantità di materiale che si effettua da tempo sul letto dell'Isonzo inferiore in misura superiore a quanto ora il fiume trasporta; asporto di sabbia; il trasporto al largo di ingenti masse di sabbia che il moto ondoso ancora effettua; l'azione eolica della bora nei tratti di spiaggia emersa, non protetta da vegetazione.

Tutti questi fenomeni ed azioni interessano in modo saliente i cordoni litoranei e le spiagge di Grado, dove i segni lasciati sono oltremodo palesi (p. 14).

Se n'ha una chiara percezione osservando le nitide tavole allegate che presentano l'erosione della spiaggia di Golameto sulla Lama (foce del canale d'Averto), avvenuta tra il 1900 e il 1956; e indicano la funzione dei pennelli e delle paratie e prospettano la sistemazione delle spiagge tra il Canale di Grado e la Bocca di Primiero.

Il problema quindi dell'erosione dei cordoni litoranei a Grado nell'alto Adriatico si presentano ora con minacciosa gravità. «Viene segnalata una generale retrocessione delle spiagge e le difese dei cordoni, dove queste esistono, si mostrano inadeguate a proteggere l'immenso patrimonio di valore che sta sui di essi e dietro ad essi: stazioni balneari con stabilimenti ed attrezzature relative, vasti terreni intensamente coltivati, le lagune con le valli da pesca, la linea di navigazione interna litoranea veneta, le grandi bonifiche, importanti centri abitati, strade di grande comunicazione...» (p. 5).

Per conservare questo ingente e prezioso patrimonio si rendono urgenti nuove opere di difesa, opere che si possono apprestare solo con validi contributi dello Stato prima che avvenga l'irreparabile, come s'è verificato a Marina di Pisa e nel Polesine

P. L. Z.

NECROLOGI

IL CARDINALE CELSO COSTANTINI

La morte che colse l'ottantaduenne Cardinale Costantini, figura eminente del Sacro Collegio dei Principi della Chiesa il 17 ottobre 1958, ha significato e significa una grave perdita per il nostro Friuli, che lo annoverava con vanto tra i suoi figli più eletti, come pure per gli studi connessi strettamente con l'arte in genere, ma in ispecie con quella che concerne le nostre chiese, cioè i monumenti d'arte sacra. Ora poiché queste righe sono destinate alle Memorie Storiche Forogiuliesi, si comprende come io debba parlare anzitutto di lui quale figlio della « terra cui Giulio il nome diede », e pertanto dell'attività ch'egli svolse nel Friuli e per il Friuli. Al riguardo necessita distinguere però fra quella che il Costantini esplicò, scaturita dal suo cuore di sacerdote colmo di carità e di umani sensi per i tristi casi e le penose miserie della vita, e quella rivolta alla storia e ai monumenti.

Certo grande, ed altamente elogiata fu la sua iniziativa, allietata dal più confortante risultato, onde don Celso Costantini ideò e riuscì a raccogliere nell'Ospizio di Castions di Muris « I figli della guerra », quegli innocenti cioè che nati per la fragilità e debolezza della nostra natura, minacciavano di disgregare la compagine di tante famiglie dalle quali quei disgraziati dovevano essere tolti tempestivamente. Infatti col ritorno dei mariti dalla guerra al focolare domestico e al talamo coniugale, queste creature sarebbero apparse dei bastardi e oggetto, se non di odio, di disprezzo da parte dei padri non loro e ostacolo forse permanente a quella convivenza tranquilla, fatta di perdono e di oblio, che altrimenti chissà se poteva mai rispuntare in quelle famiglie. Solo grazie alla volontà decisa e fattiva di don Celso questi orfani, possiamo dire, di padre e di madre, poterono essere serenamente allevati ed educati così da giungere a formarsi una propria esistenza, liberi da quel marchio o da quella macchia che in caso diverso li avrebbe bollati più o meno senza tregua nella vita. Sì, l'opera dei « figli della guerra », espressa da una mente illuminata e da una grande sensibilità di cuore, è stata immensa, ebbe il plauso in particolare delle genti friulane e venete, le più direttamente colpite, ma meritò e suscitò l'interesse fattivo delle più alte sfere ecclesiastiche e civili.

Ma il campo in cui il defunto Cardinale ha sempre operato con santo entusiasmo è stato quello dell'arte. Lo si comprende subito se consideriamo

ch'egli era artista nato, e ne fanno fede le sculture che egli lascia ora piene di grazia soave e gentile, ora pervase di forte e sano realismo, argomento di ammirazione gioconda per quanti le conoscono e schiettamente le apprezzano.

Questa sensibilità artistica innata in lui, e dall'altro canto l'abbandono in cui languiva agli inizi del secolo l'arte cristiana nelle chiese di città come di campagna, fiore sconosciuto, pianta che, tenuta in nessun conto, non vi attecchiva, indussero Celso Costantini a diffondere e coltivare con passione gli studi artistici. E così, com'egli ebbe una sua parrocchia, e fu quella di Concordia, ove manifestare i suoi chiari e meditati propositi, sorse per la sua decisa volontà, la rivista «Arte Cristiana» che, ormai nel suo 46° anno di vita, tanto bene ha operato e opera in tutta Italia fra il clero. Inoltre a educare i sacerdoti delle nostre diocesi al gusto dell'arte il Costantini si fece conferenziere apprezzatissimo: infatti egli era un fine parlatore e un forbito e agile scrittore. Se per gli antichi romani l'oratore era *vir bonus dicendi peritus*, ciò quadrava in pieno per il Costantini, conoscitore egregio di tutte le manifestazioni d'arte attraverso i secoli. Ne testimoniano con eloquenza tutti i libri dedicati alla materia, dal manuale di «Storia dell'arte» destinati alle scuole medie superiori, al «Dio nascosto», al «Divino Consolatore», a «Fede e Arte» e ad altri elaborati rimasti incompiuti. Questa positiva competenza tecnico-artistica valse a don Celso Costantini, per l'interessamento di Ugo Ogetti, addetto, sin dall'inizio della guerra del 1915 al Comando Supremo dell'Esercito, per la tutela delle opere e cose d'arte della zona bellica e che finché visse fu amicissimo di don Celso, la chiamata a reggere la parrocchia di Aquileia. Fu così che egli prese più stretto e diuturno contatto con la Basilica millenaria monumento massimo della fede e dell'arte in questo estremo lembo d'Italia, pantheon quasi delle più auguste memorie della religione della patria qui dove le armi nostre vittoriose riadducevano alfine la grande Decaduta nella corrente della propria istoria. Si deve a don Celso Costantini quell'aureo libretto che fu la Guida storico-artistica di Aquileia e di Grado, pubblicata in piena guerra nel 1916, e che contiene pagine magistrali, frasi che emanano da una gran mente e da un fervido cuore. Forse non è stato poi mai più detto meglio da nessuno, sia a glorificare il mosaico unico al mondo per l'età cui risale, per le eccezionali figurazioni che lo decorano, per la impareggiabile conservazione su tutta la superficie su cui si estende, sia a esaltare gli affreschi che con accenti mirabili rendono, nella cripta della chiesa, la Passione di Cristo.

Ma, come detto, la sua mente abbracciava tutta l'arte anche, dunque la romana, e così a guerra conclusa gli fu affidato l'incarico di reggere il Museo Archeologico di Aquileia, uno certo dei maggiori del mondo per la romanità. Breve però fu la durata di tale incarico, ché la Santa Sede, la quale lo aveva sperimentato saggio, avveduto amministratore della diocesi concordiese, dovuta lasciare da mons. Isola, lo volle nel 1920 Amministratore Apostolico a Fiume nel periodo difficile e serio dell'occupazione della città da parte di D'Annunzio e dei suoi legionari. Quanto fosse apprezzata in alto loco la sua azione energica ed equilibrata insieme, risoluta e corretta, ché egli si sentiva il ministro di Dio chiamato al servizio di un esercito senza armi materiali, ma comandato dalla più alta autorità che esista

in terra, dal Vicario di Cristo, lo prova la nomina sua nel 1922 a Delegato Apostolico in Cina. Egli si trovò così d'un colpo a capo di tutte le missioni cattoliche sparse in quel paese sterminato, dove egli infaticabilmente lavorò per dieci anni cogliendo frutti cospicui e copiosi. Né possiamo credere, ammaestrati dalla storia la quale insegna che le vicende di oggi possono cambiare aspetto domani poiché nulla è quaggiù definitivo o immutabile, che l'opera secolare di innumerevoli missionari sia totalmente perduta, e per sempre. Il buon seme che vi è stato sparso a larghe mani da tanti cuori di fede viva non può non fruttificare per il bene delle anime e della personalità umana. La Cina, anche se oggi dominata dall'impero del più assoluto materialismo, dovrà riconoscere che i principi informatori dell'attività missionaria quale era intesa dal Costantini, principii valevoli a suo retto avviso per ogni paese che abbia tuttora o abbia avuto una propria civiltà, sono i più saggi che vi si potessero applicare. Piena, forte e ferma era nel Costantini l'intima persuasione che le missioni, opera nettamente spirituale, devono separarsi dall'apparenza anche la più tenue che le possa apparentare o confondere con la colonizzazione. Ché queste sono essenzialmente materia, mentre quelle tendono allo spirito. Le regioni colonizzate perdevano troppo spesso le loro caratteristiche impronte, il che sotto qualche aspetto, poteva essere imputato anche alle missioni, quando, ad esempio, con assenza di percezione psicologica, esse introducevano in quelle lontane terre, null'affatto sprovviste di una loro civiltà, talora millenaria, la pianta nobile, ma esotica, della nostra arte, segnatamente nell'architettura. Perché, si chiedeva il Costantini, la pagoda cinese non poteva costituire la casa del Signore e dei suoi fedeli? Perché le fattezze di un cinese o di una cinesina, sempre nobilitate, s'intende, dalla creazione dell'artista, non potevano fornire gli elementi per l'immagine di Cristo, della Vergine, del Bambinello, di Santi? L'opera realizzata felicemente dal Costantini in questo campo è invero straordinaria e superiore a ogni elogio. Egli ha trovato e nella Cina e nel Giappone gli artisti che lo hanno compreso e seguito, sì che ne sono maturati frutti giocondi e saporosi nel giardino della più bell'arte, che piacciono pure a noi smalizati figli del ventesimo secolo e ci impongono sincera ammirazione, senza esitazioni di sorta. Ripugna il pensiero che quest'arte viva e nobilissima dovuta al credo cristiano, nell'infuriare odierno del bolscevismo ateo, e quindi ostile a ogni religione, si sia ammutolita per sempre. Il Costantini comunque, prima quale Delegato Apostolico in Cina e poi quale Segretario di Propaganda Fide per ben 18 anni, ha inculcato in tutti i missionari il rispetto che si deve alla civiltà dei paesi che sono chiamati a evangelizzare. Le genti di altre razze e colore dell'Asia, dell'Africa, dell'America devono riconoscere per primi essi stessi, che le missioni non equivalgono all'invasione di un paese straniero e all'annullamento dei suoi usi e costumi di vita ove non contrastino con la morale e con la dottrina del Cristo, ma costituiscono solo l'apporto di una nuova norma di vita spirituale e morale fino allora ignorata. Per tutto ciò mi sembra di ravvisare in queste genti pagane i catecumeni che già affollavano le chiese di Aquileia nel 3° e 4° secolo. Tutto era romano, pagano se vogliamo, nel grandioso mosaico voluto dal vescovo Teodoro; egli però, con pannelli qua e là sapientemente inseriti, aveva predicato profonde, basilari verità della fede, cosicché in fondo tutto diveniva

nuovo. Tale criterio il Costantini voleva fosse norma assoluta categorica per le terre cui arrecare per la prima volta col Vangelo la luce della fede. Ma per il conseguimento più sicuro di questo fine predominante, essenziale, al quale si doveva mirare senza tentennamenti e con intrepidezza, il Costantini genialmente volle che il clero fosse tratto dal popolo stesso al quale il Cattolicesimo mandava le sue missioni. Si deve a lui se la Cina ebbe presto non solo suoi sacerdoti, ma anche propri vescovi, assertori di verità che non conoscono barriere o confini perché bandite dal figlio di Dio stesso fatto Uomo, e che devono valere per tutte le genti. Facciamo voti che i risultati, svolti sempre con alta mente, con ardore di ministro di Dio, con animo, non sia stato inane, ma che la pianta sorta dal buon seme vibrante di fede, abbia a confortare quanti anelano a qualcosa di ultraterreno, poiché se siamo miseri vermi siamo però nati a formare l'angelica farfalla.

G. B. BRUSIN

ENRICO MARCON

Nacque a Monfalcone il 7 settembre 1902, rimanendovi a tutto settembre 1915. Nei primi giorni d'ottobre di quell'anno l'esercito italiano intraprese sul Carso una cruenta lotta contro gli austriaci per la definitiva occupazione di Monfalcone, della sua Rocca e delle colline retrostanti. Perciò le poche centinaia di persone ivi rimaste, d'ordine del Comando della terza Armata, con un treno speciale furono trasferite, in qualità di profughi, nella Sicilia. Fra loro trovavasi anche il tredicenne Enrico Marcon, che, con i congiunti, prese domicilio nella località di Pedara in provincia di Catania. Favorito dalle Autorità governative, il ragazzo frequentò il ginnasio-liceo in un collegio Salesiano della Sicilia e, nell'autunno del 1922, da privatista, superò l'esame di maturità nel Liceo classico «Tito Livio» di Padova. Dopo quattro anni di studio teologico nel Seminario Maggiore Centrale di Gorizia, addì 29 giugno 1926 fu consacrato sacerdote dall'allora arcivescovo Francesco Borgia Sedej. Destinato alla cura d'anime, funse da cooperatore parrocchiale a Grado (1926-1929), a Terzo d'Aquileia (1930), a Monfalcone (1931), a Poggioterzarmata - San Martino del Carso (1932) ed a Bruma di Gradisca (1933-1935). Dal giugno 1935 al giugno 1941 fu a Fiumicello in qualità di arciprete e vicario foraneo. Trasferitosi poi a Lucinico, s'iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Padova e quindi a quella di Trieste, ove il giorno 12 giugno 1944 ottenne la laurea dottorale. Dedicatosi all'insegnamento, ebbe degli incarichi nel Liceo scientifico, nell'Istituto magistrale e nel Ginnasio-Liceo classico di Gorizia. Nel 1945 S. E. l'arcivescovo Carlo Margotti lo nominò Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano e Professore di storia ecclesiastica, di patrologia e d'archeologia nel Seminario Teologico Centrale di Gorizia. Nella prima-

nuovo. Tale criterio il Costantini voleva fosse norma assoluta categorica per le terre cui arrecare per la prima volta col Vangelo la luce della fede. Ma per il conseguimento più sicuro di questo fine predominante, essenziale, al quale si doveva mirare senza tentennamenti e con intrepidezza, il Costantini genialmente volle che il clero fosse tratto dal popolo stesso al quale il Cattolicesimo mandava le sue missioni. Si deve a lui se la Cina ebbe presto non solo suoi sacerdoti, ma anche propri vescovi, assertori di verità che non conoscono barriere o confini perché bandite dal figlio di Dio stesso fatto Uomo, e che devono valere per tutte le genti. Facciamo voti che i risultati, svolti sempre con alta mente, con ardore di ministro di Dio, con animo, non sia stato inane, ma che la pianta sorta dal buon seme vibrante di fede, abbia a confortare quanti anelano a qualcosa di ultraterreno, poiché se siamo miseri vermi siamo però nati a formare l'angelica farfalla.

G. B. BRUSIN

ENRICO MARCON

Nacque a Monfalcone il 7 settembre 1902, rimanendovi a tutto settembre 1915. Nei primi giorni d'ottobre di quell'anno l'esercito italiano intraprese sul Carso una cruenta lotta contro gli austriaci per la definitiva occupazione di Monfalcone, della sua Rocca e delle colline retrostanti. Perciò le poche centinaia di persone ivi rimaste, d'ordine del Comando della terza Armata, con un treno speciale furono trasferite, in qualità di profughi, nella Sicilia. Fra loro trovavasi anche il tredicenne Enrico Marcon, che, con i congiunti, prese domicilio nella località di Pedara in provincia di Catania. Favorito dalle Autorità governative, il ragazzo frequentò il ginnasio-liceo in un collegio Salesiano della Sicilia e, nell'autunno del 1922, da privatista, superò l'esame di maturità nel Liceo classico «Tito Livio» di Padova. Dopo quattro anni di studio teologico nel Seminario Maggiore Centrale di Gorizia, addì 29 giugno 1926 fu consacrato sacerdote dall'allora arcivescovo Francesco Borgia Sedej. Destinato alla cura d'anime, funse da cooperatore parrocchiale a Grado (1926-1929), a Terzo d'Aquileia (1930), a Monfalcone (1931), a Poggioterzarmata - San Martino del Carso (1932) ed a Bruma di Gradisca (1933-1935). Dal giugno 1935 al giugno 1941 fu a Fiumicello in qualità di arciprete e vicario foraneo. Trasferitosi poi a Lucinico, s'iscrisse alla facoltà di lettere dell'Università di Padova e quindi a quella di Trieste, ove il giorno 12 giugno 1944 ottenne la laurea dottorale. Dedicatosi all'insegnamento, ebbe degli incarichi nel Liceo scientifico, nell'Istituto magistrale e nel Ginnasio-Liceo classico di Gorizia. Nel 1945 S. E. l'arcivescovo Carlo Margotti lo nominò Canonico effettivo del Capitolo Metropolitano e Professore di storia ecclesiastica, di patrologia e d'archeologia nel Seminario Teologico Centrale di Gorizia. Nella prima-

vera del 1956 ottenne la Libera Docenza in Storia della Chiesa. Alla fine dello scorso mese d'agosto intraprese un viaggio turistico-culturale in Sicilia ed, a seguito di coma diabetico, morì a Palermo addì 20 settembre.

FRANCESCO SPESSOT

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

1. *Storia della Chiesa di Monfalcone*, nel « Numero Unico » pel Primo congresso eucaristico decanale - Monfalcone, 1923.
2. *Monfalcone*, in: « La Panarie », VI, 1929, pagg. 1-17.
3. *Italice restitutum*. (L'inaugurazione del nuovo duomo di Monfalcone) in « Il Popolo di Trieste », anno IX, n. 137, 9 giugno 1929.
4. *Monfalcone la sentinella di Venezia*, Milano, 1929, fasc. 278 di: Le cento città d'Italia illustrate.
5. *La basilica d'Aquileia*. (Carme). Cervignano, 1931.
6. *De Venerabili S. Joannis Baptistae abbatia ad fontes Timavi*, in: *Folium ecclesiasticum archidioecesis Goritiensis*, anno 1932, pagg. 54-56 e 62-64.
7. *De nonnullis christianorum communitatibus in agro Aquilejensi*, in: *Folium ecclesiasticum archidioecesis Goritiensis*, anno 1932, pagg. 92-95.
8. *A don Giusto Soranzo, oggi sacerdote*. (Monfalcone, 8 luglio 1934) (Carme). Gorizia, 1934, in-8° pagg. 4.
9. *Monfalcone nel primo Seicento (1600-1650)*. Cinquantennio di agonia cittadina, in: *Studi Goriziani*, vol. X, 1934, pagg. 131-150.
10. *Memorie del Santuario della B. V. Marcelliana in Monfalcone-Porto*. Monfalcone, 1934, in-16°, pagg. 114 con riproduzioni fotografiche.
11. *Timavo* (poesia saffica). Gorizia, 1937, in-8°, pagg. 8.
12. *Fiumicello e la nuova chiesa di S. Maria della Neve in Papariano*. Vicenza, 1939, in-4°, pagg. 20.
13. *Monfalcone nella sua storia*. (La novella basilica di Sant'Ambrogio. Sant'Ambrogio, vescovo e dottore. Inno di Sant'Ambrogio, (in: « Il XVI centenario di Sant'Ambrogio, commemorato nella novella basilica di Monfalcone », numero unico, a Monfalcone, 1940, in-4°, pagg. 7-12.
14. *Orazione tenuta alle solenni esequie di don Romano prof. Roman* nella chiesa arcipretale di Fiumicello il 14 aprile 1941. Cervignano. 1941, in-8°, pagg. 10.
15. *La giornata della fede* (orazione tenuta in Lucinico del Calvario il 6 dicembre 1942). Gorizia, 1942, in-12°, pagg. 6.
16. *Don Pietro Fanin*, in memoriam. Trieste, 1942, in-8°, pagg. 22.
17. *L'Abbazia di San Giovanni Battista alle fonti del Timavo e la chiesa di Sant'Ambrogio in Monfalcone*. Monfalcone, 1945, in-4°, pagg. 16.
18. *Orazione tenuta all'esequie del prof. don Onorio Fasiolo*. Gorizia, 1948, in-8°, pagg. 18.

19. *Il tesoro della Metropolitana di Gorizia* (brevi cenni), in: « Studi Goriziani », vol. XI, 1948, pagg. 1-11.
20. *La Città di Monfalcone*. Cenni storici dall'Antichità al Risorgimento. Udine, 1949, in-8°, pagg. 396 (con xilografie di Tranquillo Marangoni).
21. *Soto la Roca* (liriche in vernacolo monfalconese), in: « Studi Goriziani », vol. XII, 1949, pagg. 69-76.
22. *La genesi dell'archidiocesi di Gorizia*. Nel bicentenario della fondazione (1752-1952), in: « Studi Goriziani », vol. XIII, 1952, pagg. 119-171.
23. *Per il varo della « Giulio Cesare »* (Carme). Gorizia, 1952, pagg. 8.
24. *Due secoli di vita della Chiesa Goriziana*. (Introduzione alla mostra dei documenti, in: Catalogo della mostra delle opere d'arte e del tesoro dell'archidiocesi di Gorizia, pagg. 7-11, Gorizia, 1953.
25. *Ultime visite arcidiaconali in Aquileia nel secolo XVIII*, in: « Aquileia nostra », anno XXIV-XXV, 1953, colonne 143-152.
26. *La fine del Capitolo patriarcale d'Aquileia*, in: « Aquileia nostra », anno XXVI, 1955, colonne 63-76.
27. *Versi bisiacchi* (con una premessa sur una parlata che si estingue: il dialetto monfalconese), in: « Studi Goriziani », vol. XVII, 1955, pagg. 79-99 (con xilografie di Tranquillo Marangoni).
28. *Dove nacque il « Martyrologium Hieronymianum? »*, in: « Studi Goriziani », vol. XVIII, 1955, pagg. 77-93.
29. *Appunti al Calendario Aquileiese (Proprium Dioecesanum)*, in: « Folium Ecclesiasticum Archidioecesis Goritensis », anno 77°, 1956, gennaio-febbraio, pagg. 23-41.
30. *I Fate-bene-fratelli in Gorizia* (1656-1956), Gorizia, 1956, in-8°, pagg. 288 (xilografie di Tranquillo Marangoni).
31. *L'archidiocesi di Gorizia*, in: Il Settecento goriziano. Catalogo della mostra (da pag. 44 a pag. 45). Gorizia, 1956.
32. *La soppressione dell'archidiocesi e la venuta di Pio VI*, ibid., pagg. 46-48.
33. *Monfalcon mio...* (Prosa e liriche dialettali). Gorizia, Tip. Sociale, 1956, in-8°, pagg. 32, (con xilografie di Tranquillo Marangoni). Vi sono riprodotti i: *Versi bisiacchi*, di cui al precedente n. 27, con aggiunte in prosa ed in versi.
34. *L'Abbazio di San Martino di Beligna*, in: Memorie storiche forogiuliesi, vol. XLII, 1956-1957, pagg. 43-93.
35. *Il tesoro della Metropolitana di Gorizia*, in: Memorie storiche forogiuliesi, vol. XLII, 1956-1957, Udine, 1957, pagg. 275-282.
36. *La sacra di Redipuglia* (Carme epico). Gorizia, 1957, in-8°, pagg. 16.
37. *Mons. Carlo Margotti, arcivescovo di Gorizia*. Cenni biografici, Cividale, 1957, in-8°, pagg. 180.
38. *Strissule e froschi* (liriche in vernacolo monfalconese), in: « Studi Goriziani », vol. XXII, 1957, pagg. 47-54 (con xilografie di Tranquillo Marangoni).
39. *Aspetti storici della costituenda regione*, nel giornale « Il Piccolo » di Trieste, edizione per Gorizia, del 16 novembre 1957, (articolo di quattro colonne).

40. *Brevi summi delle lezioni di storia locale*. Gorizia, 1958, in 18°, pagg. 20.
41. *Messidoro Pentilustrale*. (A don Giovanni Diodato nel XXV di sacerdozio), (Poesia). Gorizia, 1958, in 8°, pagg. 40.
42. *Sant'Ermagora protovescovo e martire d'Aquileia*. Gorizia, 1958, in 18°, pagg. 24.
43. *Castaldia - Pieve - Nobile Comune di Fiumicello*. Cividale, 1958, in 8°, pagg. 184.
44. « *Tituli et Plebes* » nel Basso Isonzo, in « Studi Goriziani », vol. XXIV, 1958, II, pagg. 32.
45. « *Gorizia* », in « Enciclopedia Cattolica », vol. VI, colonne 932-933.
46. *La città industriale artigiana, Monfalcone*. Ivi, 1959.